



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



4092

GIORGIO

BIBLIOTECA

18

C

28

DEL VECCHIO

UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

1ST
INVENTARIO N. 4097

ARCHIVIO
TRIENNALE
DELLE COSE D'ITALIA



1201

1201

PROPRIETÀ LETTERARIA.





ARCHIVIO

TRIENNALE

DELLE COSE D'ITALIA

DALL' AVVENIMENTO DI PIO IX

ALL' ABBANDONO DI VENEZIA

SERIE I.^a — Vol. I.^o

PRELIMINARI DELL'INSURREZIONE DI MILANO

riferiti al moto generale d'Italia.

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

—
1850



AVVISO AL LETTORE

A tenore del manifesto, stavamo per iniziare questa raccolta col volume concernente l'insurrezione di Milano, quando da operosi amici, a compimento del nostro invito, ci pervennero alcune carte che riescivano ad illustrazione degli antecedenti e delle cagioni di quel fatto. Pongono esse in luce influenze e pratiche, le quali giacquero finora inosservate, anzi affatto ignote; e collegano li eventi di Milano col moto generale d'Italia, dichiarando qual parte vi avessero le segrete società, e in quali mani queste fossero venute, e per quali aspettative e promesse si fossero indutte a promuovere la potenza di chi era stato lungamente loro nemico.

Ne parve adunque opportuno, poichè tali interessanti materie ci erano pervenute ancora in tempo, darle a preferenza nel primo volume, come veramente l'ordine naturale delle cose consigliava. Ma giudicammo altresì necessario raccogliervi intorno quegli altri fatti e scritti che potevano rischiarare appieno i PRELIMINARI DELLA RIVOLUZIONE.

Di sommo momento a tal uopo ci parve una cinquantina di documenti diplomatici, che abbiamo attinto agli atti del parlamento britannico. E sono alcuni di Metternich, altri di Palmerston, di Guizot, di Nesselrode e dei loro incaricati in Torino, Venezia, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Ancona, Ferrara, onde si palesa

quali governi stranieri avversassero ogni provvidenza e giustizia in Italia, e quali più o meno tepidamente le favorissero.

Di eguale importanza all'uopo nostro ci parvero i documenti in parte inediti delle rimostranze fatte in quel tempo dai magistrati e dai corpi scientifici, nonchè delle pertinaci negative date loro dalle autorità straniere.

È poi a notarsi che i generali austriaci si valevano senza secreto di qualche gazzetta estera, sì per inculcare alla credula Europa la necessità delle violenze che commettevano, sì per associare ai loro odj e alle loro cupidigie la vanagloria germanica, sì, finalmente, per provocare la gioventù italiana con parole quasi di sfida. Le quali, per verità, non furono ultimo incentivo dei fatti che seguirono. Insieme a questi scritti degli austriaci collochiamo alcune carte smarrite poi nella loro fuga; le quali dimostrano vie più il loro animo, mentre palesano lo stato del loro esercito, e i disegni che fin d'allora avevano d'invadere la rimanente Italia.

Per egual modo si pubblicavano allora dall'opposta parte nei nuovi giornali toscani, romani e piemontesi tanto li appelli, li inviti e le proteste che si venivano facendo dai promotori della rivoluzione, quanto le notizie delle dimostrazioni e degli altri fatti con cui manifestava il popolo il nuovo ardore ond'era compreso. Tali scritti si fornivano per lo più, e non senza continuo pericolo, da coloro stessi che nei fatti avevano parte principale; onde sono a considerarsi come veri atti dell'insurrezione.

Dalle stesse fonti abbiamo raccolto varie date che dimostrano le perpetue titubanze di chi voleva sciogliere l'arduo proposito d'essere assoluto e retrogrado in casa sua, e liberalesco e progressivo in casa de' suoi vicini.

Ciò chiarisce eziandio qual fondamento avesse la ostentata lega dei principi italiani, onde s'illudevano a quel tempo i popoli, desiderosi soprattutto di forza e d'unità.

Altri documenti palesano quali segrete intelligenze fos-

sero sempre tra il pontefice e l'Austria, e qual favore desse a questa anche l'episcopato: onde appare propensa alla causa del diritto nazionale e della giustizia solo quella parte di sacerdozio che, essendo popolo e vivendo col popolo, non è in necessità d'adulterare per ambizioni mondane il testo dell'evangelio.

Finalmente, per dimostrare da quali opinioni venissero animati coloro che diedero maggior opera all'insurrezione, abbiamo posto da una parte alcune scritture di Gioberti, dall'altra alcuna di Mazzini, anzi anche una lettera di Garibaldi. Fanno prova come dapprincipio, essendo assorti li animi nell'unico pensiero dell'indipendenza e dell'unità militare, non s'imponesse ai capi degli eserciti altra condizione che quella della vittoria. E le opinioni repubblicane per verità si svolsero solo in appresso, a misura che l'esperienza dimostrava come per la via primamente eletta la nazione non potesse compiere il supremo suo voto.

Alcuni dei documenti qui raccolti sono inediti, altri sono diligentemente estratti da giornali e libri di varie lingue, che nessun privato può facilmente aver sotto mano, e che, anche avendoli, non potrebbe senza lunga fatica trascrivere e ordinare. Il complesso è tale che nessuno, ove lo percorra con attento animo da capo a fondo, potrà esimersi dal mutare in considerevol parte le opinioni sue intorno a molte delle cose e molti degli uomini che le hanno operate. E noi pure, cammin facendo, ci siamo avvenuti in cose che ci tornarono nuove e inaspettate. Onde, solo a opera compiuta, abbiam potuto ritrarci in mente l'intero concetto del volume che venivamo durante la stampa compiendo. Ma crediamo fermamente che chi vi porga la medesima attenzione, non possa in fine trovarsi co' suoi pensieri molto lontano dai nostri. Pertanto desideriamo che il lettore, solo dopo avere perlustrato tutti i documenti, si dia la briga di leggere le nostre CONSIDERAZIONI. E così non le abbiamo

prefisse come introduzione o prefazione al volume, prendendo quasi in anticipato pegno la coscienza del lettore; ma le abbiamo relegate in fine.

Altri dirà tuttavia che scegliendo di questo modo documenti e citazioni si potrebbero fare con altro intento altre raccolte, le quali riescirebbero ad altro significato. Ebbene: noi invitiamo l'osservatore a far ciò che dice: a raccogliere ciò che noi avessimo intralasciato: a compiere ciò che avessimo mutilato: a raddrizzare ciò che avessimo alterato: a mettere in iscritto ciò che dalla sua fatica verrebbe a risultare in opposto alla nostra. E qualora il suo libro contenesse tante cose importanti, inedite o poco note, quante ne contiene il nostro, noi ci offriamo a espiare il nostro errore pubblicando in séguito al nostro volume il suo, affinchè possa il disinganno giungere ovunque sarà giunto l'errore.

Noi offriamo ai nostri cittadini quanto con private forze ci venne fatto di adunare. E ora sfidiamo i nostri avversarj a osar di fare dal canto loro altrettanto, e aprire agli scrittori i copiosi loro archivj. Li sfidiamo anche solo a desistere dalle codarde persecuzioni di cui fecero segno quei buoni cittadini, che, somministrando carte inedite alla nostra raccolta, intesero di rendere alla nazione ciò che alla nazione appartiene. E siccome non temiamo le loro opere, anzi ne facciamo gran caso, e le citiamo a generosi sorsi, così li invitiamo ad avere lo stesso coraggio, e non sottrarsi con arti inquisitorie al pubblico paragone.

18 settembre 1850.

SOMMARIO

1 Pio IX chiede intervento austriaco. — **2** Cospirazione papale in Roma. — **3** Rinforzi austriaci in Ferrara. — **4** Provocazioni austriache in Ferrara. — **5** Disegno d'impadronirsi del papa. — **6** Disegno di rapire il papa e chiamare li austriaci. — **7** Corredo storico agli atti precedenti. — **8** Nota di corrispondenti officiosi e affiliati austriaci in varie parti d'Italia. — **9** Soccorsi austriaci al Sonderbund. — **10** Dimanda di Metternich se l'Inghilterra riconosca in Italia lo stato di possesso. Italia nome geografico. — **11** Metternich reputa impossibile un regno italico; disegni dei repubblicani; Austria deliberata a resistere. — **12** Cavalleria austriaca in Piacenza. — **13** Croati in marcia per l'Italia. — **14** Provocazioni assidue in Ferrara; prudenza dei cittadini. — **15** Politica inglese in Italia; inviolabilità dei possessi; giustizia e necessità delle riforme anche nell'interesse dell'Austria. — **16** Intorno alla favola del capitano Jankovic; odiosa occupazione delle porte di Ferrara. — **17** Nuove soperchierie in Ferrara. — **18** Minacce austriache ai toscani; Carlo Alberto se ne dà offeso. — **19** Mosse austriache oltre Po. — **20** Invito del municipio di Milano a festeggiare l'ingresso dell'arcivescovo. — **21** Pretesti austriaci per occupar Ferrara. — **22** Allarme in Livorno; stampa clandestina. — **23** Promesse di Carlo Alberto a Pio IX. — **24** Politica francese in Italia. Si disapprovano le violenze di Ferrara; inviolabilità dei possessi; indipendenza dei sovrani. — **25** Scritti dei cortigiani di C. Alberto contro l'Austria. C. Alberto fautore del Sonderbund; e ostile all'Austria per ripiego. — **26** Irritazione nel Lombardo-Veneto; unanimità senza particolari progetti; austriaci ingrossati da 36 mila a 43 mila. — **27** Ingresso dell'arcivescovo di Milano; insidie austriache; sciabole previamente affilate; imprevidenza del municipio; tumulti; sangue; pretesti al regime militare. — **28** Iscrizioni di Achille Mauri per l'arcivescovo, allusive alla lega di Pontida, vietate dal governo. — **29** Versione ufficiale dei casi di Milano; pretesi agitatori stranieri. — **30** Adunamenti provocati dalla polizia — **31** Minacce della polizia. — **32** Protesta del municipio di Milano al governatore Spaur. — **33** Esposizione generale dei turbamenti di Milano; indicii di provocazione; processi infruttuosi; gravi effetti sull'animo dei popoli. — **34** Proposito di ribellione in Lombardia; probabile occupazione di Modena. — **35** Carlo Alberto protettore del papa, non delle sue riforme. — **36** Insolenze militari in Verona. — **37** Carlo Alberto campione d'Italia; adesione degli emigrati; calunnie contro i dissenzienti. — **38** Emigra-

ti; società degli Amici della Patria; Gioberti a Brusselle. Progetto del regno italoico; società dei Veri Italiani. Adesione dei napoletani, e di Berchet e Collegno. Lusinghe alla Giovine Italia. Azeglio in Toscana e Romagna; comitato albertino in Pisa e Firenze. I dissenzienti perseguitati. Adesione dei siciliani. Pubblicazioni e pratiche di Gioberti in Losanna. Mamiani in Genova. Durando in Roma — 39 Promesse di Massimo d'Azeglio alle società segrete di Romagna; suo libro sui tumulti di Rimini; propaganda e carteggi con Carlo Alberto. Sospetti e nuove promesse; cifre, medaglie e consigli bellicosi. — 40 Cornero, emissario d'Azeglio in Romagna. — Farini, Lovatelli. — 41 Cornero in Firenze e in Milano. — 42 Senso italiano degli applausi a Pio IX; C. Alberto per ambizione avverso alle riforme pontificie; comitato albertino in Roma; Minghetti ministro, e Durando generale. Ministero Rossi antialbertino. Costituente di Montanelli; pretesa federazione di Gioberti; impero d'Italia. Morte di Rossi. Fugace trionfo degli albertini. — 43 Missione di Menabrea a Modena; i comuni istigati contro il governo e Reggio contro Modena. Propaganda regia di Minghetti a Bologna e Forlì; propaganda pontificio-republicana di Còrboli-Bussi; propaganda toscana di Rusca Amici; sollecitazioni del governo provvisorio di Milano in Parma e Modena. — 44 Propaganda albertina in Lombardia; abnegazione e sommissione dei repubblicani. — 45 Corredo storico agli atti precedenti. Gelosie austriache; pettegolezzi doganali; velleità di C. Alberto; rassegne militari contromandate; medaglia secreta; sasso di Portoria; spada offerta a Garibaldi; promesse ai lombardi. Setta albertina in Romagna; antica setta dei Beauharnais; setta austriaca; setta estense; confusione dei popoli. — 46 Corredo storico. Proposte di Giacomo Durando; lega fra tutti i principi d'Italia, esclusa l'Austria, nonchè Modena, Parma, Lucca, Toscana e Roma. Lo stato pontificio da cambiarsi colle isole d'Elba e Sardegna o colla Sicilia; conforti al papa ad accontentarsi. La lega ridotta a due principi. O finalmente ad un solo — 47 Corredo storico. Progetto delle tre Italie e del regno forte settentrionale già infelicemente tentato nel 1821. Difficoltà di stabilirgli una capitale; Pecchio a tal uopo inviato a Torino. — 48 C. Alberto in Alessandria salutato re d'Italia, vieta il tricolore italoico e i colori papali. Gravità dei casi di Milano. — 49 C. Alberto applaudito in Aquì, Alessandria e Valenza; festa dei genovesi a Pio IX; illuminazione al sasso di Balilla. — 50 Politica francese in Italia. Possessi inviolabili; sovrani liberi; riforme pacifiche — 51 Ammonizioni della Francia al Piemonte contro ogni disegno d'ingrandimento. — 52 Conferenze di Radetzky coi duchi di Modena e Lucca. — 53 Primi moti di Sicilia e Calabria; morte di Giuseppe Mazzoni e Domenico Romeo; quarantasei condannati a carcere sotterraneo; atroce frivolezza del re. — 54 Opportunità della monarchia per l'indipendenza d'Italia; abnega-

sione dei repubblicani — 55 Lagnanze di Gioberti perchè C. Alberto fa proibire dalla polizia i colori papali e li applausi a Pio IX. — 56 Agenti albertini e austriaci in Roma; trattative in Torino; vietati in Torino colla forza li applausi a Pio IX. — 57 Il municipio di Milano sospetto di pratiche all'estero. — 58 Il duca di Lucca pressato a chiedere intervento austriaco — 59 Sonnaz, comandante di Genova, vieta ogni assembramento. — 60 Festa al sepolcro di Ferruccio in Gavi-niana; montanari dell' Apennino, deputati delle città toscane e della Sicilia; vessillo tricolore; vessillo di Roma e messaggio del popolo romano. — 61 Aggregazione di Lucca alla Toscana. — 62 Spionaggio in Milano per la musica degl'inni a Pio IX. 63 — Li applausi a Pio IX qualificati atto di ribellione — 64 Le nuove di Sicilia punite di morte. — 65 Violenze austriache in Ferrara. — 66 Oppressione morale dell'esercito piemontese; il fanatico Demaistre governatore di Nizza. Cariche di cavalleria e arresti in Torino per l'inno a Pio IX. — 67 Riforme finalmente assentite da C. Alberto. — 68 Nuova legge di C. Alberto sulla stampa, meno libera della legge toscana e della pontificia. — 69 Lord Minto in Arezzo fa evviva all'indipendenza italiana. — 70 Ordine del governo di Milano ai curati di reprimere le dimostrazioni al nome di Pio IX. — 71 Sullo stesso argomento. — 72 Sullo stesso argomento. — 73 Sullo stesso argomento. — 74 La Ellsler a Milano; smanie bellicose degli austriaci; il libro: l'Austria e la Lombardia. Effetto delle riforme piemontesi. — 75 Feste in Torino per le riforme; nessuna menzione di Pio IX; inno bellicoso al re, con sua approvazione. — 76. C. Alberto riformatore, applaudito in Genova, e sollecitato ad avversare li austriaci e i gesuiti, e concedere l'amnistia e la stampa libera. — 77 Genova vuol rendere a Pisa li antichi trofei. — 78 Lega doganale stipulata in Torino tra Piemonte, Toscana e Roma. — 79 Applausi in Firenze a C. Alberto riformatore; arrivo d'Azeglio; convito; handiera sarda; i piacentini servono tavola al convito di Stradella; feste a Grosseto e Carrara; convito a Forlì; messaggio di C. Alberto al municipio fiorentino. — 80 Fusione di cannoni a Pistoia. — 81 Radetzky ricusa ogni transazione per Ferrara. — 82 C. Alberto vieta le feste e adunanze, e l'atto di riconciliazione fra genovesi e piemontesi. — 83 Esitanze di C. Alberto; e suo ritorno ai gesuiti; sfiducia dei popoli. — 84 Moti popolari e militari lungo la via da Milano a Firenze. — 85 Il duca di Modena minaccia a Carrara nuove imposte e trecentomila austriaci. — 86 Attitudine ostile di Toscana e Modena; insultato il confine toscano; insultato Massimiliano d'Este in Pisa. — 87 Protesta dei piemontesi dimoranti in Roma per il divieto loro fatto di portare la bandiera di Savoia nelle feste per la consulta di stato. Cenno ostile contro Rossi; sollecitazioni aperte in favore di Giovanni Durando; intelligenze segrete colla civica romana — 88 Prati-

che austriache coi Sonderbundisti a Varese. — 89 Austriaci in marcia forzata per l'Italia. — 90 Concessioni agli ungheri e boemi, per raccogliere ogni sforzo in Italia; smanie bellicose. — 91 Proibiti nel Lombardo-Veneto tutti i giornali dell'Italia centrale. — 92 Sorda agitazione in Milano; improvidenza del governo. — 93 Agitazione in Napoli per la lega italiana. — 94 Giudizio statario nel regno Lombardo-Veneto pei casi di tumulto e ribellione: pena di morte immediata e senza appello o supplica di grazia. — 95 Intervento austriaco in Modena. — 96 Li applausi a Pio IX puniti coll'infamia. — 97 Tumulti in Verona per l'inno a Pio IX. — 98 Promesse guerriere di C. Alberto a Balbi-Piövera. — 99 Convito di L. Minto in Roma. — 100 Crescente avversione agli austriaci; consiglio di Ficquelmont di accrescere l'esercito a ottantamila uomini, per avere un corpo mobile. Riforme già troppo differite; ardore dell'esercito piemontese. — 101 Intervento austriaco promesso ai Sonderbundisti; e accoglienza fatta loro in Milano. — 102 Petizione di G. B. Nazari, membro della congregazione centrale per la provincia di Bergamo. — 103 Anniversario dell'espulsione degli austriaci da Genova. Nuovo giornale di Mamiani e Buffa. — 104 Soccorsi clandestini di C. Alberto al Sonderbund. — 105 Leggi di C. Alberto sulla stampa magnificate in Toscana. — 106 Istruzioni del viceré al governatore Spaur intorno alla petizione del Nazari, il quale viene sottoposto a rigida sorveglianza. — 107 Osservazioni del governatore Spaur alla congregazione centrale e al Nazari in particolare. — 108 Risposta del Nazari al governatore. — 109 Convito di pace tra genovesi e piemontesi, ossia sommissione morale dei repubblicani genovesi a Carlo Alberto, come futuro campione dell'indipendenza. Giuramento federale dei popoli italiani in Oregina. C. Alberto ondeggiante fra i liberali e i gesuiti. — 110 Metternich annuncia all'Inghilterra l'aumento dell'esercito austriaco. — 111 Fermento popolare; insufficienza delle riforme; governo federale che riconcilia Italia e Germania; esempio dell'Ungheria e del regno d'Italia. Un'Austria, italiana in Italia, che non sacrifichi a un'artificiale unità la rappresentanza nazionale, la libertà del pensiero, la sicurezza domestica, la giustizia, le finanze, la morale, la beneficenza, l'istruzione, l'amministrazione. Errore d'aver creduto l'Italia un nome geografico. Necessità d'un governo separato. — 112 Turbamenti in Reggio, Modena e Parma per l'assenza delle truppe modenesi, pel rifiuto della lega daziaria e per la morte di Maria Luisa. Ingresso degli austriaci. — 113 Lega austriaca con Parma e Modena. — 114 Sunto dei ricordi somministrati dalla congregazione provinciale di Milano alla congregazione centrale. — 115 Ricordi della congregazione provinciale di Como alla centrale. — 116 Dicerie in Venezia, Trieste e Vienna. — 117 Rimostranze del corpo diplomatico in Torino per le feste di Genova. — 118 Invito ai gio-

vani lombardi ad astenersi dal fumare. — 119 Invito ai milanesi ad astenersi dal teatro. — 120 La corte austriaca finalmente abbandonata dai patrizii milanesi. — 121 Il ballo degli Afgani; i mazzi di fiori della Sadoski; il duchino di Parma. Onoranze al Nazari. Commissione al pittor Veneziani; calice per Pio IX; colletta per le armi ai toscani; vesti nazionali; defezione dei ciambellani austriaci; canti popolari. L'arciduca Sigismondo al teatro di Bergamo. La congregazione provinciale di Milano e il regio delegato. Vesazioni agli studenti. Accordi pel tabacco e il lotto; detrimento della finanza per quindici milioni; fiscalità di Malgrani e Guicciardi. — 122 I sudditi dei tre principi riformatori pregano il re di Napoli ad accostarsi alla lega prima d'esservi costretto. — 123 Provocazioni austriache nella gazzetta d'Augusta — 124 Dimande del popolo romano presentate da Ciceruacchio a Pio IX. — 125 Timori che l'aumento dell'esercito austriaco in Italia accresca li odii, e turbi l'accordo fra principi e popoli. — 126 Canzone bellicosa a C. Alberto letta nel teatro di Nizza. — 127 Pattuglie austriache in Ferrara. — 128 Ardore bellicoso della gioventù toscana — 129 Voto del municipio di Pavia che quella congregazione provinciale, quantunque con quella di Sondrio dal vicerè pretermessa, non rimanga estranea alle rimostranze che si stanno redigendo presso la congregazione centrale. Rapporto in tal proposito dell'assessore Adami, adottato dal municipio. Deliberazione della congregazione provinciale, e sua risposta al municipio. — 130 Ricordi della congregazione provinciale di Pavia, alla congregazione centrale. — 131 I cardinali, indifferenti all'occupazione di Modena, temono le conseguenze d'un passaggio degli austriaci in Romagna. — 132 Messa celebrata in Milano per Pio IX. — 133 Voci d'intervento in Toscana; i vescovi piemontesi ostili alle riforme; chiesta dai genovesi l'espulsione dei gesuiti. — 134 Lamenti del padre Vigna al conte Bolza. — 135 Ordini del vicerè al governatore Spaur contro la società dell'unione e il comitato secreto; misure insidiose; sviamento del denaro di polizia. — 136 Ordine del giorno del generale Wallmoden. — 137 Avviso minaccioso della polizia di Milano — 138 Tumulti e sangue in Milano per il divieto di fumare. — 139 Rimostranze d'un agente di polizia contro le provocazioni dei militari. — 140 Versione austriaca nella gazzetta d'Augusta; provocazioni del militare apertamente confessate. — 141 Altro avviso minaccioso della polizia. — 142 Chiusura della Società dell'unione — 143 Ammonizione del municipio di Milano ai cittadini. — 144 Fermento in Brescia. — 145 Proclama benigno del vicerè. — 146 Aggiustamento daziario tra l'Austria e il Piemonte; indirizzo dei piemontesi al Nazari. La Lega italiana, giornale di Mamiani e Buffa. — 147 Altra narrazione ufficiale dei casi di gennaio. — 148 Indole provocatoria delle violenze in Milano; im-

pazienza dell'Austria. Rimostranza di cospicui personaggi. Consiglio ai cittadini d'esser longanimi. Il teatro deserto. Confusione dei poteri. Altri indicii che la strage fu premeditata. Rimostranze di altri personaggi. — 149 Savie rimostranze d'un agente di polizia contro la condotta dei superiori. — 150 Notizie e impertinenze dell'*Allgemeine Zeitung*. — 151 Il governatore Spaur fa dichiarare al municipio di Pavia che non riconosce in esso competenza rappresentativa. — 152 Il municipio di Pavia prende atto della propria competenza. — 153 Altra benigna allocuzione del vicerè; suoi poteri; sue fondate speranze. — 154 Risposta minacciosa dell'imperatore alle fatte rimostranze. — 155 Lettera negativa e ancor più minacciosa dell'imperatore al vicerè. — 156 Provocazioni e ripetute stragi in Pavia. — 157 Manifesto agli studenti, che consiglia a differir la vendetta. — 158 Il popolo romano domanda alla Consulta di stato l'ordinamento dell'esercito per assicurarsi contro l'Austria. — 159 Gravità della pubblica indignazione in Milano; urgenza delle riforme. — 160 Versione austriaca delle uccisioni di Pavia. — 161 Indirizzo della congregazione centrale lombarda all'imperatore. — 162 Accompagnatoria del governatore Spaur al succitato indirizzo della congregazione centrale. — 163 Funebri in Roma agli uccisi di Milano, col l'intervento di monsignor Borromeo, e del ministro sardo Pareto. — 164 Insurrezione di Palermo. — 165 Aumento dell'esercito sardo da 30 mila soldati a 44 mila. Possibilità di recarlo a 130 mila. Ordinanza e provinciali. — 166 Ringraziamento e ammonizione del municipio di Milano ai cittadini. — 167 Diffidenza insinuata tra il papa e il popolo romano; trame cardinalizie. — 168 Sommissione delle società segrete d'Italia a Pio IX e Carlo Alberto. — 169 Passeggio dei milanesi a Porta Romana; vestimento nazionale; protesta di Bellati; compera d'armi; tumulti di Pavia e altre città. Lutto al teatro di Milano; il vicerè capo del governo; il fiscale Guicciardi contro Radetzky e Torresani. I poveri istigati contro i ricchi. — 170 Funebri in Torino agli uccisi di Milano; speranze e ardori di guerra; annuncio d'un accampamento a Valenza. — 171 Funebri in Santa Croce di Firenze. Agitazione; invio di truppe nell'Apennino. Cenno alla fusione delle truppe toscane nelle piemontesi. — 172 La rimostranza della congregazione centrale accolta dal vicerè. — 173 Agitazione in Vienna per le cose d'Italia; pertinacia di Metternich. — 174 Arrivo del cadavere di Maria Luisa a Mantova; prepotenze militari. — 175 Propagazione del fermento nel Veneto; rimostranze di quella congregazione centrale. Inerzia e discordia dei governanti; arrivo di truppe; animo ostile dei soldati; la polizia alla ricerca del comitato segreto. — 176 Circolare intorno alle rimostranze fatte dai Veneziani. — 177 Risposta di Tommaseo alla circolare dell'arcivescovo di Udine. — 178 Moto bellicoso in Roma. — 179 La

corte pontificia contraria al passaggio degli austriaci. — 180 Ordine del giorno di Radetzky. — 181 Istigazioni di Radetzky alla soldatesca. Breinl a Brescia. — 182 Voci d'una spedizione austriaca a Napoli per mare o per terra. — 183 Parole bellicose di Roberto d'Azeglio al convito dei mastri-carrozzari. Funebri in Genova agli uccisi di Milano. — 184 Funebri in Firenze, presenti li inviati sardo e pontificio. Doni delle signore veneziane, trevigiane e cremonesi ai feriti di Milano. — 185 Contumelie e minacce austriache nella Gazzetta d'Augusta; esercito a mezza paga di guerra. — 186 Ordine di deportare a Lubiana Rosales, Battaglia, Soncino e Belcredi. — 187 Ordine di prorogare la deportazione di Cattaneo, e designare li altri da deportarsi o farsi viaggiare in Austria. — 188 In Torino si teme un'invasione austriaca della Toscana; Abercromby opina che provocherebbe una sollevazione generale. — 189 Officiali piemontesi imposti alle truppe toscane. — 190 Frammenti d'un discorso di Cousin alla camera dei pari. Carlo Alberto difensore e interprete di Pio IX. Lodi ai piemontesi e a tutti li emigrati italiani. — 191 Confessione ufficiale che i morti e feriti di Milano sommano a 64. — 192 Soccorsi da Venezia, Vicenza e Verona ai feriti di Milano. Minacce della polizia. — 193 Passaggio degli austriaci pericoloso ai governi toscano e pontificio; il tragitto impossibile; il re di Napoli abbandonato a sè. — 194 Allarme in Italia per le dichiarazioni di Radetzky. — 195 Moto di Napoli. Ardore e dignità del popolo; esitanze di Bozzelli, capo del comitato regolatore; avarizia dei ricchi affigliati; accordi col comitato siciliano; sollevazione di Carducci nel Cilento. Il re congeda Dal Carretto e Cogle, e incalzato sempre più, promette una costituzione. Bozzelli ministro. — 196 Bassa simulazione del re Ferdinando. — 197 Costituzione promessa a Napoli. 198 Vietato il transito e l'ingresso d'armi e munizioni in Lombardia. — 199 Stato ufficiale dell'esercito austriaco in Italia. Corpo di *Wallmoden* in Lombardia e Piacenza; corpo di *Daspre* nel Veneto, e in Ferrara, Modena e Parma. In complesso battaglioni 57, squadroni 36, cannoni da campo 108, uomini 73 mila, non compresa la gendarmeria e la marina. — 200 Nota austro-russo-prussiana contro la costituzione di Napoli: il re prova d'essere necessitato a concederla. — 201 Delle singole nazioni nell'esercito austriaco d'Italia. — 202 Promemoria di Radetzky sulla distribuzione dell'esercito, e sulla necessità di raddoppiarlo ancora e di fortificare Milano. — 203 Corpo di riserva ritardato per economia; necessità delle prime fucilate per ottenerlo. — 204 Battaglioni di deposito dei reggimenti italiani. — 205 L'Austria e i soldati italiani. — 206 Piano di spedizione nella media Italia. Soldati e cannoni da lasciarsi in ciascuna provincia del Lombardo-Veneto e dei Ducati. Corpo mobile. — 207 Millanterie dello stato-maggiore austriaco nella Gaa-

zetta d'Augusta. Lodi di Radetzky, de' suoi generali e dei croati, Insolenze contro le guardie civiche e Carlo Alberto. — 208 Ostinazione dell'Austria disapprovata a Londra. — 209 Collegio supremo di Censura in Vienna. — 210 Annuncio di grandi lavori nell'arsenale di Torino. — 211 L'Allgemeine Zeitung minaccia agli italiani le stragi di Galizia. — 212 Il censore che approvò il primo numero della *Concordia* di Torino, destituito a richiesta dell'Austria. — 213 Frammenti dal suddetto primo numero della *Concordia*, in data del 1.^o gennaio. — 214 Dicerie di denaro austriaco inviato in varie città d'Italia. — 215 L'Austria vuole Alessandria; relative ammonizioni a C. Alberto. — 216 Contegno doppio del viceré Raineri. — 217 Consiglio dell'inviato britannico al governo di Carlo Alberto di sottomettersi senza indugio al principio costituzionale. — 218 Delle istituzioni militari nel Regno lombardo-veneto. — 219 Della censura e del commercio librario nel Regno lombardo-veneto. — 220 Giacomo Durando redattore dell'*Opinione*. — 221 Funebri in Bibbiena agli uccisi lombardi. — 222 Riforma della censura in Piemonte elusa dal clero. — 223 Circolare minacciosa del governo austriaco agli impiegati. — 224 La costituzione di Napoli festeggiata in Roma; Bandiera dell'Alta Italia. — 225 Il governo sardo ostile alla costituzione. — 226 La costituzione di Napoli festeggiata in Milano e Pavia; e altre particolarità. — 227 Ardore bellicoso in Romagna. — 228 Viaggio politico di Michelini a Napoli e in Sicilia; moto popolare represso dai moderati; influenza degli scrittori albertini; speranze di estendere al continente la costituzione aristocratica di Sicilia. — 229 La costituzione di Napoli festeggiata in Genova. Attitudine minacciosa del governo. — 230 La costituzione di Napoli festeggiata a Torino; visita significativa al palazzo di C. Alberto; l'effigie di Guizot arsa dal popolo. — 231 Risposta dell'*Opinione* alla *Gazzetta* d'Augusta. — 232 I nuovi principi di Parma. — 233 Un evviva all'Italia punito da C. Alberto con 12 anni di carcere. — 234 Il municipio di Torino dimanda una costituzione. — 235 Tripudj notturni sul lago Maggiore. — 236 Annuncio esagerato d'armamenti in Piemonte; contraddizioni e sospetti. — 237 Genova dimanda la costituzione e sospetta un equivoco nel nome di statuto. Ansiosa aspettazione in Torino. — 238 Imminente la costituzione in Toscana. — 239 Officiali piemontesi imposti alle truppe romane. — 240 Altro aumento dell'esercito austriaco in Italia. Contemporanee provocazioni e uccisioni di studenti in Pavia e Padova, e favola di tentato omicidio in Milano. Il corrispondente dell'*Allgemeine Zeitung* conscio anticipatamente delle suddette uccisioni. — 241 Altre versioni degli eccidj di Pavia e di Padova. — 242 Ammonizione del regio delegato ai cittadini di Pavia. — 243 Ammonizioni del municipio pavese ai cittadini e agli studenti. — 244 Ringraziamento degli

studenti dell'università al municipio di Pavia. — 245 Arresti e deportazioni in Verona e Milano. — 246 Rimostranze del municipio di Milano al governatore per le deportazioni. — 247 Agitazione in Milano e Venezia; l'esercito in paga di guerra. — 248 Costituzione promessa da C. Alberto. — 249 C. Alberto si prepara alla costituzione come alla morte. Ansiosa aspettazione del popolo; poi sua letizia e gratitudine. La coccarda tricolore aggiunta all'azzurra. — 250 La dimissione del censore della Concordia, confermata. — 251 Lettera evangelica del vescovo Ricardi di Savona. — 252 I genovesi dimandano l'amnistia. — 253 Roma vuole una costituzione con ministri secolari. — 254 Re Ferdinando e Bozzelli. — 255 Il teatro della Scala chiuso. — 256 Ricorso del municipio di Pavia al vicerè, dimostrando con molte circostanze l'indole provocatoria delle sanguinose violenze continuate dai militari anche un secondo e un terzo giorno. — 257 Circolare secreta per sospendere le dimostrazioni. — 258 Altra versione austriaca delli eccidii di Pavia nell'Allg. Zeitung. — 259 Supposta concentrazione dell'esercito piemontese. — 260 Consigli costituzionali di Palmerston a C. Alberto. — 261 L'Inghilterra invita l'Austria a contenersi entro i suoi confini. — 262 Agitazione in Pisa per la costituzione piemontese — 263 Agitazione in Firenze e Roma. — 264 Parole di Pio IX ai civici romani in approvazione al principio costituzionale. — 265 Minacce austriache contro le feste e le adunanze. — 266 Il giudice Caporali sottomesso a sorveglianza. — 267 Chiusa l'università di Pavia. — 268 Avviso agli studenti. — 269 Ammonizione del regio delegato ai pavesi. — 270. Passeggio al Corso Pio IX coi cappelli alla calabrese; rissa fra il nobile Borgazzi e il conte Thun. — 271 Fatti del conte Thun e dei fratelli Zergollern. — 272 Romanzi austriaci sul fatto del Thun e dei Zergollern. — 273 Imperiosa dimanda della costituzione in Toscana. — 274 La costituzione promessa dal granduca. — 275 Corredo storico alle concessioni granducali, Lontane origini del moto toscano. — Governo neutrale; popolo tranquillo, Giusti e Montanelli, già membri della Giovine Italia; opinioni conciliate. Agitazione per la consegna di Renzi, per le dame del Sacro core, per l'espulsione d'Azeglio. Ritrosia di Capponi, Salvagnoli e Ridolfi. Pio IX insegna d'unità. Soscrizioni fraterne per li amnistiati, per il terremoto di Pisa, per l'inondazione di Roma, Centenario della liberazione di Genova. Ferdinando d'Este cacciato da Pisa. Festa di San Pio a Pisa; canti popolari. Riforma della censura; l'Alba, la Patria, l'Italia, col motto concorde: « *Riforma e nazione* », Malavoglia del governo; favore del sacerdozio. Invasione di Ferrara; allarme della Toscana; deputazione livornese; guardia civica; il tricolore in Lucca. Festa di Pisa e giuramento nazionale. Il tricolore in Firenze salutato dal granduca. — 276 Il popolo di Roma e la costituzione di Piemonte. — 277 Il

municipio di Torino incaricato da C. Alberto di chiedergli la costituzione. — 278 Equivoche assicurazioni di C. Alberto all' Austria. — 279 Vietati in Milano i cappelli calabresi; il velluto di cotone in gran voga. — 280 Congratulazioni dei lombardi ai fratelli piemontesi. — 281 Il confine piemontese tuttora aperto verso l' Austria; necessità di fortificarsi e armarsi. — 282 Cordone austriaco sul lago Maggiore; ladronaggi a Saronno; risse a Brescia — 283 Il tricolore a Napoli. — 284 Bologna dimanda la costituzione. — 285 Progetto d' occupazione del Canton Ticino. — 286 Collegno perlustra il confine toscano. — 287 Attentato alla vita di Ciceruacchio. — 288 I lombardi a Torino accusati di violata ospitalità. — 289 Parata di novemila civici a Roma. — 290 Agitazioni, arresti, letizie e infortunii in Cremona, Bergamo e Milano. — 291 Contegno sospettoso di C. Alberto. — 292 Le esequie del professor Ravizza a Milano impedita dalla polizia. Protesta degli studenti. — 293 Milano impavida; mansuetudine dell' imperatrioe; indisciplina dei soldati; i fortini, i forni militari e i campanili. — 294 Proibizione delle maschere. — 295 Divieto d' ogni atto anche innocuo di dimostrazione politica, sotto pena di arresto, relegazione e multa anche di lire diecimila. — 296 Promulgazione definitiva del giudizio statario. — 297 Processi di Pavia favorevoli ai cittadini; nuovo sangue; deputazioni male accolte dal vicerè. — 298 Nuove ammonizioni dei professori agli studenti. — 299 Famiglie venete relegate. — 300 Altri battaglioni tirolesi e croati in Italia. — 301 Cupa tristezza in Milano. L' aurora boreale. 302 — Il principe Metternich all' ambasciatore a Londra. — 303 I lombardi a Torino si scusano della lesa ospitalità. — 304 I lombardi ammessi a figurare nella pubblica festa di Torino. — 305 Divieto in Torino di censurare la legge stataria di Milano. — 306 Pubblico lutto in Genova ed in Asti pei lombardi. — 307 La Russia si lagna che la propaganda costituzionale inglese accresca in Italia l' influenza francese, e protesta contro ogni alterazione nei possessi attuali. — 308 Ciecche provocazioni degli austriaci in Modena. — 309 Festa del 27 a Torino. I Lombardi in lutto; il vestimento italiano; il carroccio e la martinella. — 310 Amare lagnanze di Metternich sulla politica di lord Palmerston. — 311 Altri quattro battaglioni in Italia. — 312 Ringraziamento degli esuli lombardo-veneti ai torinesi. — 313 Giuramento del re di Napoli. — 314 Rifiuto d' ogni riforma organica nel Lombardo-veneto. — 315 Dimissione del fiscale Guicciardi. — 316 Agitazione in Vienna e nel Veneto — 317 Altri due battaglioni inviati in Italia. — 318 Costituzione concessa anche dal principe di Monaco. — 319 La salute dei soldati in Piemonte proposta all' agiatezza dei frati. — 320 C. Alberto, per tema della repubblica, si arma e si raccomanda all' Inghilterra. — 321 Arrivo in Genova della famiglia di Garibaldi. — 322 I gesuiti espulsi da Genova e Torino; concessione di 500 guardie nazionali a Torino e Alessan-

dria. — 323 Fanatica intolleranza dei costituzionali verso le repubbliche; dottrina giobertiana di guerra civile. — 324 Opinione di Metternich che l'impulso della nuova rivoluzione di Francia trascina irrimediabilmente C. Alberto a invadere il Lombardo-Veneto. — 325 Adunanza di 250 italiani a Parigi per sostituire alla Giovine Italia una nuova Associazione Nazionale, senza iniziativa politica, e solo per collaborare alla guerra dell'indipendenza. Partecipazione di Mazzini, Ricciardi, Giannone, Canuti e Gioberti. — 326 Programma di Mazzini per l'Associazione nazionale italiana fondata in Parigi il 5 marzo 1848. Guerra all'Austria; prorogata ogni questione di forma governativa — 327 Antecedenti di Canuti. Suoi principii costituzionali e moderati. — 328 Corredo storico. Antecedenti fra C. Alberto e Giuseppe Mazzini, che nel 1831 da Marsilia lo invita a farsi *capitano e re di tutta Italia*. Atroce risposta di C. Alberto. Vano tentativo di vendetta della Giovine Italia in Savoia. Carlo Alberto prostituito alla polizia e ai gesuiti; infezione universale. — 329 Continuazione degli antecedenti di Mazzini. Lettera a C. Alberto. Il tradimento di C. Alberto nel 1821 perdonato. Conflitto universale fra popoli e governi; impossibile il regnar colla nuda forza o colle lente riforme, senza patto costituzionale. Invito a C. Alberto a conquistar la corona dell'Italia Una. Presagio della rivoluzione in Austria e della crociata d'Italia. — 330 Antecedenti tra Mazzini e Pio IX. Ordine divino dell'umanità. Roma in procinto d'iniziare la terza volta i destini d'Europa. Decadimento della fede. Pio IX chiamato a farla rivivere, a unificare l'Italia, a esserne preside, a ricongiungere il potere spirituale e il temporale: *Dio e Popolo*. — 331 Mite animo di Mazzini verso C. Alberto, uccisore de' suoi amici. Politica sentimentale della Concordia. — 332 Lettera di Garibaldi ad Antonini, e sottoscrizione in Montevideo per traghettare i volontarj in Italia. — 333 Descrizione ampollosa dell'esercito di Radetzky nell'*Allgemeine Zeitung*. Arrivo d'altre riserve. — 334 Voci in Milano che i Piemontesi marcino verso la Francia, e gli Austriaci entrino in Piemonte. — 335 La nobiltà milanese oscillante di nuovo verso l'Austria per tema della repubblica. — 336 Repubblica francese festeggiata a Brescia; il governo atterrito; il popolo risoluto; la soldatesca dubbia; il Piemonte sospetto; l'Austria vacillante. — 337 L'imperatore rassegnato a non intervenire in Francia, limitandosi a difendere i confini dell'imperio e della federazione germanica. — 338 Esequie d'un ferito. Voce della consegna d'Alessandria. Il carnevale ambrosiano surrogato dal giudizio statario; il Corso Pio IX e i fiori. Partenza di Spaur, di Ficquelmont, e prossima partenza del vicerè. Settecento arrestati in Milano. Arresto di Achille Ravizza — 339 Lo statuto di C. Alberto freddamente accolto in Savoia; il gesuitismo male estirpato in Piemonte; intimità del console sardo in Milano cogli austriaci. — 340 Altri cacciatori e cavalleg-

gieri inviati in Italia — 341 Agitazione in Piacenza; sicarj faentini stipendiati a Modena e Parma. — 342 Pio IX minaccia l'ira di Dio ai nemici dei gesuiti — 343 Arti dell'Austria per inasprire i croati contro li italiani — 344 Appello ai gendarmi in Lombardia e in Tirolo. — 345 Protesta dei lombardo-veneti ai loro fratelli d'Italia e d'Europa — 346 Riavvicinamento dei nobili milanesi al vicerè. Sfiducia, tumulti e sangue in Vienna. Caduta di Metternich. — 347 Palmerston fa consigliare Metternich a dare una costituzione agli italiani. — 348 Divieto ai soldati di confessarsi a preti italiani. — 349 Annuncio di troppo tarde concessioni all'Italia. — 350 Incapacità dei governi principeschi, confessata da Gioberti; sue calunnie contro i repubblicani, come satelliti dell'Austria. — 351 Li studenti milanesi si accingono alla lotta — 352 Insolenze austriache in Brescia; sdegno del popolo. — 353 L'arciduca Raineri e i granatieri italiani in Brescia. — 354 Ultimo riparto delle truppe austriache, nella sola mira di frenar le città e respingere i corpi franchi alla frontiera. — 355 Quietè della frontiera piemontese e svizzera il 17 marzo. — 356 I repubblicani riconciliano il popolo agli ottimati. Si dichiarano stanchi delle mere dimostrazioni, e vogliono la guerra — 357 Sollevazione di Milano provocata dall'Austria, fecondata dalla Giovine Italia. Propaganda non settaria, ma libera, e senza stretto proposito repubblicano. Fiacchezza degli scritti di Balbo, Azeglio e Gioberti. Necessità del sangue a svergognare i principi complici dell'Austria, e accendere la guerra nazionale. Generosità dei popolani; avarizia e incertezza degli ottimati. Impulsi alla opposizione legale. Proposte a C. Alberto da lui derise. Le nuove di Vienna. Nessun patto coll'Austria. Governo provvisorio improvvidamente designato; soccorsi vanamente promessi da C. Alberto a Casati, messaggi alle provincie mancati; gita inopportuna dei municipali al governo colla speranza di conciliare. Illusioni di Radetzky. Egoismo dei patrizj e disinteresse dei repubblicani. — 358 Conferenza di Vitaliano Borromeo con uno dei promotori della rivoluzione; poca sua fiducia nel Piemonte, e sua oscillazione fra l'Austria e la Savoia. — 359 Prime intelligenze col Piemonte; cantici militari; confidenze d'Azeglio. Pio IX fatto grande dal popolo; predominio dei moderati. Funebri di Confalonieri; spirito nazionale; popolarità dei patrizj per effetto delle dimostrazioni e delle collette; loro avarizia; proposte al vicerè. Deportazioni, arresti; giudizio statario. Sdegno della gioventù. Indolenza di C. Alberto. Nuove di Vienna. Li ottimati arbitri della rivoluzione. — 360 Il moto nazionale attribuito a frivole cagioni; unica ed assurda fiducia nella forza militare. Allusione alle esitanze di C. Alberto. — 361 Altre millanterie militari; strano progetto di cingere Milano con 16 fortezze. Illusioni dei generali sulla quiete dell'imperio austriaco.

DOCUMENTI

LUGLIO 1847.

N.º 1. — Pio IX chiede intervento austriaco.

Da lettera di L. Ponsonby, ambasciatore in Austria, a L. Palmerston, ministro degli esteri in Londra. — Vienna, 14 luglio.

— V. S. fu più volte da me ragguagliata che se il papa chiedesse al governo austriaco un soccorso d'armati contro coloro che il governo papale crede intesi ad abatterlo, li austriaci in tal caso invierebbero truppe in ajuto al papa.

Ora, devo dire, il governo del papa essere così spaventato, che il governo austriaco fu pregato a porsi in misura d'esser pronto a dare protezione armata al papa (1). Il principe Metternich jeri non mi disse propriamente che il papa avesse chiesto (desired) che si facessero i preparativi; ma io non dubito del fatto. Egli mi mostrò partitamente il pericolo che pesa sul governo di Roma, la debolezza dei mezzi di difesa che possiede, e gli effetti che la vittoria degli avversarj avrebbe. Io non dubito ch'egli reputi probabile la dimanda d'intervento; ed esser necessario che l'Austria operi a qualunque rischio per ostare a coloro ch'egli crede essersi proposti d'atterrare il governo romano. S. A., di ciò ragionando, disse due o tre volte: *l'imperatore è deliberato a non perdere i suoi possedimenti d'Italia.* — (Doc. ingl. I. 55.)

(1) *Testo.* I have now to say that the Pope's Government is so much alarmed, that the Austrian Government has been requested to take measures to be prepared to give armed protection to the Pope.

N.º 2. — Cospirazione papale in Roma.

Roma, 16 l.

Si contano da 60 arresti che solo jeri si fecero nei varj rioni della città; la più parte, di Faentini, che armati di pugnale e muniti di considerevoli somme di denaro con passaporti falsi si erano accostati alla città; anzi vi si erano introdotti. S'istituì un calcolo, giusta il quale, il promotore di questa cospirazione deve avere sborsato da 20 mila scudi; poichè la maggior parte di questi *emissarj* era provveduta di 50 a 100 scudi in oro.

(*Carteggio dell' Allgemeine Zeitung*; 26 luglio)

N.º 3. — Rinforzi austriaci in Ferrara.

Il console Dawkins a lord Palmerston. — Venezia, 17 l.

Milord: — Sento essersi dato ordine di rinforzare il presidio austriaco di Ferrara, e il 14 corrente esservi marciata da Padova una batteria di cannoni con uno squadrone d'ussari. Un battaglione di fanti (ungaresi) ebbe ordine di marciare da Verona a Ferrara. La forza di quel presidio, che prima di questi rinforzi consisteva in un battaglione di cacciatori, sarà per tal modo più che raddoppiata. Mi si assicura che questi rinforzi vennero ordinati in seguito al decreto del papa, che concede la istituzione della guardia nazionale ne' suoi dominii. Mi fu asserito, ma non posso dire se il conto sia preciso, che la sola Ferrara potrà fornire una guardia nazionale di tre battaglioni, di 900 uomini cadauno, supposto che vi si arrolino tutti coloro che per il decreto papale vi sono chiamati. — Ho, ecc.

(*D. ingl. I. 63.*)

N.º 4. — Provocazioni austriache in Ferrara.

Il viceconsole Mac Alister al console Moore in Ancona.

Ferrara, 18 l.

— Un fatto, che accadde jeri mattina, e che cagionò molto dispiacere in questa nostra *pacifica* città, è degno di notizia; e dovrebbe, io credo, comunicarsi ufficialmente al governo britannico. La nostra cittadella, come sapete, ha presidio austriaco, che da parecchi anni è formato da sei compagnie di cacciatori

tirolesi, e pochi cannonieri; in tutto circa 1200 uomini. Ogni cosa andò sempre nel miglior modo possibile e in buon ordine, senouchè alcuno pose una piccola bandiera nazionale sopra un edificio in città, il quale da qualche tempo adoperavano i militari per l'esercizio del tiro. *Il comandante austriaco dimandò soddisfazione*, dichiarando ch'era un sedizioso e politico insulto all'Austria. *Ciò era avvenuto tre o quattro mesi sono.* Jeri mattina arrivarono sei compagnie di fanteria ungherese, due squadroni di cavalleria, e un distaccamento d'artiglieri con tre cannoni da campagna. Varcato il Po, parte a Ponte Lagoscuro, e parte a Francolino, si misero in ordine di battaglia, ed ebbero comando di caricare i fucili e i cannoni, e marciare verso Ferrara. *Invece di indirizzarsi alla Fortezza, come sogliono, percorsero inanzi e indietro varie strade principali, con miccia ardente ai cannoni.* Dopo di ciò, parte andarono in Fortezza, e parte nelle due caserme che hanno a San Benedetto e San Domenico, così accrescendovi il loro numero a 1800 incirca. È voce che in pochi giorni ne debbano arrivare altri due o tre mila. Il cardinale legato mandò subito staffetta a Roma per annunciare il fatto, che nel presente fervore per la guardia civica e le altre concessioni fatte dal papa, e nella generale avversione all'Austria, avrebbe potuto aver serie conseguenze. (D. ingl. I. 64.)

N.º 5. — Disegno d'impadronirsi del papa.

*Da lettera di Sir G. Hamilton, inviato in Toscana,
a L. Palmerston. — Firenze, 23 I.*

— Le notizie di Roma che ho ricevuto da fonte privata questi ultimi due giorni, sono abbastanza gravi. *Si è scoperta una congiura che doveva scoppiare il 17 corrente, anniversario dell'amnistia*; e sento che l'intento era d'impadronirsi della persona del papa, e operare un mutamento generale dal governo in senso contrario alla riforma. Spero di essere in grado di dare a V. S. colla posta di dimani più particolare conto di questi fatti; frattanto la tranquillità di questo paese dipende interamente da ciò che accade in Roma. — (D. ingl. I. 65)

N.º 6. — Disegno di rapire il papa e chiamare li Austriaci.

Sir G. Hamilton a L. Palmerston. — Firenze, 25 l.

Milord: — Ho l'onore d'informar V. S. che i ragguagli che il governo (toscano) ha ricevuto da Roma, pienamente confermano le notizie a me giunte per mezzi privati, e ch'ebbi già l'onore di comunicare a V. S. col mio dispaccio del 23 corrente.

La congiura era col proposito di fare una controrivoluzione, impadronirsi della persona del papa, e trasferirlo altrove. M. Grassellini, governatore, si considera come complice; e certamente venne congedato; ma gli venne concesso di partire immantinentemente per Napoli. Li austriaci hanno chiesto a S. Santità la licenza d'entrare in Romagna (io credo d'occupar Bologna); ma ebbero un aperto rifiuto. In vista a queste cose, un considerevole rinforzo di truppe austriache entrò in Ferrara, con grande stupore del legato e degli abitanti. Il presidio consisteva in 1200 cacciatori tirolesi, e venne accresciuto con sei compagnie di fanti ungheresi, due squadroni di cavalleria, e un distaccamento di artiglieri con alcuni pezzi da campo. Il governo toscano spera tuttavia che ogni cosa proceda pel meglio e non conduca ad un intervento austriaco, il quale emungerebbe le finanze e porterebbe poscia a più gravi difficoltà. — Ho, ecc. (D. ingl. I. 19)

N.º 7. — Corredo storico agli atti precedenti.

Dall'opera di L. C. Farini: *Lo Stato Romano. Vol. I.*

I così detti voluntarii pontificii, i quali pur tuttavia erano in armi; i centurioni, che ancora avevano loro privilegi e patenti, i Freddi, i Nardoni, i Fontana, gli Alpi, gli Allai, i Minardi, ed altri tali che nelle commissioni militari, nelle fazioni sanfediste, nelle polizze vessatrici avevano guadagnato oro, potestà ed infamia, non sapevano rassegnarsi alla disgrazia presente, e vivevano in mala sodisfazione col governo e col papa. In Romagna, dove le civili discordie erano antiche, antiche le sètte, feroci gli odii, udivansi alcuni preti reggitori del sanfedismo predicare contro Pio Nono: un Alpi correva qua e là a riscaldare centurioni e voluntarii colla speranza di vicina riscossa e di austriaco intervento: a Faenza i gregoriani sparavano gli archibusi contro la gioventù che inneggiava al papa; i carabinieri

menavano le mani per un nonnulla in quella ed in altre città; gli svizzeri a Cesena, per comando degli agenti di polizia, armeggiavano contro i cittadini. I quali fatti davano a dubitare che esistesse una cospirazione potente contro il governo, e che le riforme corressero grave rischio; e facevano credere che i cospiratori fossero collegati coll'Austria, perchè l'austriaco intervento ne era augurato ed annunciato continuamente. Anzi in questo proposito incominciava a *correre voce che lo stesso governo romano, disperando potere fare argine al liberalismo, tenesse pratiche in Vienna per ottenere sussidio di imperiali truppe* (p. 221).

Nel tempo che le feste si apparecchiavano, si andavano spargendo voci di minacciata riazione sanfedista; dicevasi che la vecchia polizia pescasse nel torbido, che il Grassellini governatore di Roma lasciasse fare; molti centurioni e borghigiani di Faenza convenire alla capitale. Finalmente *fu pronunciata la parola di congiura*, e corse per tutte le bocche: il papa dicevasi minacciato di prigionia dai gregoriani; i liberali minacciati di sterminio dai carabinieri capitanati da Freddi, Nardoni, Allai. La festa venne indugiata; incominciò un'agitazione cupa ed inquieta; a poco a poco ruppe a grida di vendetta; si designano i capi, i sospetti della congiura; maledizioni, minacce, spavento. Il giorno 14 di sera sono affissi su pei canti i nomi dei supposti congiurati, cardinali, prelati, militari, spioni; nomi odiosi e diffamati i più, alcuni onorevoli: il popolo legge le note di proscrizione, ed urla morte; i carabinieri distaccano le note, o il provano; ma è peggio, e per poco non si viene alle mani. La notte passa inquieta ed incerta. Il giorno appresso, nessuna provvisione di governo; la truppa ai quartieri; la moltitudine sbrigliata. *Da sera sono chiamati all'armi tutti i descritti nei ruoli della guardia civica: i capi-popolo governano*; si incomincia a dar la caccia ai congiurati; si arrestano vagabondi, spioni, galantuomini, incogniti; sono perquisiti i domicili sospetti: Nardoni, Freddi, Allai fuggono, l'assessore di polizia Benvenuti ripara ad un vicino castello; un Minardi, mezzano di polizia e mezzano di carnalità, si salva a stento; la folla lo vuole vivo o morto; lo cerca in una casa, nelle vicine, su pei tetti: il Padre Ventura, in nome di Dio e del pontefice, prega pace e tranquillità, e con parole religiose e liberali frena l'impeto. Gli arresti sono molti; alcuni cittadini da privato astio fatti segno ad

odio pubblico si costituiscono prigionieri spontaneamente. Così passano due giorni (p. 227, 228).

Egli è indubitato che la setta dei sanfedisti era corrucciata col governo e con Pio IX: indubitato, che alcuni carabinieri e molti volontari pontificii venivano dimostrando spiriti indisciplinati e violenti, opposti a quella moderanza di cui gli atti e le parole del governo erano belli: indubitato, che in Roma, e più nelle provincie, e soprattutto in quelle città dove il sanfedismo era numeroso e ciarliero, si veniva annunciando che presto finirebbero le gioie liberalesche, e che presto le imperiali truppe restaurerebbero la potestà del satellizio depresso. Dagli atti della giudiziaria inquisizione, i quali furono in progresso di tempo compiuti e publicati, risulta, come il Freddi, l'Allai, il Minardi, ed altri di quella risma facessero parole e segni dello scontento da cui erano travagliati, e della speranza che avevano di non lontana riscossa; e questo poi risulta manifesto, che un Virginio Alpi, romagnolo, il quale s'aggirava ora a Modena, ora a Ferrara, ora a Milano, veniva reclutando in Romagna centurioni e voluntarii, augurando e promettendo austriaco intervento. Un monsignore Morini, romagnolo anch'esso, e sanfedista anch'esso, il quale dopo i casi di Roma aveva riparato a Modena, e colà conversava familiarmente coll'Alpi, rivelò più tardi e consegnò agli atti giudiziari queste e simili notizie. Non si vorrà dire adunque che esistesse una vera congiura con apparecchio ben coordinato di mezzi per riuscire ad un determinato fine in tempo determinato; ma questo bene puossi dire ed attestare che il partito sanfedista avversava il governo; sperava mutarlo, suscitava imbarazzi; sperava aiuti austriaci; manteneva vivi gli odii di parte, proponevasi vendette, se gli sperati aiuti giungessero; e che intanto l'Alpi faceva pratiche segrete di vera cospirazione. Che se a queste notizie si vogliono aggiungere le inquietudini del principe di Metternich, a cui accennavano le lettere di Lord Ponsonby, e la persuasione in cui questo era, che l'intervento austriaco sarebbe stato richiesto, e se si consideri la coincidenza della occupazione di Ferrara coi disordini avvenuti in varie parti dello Stato pontificio, non sarà chi creder voglia che il solo caso ne fosse autore (p. 231, 232).

I casi di Roma e l'occupazione di Ferrara avvalorarono grandemente il partito liberale, che venne in reputazione di partito

del governo. — Allora fu visto come li antichi proscritti e condannati politici divenissero alla vólta loro proscrittori o inquisitori degli antichi inquisitori e giudici. — Furono visti i carabinieri pontificii per tutto lo Stato correre in braccio ai liberali, accusare colle parole e colle stampe i proprii capi; *palesare le male opere di cui erano stati strumenti.* — I volontari gregoriani — furono arditamente disciolti e disarmati. — Ai centurioni — furono tolte le patenti. *Le guardie civiche si vennero descrivendo dappertutto.* — Il cardinale *Ferretti*, il quale in su quel caldo dell'agitazione era convinto delle malvage e sediziose opere dei sanfedisti, faceva lieto viso, e accoglienza oneste a quanti mai liberali gli venissero dinanzi, *conversava familiarmente con Ciceruacchio ed altri popolani*; e di questa guisa tirava li animi a sé, e veniva in grande rinomanza (1). (p. 233, 234.)

(1) Perchè Sua Eminenza *Ferretti* si degnasse accondiscendere a tanta familiarità con quei popolani, si spiega in un carteggio inserito nell'*Alba* di Firenze, del seguente tenore:

— « Chi sa con quali arti sataniche possa egli (Pio IX) essere stato » tratto in inganno? La mente si perde nel riguardare per entro il » baratro delle nequizie politiche. Bastivi il dire, e stupitene, che » ieri matina l'onorato e grave *Giovanni Berchet*, ora nostro consi- » gliere di Stato, sentendo che il cardinale Orioli potesse esser chia- » mato al ministero, annunciò, *in presenza di dieci persone, e me » tra queste*, che dallo spoglio dell'*archivio segreto del governatore » conte Spaur*, appare che tra li innumerevoli *stipendiati ed agenti » austriaci in Roma, annoveravansi i cardinali Orioli e Ferretti.* » Commentate voi questa tremenda rivelazione. A me ne manca il » coraggio ». (*Alba* del 13 maggio 1848, in data di Milano del 9.)

N.º 8. — Nota di corrispondenti officiosi e affigliati austriaci in varie parti d'Italia.

Documento citato nel carteggio dell'Alba al numero qui sopra, e conservato tra le carte del governo provvisorio di Milano presso il nostro Archivio.

Corrispondenze e relazioni confidenziali politiche stabilite negli stati di Napoli, Roma, ec.

NAPOLI. — Il reverendissimo signor don *Alessandro Gualtieri*, rettore del collegio e liceo reale di Napoli, al Gesù Vecchio, con relazione confidenziale e corrispondenza relativa.

Il signor tenente-colonnello don Michele Nocerino, uomo coraggioso, intraprendente, utilissimo in ogni circostanza, con relazione confidenziale e corrispondenza analoga.

Il signor conte don Luca Boccacciari, con corrispondenza politica confidenziale.

Il signor don Giuseppe De-Simone, con sola relazione confidenziale.

Il signor professore don Felice Abbites, con corrispondenza e relazione confidenziale.

Il reverendo padre maestro Tonna don Antonio, de' Predicatori, con corrispondenza e relazione.

Il signor don Pasquale Fiorillo, negoziante, con relazione confidenziale.

ROMA. — S. E. il cardinale Anton Francesco Orioli, con confidenza illimitata di relazioni.

S. E. il cardinale Gabriele Ferretti, con confidenza come sopra.

Il signor padre maestro don Giuseppe Gualtieri, de' Conventuali ai Santi Apostoli, con corrispondenza anche per conto delli suddetti cardinali, e relazione politica analoga.

S. E. il signor conte don Domenico Bentivoglio, generale pontificio, con confidenza illimitata e relazione conseguente politica.

Il signor don Filippo Baldassarri, presidente, con fiducia di relazioni e corrispondenze.

Il signor avvocato Falconi, con corrispondenza.

Il R. P. ministro provinciale Tommaso da Spottore, in Roma ed Abbruzzi, con relazione e corrispondenza analoga.

Il R. P. maestro don Tommaso Giacinto Cippolletti, in Lencore, dell'ordine dei Predicatori, con relazione e corrispondenza.

Il R. P. maestro Spada, de' Predicatori, con relazione confidenziale.

ANCONA. — Il signor conte Raffaello Millesi, capitano del porto, con relazione e corrispondenza.

Il R. P. inquisitore generale don Vincenzo Sallua, con relazione confidenziale e corrispondenza anche per parte del signor colonnello Lorini, comandante il forte, la piazza e la provincia d'Ancona.

SINIGALLIA. — Il signor Livio Bruschetti, cancelliere vescovile, con corrispondenza e relazione.

PESARO. — Il R. P. vicario Brandone, de' Predicatori, con relazione e corrispondenza.

RIMINI. — Il signor canonico don Michele Brioli, con relazione e corrispondenza.

Il signor conte Ettore Zavaglia, cavaliere di più ordini, comandante i volontari pontificii della città di Rimini, e console di Toscana, con confidenza di relazione e corrispondenza.

FORLÌ. — Il signor avvocato don Pietro Brighenti, ex-sottoprefetto del regno d'Italia, uomo di talenti e di grande utilità per la buona causa, con corrispondenza e relazioni politiche analoghe.

Il R. P. priore de' Predicatori don Tommaso Arrighi, con corrispondenza per mezzo del padre Felletti, inquisitore generale del S. Ufficio in Bologna.

BOLOGNA. — Il sopradetto padre inquisitore Felletti con confidenza illimitata.

Il R. P. maestro Ferdinando Romanengó, con relazione e corrispondenza.

Il signor Maccaferri, negoziante, con relazione e corrispondenza analoga.

FIRENZE. — Il R. P. Corsetto vicario del S. Ufficio a S. Marco, con relazione e confidenza.

Signor Alinari, negoziante, con corrispondenza.

Il R. P. Giannetti, vice-priore dei Predicatori a Santa Maria Novella, con corrispondenza.

LIVORNO. — Signor don Vincenzo Selvaggi, negoziante, con relazione e corrispondenza confidenziale.

Signor Biaggi, negoziante, come sopra.

PISA. — Signor Pietro Castagnari, ex-deputato a Parigi, con illimitata confidenza e corrispondenza relativa.

LUCCA. — S. E. il signor avvocato don Antonio Raffaelli, cavaliere, ministro della Grazia e Giustizia, della Guerra, della Polizia e degli affari esteri, incaricato da S. A. R. il principe di Lucca della direzione e trasmissione per mezzo de' suoi consoli di tutta la corrispondenza concertata nella bassa Italia.

MODENA. — Il signor cavaliere Gaetano Gamorra, segretario intimo di gabinetto di S. A. I. il duca di Modena, per la spedizione delle sopra indicate corrispondenze con Lucca.

Il R. P. Celle, priore de' Predicatori, per relazioni confidenziali.

Il signor canonico don Cesare conte Salvani, per relazione e corrispondenza politica confidenziale.

PARMA. — Il signor Antonio Franzini, controllore di Finanza, con relazione e corrispondenza.

PIACENZA. — Il signor commissario Pasquale Guacci, e il signor avvocato Antonio Rossi, entrambi con relazione e corrispondenza politica confidenziale.

GENOVA. — Il signor Pietro Ambrosione, ricco negoziante, con corrispondenza e relazione illimitata politica e confidenziale.

Il R. P. Ponta, generale dell'ordine de' Somaschi, con relazione come sopra, e per il Piemonte e Romagna.

PAVIA. — Il signor Ferdinando Campagnoli, possidente, con relazione e corrispondenza.

Tutte queste relazioni e corrispondenze si sono con molta difficoltà fissate, perchè i momenti sono incerti e pericolosi per chi si mostra *affezionato all'Austria*. Tutti temono di essere compromessi ed abbandonati a qualche dispiacere, perchè non abbastanza protetti dagli agenti diplomatici di questa nazione. Queste persone sono tutte di probità e fiducia, e *servono per onore*, per la buona causa della monarchia e della pace.

È assai difficile in oggi, ed anche assai pericoloso, fra le molte conoscenze che si hanno in tutte le città d'Italia, il poter rinvenire persone *che si prestino gratuitamente ad un genere di relazioni e corrispondenze politiche in favore dell'Austria*, sia per l'odio ispirato dal propagandismo rivoluzionario italiano ed estero contro di lei, sia per la preponderanza dell'influenza francese in ogni città, che ha assai cangiata la posizione austriaca del 1831. Ora tutti hanno timore d'essere compromessi, ed anche *in pericolo di vita*, nel caso che fossero scoperte le loro relazioni con agenti austriaci; e viceversa sono protetti gli agenti francesi ed i loro aderenti.

Si possono però ancora, usando molte cautele, ritrovare altre persone anche nel rimanente dell'Italia, le quali di buon grado si presteranno a dare tutte le cognizioni delle opinioni locali, e dei movimenti e progressi che fa *la rivoluzione italiana, già moralmente incominciata*.

Col progresso costante ed universale del propagandismo, non a tempo compresso, come si doveva fare, e si sarebbe ancora al caso, si vedranno anche nell'Italia austriaca le più funeste conseguenze, che renderanno irreparabile un conflitto, e forse incerto, qualunque possa essere in allora la volontà dell'Austria di usare dei mezzi di forze che si trovano a sua disposizione. L'antivedere ed impedire questa crisi dovrebbe essere ancora

l'assunto necessario del governo attuale, ed il lasciare che le cose vadano come si fa in giornata, indispettisce i buoni, li disanima, e li rende alieni alla sua causa, rende maggiormente arditì i nemici del governo, e si guastano totalmente tutte le classi delle popolazioni.

N.º 9. — Soccorsi austriaci al Sonderbund.

Coira, 28 l.

Giusta notizie del 26 da Lugano, furono quivi, quella stessa matina, arrestati 9 carri con 140 centinaia di polvere ed altre munizioni da guerra, ch'erano diretti (da Milano) a Lucerna.

(Cart. dell'A. Z. 31 l.)

N.º 10. — Dimanda di Metternich se l'Inghilterra riconosca in Italia lo stato di possesso. Italia nome geografico.

Il principe Metternich all'ambasciatore conte Dietrichstein in Londra. — Vienna, 2 ag.

La position dans laquelle se trouvent placés les états qui forment la partie moyenne de la péninsule italienne, fixe sans doute l'attention de la cour de Londres. *Ces États étant aujourd'hui agités par un esprit de subversion dont les conséquences ne sont que trop faciles à prévoir, la position géographique même de notre empire nous impose le devoir de fixer avec un attention redoublée nos regards sur la marche que suivront les événemens dans ces contrées.*

L'empereur tient à s'expliquer sur les sentimens qui l'animent dans cette complication, avec la franchise de laquelle il est habitué à user dans ses rapports avec le gouvernement britannique; et il désire connaître la détermination de ce gouvernement sur ce qui aux yeux de Sa Majesté Impériale a la valeur d'une base propre à influer sur tout un avenir. **L'ITALIE EST UN NOM GÉOGRAPHIQUE.** *La péninsule italienne est composée d'états souverains et mutuellement indépendans.* L'existence et la circonscription territoriale de ces états sont fondées sur des principes du droit public général, et corroborées par les transactions politiques le moins sujettes a contestation. L'empereur, pour sa

part, est décidé à respecter ces transactions, et à contribuer, en autant que s'étendent ses facultés, à leur inaltérable maintien.

Vous voudrez bien, M. le comte, donner connaissance de la présente dépêche à M. le principal secrétaire d'état, et le prier de s'expliquer sur la valeur qu'ont aux yeux de la cour de Londres les garanties sous lesquelles se trouve placé *l'état de possession* des souverains qui règnent dans la péninsule italienne. En vous acquittant de cette commission, vous aurez soin en même tems, M. l'ambassadeur, d'ajouter, que l'empereur ne saurait pas mettre en doute l'accord qui sur cette question doit régner entre sa propre pensée et celle de S. M. B.

Recevez, etc.

(D. ingl. I. 76.)

N.º 11. — Metternich reputa impossibile un regno italico; disegni dei repubblicani; Austria deliberata a resistere.

Il principe Metternich al conte Dietrichstein. — Vienna, 2 ag.

La dépêche précédente est simultanément dirigée par nous vers les cours de Paris, de Berlin et de St. Pétersbourg. Le sujet sur lequel elle porte, ne touche pas un intérêt isolé de notre empire; il a la valeur d'une haute question européenne. L'Italie centrale est livrée à un mouvement révolutionnaire, à la tête duquel se trouvent placés les chefs des sectes qui depuis des années ont miné les états de la péninsule. Sous la bannière de réformes administratives, à l'introduction desquelles le nouveau souverain de Rome s'est livré par suite d'une indubitable sentiment de bienveillance pour son peuple, les factieux paralysent l'action légale du pouvoir; et cherchent à consommer une œuvre qui, pour répondre à leur vues subversives, ne pourrait point rester circonscrite ni dans les limites de l'état de l'Église, ni dans celles d'aucun des états qui dans leur ensemble composent la péninsule italienne. *Ce à quoi visent les sectes, c'est à la fusion de ces États en un seul corps politique, ou par le moins en une fédération d'états placée sous la conduite d'un pouvoir central suprême. La monarchie italienne n'entre pas dans leurs plans; abstraction faite des utopies d'un radicalisme avancé qui les anime, une raison pratique doit les détourner de l'idée d'une Italie monarchique; le ROI POSSIBLE de cette monarchie N'EXISTE ni au-delà ni en-deça des Alpes. C'est vers la création d'une ré-*

pubbliche vraisemblablement *fédérative*, à l'instar de celle de l'Amérique du Nord et de la Suisse, que tendent leurs efforts.

L'empereur, notre auguste maître, n'a pas la prétention d'être une puissance italienne; il se contente d'être le chef de son propre empire. Des parties de cet empire se trouvent placées au-delà des Alpes. *Il entend les conserver.* L'empereur ne cherche, dans aucune direction, rien hors de son état de possession actuel; *ce qu'il saura faire, c'est le défendre.* Telles, M. l'Ambassadeur, sont les vues et les résolutions de S. M. I. et elles doivent être celles de tout gouvernement qui sait maintenir ses droits et respecter ses devoirs.

Nous plaçons une grande question du jour sur le terrain de la plus simple de toutes les bases politiques. Nous désirons apprendre si les premiers gardiens de la paix politique partagent nos vues. Nous n'entendons point faire de la polémique sociale ou gouvernementale; nous parlons de ce qui a la valeur d'un bien commun aux rois comme aux peuples, et de ce qui dans un avenir peu éloigné devra inmanquablement décider de la paix de l'Europe. Ce sujet est trop grave de sa nature, pour ne point faire un appel aux sentimens des gouvernemens qui n'entendent point livrer cet avenir à d'incalculables chances de perturbation générale. — Recevez, etc. (D. ingl. l. 77.)

N.º 12. — Cavalleria austriaca in Piacenza.

Torino, 9 ag.

Si dice che il presidio di Piacenza riceverà un piccolo rinforzo d'uno squadrone di cavalleria, il quale in caso di necessità dovrà essere intieramente a disposizione del governo di Parma.

(Cart. dell' A. Z. 16 ag.)

N.º 13. — Croati in marcia per l'Italia.

Il console Dawkins a L. Palmerston. — Milano, 11 ag.

Ho l'onore di ragguagliare V. E. che si vanno accrescendo le truppe in queste provincie, e che un reggimento di cavalleggeri e due battaglioni di fanti marciano a questa volta. Questi sono Croati, *pei quali in questo paese si ha molta tema e avversione.* Nessun turbamento avvenne nelle provincie lombarde.

Ho, ec.

(D. ingl. l. 83)

N.º 14. — Provocazioni assidue in Ferrara; prudenza dei cittadini.

Da lettera del console Moore a Sir G. Hamilton in Firenze.

Ancona, 11 ag.

— Le lettere pervenutemi da Ferrara concordano tutte nel deplorare l'ingiustificabile (*unwarrantable*) procedere di quel presidio austriaco, il quale cerca ogni occasione di *provocare* li abitanti, e soprattutto la nuova guardia civica. Questa osservò la più straordinaria prudenza (*the most extraordinary moderation*) sotto il più vituperoso (*contumelious*) trattamento; senza di che si sarebbe dovuto versare moltissimo sangue (*otherwise blood must have been shed most copiously*).

Gli insulti si fanno con gesti e cenni. Quanto a minaccie, la sola dimostrazione (*display*) fatta dagli Austriaci occorse la sera del 6 corrente, quando una pattuglia si avanzò fino a pochi passi della gran-guardia della civica, e scaricò a modo di sfida i suoi fucili (*discharged their muskets in defiance*). (D. ingl. 1. 85.)

N.º 15. — Politica inglese in Italia; inviolabilità dei possessi; giustizia e necessità delle riforme anche nell'interesse dell'Austria.

L. Palmerston a L. Ponsonby in Vienna. — 12 ag.

Milord: — Il conte Dietrichstein mi lesse jeri i due dispacci inviati dal principe Metternich intorno alle cose d'Italia, dei quali l'E. V. mi accenna nel dispaccio del 30 scorso.

Si palesa nel primo di quelli il desiderio che ha il governo austriaco di conoscere se il governo di S. M. ammetta per principio doversi conservare lo stato di possesso in Italia quale fu stabilito dal congresso di Vienna; e dichiara inoltre la determinazione dell'imperator d'Austria di difendere contro ogni assalto i suoi territorii italiani. — Il secondo dispaccio poi concerne il disegno che il gabinetto di Vienna suppone concepito da alcuni in Italia di unirla per la maggior sua parte in repubblica federativa. E il dispaccio accenna nel tempo medesimo le cagioni sociali, politiche e geografiche che ad opinione del governo austriaco devono rendere impraticabile un tal disegno.

Io devo dunque suggerire a V. E. che, in riscontro alla diman-

da contenuta nel primo dispaccio, assicurò il principe Metternich essere opinione del governo di S. M. che *si debba aderire alle stipulazioni e ai patti del congresso di Vienna, non meno in Italia che in qualunque altra parte d'Europa* a cui si riferiscano; e che non convenga far mutazioni nello stato territoriale da quei trattati sancito, *senza il consenso e il concorso di tutte le potenze che vi ebbero parte*. Questa è l'opinione che il governo di S. M. ebbe non ha guari l'occasione d'esprimere al gabinetto di Vienna; e questa è l'opinione che il governo di S. M. tuttavia conserva.

Ma il governo di S. M. si compiace di pensare che per ora non sembra probabile che si offra in Italia il caso d'applicare un siffatto principio; poichè il governo di S. M. non si è accorto che alcuna potenza o alcuno stato d'Europa mediti assalto o invasione dei territorii di veruno stato d'Italia. Epperò il governo di S. M., pur dividendo quel legittimo senso del proprio diritto che move il governo austriaco a dichiarare la sua risoluzione di difendere i domini imperiali in Italia, tuttavia spera e confida non sovrastar per ora avvenimento che possa costringerlo a porre in opera siffatta sua risoluzione.

In quanto però all'aspetto delle cose in Italia, il governo di S. M. inclinerebbe a osservare che *vi è ancora un altro diritto inerente alla sovranità, oltre quello della propria difesa e conservazione; ed è quel diritto che appartiene in ogni Stato al sovrano potere, di far quelle riforme e quelle interne innovazioni che, a giudizio suo, sembrano convenevoli e conducenti al bene dei popoli da esso governati*.

Un tale diritto pare che alcuni dei sovrani d'Italia siano ora desiderosi e propensi ad esercitare; e il governo di S. M. vorrebbe sperare che il governo austriaco sia per valersi di quell'alta influenza politica, che l'Austria legittimamente possiede in Italia, *all'uopo di animare e sorreggere quei sovrani in tale commendevole impresa*.

Il governo di S. M. non ha notizia dell'esistenza del disegno, che il principe Metternich nel suo secondo dispaccio accenna, *di congiungere in repubblica federativa gli stati d'Italia sin qui divisi*; e il governo di S. M. pienamente s'accorda con S. A. nel giudicare, per le medesime cagioni da essa additate, non potersi un siffatto disegno recare a compimento. Ma dall'altro lato il governo di S. M., per ragguagli a esso pervenuti da molte e varie fonti, *si è persuaso che domina un profondo, popolare e*

ben fondato malcontento in una vasta parte d'Italia — (a deep, widely-spread and well founded discontent exists in a large portion of Italy) —. E ove si consideri quanto *pieno di difetti e pregno d'abusi d'ogni sorta* — (how full of defects and how teeming with abuses of all kinds) — è notoriamente l'attuale modo di governo in quegli stati, e più specialmente nello stato romano e nel regno di Napoli, non parrà meraviglia che si *flagranti mali* — (such crying evils) — abbiano a generare il più grave fermento; ed è ben possibile che *uomini, i quali sentono tutto il peso dei gravami che soffrono e per lunga serie d'anni soffersero, e non hanno dai loro presenti dominatori alcuna speranza di ristoro, abbiano ad abbracciare qualsiasi più strano disegno, nel quale si figurino poter avere un appiglio di salvamento* (1).

Questa osservazione per verità non può applicarsi con piena ragione agli Stati romani, inquantochè il papa regnante mostrò *desiderio* d'effettuare parecchie di quelle molte e necessarie riforme ed innovazioni che nel 1832 l'*Austria*, e secoli la Gran Bretagna, la Francia, la Russia e la Prussia, sollecitamente inculcarono al papa defunto; e v' ha speranza che *se il papa viene confortato e assistito dall'Austria e dalle altre quattro potenze* a rimuovere le gravezze da' suoi sudditi lungamente deplorate, il malanimo per esse cagionato venga gradatamente a dileguarsi.

Ma vi sono altri Stati in Italia, e soprattutto il regno di Napoli, ove si ha quasi eguale bisogno di mutazioni e miglioramenti come nel territorio romano; e il governo di S. M. vorrebbe sperare, che, *siccome nessuna potenza europea ha maggiore interesse dell'Austria a conservare l'interna tranquillità dell'Italia*, così la ben grande e ben nota influenza dell'Austria a Napoli potesse beneficamente esercitarsi a promuovere le riforme e le innovazioni che tenderebbero a sopire quel malcontento, dal quale soltanto possono scaturire i pericoli che minacciano siffatta tranquillità.

V. E. vorrà leggere questo dispaccio al principe Metternich, e rassegnarne a S. A. un esemplare. — Sono, ecc. (*D. ingl. l. 79.*)

(1) That men who feel the intensity of the grievances under which they now are and have for a long series of years been suffering, and who see no hope of redress from their present rulers, should take up any scheme however wild, from which they may fancy they could derive a chance of relief.

N.° 16. — Intorno alla favola del capitano Jankovic; odiosa occupazione delle porte di Ferrara.

Roma, 13 ag.

— Le sue deposizioni (del capitano Jankovic) devono essere in qualche contraddizione coi fatti; le pattuglie della Civica non sono mai uscite senza un carabiniere in uniforme; ed egli pretenderebbe di non averle visto. Pare ch'egli abbia scambiato per una pattuglia una sollazzevole brigata. Indicj attendibili fanno parer verosimile ch'egli fra le tenebre e l'agitazione, alla quale chicchessia soggiace, potrebbe essersi ingannato. —

— Li Austriaci hanno ora occupato anche le porte di Ferrara, essendosi a poco a poco allargati dalla cittadella a tutti i rioni della città. Siccome pare che vi avessero diritto, e per lo meno li atti del Congresso di Vienna non si esprimono in contrario, e la precedente loro noncuranza non era una deroga, così avrebbero forse fatto meglio a farlo valer prima e con preve dichiarazioni. Ma in questo modo, ogni successivo allargamento del raggio d'occupazione provocò incremento d'odio contro lo straniero. —

(*Cur. dell' Allg. Zeit.* 22 ag.)

N.° 17. — Nuove soperchierie in Ferrara.

Roma, 17 ag.

— Senza che il ministro austriaco presso la Santa Sede, e per di lui mezzo questa, un'altra volta ancora abbia avuto *preavviso*, sono entrati, per quanto si dice, nella città altri corpi di truppe con *apparato egualmente bellicoso*; e occuparono con posti di guardia non solo le porte, ma eziandio le carceri, e perfino il palazzo del Legato. Il comandante ha inoltre dichiarato che le *investigazioni intorno al fatto del Jankovic non dovevano venire più lungamente condotte dalle autorità pontificie, non potendo egli permettere che uno de' suoi ufficiali comparisse avanti un tribunal civile, o anche solo entrasse con questo in relazione.* —

(*Cart. dell' A. Z.* 25 ag.)

**N.º 18. — Minacce austriache ai Toscani;
Carlo Alberto se ne dà offeso.**

Da lettera di Sir R. Abercromby a L. Palmerston.

Torino, 19 ag.

— Pochi giorni sono, il mio collega ministro austriaco chiese a S. E. il conte Solaro della Margherita un'udienza da S. M. Sarda, all'uopo di comunicarle per ordine della corte imperiale una nota del principe Metternich sull'è presenti cose d'Italia.

In risposta, il conte Buol venne informato che S. M. Sarda non soleva porgere udienza a inviati esteri durante la sua dimora in villa; e perciò s'egli desiderava sottoporre alcun documento al re, doveva trasmetterlo per mezzo di S. E. il conte Solaro della Margherita. Il che venne fatto.

Giusta le notizie che poi ne raccolsi, sento che la suddetta nota è una lettera indirizzata dal principe Metternich al granduca di Toscana, in cui Sua Altezza gli amministra, come mi vien detto, una solenne lezione — (administers, as I am told, a very serious lecture) — sulla condotta ch'egli tiene; e lo ammonisce, che s'egli mai si permettesse d'instituire una guardia civica ne' suoi dominii, questi verrebbero immantinenti occupati da truppe austriache. Il principe Metternich prosiegue dichiarando inoltre che in tutti i piccoli Stati italiani avverrebbe, in simile circostanza, la stessa occupazione militare austriaca.

Questa lettera il conte Buol aveva ordine di comunicare personalmente al re; e non lo potè fare, solamente per effetto del regolamento di corte. Esegui però l'altra parte del ricevuto ordine, deponendone in via ufficiale un esemplare nelle mani di S. E. il conte Solaro della Margherita.

La lettura di questa nota, e il modo nel quale il ministro austriaco aveva commissione di parteciparla a S. M. Sarda, naturalmente irritarono oltremodo il re; il quale non può dissimulare a sè medesimo che questo procedimento del gabinetto austriaco è un'inescusabile intrusione nel regime interno di questo paese, nonchè una minaccia alla sua indipendenza.

Una risposta fu data jeri, per quanto ho ragione di credere, al conte Buol, nel senso che una perfetta tranquillità regnava in tutti gli Stati di S. M. Sarda; che S. M. non poteva ammettere il diritto di qualsiasi estera potenza a ingerirsi nelle cose do-

mestiche del suo paese; che S. M. continuerebbe, come finora, ad operare come meglio giudicasse per gli interessi e il bene de' suoi sudditi; e ch'era sua mente di conservare e sostenere l'indipendenza del suo regno. — (D. ingl. I. 88.)

N.° 19. — Mosse austriache oltre Po.

Roma, 21 ag.

— Anche li Austriaci si sono stabiliti *sei miglia oltre Ferrara* e inanzi a Comacchio. Dalla porta verso Bologna essi pattugliano nel raggio di due miglia. Presso Ponte Lagoscuro, 800 cacciatori tirolesi hanno passato il Po; e a Polesella, dodici miglia lontano di Ferrara, stanza altro corpo. In Rovigo vi sono 2000 uomini. In Brescello si sta per gittare un ponte sul Po. Corre voce che anche il re di Sardegna abbia adunato truppe *ai confini di Toscana*. In somma le cose hanno aspetto di guerra. —

(Cart. dell' A. Z. 29.)

N.° 20. — Invito del Municipio di Milano a festeggiare l'ingresso dell'arcivescovo.

21 ag.

Con notificazione in data del 21 agosto, la congregazione municipale di Milano avverte li abitanti della città, che *la solenne funzione per l'ingresso del nuovo arcivescovo monsignor Romilli* verrà celebrata il 5 settembre, e li invita ad illuminare le case in segno di publica festività. La congregazione « confida nella cooperazione di tutti i cittadini, perchè col » contegno esteriore, coll'apparato delle loro case, lungo le » vie che la processione percorrerà da S. Eustorgio al Carob- » bio, e da questo per la Corsia di S. Giorgio, la Lupa, i Mer- » canti d'Oro, al Duomo, concorrano ad accrescerne il decoro.... » Certa si tiene la congregazione municipale che in questa cir- » costanza di patria esultanza, i suoi concittadini gareggeranno » a dimostrare quel rispettoso ossequio che al successore di Am- » brogio, di Galdino e di Carlo debbesi a buon diritto tribu- » tare ».

(M. Ill. 4 sett.)

**N.º 21. — Pretesti austriaci
per occupar Ferrara. — Vienna, 23 ag.**

— Per tal modo, considerazioni di cui nessuno vorrà contendere l'opportunità, mossero di recente il comandante supremo delle imperiali regie truppe nel Regno Lombardo-Veneto a inviare *al presidio di Ferrara il rinforzo* d'un battaglione di fanti, d'un mezzo squadrone di cavalli e d'una mezza batteria. Queste truppe, quivi giunte, vennero alloggiate parte in cittadella, parte *nelle caserme della città*, ch'eransi sempre assegnate a uso dell'imperiale regio presidio. Ad alcuni ufficiali che non trovarono più posto nelle caserme venne assegnato l'alloggio *in case vicine* e contro pagamento. Nella notte dall'1 al 2 del corrente, in una via di Ferrara un ufficiale (il capitano Jankovic), che dalla città tornava in cittadella, venne personalmente assalito da uno stuolo di plebe; ed era evidente regnare negli animi *un'agitazione promossa dalla stampa e dalle istigazioni delle sette*, e ogni giorno crescente. Queste circostanze imposero all'imperiale regio comandante la necessità di ordinare *un servizio notturno di pattuglie*, per impedire che fosse turbata la pubblica quiete, per procurare sicurezza alle sue truppe, e proteggere la libera comunicazione tra la cittadella e le caserme della città. (*Oest. Beob.*)

**N.º 22. — Allarme in Livorno;
stampa clandestina. — Livorno, 23 ag.**

Le *stampere clandestine* sono entrate di nuovo in attività, e le loro eruzioni sono più che mai violente. « *Il Tedesco è alle porte* », è il loro argomento; e il loro grido è all'armi e alla concordia dei principi e dei popoli. (*A. Z. 5 sett.*)

**N.º 23. — Promesse di Carlo Alberto a Pio IX,
Roma, 24 ag.**

— Per quanto in codesti tempi è concesso fidare nelle asserzioni di uomini conosciuti, siamo assicurati che il papa ebbe dal re di Sardegna una lettera nella quale questi dichiara di considerare le cose dello Stato Pontificio come se fossero sue proprie, e reputa *minacciata coll'occupazione di Ferrara l'indipendenza di tutti i principi italiani*. — (*A. Z. 1 sett.*)

N.º 24. — Política francese in Italia. Si disapprovano le violenze di Ferrara; inviolabilità dei possessi; indipendenza dei sovrani.

*Il ministro degli esteri Guizot al conte Marescalchi
inviato a Vienna. — Parigi, 1.º sett.*

Ce qui vient de se passer à Ferrare préoccupe fortement le gouvernement du roi. L'agitation que ces incidens ont jetée dans toute l'Italie, l'émotion qu'ils excitent en France, compliquent beaucoup la tâche qu'il s'est imposée dans ses rapports avec le Saint-Siège et les États de l'Église. C'est le vif désir de tous les hommes de sens et de bien, dans toute l'Europe comme en Italie, que l'esprit d'amélioration et de réforme qui s'y manifeste ne dégénère pas en esprit de bouleversement et de révolution. Nous pensons qu'on peut espérer d'atteindre à ce but; car les faits récemment survenus à Rome et dans les provinces romaines ont révélé l'existence d'une opinion, je ne veux pas dire d'un parti, qui comprend que, pour être praticables et salutaires, les réformes doivent se concilier *d'une part avec la sécurité des gouvernemens établis, de l'autre avec les traités sur lesquels repose l'ordre européen*, et qui n'hésite pas à lutter avec énergie pour le maintien de l'ordre intérieur et la répression des factions.

Le gouvernement du roi se fait un devoir de seconder, autant qu'il dépend de lui, le succès de cette politique modérée et intelligente; et je ne doute pas que M. le prince de Metternich ne se félicite, comme moi, de voir ce succès assuré et accompli. Or, *on peut craindre que ce qui s'est passé à Ferrare n'affaiblisse l'influence des hommes qui s'appliquent à faire prévaloir une telle politique, ou même ne les entraîne à modifier leur conduite.* Mon intention n'est point aujourd'hui d'examiner en principe le sens des traités et la portée des droits qui en résultent pour l'Autriche dans la place de Ferrare. Je réserve pleinement à cet égard l'opinion du gouvernement du roi. *Je ne recherche pas non plus si les chefs militaires ont usé avec une prudente mesure des pouvoirs qui ne leur avaient certainement été donnés que pour des cas extrêmes, heureusement bien éloignés de la réalité; ou s'ils n'ont pas apporté dans leur action certaines formes, certains procédés, inutiles au but qu'ils se proposaient, et propres seulement à irriter les populations.* Je n'ai pas

besoin de dire, enfin, que le gouvernement du roi repousse bien loin les suppositions malveillantes qui rattachent de tels procédés à un *secret désir de provoquer des troubles, dont on prendrait prétexte pour une intercession armée*. Nous avons la ferme confiance que ce que désire comme nous le cabinet de Vienne, c'est que la paix intérieure de la Péninsule ne soit pas troublée, et que l'état fondé par les traités soit respecté. Nous sommes convaincus que pour assurer ces grands intérêts, il sera toujours le premier à donner l'exemple du respect pour l'indépendance des états et les droits de souverains.

C'est dans cette conviction que, écartant en ce moment toute controverse, toute prévision qui n'est pas indispensable et urgente, nous appellons sur les incidens de Ferrare, sur les protestations auxquelles ils ont donné lieu de la part du Saint-Siège, et sur la *nécessité de régler ce différend de façon à mettre promptement un terme à l'agitation qui en est résultée dans la Péninsule*, la plus sérieuse sollicitude de M. le prince de Metternich.

C'est au nom de l'intérêt commun de l'Europe chrétienne et civilisée, que dans cette grande circonstance nous faisons appel à toute l'élévation de son esprit, à toute la prévoyance de son expérience; et nous craignons d'affaiblir ou de dénaturer notre langage, en y mettant en ce moment d'autres considérations.

Je vous invite, monsieur, à donner communication de cette dépêche à monsieur le chancelier de l'empire, et à me faire part immédiatement des explications qu'il croit devoir vous donner.

(Presse, 8 janv.)

N.º 25. — Scritti del cortigiani di C. Alberto contro l'Austria. C. Alberto fautore del Sonderbund; e ostile all'Austria per ripiego.

4 sett. (circa).

Intorno alle pratiche promesse da Torino, le notizie sono sempre oscure; il che viene a spiegarsi col sistema da qualche tempo adottato in Piemonte. Le opere pubblicate da varj ragguardevoli piemontesi, nell'ultimo triennio, palesano la profonda gelosia con cui si mira colà la preponderanza dell'Austria in

Italia. *Codesta gelosia può sotto alcuni aspetti parer liberalismo; e per tale venne più volte interpretata nei giornali francesi, quantunque l'interna amministrazione di quel regno non mostrasse indicio alcuno di riforma liberale; e, a cagion d'esempio, la censura, fino a questi ultimi tempi rigorosa in Italia, fosse più rigorosa ancora negli Stati Sardi. Ma dopo l'avvenimento di Pio IX, ciò si è in parte mutato; e i giornali del Piemonte, come già gli opuscoli di quegli ottimati, professano apertamente diffidenza e avversione contro l'Austria e i suoi principj. La Gazzetta Piemontese armeggia direttamente colla Gazzetta di Milano intorno al diritto di presidio in Ferrara; e cento nuovi giornali, che da sera a mattina spuntano in Toscana e nello Stato Pontificio, fanno eco al giubilo della stampa liberale di Francia, perchè in Carlo Alberto sia surto un possente campione all'italica libertà. Eppure, solo otto giorni sono, la stampa liberale svizzera annunciava con ira come codesto medesimo principe avesse offerto aiuto ai Cantoni gesuitici. Facilmente il prossimo avvenire paleserà come in Torino siasi pensato che il miglior ripiego, a far tacere lo spirito rivoluzionario in casa propria, sarebbe quello di rivolgerlo contro l'Austria, già per altre cause molesta al gabinetto sardo; — ripiego che anche altri governi d'Italia potrebbero imitare. E così accade che l'Austria, senza la quale nel corso degli ultimi decennj i troni di Napoli, Roma e Torino già più d'una volta sarebbero caduti, ora trovi in quelle capitali, e all'ombra di quei governi, un trattamento ostile; e viceversa Carlo Alberto, notorio personaggio di quelle scene che nel 1820 condussero li Austriaci a varcare il Ticino, sia lodato come difensore dell'indipendenza dei principj italiani. —*

(A. Z. 9 sett.)

N.º 26. — Irritazione nel Lombardo-Veneto; unanimità senza particolari progetti; Austriaci ingrossati da 36 mila a 43 mila.

G. C. Dawkins a L. Ponsoby in Vienna. — Venezia, 9 sett.

Milord: — Molta irritazione fu cagionata in queste provincie dal recente aumento del presidio di Ferrara; e si odono ogni giorno le più assurde ed esagerate dicerie sugli effetti che da ciò pro-

vennero o in breve dovranno provenire. Benchè nessun tumulto sia fin qui avvenuto in Lombardia, non v'è dubbio che *il dispetto e l'odio contro gli austriaci sono cresciuti di molto, e vengono più generalmente e più apertamente significati*; e non si può non presagire che un atto incauto possa ad ogni istante cagionarvi una collisione.

In Milano, ov'io fui testè, il popolo cantava per le vie in onore del papa; ma la polizia prudentemente non frapponendosi in quanto non si procedesse a ulteriori manifestazioni, la tranquillità non venne turbata. *Non ostante però questa crescente avversione agli austriaci, non credo che esista in Lombardia veruna organizzazione*, benchè vi sia fra li italiani apparenza di maggiore unanimità che da lungo tempo non vi fosse. Posso però concepire che una tale unione duri in Lombardia finchè si tratti di liberarsi dagli austriaci; ma supposto che questa impresa fosse una volta compiuta, la concordia immantinenti avrebbe fine.

Sembra esservi nei lombardi un convincimento assai generale che le cose non possono continuare così, e *una propensione ad aspettare tranquillamente il seguito degli eventi. Dicono: non precipitiamo le cose; confidiamo nella nostra forza morale, che alla perfine deve prevalere. — L'idea prediletta è quella d'un governo nazionale con un principe italiano*; ma poi qual principe debba essere, di qual casa, e con qual forma di governo, non sembra essersi ancora convenute, nemmeno fra due persone. Dicono: *prima liberiamoci dagli stranieri; e poi avremo agio a stabilire il modo di governarci.*

Frattanto i presidii lungo il Po si rinforzano continuamente; si è aggiunto all'esercito di Lombardia un reggimento di cavalli con due battaglioni di fanteria (croati), oltrechè i reggimenti già qui stanziati vengono messi a numero completo. Ciò per quanto credo darà un *aumento di settemila uomini incirca, recandosi il loro numero nel regno Lombardo-Veneto a circa quarantatremila.* E mi si dice che debba farsi tosto nell'esercito di Lombardia un ulteriore aumento. Se però sopravvenisse improvviso bisogno d'altre truppe in queste provincie, il governo ha modo di recarvi considerevoli forze, colle truppe del confine turco-croato, le quali potrebbero trasportarsi qui speditamente da Trieste e Fiume, colle vaporiere del *Lloyd Austriaco*, che per siffatto servizio sarebbero agli ordini del governo. — Ho, ecc.

(Doc. ingl. I. 134)

N.º 27. — Ingresso dell'arcivescovo di Milano; insidie austriache; sciabole previamente affilate; imprevidenza del municipio; tumulti; sangue; pretesti al regime militare.

Corredo storico agli atti seguenti.

A Milano, dopo la morte dell'arcivescovo Gaisruck, l'Austria trovossi costretta a dare quella grassa prebenda a un italiano; e al suo solenne ingresso, il popolo volle onorarle come un vessillo della nazione. Il mercoledì 4.º settembre, *passando io per caso avanti ad una caserma, aveva visto che le guardie di polizia facevano arrotare le sciabole; e ripassando tre ore dopo, aveva visto continuarsi quel sinistro preparativo.* Essendomi avvenuto in uno delli impiegati della municipalità, il signor Galliani, lo aveva pregato di volerla ragguagliare del fatto; e ne feci anco parola a parecchi amici. Ma contro l'aspettativa mia, invece di prendere qualche provvedimento a premunire i cittadini da quelle scelerate insidie, i municipali misero tuttò l'animo a fomentare l'effervescenza dell'inermè ed animoso popolo. Avevano parato a festa le vie colle insegne gloriose della lega di Pontida; avevano posto a fregio delli archi trionfali le vittorie di Milano contro Federico imperatore, e la fondazione d'Alessandria. Quattro volte una moltitudine innumerevole, venuta da ogni parte della vastissima diocesi, venne congregata: — alla sera del sabbato, 4, per accogliere l'arcivescovo fuori le porte; — al matino della domenica, 5, per fargli accompagnamento al Duomo; — alla sera, per mirare avanti al suo palazzo una vaga illuminazione a gas, spettacolo nuovo ai cittadini; — e la sera del mercoledì 8, per mirarla nuovamente; il che poi finì col sangue. Dal lato suo la polizia incalzava i suoi disegni; poichè invece di metter fine a quelle inusate festività, come avrebbe fatto in altro tempo: invece d'imporre rispetto al popolo, dispiegandogli innanzi le numerose soldatesche del presidio, *gliene tolse perfino la vista, racchiudendole tutte nelle caserme; nascose quasi la propria presenza. Poi d'un tratto le sue guardie, simulandosi inermi, ma celando le sciabole nude sotto ai cappotti, si arventarono dalli agguati loro in mezzo alla moltitudine che cantava inni a Pio IX; e ad un segnale del famoso conte Bolza, si misero a far sangue. È manifesto che la polizia non aveva voluto disperdere la folla,*

ma bensì ricavar vantaggio dall'occasione, e farsi merito d'aver raffrenato un popolo ribelle. E da quel momento si riputò in diritto di dimandare *lo stato d'assedio, il giudizio statario, e tutti li altri supremi rigori*; la legge doveva tacere, regnar onnipotente la polizia. — (Insurrez. di Milano, p. 19, 20.)

N.º 28. — Iscrizioni di Achille Mauri per l'arcivescovo, allusive alla lega di Pontida, vietate dal governo.

I

BENEDETTO
 NE' TUOI AUSPICI O GALDINO
 ENTRI IL NUOVO DESIDERATO GERARCA
 IN QUESTA TUA E NOSTRA PATRIA CHE RIVERENTE IL FESTEGGIA
 TE, SON CORSI OMAI SETTE SECOLI, IN QUESTO DI STESSO
 ACCOGLIEVA
 MA SQUALLIDA SULLE RUINE, DESERTATA DALL'IRA DELL'
 ENOBARBO
 E TU FRA IL LUTTO LA CONSOLAVI D'ANIMOSA SPERANZA.
 DEH TU IMPETRA CHE APPORTATORE DI SANTI CONSIGLI EI
 NE VENGA,
 ESEMPIO DI MITE AMOR EVANGELICO, ESEMPIO DI FORTE
 AMOR CITTADINO.

II

SOLLECITO
 DI RISTORAR LA PATRIA CADUTA
 TU CEDEVI UN TERRENO DEL VESCOVIL PATRIMONIO
 A FONDARE QUELLA CITTA', CHE NEL NOME DEL TERZO ALESSANDRO
 DOVEVA SORGER PROPUGNACOLO DELLA LEGA GIURATA
 IN PONTIDA.
 AH! TI SUCCEDA QUEST' APOSTOLICO
 PUR NELL'EREDITÀ DEL CITTADINO ZELO
 E QUESTA MILANO, CHE SUO PADRE GIÀ LO SALUTA,
 AMI, SOSTENGA, DIFENDA CON QUELLA FIAMMA DI CARITA'
 CHE TUTTI I GENEROSI AFFETTI SOLLEVA, DILATA, E FA SANTI.

(De Boni, *Così la penso*, x-xii. 338)

N.º 29. — Versione ufficiale dei casi di Milano; pretesi agitatori stranieri. — Milano, 9 sett.

Ricorreva jeri la festività cui è dedicata questa insigne cattedrale. A solennizzarla con maggior lustro, in onore del nuovo arcivescovo, si rinnovò dal municipio quella notturna illuminazione delle piazze del Duomo e dell'Arcivescovato, colla quale aveva tre giorni prima condecorato il di lui solenne ingresso in questa metropolitana.

Sull'imbrunire, la popolazione si avviava copiosa; e s'intratteneva, come suole sempre, tranquilla, sui luoghi illuminati a festa.

Senonchè, verso le ore dieci e mezzo, parecchi male intenzionati, fra i quali alcuni dal dialetto si chiarirono non milanesi (1), si fecero a suscitare un parapiglia, stipandosi, schiamazzando, ed urtando con istudio maligno la folla, sicchè loro riesciva di eccitare un trambusto presso un caffè della piazza del Duomo.

Ivi accorreva la forza pubblica, che adoperando con calma e fermezza riesciva a ripristinare l'ordine e la quiete. Quei perfidiosi peraltro volevano pur suscitare il popolo; e quindi, poco stante, dalla piazza maggiore schiamazzando si diressero a quella dell'Arcivescovato; ed ivi, rinovate maggiori grida e dimostrazioni di perturbazione, si spinsero altresì a provocare con offese reali la forza pubblica. Questa tollerava sino agli ultimi estremi la criminosa baldanza dei perturbatori, allorchè fu costretta ad agire per l'individuale sua difesa, e lo fece nei confini più rigori dell'incolpata tutela.

Non manomise armi da foco, ed usò quelle da taglio, più a percuotere, che a ferire i riottosi che la investivano; sicchè due o tre soli rimasero ad opera sua leggermente offesi. Altri due o tre invece furono assai più malconci dall'urto della folla; ed uno moriva per asfissia.

Anche monsignor Arcivescovo indirizzava al popolo, dal suo palazzo, parole di mansuetudine, ammonendolo di ricondursi all'ordine ed alla quiete; ciocchè difatti avvenne, dileguandosi poco a poco.

All'uopo che i fogli stranieri non sieno tratti in inganno sui fatti qui sopra narrati, si è creduto di esporli quali avvennero realmente. —

(Gazz. di Mil. 10 sett.)

(1) Questa falsa circostanza venne introdotta per far credere che la sedizione fosse qui propagata da Roma, e a pretesto d'intervento. In una città grande vi sono sempre persone d'altri paesi. (N. d. E.)

N.° 30. — Adunamenti provocati dalla Polizia.*Milano, 10 sett.*

— Lettera da Milano del 10 (nell'Osservatore austriaco) dice: Anche jeri sera (9) qui avvennero altri tumulti. La prima scena fu sulla piazza di S. Eustorgio, presso Porta Ticinese, ove improvvisamente e per l'inaspettata illuminazione della casa d'un impiegato subalterno della finanza — (plötzlich, aus Anlass der unerwarteten Beleuchtung der Wohnung eines untergeordneten Finanzbeamten), — si adunò numerosa turba d'operai, e cominciò a far rumori e grida, ecc., ecc. — Cosicchè il militare si trovò poi costretto a far uso delle armi, ecc., ecc. (A Z 21)

N.° 31. — Minacce della Polizia.*Avviso pubblicato dal direttore Torresani. — Milano, 10 sett.*

L'ordine publico, la quiete generale venivano qui compromessi nelle ultime due scorse notti.

Ognuno sa come la legge vieti gli attruppamenti.

Dovendo quindi l'Autorità dissiparli coll'uso della forza quando non giovino le urbane insinuazioni, ne previene il publico, perchè i molti che si affollano per sola curiosità non abbiano a soffrire senza colpa dall'uso della forza, che nella folla non può distinguere i pochi scaltri e riottosi dai molti semplici curiosi e malaccorti. Si raccomanda altresì di rispettare la forza publica per esigere da lei rispetto e tutela.

N.° 32. — Protesta del municipio di Milano al governatore Spaur. — 11 sett.*Manca qualche periodo che serviva d'esordio.*

— Pur troppo si vuole far disconoscere lo spirito della popolazione, che non fu mai portato alla rivolta, nè sprezzatore delle leggi; che anzi dimostrossi mai sempre amante dell'ordine, ed interessatissimo a conservare la publica quiete. Ogni qualvolta l'autorità non fa mestra della forza se non in casi estremi, la popolazione non se ne lagna; giacchè essa ne scorge l'indispensabile necessità a reprimere l'ardimento dei facinorosi, che tentano non politici sconvolgimenti, ma esca al furto ed alla rapina.

Ma il pubblico non può certamente rimanersi indifferente, quando vede *assalita una turba inerme colle sciabole sguainate, e colpiti i cittadini più tranquilli e pacifici*. Lo scompiglio alla piazza del Duomo fu sedato immediatamente colle maniere urbane, e dalle miti parole di chi soprintendeva a quella parte (1)? E perchè lo stesso sistema non si adoperò alla Piazza Fontana da chi (2) aveva colà l'incarico di mantenere la quiete, in luogo di far sortire un numero di guardie *che tenevano celate le sciabole sotto il cappotto per farle girare, avvicinarsi all'atterrita ed accalcata moltitudine, cui non era dato neppure dissiparsi colla fuga?* E se le parole del degno prelato furono vaevoli più delle baionette a sedare l'esacerbazione degli animi, ciò fa prova che l'apparato della forza è inopportuno con una popolazione, cui basta la voce di chi parla al suo cuore.

Noi deploriamo un padre di famiglia (3) vittima del tumulto, prodotto non da altro, che dal terrore incusso nell'accalcata folla spettatrice tranquilla, e molti altri innocenti feriti dalle armi, in numero ben maggiore che non vuolsi far credere colla stampa (4). E le ferite sono di tal natura, da rendere testimonianza alla nessuna resistenza opposta da quegli sventurati (5). La truppa, dicesi, fu insultata; ma dicasi almeno in qual modo; quali furono le armi dei così detti *riottosi*? Fuvvi neppure una scalfitura prodotta da coltello o stocco, che sono le consuete armi di chi tenta il disordine? Neppure bastoni erano prestati a quelli che si vogliono indicare come meditantì sediziose. E se si contano, al dire d'alcuni, *due sassi scagliati*, questo non poteva avvenire quando la folla era accalcata. E se pure il fatto asserito è veridico, devesi ritenere accaduto allorchando la piazza era in parte sgombra, e per necessaria conseguenza, dopo che le sciabole delle guardie di polizia si erano già tinte nel sangue cittadino. Chi fa lagno dell'inasprimento della popolazione, a chi potrà darne la colpa?

(1) Il commissario Barbareschi, uomo che sembra eccezione tra siffatta razza di gente.

(2) Il commissario Bolza.

(3) Abbate, negoziante di mobili, padre di molta famiglia.

(4) La Gazzetta Privilegiata di Milano confessa solo sei a sette feriti, invece di sessanta.

(5) La maggior parte dei feriti vennero colpiti nella schiena.

Alla terribile sera del giorno 8 non credeasi potesse succedere quella del 9. Come mai giustificare *lo scorrere le contrade con baionette abbassate? Il colpire cittadini isolati che trovansi lungo le vie, non è effetto di confusione, che non lasci distinguere alla forz'armata nella folla i pochi scaltri e riottosi dai molti semplici curiosi e malcontenti.* Per tal guisa furono bersaglio persone distinte per vita illibata, dediti ai loro negozi, e benanco benemeriti per pubbliche occupazioni di pietà e di beneficenza.

Lasciamo pur da parte poi anche l'osservare che la rimostranza ben giusta di uno (1) di questi infelici consegnata nelle mani dell' E. V., fu rifiutata da prima al Circondario, ed all' I. R. Direzione generale di Polizia dai bassi subalterni, temendo di avere in ciò un atto che assicurava dell'abuso da essi e dai lor colleghi commesso. La città sembrava in quella notte fosse per essere investita dal nemico; il terrore domina tuttora nell'animo dei cittadini. Con tutto ciò non è ancora terminata la triste situazione della nostra città; *anche la sera d'ieri (10) fu segnalata da ferite, a danno di persone isolate ed inermi, assalite con veemenza, e maltrattate in modo veramente deplorabile.* Lo sgomento dura nel cuore de' pacifici abitanti di Milano, e l'indignazione commove gli animi tutti. L' E. V. non può essere nell'elevata sua posizione immediato spettatore degli avvenimenti. La sorveglianza è affidata ad ufficiali subalterni; e nessuno, posto in superiore grado di magistratura politica, direttamente e sul luogo si trovava; chè tale non-intervento personale è per avventura dovere di loro situazione. Non è pertanto temerario giudizio il ritenere che gli esecutori, per giustificare sè stessi, alterino i fatti, calunniando i cittadini al cospetto delle autorità, ed addossando alle superiori magistrature in faccia ai cittadini quella responsabilità che è tutta loro propria. I componenti la Congregazione Municipale sono pur essi cittadini, *non credono avvilire il loro grado sociale, non infimo certamente, nè il loro carattere di pubblici funzionari, tenendosi direttamente informati dello stato delle cose, e cooperando per quanto è in loro, acchè il disordine non avvenga.* Egli è perciò che osano parlare con quella coscienziosa schiettezza che sanno essere gradita all' E. V., che anela per ogni modo conoscere la verità ed operare con giustizia. (DE BONI, *Così la penso*, x-xii. 400.)

(1) Olgiati, mercante.

N.º 33. — Esposizione generale dei turbamenti di Milano; indicii di provocazione; processi infruttuosi; gravi effetti sull'animo dei popoli.

Corredo storico agli atti precedenti.

— Da qualche anno l'opposizione lombarda guadagnava di forza, e quel che più importa di dignità e di abilità! La controversia colla Sardegna e le riforme di Pio IX crebbero animo ai malcontenti, e diedero occasione a manifestazioni che, quantunque non uscissero dal cerchio strettissimo della legalità austriaca, pur non mancarono d'essere gravi ed eloquenti. Il dispotismo burocratico, per quanto si sbracci e si assottigli, è pur sempre costretto a pigliar le forme per la sostanza. E lo spirito si vendica facilmente della pedanteria politica, dando valore e significazione e serietà alle cose più triviali, più puerili, più incoercibili. — Quando lo spirito cospira, si può esser certi che precederà sempre d'un passo la repressione, e che si diventerà a farsi correre alle spalle la polizia, senza mai lasciarsi prevenire, nè raggiungere. Il silenzio spesso diventa eloquente, e la noncuranza talora è la più acerba delle disfide. Negati i saluti e repressi con sordo mormorio gli applausi ai principi, i balli di corte deserti, gli ufficiali austriaci obbligati a sentirsi sempre nuovi, stranieri, sconosciuti, il lutto pubblico per la morte di Confalonieri, gli inni cantati in onore di Pio IX, le cerimonie ufficiali fuggite e derise, i giornali stranieri divorati con ansietà, i giovani sfavillanti d'impazienza, i vecchi più cauti e più pensosi del solito, e nelle moltitudini un'aria alternativamente gelida e triste, o concitata e balda, anche ai meno veggenti erano indicio di un profondo travaglio dello spirito pubblico. Gli austriaci avveduti hanno paura dei lombardi, principalmente per la ragione che i lombardi non hanno mai, neppur nel '21, tentato di fare ciò che far non potevano: nè mai però hanno buttato da un canto i pensieri e i desiderj del fare: il che vuol dire che aspettano e sanno aspettare; e se venisse momento acconcio farebbero davvero. Perciò l'attitudine dei milanesi faceva dispetto e sospetto. Caddero sul principio del settembre passato le feste per l'ingresso del nuovo arcivescovo, al quale, come ad italiano successo ad austriaco, voleva la cittadinanza far accoglienze trionfali. Il governo indovinò il per-

chè, e se ne indispettì: soffiava nel fuoco un *O'Donnell*, testè venutoci vice-presidente di governo, e nipote del defunto cardinale arcivescovo; e così ai puntigli di stato s'aggiunsero i puntigli domestici. Vietò il governo che l'ingrediente arcivescovo, giusta l'antichissimo rito, si onorasse col baldacchino; vietò che si rizzasse fuor dei sobborghi un padiglione per ospitarlo mentre scendeva dalle carrozze di posta; vietò che sur un arco trionfale dedicato a san Galdino si scrivesse il nome di Pontida e di Alessandro III. L'arco rimase muto, e perciò più eloquente: ma il popolo s'accorse di queste gelosie meschine; s'indignò quando corse voce che al nuovo arcivescovo era stato disdetto l'invito alla mensa vicereale; e legando insieme questi pettegolezzi d'etichetta coi rumori dei fatti di Ferrara e dell'imminente guerra contro il pontefice, ne tirò quelle conclusioni che, senza stampa libera, senza convegni pubblici, e col sospetto delle spie, mal avrebbe potuto il ceto educato far penetrare fino all'infimo vulgo. Ma una più viva lezione le apparecchiavano i bassi agenti di polizia.

La sera dell'8 settembre, era gran movimento di popolo accorrente in piazza del Duomo ed in quella dell'Arcivescovato, ove il municipio aveva per la seconda volta sfoggiata una splendida luminaria. Sul più bello della festa una brigata d'operai, cantando l'inno di Pio IX, partiva dal popolosissimo quartiere ticinese e s'avviava verso il Duomo, seguita mano mano dal popolo. Il fiore della gioventù di tutte le classi, fosse arte, fosse caso, marciava raccozzato e serrato come un battaglione d'intorno ai cantori. Non ne seguiva però alcun disordine, se pur disordine non si volessero chiamare le acclamazioni concordi al pontefice; sinchè sboccata quella plaudente moltitudine sulla piazza del Duomo, nacque a caso non so che alterco fra alcuni giovani che erano stati spinti dalla folla, presso una bottega da caffè ed il bottegaio. Ed ecco, come a segnale aspettato, accorrere da tutte le parti i satelliti della polizia, vociferanti, minaccianti e agitantissimi in alto le sciabole sguainate. All'improvviso assalto surse un tumulto vario e confuso; molti fuggivano, ma i più si servavano adosso alla provocatrice milizia; e senza pur torcere un capello ad alcuno, a furia di calca e di fischi la cacciavano dalla piazza. Poco dopo rinnovavasi l'assalto sotto l'Arcivescovato: anche là, tra la folla densissima, mista di donne, di vecchi, di fanciulli, sentivasi gridare evviva all'arcivescovo ed al ponde-

fice. A un tratto, dalla porta del palazzo arcivescovile e dalle attigue vie sboccarono in tre colonne i poliziotti colle sciabole alla mano, e senza intimazioni, senza neppur mandare inanzi una minaccia, si gettarono tra la folla, menando colpi alla cieca. I vicini fuggivano imprecaando, i lontani accorrevano interrogando; e ne nasceva un indescrivibile disordine. Molti furono i feriti, e più ancora quelli che rimasero malconci dalla pressione: un buon cittadino, stordito da una percossa de' manigoldi, cadde e rimase schiacciato dalla moltitudine. A sì inaspettata carnificina ondeggiò un momento il popolo tra l'attonitaggine, lo sdegno e lo spavento. Poi fu un grido solo: morte agli assassini; un movimento solo: correre adosso agli sgherri; i quali si rintanarono nell'Arcivescovato, e con vile ipocrisia, brutti ancora di sangue innocente, *mandarono raccomandandosi all'arcivescovo* per la loro vita minacciata dalla furia popolare. E l'arcivescovo, sotto gli occhi del quale, profanando la sua casa e la sua festa, e inaugurando con un pubblico lutto il suo pontificato, avevano compiuto l'orribile macello, l'arcivescovo discese tra il popolo, e parlò commosso, tremante, raccomandando la pace: pochi intesero le parole, tutti compresero il dolore dell'uomo combattuto fra la paura e l'orrore. Mirabile fu in quella sera il contegno de' milanesi; sino i *popolani capirono tosto che non occorreva coraggio manesco*, perchè sarebbe stato un dar ragione agli assassini, ed un aprir loro la via a facili vendette; ma s'ostinarono sulla piazza fino a notte inoltrata, protestando alla sopraggiunta gendarmeria, al perorante arcivescovo, a tutti, *di non si voler partire da quel campo sanguinoso se i manigoldi non se ne fossero prima ritirati. E rimasero per più di due ore inermi, ma implacabili*, davanti alle milizie armate ed ebre della recente infamia; rimasero, protesta generosa che la violenza non aveva inviliti gli animi; rimasero, per accompagnare colle maledizioni le armi omicide, che si ritraevano davanti al grido delle vittime. Non è qui nostra intenzione di tutti ricordare i fatti, ma solo di sbizzare l'aspetto di Milano in quei giorni memorabili. Chi aveva montato quel colpo! — Niuno il disse o il seppe mai. La Gazzetta di Milano pubblicò un articolo ove se ne dava carico a' malintenzionati ed a' *forastieri*, e si diceva che le guardie di polizia avevano usato solo nel *limite dell'incolpata tutela*. Ora i malintenzionati non avevano armi, non intenzioni pericolose, poichè neppure approfittarono del

disordine per levar un grido di sommossa; e quando in piazza del Duomo avrebbero potuto schiacciare quella codarda soldatesca, nol fecero. Le guardie di polizia erano state assalite? Ma niun disse mai quando, dove, come: niuno in tanta moltitudine fu testimonio d'un tal fatto. Le guardie di polizia eransi limitate alla difesa! Ma tutti, e dalla piazza, e dai veroni gremiti di spettatori, le avevano viste slanciarsi d'improvviso, correre sulla folla, menar l'armi in giro senza curarsi dove cadessero i colpi, poi infierire sui caduti e sui fuggitivi: ma i feriti erano tutti uomini tranquilli, timidi, alcuni vecchi, tutti ignari perfino del pretesto di quel trambusto: ma le ferite stesse parlavano, essendo tutte o a tergo, e di tal natura che provavano i colpi essere stati calati dall'alto su corpi giacenti. — Però l'articolo della gazzetta aggiunse al danno l'offesa e lo sberno, e smascherò le intenzioni del governo, che ad ogni modo voleva atterrire.

Di fatto la sera dopo, ancora non si sa bene con qual pretesto, i soldati tedeschi, cavalli e fanti, correvano la città, come a guerra e a disfida; le milizie di polizia, colla baionetta spiata, inseguivano i cittadini per le contrade; porte e botteghe chiudevansi a furia o facevansi chiudere per forza. Molti, uscendo dal teatro della Scala senza saper nulla del nuovo parapiglia, furono a un pelo di restare infilzati sulle baionette; parecchi vennero feriti. La moltitudine accorreva al nuovo spettacolo, e la maggior parte rideva e fischiava, mentre le minacciose schiere a passo di carica traevano alla piazza dell'Arcivescovato.

Il dì seguente, la città trovossi più profondamente sdegnata e commossa; impaurita, no. Che anzi cominciava il basso popolo a dimandare: a che gioco giochiamo? E moltissimi, anche de' più tranquilli, dicevano: questa volta ci tireranno pei capelli a qualche sproposito. L'aria cominciava a farsi scura davvero; e si era ad un dito da quello stato d'irritazione in cui la sommossa pare null'altro che una necessaria difesa. Alcuni fra i più rispettati patrizi, ciambellani e magistrati, presero il partito di recarsi dal governatore, rappresentandogli energicamente gli abusi atroci e ridicoli della polizia e del militare: assalti senza intimazione, correrie per le contrade colle armi in resta, colpi menati a caso, ingiurie provocatrici, reclami illegalmente respinti dagli uffici di polizia. Negava il governatore di credere a siffatte, come egli stesso consentiva a chiamarle, enormità; gli altri ad insistere ed a recar le prove; egli a piagnu-

colare sulla novità del caso, sulla improvvisa acerbezze degli animi, e a far intendere che il governo ad ogni costo doveva difendersi; essi a replicare che i milanesi avevano troppo buon senso per machinare cose impossibili; che niuno attaccava; che anzi fino allora si poteva dire che niuno si era neppur difeso; ma non esser possibile che si continuasse a lasciar la vita de' cittadini e l'ordine pubblico in balia del caso, o peggio, all'arbitrio d'un bargello.

Per quello che ne trapelò in publico, codeste furono le dimostranze di que' personaggi; gravi nel fondo, comunque nella forma misurate e degne, come conveniva a chi parlava ed a chi ascoltava. E lo stesso municipio milanese, in modo ancora più energico e solenne, protestava d'ufficio e al direttore della polizia ed al governatore. E poichè quella protesta uscì per le stampe, noi qui non ci fermeremo a ripeterne le lodi che già tutta Italia concordemente le decretò.

Non erasi dunque intimidito alcuno; anzi molti per abitudine e per opinione alienissimi dal favorire le novità, avevan preso fuoco: altri, che venivano tassati d'animo senile, inopinatamente rizzarono il capo: *tutti si trovarono più concordi e più animosi*. A questo punto gli imbrogliatori della polizia e del comando generale cominciarono a stupire alla loro volta. Trovavano, contro le loro speranze, che Milano, nè era abbastanza polacco per buttarsi a corpo perduto in un tentativo disperato, nè abbastanza viennese per pigliarsi in pace le busse, tacere e imparare. Peggio fu quando, la sera del venerdì, s'aprì il terzo atto di questa tragicomedia. Le milizie minacciavano, e il popolo accorreva a vedere quel che si facessero. Tra la folla alcuni bravavano e gridavano contro i tedeschi. *Uno de' più accesi ebbe una sciabolata sulla testa*: il quale guaiolando si lasciò uscir di bocca non so che parola d'ordine e di segreto; *era un manigoldo di polizia travestito*. Il popolo rise, perchè aveva indovinato il gioco. Ma la polizia non osò più tener fermo il chiodo: essa aveva fatto credere al maresciallo ed al governatore che ci fosse una congiura tessuta di lunga mano, *e venuta di Romagna e di Piemonte*: giovandosi di alcune singolari coincidenze, e soprattutto dell'unanime accordo con cui si diffondevano, si cantavano e si scrivevano sulle mura le lodi di Pio IX., essa parlò di società segrete e di imminenti colpi di mano. *Il maresciallo, a cui prudono le mani, aveva creduto subito, e volentieri*; e da

alcuni giorni andava dicendo, *che i milanesi cercavano una lezione, e ch'ei li avrebbe compiaciuti*. Il conte Spaur aveva creduto a rilento e malvolentieri; chè gli rimordeva l'animo d'aver sempre ne' suoi rapporti lodati per timidi e tranquilli i milanesi. Ma la pantomima della finta sommossa, che aveva messo sopra la guarnigione la notte del giovedì, e più ancora *le ferite toccate il venerdì ai provocatori ed alle guardie mascherate da ribelli*, aprirono gli occhi al comando militare ed al governatore: l'uno ebbe paura del ridicolo, e l'altro della responsabilità: i poliziotti furono ritirati, e i disordini ebbero fine.

Allora cominciarono i processi. Molti erano stati arrestati per le vie, alla spicciolata, in quelle sere di trambusto: alcuni dopo, alle loro case: nessuno della nobiltà, nove o dieci del ceto mezzano; il resto artigiani e bottegai. La polizia sperava di trar loro di bocca per filo e per segno tutti i segreti della congiura; e forse ci sarebbe anche riescita, se i segreti ci fossero stati. Intanto faceva correr voce, che quel diavollo era nato per maneggio della gioventù patrizia, la quale aveva seminato denaro tra la canaglia, perchè cantasse, perchè urlasse, perchè si lasciasse ammazzare. Si portavano attorno i nomi dei capi; si minacciavano giudicii severi, procedure esemplari; si faceva suonar in alto il nome pauroso di commissione; ogni mattina si buccinava che i tali e i tali altri fossero arrestati o fuggiti; si cercava insomma d'impaurir coi processi, come prima colle sciabolate. Intanto per volere del vicerè, che ordinava pronta e severa giustizia, si dovettero troncare gli indugi, e a marcio dispetto mandar tosto gli arrestati innanzi al tribunal criminale. Rei di sommossa, rei di publica violenza, rei d'ogni peggior cosa li accusava alla sicura la polizia, ove, sedendo come magistrato, li aveva interrogati, assordati di minacce, svillaneggiati quell'istesso miserabile che, alla testa dei birri, in piazza dell'Arcivescovato, aveva dato il segnale degli assassini. — Nel tribunale la procedura, come era da aspettarsi, fu affidata ad un giudice tedesco; e colla miglior fede e colla miglior volontà del mondo si diè a cercar il bandolo della congiura. Ma presto anch'egli passò dall'attonitaggine al dispetto, dal dispetto all'indignazione. Non una prova che aggravasse i prevenuti: i rapporti d'ufficio erano smentiti dalle deposizioni delle stesse guardie di polizia, chiamate a testimoniare gli odiosi fatti: diventava sempre più evidente a tutti quello che era già evidentissimo agli

spassionati, quello che anche alti magistrati austriaci, non senza grande commozione d'animo, avevano confessato, che cioè il macello era stato ordinato senza motivo e per accecamento di stizza bestiale; e che le persecuzioni ed i processi erano stati poscia condotti ed architettati per giustificare l'assassinio colla calunnia, e così difendere la prima ingiustizia con un'ingiustizia novella. La maggior parte de' prevenuti vennero lasciati liberi dopo alcune settimane. Così la polizia, sconfitta in piazza dal contegno ora fermo, ora ironico della popolazione, fu condannata dagli stessi tribunali austriaci. Il trionfo morale del paese, checchè si faccia il governo per nascondere, e per depravare la pubblica opinione, non poteva essere più compiuto.

La polizia fu goffamente atroce. Benchè affettasse di non parlar mai di Pio IX, di non sentire gli evviva che la folla gli indirizzava, di non curarsi degli inni cantati e ascoltati con lagrime di tenerezza dal popolo, pure dapprima fece cancellare di soppiatto la *iscrizione di moda*, come essa scrisse in una sua circolare secreta; poi cacciò in carcere alcuni monelli, che andavano scrivendo su per le muraglie il nome adorato; poi proibì in genere di cantar *inni in onore di sovrani esteri*. Mentre da una parte ricorreva a questi puerili sutterfugi, *faceva abbigliar di nuovo il suo battaglione* degli assassini, quasi per mostrare che lo sparso sangue cittadino gli aveva ribattezzati; si piaceva come d'un bel trovato, che di pieno dì, in mezzo alle contrade, quei turpi beccai facessero *arrotare le sciabole in su gli occhi della popolazione*; anzi *distribuiva loro una grossa strenna*, richiamando così l'orribile memoria delle teste polacche pagate tanti fiorini l'una. E queste cose da alcuni si credono segni di forza: ma gli uomini savi di tutte le opinioni le hanno concordemente giudicate per indicii di dispetto e sintomi di paura. Con istinto mirabile egual giudizio faceva su quelle terribili mostre la plebe milanese, la quale sempre, anche dopo le stragi, sdegnò di prender sul serio i poliziotti; e continua a straziarli con inesauribile fecondità di beffe, a satireggiarli con una bonomia disperante — salvo a caricarli di bastonate, quando se ne presenta il destro.

I fatti di Milano furono per le plebi delle province e delle campagne, quel che alle moltitudini del medio evo erano le cerimonie rappresentative ed i misteri sacroteatrali. Cento libri stampati, o dieci anni di ciarle, non avrebbero potuto aprir me-

glio gli occhi o la mente del popolo. I pensieri si tengono l'un l'altro: e il popolo è difficile farlo pensare sur una cosa; quando poi comincia a molinare, lo fermi chi può. Dunque, va ora dicendo, i tedeschi l'hanno col papa, e co' preti, e co' signori, e scannano in piazza la povera gente sotto gli occhi dell'arcivescovo, e cacciano in prigione i galantuomini, e minacciano i signori che ci hanno dato da mangiare s' inverno e che vogliono bene al papa! Dunque non è vero che i Tedeschi sono qui per la religione, per la pace e per la quiete; giacchè sono loro che vanno in casa altrui a fare il prepotente; dunque essi non si contentano di pelarci vivi, ma vogliono proprio anche pestarci coi piedi. Quello che piace a noi fa rabbia a loro; quello che fa bene a noi fa male a loro. Dunque come si fa a durarla insieme? — Tutti questi ed altri *dunque* si conchiudono immancabilmente con un viva Pio IX: e il resto in cuore. A quest'ora tutti i muriccioli di campagna, gl' indicatori delle strade, gli atrii delle chiese portano la funesta invocazione. Migliaia di medaglie colla sacra immagine del sommo pontefice corrono per le mani dei villici; e le anime forti, naturali e nuove alle passioni politiche, sentono ed ardono col trasporto d'un primo amore.

Mentre la ragion pubblica sperimenta così la sua forza; mentre davanti al nuovo e concorde amore si dimentica ogni vecchia dissidenza di opinione; mentre inanzi alla nuova e concorde indignazione si ridestano anche gli spiriti languidi, si ringiovaniscono anche le volontà senili; mentre per la prima volta la luce d'un'idea, e la commozione d'un pubblico affetto discende nei più profondi e solitari recessi della società fra i poveri valligiani e i rozzi famigli — che cosa fa il governo austriaco? Il governo austriaco, ingannato sempre dai rapporti de' suoi impiegati, inettissimi a comprendere lo spirito pubblico, più inetti ancora a dirigerlo, gioea di falso invece di combattere. Il governo austriaco fa stampare sui giornali che Milano, per bocca dei suoi notabili, chiese mercè e protestò umilmente della sua devozione. Noi già abbiamo più sopra narrato come andasse il fatto. — Il governo austriaco accarezza i Veneziani, pensando che la Lombardia, morta d'invidia, debba in breve implorare alla sua volta i vergognosi favori. — La Lombardia invece va superba d'essere temuta, e si gloria d'essere proclamata come riottosa ed incorreggibile dallo straniero. Il governo austriaco

costringe la censura, già da qualche anno intollerantissima, a raddoppiar di rigore, ruinando per tal guisa il commercio librario, e mozzando la lingua alla languente letteratura. Ma la sterilità, ma il laconismo, ma lo stesso silenzio d'una stampa che testè primeggiava in Italia, non saranno una rivelazione più eloquente d'ogni accusa? Non faran nascere sempre più ardente la sete dei libri e dei giornali contagiosi, che a disperazione degli scrittori e patroni dei *Débats* si moltiplicano in Italia? Non saranno la miglior prova che l'Austria non può sopportare neppure una mezza verità? — Tutto ciò è evidente; ma che importa al governo, ossia ai salariati che lo compongono, dell'ultimo risultamento delle cose? Ad essi basta d'essere sbarazzati de' reclami, delle osservazioni, delle sorveglianze e delle responsabilità. Al resto preveda Iddio. (*L' Austr. e la Lomb.* 2.^a ediz., p. 166.)

N.° 34. — Proposito di ribellione in Lombardia; probabile occupazione di Modena.

Confini italiani, 11 sett.

— La condizione del governo austriaco in Lombardia è assai difficile, essendochè quivi non si dimandano riforme come altrove, ma si mira a scacciare il governo. Il moto ora non comprende solo le maggiori città, ma eziandio il contado, che si cerca d'aizzare per ogni modo contro i tedeschi. Fra queste circostanze, verrà probabilmente ordinata una completa occupazione militare del paese; al qual uopo debb'essersi già dato l'ordine di far avanzare altre truppe dall'Austria interiore. — A Modena li animi del popolo sono così agitati, che ad ogni istante si teme lo scoppio di gravi tumulti. Vi si dimandano imperiosamente le riforme di Roma, di Firenze e di Lucca. Il giovine duca non si mostrò propenso a fare alcuna concessione — (nicht geneigt irgend eine Concession zu bewilligen) — anzi fece incarcerare li intercessori, ed eseguire inoltre gran numero di altri arresti. Perciò l'inasprimento del popolo è giunto all'estremo, e anche i militari sembrano compresi dal generale malcontento. È manifesto che il duca ha contato per ogni caso sul soccorso austriaco. — (A. Z. 21 sett.)

N.º 35. — Carlo Alberto protettore del papa, non delle sue riforme. — Torino, 13 sett.

Le notizie sparse dai giornali, principalmente francesi, intorno alle relazioni del nostro gabinetto col governo pontificio, e propriamente intorno alle dichiarazioni che dagl' Inviati sardi si sarebbero fatte alle corti estere, sono decisamente false. L'assistenza che il papa richiese per certi casi a Carlo Alberto, era d'indole meramente personale, cioè solo per la persona del papa, e in quanto essa possa incorrer pericolo; e non si riferisce al sistema che Pio IX in questo momento sembra rappresentare. (A. Z. 19 s.)

N.º 36. — Insolenze militari in Verona.

Lettera d'un viaggiatore tedesco. — Verona, 15 sett.

— In tutta la Lombardia il fermento non è piccolo; ma poco si mostra. Gli austriaci vi mandano truppe sopra truppe, e marciano sempre con apparecchio completo, e colla più rumorosa pompa militare. Sembra che ciò imponga alquanto ai lombardi, i quali internamente fremono; ma appena osano farne segno — (die heimlich grollen, aber offen schwerlich etwas wagen). — Questa mattina marciò verso Padova una divisione di fanti con musica, ecc., e giunse qui da Treviso un battaglione. — Qui e a Vicenza ho visto varj battaglioni di croati dei confini militari; e per verità battaglioni di diversi reggimenti; ciò che fa arguire che li interi reggimenti siano entrati in Lombardia. Uomini alti, robusti, abbronzati in volto; si dice che siano le più forti truppe dell'esercito. A Verona i cittadini non volevano dar loro alloggio. In varii luoghi vennero alle mani colle altre truppe e col popolo. I croati non intendono scherzi. — (A. Z. 23 sett.)

N.º 37. — Carlo Alberto campione d'Italia; adesione degli emigrati; calunnie contro i dissenzienti.

Lettera di Gioberti a Gius. Massari. — Parigi, 15 sett.

Mio carissimo Massari: — L'esprimervi condegnamente i sensi di gioia e di entusiasmo, con cui qui venne accolta la nuo-

va che Carlo Alberto è disposto a tutelare la causa dell'indipendenza italiana, sarebbe cosa difficile in ogni modo, e impossibile a farsi in una lettera. Francesi, italiani, europei d'ogni parte convenuti, di passaggio o stanziati in Parigi, sono unanimi nel celebrare con effusione di giubilo gli albori del risurgimento italico, e ammirare, benedire, *il magnanimo principe, che si collega col gran pontefice* per operarlo. Menzionando i francesi, ben sapete che io non intendo parlare dei ministri, ma della nazione; la quale (da un piccolo numero di gesuitanti e legitimisti arrabbiati in fuori) con noi consente di desiderii e di speranze; e io posso essere buon testimonio, non essendo sospetto di soverchia parzialità pei Francesi. L'opinione favorevole all'Italia è tanto diffusa, che se, per un presupposto, il S. Padre facesse un pubblico e solenne appello alla Francia, i ministri che la reggono sarebbero costretti a cedere o a ritirarsi; onde fa meraviglia il vederli ostinati nel tenere una via, la quale non può riuscire ad altro che a perderli e a disonorarli.

Quanto agli italiani che dimorano in Parigi, vi dico solo questo, che *le differenze di OPINIONE, di provincia, di affetti sono scomparse; Pio e Carlo Alberto annoverano qui tanti sudditi spontanei e devoti, quanti sono figli d'Italia*, pronti a difendere l'uno, a seguire l'altro, e a sparger, se occorre, per la patria il sangue sotto il loro eroico vessillo. Il conte Pepoli, testè venuto di Londra, dice *altrettanto dei nostri che si trovano nella Gran Bretagna*. Questa *nuova concordia* dimostra che se per addietro vi furono tra gli italiani tanti dissapori, e spesso tante eteroclite esagerazioni, la colpa non fu tutta nostra. Che meraviglia, se eravamo *immoderati* e discordi, quando non avevamo alcun duce, perchè i capi dei governi italiani non abbracciavano la nazione e la patria?

La risoluzione del re di Sardegna è tanto più importante, quanto che *esso solo può compiere le nostre speranze*. Quando si ha da fare con nemici brutali, in un secolo molle, ingeneroso, come il nostro, la buona ragione e *le idee, senza la forza, non bastano al trionfo*. Dio diede alla causa italiana un capo sublime per la grandezza dell'animo e dei pensieri. Le popolazioni dell'Italia centrale mostrano di ricordarsi dei loro antichi padri, che non usavano di annoverare i nemici prima di assalirli. Ma finchè il pontefice e i suoi popoli erano soli, non si poteva avere quella piena fiducia del buon successo che or si desta anco

nei più timidi dall'accessione di un principe e di un esercito, in cui consiste il nervo della Penisola, e che per ragion di sangue e prove di valore rammentano quei capitani e quelle milizie, per cui si mantenne l'onore delle armi italiane eziandio nei secoli infelici. Pio e Carlo Alberto hanno d'uopo l'un dell'altro, e l'Italia d'entrambi; e la necessità di tal connubio, non che scemare la loro gloria, l'accresce accomunandone i titoli; perchè Pio avrà il vanto di aver meritato colla altezza dell'animo suo il concorso di Carlo Alberto; e Carlo Alberto avrà quello di condurre a compimento l'impresa di Pio.

- Io non credo però (per dirvi la mia opinione particolare) che vi sia imminenza di guerra. Se l'Austria conserva un briciolo di senno, farà virtù della necessità, e dismetterà il pensiero di interrompere colla forza il progresso italiano. Ricorrerà bensì alle arti per impedirlo, usandole nei principi e nei popoli. Cercherà coi raggiri, le carezze, le promesse, le minacce diplomatiche e faziose, di rimuovere i nostri rettori dal preso indirizzo, di suscitare pretensioni immoderate, perturbazioni, tumulti nei loro sudditi (1). Contro il primo pericolo m'assicurano la sapienza e la fermezza di Pio, di Carlo Alberto e di Leopoldo; le quali basteranno per isventare le vane parole, mantenere loro una piena padronanza in casa propria, e abilitarli a proseguire in quella via riformativa che è protetta dall'opinione universale di Europa. La stessa considerazione giova in parte a tranquillarci eziandio sull'altro rischio; perchè quando i governi pigliano saviamente e animosamente l'entrata dei progressi civili, i popoli non pensano a usurparla; sovra tutto oggi, che le idee superlative dell'età passate hanno perduto ogni credito. Ben è mestieri che tutti gli italiani si accordino a torre agli stranieri ogni pretesto di far credere che tali idee abbiano tuttavia fra noi de' fautori; evitando non solo i disordini, ma perfino le apparenze di essi; ricorrendo per esprimere la opinione pubblica alle petizioni rispettose e ragionate, anzi che ai moti popolari; e pensando in fine che il menomo errore di questo genere potrebbe causar danni e lacrime infinite. Perdonami, caro Massari, questa dicerla, e credimi quale mi dico di cuore.

- P. S. Ho inteso da un giureconsulto che il re si è disposto a

(1) Con queste maligne parole, Gioberti inaugurò il vile e scempio romanzo della lega fra li austriaci e i repubblicani.

far notabili riforme negli ordini criminali e a render pubblici i dibattimenti forensi. Ditemi che ne debbo pensare. Il solo articolo della pubblicità e quello dei giurati basterebbe alla gloria civile di un principe italiano. (*Patria*, di Firenze, 2 ott.)

N.º 38. — Emigrati; società degli Amici della Patria; Gioberti a Brusselle. Progetto del regno italico; società dei Veri Italiani. Adesione dei napoletani, e di Berchet e Collegno. Lusinghe alla Giovine Italia. Azeglio in Toscana e Romagna; comitato albertino in Pisa e Firenze. I dissenzienti perseguitati. Adesione dei siciliani. Pubblicazioni e pratiche di Gioberti in Losanna. Mamiani in Genova. Durando in Roma.

Estratto d'un'istoria inedita delle emigrazioni italiane.

— L'emigrazione (del 1821) si era divisa in due. L'una, scarsa e varia, si era rifugiata in Francia, Fiandra e Inghilterra. L'altra, numerosa e compatta, nelle Spagne; ed era quella parte repubblicana che non aveva accettato la costituzione di Cadice se non come conseguenza del moto di Napoli. Perito nelle Spagne il maggior numero di queste, *i regii occuparono la scena.*

La carboneria, già modificata nell'introdursi in Francia, si trasformava affatto dopo l'avvenimento di Luigi Filippo; *i moti che ne seguirono, erano di regii che si sarebbero dati al diavolo purchè fosse loro re. Le emigrazioni del 31, raccogliendosi quasi tutte a Parigi, avevano soffocato quasi l'ultimo anelito dei democratici.* Il conte Bianco, già esule nella Spagna, fondava la Società degli AMICI DELLA PATRIA, che mutato nome, visse con varie vicende fino al 1848.

I bresciani nel 1821 avevano fatto un moto nelle loro valli, per muovere poi verso la città. Ma il comitato centrale di Milano, contromandando i varj moti del Lombardo e del Veneto, e lasciando svanire quelli di Genova e Torino, costringeva molti di quei bresciani a emigrare. Si riunivano essi a Brusselle intorno ad un ricco milanese. E a far rivivere la speranza d'un regno italico sotto la casa di Savoia, fondavano la società dei VERT ITALIANI; la quale distribuiva sussidii sotto colore di lavori letterarj.

Mancata la spedizione di Savoia, il comitato di Brusselle si credette padrone dei destini d'Italia; arrolava li uomini distinti; e dichiarava inetti quelli che non aderivano. Giungeva allora a Parigi, poi si stabiliva nelle Fiandre, ricoverandosi in un collegio tenuto da un esule, *il futuro condottiero dei veri Italiani (Gioberti)*. Morto il suo socio, egli pose mano a quella lunga serie di pubblicazioni che dovevano confondere le menti dei giovani, traendoli dalle cose pratiche nel campo trascendentale. *Il comitato di Brusselle disponeva dei buoni officii d'un antico complice di cospirazione, allora assiso sopra uno dei troni della penisola. Epperò s'impadronì facilmente di quei pochi mezzi di pubblicità ch' erano al servizio dell' emigrazione italiana. Faceva grandeggiare le riputazioni che gli convenivano; abbatteva quelle che come liberali e repubblicane reputava avverse.* Io tengo registrati molti fatti di questa natura, e tutti portano un nome proprio. Chi abbia posto mente ai nomi e alle qualità degli *esuli napoletani* che rientrarono in patria dal 1835 al 1838, non meno che alle lodi che d'essi facevano i censori di Brusselle, *si renderà facilmente conto dell'evirato movimento che si fece in Napoli al principio del 1848.*

La facile amnistia della duchessa di Parma, l'umore bizzarro del duca di Lucca, l'ascosa tolleranza della polizia toscana, la completa amnistia di Ferdinando I.^o, e l'arcano e sibillino richiamo degli esuli piemontesi, *avevano allargato il campo all'influenza dei censori di Brusselle; e più l'ampliarono i congressi scientifici che fecero il giro delle capitali d'Italia.*

Morto l'ottimo Giovita Scalvini di Brescia, rientrati alcuni altri bresciani nel 1838, *la consorte di Brusselle venne affatto nelle mani d'avventurieri politici, e fu dominata dalle ispirazioni del già principe di Carignano. Allora non si badò più che a far proseliti;* e di questi più il numero, l'audacia, l'ambizione e la condizione sociale erano considerate, che non l'onestà civile e le convinzioni politiche. Epperò fu guadagnato quel poeta che col verso potente aveva fatto infame il nome di Carlo Alberto. Il futuro ministro della guerra dell'insurta Lombardia, quel medesimo che presso Novara nel 1821 aveva messo una pistola all'orecchio del malfermo principe, non si poté così facilmente indurre a divenir membro di quel fatale comitato. Ma ciò che non si poteva ottenere colle lusinghe, lo si ottenne per lo suo imparentarsi colla moglie del ricco milanese.

La Giovine Italia, povera di finanze, non poteva luttare contro una tale consorte. Il futuro gesuita moderno aveva raccolto la frusta del Baretti; e l'adoperava non più contro li insipidi letterati, ma sì contro coloro che si sentivano avere una coscienza politica. Nè contento di ciò compieva il flagello, elevando a cielo tutti coloro che seppero con tanta felicità gustare i frutti della più generosa patria devozione nel 1848 e nel 1849.

L'insurrezione di Bologna nel 1843, avvenuta all'infuori tanto della Giovine Italia quanto della consorte di Brusselle, e la solidarietà che si appalesò fra Toscana e Romagna commossero dolorosamente i Veri Italiani, che in quel torno svolgevano la loro società in Parigi.

Nel 1845 si erano adunati in Toscana uomini di tutte le emigrazioni e di tutte le parti d'Italia. Il ministro Corsini, uomo di semplici costumi, lasciava allargarsi le speranze italiane, le favoreggiava; e godeva veder l'Italia assumer forma di cosa possibile a sussistere. Io lo incontrai spesso in private conversazioni; egli conveniva nell'opinione, della quale io era il più caldo propugnatore, che l'Italia dovesse assumer forma reale nel suo centro. Ma l'autore delle Speranze d'Italia, si occupava di screditare li emigrati del 1821 e di persuadere agli italiani che nulla potevasi o dovevasi fare con animo forte; e che dovevasi attendere la salute d'Italia dal tramonto della Mezzaluna. E siccome i casi dei Bandiera avevano messo in fondo l'influenza della Giovine Italia, Gioberti ne' suoi Prolegomeni accondiscendeva a dir parole di pietà per le vittime di Cosenza, e di vergogna per lo sceltato carnefice. Ingraziatosi per tal modo a buon mercato colla Giovine Italia, il comitato pensò di potersi insinuare anche nelle vecchie società segrete dell'Italia centrale.

Massimo d'Azeglio era plenipotenziario negli Stati romani e nella Toscana. La pronta morte del Corsini, e l'entrata nel ministero del reazionario Baldasseroni gli agevolarono l'opera. Il ricco milanese fu mandato a risiedere a Pisa. Azeglio biasimava i prodi di Rimini e di Bagnacavallo, e chiamava fanciullaggine alferiana il dir tirannico il governo del papa o alcun altro d'Italia. Ma metteva una postilla contro il ministero per la consegna di Renzi alle autorità pontificie. E così diede al ricco milanese un pretesto di fargli preparare una specie d'ovazione in Pisa. Li affigliati staccarono dal moto italiano tutta l'aristo-

crazia e li scriventi per ambizione; e ingrossarono la loro congrega cogli stessi affidati dell'Austria.

Un colonnello ch'io aveva veduto a Marsilia imbarcarsi per l'Egitto, visitava Firenze nel 1846; e cercava conto di me; l'anno seguente si stabiliva in Firenze. Era plenipotenziario di Carlo Alberto e del comitato di Brusselle. Era uomo illetterato; eppure riuscì il migliore agente dei Veri Italiani. A suo soccorso fu mandato il canonico *** con uno scelto quaresimale. Anche il ricco milanese col cognato di sua moglie s'era stabilito in Firenze. Quelli che iniziarono il fatto di Sicilia, frequentavano la casa di quel colonnello; e fra li altri il *La Farina*, che poi l'anno appresso additava al parlamento sola non forestiera la casa sabauda. Il comitato dei Veri Italiani stabilitosi in Firenze faceva cacciar quelli delle così dette opinioni avanzate; e li calunniava, se non poteva farli partire. Un certo Giribaldi, che scriveva in uno stile poco corretto, è vero, contro il libello d'Azeglio, fu bentosto tacciato di *spia dell'Austria*. Ad onore del vero, debbo dire ch'io vidi lettere e certificati di persone oneste che asserivano il contrario e segnavano col proprio nome.

La congrega albertina di Firenze proclamava colla massima impudenza il grande progresso liberale del Piemonte. E a prova di ciò un lombardo, che dovette allora partire di Firenze con un regolarissimo passaporto, rischiò di non potere sbarcare a Genova; e fu costretto a correr dietro al suo passaporto con un foglio della polizia che gli tracciava la strada.

Una controparte del drama rappresentato a Firenze si recitava nel medesimo tempo a Losanna, durante la stampa del *Gesuita Moderno*. Li ufficiali di presidio in Savoia venivano in pellegrinaggio a visitar l'autore; le visite degli affidati continuavano anche dopo la sua partenza. Si cercava di convertire alle regie idee l'autore della cronaca, *Così la Penso*. Fra i peregrini vi fu il giornalista che ora sostiene l'opinione più avanzata in Torino.

A quel tempo era in Genova il Mamiani, e dava il primo colpo alla democrazia genovese, dimostrando la plausibilità d'una lega fra i principi italiani. In Roma erano Azeglio, Ferretti, e Giovanni Durando, che nel seguente anno fu nominato, con poca voglia del pontefice e troppo grandi speranze del popolo, generale dell'esercito romano.

Conchiudo col dire che il comitato di Brusselle era costituito di due sorta d'uomini: l'una che non voleva Italia di che modo si fosse, l'altra che la voleva esclusivamente regia e piemontese. Epperò non possedendo altra virtù che quella d'impe-
dire agli altri l'azione, furono sommamente inetti quando venne il tempo dell'operare.

(*Du MS. presso l'Arch.*)

N.º 39. — Promesse di Massimo d'Azeglio alle società segrete di Romagna; suo libro sui tumulti di Rimini; propaganda e carteggi con Carlo Alberto. Sospetti e nuove promesse; cifre, medaglie e consigli bellicosi.

Lettera di Aurelio Saffi, triumviro romano, ad uno degli editori dell'Archivio. — Iosanna, 4 giugno 1850.

Mi chiedete qualche notizia intorno alle relazioni del cavaliere Massimo d'Azeglio colle società segrete delle Romagne dopo il 1845, per valervene a chiarire, insieme con altri appunti che possedete in proposito, certe parti poco conosciute dell'istoria delle cose nostre. Siccome gl'influssi piemontesi nell'Italia centrale, e la tendenza di alcune frazioni del partito liberale nelle nostre e nelle città toscane ad aggregarsi agli Stati sardi, furono non ultima cagione delle nostre sventure, sì perchè divisero li animi in momenti supremi per la nazione, sì perchè furono motivo di gelosia o pretesto alle corti per voltare le spalle alla guerra dell'indipendenza, convertita con applauso dei moderati in un affare privato della casa di Savoia, così parmi che farete gran servizio alla verità istorica, mettendo in luce quelle nascoste origini del male. Io vi dirò quello che de' predetti maneggi è a mia notizia, raccontandovi i fatti, senza portare giudizio sulle intenzioni di quel tempo. Voi e l'amico vostro ne farete ragione, secondo quel criterio che vi parrà migliore. — Non fa d'uopo ch'io vi parli del miserando stato delle Romagne sotto la stolta e feroce riazione clericale, che dal 1834 sino alla morte di Gregorio XVI fece orribile governo di que' generosi popoli. Questo solo vi dirò di quelli iniquissimi quindici anni, ne' quali passai la mia adolescenza e porzione della mia gioventù, che è miracolo dell'indole nativa della uostra razza se i giovani miei coetanei, cresciuti in quel periodo, salvarono fra gli sgherri, i gesuiti e le spie, alcuna favilla di morale dignità.

alcun ricordo e affetto di patria. Fra quelle oppressioni di un governo, che sprofondava nelle carceri ogni sospiro di vita civile e di nazionalità, e nelle casse del fisco ogni risparmio, ogni frutto delle fatiche de' sudditi, accaddero, come sapete, le proteste armate di Rimini, maneggiate con impelo esagerato di azione e con picciolezza di concetto locale, e certo inopportuna, da uomini, che in altri momenti poi, ne' quali sarebbe stato necessario l'agire di forza per la gran causa commune, si fecero predicatori di opportunità ed ultramoderati, e misero in opera ogni lor mezzo, per escludere dalla guerra della indipendenza l'entusiasmo delle moltitudini. Quelle proteste non trovarono risposta nel vecchio partito liberale delle città nostre, per isfiducia, stanchezza e paura; e nella più parte de' giovani, perchè non ci vedevano bandiera e pensiero veramente italiani, e amavano piuttosto di aspettare, soffrendo, le sorti communi della patria italiana, che di associarsi a moti, i quali tendevano a circoscrivere la questione nelli interessi e ne' limiti del nostro Stato, o forse di quattro provincie del medesimo. Non pertanto, se ne aggravarono le condizioni delle Romagne; rinfierirono le persecuzioni; le commissioni straordinarie a Rimini e a Ravenna commisero iniquità senza nome; alcuni detenuti politici morirono di stenti e battiture per mano di gendarmi e birri feroci nel secreto delle carceri; e il cardinal Massimo, promotore e premiatore di quelle sceleratezze, ne esultava empicamente nell'ultima delle predette città. Pure il paese guardava, più che ai proprii mali, alle speranze e ai doveri della causa nazionale. Il pensiero dell'italiano risurgimento fremeva in ogni angolo della Penisola sempre più vivo; ed anche fra noi era entrata in tutti li animi la prevision di un prossimo disviluppo della vita collettiva della nazione. Quindi l'Austria era meno temuta; e si cominciava ad avere fiducia che, quando il sentimento già tanto propagato della solidarietà nazionale scoppiasse vigorosamente a Napoli e nell'Italia centrale, la Lombardia avrebbe potuto rispondervi, e l'impresa dell'emancipazione, quantunque ardua, non sarebbe però stata cosa impossibile. *Del Piemonte, pochi pensavano che potesse farsi centro d'iniziativa italiana, perchè parevano ivi meno facili le condizioni a un moto popolare, meno disposti li spiriti ad operarlo, e la guerra regia sembrava un sogno. I libri di Gioberti e di Balbo erano riguardati dalla maggior parte dei nostri liberali, ed an-*

che da molti di quelli che poi si fecero seguaci della loro scola, ed oggi ancora vi si mantengono fedeli, come *visioni ed utopie, create a posta per addormentare li animi e sviarli dall'azione*. Ricordo che a me, giovine e desideroso di studiare le varie manifestazioni politiche del pensiero nazionale, mentre leggeva le opere di quei due scrittori, un professore di molta rinomanza per scienza, ma che si è poi dato in politica alle pratiche di quella scola, disse allora, ch'io faceva male a perdere il mio tempo nella lettura *di quelle astrattezze e di quelle illusioni, che avrebbero guastato il buon senso delli italiani e falsata l'opera del loro risurgimento*. Queste erano in generale le attitudini degli animi nelli Stati romani, quando la prima volta il cavalier d'Azeglio, poco dopo le cose di Rimini, viaggiò misterioso le nostre provincie, con *credenziali di giovani romagnoli, da esso conosciuti a Roma, per gli uomini più influenti nelle città nostre sui pensieri e sulle operazioni del partito liberale e delle associazioni segrete*. Corse egli le Marche, allora frementi e sul punto d'insurgere pei casi e le persecuzioni delle Romagne: poi visitò queste ultime, e fece capo a *Forlì, dove ebbe notturni abboccamenti* colle persone del luogo alle quali venne diretto. Avrebbe voluto recarsi anche a Bologna, ma lo stringeva necessità di andar subito a Firenze; e lasciò incarico a que' miei concittadini di partecipare ai loro amici di Bologna le speranze e le promesse, delle quali veniva apportatore. Il sunto delle cose esposte dall'Azeglio ai liberali delle Romagne era questo: — Cessassero da inutili moti parziali e dal ripor fede nella insurrezione; cercassero di dare un indirizzo più solido alla pubblica opinione; facessero guerra legale al governo del papa; e intanto, a conforto e pazienza de' loro mali presenti, *volgessero i loro sguardi e la loro fiducia al Piemonte e all'esercito regio*; da quella terra e da quell'esercito uscirebbero in breve la salute loro e l'indipendenza d'Italia. *Non parlare egli a caso; potere certificarli che re Carlo Alberto non era alieno all'impresa; la Lombardia essere apparecchiata a grandi fatti, e il re sabauda mettere in serbo armi e tesori in gran copia. Se tentenasse, se non si risolvesse alla magnanima guerra, la forza dell'opinione ve lo costringerebbe; e opponendosi, cadrebbe dal trono*. Molte obiezioni, molti dubbii sul regio animo furono mossi al d'Azeglio da quegli uomini, memori del 1821 e del 1833, e increduli allora della virtù dei principi nostri, per rispetto alla que-

stione dell'indipendenza. *L'Azeglio troncava le difficoltà con parole ferme, come fosse sicuro del fatto suo; parlava con entusiasmo d'Italia e di prossima guerra; sviava e riscaldava gli animi con facili speranze di vittoria regale; e la generosità e l'ardore de' sentimenti nazionali imbrigliava al carro della fortuna e della politica savoiarda.* Io era ritornato non molto inanzi in Forlì, mio paese nativo, da' miei studj universitarj; nè aveva conoscenza dell'Azeglio se non pe' suoi romanzi; e nol vidi allora nè poi; nè mi stringevano in quel tempo formali vincoli colle associazioni secrete. Pur nondimeno, essendo io conosciuto dai liberali del luogo per sincero amatore della causa italiana, vollero mettermi a parte delle cose dette loro dall'Azeglio, e mi sollecitarono a recarmi a Bologna, per consultare que' loro amici su ciò che fosse da fare. Non v'erano allora nello Stato partiti politici ben definiti; e la più parte di que' nostri liberali *non credeva punto in Carlo Alberto; ma le parole del cavalier d'Azeglio parevano loro degne di qualche attenzione, siccome indicio di un movimento nazionale importante nelli Stati sardi;* e pensavano che sarebbe stato gran beneficio alla causa comune lo iniziar corrispondenze e legami di solidarietà tra il forte popolo subalpino e le calde aspirazioni dell'Italia centrale. In Bologna però quelli che per abitudini e inclinazioni e dottrine rifugivano dalli insurgimenti popolari, *volontieri accolsero le promesse piemontesi, credettero alla regia iniziativa, e cercarono dirette relazioni coll'Azeglio, col Balbo e colla corte di Torino.* Io me ne tornai a Forlì; e vi ripresi i miei studj solitarj, poco contento di quelle tendenze, *pur lieto che nel fondo cominciasse ad agitarsi anche in Piemonte la vita nazionale.* — Le predelle speranze erano poi mantenute in séguito e rinvigorite, mediante *attiva corrispondenza di lettere in cifra, che il cavalier d'Azeglio dirigeva a' suoi conoscenti in Forlì e in altre città delle nostre provincie;* delle quali volle farsi avvocato; e chiese a tal uopo fatti e documenti, che gli furono inviati, con una lunga ed esatta relazione dei nostri patimenti; e ne nacque il libro sui Casi di Romagna. *Il qual libro servì a raccogliere intorno al nome di quell'inaspettato difensore delle popolazioni romane molte simpatie da ogni parte dello Stato, e i primi rudimenti di un partito politico a lui devoto.* Però, siccome il libro dell'Azeglio pendeva troppo ad un concetto di legalità, impossibile a porsi in atto a fronte di un governo cieca-

mente arbitrario, e la romana corte seguiva a manomettere i popoli, i più stimavano che la nostra salvezza non avesse a cercarsi nella via delle transazioni col governo de' preti, ma nel santo grido della patria italiana. Così quando la secreteria di stato fece la mostra di voler consultare i bisogni delle provincie, inviando certi prelati, la cui presenza nelle nostre città non fu che una vana ed inoperosa finzione, crebbero dappertutto gli sdegni; e la coscienza pubblica chiedeva, che contro le iniquità e le menzogne del regime clericale fosse inalzata una protesta, che manifestasse il pensiero nazionale delle Romagne, nella loro continua lotta contro il poter temporale de' papi. Onde fu pensato in Forlì, e pubblicato nell'aprile del 1846, quell'*Indirizzo ai monsignori Ianni e Ruffini*, che troverete riprodotto a pag. 3 del 1.^o volume dei documenti presentati al parlamento inglese sugli affari d'Italia. *Il quale indirizzo io scrissi*, rispondendo quanto era da me ai sentimenti intimi del paese in quel tempo; ed ho poi saputo che la secreteria di stato gregoriana, venuta in sospetto dell'autore, mi aveva già designato, come agente della Giovine Italia, alla carcere o all'esilio. Il che, senza la morte di papa Gregorio e lo svolgimento della vita nazionale manifestatosi in séguito, mi sarebbe avvenuto, quantunque per vero io non avessi allora alcuna relazione colla detta società, e quell'indirizzo non fosse altro che la voce spontanea delle popolazioni in mezzo alle quali io viveva.

Intanto, essendo passati già molti mesi, nè vedendosi alcun segno apparente di mutata politica nel Piemonte, e le ire papali aggravandosi ogni dì più sulle provincie nostre, li animi irritati cominciavano a stancarsi della pazienza; e so che nelle segrete fratellanze l'elemento popolare protestava contro li Azegliani, chiamandoli addormentatori dei liberi animi, e traditori della causa italiana: sicchè questi ne scrissero vive querele all'Azeglio, mostrandogli lo stato gravissimo delle cose, ed avvertendolo, che, se il re, o il Piemonte, indugiavano troppo a mettersi all'opera, ei non avrebbero potuto più contenere i popoli, e che la loro moderazione li esponeva al titolo di traditori e di spie. Alle quali sollecitazioni, il cavalier d'Azeglio rispose con lettere, che io ho vedute, piene di calde premure a' suoi corrispondenti, esortandoli a impedire qualunque moto, parlando di colloquj intimi tenuti col re, d'armi e di tesori accumulati, e dichiarando che assumeva sulla sua responsabilità i con-

*sigli che dava loro. E poco appresso inviava medaglie e simboli vani, significanti le intenzioni e i destini nazionali della casa di Savoia; e mandava un suo adepto a viaggiare le Romagne, e a calmare le ire insurgenti da tutte parti, con nuove promesse e discorsi rivoluzionarij, fingendo imminente una crisi radicale in Piemonte, se il re non troncava gl'induggj. — Per questa via andarono le cose, fino all'avvenimento di Pio IX. E allora l'Azeglio allentò a poco a poco le sue corrispondenze segrete colli amici di Romagna; e solo, quando fece il *Programma dell'Opinione Nazionale*, prima di publicarlo, volle farlo conoscere a' suoi conoscenti di colà; e glielo rinviarono commentato e criticato in molti punti. E similmente, quando li austriaci, occupata Ferrara nel 1847, minacciavano lo Stato romano, e le nostre provincie erano in grandi commozioni per quel fatto, spediva, non senza contraddire a sè stesso, un piano d'insurrezione e di difesa popolare delle città, invitando i romagnoli a imitare li esempi di Saragozza, e dicendo che talora un solo fatto di quella natura poteva bastare a far salva una nazione, senza però far parola di soccorsi piemontesi nel caso di una guerra de' nostri popoli contro li austriaci. Intorno a che mi sovviene che i più erano inquieti di un tale silenzio; ed ho presente, come se ancora lo vedessi, il volto sdegnoso e la parola irata ed eloquente del venerabile vecchio *Eduardo Fabri*, che in quei dì appunto ebbi occasione di visitare a Cesena; il quale, avendo saputa novella delli eccitamenti azegliani e della riserva quanto alli ajuti di Piemonte, ne faceva, con me consenziente, italiano lamento, parendogli sin d'allora che *que' maneggiatori sardi non mirassero ad altro intento che a metter le mani da per tutto per proprio conto, cacciando inanzi li altri nei sacrificj avventati, per profittarne poi, se le cose riuscivano a bene.* So, che dopo quel tempo, il cavalier d'Azeglio si è fatto poco vivo alle antiche intimità; ed ho sentito i suoi corrispondenti dolersi che li avesse dimenticati. — Di ciò che è nato da poi non serve che io vi faccia parola, perchè le son cose note. — Ho taciuti i nomi delle persone che ebbero le relazioni sopranarrate col cavalier d'Azeglio, per ragioni e rispetti che di leggieri comprenderete. — Mi accorgo di essermi dilungato un poco troppo in queste notizie; ma ho voluto rispondere con precisi particolari al vostro desiderio.*

Voi e l'amico vostro trarrete dai presenti cenni quel tanto

che potrà giovare ai vostri lavori. Conservatemi l'amor vostro e credetemi di tutto cuore.

(Ms. presso l'Arch.)

**N.º 40. — Cornero, emissario d'Azeglio
in Romagna. — Farini, Lovatelli.**

Da altra lettera d'Aurelio Saffi.

— Azeglio venne a Forlì con raccomandazioni di un giovane **, il quale fu poi deputato alla Costituente romana. Esso potrebbe darvi altri particolari, ma non so dove sia.

** , che deve avere egli pure qualche notizia di quelle cose, è in **. La persona inviata dall'Azeglio a sedare gli sdegni irrompenti nelle Romagne, fu un certo Cornero, non saprei dirvi ben quale, perchè credo che a Torino v'abbia più d'uno di tal nome. Ricordo ch'era uomo di ancor giovane età, forse di 35 anni, alto della persona e bruno: *affettava sentimenti più caldi e più liberi di quelli dell'Azeglio, dicendo che v'era anche in Piemonte un partito energico, il quale quanto prima, se le cose andavano lente e incerte per parte de' moderati, si sarebbe levato in aperta rivoluzione; e che quindi era necessario procedere uniti e aspettare insieme la buona occasione di muoversi, onde ottenere più sicura vittoria. Le sue parole piacquero: e gli furono fatti vivissimi eccitamenti da molti de' nostri liberali, — che lo credevano sincero, — perchè al bisogno il suo partito, ch'ei diceva più avanzato di quello dell'Azeglio e compagna, agisse risolutamente, affrancandosi dalle perplessità di coloro che volevano adoperare il re in cosa, alla quale la cooperazione regia non sarebbe stata forse nè utile, nè leale. Il Cornero si congedò dai romagnoli con grandi promesse di energici fatti, e come se riandasse a Torino a fare una cospirazione nella cospirazione. Dopo furono attese lungamente da quei fiduciosi novelle di lui, ma non ne seppero più altro. Il Cornero, per viaggiare con più sicurtà nelle nostre provincie sotto le polizze gregoriane, mostrava di fare osservazioni e studii di belle arti, e di andare a Ravenna per vedere i monumenti del luogo. Era, credo, avvocato, e si dava per artista; e se bene mi ricordo, aveva la moglie con sè. Io lo vidi un istante in casa di un amico.*

Non ho veduto il libro del *Farini*, ma mi figuro che cosa può uscire da quell'uomo. Egli era, con *Francesco Lovatelli* e simili, tra i più fanatici rivoluzionarj delle Romagne, appunto in

que' tempi a' quali si riferiscono i vostri lavori; poi trovarono che il farsi moderati non era senza comodo. (Ms. p. l' Arch)

N.º 41. — Cornero in Firenze e in Milano.

Da lettera di Filippo De Boni.

— Nel carnevale del 1846, io conobbi per caso a Firenze l'avvocato *Giuseppe Cornero*. Egli aveva percorso le Romagne insieme alla moglie, gentile persona, dividendo il suo tempo tra le dolcezze del novello connubio, e le cospirazioni di *Massimo d'Azeglio*, che andava qua e là mostrando quella famosa medaglia, di cui sapete. Io non fui degno mai di vederla.

Il Cornero parlavami ardito e franco; quell'indole aperta e risoluta mi piacque, e facile surse un amichevole affetto tra noi. Egli assecondava l'Azeglio; e a me che ne traeva lamento per certe cose — « Lasciate che si faccia in cotesto senso, ei diceva; messa la machina in moto, vedremo! » — Lo rividi, pochi mesi dopo a Torino, ed era il medesimo; lo rividi a Milano, fuggiti gli austriaci; e biasimava fortemente que' pochi che biasimavano il governo provvisorio di non aver provveduto alla libertà e alla dignità d'Italia. Quanto al Cornero non seppi altro. —

(Ms. p. l' Arch)

N.º 42. — Senso italiano degli applausi a Pio IX; C. Alberto per ambizione avverso alle riforme pontificie; comitato albertino in Roma; Minghetti ministro, e Durando generale. Ministero Rossi antialbertino. Costituente di Montanelli; pretesa federazione di Gioberti; impero d'Italia. Morte di Rossi. Fugace trionfo degli albertini.

Memoria d'un rappresentante dell'assemblea romana.

Le simpatie pel Piemonte non furono mai sincere e spontanee in Romagna. Si parteggiava per esso in quanto che le promesse de' suoi agenti officiosi, o l'attitudine del suo esercito, mostrassero il potere e il volere di cacciar lo straniero. Cacciata l'Austria, la tirannia papale pareva cosa di poco momento, e dover cadere per sé.

- Gli applausi a Pio IX, frutto in gran parte delle idee giobertiane, non significavano punto una riconciliazione de' romani col dominio clericale. Pio IX fu festeggiato finchè mostrò, o finse mostrare, qualche velleità di romperla cogli eterni nemici d'Italia. Del resto, appena si osò formulare una dimanda seria, fu quella di secolarizzare il potere e renderlo responsabile. Era quanto dire: Santo Padre, abdicare, e saremo con voi.

Il Piemonte, benchè per mezzo del Gioberti, del Balbo, dell'Azeglio mostrasse di consigliare a' romani le vie legali, e paresse guelfeggiare, non ingannava nessuno, tanto era grossolana quella finzione. *Il Durando era più sincero nella sua opera sulla nazionalità; e benchè mostrasse di lasciar Roma al papa, e compensarlo colle isole italice del menomato patrimonio, codesta era niente più che una manovra strategica; e so di certo che il primo disegno dell'opera non era sì generoso.*

I piemontesi volevano intanto tutte le Legazioni; — al resto aspiravano come ad una meta possibile, date certe condizioni politiche. L'elezione del duca di Genova a re di Sicilia, e li agenti spediti nelle Romagne, a Roma e nella Calabria, non ne lasciano dubbio.

Nelle Legazioni, le brighe e le insinuazioni aperte datano dal viaggio d'Azeglio (1845). *Non fu lusinga, non fu promessa che non fosse adoperata per influire sulle fratellanze carboniche, e guadagnare al principio costituzionale ed aristocratico gli uomini più ragguardevoli per autorità, per ingegno, per aderenze.* E molti, anzi i più, si lasciarono indurre a rifare un 1821, come se fin d'allora non avessero fatto esperienza della fede de' principi, e dell'efficacia delle mezze misure.

Quanto sincero fosse il guelfismo de' piemontesi, lo mostrò la freddezza onde accolsero l'avvenimento d'un papa il quale pareva facesse davvero. *L'Azeglio, quando vide le Romagne invase da quella febbre di applauso, ritirò tosto le sue promesse d'armi e d'armati; e ciò quando l'invasione di Ferrara pareva reclamare e giustificare l'intervenzione.* Ma non per questo smetteva le sue manovre; anzi le portava in Roma, per dominare il movimento all'origine. Nel 1847, i piemontesi e i loro affiliati cospiravano presso il medico *Pantaleoni*, cospiravano presso la bella dama piemontese *Signoris*, cospiravano presso l'*ambasciatore sardo*, ed altrove. Ivi era il *Durando*, il *Casanova*, il colonnello *Drovetti*, il *Michelini* venuto di fresco dalla Sicilia, Dà-

*maso Pareto ed altri agenti secondarii e satelliti. D'Azeglio era quegli a cui s'accentravano. L'azione di quei signori era a due facce; ora sgridavano il popolo che voleva troppo, ora accusavano il papa che resistesse. La rivoluzione di Sicilia e quella di Napoli li sconcertò, perchè vedevano tolta l'iniziativa al Piemonte, e temevano che l'Italia centrale torcesse gli occhi dal settentrione per volgerli al mezzodì. Quando il popolo romano, stanco delle vane promesse, cominciò a formulare più esplicitamente le sue dimande, risoluto di voler fatti, e non ciance, quei signori gridavano per le vie: *finis Italiae!*— *La costituzione per essi era troppo; l'Italia non era matura a codesto, perchè temevano che Carlo Alberto non si sarebbe facilmente condotto a concederla.**

Finalmente la gran parola è pronunciata anche lì; nè poco vi contribuirono essi, scrivendo da Roma che restare in coda a Napoli ed a Toscana era un rinunciare ad ogni disegno. E lo statuto fu dato. Allora i piemontesi divennero i più arrabbiati costituzionali del mondo. Accusarono il papa che si mostrasse incerto e retrivo: e la bandiera dell'Alta Italia cominciò a portarsi in processione per Roma, per opera di alcuni lombardi e veneti che ricevevano la ispirazione di quelle congreghe. Quanto ai piemontesi, essi non volevano altra bandiera che l'azzurra, e s'attentarono a farla sventolare in piazza di Spagna per tentare le simpatie. Il popolo non sapeva che cosa significasse, e stette freddo. Quelli che intesero, l'accolsero in modo che più non apparve. Così avvenne delle coccarde azzurre, che gli italianissimi preferivano ai tre colori, svelandosi fin d'allora per quelli che erano. Molti compresero a questi segni come il Piemonte considerasse l'Italia per un feudo futuro di casa Savoia, e che cosa intendesse l'Azeglio, quando sostituiva al grido di libertà la bella parola d'indipendenza.

Intanto il papa, quando non ebbe più forza di resistere, cesse. La costituzione fu pubblicata anche a Roma, troppo larga pei retrogradi, troppo stretta a' romani che già covavano la repubblica. Il primo ministero secolare, *Minghetti, Recchi, Simonetti, Campello ecc.*, fu creato in casa *Pantaleoni*. In casa *Pantaleoni* fu nominato a generale *Giovanni Durando*, con applauso del popolo, che lo credeva sinceramente devoto alla causa della libertà. Da quel momento il *Casanova* e l'*Azeglio* gli si misero ai fianchi e non lo lasciarono più. Pio IX si era opposto fieramente; e non voleva udir parlare « di quei signori *Durando*,

« che volevano cacciarlo nelle Isole ». — Venne di lì a poco il Mamiani, che innamorato di Carlo Alberto, avverso al papa, e dottrinario per eccellenza, fu l'Achille del principio piemontese, finchè ebbe voce e potere. *Nè il papa mal s'appose, quando si mostrò più avverso a lui che ai repubblicani.*

Poichè nel 1848 l'abbandono di Vicenza e l'armistizio di Milano ebbero mostrato che cosa re Carlo Alberto volesse e potesse fare da sè, i romani furono i primi a voltarsi. *Il papa oppose il Rossi al Mamiani*, e iniziò con questa scelta una politica nuova. Il Rossi non aveva le simpatie de' romani, ma non fu male accolto. Suo figlio aveva serenato a Marghera colle legioni romane come semplice volontario; aveva propinato alla repubblica veneta e italiana. *Rossi*, benchè non avesse più veste ufficiale, *rappresentava pur sempre la Francia*, e poteva influire sopra un potente partito oltre l'Alpe (1). Alcuni conoscevano i suoi lavori intorno alla costituzione elvetica; *la legge sui municipj, ch'era la più importante riforma ottenuta, dicevasi opera sua.* Soprattutto era *nemico al predominio de' preti*; e non aveva accettato se non colla condizione di garantire su fondi ecclesiastici un prestito di quattro milioni di scudi. Parco di promesse in tutto ciò che riguardava la politica estera, avrebbe rivolto il pensiero agli interessi materiali, *e alle libertà de' comuni.* Un tale programma non era splendido nè sufficiente; era però di applicazione più facile e più sicura, e in quell'epoca di armistizio e di delusione poteva considerarsi come un progresso.

Montanelli intanto proclamava l'idea mazziniana d'una *Costituente nazionale.* Gli albertisti tremarono, e pensarono come il solito a falsarla, sostituendole un' *assemblea federale con man-*

(1) La simpatia dei repubblicani per la Francia era fondata nell'identità dei principii e degl'interessi; non poteva essere del tutto repressa dall'indole impopolare del Rossi; e non rimase al tutto spenta, nemmeno quando la reazione seppe torcere le armi francesi a danno di Roma. Al contrario li albertini aborriscono la Francia anche quando offrivasi loro alleata. Tutto ciò trovasi vivacemente espresso nella difesa d' Enrico Cernuschi ov'egli dice: — Ma eccoci alla spedizione francese. Se vi dico che l'annuncio di questa spedizione parve a me una buona nuova, voi forse non mi credete. Ma io citerò il *Monitore Romano* Ecco quant'io diceva sulla spedizione: « vi dirò un'altra cosa; tutti i nobili, tutti i preti, tutti i frati, tutti li albertisti e giobertisti hanno sempre odiato l'influenza francese in Italia ». — (IV. d. E)

dato imperativo, salva la rispettiva autonomia degli Stati italiani. E misero avanti l'idea d'un imperatore italiano, per dare lo scambio all'unità del Mazzini (1). Era il principio subalpino che surgeva alla riscossa, con altro aspetto, ma col medesimo intento. Un circolo centrale federativo fu fondato a Torino, per opporlo a' toscani: furono convocati ad esso gli uomini più influenti di tutta la Penisola, e le sue discussioni presero indole quasi ufficiale. Lo Sterbini e il Mamiani vi primeggiavano; Gioberti n'era l'anima. Tutti i circoli nazionali dello Stato romano ricevettero la parola di là; ricevettero lettere autografe del Gioberti, e il ritratto di lui, e sa Dio quali istruzioni segrete. Il Rossi allora s'allarmò, ricorse alle misure compressive, minacciò collegarsi con Napoli, e non dissimulò ne' fogli ufficiali il suo disprezzo per la politica piemontese. Fu una dichiarazione di guerra al partito albertino. Romper guerra con esso, dopo aver posto le mani ne' beni del clero, era provocare due partiti ad un tempo, senza aver l'appoggio del terzo. Rossi cadde sotto il peso d'una riprovazione quasi universale. Caduto il ministro che lo copriva, il papa fuggì.

Il partito imperatorio e giobertiano trionfò per un momento, e col ministero di Mamiani si raccolse in mano il potere. Se avesse avuto l'audacia e la lealtà necessaria ai grandi successi, poteva soffocar la repubblica in culla. Ma l'idea imperiale era appena abbozzata; l'opera giobertiana non era più che una vulgare mistificazione: i moderati dei circoli nazionali esitavano, perplessi e codardi come sempre.

Il circolo sterbiniano di Roma avea diffuso un manifesto costituzionale ai circoli affiliati delle Romagne. *Ma il popolo delle provincie, scosso dai gravi fatti seguiti, sentì risvegliarsi l'istinto della propria grandezza, e rispose da ogni parte con indirizzi più o meno repubblicani.* La convocazione della costituente e la proclamazione della repubblica, dove pure non fosse stata il procedimento più logico, sarebbe stata necessità d'ordine e di governo.

(Ms. p. l' Arch.)

(1) Questa idea, così strana in un Cesare sconfitto, veniva già predicata apertamente nei giornali di Piemonte. Vedi, a cagion d'esempio, il *Mondo Illustrato* di Torino, anno 1848, pag 783. — « Un imperatore italiano in Roma. Questa nuova idea merita che altri la prenda in esame ». —

(N. d. E.)

N.º 43. — Missione di Menabrea a Modena; i comuni istigati contro il governo e Reggio contro Modena. Propaganda regia di Minghetti a Bologna e Forlì; propaganda pontificio-republicana di Corboli-Bussi; propaganda toscana di Rusca Amici; sollecitazioni del governo provvisorio di Milano in Parma e Modena.

Da una lettera di A. Cortese a G. B. Ruga.

L'esercito piemontese non era anco entrato a Pavia, che il Menabrea era a Modena a tentare quel governo, i cui membri furono ritenuti mazziniani, perchè non vollero mai aderire a mettere fuori l'invito o aprire la sottoscrizione per decidersi in favore del Piemonte o di altra forma. È quindi rimarchevole che nel ducato di Modena sono stati i comuni che hanno sforzato la mano, e costretto il voto del governo provvisorio. Le module di queste sottoscrizioni sortirono dall'officina Menabrea: e per affrettare il governo, fu occupata Modena dai piemontesi fino dalla pasqua del 1848; e per contrabilanciare gli spiriti repubblicani di ben ottocento volontarj modenesi e reggiani che si accampavano a Governolo, fu soffiato nel foco della discordia municipale tra Reggio e Modena; e per indurre il governo provvisorio a rinunciare alla convocazione di un'assemblea che decidesse dei destini del paese, il Menabrea fece pronunciare il municipio reggiano in senso della fusione, dichiarando che se Modena procrastinava, si sarebbero staccate da lei le provincie. Per ottenere altrettanto, si promise a Reggio di considerarla come uno stato da sè; ed infatti nel piccolo ducato furono eretti, dopo la fusione, due commissariati straordinarj. — Furono richiesti i membri del governo provvisorio di Modena di chiamare il loro inviato da Milano, come infetto di mazziniano. — Fu respinto l'atto di fusione, che s'era preparato con riserva di una costituente. — Furono spediti parecchie volte emissarj piemontesi a Bologna e sino a Forlì, per distaccare quelle provincie dagli Stati pontificii: e il governo pontificio, avvedutosi del tiro, dimise il ministero, di cui faceva parte Minghetti Marco, gran fautore di quella unione. Monsignor Corboli-Bussi faceva al campo la propaganda fra gli inviati delle diverse città libere, a tutte predicando conservassero la rispetti-

va loro autonomia; abbracciando insomma e predicando come il più benevoso al papa il sistema della repubblica federale. — Il governo di Bologna, retto allora dal cardinale Amat, s'accorse delle mene piemontesi; e fece reclami presso il governo provvisorio di Modena, come quello che, a suo vedere, teneva fucina di quelle segrete cospirazioni in favore di Carlo Alberto. Il Minghetti, dimissionario, andava al campo, e otteneva in compenso il grado di capitano di stato maggiore generale: ed in quel tempo, per ossequio al re e per mostrare al suo paese nativo quali fossero le tendenze sue e di que' del suo colore, rifiutava l'onore della deputazione in Roma. — Si comperavano già voti a Bologna, e si facevano far passeggiate ai ricchi uniformi degli ufficiali piemontesi in quella città, per abbagliare con lo splendore degli abiti e il portamento di quelle truppe la vista debole di quei popoli. — Furono indutti i governi provvisorii di Modena e di Parma a protestare contro la fusione colla Toscana di quelle provincie transappennine, che avevano fatta la loro rivoluzione per essere affiliate al mitissimo Leopoldo. — Fu fatto sfrattare il *Rusea Amici*, inviato al governo provvisorio di Modena dal ministro Neri-Corsini per fare in quella città quella propaganda stessa, che il governo piemontese faceva senza scrupoli in Bologna e nelle attigue provincie per mezzo del nominato Marco Minghetti. — Di tutto ciò esistono documenti amplissimi nei detti archivi regii: come pure esistono documenti che dimostrano come il governo provvisorio di Milano, onde forzare la mano ai lombardi, tenne vive pratiche a Modena e a Parma, per costringerle ad entrare prime nelle vie della fusione, non dubitando che le rivoluzioni di quelle provincie estranee, non avessero ad avere, come ebbero poi, gran forza nelle determinazioni dei lombardi. —

(Ms. presso l' Arch.)

N.º 44. — Propaganda albertina in Lombardia; abnegazione e sommissione dei repubblicani.

Dal manoscritto inedito: Secreta fidelium crucis.

La propaganda albertina, che dopo il 1845 involse tutta la penisola e la Sicilia, aveva le più vecchie sue radici in Lombardia. Sopravivevano colà, insanabili, molti dei traditi del 1821; il comitato ambulante di Parigi, di Brusselle, di Pisa e di Fi-

renze aveva case e parentadi in Brescia e in Milano. In Milano aveva fatto furore e fortuna il cavalier d'Azeglio. In Milano e Pavia si numeravano a botti di vino e moggia di riso i voti per la ricongiunzione della Lumellina e dell'Oltrepò; poco importava poi se sotto nome d'Austria o di Savoia. In Milano si provava più acerbo il cruccio di vedersi sul viso una corte, che volgeva il tergo ai ciambellani, brutalmente paga fra le pipe de' suoi trabanti. Le riviere di Genova, d'Orta e di Pallanza, sentivano più dolorose le strette, che l'aulica ignoranza interponeva al transito e al traffico da terra a terra e da mare a mare. Epperò, tanto le relazioni, che si erano troncate, quanto quelle che troncar non si possono, agitavano del pari contro la straniera importunità il felice possessore delle vigne e delle risaje, e il tribolato venditore di carbone e di merluzzo.

A timoneggiare in suo pro il moto spontaneo delle cose, l'ambidestra corte di Torino non aveva tralasciato di aggiungere le industrie diplomatiche. Mentre il Piemonte *ufficiale* (di Solaro la Margherita) dava nel console Gaetti De Angeli un pegno di buona vicinanza all'imperial governo, e (per quanto poi si disse e si scrisse) all'imperial polizia, il Piemonte *occulto* (di Azeglio e Castagneto) inviava altra periodica rappresentanza a Milano in un cavaliere di modi soavi, il quale, da zelatore di sale infantili e incettatore di maestre, improvvisamente si trasformò, il 12 aprile 1848, in console di S. M. Sarda presso il governo provvisorio; e rimase poi sempre notturno suggeritore nei connessi del palazzo Marino. Pei parti difficili, ai quali questo cavaliere *Maurizio Farina* non avea ferri adatti, si deputavano più poderosi operatori. In estate del 1847, il cavalier *Giovanetti* di Novara, in un giardino a Sesto di Monza, chiamava a stretto interrogatorio quello che a Torino additavasi il più incredulo in Milano alla casa di Savoia. Aveva in risposta, che G. Alberto, prima di cimentarsi a liberar l'Italia, doveva liberare il regno e l'esercito suo dai gesuiti; altrimenti la guerra finirebbe nei soliti tradimenti.

A cose più mature, sopravvennero poi, a raggirare li animi in Milano, un Pareto, un Doria, uno o due Ricci, un Giacomo Durando, il Salvagnoli di Firenze, un Collegno, un Sobrero, e perfino il Balbo e il Gioberti; e anco Giovanni Berchet, più grande di tutti, e più spietatamente prostituito.

Ai regii arrolatori, fin da molto tempo inanzi, tornò agevole

far gente tra coloro che nei pericoli della patria sono presti a pescare onoranze e vantaggi. Tra questi si mostrarono più all'erta Vitaliano Borromeo, Gabrio Casati, Giuseppe Durini, Francesco Arese, un Toffetti e un Martini da Crema; due Lechi, un Mompiani e un Longo da Brescia; e finalmente un Guicciardi di Valtellina, che aveva ereditario il secreto di essere utile e fedele a tutte le contrarie dinastie. Era questi l'oracolo clandestino di Giuseppe Durini, che divenne poi l'oracolo manifesto al tavolo del governo provvisorio.

Facendieri a costoro vennero fin dai preliminari della rivoluzione un Emilio Broglio, un Angelo Fava, un Legnani, un Ponzani, un Villani, un prete Cameroni, un prete Aporti, e altri aspiranti a elemosine cavalleresche e mense episcopali. E v'erano parecchi più degni, ma pur sempre solleciti e servili. In mano a costoro, la libertà usciva dalle barricate del popolo corrotta e rognosa quanto una vetustissima servitù.

E anche in Milano si tentò, fin da più anni addietro, ciò che il Tapparelli aveva operato in Romagna: d'avviluppare i capi delle fratellanze repubblicane, e mutare in regii strumenti i nemici della regia autorità. V'erano alcuni uomini facultosi e nobili che *potevano in coscienza dirsi repubblicani*, per quella forza spontanea per cui in Italia le curie municipali sono più antiche che non le anticamere servitoresche e ruffianesche de' principi. Questa forte e spontanea vocazione seguivano, a cagion d'esempio, Vitaliano Crivelli, Carlo Clerici, Giorgio Raimondi. Ma ve ne aveva altri, i quali, non che cittadini e repubblicani, *s'immaginavano d'essere umanitarii, democratici e socialisti*; e ciò perchè, non avendo pensieri proprii, rimanevano impacciati di ciò che restava loro in mente dei libri nuovi, trascelti per loro lettura e messi nel loro pacco da madama Dumolard. Primeggiavano in questo frivolo senno Carlo Dadda e Cesare Giulini: troppo tenere coscienze per la repubblica; le quali svennero d'amore al primo sorriso di Sua Maestà.

Ed erano altri repubblicani, ignoti all'ammirazione del popolo con cui vivevano confusi, dei quali alcuni, per modestia di loro umil fortuna, altri, per invida riluttanza ai migliori, altri, per la machiavellica speranza di adoperare a bandiera di libertà le livree di corte, e di cacciare per mano de' suoi più fidi schiavi l'arciducal padrone, sottoposero i nolenti e inscienti fratelli al comando dei settarii regali. V'era un patto solenne se-

gnato a Parigi, e fedelmente osservato a Milano, pel quale i capi republicanj rinunciarono alla *forma* (volevano dire alla libertà), per avere la *sustanza*; e per *sustanza* intendevano la pura e semplice cacciata dello straniero dal Lombardo-Veneto, da conseguirsi colla forza morale di Pio IX e la forza soldatesca di C. Alberto.

Li uomini di *Dio* e del *Popolo*, per lunghe prediche dei regii brigatori, s'erano troppo rassegnatamente indutti a lasciar fare in nome del *papa* e del *re*. (Ms. p. l' Arch.)

N.º 45. — Corredo istorico agli atti precedenti.

— Gelosie austriache; pettegolezzi doganali; velleità di C. Alberto; rassegne militari contromandate; medaglia secreta; sasso di Portoria; spada offerta a Garibaldi; promesse ai Lombardi. Setta albertina in Romagna; antica setta dei Beauharnais; setta austriaca; setta estense; confusione dei popoli.

*Passi delle opere dei due scrittori albertisti,
Alfonso Andreozzi e Luigi Carlo Farini.*

— Degli avvenimenti di Romagna scrisse un libretto Massimo d'Azeglio — con prudente riserva sì, ma *che lasciava ben travedere i disegni italiani del re piemontese*. — (Andreozzi, *Vita di C. Alberto*; Torino, Crivellari, 1850, p. 149.)

L'Austria, che vedeva di mal animo il progresso piemontese, non cessava di tentare ogni via per incagliarlo. — Richiesta dal Piemonte di congiungere le sue linee (*di strade ferrate*), non solo lo negava; ma ogni sforzo ed ogni raggio faceva, onde impedire ancora che sì fatto congiungimento si concertasse colla vicina Svizzera. — (p. 150.)

— Un antico trattato del 1751 riservava all'Austria il diritto di provvedere di sale alcuni distretti della Svizzera, accordando in compenso al Piemonte il libero transito delle provincie lombarde di sale di Comacchio. Il Piemonte cessò di far provvista. — Cessato il compenso, credè il Piemonte cessato anche l'obbligo di riconoscere all'Austria il diritto esclusivo sui cantoni svizzeri. — Gli svizzeri aprirono un contratto col Piemonte per la compera di una certa quantità di sale; l'Austria se ne ramma-

ricò. Il conte Solaro della Margherita, ministro, — ligio affatto all'austriaco governo, — sotto pretesto di non essere stato denunciato a tempo quel trattato coll'Austria, ruppe il contratto cogli svizzeri, e non provide il sale. Li svizzeri ne fecero provvista in Francia; ed il Piemonte ne concesse il transito. — Questo transito mosse nuovamente le querele dell'Austria. Il Piemonte resistè; a Vienna si ordinò al magistrato camerale di Milano d'imporre un dazio tre volte maggiore sui vini piemontesi (1). La corte di Torino rispondeva dignitosamente nella sua gazzetta del 2 maggio 1846. — Questo articolo fu dettato dal re medesimo. *L'intera Torino voleva applaudire. — È fama che si dovesse gridare al passaggio del re per andare alla solita rivista: Viva Carlo Alberto! Viva il re d'Italia! e che l'ambasciatore austriaco si portasse ad avvisare il re, che, questo accadendo, egli andrebbe incontro a seri imbarazzi.* — Il Villamarina, ministro della guerra, stanco dell'attendere in Piazza d'Armi, corse in fretta al palazzo del re; dove, udita la cosa, persuase Carlo Alberto della esagerazione dei rapporti. *E Carlo Alberto cedeva, e già era disceso nella corte del suo palazzo per montare a cavallo, quando ebbe notizia essere le sue truppe già rientrate nelle loro caserme.*

(Autorezzi, p. 151, 152).

La corte di Roma protestava anch'essa contro le nuove tendenze del Piemonte. E dimandava che il Piemonte cacciasse da' suoi Stati li emigrati romagnoli.

— Mentre Toscana cedeva all'influenza austriaca, e le carceri di Romagna erano piene, e le altre provincie non davano

(1) Le questioni che esistevano prima fra il Piemonte o l'Austria erano tali che non lasciavano a Carlo Alberto altra via da seguire. Imperciocchè la prima, *quella dei sali*, andava congiunta con quella della strada ferrata tra Genova e Costanza; ed era vitale per l'alto commercio, i prodotti del quale scendono per la maggior parte nelle horse dell'aristocrazia. E la seconda, *quella dei vini*, interessava pure al sommo grado i proprietari; e le primarie, le più grosse, le più fertili proprietà vignicole del Piemonte appartengono pure *in gran parte alla nobiltà*. — Per darvi poi una prova della melensaggine di coloro che di C. Alberto vogliono ad ogni costo fare un martire, basta il notarvi che le persone tacciate in Piemonte di reazionarie — sono appunto le creature predilette di C. Alberto quelle a cui prodigava onori e ricchezze, che fino agli ultimi momenti furono li intimi suoi amici e consiglieri. — (Da lett. di C. I. Raineri agli Ed.)

che gemiti di schiavi percossi, *la mano confortatrice di Carlo Alberto distribuiva a' suoi fidi una medaglia, che portava da un lato l'aquila birostre spennacchiata dal liono di Savoja.* (p. 153.)

Nel settembre del 1846, si riunirono in Genova li scienziati in congresso; dove convenuti insieme italiani di varie provincie, apparivano in quelle circostanze simbolo manifesto di una futura unione italiana. Molti visitavano il *marmo di Portoria*; e speravano che in modo condegno ne sarebbe stata dagli italiani rinnovata la memoria.

Da Firenze moveva una sottoscrizione per offerire una spada di onore a Giuseppe Garibaldi, il soldato della libertà. Carlo Alberto approvava colla sua firma la sottoscrizione. — Parecchi ufficiali stavano per imitare il loro principe, quand'ecco (il 13 gennaio 1847) i colonnelli comandanti i corpi stanziati in Torino raccoglievano l'officialità; e intimavano di non sottoscrivere, perchè il Garibaldi era persona malvista dal governo. E ciò in nome di S. E. il governatore di Torino.

— Fin dall'anno avanti (1847) si erano tenute pratiche (dai lombardi) *colla casa di Savoja, per trovar modo di liberarli dal barbaro dominatore. E Carlo Alberto rispondeva che nè egli, nè le sue truppe sarebbero rimasti impassibili al primo dolore d'angoscia e di soccorso.* (p. 158, 175.)

— Il Gioberti ed il Balbo torinesi ambedue, l'uno in esilio, l'altro in patria, quasi contemporaneamente consentivano nei sommi capi della politica italiana, li dichiaravano ed esplicavano; e facevano opera di dare un indirizzo nuovo alle idee ed agli spiriti degli uomini amanti di libertà e indipendenza. *L'idea principe del libro del Balbo era quella d'indipendenza; il Gioberti vagheggiava e raccomandava principalmente tutte le possibili riconciliazioni, e la concordia de' popoli co' principi.*

— Concordi i principi coi popoli, quelli rassicurati dalla pubblica tranquillità e confortati dalla gratitudine, contenti questi ad un'onesta libertà, si potrebbe stabilire *una lega, propugnacolo d'indipendenza: preside il romano pontefice, in sentenza del Gioberti: scudo e cavaliere il re subalpino, secondo il Balbo.*

Percorreva l'Italia centrale, per ragione di studi, Massimo d'Azeglio, il quale era grandemente riputato per le sue egregie opere di penna e di pennello, e da molti amato, siccome compito e singolarmente aggraziato cavaliere. Consapevole dei consigli

disperati e delle machinazioni, iva raccomandando giustizia e temperanza; vedessero, diceva, l'inefficacia ed il danno dei cimenti scongiati; la patria già dare troppo sangue da antiche e recenti ferite; pensassero a ristorarla, non indebolirla con nuovi ed inutili strazii: aspettassero tempi maturi; avvalorassero l'animo di *civile coraggio: serbassero il belligero ad occasioni di nazionale riscatto: seguissero i modi e le vie recentemente insegnate da celebratissimi compaesani suoi: sperassero nell'avvenire: riguardassero al Piemonte: là nerbo d'armati: un re d'italiani spiriti colà.* — (Farini, *St. Rom.*, I, p. 100, 110).

— Questo primo e nuovissimo atto di resistenza di un principe italiano ad Austria prepotente fu universalmente ammirato e lodato in Italia: i torinesi fecero festa e pubbliche acclamazioni al re Carlo Alberto; a Carlo Alberto si rivolsero gli animi italiani con riconoscenza e con isperanza di maggiori cose.

Nello Stato pontificio la speranza e l'aspettativa furono grandi più che altrove, perchè là più che altrove si sofferiva. Vi corse novella di quella associazione enologica che Carlo Alberto aveva permesso si istituisse. Si seppe, come alcuni esuli dello Stato romano, scacciati di que' giorni dalla Toscana, che un ministero ligo ad Austria aveva resa poco ospitale, venissero accolti in Piemonte. Si favellò d'armamenti e di propositi ingranditi della fama. Per le quali cose gli spiriti erano riscaldati non solo dagli antichi e consueti affetti e da indeterminate speranze e voglie di rivoluzione, ma da quelle speranze nuove che dava un principe italiano, resistendo ad Austria, sola vera e potente conservatrice del despotismo e dei cattivi governi negli Stati italiani. D'altronde la corte romana, cui premeva la paura delle sette e delle cospirazioni, non capiva nè il nuovo indirizzo che l'opinione pubblica aveva preso, nè le ragioni intime e segrete dei fatti recenti; e seguì a battere sua usata via. (p. 134.)

— In quegli anni (1843-44) erasi venuto susurrando, che il *Beauharnais* figlio favoreggiasse gli umori e i moti romagnoli, e che i liberali volessero farlo principe dell'Italia centrale. Io ebbi già occasione di notare in queste carte, come il *Beauharnais* avesse un ricco patrimonio nello Stato della Chiesa, e come Leone XII avesse modo di ricuperarlo. Non saprei affermare che le voci or ora accennate fossero cagione della deliberazione che Roma fece di acquistarlo; ma sì è lecito farne supposizione, imperocchè le finanze pontificie fossero in termini

tali da non permettere considerevoli acquisti. Fatto è, che in onta del grave debito pubblico e delle annue spese soverchianti l'entrata, *Roma volle comperare dal Beauharnais tutti i così detti beni dell' Appannaggio; e comperolli, facendo un nuovo debito.* (p. 98.)

Un Baratelli ferrarese, commissario per l'Austria, faceva prova di portare in Romagna anche la contaminazione di una setta austriaca. Non può mettersi in dubbio che l'Austria non abbia da lunga data desiderato di estendere la sua dominazione nelle quattro Legazioni pontificie; che non studiasse modo di venirne in possesso nel 1815, e non conservasse speranza di soddisfare in altra occasione quel suo appetito. Forse stimò che i casi del 1831 e 1832, e li errori del pontificio governo, e li odii cresciuti nei sudditi gliela fornissero. Quindi, o fece, o lasciò far parte, in proprio nome: si mostrò carezzevole ai liberali, dispettosa ed avversa ai centurioni, nimica al cardinale Bernetti; i suoi incaricati mormoravano del governo de' preti, e lo mettevano in voce di pessimo a ragguaglio del governo di Lombardia. La corte romana se ne adombrò, ed esiliò il Baratelli. Bernetti non fu lungamente conservato nella carica di segretario di Stato, ma la politica non mutò (1).

— Chi parteggiava per l'Austria nelle Legazioni? Non si saprebbe dir chiaro; perchè un vero partito austriaco non fu, e non sarà mai fra quelle popolazioni, che disamano tutti gli stranieri, detestano li austriaci. Forse qualche nobile, non appagato d'orgoglio e di vanità da Roma, dove il cordone di S. Francesco od il cappello di Sant' Ignazio sono il più riverito e fortunato blasone: forse qualche antico funzionario, non curato dai preti, amante dei governi disciplinati e forti: qualche reliquia del brigantaggio sollevato dai tedeschi nel 1800 e nel 1813 e nel 1814: qualche cattivo soggetto che andava a busca di danaro e di onori: questi e non altri i partigiani d'Austria. Taluno avrà riputato agevol cosa di far setta, conoscendo quanta fosse l'animadversione al governo ecclesiastico; tanto che pur s'udiva sciamare « meglio i turohi »; ma chi su questi dati ha fondato giudicii ed opere, ha posto piede in fallo. Fallì il Baratelli pri-

(1) *Nota.* Il barone Baratelli, ripatriato, fu poi fatto uccidere; e della sua morte venne accagionato, come di quella del Rossi, il « pugnaledemocratico ». Sic vos non vobis. (Vedi *Doc. ingl. I. 48*). *N. d. E.*

ma; fallì dopo un poetastro *Castagnoli*, il quale volendo propagare una setta, detta *ferdinanda* dal nome dell'imperatore, mentì nome e scopo dell'impresa, accalappiò qualche inesperto colla carboneria, e fu scoperto e punito.

Anche *Francesco IV.*° duca di Modena aveva suoi commissarij, suoi esploratori nelle Romagne, non so se per sè, o per l'Austria, se per vantaggio, o per diletto: pare che tentasse trasformare il sanfedismo. I capi di questi convenivano a Modena ai segreti conciliaboli; i centurioni lo veneravano come protettore; stampavasi in Modena un giornale, la *Voce della Verità*, che era la delizia della setta. Ed anche un *Canosa*, già capo e fondatore de' *calderari*, diffamato per le antiche infamie napolitane e le recenti modenese, aveva preso stanza a Pesaro; e si travagliava in opere degne del suo nome: sette, libelli, intrighi e sceleranze. Io lascio immaginare al lettore quale dovesse essere il risultato di tante parti, sette e cospirazioni, e quale il pervertimento del senso morale dei popoli e lo scadimento dell'autorità del governo. (p. 86-88.)

N.° 46. — Corredo istorico. — Proposte di Giacomo Durando; lega fra tutti i principi d'Italia, esclusa l'Austria, nonchè Modena, Parma, Lucca, Toscana e Roma. — Lo Stato pontificio da cambiarsi colle isole d'Elba e Sardegna o colla Sicilia; conforti al papa ad accontentarsi. — La lega ridotta a due principi. O finalmente ad uno solo.

Alcuni passi del Saggio sulla Nazionalità italiana di Giacomo Durando.

Parmi doversi esordire da questi due punti di partenza, se vogliamo tentare qualche cosa di assennato: 1.° *lega sincera* e garantita fra i popoli e i principi; 2.° *fede ai trattati*, che hanno consecrato il diritto pubblico d'Europa. (p. 45.)

— Stringiamo lega. — E l'Austria? — L'Austria s'opporrà a tutt'uomo. E appunto sulla *di lei resistenza* si fondano tutte le combinazioni di questo scritto. Noi diciamo: *fede ai trattati*. Ma soggiungiamo nel tempo stesso: *guerra a chi primo si fa a violarli*. (p. 50.)

— Cinque de' nostri sovrani nè possono nè vogliono ambire una gran preponderanza politica in Italia; nè sperarla ragionevolmente da una lotta contro l'Austria (p. 52.) — Questa unanimità pertanto di tutti i sette principi italiani non può servire di guida nelle combinazioni politiche di cui abbisogniamo. (p. 53) — Ove noi fossimo improvvisi a segno di lasciare in *Modena*, in *Firenze* e in *Parma* tre dinastie, *cospiratrici naturali e assidue* contro la nostra indipendenza, nè il nostro risurgimento si sosterebbe contro la nuova guerra palese o coperta di esse; nè la nostra *intera fusione* nazionale potrebbe mai effettuarsi. (p. 147.) — Non essendo possibili a quelle dinastie centrali nè le ostilità nè la neutralità, per non aver esse voluto consentire a' disegni della Lega, i due Stati capi-lega della medesima (*Piemonte* e *Napoli*) *trascinerebbero con sè quelle provincie* importanti, senza usurpazione, senza odiosità, nè sacrificii, nè perdita di tempo veruna. L'adesione di quelle popolazioni alla nostra lega toglierebbe ogni qualsivoglia pretesto per essere *ri-vedicate dai loro principi*, al trattarsi della pace e del riordinamento della penisola. (p. 374.)

— Se la violenza o il capriccio degli uomini divide e suddivise l'Italia in tante frazioni quante ne aveva la nostra istoria, dalla natura non ebbe realmente che tre regioni costitutive; cioè la parte *continentale*, la *peninsulare* e *l'insulare*. (p. 87.) Or bene, su queste tre divisioni appunto noi pensiamo potersi ricostruire politicamente la nostra nazionalità. — La regione continentale, ovvero eridania, qual venne da noi sopra delineata, costituirebbe il *regno dell'Alta Italia*, e la peninsulare, ossia apennina, il *regno della Bassa Italia*.

— Le sostituzioni di Stati e di sovranità possono ridursi a quattro principali:

1.^o Le isole di *Sardegna e d'Elba alla Santa Sede*, conservando solamente nella penisola i distretti delle città di *Roma e Civita Vecchia*, colle dovute indennità *pecuniarie*, in compenso del territorio e della popolazione scemata; la Sicilia ai principi di Toscana; Savoia e Nizza ai Borboni di Lucca; l'Istria alla casa di *Modena*.

2.^o L'isola di *Sicilia alla Santa Sede*, col distretto di *Roma e di Civita Vecchia* e i compensi pecuniarii relativi; la *Sardegna e l'Elba* alla casa di Lucca; Savoia e Nizza ai reali di Toscana; l'Istria a quelli di *Modena*.

3.^o *La Sicilia alla Santa Sede*, coi rimanenti compensi indicati nelle prime due combinazioni; la Sardegna e l'Elba con risarcimenti pecuniarii ai regnanti di Toscana; Savoja e Nizza a quei di Lucca; l'Istria alla casa di Modena.

4.^o *La Sardegna e l'Elba alla Santa Sede*, coi dritti e compensi indicati nella prima e seconda combinazione; la Sicilia alla dinastia lucchese, la Savoja e Nizza alla Toscana; l'Istria alla modenese. (p. 89, 91.)

Dietro la prima combinazione: — La Santa Sede: — *Perdite*: — Le quattro Legazioni, le Marche e la Campagna, ad eccezione dei distretti di Roma e Civita Vecchia; abitanti 2,677,700. *Acquisti*: La Sardegna e l'Elba, abitanti 548,000; e con Roma e Civita Vecchia, abitanti 748,000. Popolazione dello Stato attuale, 2,877,700. *Differenza in danno*: 2,129,700. (p. 97, 99)

— La città di *Roma*, *bastevole e soverchiante* per le bisogne della religione. (p. 122) — Se l'abbandono di Roma è un sacrificio troppo grande, conservisi; e Civita Vecchia, per le comunicazioni collo Stato principale insulare. (p. 141.)

— *Coraggio dunque*, o successori di Pietro! La proposta è ammissibile e *decorosa*; dissipa i dolori del presente; e assicura un miglior avvenire. Staccatevi *materialmente* dall'Italia; e l'Italia vi cercherà. Col *perdere un milione o due di sudditi* irrequieti e sommovitori, voi *acquistate l'alleanza* di altri ventitrè, divenuti amici nei dì sereni e sostegno nei nubilosi! (p. 143)

— Tutta l'orditura di questi disegni altro non sarebbe che una tela di ragno tessuta da una mente riscaldata, dove ci fosse impossibile propiziarci la volontà dei *due* principi, moderatori proposti della lega italiana. — Se non che, parmi già sio d'ora potersi *dimezzare* questa grave e ultima difficoltà, affermando *non essere due le volontà* che fa mestieri amicarci, *ma una sola*. — La vigorosa determinazione di *un solo* dei due sovrani preponderanti d'Italia *forzerebbe l'altro* a collegarsi con lui, tuttochè vi fosse poco inclinato o anche renitente. — Se lo stesso, prima di dar ne' tamburi, scandagliasse destramente lo spirito dell'altro sovrano, e dopo averne combattuto le resistenze, gli offerisse per ultimo la mano, e con questa la metà degli utili eventuali e quasi certi dell'impresa, dicendogli senza perifrasi: « O con me, o contro di me », qual condotta terrebbe il principe riluttante? — Denuncierebbe la *trama* all'Austria, *alla Santa Sede*, *ai principi centrali d'Italia*? — L'impopolarità che ne

verrebbe all'indiscreto divulgatore sarebbe tale da precludergli ogni avvenire in Italia, e ucciderlo moralmente. (p. 378-381.) (1).

(1) Qui vede ognuno quale fosse la *lega dei principi d'Italia* nella mente dei regii procuratori, che pensavano solo alla preda; e nulla alla vittoria e alla guerra. La elezione del duca di Genova a re di Sicilia svelò poscia a chi fosse destinato il regno della Bassa Italia. Quanto all'Italia insulare, non si dice se li Elbani o i Sardi avrebbero poi consentito a sottoporsi al dominio dei preti di Roma. Quanto alla cessione di Nizza e della Savoja, sia ai Borboni di Lucca, sia agli Austriaci di Toscana, ognuno vede che per parte della casa sabauda, millennaria posseditrice di quei domini, era un atto illusorio.

La dottrina delle tre o quattro Italie principesche, e perciò mutuamente sospettose e inimiche, non era parto originale della scienza geostategica del Durando. Con essa erasi già inaugurata la prima e miseranda lega del principe di Carignano col conte Confalonieri nel 1821. E fin d'allora erasi palesata la impossibilità di spiemontizzare Torino, e di collocare il regno fortissimo sul naturale suo centro di gravità, che sarebbe Milano. E anche allora Torino temea tanto le contingenze della vittoria, che si accomodò senza molti strepiti alle vergogne della sconfitta.

Valga a prova il seguente passo del continuatore del Botta: *Saggio d'istoria contemporanea; avvenimenti del Piemonte, della Liguria e della Lombardia dal 1814 al 1821.* (N. d. E.)

N.º 47. — Corredo istorico. — Progetto delle tre Italie e del regno forte settentrionale già infelicamente tentato nel 1821. Difficoltà di stabilirgli una capitale; Pecchio a tal uopo inviato a Torino.

Dal Saggio d'istoria contemporanea, ecc.

Carpentras, presso Devillario, 1849.

— Ammettendo pertanto quegli amatori della franchezza italiana, che non potessero così presto conseguire il fine di farla unita, libera e grande con una sola capitale, convenivano in queste deliberazioni, che si dovesse meglio spartire in tre regioni, delle quali la prima si chiamerebbe *Italia settentrionale*, la seconda *Italia centrale* o di mezzo, la terza *Italia meridionale*, assegnando a ciascuna regione il suo proprio governo, la sua propria capitale e la sua particolare amministrazione (1). — Aggran-

(1) Prego i leggitori ad avere piena fede nei racconti che sono ora

dire il regno sardo coll'unire insieme il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, i ducati di Parma, di Piacenza, di Modena. — Far entrare nel diritto pubblico d'Europa il principio di una nazionalità italiana. — Formare uno *stato forte* di più che undici milioni di abitanti. — Compita una volta questa combiuazione, non era da supporre che, in tanto rimescolamento di cose e di Stati europei, la Francia seguitasse a starsi contenta alle disposizioni dei trattati dell'anno 1815 in quanto la concerne, e non passasse anzi a riprendere i suoi naturali confini, che sono da un lato il Reno, dall'altro le Alpi. Nel qual caso *la provincia di Savoia sarebbesi*, come ai tempi della repubblica e di Napoleone, trovata *unita al territorio francese*. O sia dunque che la Francia disegnasse allargarsi verso le Alpi, o sia che il Piemonte stesso s'inducesse a distendersi nella Lombardia e nel Veneziano, era cosa a tutti palese che un traslocamento della residenza del governo dovea necessariamente avvenire in Piemonte, e che le rive del Po e della Dora avrebbero in breve appresentato il grande inconveniente di trovarsi *o troppo vicine alla frontiera di un impero alieno*, cresciuto in potenza, *o troppo lontane dai confini del proprio Stato*, ingrandito per nuovi acquisti di territorii. Ma qui ai zelatori dell'unione piemontese e lombarda affacciavasi tosto una grande difficoltà. *Come far risolvere Torino a cedere pacificamente a Milano o ad altre città il vanto di essere capitale del regno?* Si tennero su questo proposito parecchie consulte in Torino. — Adottato in massima il disegno di partire la penisola nei tre Stati che abbiamo di sopra divisato, si aveva la intenzione, per meglio fondare la stabilità loro, di stringerli insieme con un *patto federativo*; il quale senza rinunciare ai vantaggi della monarchia, perchè il governo in Italia avrebbe continuato ad essere monarchico, dovea nondimeno introdurvi il sistema rappresentativo ordinato sopra basi eque, larghe e veramente liberali. Era questa foggia di governo *senz'alcun dubbio da anteporsi per il momento a quella municipale e repubblicana della lega lombarda* all'età di mezzo... (p.76-78) Consigliava *Confalonieri*, per non mandare a male con la inconsideratezza di un solo momento quello che da gran per fare, abbenchè non se ne abbiano finora documenti scritti; li descrivo quali furono a me medesimo palesati dall'infelice conte Federico *Confalonieri*; che fu a quel tempo il principale autore di tutte le trame lombarde contro l'Austria. (*Nota dell'autore del Saggio ecc.*)

tempo si era pensato e preparato, che si aspettasse miglior tempo alla levata d'insegne; ed intanto si spedissero messi e dispacci segreti a Torino, per concertare coi patrioli piemontesi nuove e finali misure. Importava d'altronde ottenere il consenso del Piemonte intorno il modo con cui si voleva incorporare alla Lombardia, non potendo quelle popolazioni di buon animo restar capaci, nè a sè medesime in alcuna maniera persuadere che, *trasportando ad un tratto il diletto loro Piemonte in Italia*, come dicevano esse, e perdendo per la fatalità di un sol punto, e per mala volontà di alcune *teste esaltate*, quello che era stato per esse l'amore e il conforto di più secoli, cioè nazionalità, istituzione, principi e capitale propria, s'avessero un giorno a chiamare *non più piemontesi, ma italiani*. Di ciò non potevano veramente darsi pace; volevano al tutto rimaner piemontesi; a ciò confortandoli una dinastia grandemente amata da loro, e l'aver un esercito, il quale, per essere sempre stato valorosissimo in guerra, era sì gran parte di gloria e vanto nazionale. *Era questo un intoppo insuperabile fra la Lombardia e il Piemonte*; e più si diceva ai recalcitranti piemontesi, che la mutazione non mancherebbe di partorire buoni risultamenti per l'ingrandimento dello stato loro e la utilità di una lega italiana, più costoro pensando al sacrificio che dovrebbero necessariamente fare della capitale, allegavano in contrario, che da tempo immemorabile il governo piemontese era solito a tenere la sua sede in Torino, e che, alla fine, *il Piemonte e Torino non aveano bisogno dell'Italia*. — Per far prova un'ultima volta di vincere al tutto quella ritrosia dei piemontesi ad unirsi alle provincie componenti un tempo il regno italico, *mettendo in Milano la sede primaria del nuovo stato*, e a disposizione dell'Italia le forze militari del Piemonte, i capi lombardi, essendo in sul principiare il febbrajo del 1821, spedirono a Torino un Giuseppe Pecchio, giovane amatissimo del nome e della libertà italiana. (p. 85, 86.)

N.º 48. — C. Alberto in Alessandria salutato re d'Italia, vieta il tricolore italico e i colori papali. Gravità dei casi di Milano.

Sir R. Abercromby a L. Palmerston. — Torino, 17 sett.

Milord: — Sua Maestà Sarda fece or ora una gita al ponte

che si sta costruendo sul Po a Valenza, e a quello della Bòrmida presso i bagni d'Aqui.

S. M. Sarda avendo passato due notti in Alessandria, si ebbe occasione d'adunarsi sotto le finestre del palazzo e gridare: Viva C. Alberto!

Si udirono anche alcune voci di *Viva il re d'Italia*; ma non molte, e poi la moltitudine si sciolse quietamente all'invito dell'ufficiale di guardia.

A Torino alcuni studenti avevano adottato eravatte di certi colori la cui combinazione ha un senso politico; *la polizia pubblicò un divieto di portare coccarde, nappe e nastri se non dei colori nazionali* (1).

Per ogni altro aspetto la capitale rimase quieta, benchè non si possa negare che un certo fermento regni nel popolo. Io però confido assai nella sua indole tranquilla, nelle sue consuetudini regolari e nel rispetto che conserva all'autorità delle leggi; e perciò credo non vorrà pregiudicare con eccessi e disordini la favorevole posizione che il suo paese gode.

I tumulti dei passati giorni a Milano sembrano essere stati più gravi ch'io non mi sia primamente figurato. Sento ora da fonte ch'io credo attendibile, che *negli ospitali di Milano giacciono più di cento persone, ferite dagli agenti della polizia negli ultimi turbamenti, e vengo ragguagliato che su tutti li individui in quell'occasione arrestati non si trovò arme, se si eccettua un solo che avea seco uno stocco in un bastone, senza che però lo avesse sfoderato. — Ho, ecc.* (Doc. ingl. I. 137)

(1) Alcuni portavano i due colori pontificj; alcuni il tricolore italiano. (N. d. E.)

N.º 49. — C. Alberto applaudito in Aqui, Alessandria e Valenza; festa dei Genovesi a Pio IX; illuminazione al sasso di Balilla.

Dal Mondo Illustrato di Torino. — 18 sett.

— Nella metà della passata settimana, S. M. il re Carlo Alberto si recava in Aqui, per gittare colle sue mani la pietra fondamentale di un ponte sulla Bòrmida. In tutte le città dove passò l'augusto principe, le popolazioni plaudenti accorsero a riverirlo e salutarlo colle loro acclamazioni e coi loro evviva.

Da Aqui la M. S. si recò ad Alessandria e poscia a Valenza, dove mise pure la pietra fondamentale d'un altro ponte, che sarà edificato sul Po, e servirà di passaggio alla via ferrata di Genova. In Alessandria si fecero all'amato sovrano grandi feste: la città fu spontaneamente illuminata: le grida di *Viva Carlo Alberto! Viva Pio IX!* rimbombarono nell'aria molteplici ed allegre. La fiducia dei subalpini nel loro principe è grande quanto la benevolenza di lui verso di essi; ed in questi giorni memorandi le popolazioni non vollero lasciarsi sfuggire la propizia occasione di mostrare la loro riverenza e la loro devozione all'*italiano monarca*, che li governa.

Il giorno di mercoledì, 8 del corrente settembre, ricorrendo la natività di Maria, i cittadini di Genova, non ultimi ad ammirare le nobili gesta del magnanimo *Pio IX*, vollero porgere, all'Italia ed al mondo, publico attestato dei loro sensi e del loro nazionale entusiasmo verso la sacra persona del padre commune di tutti i credenti. Alle 7 della sera, la città tutta fu come per incantesimo splendidamente illuminata.

La folla recossi poi in buon ordine nel *quartiere di Portoria*, ed ivi rimbombarono più fragorose le grida: *Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto!*

La sera susseguente la strada di *Portoria* fu illuminata a festa e frequentata da numerosa folla di popolo. Sulla nota *pietra* vedevansi palloncini di *diverso colore*, vagamente illuminati. Gran concorso di gente vi fu pure nel medesimo tempo in Piazza Carlo Felice, dove si replicarono le grida e li evviva del giorno antecedente. Allorchè la folla incontrò il reggimento di Savoia schierato in bell'ordine, gridò: *Viva l'armata sarda! Viva la linea!* I soldati risposero a quegli evviya salutando colle armi.

N.° 50. — Politica francese in Italia. — Possessi inviolabili; sovrani liberi; riforme pacifiche.

Circolare di Guizot agli inviati francesi in Italia.

Parigi, 17 sett.

Monsieur: — Une fermentation grave éclate et se propage en Italie. Il importe que les vues qui dirigent dans cette cir-

constance la politique du gouvernement du roi vous soient bien connues et règlent votre attitude et votre langage.

Le maintien de la paix et le respect des traités sont toujours les bases de cette politique. Nous les regardons comme également essentiels au bonheur des peuples et à la sécurité des gouvernemens, aux intérêts moraux et aux intérêts matériels des sociétés, aux progrès de la civilisation et à la stabilité de l'ordre européen. Nous nous sommes conduits d'après ces principes dans les affaires de notre propre pays. Nous y serons fidèles dans les questions qui touchent à des pays étrangers.

L'indépendance des états et de leur gouvernemens a pour nous la même importance, et est l'objet d'un égal respect. C'est la base fondamentale du droit international que chaque état règle par lui même, et comme il entend, ses lois et ses affaires intérieures. Ce droit est la garantie de l'existence des états faibles, de l'équilibre et de la paix entre les grands états. En le respectant nous mêmes, nous sommes fondés à demander qu'il soit respecté de tous.

Pour la valeur intrinsèque comme pour le succès durable des réformes nécessaires dans l'intérieur des états, il importe aujourd'hui plus que jamais, qu'elles s'accomplissent régulièrement, progressivement, de concert entre les gouvernemens et les peuples, par leur action commune et mesurée, et non par l'explosion d'une force unique et déréglée. C'est en ce sens que seront toujours dirigés nos conseils et nos efforts.

Ce qui s'est passé jusqu'ici dans les états romains prouve que, là aussi, les principes que je viens de rappeler sont connus et mis en pratique. *C'est en se pressant autour de son souverain, en évitant toute précipitation desordonnée, tout mouvement tumultueux, que la population travaille à s'assurer les réformes dont elle a besoin. Les hommes considérables et éclairés qui vivent au sein de cette population s'appliquent à la diriger vers son but par les voies de l'ordre et par l'action du gouvernement.* Le pape, de son côté, dans la grande œuvre de réforme intérieure qu'il a entreprise, déploie un profond sentiment de ses droits comme souverain, et se montre également décidé à les maintenir au dedans et au dehors de ses états.

Nous avons la confiance qu'il rencontrera auprès de tous les gouvernemens européens le respect et l'appui qui lui sont dus; et le gouvernement du roi, pour son compte, s'empressera, en

toute occasion, de le seconder selon le mode et dans la mesure qui s'accorderont avec les convenances dont le pape lui même est le meilleur juge.

Les exemples si augustes du pape, la conduite si intelligente de ses sujets exerceront sans doute en Italie, sur les princes et sur les peuples, une salutaire influence; et contribueront puissamment à contenir dans les limites du droit incontestable et du succès possible, le mouvement qui s'y manifeste. C'est le seul moyen d'en assurer les bons résultats et de prévenir de grands malheurs et d'amères déceptions. La politique du gouvernement du roi agira constamment et partout dans ce même dessein.

Vous pouvez donner à M.... communication de cette dépêche.

(*Presse*, 8 *genn.* 1848).

N.º 51. — **Ammonizioni della Francia al Piemonte contro ogni disegno d'ingrandimento.**

Il ministro Guizot all'inviato Bourgoing in Torino.

Parigi, 18 sett.

Monsieur: — Je vous adresse une dépêche qui résume la politique du gouvernement du roi en présence des événemens qui se passent en Italie. J'y joins ici copie de quatre dépêches adressées, deux à M. le comte de Rossi, une à M. le comte de Larocheaufauld, et une à M. le comte de Marescalchi. Vous n'avez point à les communiquer officiellement in extenso à M. de La Marguerite. Mais vous en ferez usage dans la conversation pour faire bien connaître et apprécier notre politique; et vous pourrez même, si vous le jugez convenable, en lire officieusement, dans ce dessein, quelques fragmens. Je m'en rapporte, sur la mesure et sur le choix, à votre discernement.

Je vous sais gré de la franchise avec laquelle vous avez rendu compte des impressions qui se manifestent autour de vous sur notre attitude en Italie. Je m'étonne peu de ces impressions. Les populations italiennes rêvent pour leur patrie des changemens qui ne pourraient s'accomplir que par le remaniement territorial et le bouleversement de l'ordre européen, c'est à dire par la guerre et les révolutions. Les hommes mêmes modérés n'osent pas combattre ces idées, tout en les regardant comme impraticables; et peut-être les caressent eux-mêmes au fond de leur cœur avec une complaisance que leur raison désavoue,

mais ne supprime pas. Plus d'une fois déjà, l'Italie a compromis ses plus importants intérêts de progrès et de liberté, en plaçant ainsi ses espérances dans une conflagration européenne. Elle les compromettrait encore gravement en rentrant dans cette voie. *Le gouvernement du roi se croirait coupable, si par ses démarches, ou par ses paroles, il poussait l'Italie sur une telle pente; et il se fait un devoir de dire clairement aux peuples, comme aux gouvernemens italiens, ce qu'il regarde pour eux comme utile ou dangereux, possible ou chimérique.* C'est là ce qui détermine et la réserve de son langage et le silence qu'il garde quelquefois. Appliquez-vous, monsieur, à éclairer sur ces vrais motifs de notre conduite tous ceux qui peuvent les méconnaître; et, *si vous ne réussissez pas à dissiper complètement une humeur, qui prend sa source dans des illusions que nous ne voulons pas avoir le tort de flatter puisque nous ne saurions nous y associer; ne leur laissez du moins aucun doute sur la sincérité et l'activité de notre politique dans la cause de l'indépendance des états italiens, et des réformes régulières qui doivent assurer leurs progrès intérieurs sans compromettre leur sécurité.*

Recevez etc., etc.

(Presse, 9 gen. 1848).

**N.º 52. — Conferenze di Radetzky
col duca di Modena e Lucca. — 18 sett.**

— In Modena la polizia spiegò tutto il suo rigore. — Ogni giorno arrivano e partono staffette. Pochi giorni inanzi, *il duca aveva avuto una lunga conferenza col maresciallo Radetzky, che venne da Parma, e deve avere avuto a Massa un più lungo colloquio col duca di Lucca.* In Pietrasanta, alcuni prezzolati avevano tentato turbare la pubblica quiete, ma senza essere secondati.

(A. Z. 1 ott)

**N.º 53. — Primi moti di Sicilia e Calabria;
morte di Giuseppe Mazzoni e Domenico
Romeo; quarantasei condannati a carcere
sotterraneo; atroce frivolezza del re.**

Dai Cenni di Giuseppe Ricciardi.

— Una vastissima trama fu ordita nelle Sicilie, autor principale Domenico Romeo di Calabria, uomo di mente e di core, il

quale ben presto doveva cader vittima del Borbone. La mossa, giusta l'accordo dei congiurati, sarebbe dovuta scoppiar simultanea per ogni dove; ma, o che le fila della congiura non fossero dappertutto ben tese, o dissentimento alcuno avesse luogo fra i capi, o da ultimo, il moto avvenisse in Reggio e Messina prima del giorno prefisso, certo si è che, scoppiato in quelle città nei primi due dì di settembre, non ebbe séguito alcuno nelle altre provincie. Il perchè la sollevazione, rimasta chiusa in limiti così angusti, assai di leggieri fu sopraffatta dai regii. I quali abusando al solito la vittoria, commisero contro i vinti le immanità di cui scorgiamo sì ricchi gli annali del governo borbonico. Messina, Reggio, Gerace, furono intrise di sangue; ma l'ultima segnatamente fu testimone di così orribile caso, che non posso tenermi dal ricordarlo.

Nunziante generale, che meglio direbbesi boja, oppresse le forze dei sollevati nel distretto di Gerace; i numerosi prigionieri fatti da' suoi, non dirò soldati ma sgherri, commise immediate alle corti marziali, di cui tutti sanno il giusto e benigno procedere nel napoletano. Poche ore dopo, *cinque fra i prigionieri erano passati per le armi*, giovani tutti dei più gentili, dei più virtuosi, dei più popolari della provincia, fra i quali s'annoverava un *Giuseppe Mazzoni, che alcuni dì prima aveva perdonato la vita a quanti fra i regii gli erano caduti nelle mani, ma segnatamente al preside e al capo della gendarmeria del distretto*, che, gittatosi ai piedi del giovine ed abbracciatogli le ginocchia, supplicato lo avea per l'anima dei *Bandiera!* Ed il generoso, all'udire questo sacro nome, gli avea difesi dall'ira de' suoi compagni, mal prevedendo che poco dopo i salvati depresso avrebbero contro di lui dinanzi alla corte marziale! E mentre il Mazzoni era spento nel modo che vien detto, a *Domenico Romeo, tratto in agguato dai regii, recisa veniva la testa; e un parente di lui era costretto a ghermirla pe' capelli, e mostrarla tutta grondante di sangue agli abitatori di Seminara!*

Queste erano le opere dei borboniani in Calabria nel 1847. Più orribili sarebbero stati, se Ferdinando, atterrito dalla vastità della trama e dal numero dei congiuratori, anzichè consentire l'effusione di nuovo sangue, non avesse creduto dover commutare la pena di morte a 46 condannati in quella della perpetua callività dell'*ergastolo*; castigo di nuova foggia, e forse più orrendo del carcere duro, siccome quello che viene patito

in latebre poste al di sotto del mare, e sì umide ed orribili, che i più robusti vi muojono in capo a 5 o 6 anni!

In cotal modo esercitavasi la clemenza di re Ferdinando, il quale poi, in compenso del non aver potuto far correre fino all'ultima goccia il sangue degli abominati ribelli, volle almeno procacciarsi la gioja di vederli vinti ed in catene. Il perchè, comandato fosser tradutti a Napoli, pria di esser menati all'ergastolo, piacquesi, mentre si procedea nella darsena alla bell'opra *del ribadir le catene, d'esaminarli a lungo coll'occhialino*, chiedendo a' suoi ciamberlani chi fosse il tale o il tal altro. In tal guisa re Ferdinando apparecchiavasi alle funzioni di *principe costituzionale*.

(p. 60, 63).

N.º 54. — Opportunità della monarchia per l'indipendenza d'Italia; abnegazione dei repubblicani.

Lettera di V. Gioberti a Gius. Montanelli. — Parigi, 29 sett.

Mio carissimo Montanelli: — Le nuove di Napoli sono veramente, come dite, orribili ed atroci: le lagrime stesse e il dolore che si prova a leggerle non possono pareggiare la grandezza dell'infortunio. Ma i nemici d'Italia non possono prevalersene per calunniare il risurgimento italiano; giacchè quanto accade nel regno è una splendida giustificazione dei modi tenuti dagli altri governi della penisola. Pare che la provvidenza abbia voluto rispondere coi fatti alle perfide insinuazioni di chi si sforza di rimuovere i principi dalle ragionevoli riforme, rappresentandole come pregne e foriere di rivoluzioni. Eccovi che a smentire il brutto sofisma, colà soltanto i popoli tumultuano ed infieriscono dove i rettori si ribellano alla pubblica opinione, mentre quietano docili e divoti ovunque i governi si arrendono ai legittimi voti di essa. Dovunque le riforme, non che esser principio di violenze e di rivolgimenti, ne sono l'unico preservativo, l'unico rimedio; dunque i veri perturbatori degli Stati non son coloro che favoriscono e indirizzano saviamente i progressi civili, ma coloro che li astiano e li attraversano. I ministri di Napoli son tanto meno degni di scusa, quanto che ciò che accade da più di un anno nelle altre parti d'Italia, e soprattutto in Roma, avrebbe dovuto ammaestrarli e metterli per una via migliore. Il cielo diede al nostro secolo il maestro più

autorevole di civile sapienza che immaginar si possa, cioè un gran pontefice; e la lezione più efficace, cioè l'esempio. Pio predica coi fatti e non colle parole, porgendo al mondo il disusato spettacolo di un principe inerme e di un popolo fervidissimo, congiunti insieme e allacciati coi soli vincoli dell'amore e della moderazione. Se un governo disarmato, non che temere i miglioramenti, trova in essi la sua forza, qual pretesto avranno per ripulsarli quei regnanti che alla maestà dell'imperio aggiungono il presidio della milizia? L'esempio di Pio sarebbe dunque potentissimo, ancorchè egli fosse un sovrano come gli altri. Ma egli è di più il capo della religione; e il senno, la mansuetudine, la mite fermezza de' suoi portamenti non è solo un esempio, ma un oracolo. Guai adunque ai principi che perfidiassero a sprezzar tale oracolo, antepoendo alla voce di esso le suggestioni del risentimento o li stolti consigli! Mancherebbe a costoro non pur la fiducia del buon successo, ma ogni speranza di salvare la coscienza e l'onore: percossi dall'unanime maledizione di Dio e del mondo, il sangue sparso ricadrebbe sul loro capo.

Ma frattanto qual sarà l'esito dei tumulti e delle stragi napoletane? Gli stranieri stanno alla vedetta; e se esse durano, non mancheranno di profittarne. Sarebbe un gran male che l'Austria intervenisse nel regno; non sarà bene che la Francia e l'Inghilterra se ne intromettessero. Io stimo altamente queste due nazioni; ma non credo opportuno che altri s'ingerisca armata mano nelle cose nostre, ancorchè il faccia per compor le discordie e favorire i giusti desiderii dei popoli. L'Italia ha in sè stessa mezzi bastevoli di provvedimento e di salute. Nel caso presente mi par di vederne uno che basterebbe probabilmente all'effetto, cioè la mediazione pacifica e moderatrice del pontefice. Chi è più atto a interporsi efficacemente fra un principe e i suoi soggetti, e a pacificare i cuori inaspriti, che il padre comune dei cristiani? E qual papa più acconcio a tentare questa pietosa riconciliazione, di Pio? Egli solo può salvare l'onore del re di Napoli, e comporre le ragionevoli domande dei regnicoli colla dignità della sua corona, tanto più che le armi degl'insurti non furono provocate dal principe, ma dal dominio aborrito e dai ludibrii despotici di qualche ministro.

I ministri, e non il principe, hanno messa in tempesta l'estrema parte dell'Italia; il che è doloroso, ma pur confortevole a pensare, mostrando che eziandio sotto quel fervido cielo la cau-

sa del principato è intatta, e che la monarchia può accordarsi coi bisogni della nazione. Vero è che un giornale francese notissimo volle *creare in Italia una fazione radicale*; e per aver l'intento, presuppose che questa fazione sia già in essere; solendo talvolta i fantasmi politici diventar reali, quando molti credono alla realtà loro. Ma il disleale presupposto fu universalmente deriso, come troppo contrario all'evidenza dei fatti. Radicali si chiamano coloro che vogliono distruggere la monarchia o indebolirla, introducendo nel suo seno ordini ripugnanti alla sua natura. Ora, *li amatori della libertà e della indipendenza italiana vogliono tutti conservare la monarchia, come necessaria al bene della nazione; vogliono avvalorarla, corredandola d'instituzioni omogenee, che invece di scemarne, ne accrescano la forza, accordandola coi bisogni dei tempi, cogl'incrementi della cultura, coll'opinione pubblica, frapponendo un ostacolo insuperabile ai due soli veri nemici di essa, che sono le rivoluzioni interne e le invasioni straniere. Roma, Toscana, Piemonte accolsero queste idee, e sono in tranquillo: Napoli sola è in trabusto, perchè ripudiolle per timore dei radicali. E contrastando alle riforme per paura d'una setta che non si trova, non sortì altro effetto che quello di crearla almeno in apparenza. Dico in apparenza, perchè il male non è ancor proceduto tant'oltre; e l'errore dei regnicoli sinora non è d'idee, ma di esecuzione. La guerra che fanno non è contro il principe, nè il principato, ma contro coloro che tradirono l'uno e l'altro con perfidi o insani consigli. Ma se essi non sono ancor radicali, potranno diventarlo col tempo, dove il governo non rinsavisca; perchè le sommosse e le rabbie civili precipitano infine i popoli nei concetti e nelle pretensioni eccessive. E le sommosse in ogni caso sono deplorabili, perchè un popolo non dee mai ricorrere alle violenze per ravviare i suoi governanti, invece di usare i mezzi pacifici e la longanimità civile. Ma quando il governo è la prima cagione del male, chi può a diritto scagliare contro i suditi la prima pietra? Niuno certo, e meno di tutti quei giornalisti francesi, che non dovrebbero aver dimenticato ciò che fecero i loro compatrioti nel 1830.*

Non vi ha dunque radicalismo in Italia; non vi ha avversione contro i principi e il principato, nè anco in Napoli. L'avversione ha per oggetto i soli autori e fautori delle idee regressive, cioè i cattivi ministri, i quali travagliano pur troppo la patria

nostra, non i radicali che ci allignerebbero soltanto quando i malvagi o stolti consiglieri dei principi ve li creassero. Dal che io deduco, che la sola fazione reale e pericolosa all'Italia è quella dei retrogradi, che interponendosi fra i rettori ed i popoli, impediscono la bramata e sperata concordia degli uni cogli altri. I semi di questo disordine fruttarono in Napoli, ma covano anche in altre province. I casi di Lucca non provennero da altra fonte; e se il male non crebbe, dobbiamo saperne grado *alla prudenza e moderazione degli ottimi popolani* del Serchio. Continuino essi a porgere esempio di civile senno, mostrando che i popoli savii non solo evitano li errori, ma possono rimediare a quelli di chi li regge. E i fatti, parte simili, parte dissimili, di Lucca e di Napoli profittino del pari agli altri rettori e agli altri popoli della penisola.

L'occupazione di Ferrara fece toccar con mano quanto sia necessaria l'unione degl'Italiani coi loro capi. Uopo è che questa unione perseveri anche quando il nemico sarà rientrato ne' suoi confini; che divenga ogni giorno più intima, e riesca indissolubile. Ora chi potrà frastornarla? *Non i radicali, lo ripeto, che non si trovano*, ma i retrogradi. Principi e popoli siamo d'accordo, perchè vogliamo tutti una cosa sola, cioè il bene della commune patria; e consentiamo nel modo d'intendere questo bene, il quale non è altro che la partecipazione d'Italia alle condizioni civili delle altre nazioni più colte; o siano elle in possesso d'una forma stabile di cultura, come la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, una parte della Germania; o si trovino in via di ottenerla, come la Spagna, il Portogallo e la Grecia.

La regola e la misura dei nostri desiderii è dunque la civiltà attuale di Europa. Tal misura è positiva, precisa, ed esclude le utopie e i sogni; è ragionevole, essendo troppo assurdo che l'Italia, maestra di civiltà al mondo, ne posseda meno dei popoli che la fiancheggiano. Ecco il termine a cui tutti dobbiamo mirar di conserva; ma i principi ci debbon precedere, e noi seguire, nel glorioso aringo. Quelli, guidati dalla scorta infallibile della pubblica opinione, debbon pigliar l'entrata dei civili miglioramenti; e facendolo, non hanno a temere che i popoli passino il segno. Il che succede soltanto quando i governi non fanno il debito loro, e costringono i sudditi ad aggiudicarsi quell'entrata che loro non appartiene. La Provvidenza mise nella società una forza conservatrice, cioè l'opinione dei più,

che è sempre assennata, e il cui concorso basta a tutelare i governi che la secondano. Le rivoluzioni accadono quando tale opinione è negletta dai potenti; i quali, ripudiandola, si sequestrano dalla nazione e si trovano soli, avendo a fronte alcune sette poco numerose, ma superlative e audacissime, procreate dalla loro oscitanza medesima: onde inetti a vincerle, son costretti a obbedirle e andar loro ai versi. Il che non avviene ai governi savii e forti, che avendo amica la nazione, antivengono il radicalismo e non penano a schiacciarlo. Ma un governo non può essere interprete ed esecutore dell'opinione pubblica, se non è omogeneo: vale a dire se tutte le sue membra, i suoi ufficiali, e sue appartenenze consultative, amministrative, diplomatiche, non si accordano insieme, come animate da un solo spirito e dirette da un solo pensiero. I reggimenti così ordinati, sono forti; perchè pensano ed operano come un solo uomo, e recano nelle operazioni quell'armonia, celerità, efficacia che movono da una forza una. Se al contrario vi ha in uno stato, poniamo, un ministro, che discordi dai consigli sapienti e benevoli del principe, e sia odiato o sprezzato dalla nazione, egli è impossibile che l'indirizzo della cosa pubblica non se ne risenta, e quindi non scemi l'unione tra il popolo ed il principe. Imperocchè un tal ministro impedirà molti ordini buoni, o almeno ne guasterà il disegno o l'esecuzione; produrrà nel governo oscillazioni e incertezze, atte a screditarlo ed indebolirlo; e in ogni caso renderà meno cara e rispettabile ai sudditi la podestà suprema. Potrei esemplificare il mio concetto con cose vive, e mostrare che questo è forse oggi il maggior male d'Italia; ma senza entrare nei particolari, mi contento di concludere, che le sorti della patria nostra non saranno mai sicure, finchè non si trova una perfetta omogeneità di spiriti nel componimento de' suoi governi.

Un'altra cagione che cospira a scemare l'unione dei popoli e dei principi, è la prudenza di certi pusillanimi, i quali credono di render servizio a chi regna, ostando che giungano al suo orecchio i desiderii e le dimande dei popoli. Costoro mostrano d'ignorare che in ogni buon reggimento non vi dee essere mediatore tra il principe e l'opinione pubblica; e che è ingiurioso alla maestà di quello l'impedire che le petizioni rispettose pervengano al suo orecchio. Il principe solo ha diritto di giudicare dell'opportunità od inopportunità loro; e se tu, ministro o cor-

tigiano, ti attribuisci questo potere, tu sei usurpatore delle ragioni del principe. Ma questo punto è così chiaro, che sarebbe inutile il farne lungo discorso, e io debbo ricordarmi che non iscrivo un libro, ma una lettera, Vi abbraccio di tutto cuore. *Tutto Vostro.*

N.º 55. — Lagnanze di Gioberti perchè C. Alberto fa proibire dalla polizia i colori papali e li applausi a Pio IX.

Lettera di V. Gioberti. — Parigi, 2 ott.

Mio carissimo amico: — L'entusiasmo eccitato in queste parti per la nobile risoluzione del re di Sardegna è diminuita assai per colpa non mica del principe, ma della polizia piemontese. Se questa fosse stipendiata dall'Austria, non potrebbe far meglio, e tenere una via di procedere più favorevole al comune nemico e più indegna di uno stato italiano. Essa crede probabilmente che la notizia de' suoi atti non oltrepassi i monti, e si considera che la loro grettezza medesima li salvi dall'essere celebrati: ma s'inganna, perchè non solo nelle altre provincie italiane, ma qui in Parigi si sa per filo e per segno quanto accade in Genova ed in Torino. Così, per cagion d'esempio, sappiamo che la nappa pontificale, riverita perfino dagli eretici e degl' infedeli de' dì nostri, è scomunicata in Piemonte; sappiamo che fu interdetto in più occorrenze di applaudire pubblicamente al gran nome di Pio. I dolci medesimi corrono pericolo di diventar amari, e fare il mal pro a chi li tranquilla, se portano per assisa qualche allusione al sommo pontefice. Queste avanie sono brutte, vili, indegne di un governo italiano; e ai tempi che corrono hanno quasi l'aspetto di fellonia e di sacrilegio. Dunque nel punto medesimo che lo austriaco insulta a Roma, ed offende in solido la dignità e minaccia l'indipendenza di tutti i principi italiani, la polizia piemontese si governa come quella di Milano e di Vienna? E invece di proteggere l'onore del capo della religione, del primo sovrano d'Italia, del più augusto monarca del mondo, concorre co' suoi nemici a vilipenderlo ed a calpestarlo? Vieta le dimostrazioni di riverenza e di affetto che nascono spontanee dal cuore dei popoli? Vuol soffocare i sensi della società cristiana, manomessa

e violata indegnamente nel suo pontefice? E si porta infine verso di esso assai peggio dei turchi e dei musulmani? Imperocchè il nome di Pio risuona in Alessandria e in Costantinopoli fra le unanimi benedizioni, e solo viene interdetto sulle rive del Po, e non può esservi pronunciato che a voce sommessa da' suoi adoratori. Questo privilegio di oltraggiare il papa, senza scapito della professione ortodossa, vorrebbe lasciarsi a certe sette che gli giurano speciale obbedienza. La polizia di Torino e di Genova, per quanto io mi sappia, non è legata dal quarto voto; e quindi dovrebbe astenersi da certe improntitudini, se desidera di non essere in voce di eretica, e di vivere e morire nel grembo della chiesa.

Dico *eretica* pensatamente, perchè non merita altro nome chi biasima o contrasta l'opera riformatrice di Pio IX. So che la politica non è la religione; ma so pure che la politica diventa religione, ogniqualvolta gl'interessi di questa sono indissolubilmente connessi cogli ordini e cogli andamenti di quella. Il che ha luogo nel caso presente: sia perchè le riforme di Pio sono necessarie a rimettere in onore la fede e la sedia pontificale, e ad apparecchiare la fine del luttuoso scisma che divide e travaglia l'Europa nella credenza: e perchè tali riforme non sono altro che l'applicazione della morale evangelica alla società civile. Ora il papa è sovrano maestro di tale applicazione; ed una politica dichiarata solennemente immorale ed ingiusta dal sommo gerarca non può essere fatta buona se non dagli eretici. Io vorrei che la polizia piemontese facesse queste considerazioni, affinchè il mondo sappia una volta qual è la comunione religiosa a cui essa appartiene.

Mi direte che pettegolezzi di polizia sono inezie; ed io ve lo concedo, se si considerano in sè stessi; ma importano pei loro effetti, come quelli che bastano a screditare lo stato che li tollera. Imperocchè essi destano in molti il sospetto che il governo sia diviso e non sincero, due note che gli tornano a non piccolo pregiudicio. Un governo non può essere forte e rispettato se non è uno; e non è uno quando è tirato in parti contrarie e ripugna a sè stesso. Eccovi che nel tempo medesimo che Carlo Alberto fece quella magnanima dichiarazione, che riscosse gli applausi d'Italia e di Europa, la polizia subalpina parve toglier l'assunto di smentirlo. Il re promette al pontefice l'ajuto delle sue armi: la polizia subalpina si adopera per privarlo di un ap-

poggio ancor più efficace, comprimendo l'affetto e l'entusiasmo del popolo. *Il re si collega con Roma: la polizia fa all'amore col tedesco.* Può darsi una contradizione maggiore? Che cosa dirà Pio, quando saprà che la sua *nappa* non è meno vietata in Piemonte che nelle città lombarde? *Che fiducia potrà avere nelle promesse* di uno stato che si reca quasi ad ingiuria gli applausi fatti alla sua persona? Ma v'ha di peggio. La riverenza m'impedisce di riferirvi le calunnie che qui si spacciano contro il governo piemontese, non solo a voce, ma a stampa; le quali mi addolorano profondamente, perchè vi sono certi uomini ch'io venero, e vorrei che fossero venerati universalmente. Noi viviamo *in un secolo in cui la sincerità è la prima base del credito politico*; e questo manca dove l'opinione di quella vacilli. Anche su questo articolo, Pio può essere d'esempio a tutti. Egli è potentissimo, perchè leale quanto sapiente, e perchè la sua lealtà civile non è posta in dubbio da nessuno.

Il male per ora non è grave, ma potrebbe diventarlo col tempo se le opinioni sinistre pigliassero radice. Io vorrei che per ovviarvi, i buoni costù si riunissero e presentassero all'ottimo principe una petizione riverente, per chiedere rimedio degli scandali suscitati dalla polizia subalpina. Movendo questa dimanda, faranno atto non solo di buoni sudditi, ma di buoni cristiani, perchè le esorbitanze di quella polizia affliggono gravemente gli amici della religione.

Credetemi col solito affetto.

N.º 56. — Agenti albertini e austriaci in Roma; trattative in Torino; vietati in Torino colla forza li applausi a Pio IX.

Roma, 24 sett. — Il conte *Mamiani* è stato ricevuto in udienza particolare dal papa, dal quale è stato accolto con quella amorevolezza che tutti conoscono in Pio IX, e che si merita l'illustre italiano.

— Il giorno 26 settembre, S. E. il cardinale *Ferretti* visitò il forte Sant'Angelo, e fece un'allocuzione alla milizia, nella quale promise, in caso di guerra, *di mettersi alla testa del popolo!*

Anche il generale *Durando* è giunto in Roma.

Roma, 28 sett. — L'avvocato Giuseppe Bertinetti, amico famigliarissimo del *Gioberti*, fu ricevuto all'udienza del papa. Egli

richiese il sommo pontefice della benedizione a nome dell'illustre suo amico.

Torino, 2 ott. — Torino in questi giorni rigurgitava di diplomatici. Il romano e toscano hanno avuto fra loro parecchie conferenze; e si dà per certo che sta per conchiudersi fra il re, il papa ed il granduca, stretta alleanza politica e commerciale. Le comunicazioni fatte dal diplomatico inglese lord Minto, hanno fatto molta impressione, e rassicurato sempre più l'avvenire dell'indipendenza d'Italia.

Ancor qui cresce l'entusiasmo per Pio IX; e su tutte le mura della città, e su tutte le porte si vede scritto: *viva Pio IX*. Jeri sera si volle festeggiare la vigilia del giorno natalizio del re, ed a tal uopo si stabilì di cantare ai giardini pubblici l'inno del Meucci. Parecchie migliaia di persone cantarono l'inno e gridarono: *viva il re, Pio IX, Villamarina e l'Italia*. Alcuno più raramente gridava: *abbasso i gesuiti*. Allora la folla venne attraversata da pattuglie di linea e di carabinieri, le quali quietamente e colle buone misero tutto all'ordine ed alla tranquillità.

Avevamo di già annunciato come la festa delle pubbliche dimostrazioni d'amore a Pio IX, fatte nella sera del 1.º ottobre in Torino, fosse stata imprudentemente interrotta dalla polizia. Dietro sicura notizia possiamo ora assicurare che l'affare fu più grave assai di quanto si disse, e che *la polizia si contenne in un modo assai provocante.*

(Alba, 1, 8 e 12 ott.)

N.º 57. — Il municipio di Milano sospetto di pratiche all'estero.

*Il direttore di polizia Sedlnitzky in Vienna
al governatore Spaur in Milano. — 3 ott.*

Suppongo che l'E. V. avrà già trovato di tener d'occhio il Casati, come pure li assessori municipali Crivelli e Greppi, che si fecero notare del pari pei loro particolari principj; e di assoggettarli a rigorosa politica sorveglianza, relativamente alle loro espressioni, al loro contegno in officio e fuori, *come pure alle loro relazioni, principalmente all'estero, perchè si possano, all'evenienza di ostensibile mancanza al loro dovere, chiamare a sindacato e punirli*. Mi permetto di diriger l'attenzione di V. E. sulla necessità di procedere nella futura nomina

di un nuovo podestà di Milano, colla maggior possibile precauzione e il più attento esame dell'onoratezza e dei principj de' candidati; perchè la nomina di tanta importanza abbia a cadere sopra un individuo, i cui principj politici, perfettamente corretti, e il cui attaccamento all'augusta casa imperiale non abbiano a dar luogo a nessun sospetto, e sulla cui energica cooperazione, specialmente in momenti critici, si possa contare. Prego l'E. V. di portare a suo tempo a mia cognizione le considerazioni che venissero ad emergere dalla sorveglianza politica dei sovracitati impiegati dal municipio di Milano. . . . (M. III. 9 dic. 1848).

**N.º 58. — Il duca di Lucca
pressato a chiedere intervento austriaco.**

Da lettera di sir G. Hamilton a L. Palmerston. — Firenze, 5 ott.

— Vengo informato che all'arrivo dell'arciduca Massimiliano di Modena, egli e il duca di Modena tentarono persuadere al duca di Lucca di firmare una lettera che dimandava l'intervento degli austriaci; ma non vi riescirono. — (Doc. ingl. I. 161.)

N.º 59. — Sonnaz, comandante di Genova, vietata ogni assembramento. — Genova, 8 ott.

Noi governatore comandante la divisione di Genova: — Gli avvisi verbali, dati dalle competenti autorità di polizia, non essendo bastati in alcune località de' regi domini a prevenire numerosi assembramenti che sono in contravvenzione ai regolamenti in vigore, ed essendo al tutto necessario che cessino, onde non venga più oltre turbata la pubblica tranquillità, nè il commercio danneggiato, notifichiamo che simili assembramenti sono espressamente proibiti, quali che sieno le intenzioni, anche per sè non biasimevoli, colle quali si volessero promuovere.

(Alba 13 ott.)

N.º 60. — Festa al sepolcro di Ferruccio in Gavinana; montanari dell'Apennino, deputati delle città toscane e della Sicilia; vessillo tricolore; vessillo di Roma e messaggio del popolo romano. Gavinana, 10 ott.

Tre secoli sono, queste selve risonarono dell'ultimo gemito

dei forti che cadevano per la libertà, al quale tenne dietro il silenzio della servitù e dei sepolcri. Oggi soltanto il silenzio si è rotto, perchè i morti risursero, e i servi si sentirono tornati a libertà. Un grido di fratellanza echeggiò nei monti e nelle valli. *Tutti i popoli di questo Apennino, adunati sulle tombe dei martiri, fecero un giuramento.* Tutti, nel campo ove periva la libertà italiana, invocarono il nome del propugnatore di lei, Francesco Ferruccio; tutti innalzarono un canto di affetto all'infelice eroe.

Più di cento bandiere si inclinarono alla sua tomba. Fra le bandiere dei comuni dell' Apennino e delle città toscane, si spiegava magnifica la bandiera italiana coi *tre santi colori*; la bandiera del Campidoglio, dipinta della lupa allattante Romolo e Remo, e segnata dei nomi di Pio IX e di Ferruccio, e dell'iscrizione *Senatus Populusque Romanus*, che oramai non è più menzogna. La mandavano in dono i popolani di Roma, con queste parole: — « O Toscana, festeggia Ferruccio, tuo cittadino: » Roma intende onorarlo come gloria italiana, *perchè tutto ciò che appartiene ad un popolo d'Italia appartiene a tutta la nazione.* Le gare municipali sono spente; i popoli hanno potuto intendersi. Fratelli toscani, noi vi mandiamo questa bandiera; » aggiungetela ai trofei del grande soldato. Se la libertà spirò con lui, la vediamo risurgere in questo dì, che possiamo onorarne popolarmente la memoria. *Coraggio antico e concordia nuova*, ritemprino la nostra virtù, e compiano le comuni speranze. Iddio che veglia i diritti dei popoli, ajuti i principi nostri a convalidare l'unione italiana ». — *Questo indirizzo era firmato da Ciceruacchio e dai tredici vessilliferi dei rioni di Roma.* Al Mordini, che a nome loro presentava la bandiera, rispondevano con sensi di gratitudine e di affetto i deputati di Gavinana, i quali pure con eguali segni di amore accoglievano le altre bandiere.

Tutti gli intervenuti, alle tre pomeridiane, erano adunati sulla piazza di Gavinana ove il Ferruccio spirò, e fu sepolto. Festoni di lauri e di fiori, e trofei d'antiche armi indicavano il luogo in cui la tradizione addita sotterrate le ossa del martire. Oltre ai popoli della montagna in compagnia dei loro parroci, era commovente vedere i *rappresentanti di molte città toscane, e quelli dell'infelice Sicilia.*

In chiesa, si fece solenne benedizione delle bandiere. Il cano-

nico Gherardo Tozzi parlò dal pulpito di fratellanza e di patria; le sue parole scendevano solenni colà, presso le ossa del mártire della libertà. Appresso, cantato il *Te Deum*, e data la benedizione col sacramento, le comitive sfilarono a visitare il campo della battaglia. Le campane e le bande risonavano; l'aria echeggiava di canti e di plausi: dalla *selva delle Vergini* si udiva il canto delle donne di Maresca. La marcia si soffermò nella *selva*, ove fu la battaglia contro gli Imperiali, alla *casa*, ove il Ferruccio e l'Orsini fecero le ultime difese, e di nuovo sulla *piazza*, ove l'eroe cadde trafitto. In ciascuno di que' luoghi al suono della banda e degli inni s'inaugurarono altrettante bellissime iscrizioni, per le quali siamo dolenti di non avere qui spazio. Poscia Pietro Oldradi, preside della deputazione pistoiese, dal luogo ove cadde il Ferruccio invitò a giurare sulle ceneri dei mártiri di difendere la patria, e diceva: « Se questi vostri monti hanno celebrà sulla terra; se gli italiani accorrono con religione a visitarli; se sono argomento di cantiche e di romanzi, voi lo dovete alla virtù di Francesco Ferruccio. Il prestigio di quel nome ritiene ancora tanta potenza. Voi vedeste Roma, l'eterna Roma amorosamente sollecita di questi ermi recessi, e la bandiera del Campidoglio agitarsi sulla terra di Gavinana ». — Alle quali parole la moltitudine commossa rispose con ardenti applausi.

La memorabile festa terminò con discorso che Arcangeli leggeva a nome di Guerrazzi, il quale non potè trovarsi presente a compiere questo officio. La forte parola del famoso scrittore bene risonò fra que' luoghi, che egli fu il primo a celebrare in tempi nei quali nominare Gavinana, e Ferruccio, e libertà, poneva a pericolo del carcere e dell'esilio. (*Sunto dell'Alba*, 13 ott.)

N.º 61. — Aggregazione di Lucca alla Toscana.

Firenze, 41 ott.

L'incorporazione di Lucca alla Toscana è un fatto compiuto. In un supplemento della gazzetta di Firenze in data dell'41 è pubblicata l'abdicazione del duca Carlo Lodovico di Borbone, l'atto di adesione del figlio di lui Ferdinando, ed un indirizzo ai lucchesi, nel quale sono notevoli le seguenti parole: — « Perseverando noi nello stesso desiderio di procurare con ogni mezzo la vostra felicità, vedendo reso oltremodo difficile il farlo noi,

dopo gli ultimi avvenimenti, posponendo ogni personale riguardo, e facendo violenza all'affezione che a voi abbiamo sempre portato come padre e sovrano, solennemente ed assolutamente abdichiamo in questo stesso giorno alla sovranità del nostro stato, coll'adesione del nostro amatissimo figlio, nelle mani de' sovrani che in vigore dei trattati sono nostri legittimi successori ». —

Il marchese Pier Francesco Rinuccini ha preso il possesso di Lucca in nome del gran duca di Toscana.

Jeri sera una grande dimostrazione ebbe luogo, per la riunione di Lucca al territorio toscano; il che è un passo per toglierci sempre più da quel funestissimo tagliuzzamento che è stato cagione della nostra debolezza. Una folla grandissima ordinata a plotoni, colle bandiere nazionali e gran numero di torcetti accesi, andò in Piazza de' Pitti a far plauso al principe, il quale si mostrò alla terrazza con tutta la famiglia. (*Alba*, 13 ott)

N.º 62. — Spionaggio in Milano per la musica degli'inni a Pio IX.

Dal carteggio della gendarmeria. — 12 ott.

Desidero ch'ella indagli colla massima circospezione per conoscere e riferire se sia vero che il *paroco* di P..... *abbia fatto comperare* presso il negoziante Ricordi di Milano, *la musica dei tre Inni a Pio IX*, per farla eseguire alternativamente all'introduzione della messa in canto. (*Emancip.* 15 apr. 1848.)

N.º 63. — Li applausi a Pio IX qualificati atto di ribellione.

Dal carteggio della gendarmeria. — 12 ott.

D'ordine di questo I. R. Commissario Distrettuale, codesto comando avrà cura di estendere le più scrupolose indagini, e d'invigilare sul conto del *depravato giovane pericoloso* Giovanni M. di Milano, che tratto tratto si reca a I. presso a R. in casa dei fittabili fratelli F. di T., di Cesare P. di M., in unione anche di Achille T. d'anni 17, figlio del lottajuolo di R., i quali *fanno lecito di cantare l'inno di Pio IX*, e sparlare dell'augusto nostro sovrano.

Egli è quindi che il suddetto comando spiegherà d'ora in

avanti una speciale e riservata sorveglianza sul conto dei suddetti F. M. P. ed Achille T. — Si sorveglierà ai loro discorsi, alle loro grida; e se per caso pronunciano *quelle parole Viva Pio IX*, se ne farà immediato rapporto, *onde si proceda, come è d'uso, contro codesti RIBELLI.*

Riferisca sollecitamente il caporale dei gendarmi intorno a costoro, *onde s'arrivi in tempo a frenare i principii della RIBELLIONE.* — *B. sergente.* (Emancip. 19 apr. 1848.)

N.º 64. — Le nuove di Sicilia punite di morte.

Firenze, 14 ott.

Ecco un nuovo artificio del governo napolitano, che diamo come positivo e che possiamo garantire. Temendo la polizia che le notizie di Sicilia pervenissero per la via di Malta, *ha pubblicato che in Malta si è sviluppata la peste*; e sotto questo pretesto i magistrati di salute hanno decretato lo *sfratto di tutte* le provenienze di quell'isola. Così ottiene un triplice scopo: si intercetta ogni comunicazione colla Sicilia; si ha un *pretesto per punir di morte ogni trasgressore*; e si espongono coloro che per aver notizie arrischiano di farsi sbarcare clandestinamente sulle coste, ad essere trucidati dal popolo delle campagne.

(Alba, 15 ott.)

N.º 65. — Violenze austriache in Ferrara.

Roma, 17 ott.

Tristi novelle da Ferrara. Un muratore che si fece lecito passare colla pipa accesa presso una sentinella, venne da questa ferito di bajonetta. Un prete accorso in aiuto, e uno speciale ch'erasi frapposto, vennero arrestati. *Il popolo sdegnato era in procinto di sonare a martello.* Solo alla fervorosa sollecitudine del cardinal Giacchi, che percorse a piedi le vie spargendo parole di pace, riescì di rattenerlo da così grave cimento. Li arrestati furono consegnati ai militi pontifici, e così si ricompose la quiete. —

(A. Z., 26 ott.)

N.º 66. — Oppressione morale dell'esercito piemontese; il fanatico Demaistre governatore di Nizza. — Cariche di cavalleria e arresti in Torino per l'inno a Pio IX.

Dal carteggio dell'Ausonio.

— Si nous disons que la population masculine des rues (à Nice) se compose, en grande majorité, de prêtres et de militaires, l'imagination du lecteur va se figurer les premiers marchant l'œil baissé, la mine recueillie, vers la maison de Dieu; les autres lui apparaissent avec ces vives allures qui trahissent la jeunesse, l'insouciance. — Eh bien! le lecteur se sera trompé; et il aura pris tout simplement les uns pour les autres. — *L'épaulette est à Nice le modèle de la retenue et de la componction, grâce à la discipline monacale, qui règle tous ses mouvements et toutes ses pensées.* Le petit-collet s'y est attribué le monopole de la gaillardise; parce que *l'impunité lui est acquise; parce qu'il destitue les fonctionnaires, ou leur donne de l'avancement; parce que c'est lui qui gouverne le gouverneur, lui qui dénonce, lui qui emprisonne, lui qui juge.* Ainsi aux sous-lieutenants de la garnison la démarche lente et mesurée, le discret chuchotement, la mine composée. — Aux tricornes ecclésiastiques, au contraire, les bruyants éclats de voix, le retentissement des cannes sur le pavé, le vêtement débraillé. —

Nice est à la porte de la France. — À défaut d'un cordon sanitaire que la politique et l'intérêt pécuniaire ne permettent pas de lui opposer, on place tout ce qui vient du foyer suspect dans un état de quarantaine perpétuelle. Fidèle à la consigne qui lui a été donnée par ses chefs, l'officier qu'un cas imprévu met en contact avec l'étranger, ne lui adressera jamais le premier la parole; ne lui répondra que par oui ou par non; détournera la tête plus ou moins poliment, suivant le rang présumé de l'interlocuteur. Ainsi de l'employé civil, à qui le mot d'ordre a été donné par son supérieur; ainsi de tout le monde, qui a reçu des instructions analogues de la paroisse, avec menace d'encourir la disgrâce de l'autorité. Or, ce n'est pas peu de chose que de déplaire à l'autorité dans un pays où elle peut tout ce qu'elle veut, où elle s'attribue de la meilleure foi du monde le droit de se mêler de tout, et même de ce qui se passe dans l'intérieur des familles. — M. le comte de Maistre, qui descend en ligne

directe de Xavier de Maistre, l'auteur des *Soirées de S. Pétersbourg*, s'est donné la mission de mettre en pratique les théories théocratiques de son illustre aïeul; et il veille au salut de ses administrés, comme si ses fonctions lui imposaient charge d'âmes, comme s'il devait être responsable là haut de tous les péchés qui se commettent dans la province. — (p. 238-242.)

25 oct. — Depuis plusieurs jours Turin ressemble à une ville en état de siège. — Un fabriquant d'orgues de Turin eut la pensée bien naturelle, de faire construire exprès quelques instruments qui, entre autres airs, seraient notés de l'hymne de Pie IX. — Le vendredi 22 octobre, un de ces orgues fut promené, vers le soir, dans les rues de la ville. — Il arriva qu'un groupe de peuple, accru peu à peu des passants, se mit à le suivre en entonnant l'hymne. — Lorsque le joueur d'orgue se fut retiré, la foule continua, jusque vers dix heures, à circuler dans la ville, en chantant, mais sans commettre aucun désordre. — Elle se sépara à cette heure. — Le silence et la tranquillité de la nuit furent constamment troublés par de fréquentes patrouilles de cavalerie, qui parcoururent jusqu'au matin les principales rues de la capitale, alors entièrement désertes. Le lendemain, au point du jour, la place San Carlo, où se trouve le palais du gouverneur, se garnit de troupes, cavalerie, artillerie, grenadiers et chasseurs de la ligne, tirailleurs, carabiniers à pied et à cheval. — Toutes les rues qui conduisent à San Carlo furent gardées; et l'on ne permit à personne d'arriver jusqu'à la place, les citoyens se trouvant ainsi obligés de faire de grands détours pour aller chez eux. La foule s'étant concentrée dans la rue Teresa, une troupe de cavalerie prit tout à coup le galop, et vint charger la masse inoffensive, et stupéfaite de cette attaque imprévue. La charge fut renouvelée deux fois dans l'espace de moins d'une heure; et quoiqu'il n'y eût personne de blessé, ce fut assez pour exaspérer le peuple, et jeter en même temps un triste ridicule sur les soldats et le gouvernement. Ce qui vint ajouter encore à l'irritation populaire ce furent les nombreuses arrestations auxquelles on procéda. Le dimanche ces scènes fâcheuses se renouvelèrent.

Hier soir les attroupements ont recommencé. — Les chefs de la police sont irrités au plus haut point de voir le peu de respect qu'obtiennent leurs ordres. — Les soldats sont aussi furieux contre le peuple. Sans chercher à comprendre la situation, ils ne peuvent lui pardonner de ne plus leur laisser de repos. —

On dit que ce soir *des canons seront portés sur la place*. — On prépare, dit-on, une nouvelle loi contre les rassemblements; et l'on ajoute que, lorsque la troupe rencontrera des groupes de plus de cinq personnes, qui refuseront de se disperser à la troisième sommation, *elle sera autorisée à faire feu sur les récalcitrants*. On parle aussi de fermer, pour cette année, l'université. — *Le nombre des arrestations s'élève déjà à quarante*. — Bref, l'agitation est générale, et les esprits sensés se demandent si c'est à une comédie ou à une tragédie que nous assistons (p. 287-289).

**N.º 67. — Riforme finalmente assentite da
C. Alberto.** — 29 ott.

I decreti di re Carlo Alberto avevano per iscopo: 1.º Il modificare la legge municipale, ponendole a fondamento il principio dell'elezione; 2.º L'abolire le giurisdizioni eccezionali e straordinarie; 3.º Il creare in Torino un'alta corte, appo cui s'appellasse in ultima istanza; 4.º L'introdurre nelle cause penali la difesa orale e la pubblicità degli esami; 5.º Il restringere in certi limiti i poteri della polizia, sterminati fino a quell'ora; 6.º Il temperare i rigori della censura.

I decreti tutti infrascritti, niuno è che nol vegga, non miravano ad altro se non a distruggere incomportevoli abusi, o implicavano miglioramenti dettati dal più comunale buon senso. Nessuno, all'infuori di quello sui municipii, pel quale introdotto veniva il principio dell'elezione, era largo d'alcun diritto a quei che chiamavansi sudditi, ed erano cittadini. Oltredichè, dalle riforme in discorso piccol rimedio arrecavasi alle due piaghe principalissime dello stato, *l'aristocrazia ed il pretume*. A proposito dell'ultimo, mi basti notare due cose: che l'influenza dei *gesuiti* era sì fatta, che tutto e' potevano nello stato; e che i *monasteri* della monarchia sarda, il cui numero oltrepassava i *quattrocento*, oltre le immense ricchezze accumulate cogli argomenti che tutti sanno, avevano ricevuto dal fisco, fra il 1814 e il 1830, l'ingente somma di *cento milioni* di lire! (*Ricciardi, Cenni*, p. 50)

N.º 68. — Nuova legge di C. Alberto sulla stampa, meno libera della legge toscana e della pontificia.

Dall'Ausonio.

— L'article premier porte, il est vrai, qu'est permise l'im-

pression de tous écrits, y compris ceux qui traitent de l'administration publique : mais avec quelles restrictions ! *Après autorisation préalable de la censure*; et cette autorisation ne peut être accordée que pour les publications qui n'offensent pas la religion et ses ministres, la morale publique, les droits et les prérogatives de la souveraineté, le gouvernement et *les magistrats*, la dignité et les personnes des *souverains étrangers, leurs familles et leurs représentants, et l'honneur des particuliers*; qui n'apportent, en un mot, *aucun obstacle à la marche régulière du gouvernement* à l'intérieur et à l'extérieur. La critique nous serait vraiment facile; et nous pourrions dire avec bien d'autres que c'est là la liberté définie, depuis long temps, par le *Figaro de Beaumarchais*. Un texte aussi élastique peut, sans doute, devenir contre la presse politique une *arme mortelle*.

— Nous voyons à regret le luxe des formalités restrictives qui précèdent l'établissement des *journaux politiques* et autres publications périodiques. L'autorisation nécessaire ne peut être accordée par le ministre de l'intérieur *qu'après qu'il en aura référé au roi lui-même*. — Pourquoi aussi les chefs-lieux de divisions peuvent-ils avoir seuls des journaux politiques? N'est ce pas entrer dans les infiniment petits d'une réglementation tracassière que d'exiger, préalablement à toute autorisation, un programme énonçant le titre du journal, les matières dont il traitera, les ressources de l'entreprise, la personne qui en assurera la direction, les noms des principaux collaborateurs, le nombre des publications périodiques et le nombre de feuilles de chacune d'elles? — *En résumé, la loi piémontaise nous paraît moins large et plus timide que la loi romaine et la loi toscane.*

(p. 440, 441)

N.º 69. — Lord Minto in Arezzo fa evviva all' indipendenza italiana. — 30 ott.

La sera del 30 giunse e pernottò in Arezzo lord Minto. Ei fu salutato dal popolo con ogni dimostrazione di simpatia.

— Vivaci e caldi gli applausi: *agli amici, ai propugnatori della italica indipendenza: alla libertà di commercio: alla lega doganale: a Cobden: al parlamento inglese, ecc., ecc.*

Il nobile lord, affacciatosi alla terrazza, rispose con un *Viva al granduca di Toscana Leopoldo II.º*, ed altro *alla indi-*

pendenza italiana. Ad aggiunger decoro a questa specie di ovazione, intervenne spontanea la banda della città, e più tardi un drappello di civici in armi, colla intenzione di montare una guardia di onore all'albergo della Posta, ove era alloggiato l'illustre personaggio. Ciò per altro non potè a seconda del desiderio effettuarsi; poichè milord, — rese distinte grazie al capitano Antonio Mancini che comandava il picchetto, e quindi al tenente-colonnello cavaliere Albergotto Albergotti, — pregò ed ottenne che i civici si ritirassero; affermando che non avrebbe riposato tranquillo, se continuasse a turbarlo il pensiero dei bravi giovani che senza alcuna necessità restassero in disagio per lui.

(*Pat.*, 2 nov.)

N.º 70. — Ordine del governo di Milano ai curati di reprimere le dimostrazioni al nome di Pio IX.

Circolare del commissario distrettuale di Como. — 2 nov.

Nella gazzetta privilegiata di Milano del giorno 18 p.º p.º settembre, ella avrà certamente veduta la riportatavi *allocuzione* di S. S. tenuta nel concistoro secreto del precedente giorno 4, e colla quale con termini energici espresse l'alta sua disapprovazione e l'alto suo cordoglio, per ciò che ebbe egli a scorgere, essersi diversi male intenzionati permesso di abusare del suo nome e dell'elevata sua dignità ecclesiastica, per sollevare i sudditi di parecchi stati limitrofi contro i loro legittimi sovrani.

Abbenchè io non dubiti che ella sarà per usare in ispecie delle ultime fervorose parole in essa allocuzione contenute, per influire sullo spirito dei propri paròchiani, nel senso di sana politica manifestato dal sommo pontefice, pure mi è doveroso di porgere a lei *apposito incarico*, persuaso che, devoto come egli è alla giusta causa, vorrà con tutto l'impegno prestarvisi, non ommettendo di diffondere la cognizione della rammentata allocuzione, valendosi opportunamente dei sentimenti manifestati dal regnante pontefice, per guidare lo spirito pubblico, ad anti-venire e porre freno alle dimostrazioni d'ogni sorta, che, con preteso zelo e venerazione del lodato pontefice, s'incominciò a spiegare anche in Lombardia, con più o meno reconditi secondi fini. Mi sarà gradito il conoscere, a breve termine, dalla di lei cortesia l'effetto di simili vantaggiose e premurose cure.

N.º 71. — Sullo stesso argomento.

Circolare dell'arcivescovo di Milano. — Milano, 3 nov.

Una delle memorie più gioconde che noi riportammo dalla nostra dimora nella santa città degli apostoli, fu l'entusiasmo con cui vi udivamo acclamato il nome di quel grande pontefice che il Signore si piacque concedere alla sua chiesa, secondo la misura de' molteplici di lei bisogni. Suonava quel nome come grido di riconciliazione e di pace; e in esso sembrava che si raccogliessero tutti i voti più fervidi, tutte le speranze più nobili, tutti gli affetti più riverenti; ond'era il desiderio di ognuno, che « escisse quel suono », come un dì la voce « degli apostoli, per tutte le regioni della terra a recarvi l'annuncio » del regno della giustizia e della carità. I buoni ne esultavano, e anche noi nell'umiltà del nostro cuore ne pigliavamo lieti pronostici negli ardui primordj di questo nostro episcopato. Ma pur troppo perpetua dura la guerra tra lo spirito di menzogna e lo spirito di verità. Pur troppo fu sempre artificio dell'uno vestir le sembianze dell'altro, e cercare di convertire ad abuso quanto si opera con semplicità e purezza di cuore; ond'è che così spesso l'ambizione proterva o la codarda paura si sforzano di appropriarsi e falsare i sentimenti più candidi ed operosi. Di ciò ne danno una nuova e solenne testimonianza le dolorose parole che non ha guari prorompevano dal cuore del sommo pontefice Pio IX nel concistoro segreto del giorno 4 prossimo passato ottobre: « Quantunque desideriamo che i sovrani, i quali han-
» no da Dio l'autorità, rifuggano dal porgere orecchio a frau-
» dulenti e perniciosi consilj, e che custodendo la legge della
» giustizia, camminando secondo la volontà del Signore, e tu-
» telando i santi diritti e la libertà della chiesa, non cessino di
» procurare benignamente la felicità dei loro popoli, tuttavia ci
» duole assaissimo che in varj luoghi vi abbiano alcuni fra' lo-
» ro sudditi, i quali temerariamente del nostro nome abusando,
» con gravissimo oltraggio alla nostra persona ed alla suprema
» nostra dignità, ardiscono denegare la dovuta soggezione ai
» propri prncipi, e concitare contro di essi perturbazioni e moti
» riprovevoli. *La qualcosa noi certo grandemente aborriamo qual*
» *contraria alle nostre intenzioni*, come appare dalla nostra en-
» ciclica indirizzata a tutti i vescovi, venerabili nostri fratelli,
» nel novembre dello scorso anno, in cui non abbiamo ommesso

» d' inculcare la dovuta obbedienza ai principi ed alle potestà,
 » da cui niuno può, secondo il precetto della cristiana legge,
 » discostarsi mai senza colpa, salvo, ben inteso, che per avven-
 » tura si comandi cosa contraria alle leggi di Dio e della chiesa ».

Quel vincolo che ci annoda alla cattedra di Pietro, e la devozione particolare che ci stringe ad un pontefice, il quale nell'ammirazione e nell'affetto ha resi più saldi i legami della cattolica fratellanza, ci devono, o venerabili parroci, far accogliere nell'animo queste parole con sensi di rispettosa sommissione. Esse ci danno a scorgere quanto sia sollecito il supremo gerarca di condurci a fare il debito discernimento tra lo spirito di verità e lo spirito di menzogna; da esse possiamo avere indirizzo della via che dobbiamo percorrere in mezzo a qualsivoglia turbazione. Docili al vero immutabile che esse racchiudono, e compunti dal santo dolore onde muovono, noi dobbiamo proporcele come una regola della condotta che abbiamo a tenere, e consigliare a quanti ricevono da noi la dispensazione della parola di vita. *Sarebbe davvero cosa deplorabile, che quel nome venerando, il quale suona pace, concordia, amore, e riscuote dai popoli un omaggio unanime di filiale riverenza, da taluni si usurpasse a suscitare disordini e tumulti, o si profanasse come chiesa indecorosamente; e che le passioni schiave dell'odio e della cupidigia entrassero persin nel santuario, che tutte le condanna, ad ammantarsi di bugiarde apparenze per trarre ad inganno i semplici, e far prestigio alle moltitudini. Quindi noi vi eccitiamo, venerabili fratelli, secondo la mente del santo padre, a mettere in opera ogni vostra sollecitudine per impedire un siffatto disordine, cogliendo qualche opportuna occasione per tenerne prudenti parole dal pulpito. Raccomandate ai vostri affidati quello spirito di pace e di mansuetudine che aborrisce da ogni dissidio, ed allontana da fatti imprudenti e dolorosi. Studiatevi di confermarli « nella ricerca del regno di Dio e della sua giustizia », cui è legata la promessa, « che le altre cose verranno sopraggiunte ». Eccitateli, non ad imitare gli stolti ebrei, che non rifinivano di ripetere con vane vociferazioni: « il tempio del Signore, il tempio del Signore! » sibbene ad inalzare dal fondo de' loro cuori fervide preci all'Altissimo, affinchè si degni provvedere alle necessità della sua chiesa, non permetta che si sturbi la pace minacciata dal fremito di tante passioni fra loro nemiche, e prosperi quel santo pontefice che certo non ci fu dalla sua*

misericordia concesso, « perchè fosse segno di *controversia* e di *ruina*, ma di *rigenerazione* e di *salute* ».

Colla più tenera effusione dell'animo vi impartiamo, venerabili fratelli, la nostra pastorale benedizione.

Bartolomeo Carlo arcivescovo. — Vitali procancelliere.

N.º 72. — Sullo stesso argomento.

Circolare del vicario episcopale di Cremona. — 6 nov.

Allorchè sulla eterna cattedra di Pietro assidevasi quel glorioso Pio IX la cui sì pronta elezione parve all'orbe cattolico un prodigio della destra di Dio, generale fu la esultanza dei veri credenti, i quali speravano che il nuovo Pietro fosse, nelle più elette misericordie del Signore, dato alla terra in tempi così difficili e pieni di tanti errori, per sanare tutte le piaghe, raddrizzare tutte le storte vie, calmare tutte le procelle, illuminare tutte le ignoranze, e colla prudenza e la giustizia, la fermezza e la clemenza, fare da per tutto, e stabilmente, trionfare la religione e il buon costume, l'obbedienza pronta e sincera alle leggi divine ed umane, la riverente e devota affezione alle superiori autorità che sono da Dio stabilite, l'osservanza di ogni sociale diritto, la mutua e fraterna carità, e con esse l'abondanza e la dolcezza della pace.

E ben le stesse prime ed autorevoli parole del sommo gerarca a tutto il mondo cattolico indirizzate, furono generale oggetto di venerazione e conforto; e ben a quelle sante e sublimi parole già consonavano le magnanime azioni e le paterne cure, che fino dal principio del suo pontificato tutto l'occupavano al vero bene, non solo del suo popolo, ma di tutta intiera la cristianità.

Di qui, o venerabili fratelli dilettissimi, quel generale entusiasmo per il sommo pontefice manifestatosi, non in Italia soltanto, ma nelle stesse regioni da noi più remote e quasi dall'intero mondo divise. Ed era quindi con tutta ragione a sperarsi che il nuovo Pietro in breve operasse la più prodigiosa delle sanazioni, e il Signore per di lui mezzo mostrasse su di noi la sua benignità, e la terra nostra producesse i più eletti frutti di pace e di prosperità: *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum.*

Ma lo spirito di errore e di menzogna, prima doloroso frutto della disobbedienza di Adamo, gittò di notte tempo la zizania in un campo che già appariva sì florido ed ubertoso; e mentendo le sembianze della giustizia e della verità, ardì insolentemente frammischiarsi alle sincere voci di una gioia innocente per convertire ad abuso quanto operavasi nella semplicità e purezza del cuore; e chiamò quasi a testimonio della insubordinazione e dell'errore il santo nome di quel Pio, che, per la stessa natura della cattedra su cui siede, non vuole, e non può volere che il vero ed il giusto, e la obbedienza alle leggi ed alle autorità da Dio stabilite: *Non est enim potestas nisi a Deo.*

E che suonasse doloroso ed acerbo al santissimo Pio un tanto abuso, ne fanno nuova e ben solenne testimonianza le gravi e lamentevoli parole, che non ha guari prorompevano dal lacerato suo cuore nel concistoro segreto del 4 p.º p.º ottobre.

« Quantunque desideriamo che i sovrani, i quali hanno da Dio
 » l'autorità, rifuggano dal porgere orecchio a fraudolenti e perniciosi consilj, e che custodendo la legge della giustizia, camminando secondo la volontà del Signore, e tutelando i
 » santi diritti e la libertà della chiesa, non cessino di procurare
 » benignamente la felicità de' loro popoli, tuttavia ci duole assai
 » saissimo che in varj luoghi vi abbiano alcuni fra i loro sudditi,
 » i quali temerariamente del nostro nome abusando, con gravissimo oltraggio alla nostra persona ed alla suprema nostra
 » dignità, ardiscono denegare la dovuta soggezione a' propri
 » principi, e concitare contro di essi perturbazioni e moti riprovevoli. La qualcosa noi certo grandemente aborriamo
 » qual contraria alle nostre intenzioni, come appare dalla nostra enciclica indirizzata a tutti vescovi, venerabili nostri fratelli, nel novembre dello scorso anno, in cui non abbiamo
 » ommesso d'inculcare la dovuta obbedienza ai principi ed alle
 » podestà, da cui niuno può, secondo il precetto della cristiana
 » legge, discostarsi mai senza colpa, salvo, ben inteso, che per
 » avventura si comandi cosa contraria alle leggi di Dio e della
 » chiesa ».

Ora che udiste, o venerabili fratelli, le magnanime e nobili parole del vicario di Cristo in terra, la sincera ed aperta protesta del successore di Pietro, li saggi e prudenti insegnamenti del comune nostro padre e maestro, ora sta a voi, e noi vivamente ve lo inculchiamo, ora sta a voi il farne serbo ne' vostri cuori, ed il

saperne opportunamente alle occasioni con tutta *sapienza e prudenza* approfittare, per convenientemente contro l'errore e la menzogna premunire i popoli alle cure vostre spirituali affidati. E quantunque non sia sì facilmente a temersi che i disordini e le perturbazioni avvenute in altri paesi si manifestino nei nostri, pure conviene stare in guardia, poichè lo spirito di errore e di menzogna sa pur troppo larvarsi sotto il manto della verità per introdursi anco ne' cuori de' meglio intenzionati.

I sacri principii che il santo pontefice raccomanda, sono, voi ben lo sapete, la base più ferma e sicura di quella prospera vita civile, alla distruzione della quale i seguaci dell'errore vorrebbero arrivare colla distruzione della religione e la ruina dei troni. Meditateli adunque seriamente questi santi e salutari principii; e sia premurosa vostra cura di istruirne con semplici e chiare, con sagge e prudenti parole i popoli dalla chiesa a voi commessi. Non abbiamo bisogno di suggerirvi che, senza ricorrere a tanti libri, i soli apostoli Pietro e Paolo nelle loro lettere, e lo stesso Cristo nel suo evangelio ve ne somministrano i più forti argomenti, e le prove più lucide e manifeste. Se que' divini insegnamenti voi, come sempre fate, vi proporrete a tenere come regola infallibile e costante nell'istruire e consigliare quanti ricevono da voi la dispensazione della parola di verità e di vita; se da essi voi trarrete direzione per sapervi tenere nella retta via che dovete percorrere in mezzo a qualsiasi avvenimento o perturbazione, siatene sicuri, dilettissimi fratelli, il Signore dirigerà le vostre vie, illuminerà le vostre menti, benedirà le vostre parole, e tutte le azioni e le cure vostre; e nei nostri paesi non avverrà mai, che il nome venerando di quel Pio IX, il quale si manifestò segno a sì fervidi voti, ad affetti sì riverenti, a speranze sì consolanti, quel nome che non deve suonare che pace e clemenza, concordia ed amore, rispetto alle leggi ed obbedienza e soggezione ad ogni podestà, sia con oltraggiosa irriverenza preso a scudo da coloro che amano suscitare disordini e tumulti, da coloro che, sotto seducenti ed ingannevoli pretesti, vorrebbero sconvolgere ogni ordine e distruggere ogni sovranità, e quella santissima religione che è base e fondamento d'ogni autorità, sostenitrice d'ogni ben essere e d'ogni civile progresso.

Cogliete adunque, caldamente ve ne preghiamo, cogliete, o dilettissimi fratelli venerandi, ogni più opportuna e frequente

occasione per tenere ai fedeli circospette e prudenti sì, ma convincenti ed efficacissime parole, per persuaderli di queste salutari verità, per impedire che ascoltino le voci dell'errore e della menzogna, per insegnar loro a cercare primieramente e principalmente il regno di Dio e la sua giustizia, assicurandoli che tutte le altre cose necessarie ed utili saranno loro concesse: *Quærite ergo primum regnum Dei et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis.* E, a perfezionare le vostre istruzioni, eccitavate ad inalzare dal fondo dei loro cuori continue e fervide preci all'Altissimo, perchè si degni di provvedere alle tante necessità della diletta sua sposa, la chiesa; versi a larga mano le più elette sue benedizioni sul beatissimo capo, e sui membri della stessa, e sopra quanti la governano; nè permetta mai che si rompa fra di loro la pace e la concordia, dall'urto di tante e sì contrarie passioni fortemente minacciata.

Con questa occasione vi dichiariamo i sensi della sincera nostra stima. — *Antonio Dragoni vicario.* — *Antonio Raboni conc.*

N.º 73. — Sullo stesso argomento.

Circolare di Zaccaria Bricito arcivescovo di Udine.

Nel concistoro del 4 ottobre p.º p.º il Santo Padre levò la voce apostolica con dolorosa indignazione, riprovando quei perversi i quali temerariamente abusando dell'augusto suo nome, con gravissima onta alla sua sacra persona e alla suprema dignità, osavano istigare a pravi commovimenti i sudditi d'altri stati. Questi uomini di tenebroso raggiri e di audacia sì strana, a cui sono care le turbolenze, perchè dalle turbolenze sperano vantaggio alle loro superbie, alle loro cupidigie, infine alle loro passioni, potrebbero forse gettare anche tra noi alcuna parola suscitatrice. Disgraziato il credulo che loro prestasse orecchio! Quanto cumulo di mali sopra di lui! quanta severità del giudizio di Dio! . . . Certo fra noi questa peste non sarà entrata: tra noi gli amatori di cose nuove, quali non sanno o non vogliono sapere quanto costino questi pazzi bollimenti, non saranno molti; tra noi che nell'agitazione d'altri popoli possiamo in onorata e fruttifera pace: tra noi cui non giunge il tumulto delle cose di fuori, se non che per farci sentire più piena la consolazione della nostra calma: tra noi sì FELICI sotto il DOLCE IM-

PERO d'un monarca diletto a Dio ed agli uomini, tanto buono quanto potente. (Alba, 25 dic.)

N.º 74. — La Ellsler a Milano; smanie bellicose degli austriaci; il libro: l'Austria e la Lombardia. Effetto delle riforme piemontesi.

Milano 3. — Il governo ha creduto usare una grand'arte di regno, accorrendo in ajuto dell'impresa (del teatro alla Scala), affinchè possa scritturare la Ellsler per questo carnevale. *Per ora queste sono le sue riforme.* — Radetzky continua a voler la guerra; egli séguita sempre nello stesso metro. Nell'altalena in cui posano le determinazioni superiori, potrebbe una volta avere il sopravento; e adesso che il Piemonte è contro di loro, compromettere l'Austria con un passo fatale e decisivo. Il libro intitolato *L'Austria e la Lombardia* ha fatto grandissimo effetto, ed è letto avidamente. *Gli avvenimenti piemontesi sono destinati ad avere grandissima influenza nel nostro paese.* Una quantità di signori ha beni in quel regno. Una quantità di genovesi vengono ogni anno a lavorare le nostre terre, e molti dei nostri vanno nel Novarese a lavorare le loro risaje. (Pat., 13 nov.)

N.º 75. — Feste in Torino per le riforme; nessuna menzione di Pio IX; inno bellicoso al re, con sua approvazione. — 3 nov.

— Dès ce matin, 7 heures, la ville de Turin présentait un aspect étrange et inaccoutumé; la place du Château, la rue du Pò, la place du Pò, étaient encombrées de travailleurs qui pavoisaient la façade des palais et des maisons devant lesquelles le roi devait passer pour se rendre à Gènes, où il est attendu le 4. — À 8 heures, la population turinaise parcourait la ville en habits de fête, et portait sur la poitrine une énorme cocarde aux couleurs bleues de la nation. — À 9 heures et demie, le roi sortit de son palais, escorté d'un nombreux et brillant état-major. — À sa vue un seul cri, mais un cri immense, prononcé par 80,000 voix s'éleva dans les airs: *Vive Charles Albert!* Au même instant, deux mille drapeaux formèrent un magnifique arc de triomphe, sous lequel il passa lentement, la tête nue, et en

saluant de droite et gauche son peuple ivre de joie, de bonheur et de reconnaissance. —

À midi tout était rentré dans le calme et le silence. — Comme avant-hier, *le cri de Charles Albert a été le seul cri proféré par le peuple*; et chose admirable, incroyable peut-être, *pas une seule bouche n'a prononcé celui de Pie IX*, de crainte sans doute de partager la reconnaissance qu'on voulait témoigner à une seule personne, le roi. (Ausonio, p. 304-305.)

— Alla festa d'oggi le bandiere erano ben oltre duemila. Oltre un tal numero se ne vendevano a cinque franchi l'una in brev'ora. Al di là del Po, erano gli artieri, divisi per mestieri coi loro capi e padroni; gli stampatori sommavano a un forte battaglione. Erano quattro i capi primari della festa; il marchese *Roberto d'Azeglio*, fratello di *Massimo*, un prete *Chiavarina*, un ricco possidente signor *Vicario*, ed un commesso negoziante signor *Lorenzo Valerio*, già direttore delle Letture di famiglia.

Inno di G. Bartoldi al re.

Con l'azzurra coccarda sul petto,

Con *italici* palpiti in core,

Come figli d'un padre diletto,

Carlalberto, veniamo al tuo piè;

E gridando esultanti d'amore:

Viva il re! Viva il re! Viva il re!

Figli tutti d'Italia noi siamo,

Forti e liberi il braccio e la mente;

Più che morte i tiranni aborriamo,

Aborriam più che morte il servir;

Ma del sir che ci regge clemente,

Noi siam figli, e godiamo obbedir.

A compire il tuo vasto disegno

Attendesti il messaggio di Dio:

Di compirlo, o re grande, sei degno,

Tu c'innalzi all'antica virtù.

Carlalberto si strinse con Pio;

Il gran patto fu scritto lassù.

Se ti sfidi la rabbia straniera,

Monta in sella e solleva il tuo brando;

Con azzurra coccarda e bandiera

Sorgerem tutti quanti con te;

Voleremo alla pugna gridando:

Viva il re! Viva il re! Viva il re!

Questo inno incontrò qualche difficoltà di stampa presso la morente censura; ma portato a S. M. e da essa letto, fu dato l'ordine di permetter la stampa e la distribuzione. Migliaja e migliaia di copie furon tosto distribuite ed esitate, e se ne mandò gran numero, lungo la strada da qui a Genova. (*Pat.*, 7 nov.)

N.º 76. — C. Alberto riformatore, applaudito in Genova, e sollecitato ad avversare li austriaci e i gesuiti, e concedere l'ammistia e la stampa libera.

Dalla corrispondenza del Nouvelliste de Marseille. — 4 nov.

— Aux portes de Gènes, les autorités locales, escortées de cinquante mille âmes, ont reçu le roi aux cris mille fois répétés de: *Vive C. Albert prince réformateur!* — Au milieu de cette foule joyeuse, on distinguait M. le marquis Georges Doria, portant avec orgueil le fameux drapeau conquis par les génois sur les autrichiens en 1746. — M. l'abbé de San Matteo, qui fait partie de la noble famille Doria, portait une autre bannière avec cette inscription: *Vive Gioberti!* Il était suivi par un cortège de prêtres et de moines, ayant chacun à la main un rameau d'olivier. — Le soir tous les quartiers de la ville ont été illuminés. — Le roi a voulu se montrer en public à cheval. —

— Arrivée devant le collège des jésuites, la population qui n'avait cessé jusque là de faire retentir l'air de ses acclamation d'allégresse, s'est tue tout à coup; et après quelques instants d'un lugubre silence, un cri, un immense cri, s'est échappé de toutes les poitrines: *vive Gioberti!*

— Uncitoyen sorti de la foule s'est approché de S. M.; lui a baisé la main, puis l'a suppliée d'accorder une amnistie à tous les condamnés politiques. Soudain ce mot magique d'amnistie a couru sur toutes les lèvres, comme guidé par un courant électrique. *Amnistie! amnistie! Tel était le cri suppliant qui remplissait l'air.* Le roi ému jusqu'aux larmes, etc.

— Les imprimeurs ont ensuite offert au roi une bannière sur laquelle on lisait cette devise: *liberté de la presse!* (*Aus.*, p. 307.)

**N.º 77. — Genova vuol rendere a Pisa
li antichi trofei.**

Si propone di togliere dalla città tutti gli avanzi che ram-

mentano le vittorie ottenute dai genovesi sui pisani, e d'invitare i pisani a trovarsi presenti; e restituire loro i detti avanzi; quindi gettarli in mare, ad eterno oblio del passato, e così convalidare la *fratellanza* (1).
(Alba, 6 nov.)

(1) Dopo la riconciliazione dei genovesi a C. Alberto, la *fratellanza* dei pisani coi genovesi assumeva un nuovo e arcano significato, come mano mano apparirà.
(N. d. E.)

N.º 78. — Lega doganale stipulata in Torino tra Piemonte, Toscana e Roma. — Torino, 3 nov.

Dichiarazione: — S. S. il sommo pontefice Pio IX, S. A. I. R. il gran duca di Toscana e S. M. il re di Sardegna, costantemente animati dal desiderio di contribuire, mediante la reciproca loro unione, all'incremento della dignità e della prosperità italiana; persuasi che la vera e sostanziale base di una unione italiana sia *la fusione degli interessi materiali* delle popolazioni che formano i loro stati; convinti, d'altra parte, che l'unione medesima sarà efficacissima ad ampliare in progresso di tempo le industrie ed il traffico nazionale; confermati in questi sentimenti dalla speranza della adesione degli altri sovrani d'Italia; sono venuti nella determinazione di formare fra i loro rispettivi domini una *Lega doganale*. Al quale effetto i sottoscritti, in virtù delle autorizzazioni a ciascun di loro conferite dal proprio sovrano, dichiarano quanto appresso:

Articolo 1.º — Una lega doganale è convenuta in massima fra gli stati della Santa Sede, di Toscana e Lucca, e di Sardegna, da portarsi ad effetto mediante la nomina di commissarj specialmente deputati dalle alte parti contraenti per la formazione di una tariffa daziaria commune, e per la scelta di un equo principio distributivo dei comuni proventi.

Articolo 2.º — Nella primitiva formazione della tariffa, di che all'articolo precedente, e nelle successive revisioni che dovranno farsene periodicamente dentro un termine da stabilirsi, si procederà verso quella più larga libertà commerciale che sia compatibile cogli interessi rispettivi.

Articolo 3.º — Il tempo e il luogo della riunione del congresso dei commissarj predetti verrà determinato tostochè saranno conosciute le definitive intenzioni di S. M. il re delle Due

Sicilie e di S. A. R. il duca di Modena rispetto all' adesione alla lega doganale.

Fatto l'anno e il giorno di cui sopra, per triplice originale, e ritiratone uno da ognuno al presente atto sottoscritto.

Giovanni Corboli-Bussi. — G. Martini. — E. di S. Marzano.

(Alba, 10 nov.)

N.º 79. — Applausi in Firenze a C. Alberto riformatore; arrivo d'Azeglio; convito; bandiera sarda; i piacentini servono tavola al convito di Stradella; feste a Grosseto e Carrara; convito a Forlì; messaggio di C. Alberto al municipio fiorentino.

Dal carteggio della Patria.

Firenze, 3 nov. — Una gran tratta di popolo si è adunata spontanea per festeggiare la riforma piemontese. —

Tutte le finestre di Via Larga si sono illuminate, e sul balcone della legazione è comparso il marchese Carrega, ministro di Sardegna. Il popolo festeggiante aveva la bandiera coi tre colori italiani e la croce gialla di Pio IX nel mezzo; si voleva salutare con questa la piemontese. Ma non essendo usata la legazione ad averla, il ministro ha inalberato invece la bandiera toscana. Allora è stato gridato: *Questa bandiera inalberata dalla legazione sarda è simbolo dell'unione dei due popoli.* —

Il ministro rispondeva commosso a sì nobile dimostrazione di Firenze per l'opera gloriosa di C. Alberto.

Tutta la moltitudine in bell'ordine si è mossa verso la piazza di san Marco per salutare la santa cella del Savonarola. E qui una voce cara al popolo gli ha fatto questo degno invito:

« Questo libero omaggio al nuovo re riformatore è degno
 » del chiaro sole, ancorchè non dicano gli amici delle tene-
 » bre che noi fuggiamo il testimonio della luce. Volete confon-
 » derli? Tornate al meriggio di domani a rinnovare questi plausi,
 » che ringrazieranno IL RE GUERRIERO D'ITALIA, e lo conforter-
 »anno a compire la magnanima impresa ». (Pat., 4 nov.)

Firenze, 4 nov. — Al meriggio di questo giorno, ch'era veramente sereno e splendido, si è effettuato l'invito della sera precedente. — Nella bella falange si distinguevano specialmente i piemontesi dimoranti in Firenze, tutti raccolti sotto la loro ban-

diera: essi gioivano per gioia veramente propria, e pareva convitassero a FESTA DI FAMIGLIA i cari fratelli toscani. — Il ministro si è presentato sul terrazzino, tenendo in mano e sventolando le due bandiere, sarda e toscana, simbolo della UNIONE DEI DUE POPOLI.

— Jeri sera nella locanda di *Porta Rossa* fu dato un banchetto a onore de' due deputati bolognesi, signori *Marco Minghetti* e professore *Silvani*, che sederanno in Roma nella consulta di stato. I convitati erano sopra cinquanta; e si notavano fra loro non poche illustri persone. I brindisi ai deputati, a *Pio IX*, a *Leopoldo II*, alle riforme piemontesi, al *Gioberti*, a *G. B. Niccolini*, a *Gino Capponi*, a *Giovanni Berchet* (questi due presenti), ai giornali, alla lega doganale, rallegrarono ed esaltarono gli animi. Molto applaudite furono le parole de' deputati bolognesi, i quali trarranno forza alla loro magnanima impresa dal consenso univiale d'Italia.

Jeri sera è arrivato qui MASSIMO D'AZEGLIO. (*Pat.*, 5 nov.)

Arrivi del dì 4. — *D'Azeglio Massimo*, marchese piemontese, Locanda di *Porta Rossa*. (*Pat.*, 6 nov.)

Parma. — Il 4, fu gran pranzo a *Stradella* (confine sardo) per molti coperti, all'aperto, in onore del re di *Sardegna*. Vi andarono a servir tavola parecchi signori di *Castel S. Giovanni* (confine piacentino). Si cantò l'inno, già cantato il giorno inanzi ad *Alessandria*; si fecero li evviva al re, all'Italia, all'Unione, al *Gioberti*. *L'inno ora s'impara a Piacenza.* (*Pat.*, 13 nov.)

Grosseto, 8. — Jeri alle nove di sera tutta la popolazione di questa città si adunò spontanea nella piazza per festeggiare la riforma piemontese. Tutta quella moltitudine, ordinata in plotoni dai bravi ufficiali e soldati dei cannonieri e carabinieri di questa città, mosse dal palazzo della Comunità con molte bandiere tricolori, toscane e romane e sarde. (*Pat.*, 11 nov.)

Carrara, 9. — I canti di venerdì e sabato, accompagnati dagli evviva all'Italia, all'indipendenza, a *C. Alberto*, fecero credere al governo che qui si ordisse qualche rivoluzione. (*Pat.*, 13 nov.)

Forlì, 11. — Qui, nella sera di jeri, ebbe luogo nel communal teatro un banchetto di 300 persone circa, onde tributare un pubblico omaggio di stima a *Terenzio Mamiani Della Rovere*, e a onorare in lui la sventura dell'esilio, l'altezza della dottrina e dell'ingegno. (*Pat.*, 14 nov.)

Firenze, 11. — Il messaggio del re sardo al municipio di Fi-

renze, non solo attesta quel fior di cortesia cavalleresca che distingue Carlo Alberto, ma presenta la prova d'un fatto politico importantissimo: il rialzarsi del popolo per mano del principato, che l'avea prostrato, non ispento. (Pat., 11. nov.)

N.º 80. Fusione di cannoni a Pistola.

Lettera di Nicola Puccini ai redattori dell'Alba. — 4 nov.

Colla più dolce esultanza e con piena soddisfazione vi scrivo, che il cannone *Ferruccio* è stato provato, due volte a palla, ed una a polvere, nelle praterie del mio giardino, questa matina 4 novembre 1847. Ad incoraggiare il nostro fonditore Terzo Rafanelli, erano di Firenze a bella posta venuti il tenente Nicolini, suo fratello, il sig. Boyer, l'ingegnere Martelli, il Girdaldi, il Petrini, il D. Giuliani, ed altri che per brevità tralascio. Il cannone non ha fatto torto al suo titolare Ferruccio; gagliardo ha resistito alla palla ed alla carica; e promette bene. Il Rafanelli, esperitissimo delle fusioni, saprà correggere in séguito quei vizi che gli saranno notati dalle cortesi ed esperte persone. Lode al vostro popolano che non perde tempo in discorsi, ma opera a salute della patria. (Alba, 6 nov.)

N.º 81. — Radetzky ricusa ogni transazione per Ferrara.

Da lettera di L. Minto a L. Palmerston. — Roma, 13 nov.

— L'occupazione di Ferrara per li austriaci cagiona qui tuttavia molta inquietudine, temendosi qualche fortuito conflitto fra la guardia civica e il presidio imperiale.

Il cardinal Ferretti mi disse pochi giorni sono, che li ostacoli ad una composizione soddisfacente di codesta controversia erano in *Milano*, e non in *Vienna*; che il principe Metternich era disposto a un accommodamento; ma che diceva essere una questione militare, appartenente al consiglio aulico (di guerra), nella quale egli non aveva veste.

È voce eziandio, per quanto mi disse il cardinale, che il maresciallo *Radetzky* minacciò di dimettersi, se si cedeva a *Roma* in alcuno dei punti da lui inculcati; e questa minaccia bastò a indurre il governo austriaco a negare quelle condizioni alle quali il papa avrebbe potuto acconsentire. — (Doc. ingl. I. 220.)

N.º 82. — C. Alberto vieta le feste e adunanze, e l'atto di riconciliazione fra genovesi e piemontesi.

Genova, 13 nov.

Marchese Paulucci nostro cugino: — Li numerosi indirizzi che ricevemmo da città e comuni, e le tante dimostrazioni di affetto che le popolazioni ci hanno date in séguito all'annuncio de' miglioramenti da noi introdotti nella legislazione dei nostri stati, avendo profondamente commosso il nostro cuore, vogliamo che in modo solenne ne attestiate a tutti la nostra riconoscenza.

E siccome ora importa, ed è generale desiderio, che tanto nelle città che nelle campagne ritorni prontamente la calma abituale, affinchè ognuno ripigli il corso ordinario delle sue occupazioni, vi incarichiamo pure di notificare che ulteriori clamorose dimostrazioni non potrebbero più tornarci egualmente gradite; e che *intendiamo siano rimesse dovunque in osservanza le regole ordinarie di polizia*, per la autorizzazione di riunioni o feste pubbliche, come pure per il buon ordine nelle vie e nelle piazze, nelle ore specialmente di notte.

Vi mandiamo di notificare al pubblico il tenore del presente con apposito vostro manifesto; e preghiamo il signore che vi conservi. — *C. Alberto — Desambrois. (Alba, 19 nov.)*

Torino, 16 nov. — La deputazione scelta dal consiglio municipale per andare a Genova partì jer l'altro sera da Torino. Si sa di certo che i rappresentanti del municipio torinese verranno festeggiati splendidamente e fraternamente dai genovesi. Anche la camera di commercio nominò sette deputati per recare al commercio genovese una bandiera riccamente fatta, a nome di tutti i negozianti piemontesi. Ma due lettere autografe del re giunte jeri fecero sapere che a *S. M. non aggradiva siffatto viaggio, e quindi la deputazione non partirà più.*

Probabilmente nessun altro piemontese si recherà a Genova in questa occasione; e ciò fa grandissimo dispiacere ai *genovesi, i quali avevano preparato alloggio gratuito per 400 piemontesi.* Domenica scorsa alle 3 pomeridiane fu affissa in tutti i canti di Torino una notificazione del governatore, nella quale si partecipa al pubblico una lettera di *S. M.* che dichiara il desiderio di *non voler più feste.* *(Pat., 20 nov.)*

**N.º 83. — Esitanze di C. Alberto;
e suo ritorno ai gesuiti; sfiducia del popoli.**

Dalla corrispondenza dell'Ausonio.

— Il semblait l'autre jour que C. Albert eût abjuré toute hésitation et son peuple toute méfiance; une semaine s'est à peine écoulée, et déjà *le vieil homme a reparu*, non seulement dans le roi, mais aussi dans la population. — L'enthousiasme des génois a été aussi vif que sincère. Cet enthousiasme s'est communiqué aux provinces. — Ce qui est vraiment admirable, c'est de voir comment toutes ces populations, composées presque en entier de *pêcheurs, de matelots ou de bergers, ont compris la portée du mouvement actuel*, se sont rendu parfaitement compte du but élevé des princes et des peuples italiens, et l'ont embrassé avec transport. — Pendant que ces beaux sentiments trouvaient dans la province un écho et des voix fidèles, d'autres moins nobles, et surtout moins favorables au bonheur de l'Italie, se développaient dans les cœurs génois. Après huit jours de réjouissances publiques, une lettre du roi, publiée par le gouverneur Paolucci, *remerciait* la population pour les témoignages d'amour et d'affection dont elle avait été si prodigue, et l'engageait à retourner à ses occupations ordinaires, à cesser les bruits nocturnes, etc. — *Cela suffit pour irriter les génois.* Le même jour que la lettre fut publiée, le roi était allé, comme il le fait tous les ans une fois, entendre la messe dans la chapelle des jésuites. *Nouveau motif de défiance!* Aujourd'hui l'enthousiasme est considérablement refroidi; des projets téméraires sont formés; *des couplets irrespectueux ont été chantés sous les fenêtres du roi*; les cris de: à bas Paolucci! ont accompagné la voiture du gouverneur. —

Hélas! ce changement n'est qu'un retour à l'ancien état des choses. *Les populations manquent de confiance dans leur roi*; et elles s'étonnent ensuite de ne pas lui en inspirer davantage. — *Ce qui cause l'irrésolution de C. Albert, c'est en grande partie le sentiment de la défiance qu'il inspire à ses sujets.* C. Albert risque un gros enjeu. Il s'agit pour lui de la guerre avec une des quatre grandes puissances européennes et d'une révolution à opérer dans ses propres états. Comment entrer résolument dans cette carrière hérissée de tant d'épines, si la confiance et l'amour de son peuple, seules alliances qui puissent le servir,

lui sont refusées? C'est en Piémont surtout que l'*union entre le peuple et le souverain est nécessaire; c'est en Piémont qu'elle est plus difficile à obtenir.* (p. 374, 376)

N.º 84. — Moti popolari e militari lungo la via da Milano a Firenze.

— Un distinto forestiere, partito da *Milano* il 9 e arrivato oggi qui, racconta che vi erano stati messi in libertà i signori Mangili e Durini (Ercole), arrestati tempo fa, si crede, per i canti dell'8 settembre. — Rinforzi di truppa con cannoni sono mandati a Varese e a Como, verso la Svizzera. — Passando da *Piacenza*, seppe che vi erano aspettati mille austriaci; probabilmente a motivo dell'imminente arrivo della duchessa di Parma. D'altro movimento di truppe al di qua del Po non sentì parlare. — A *Parma*, parlando con alcune persone dell'amministrazione, gli fu detto esservi la popolazione fremente ed esasperata contro la guarnigione. — A *Modena*, notò molti crocchi e una certa inquietudine insolita; di modo che vide la sua carrozza circondata da folla che era come in aspettazione di qualche gran cosa. — In queste città poi, e anche in *Reggio*, iscrizioni a furia sui muri: Viva Pio IX, Viva l'Italia. (*Pat.*, 15 nov.)

N.º 85. — Il duca di Modena minaccia a Carrara nuove imposte e trecentomila austriaci.

Al conte Monzoni podestà di Carrara.

Con estrema indignazione ho appreso le scene scandalose che si vanno ogni giorno rinnovando in Carrara. Essendo io deciso di oppormi ad ogni costo a tali disordini, e d'impedire che s'introduca nel mio stato *la peste rivoluzionaria* che lo circonda, lo avviso che ho dato a tal uopo la più ampia facoltà alla mia truppa di sciogliere e disperdere ogni tumulto sedizioso, impiegando le armi in qualunqueiasi modo e senza alcuna considerazione alle possibili conseguenze.

A questo oggetto sarà aumentata la guarnigione di Carrara a spese di questa comunità, la quale dovrà indennizzarsi contro i singoli cittadini, mediante una *sovraimposta* che sarà a metter

di concerto col governo; e questa truppa rimarrà in Carrara per un mese dopo, per ciascuna sedizione, tumulto, od altro qualunque atto sovversivo dell'ordine pubblico.

Io non cederò mai, ma mi difenderò con ogni possa, come il capitano di una fortezza si batte disperatamente contro il nemico che lo assedia, ricorrendo a tal uopo ad ogni modo più violento. — Sappiano poi loro signori, che ove le mie sole forze non bastassero, ho una riserva di trecentomila uomini oltre Po; per cui vedono che per ora non mi possono far paura.

N.º 86. — Attitudine ostile di Toscana e Modena; insultato il confine toscano; insultato Massimiliano d'Este in Pisa.

Pietrasanta. — Jeri sera (15) circa le 8, venne un espresso dal confine di Porta al comandante di questa piazza, riferendo che i *soldati estensi che stanno lì presso, cercano provocarli in ogni modo; fanno loro insulti, e sprezzì, introducendosi perfino a pattugliare sul toscano.* (Pat., 17 nov.)

Firenze 17. — Ci giunse da Pisa una nuova dispiacentissima: il popolo ha rotto i vetri alla casa che vi possiede l'arciduca Massimiliano d'Este. (Pat., 17 nov.)

Lucca 15 — Jerisera è qui giunta una compagnia di fucilieri; ed oggi altre due dell'arme stessa, una di granatieri ed una d'artiglieria con tre pezzi di cannone. Queste milizie sono ripartite a ore 5 pom. per Pietrasanta. Indescrivibile è stato l'entusiasmo che la vista di questa truppa ha destato nel popolo, il quale sempre più si è convinto che il *nostro governo risponderà con energiche misure all'affronto con cui il modenese ha voluto avvilirci.* Il popolo ha voluto trascinare da sè questi canoni fra patriotici canti. (Pat., 18 nov.)

Pietrasanta 18. — Qui tutto è disposto per aprire la campagna, e non si attende che l'ordine di prender l'offensiva. — Jeri sera arrivarono, provenienti da Livorno, due grossi treni, carichi di presso a centomila cartucce di palle e di mitraglia. Dalla polveriera del Forte dei Marmi è stata levata una grandissima quantità di polvere. — Ai chirurghi militari sono state date dal comando della piazza istruzioni in proposito, e l'ordine di preparare fasce e fila. —

L'effettivo della forza qui è di circa 900 uomini.

3 compagnie di linea, circa N.º 90 uomini l'una . . .	270
1 compagnia di granatieri.	80
1 compagnia di cannonieri, circa	100
2 compagnie di volontarj	300
Guardia di finanza, circa	50
1 compagnia provvisoria di guardia civica	100

Totale 900

Vi sono 5 pezzi d'artiglieria alla piazza, e 3 alla marina, che muniscono il Forte de' Marmi. (Pat., 19 nov.)

N.º 87. — Protesta dei piemontesi dimoranti in Roma per il divieto loro fatto di portare la bandiera di Savoia nelle feste per la consulta di stato. Cenno ostile contro Rossi; sollecitazioni aperte in favore di Giovanni Durando; intelligenze segrete colla civica romana.

Lettera di Michelini al direttore dell'Alba (1). — Roma, 17 nov.

— Vi mando una *protesta* che ho steso a nome dei piemontesi che trovansi attualmente a Roma, con preghiera di pubblicarla nel vostro giornale.

Il divieto delle *bandiere forastiere* non provenne solamente dai retrogradi interni che hanno tuttora sì grande e sì funesta influenza sugli affari governativi, come scorgesi pur troppo ad ogni tratto, e più che mai da alcuni giorni a questa parte; ma ancora dai nemici esterni, e principalmente dal ministro d'Austria, così efficacemente assecondato in questa bisogna dall'italiano conte Rossi! Questi nemici d'ogni sorta, che circondano il governo papale (2), perverranno ancora a fargli commettere molti atti contrarii alla pubblica opinione, se non si concede tale larghezza di stampa, mercè di cui si possano svelare i loro maneggi, ed istituzioni tali, che valgano a guarentire l'esecuzione

(1) Questo Michelini fu poi deputato al parlamento piemontese.

(2) Qui si vede come, un anno avanti la sua morte, Rossi fosse già additato al popolo per un nemico; e da chi.

delle savie intenzioni del più autorevole fra i padri, dell'ottimo fra i principi. Se per esempio i ministri *fossero responsabili*, minor peso graviterebbe sugli omeri della sua sacra persona; e per verità meglio a lui che a qualunque altro sovrano si addirebbe quella insindacabilità, e per così dire quell' infallibilità che conseguirebbe in tal guisa (1).

Mi pare che potrebbesi afferrare questa occasione per dire alcune parole *in meritata lode del generale Durando da Mondovì*, che dovette esulare dal Piemonte nel 1831 per la causa della libertà, e che valorosamente combattè per la medesima in Spagna. L'opera sua sarà preziosa nel giorno forse non remoto in cui dovrassi combattere la gran causa dell'indipendenza italiana; dopo tanti anni di pace pochi sono coloro che conoscano la guerra altrimenti che per teoria.

Gradite gli atti della mia più profonda stima.

Protesta: — Appena fu noto che il popolo di Roma intendeva solennizzare, il giorno 15 novembre, l'apertura della *consulta di stato*: e per testificare la sua gratitudine all'immortale Pio IX per un'istituzione della quale si ripromette tanti beni: ed a significazione dell'importanza del mandato ricevuto dai consultori medesimi: i *piemontesi che trovansi in Roma deliberarono concorrere a tale festa*, onde dare solenne prova che in questa nostra Italia le gioje e gli affanni non sono più municipali, ma estendonsi necessariamente a tutta la penisola. A tale effetto fu ordinata una bandiera sarda; fu designato a portarla il generale Durando; e sotto di essa dovevano i piemontesi accompagnare a drappelli il corteggio dal Quirinale al Vaticano. Di questo divisamento fu data comunicazione a S. E. il ministro del re di Sardegna presso la corte di Roma, manifestandogli insieme aversi in animo, terminata la funzione, di depositare la bandiera presso di lui. Avendo egli approvata ogni cosa, se gli diede pur comunicazione del discorso che intendevasi pronunciare in tale occasione; il quale è del tenore seguente:

— « Eccellenza! Dopo che con empia vicenda i popoli italiani » facevano dell'oppressione de' loro fratelli scabello al proprio » inalzamento, tutti decaddero; e non cessavano perciò i fra-

(1) C. Alberto, che non voleva ministri responsabili e costituzionali in casa propria, voleva sotto questo nome porre al governo delle Romagne i suoi affigliati. E così poscia avvenne.

» trucidii, i quali più non commettevansi a pro d'italiani, ma a
 » pro di stranieri. Prevalgono ora migliori sentimenti. All'odio
 » municipale è soltentrato l'amore, tanto più profondamente
 » sentito quando più gl'italiani deplorano le passate micidiali
 » discordie, quanto più sono convinti *non esser troppa la più*
 » *matura unione*, onde conseguire quell'indipendenza cui hanno
 » non solo diritto, ma dovere di aspirare tutte le nazioni; perchè
 » è necessaria al pieno sviluppo delle facultà ch'esse ricevettero
 » dal creatore. Per tale solidarietà tra tutti gli italiani, i *pie-*
 » *montesi* non potevano rimanere freddi spettatori in uno dei
 » più bei giorni di quest'epoca di rigenerazione degli stati pon-
 » tificj; ed a dimostrazione della loro letizia e dell'*unione che*
 » *essi anelano di stringere cogli italiani tutti, seguendo il glo-*
 » *rioso vessillo sardo*, concorsero anch'essi ad una solennità de-
 » stinata ad inaugurare lavori, l'effetto dei quali se deve tornare
 » ad immediato e positivo vantaggio degli stati pontificj, esten-
 » derassi pure in modo indiretto e morale alla rimanente Ita-
 » lia. Così operando non dubitano i piemontesi assecondare i
 » *sublimi e patriottici intendimenti del loro re*; il quale, colle
 » fatte riforme e con *quelle maggiori che sta maturando*, bene
 » dimostra *volere entrare* in quella via di progresso e di sociali
 » miglioramenti che deve essere il necessario cemento della
 » *gran lega italiana*. Ed il vessillo adoperato in sì fausta occa-
 » sione i piemontesi pregano l'E. V. ricevere in sacro deposito,
 » *a memoria dell'affratellamento*, e conservarlo, perchè potreb-
 » be venire il caso *che ad esso si dovesse ricorrere a ben altro*
 » *uso che di festa* ». —

Ma nelle ore pomeridiane del giorno 14, si sparse la voce che
 il governo avrebbe vietata qualunque bandiera che non appar-
 tenesse agli stati pontificj. Non se le prestò fede da principio;
 ma ad ogni ora prendendo essa maggior consistenza, si credette
 di dover ricorrere al prelodato ministro per dilucidare la cosa.
 Il che fu fatto non per servilismo, supposizione che sarebbe tanto
 ingiuriosa quanto assurda, ma per l'unica considerazione che
 ove quella voce poggiasse al vero, avrebbero potuto nascere
 gravi disordini; perchè è fuori di dubbio che allorquando i *pie-*
montesi fossero stati uniti sotto la loro bandiera, senza riceverne
ufficiale proibizione, avrebbero colla forza respinti coloro che si
sarebbero tentati di disperderli. Ora, i piemontesi non volevano
 essere cagione nemmeno indiretta ed innocente di disordini.

Recatasi perciò una deputazione, verso le ore 5 pomeridiane, dal ministro sardo, e palesatogli il rumore che correva, *l'E. S. se ne dimostrò disgustosamente attonita*, tanto più dopo avere, pochi giorni prima, partecipato il progetto de' suoi connazionali all' Emin. segretario di stato, ed ottenutone l'assenso. Recatosi il ministro non solo dal prelodato segretario di stato, ma ben anche, in séguito ad invito ricevutone, *da S. Santità*, ed insistendo perchè non si proibisse una cosa cotanto lecita, anzi decorosa per i piemontesi, non meno che per i romani, non potè ottenere definitiva decisione, ma solo promessa della medesima fra breve tempo. Giunse questa difatti ad un' ora prima di mezzanotte, ma fu negativa. La religione di S. Santità era stata circonvenuta da' *perpetui nemici* di ogni miglioramento, e di quella fusione che deve appunto riuscire inevitabilmente *funesta ai nemici interni ed esterni d'Italia*. Comunicatosi il rifiuto a molti piemontesi che stavano aspettando con impazienza la risposta, e che, conoscendo le benigne intenzioni di S. Santità, la speravano favorevole, prevalse fra essi l'opinione doversi abbandonare il proposito. Ma affinchè tale cosa non fosse per avventura attribuita a freddezza verso i romani, coi quali vogliono anzi essere legati di *fraterno affetto*, essi deliberarono di *protestare*, come altamente protestano, che non sono stati indutti se non dall'unico motivo di non esser cagione di inevitabili disordini a darla così vinta a coloro che indegnamente abusano della bontà del sommo pontefice, e cercano seminare discordie tra lui e il suo popolo; perchè, giova ripeterlo, non c'era strada di mezzo, conveniva o rinunciare ad ogni cosa, o sprezzare gli ordini governativi e le esortazioni dell'ottimo ministro, recarsi alla funzione, *opporre violenza a violenza, qualunque sciagura ne potesse quindi avvenire. Forse la guardia civica sarebbe intervenuta nella lotta per difendere i suoi fratelli piemontesi, come molti anticipatamente ne assicurarono*. Ed ecco che per tal guisa avrebbero ottenuto il bramato abbozzato intento coloro cui non rimase altro scampo che di seminare disordini. Presa tale deliberazione, il giorno stesso della festa, verso le ore 8 del mattino, la bandiera fu recata col corteggio di molti piemontesi al prelodato ministro sardo, in segno di adesione alle sue esortazioni e di riconoscenza per la cortese energia da lui adoperata, quantunque inefficacemente, per assecondare i desiderj de' suoi connazionali. E dopo essersi gridato,

Viva Carlo Alberto, viva le riforme piemontesi, viva l'Italia, viva il ministro, l'adunanza si sciolse.

Sarà fatta di pubblica ragione colle stampe la presente *protesta*, l'originale della quale sarà depositato presso S. E. il ministro plenipotenziario di Sardegna presso la corte pontificia. (Seguono le sottoscrizioni). — (*Alba, 24 nov., p. 319.*)

N.º 88. — Pratiche austriache col Sonderbundisti a Varese. — Coira, 19 nov.

— In altra mia ho già mentovato le adunanze dei capi dell'opposizione (Sonderbund) a Varese; a quelle conferenze deve aver assistito anche il signor di Philippsberg, venuto da Milano; ciò ch'io naturalmente non posso assicurare. Alla testa delle truppe del Sonderbund devono essersi mostrati i capi della reazione nel Cantone Ticino. Ai confini del Ticino si vedono in gran numero le truppe austriache. — (*A. Z., 22 nov.*)

N.º 89. — Austriaci in marcia forzata per l'Italia. — Udine, 19 nov.

Alcuni giorni sono, giunse qui un trasporto di 220 uomini del nostro patrio reggimento Hohenlohe, il quale nella valle tra Vippach e S. Vito ebbe una lotta mortale colla *bora*. I carriaggi furono rovesciati e capovolti dall'impeto del vento; ufficiali e soldati rotolati nei fossi. — Per giungere a Vippach si dovettero stringere insieme a gruppi di 15 a 16 uomini, per resistere al furor del turbine. (*A. Z. 19*)

NB. Questi movimenti in sì avanzata stagione provano qual bisogno di rinforzi avesse l'esercito austriaco, e quanto dannose alla causa dell'indipendenza fossero le aperte dimostrazioni che porgevano ai generali un titolo a impetrare uomini, denari e autorità. Meglio sarebbe stato preparar noi quietamente i denari e le armi. (*N. d. E.*)

N.º 90. — Concessioni agli ungheresi e boemi, per raccogliere ogni sforzo in Italia; smanie bellicose.

Milano, 21 nov.

— Da pochi giorni la politica del gabinetto imperiale si è me-

glio dichiarata. Avrete già veduto il programma assai liberale presentato dal governo alla dieta ungarica; esso accede alle pretese di quegli antichi sudditi. Ciò che ha fatto coll' Ungheria, farà poi di certo colla Boemia. *L'intenzione è chiara; si vogliono pacificare quei paesi; il liberalismo non dimanda che franchigie*; e quindi è possibile sodisfarlo. Accomodate le questioni di famiglia, si potranno *squarnire le provincie interne e inondare le italiane*. Forse alcuno potrebbe anco sperare che quelle concessioni ai magiari ed ai boemi abbiano a ingenerare a proposito qualche entusiasmo da profittarne per una levata straordinaria d'uomini e di denari, da valersene a punire i ribelli alla supremazia nordica. La guerra prossima o remota può razionalmente credersi inevitabile. Si dice che *un generale non si farebbe scrupolo di compromettere il suo governo, certo che una volta impegnata la partita, converrebbe poi sostenerla.* (Pat., 3 dic.)

N.º 91. — **Proibiti nel Lombardo-Veneto tutti i giornali dell' Italia centrale.**

Circolare della regia delegazione di Udine. — 22 nov.

In séguito allo stato quasi d'anarchia che va sempre peggiorando nell'Italia centrale, aumentò recentemente di molto il numero dei fogli politici colà publicati, dediti alle massime di liberalismo moderno, ed aventi la riprovevole tendenza a sovvertire l'ordine attuale delle cose, calunniando e predicando continuamente l'odio contro l'Austria.

Si rende quindi indispensabile di efficacemente impedire che tali dannosi prodotti della sregolata stampa estera vengano introdotti e diffusi negli stati austriaci.

L'unico mezzo a raggiungere questo scopo si è quello di *colpire col più rigoroso divieto tutti i fogli e le gazzette che vengono alla luce negli stati dell'Italia centrale ove hanno luogo tali mire rivoltose* (1).

S. E. il signor presidente del supremo dicastero aulico di polizia e censura, presi gli opportuni concerti colla I. e R. cancelleria intima di casa, corte e stato, ha perciò ordinato con ossequiato dispaccio 25 prossimo passato ottobre, che siano ri-

(1) I fogli piemontesi rimanevano permessi.

gorosamente proibiti e trattati come classificati al *damnatur*, non solo tutti i fogli della categoria suindicata finora comparsi: *l'Italia*, *l'Italiano*, *l'Alba*, *la Bilancia*, *il Quotidiano*, *le Courier d'Italie*, *la Speranza*, *il Felsineo*, *il Contemporaneo*, ec., ma anche tutti gli altri fogli che vengono pubblicati nel territorio romano, toscano e lucchese (ora a quest'ultimo aggregato); e ciò fino a tanto che continua in quei paesi l'attuale abuso della stampa.

In séguito pertanto ad ossequiato dispaccio dell'eccelsa I. R. presidenza di governo 10 corrente, N. 7075, s'invitano gl'I. e R. commissari distrettuali, e l'I. e R. censore a rigorosamente invigilare, affinchè il presente divieto abbia il suo pieno effetto, trasmettendo all'I. R. delegazione per l'ulteriore procedura li esemplari di tutti i summenzionati fogli che venissero invenzionati. — *Pascotini, deleg.* — *De Rinaldi, secret.* (*Parlia*, 27 dic.)

N.º 92. — Sorda agitazione in Milano; improvvidenza del governo.

Da rapporto d'un commissario di polizia. — 23 nov.

I giorni che scorrono non danno sinora alcuna prova di miglioramento nello spirito pubblico; mostrasi questo agitato ed in attenzione di nuovi fatti, sia per l'avvicinarsi di quanto avviene ne' propinqui stati d'Italia, sia per la lotta cittadina che sconvolge al presente la Svizzera; e dà quindi temenza che possa irrompere in ispiacevoli manifestazioni.

Circolano perciò le più strane voci, che non mancano di produrre il loro effetto. Si dice che l'Austria stia negoziando la *cessione della Lombardia alla Russia* — (pel duca di Leuchtenberg); — il che fa un cattivo senso. Parlasi apertamente del trovarsi il governo in estremo bisogno di denaro; non riuscendo a procacciarsene da nessuno in prestito; vuolsi sia per imporre una *sovrimposta* di tre centesimi — (per ogni scudo d'estimo) — ai possidenti; si pretende pur anco che in una seduta del magistrato camerale sia stato proposto di tassare tutti i *soldi degl'impiegati*; dicesi che di mese in mese le rendite delle finanze presentino un *deficit* rilevante; le quali cose tutte diffondono una sinistra impressione ed un malumore, ch'ormai viene manifestato dai ricchi, dai nobili e dalle persone ben anco le meglio affette al governo.

Da qui un lungo dire sulla cattiva amministrazione, specialmente per ciò che riguarda le finanze, incolpandosi di cecità e d'ostinazione il governo, che non vuole dar mano ad alcun tentativo di miglioramento, scorgendo al contrario succedersi nuove leggi, o in questo riguardo, o in quello del *bollo*, diventate un ammasso ed un labirinto.

Raccontasi che esista una *secreta associazione*, la quale invii nelle campagne individui a spargere mali semi fra i contadini, i quali vengono da essi istruiti sui loro pretesi diritti, tanto verso i proprietari, che verso il governo, e vadano così apparecchiandoli alla rivolta.

Ciascheduno parla di avvenimenti tumultuosi che potranno scoppiare nella prossima primavera, in causa di quanto sta per succedere negli altri stati, e per la mancanza di qualsiasi miglioramento per parte del governo nostro.

La venuta del signor conte di *Ficquelmont*, che si disse qui mandato da Vienna con ampj poteri, e dal quale aspettavasi qualche cosa, oltre all'aver suscitato nello spirito pubblico una sinistra impressione per lo sfregio fatto al nostro vicerè, diminuendone così l'ombra del potere, e per conseguenza la stima, è ormai divenuto un argomento di ridicolo e di satire, coll'offerta di mancia a chi saprà indicare che cosa sia venuto a fare.

L'irritamento contro la polizia e la guardia politica continua con sempre crescente aumento, perchè accusata d'insopportabile arbitrio e di durezza. Il governatore viene dipinto un uomo dappoco, e che non conosce nemmeno gli avvenimenti che si succedono; e circolano libretti stampati all'estero che parlano in simili termini.

Vuolsi che molte persone, ed anche influenti per ricchezze e fama, volessero far giungere al trono una supplica, tendente ad invocare mutazioni e miglioramenti nell'amministrazione pubblica, e ciò anco in senso di qualche larghezza; ma che ora fu sospeso, in causa degli avvenimenti che stanno avvicinandosi nelle altre parti d'Italia, stando in aspettazione dell'ulteriore piega de' fatti.

(M. III., 9 dic. 1848.)

**N.º 93. — Agitazione in Napoli
per la lega italiana.**

Napoli, 23 nov. — Avanti al palazzo reale si riuniscono circa



600 persone gridando viva il re, viva l'unione, viva Pio IX, viva i fratelli italiani.

24 nov. — A un'ora e mezzo di notte, al primo intonare della banda, mi trovai presente quando si riunirono circa 30 mila persone, tutti *signori e signore, senza plebaglia*; e cominciarono a gridare come nel giorno avanti. La banda fuggì; a Toledo furono chiuse molte botteghe; le carrozze sparirono.

Il popolo andava però sempre crescendo, inalzando i cappelli sopra i bastoni, agitando i fazzoletti bianchi, e scorrendo al palazzo reale e di là per Toledo al palazzo del Nuncio. Dai balconi tutte le signore sventolavano fazzoletti bianchi; molti chiusero le porte di casa, e persino le finestre; la truppa fu sotto le armi; un picchetto di birri si volle mischiare nella scena, e il popolo a quelli gridò male voci: *abbasso i birri*; e questi si dettero a fuggire pel vicolo di S. Tomaso.

Nel Teatro Nuovo era *lo zio del re*, che rimase per un momento sorpreso alle grida che ivi pure si ripeterono. La mattina avanti giorno duravano ancora le grida festose.

25 nov. — Furono fatti molti arresti per tutta Napoli; la truppa fu sotto le armi, la cavalleria nelle piazze, ordinando di acquietarsi; ma alla sera dovevano, come correva voce, rinnovarsi le grida di *viva il re, viva la lega doganale, ecc.*, nel teatro S. Carlo.

(Alba, 2 dic.)

N.° 94. — Giudizio statario nel regno Lombardo-Veneto pel casi di tumulto e ribellione: pena di morte immediata e senza appello o supplica di grazia.

Sovrano rescritto dell'imperatore, in data di Vienna 24 nov., pubblicato però solamente il 22 feb. 1848.

All'oggetto di mantenere nel regno lombardo-veneto la pubblica tranquillità, mi sono determinato ad ordinare, che nei casi qui appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto, *sia attivato un giudizio statario*, giusta le norme seguenti:

§ 1.° Ha luogo il giudizio statario

a) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge nel

regno lombardo-veneto, provoca, istiga, o tenta di sedurre altri, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento contemplato dal § 52, lettera B, della parte 1.^a del codice penale, ovvero al delitto di sollevazione, o a quello di ribellione (§§ 61 e 66 della parte 1.^a del codice penale), quando vi sia congiunta l'intenzione di alto tradimento.

b) Contro chi colla stessa intenzione, ovvero durante una sollevazione e ribellione scoppiata per qualunque motivo, si oppone con vie di fatto alla forza armata, o commette violenze contro funzionari pubblici, contro persone rappresentanti qualche magistratura, o *contro una guardia*.

c) Contro chi si associa con mano armata ad una sommossa popolare od ammutinamento, e richiamato dall' autorità o dalla forza armata a staccarsene, *non presta pronta obediienza*, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione, con armi o altri strumenti atti ad uccidere.

d) Contro chi suscita una sommossa popolare, sia *con pubblici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma di governo, l'amministrazione dello stato o la costituzione del paese*, sia con altri mezzi a ciò diretti (§ 67 della parte 1.^a del codice penale), o prende parte attiva ad una sommossa popolare suscitata con tali mezzi.

e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di polizia del tumulto.

§ 2.^o In tutti questi casi il giudizio statario si terrà dal *tribunale criminale ordinario* del luogo in cui fu commesso il reato, e dovrà istruirsi del medesimo, tostochè avrà avuto notizia dell' avvenuto, senza attendere un ordine dell' autorità superiore, o senza che sia d' uopo d' una preventiva pubblicazione.

Per deliberare se si abbia a far luogo al giudizio statario, si richiede, oltre a chi presiede, il concorso di *non meno di quattro giudici*. *La scelta dei giudici è rimessa al presidente del tribunale, o a chi ne fa le veci*.

§ 3.^o Dinanzi questo giudizio saranno tradutti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati armati, tutti coloro che vengono colti sul fatto, o contro i quali emergano indicii legali così stringenti, da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

§ 4.^o Il tribunale criminale è autorizzato ad istruire il pro-

cesso statario anche contro persone militari, o soggette a giurisdizione militare, qualora vengano arrestate dall' autorità civile. Incombe tuttavia al tribunale di darne tosto parte al prossimo comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita, ed il rango militare dell' incolpato. Il tribunale è altresì autorizzato a citare direttamente testimonii soggetti alla giurisdizione militare; dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo comando militare.

§ 5.º Tutto il processo, dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi il giudizio statario come sopra (§ 2.º) e possibilmente senza interruzione.

§ 6.º L' inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto per cui fu istruito il giudizio statario, e per ciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie, che non fossero di essenziale influenza sulla determinazione della pena, nè ad altri delitti che emergessero a carico dell' imputato. Solo nel caso che all' imputato sovrastasse per un altro delitto una pena maggiore che per quello per cui fu tradotto innanzi al giudizio statario, e che questi delitti stessero fra di loro in connessione, il processo statario abbraccia e l' uno e l' altro delitto. Non concorrendo questi estremi, il processo relativo al secondo delitto si condurrà al suo fine dinanzi lo stesso tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 7.º Non si trascurerà anche lo scoprimento dei correi; ma per questa cagione non dovrà ritardarsi la prolazione e l' esecuzione della sentenza, se non in quanto si abbia fondata speranza di scoprire circostanze importanti, per riguardo ai disegni ed all' estensione dell' impresa, o di esplorare e convincere l' autore principale.

§ 8.º Il termine entro al quale nel giudizio statario deve essere ultimata l' inquisizione e prolata la sentenza, è fissato a quattordici giorni, a contare da quello in cui si diede principio all' inquisizione. Non potendovi constatare entro questo termine la reità dell' inquisito mediante giudizio statario, l' inquisizione si continua dallo stesso tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 9.º Contro le persone riconosciute ree di uno dei delitti enunciati nel § 1.º sotto le lettere *A, B, C*, ha luogo la pena di morte, semprechè concorrano le condizioni dei §§ 430.º e 431.º della parte 1.ª del codice penale. La sentenza di morte viene di regola (§ 11.º) pronunciata, pubblicata ed eseguita nel modo prescritto per il giudizio statario.

§ 10.^o Contro una tale sentenza di morte non ha luogo nè ricorso, nè supplica di grazia.

§ 11.^o Solo nel caso che il tribunale criminale creda per importanti circostanze mitiganti di implorare la sovrana grazia per la condonazione della pena di morte, o che per essere già stata eseguita la pena di morte contro uno o più dei principali colpevoli, si sia già dato un esempio di salutare terrore bastante a ristabilire la tranquillità, la sentenza viene sottoposta alla superiore e suprema autorità, che procede secondo le norme generali.

§ 12.^o Contro gli altri individui la cui colpevolezza venne contrastata dall'inquisizione d'un delitto praticato in via di giudizio statario, ma ai quali non è applicabile il § 9.^o, si procede per la determinazione della pena secondo le norme generali del codice penale, relative al delitto per cui ebbe luogo l'inquisizione. Riguardo alla notificazione e all'esecuzione della sentenza restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§ 9.^o e 10.^o

§ 13.^o Contro le persone sottoposte al giudizio statario per la grave trasgressione di polizia del tumulto, si pronuncierà la sentenza secondo le norme del codice penale per le gravi trasgressioni di polizia; e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tale decisione nè al ricorso, nè alle dimande di grazia.

§ 14.^o Degli atti del giudizio statario si tiene il protocollo a norma del § 513.^o della parte 1.^a del codice penale; e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà eseguita senza averla prima sottoposta all'autorità superiore, si trasmetterà il protocollo al tribunale criminale superiore al più tardi entro tre giorni dopo chiuso il giudizio statario.

§ 15.^o Contro quegli incolpati che non sono aggravati da indicii così stringenti da poter incamminare contro di loro il giudizio statario, procede nelle forme ordinarie lo stesso tribunale criminale che avrà aperto il giudizio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale dei medesimi, nè al luogo in cui eseguì il loro arresto.

§ 16.^o La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città in cui risiede il governo.

N.° 95. — Intervento austriaco in Modena.*Da lett. di sir R. Abercromby a L. Palmerston. — Genova, 26 nov.*

— Le nuove di Modena, dopo ch'io ebbi da ultimo l'onore di scrivervi intorno alle pratiche relative all'affare di Fivizzano, sembrano d'indole alquanto più rassicurante, benchè non siasi ancora preso alcun partito decisivo.

Sembrirebbe che il duca di Modena si fosse veramente indirizzato al maresciallo Radetzky, perchè mandasse un corpo a sostenerlo; e che il maresciallo fosse disposto di spedire a tal uopo quattro o cinquemila uomini. La certezza che il maresciallo fosse a ciò propenso può in qualche parte spiegare la dichiarazione contenuta in una lettera or ora pubblicata dal duca di Modena al podestà di Carrara, avere egli dietro il Po una riserva di trecentomila soldati, e perciò i fautori delle opinioni sediziose che appetano i vicini stati non potergli sul momento far paura.

*(Doc. ingl. I. 238.)***N.° 96. — Li applausi a Pio IX
puniti coll'infamia.**

— Ci scrivono da Reggio: Agli arrestati negli ultimi tumulti, relativi alle pubbliche dimostrazioni fatte a Pio IX, sono stati rasi i capelli e la barba, come un distintivo d'infamia!

*(Alba, 26 nov.)***N.° 97. — Tumulti in Verona
per l'inno a Pio IX.**

29 nov.

— A Verona è succeduto un fatto assai grave, che annunciamo sui generali per non avere avuto che indistinta relazione. Per cagione del canto dell'inno di Pio IX è successa baruffa tra poliziotti e popolo, e sono rimasti morti e feriti degli uni e degli altri.

*(Pat., 7 dic.)***N.° 98. — Promesse guerriere di C. Alberto
a Balbi-Piòvera. — Genova, 29 nov.**

Il re Carlo Alberto, nel ricevere il marchese Balbi Piòvera,

gli chiese quale impressione avesser fatto sui milanesi le riforme dello stato sardo; al che rispose il Balbi: *tutti fidare sulla forza militare del Piemonte*. A quelle parole dicesi che al re venissero le lacrime agli occhi; quindi riprese: « Ma quanta truppa credete abbia l'Austria nel Lombardo-Veneto? » E avendogliene il Balbi detta la quantità approssimativamente, il re soggiunse: « Non so dunque su che si basi il duca di Modena ». — Gli raccomandò poi di dire alla popolazione, di stare unita, che in quanto dipenderà da lui, farà tutti contenti. (*Alba, 4 dic.*)

N.º 99. — Convito di L. Minto in Roma. — 1.º dic.

— Lord Minto, nelle sale dell'*Europa*, diede un solenne banchetto. L'eminentissimo Antonelli, i signori *Minghetti* e Pasolini, consultori, il marchese d'*Azeglio* e più altri personaggi ragguardevoli furono commensali del nobile lord. (*Pat., 7 dic.*)

N.º 100. — Crescente avversione agli austriaci; consiglio di Ficquelmont di accrescere l'esercito a ottantamila uomini, per avere un corpo mobile. Riforme già troppo differite; ardore dell'esercito piemontese.

Da lettera di G. C. Dawkins a L. Palmerston. — Milano, 3 dic.

— Li avvenimenti che qui ebbero luogo e si vanno tuttavia seguendo in altre parti di Italia, ebbero naturalmente grave effetto sulla pubblica opinione in queste provincie, e specialmente in Milano.

La separazione tra austriaci e italiani si fa più che mai manifesta; e per verità è difficile concepire come l'avversione che i milanesi in ogni possibile occasione manifestano ai loro dominatori, possa spingersi più oltre, senza aperto conflitto.

Il conte Ficquelmont, che come V. S. ben sa, fu inviato dal governo di Vienna per essere quasi un consigliere al vicerè, e nel tempo stesso esaminare e riferire sullo stato delle cose in Lombardia, è ora qui; e corrono varie voci sulle misure che si suppone aver egli raccomandate al governo imperiale. Io sono in grado di parlare con certezza d'uno solo dei suggerimenti dati

del conte Ficquelmont, ed è, doversi aumentare considerevolmente la forza militare. In agosto ho già menzionato a V. S. che il maresciallo Radetzky aveva fatto sollecita istanza che si aggiungessero 25 mila uomini all'esercito d'Italia, che allora ammontava a circa 36 mila uomini. Questo desiderio del maresciallo Radetzky è già in parte compiuto, le forze da lui comandate contandone già 45 mila. So però di buon luogo che si è deliberato d'aggiungervene altri 35 mila, cosicchè se ne avranno in queste provincie ottantamila. Con ciò, il comandante sarà in grado di portare ad ogni occorrenza, senza indugio, un corpo di 30 a 35 mila uomini sopra qualsiasi punto, lasciando tuttavia in tutte le città largo presidio da assicurare il mantenimento della tranquillità. Si dice parimenti esser probabile che si faccia qualche modificazione nel modo di levare certe tasse, acciocchè riescano più equabilmente distribuite, e specialmente quella della carta bollata. Il bollo è particolarmente odioso, pesando più gravemente sulle classi povere; e i più meschini affari di qualsiasi sorta dovendo farsi sempre in carta bollata. Se s'intende fare alcuna riforma, è a sperarsi che si faccia subito. Anzi, per verità, molti sono d'opinione che il governo abbia già lasciato passare il tempo di fare miglioramenti e concessioni. Dicono che se le concessioni si fossero fatte prima, forse il desiderio della nazionalità italiana non si sarebbe svegliato in queste provincie; ma che ora avendo esso presa così profonda radice, poco effetto si avrà da qualsiasi misura che ora il governo possa prendere.

Non si ha timore, per quanto potei accertarmi, di alcun generale turbamento nella Lombardia medesima; e oso ripetere l'opinione ch'ebbi già l'onore di palesare a V. S., che quantunque turbamenti e tumulti possano qua e là scoppiare, non è probabile che verun moto premeditato, almeno per ora, possa avvenire in queste provincie.

Vi hanno certamente molti, massime nella gioventù, che lanciano alte e audaci parole, le quali potrebbero far credere imminente una rivoluzione in Lombardia; ma i meno clamorosi, quantunque egualmente ostili, sperano una mutazione dal corso degli eventi, e sono persuasi che ogni impazienza tornerebbe funesta alle loro speranze. Queste persone perciò, e sono le più numerose e influenti, sono disposte ad aspettare con pazienza, confidando che il tempo e la forza morale possa far trionfare la loro causa.

Un gran divario è a farsi fra le provincie venete e le lombarde, quelle essendo, se non bene affette al governo, almeno calme, e desiderose della conservazione della tranquillità, mentre i lombardi sono più turbulenti e impetuosi.

La principal causa di timore per questo governo è ora, come ho ragione di credere, lo stato delle cose in Piemonte. Quivi sembra temersi che nasca *una qualche rivoluzione militare, la quale il re di Sardegna non varrebbe a reprimere*; e che il grido dell'indipendenza italiana possa levarsi e venir sostenuto in modo che l'Austria sia costretta a forti misure di difesa per salvare queste provincie.

Corse voce, alcun tempo fa, che i soldati d'un reggimento di presidio in Pavia si fossero uniti al popolo e agli studenti per cantare l'inno del papa, e avessero in altri modi mostrato la propensione loro per la causa italiana. Io le credo dicerle senza fondamento; e non esservi argomento alcuno di sospettare l'obbedienza delle truppe italiane.

Si fanno pratiche per accomodare le cose di Ferrara; la qual città resta pur sempre occupata dalle truppe austriache. Li austriaci, per il diritto che hanno di tenervi presidio, pretendono di dar essi *la parola*, ed esercitare la suprema autorità militare. E mi si dice che, accettata questa base, la questione si potrebbe facilmente comporre; nel qual caso un certo numero di posti in città, ora tenuti dagli austriaci, sarebbero consegnati alle truppe del papa. —

(Doc. ingl. I. 251.)

N.º 101. — Intervento austriaco promesso ai sonderbundisti; e accoglienza fatta loro in Milano.

Lugano, 3 dic. — Se si potesse dubitare che i campioni della lega non sian veramente rei di tradimento della patria e di scellerata intelligenza collo straniero, egli è però certo che *generale era l'opinione presso i cantoni del Sonderbund che gli austriaci sarebbero intervenuti armata mano in Svizzera*. Da fonte sicura sappiamo che per determinare i suoi a tentare la discesa in Airolo ed oltre Airolo, il sig. Müller li assicurò che *gli austriaci erano già entrati nel Ticino*, e che mossi appena i ticinesi da Airolo, sarebbero stati presi fra due fochi.

È prima che gli urani prendessero violentemente il Gottardo, un cotale, che è famigerato nel Ticino, faceva in gran fretta una corsa da Milano a Lucerna, superando la Furca; e da Lucerna a Milano per la medesima via; e dietro a lui succedeva un andare e un venire di corrieri, e un muoversi di persone di mal augurio, e uno straordinario apprestamento di armi e di armati alle vicine nostre frontiere. Ma che cosa significa la somma jattanza in che erano saliti certuni che d'ordinario si fanno agnelli e conigli per forza di dissimulazione? Come si spiegano le minacce partite da certi agenti e funzionarj di polizia di Milano e in altre città lombarde, e specialmente alle nostre frontiere? E non sono a tutti note le vanterie di certi messeri altamente collocati nel vicino regno, che non sarebbe passato l'anno prima che il cannone austriaco non avesse fatto sentire il suo tuono nel Ticino?

Sono tutte cose che, prese alla spicciolata, non costituiscono una prova assoluta del fatto, ma somministrano nello insieme un criterio a chi sa giudicare in simili evenienze. (*Alba*, 10 dic.)

Milano, 4 dic. — Dei capi del Sonderbund che ne uscirono colla pelle salva, molti si rifugiano in Lombardia, dove presso i tedeschi trovano difesa e amichevole accoglienza, mentre la popolazione italiana sembra animata da spirito contrario. —

Milano, 5 dic. — Mentre il *Journal des Débats* prosegue a parlare della vittoria dei piccoli Cantoni o dell'eroica loro ruina, li eroi e duci del *Sonderbund* a poco a poco vanno qui raccogliendosi. — Questi signori si danno bel tempo; li ufficiali anziani ricambiano visite con eccelsi personaggi; *questa mattina il canuto generale Wallmoden e il principe Schwarzenberg fecero la loro corte* — (*ihre Aufwartung*) — al generale Salis-Soglio. (*Cart. dell'A. Z.*, 9 e 12 dic.)

N.º 102. — Petizione di G. B. Nazari, membro della Congregazione Centrale per la provincia di Bergamo.

Inclita Congregazione Centrale Lombarda. — Milano, 8 dic.

Non è mestieri d'essere dotati di molta capacità per accorgersi come, da qualche tempo in qua, la pubblica opinione siasi pronunciata verso il governo che ne regge, non dirò con sentimento ostile, ma certamente con non ambigua manifestazione di mal-

contento. Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta una opportuna occasione, come ben lo sanno anche le autorità politiche, se hanno creduto di ricorrere a severe inusitate misure, onde impedire che degeneri in disordinate dimostrazioni. Ma donde procede questo mal lievito che sordamente fermenta, e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? Donde l'inquietudine universale? Donde il mal umore che si è posto fra governanti e governati? Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli per dolersi? E se li avessero, chi dovrebbe portare le rispetuose loro querele a quel solo che può renderli sodisfatti e contenti?

Io per me non vedo che altri possa meglio di noi interpretare i desiderj del paese; di noi che nella condizione dei privati siamo a parte dei beni e dei mali, che sono il frutto delle buone e cattive istituzioni; di noi che, costituiti dalla provvidenza in uno stato di morale indipendenza, possiamo più francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa congregazione centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi fedeli sudditi, dappoichè la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la prerogativa preziosa di « *rilevare i bisogni* ».

Giò posto, ritenendo io essere sommamente desiderabile che si avvisi ai mezzi di ristabilire tra gli amministrati e gli amministratori quel buon accordo, che solo garantisce la pubblica tranquillità, e di rimuovere anco il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero funeste al paese, mi sono determinato di consegnare a questo protocollo la presente istanza o mozione, comunque la si voglia considerare; colla quale domando e propongo alla congregazione centrale, che le piaccia di *nominare una commissione scelta nel proprio seno, e composta di altrettanti deputati quante sono le province lombarde, affinchè, presa in esame maturo l'odierna condizione del paese, ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni.*

Questo passo mi è consigliato dal desiderio del publico bene, dall'attaccamento che porto al mio sovrano, e dal sentimento de' miei doveri; imperciocchè, come cittadino, amo con trasporto la mia patria; come suddito, desidero che il mio sovrano sia da per tutto e da tutti adorato e benedetto; e come deputato, crederei mancare alla mia missione ed a' miei giuramenti, se tacessi quando la mia coscienza m'impone di parlare. (*Pat.*, 5 *genn.*)

N.° 103. — Anniversario dell'espulsione degli Austriaci da Genova. Nuovo giornale di Mamiani e Buffa. 9 dic.

Molti studenti della regia università di Genova, insieme con alcuni giovani medici e avvocati, si adunarono a banchetto nella sala dell'albergo della Villa per festeggiare l'anniversario dell'espulsione dei tedeschi da Genova. A questo banchetto fu invitato il Mamiani. — Fra non molto si pubblicherà in Genova un giornale politico intitolato la *Lega italiana*, del quale sarà principal collaboratore Terenzio Mamiani, e direttore l'ottimo e sapiente giovane Domenico Buffa. Il programma scritto dal Mamiani si divulgherà per le stampe quanto prima.

(M. Illustr., 27 dic.)

N.° 104. — Soccorsi clandestini di C. Alberto al Sonderbund. — Torino, 11 dic.

Siegwart-Müller co' suoi compagni fuggì per la Furca a Domodossola, ove — per quanto si dice, a richiesta del governo federale — gli fu dai doganieri piemontesi levato tutto il denaro che aveva seco, e che sommava a 40 mila franchi. Sotto scorta militare il fuggitivo Siegwart fece la sua entrata in Torino, ov'egli fece scrivere da *alta mano*, che il denaro toltogli a Domodossola proveniva dal sussidio che il governo (piemontese) aveva destinato al Sonderbund. (*Cart. dell'A. Z.* del 17.)

N.° 105. — Leggi di C. Alberto sulla stampa magnificate in Toscana. — Firenze, 13 dic.

La legge sarda sulla stampa essendo parte del gran sistema politico concepito da Carlo Alberto, come re italiano, latamente ordinatore del risurgimento d'Italia, vuol essere considerata all'altezza da cui Carlo Alberto ha parlato al presente, guardando all'avvenire (1).

(*Pat.*, 14 dic.)

(1) Vedi il giudizio contrario qui sopra, al N° 68.

N.° 106. — Istruzioni del vicerè al governatore Spaur intorno alla petizione del Nazari, il quale viene sottoposto a rigida sorveglianza.

13 dic.

In riscontro al di lei rapporto 11 corrente, n.° 1453 secr., trovo dichiarare quanto segue:

È ben vero che pei motivi da lei addotti non può impedirsi alla congregazione centrale di comporre una commissione al noto intento; però dovrebbe farsi in modo che *questa commissione non riesca formata da deputati di tutte le provincie, ma solo da quei POCHI che sono conosciuti per zelo e per attaccamento al governo austriaco.*

Intanto si potrebbe dichiarare alla congregazione centrale che il governo sta appunto occupandosi de' desiderj della Lombardia ad esso noti, nell'intendimento di portarli quanto prima a cognizione di S. M.

Nel caso che ciò nonostante la congregazione centrale persistesse nella sua seduta in volere l'istituzione della commissione, il presidente della medesima dovrà vegliare a ciò non *si prenda a pretesto della sua mozione il malcontento attuale, e conseguentemente non sia fatto cenno di tale malcontento nelle relative discussioni*, limitandosi in genere a trattare di ciò che secondo le vigenti disposizioni è nelle sue attribuzioni e nella forma delle disposizioni stesse precisate.

Sarà poi da osservarsi al Nazari *ch'esso non avrebbe agito regolarmente*, presentando la sua mozione alla congregazione centrale, di cui è membro, senza renderne previamente inteso il presidente della medesima.

Finalmente, per rapporto al contegno dal Nazari in questa occasione, trovo necessario che il medesimo sia assoggettato *secretamente a severa sorveglianza*; di che ella darà l'opportuno incarico al signor consigliere aulico barone Torresani. — *Ranieri.*

(M. III. 1848, p. 490).

N.º 107. — Osservazioni del governatore Spaur alla congregazione centrale, e al Nazari in particolare. — Milano, 13 dic.

Essendo giunta a mia cognizione la mozione pervenuta a protocollo di codesta congregazione centrale, in cui il signor deputato dottor Nazari invitò codesto collegio d'instituire nel proprio seno una commissione, onde versare sugli eventuali bisogni e desiderj delle provincie, ho trovato opportuno, dipendentemente da anteriori analoghe pertrattazioni pendenti presso la superiorità, di portare tale emergenza alla superiore cognizione di S. A. colla rispettosa mia proposizione tendente a non esclu-

dere in massima la summentovata proposizione, *premesso che tanto in forma quanto in merito la congregazione centrale si tenga strettamente nei limiti delle proprie attribuzioni, precisate dalle veglianti sovrane costituzioni.*

S. A. I. nell'atto che con vicereale decreto in data d'oggi, si degnò di annuire in massima alla suaccennata proposizione, mi ingiunse però *di previamente significare a codesta congregazione centrale che si sta appunto occupandosi per parte delle superiori autorità dei già noti desiderj delle provincie lombarde, onde quanto prima presentarli ai piedi del sovrano trono.*

Ove però, ad onta di questa benigna dichiarazione di S. A. I., *il collegio centrale trovasse d'insistere nell' istituzione d' una commissione nel proprio seno, l'altrefata S. A. si compiacque di lasciare alla mia decisione la destinazione del numero degli individui componenti tale commissione.*

Devo inoltre, a senso della mentovata vicereale risoluzione, mettere in avvertenza tanto questo collegio quanto la commissione medesima, che ove venisse istituita, *il preteso mal umore, che si vorrebbe accennare come dominante in Lombardia, non abbia ad esser preso per base della divisata mozione nelle susseguenti deliberazioni, dovendo la pertrattazione condursi in merito ed in forma nei limiti delle vigenti prescrizioni.*

Non posso in fine non osservare che sarebbe stato per parte del signor deputato Nazari una conveniente prova di fiducia in me, che non credo d'aver demeritato, se nella mia qualità di presidente di questo rispettabile collegio, *mi avesse in via riservata preventivamente informato del suo divisamento, anzichè mettere la mozione a protocollo, e provocare con ciò un' intempestiva pubblicità.*

N.º 108. — Risposta del Nazari al governatore.

Non ho creduto conveniente di mettere a parte della mia mozione i miei colleghi, per non far pesare sovra essi la responsabilità di un atto, del quale non si potevano prevedere le conseguenze. Ho poi creduto meglio di mancare di fiducia all' E. V. che di rispetto; mentre, se partecipandole il mio divisamento fossi stato consigliato a tacerlo, sarei stato nella dura necessità di non potere obbedire.

N.º 109. — Convito di pace tra genovesi e piemontesi, ossia sommissione morale dei repubblicani genovesi a Carlo Alberto, come futuro campione dell'indipendenza. Giuramento federale dei popoli italiani in Oregina. C. Alberto ondeggiante fra i liberali e i gesuiti.

Lettera al direttore dell'Alba. — Genova, 14 dic.

Farò un cenno del *banchetto* che i genovesi diedero ai subalpini, il quale riuscì splendidissimo; e fu, per così dire, il suggello della festa. Domenica alle 5 di sera 124 cittadini (fra' quali ero anch'io) convennero nel grande albergo della Villa. La vasta sala che li dovea raccogliere era magnificamente addobbata con *trofei di guerra*; in una delle pareti eravi un grande scudo in cui leggevasi: *Vivano i nostri fratelli subalpini!* Il presidente del pranzo era il sig. Giorgio Doria; vice-presidente David Riseti. — Fra i commensali si trovavano i consoli toscano, pontificio ed ottomano, *Terenzio Mamiani*, don Pio Doria abate mirato da S. Matteo (lo stesso che benedisse la bandiera nel giorno 10), cavalier prof. De Notaris, prof. Peyron, prof. Troya ed altri distinti cittadini. Prima di cominciare il pranzo, il vice-presidente, ad invito dei piemontesi, diede lettura d' un *indirizzo dei medesimi ai genovesi per l'accoglienza fraterna* ad essi fatta; e quell'indirizzo fu da noi tutti salutato con applausi vivissimi. A metà del pranzo, si presentava un giovane avente in pugno un gonfalone in seta bianca, sul quale erano scritte in caratteri aurei queste parole: *Terenzio Mamiani, poeta, filosofo e cittadino — te salutano i genovesi e i subalpini, uniti in santo nodo d'amore.* A conferma di quelle parole tutti applaudivano con gridi di *viva Mamiani*; il quale rispose con lacrime di commozione; indi prese la parola, e disse parole generosissime e liberissime sull'avvenire dell'Italia. Lesse quindi un magnifico discorso l'avvocato Cabella, altro il prof. Troya, altro il sig. Elena, ed altro ancora Gaetano Pareto (fratello di Lorenzo, assente per malattia). I quali discorsi furono applauditissimi, perchè ridondanti di generosi pensieri, di coraggiose parole. Il *console pontificio* improvvisò un discorso, che versava sui vantaggi che la patria commune può sperare dalla *lega dei principi italiani*. Il console toscano diede lettura ad altro discorso nel senso

del suddetto; indi li applausi a Carlo Alberto, a Leopoldo II, a Pio IX furono senza fine. — Dopo di che si fecero brindisi alla salute del re, al Gioberti, alla religione, al risurgimento italiano, ai fratelli toscani, romani, milanesi, napoletani, ec. In questo mentre entravano nella sala molti giovinetti *con bandiere piemontesi e genovesi*, fra le quali eravi la *italiana tricolore*, che venne offerta al Mamiani; altri giovani portarono torcie di cera, mentre dall'attigua sala una banda cittadina scioglieva elette sinfonie, e dalla sottostante strada dei Portici *cinquemila* persone intonavano l'inno del Cagnoni (musica sorprendente): *Giuriam, giuriam, giuriam — Far l'Italia indipendente!* Ed altro del nostro David, musicato dal Borella: *Viva Italia, l'unanime evviva.* — Mio caro, fu quello un momento solenne, non traducibile con parole. Anche nella sala intonammo un inno al re: *Surgete italiani*, ec. — *I baci e le strette di mano, li abbracciamenti, le proteste di fratellanza tra piemontesi e liguri furono senza fine.* Prima delle dieci la ragunata era disciolta. Alla sera vi furono canti nazionali, eseguiti da numerosissime schiere di cittadini con torcie e bandiere; e ciò per festeggiare *la compiuta fratellanza dei due popoli*. I canti durarono fino verso la mezzanotte, dopo di che ciascheduno si portò tranquillamente alle proprie case; e la più perfetta quiete regnò per tutta la notte.

Jeri S. E. il governatore, che dovea rimanere in funzione fino al prossimo venturo aprile per avere quindi il suo ritiro, *fu destituito di piana*. Si dice che questa sua dimissione sia stata motivata dall'aver tollerato la festa del 10, *la quale può riceverci dall'Austria come una dichiarazione di guerra*.

Queste sono le voci che corrono; se ciò è vero, Paulucci finisce le sue funzioni gloriosamente. Qualunque ne sia la cagione, la dimissione è certa: il successore è già nominato, ed è il conte Palliacci di Planargia (il prenome è piuttosto comico); è sardo di patria, attualmente governatore di Ciampieri. Dicesi che sia progressista e buono di cuore. Vedremo. — Parlasi anche del ritiro del governatore di Nizza, *De Maistre*, a cui verrebbe sostituito il conte Taffino di Acceglio, attualmente colonnello dei regii carabinieri.

Domenica (12) matina, furono votate alcune bandiere a Maria Loretana in Oregina; diversi individui ivi presenti *rappresentavano i popoli italiani* ai quali appartengono. Venne cele-

brato il divin sacrificio; e indi il sacerdote scese dall'altare, cominciò il bacio di pace, e tutti quanti erano presenti s'abbracciarono e baciaronò affettuosamente, GIURANDO di non mancare nell'ora del cimento. Dopo di che si fece solenne consegna delle bandiere con atto publico. Questa cerimonia, nel suo piccolo, rassomigliò molto al giuro di Pontida. Tutti, quanti v'intervennero, versarono lacrime di tenerezza. Jeri ricevetti lettera di Torino, dalla quale rilevai che la salute del re va migliorando; questa notizia fu accolta universalmente con giubilo. In detta città regna l'allegria e la confidenza nel principe e ne' suoi ministri; i quali sono tutti uniti e di buona fede! Con tutto ciò (scrive l'autore della lettera) in mezzo alle gioje, pullula il vepro; — e la nomina del conte Borelli a ministro dell'interno non piace. — L'arcivescovo e il governatore non ismettono le loro abitudini. Ogni notte giungono a carrate gesuiti, gesuitesse e gesuiteggianti. — A Dio la giustizia dei tempi, ec., ec.

Il re di Sardegna, con editto in data del 30 nov. passato, considerato che in quella parte de' suoi stati (isola di Sardegna) sono rimasi falliti i raccolti, le ha accordato la libertà del commercio col continente, esonerando que' suoi sudditi dei dazii consueti.

(Alba, 19 dic.)

N.° 110. — Metternich annuncia all'Inghilterra l'aumento dell'esercito austriaco.

Dispaccio al conte Dietrichstein in Londra. — Vienna, 14 dic.

Monsieur le comte: — La situation morale et matérielle dans laquelle se trouve placée la péninsule italienne, est sans doute regardée par le gouvernement britannique comme digne de fixer son attention. Cette situation fait un appel tout particulier à celle de notre cour.

L'empereur, notre auguste maître, applique à cette position les principes et les règles qui servent invariablement de guides à sa conduite politique. Ces principes et ces règles sont généralement connus; et leur immutabilité est tellement constatée par l'expérience, que ce n'est pas au cabinet britannique que nous pourrions nous sentir appelés à rien apprendre à leur égard.

L'esprit de subversion qui, sous le drapeau de la réforme, s'est fait jour dans quelques états de la péninsule italienne, a pris pour mot d'ordre et de ralliement la haine contre la puis-

sance austriaca. Le ragioni che impegnano i conduttori del movimento in questa direzione, sono troppo palpabili per aver bisogno d'explication.

Aussi nous bornons-nous à admettre le fait, et à ne point perdre de vue ses conséquences. *Les événemens auxquels la Suisse sert aujourd'hui d'arène, augmenteront l'intensité du mouvement en Italie;* et ils influiront ainsi sur la situation des gouvernements et des partis dans la péninsule, ainsi que sur celle matérielle de royaume lombard-vénitien. Aussi l'empereur se regarde-t-il comme tenu, dans l'intérêt de ce qu'il doit à sa couronne et à ses sujets, *d'augmenter la force armée dans ce royaume.*

Sa majesté impériale m'a ordonné de porter cette mesure à la connaissance du gouvernement britannique. L'empereur n'entend par elle rien changer à son attitude politique; ce qu'il entend c'est de prêter à des parties de son empire, placées en contact avec des pays livrés au mouvement, un gage de sûreté pour le maintien du repos. Il ne cherche rien en dehors des frontières de son empire; ce qu'il entend c'est d'assurer l'intégrité et la paix intérieure des ses domaines, de quelque côté et dans quelque voie qu'elles puissent être compromises.

Veuillez, monsieur l'ambassadeur, donner lecture de cette dépêche à lord Palmerston, et lui en remettre copie. — Recevez, etc.

(*Doc ingl. l. 259.*)

N.º 111. — Fermento popolare; insufficienza delle riforme; governo federale che riconcilia Italia e Germania; esempio dell'Ungheria e del regno d'Italia. Un'Austria, italiana in Italia, che non sacrifichi a un'artificiale unità la rappresentanza nazionale, la libertà del pensiero, la sicurezza domestica, la giustizia, le finanze, la morale, la beneficenza, l'istruzione, l'amministrazione. Errore d'aver creduto l'Italia un nome geografico. Necessità d'un governo separato.

Opuscolo secretamente scritto in Milano, e stampato col titolo: Indirizzo degli italiani di Lombardia alla congregazione centrale. — Milano, 18 dic.

La gravità delle pubbliche circostanze ha una volta potuto

scuotervi, o cittadini deputati, ha potuto vincere le vostre paure con una paura più forte, ha potuto persuadervi che niun frutto ritrarreste dall'acconsentire più oltre all'ipocrisia ed alla menzogna, che dissimulano i nostri mali e corrompono le nostre istituzioni. Ma se l'esempio coraggioso d'un uomo onesto, se le istanze imperiose e concordi della pubblica opinione vi hanno dato un momento di coraggio e di sincerità, troppo è a temersi che le abitudini d'una impassibile servilità, e la lunga educazione della paura e dell'isolamento, in cui siete cresciuti, non abbiano ad ammorzare i novelli propositi e ad impedirvi d'essere veramente, come ne avete il debito ed il diritto, forti consiglieri al principe, ed intrepidi avvocati del paese. Noi non vogliamo ora ricominciare il processo, già oramai risoluto nella opinione europea, della colpevole imperizia con cui l'*Austria*, che nel 1814 annunciavasi liberatrice ed alleata, e come liberatrice ed alleata era chiamata ed accolta, seminò per trentatré anni nelle provincie italiane l'avversione e la diffidenza, di cui ora sta per raccogliere i frutti. Molte furono le nostre colpe, e perciò meritamente le espriamo con lunghi e vergognosi dolori; molte le colpe dell'*Austria*, che ora per la vostra savia mediazione potrebbersi forse cancellare ed espriare senza dolore e senza vergogna. Ma per raggiungere questo difficile scopo è necessario sanar le piaghe davvero, non soltanto palliarne per un momento i dolori; è necessario dir tutta e francamente la verità, non soltanto balbettare qualche paralitica osservazione, qualche annaquata supplica di riforme burocratiche.

Cittadini deputati! guardatevi attorno; tendete l'orecchio al *susurro crescente delle voci popolari*, ai canti inusitati che rompono la solitudine della vita campagnuola, alle discussioni che ravvivano i convegni una volta derisi per oziosa eleganza, interrogate la vita nuova che ringiovanisce *questo popolo antico nelle miserie*, e già tante volte frustrato nelle sue discordi speranze; considerate come ora sia miracolosamente unanime nel volere e nello sperare; cercate le ragioni di questo inaspettato concorso di tutte le idee, di tutte le volontà, di tutte le forze, e quasi direbbesi di tutti gli accidenti in un unico scopo; ditevi tutto e dite tutto: solo a questo patto potete sperare di compiere una pacificazione che sarebbe esempio unico nelle storie, e perciò gloria unica a voi, al principe ed al popolo, — a voi, se oserete proporla: al principe, se avrà il senno d'accettarla: ed al popolo, che avrebbe saputo meritarsela.

Deputati cittadini! non rispondete che la cosa è impossibile; non cercate di fortificare i vostri terrori rinascenti, coll'esperienza del passato; non lasciatevi ricordare l'infesta dottrina che la forza non cede se non alla forza; non ripetete, come fanno i terroristi e gli anarchisti, che le idee non valgono senza cannoni, e che le rivoluzioni non si compiono senza sangue. Cittadini deputati, noi entriamo in tempi nuovi; abbiam veduto in quest'ultimo anno meraviglie che nessun profeta avrebbe osato di prenunciare: e la meraviglia di cui voi dovrete essere gli operatori, non sarebbe che il trionfo della ragione e della giustizia, del coraggio e della prudenza. Proclamate d'aver fede in Dio e negli uomini, e in ogni caso lasciate ad altri l'infamia di smentirvi. Voi potreste sapientemente enumerare tutti i disordini dell'amministrazione pubblica in Lombardia; potreste lamentare il soverchio carico delle imposte; potreste svelare gli abusi dei tribunali, mal celati dal venale secreto; potreste vituperare gli arbitrij incomportabili delle polizze, e segnalare le puerili evirazioni della censura; potreste chiedere le più sapienti combinazioni di magistrature, le leggi più opportune, le istituzioni più larghe — senza per questo aver detta intiera la verità, senza aver nulla ottenuto che non ci sia poi ipocritamente sottominato, senza aver nulla potuto fondare di stabile e di vitale. Se non svelate *la gran verità da cui tutte le altre dipendono*; se non togliete di mezzo *la grande menzogna che ogni cosa avvelena*, voi avrete creduto di far molto, il principe di concedere moltissimo, il popolo forse di aver ottenuto tutto; ma la questione sarà ancora integra; ma l'ipocrisia rientrerà ancora per quella porta che voi le avrete lasciata aperta; ma *la violenza sarà ancora necessaria a puntellare l'opera dell'inganno*; e gli astii riarderanno più acerbi e più implacabili pel commune disinganno; e principe e popolo vi grideranno traditori. Deputati cittadini! *la nazionalità è il GRAN VERO che voi non dovete tacere; la possibilità di fonderci coll'impero multilingue è la GRAN MENZOGNA che voi non dovete lasciar di combattere*. Abolire la vergogna ed il danno della conquista permanente, sostituire all'intollerabile sudditanza d'un popolo verso un popolo straniero la eguaglianza federativa, sodisfare ampiamente a quei *bisogni di nazionalità*, di cui l'Austria medesima, nel suo proclama del 16 aprile 1815, riconosceva la giustizia ed onorava l'espressione, *conformare tutte le nostre istituzioni at-*

l'indole ed alle abitudini degl'italiani (1), ecco le uniche basi possibili d'una pacificazione durevole fra l'Austria e le provincie italiane che essa occupa; anzi le uniche basi possibili d'una pacificazione fra l'Austria e l'Italia intiera. Voi sapete, ora che lo sa tutto il mondo, che *l'Italia non è più soltanto un nome geografico*; dieci milioni d'italiani sono ormai uniti da un patto fraterno, stretto fra principi e popoli, difeso da un esercito fioritissimo, e santificato dall'autorità più venerabile e più antica che sia sulla terra: tutto il resto d'Italia sta per entrare nella sacra lega. Non è possibile che sia pace fra quest'Italia novella e l'Austria, conquistatrice e signora d'una parte dell'Italia bellissima e importantissima. *Il popolo italiano, già libero ed armato, nella sua generosa impazienza, non si rassegnerebbe mai ad essere ferito ed umiliato nei suoi fratelli lombardo-veneti*; i governi italiani, già forti ed uniti, non potrebbero mai quietare coll'Austria minacciosa sul Po e sul Ticino. Cittadini deputati! Voi, *pacificando davvero il nostro regno colla monarchia*

(1) *Notificazione della patente di S. M. I. A. per la formazione del Regno lombardo-veneto, 16 aprile 1815.*

« S. M. l'augusto nostro sovrano, fermo in quei sentimenti di predilezione pe' suoi stati in Italia, che già manifestò sin dai primi momenti del reingresso ne' medesimi delle sue truppe; ora che le solenni transazioni politiche hanno fissati i certi limiti di detti stati, si è degnato compiere le intenzioni benefiche sin d'allora mostrate, e formare de' suoi stati in Italia un Regno lombardo-veneto.

Una tale determinazione, che conserva ad ogni città tutti i vantaggi de' quali godeva, e ai sudditi italiani di S. M. *quella nazionalità che a ragione tanto apprezzano*, non può non essere riconosciuta universalmente come una delle prove più luminose del paterno affetto con cui l'augusta casa d'Austria ha sempre riguardato gl'italiani. Un vicerè, di cui S. M. si riserva la nomina, rappresenterà in questo regno la sua augusta persona, e *l'organizzazione del regno sarà conforme anche all'indole ed alle abitudini degli italiani*. L'onorevole incarico impostomi da grazioso decreto di S. M. di essere luogo-tenente del vicerè, mi riesce doppiamente grato per potere a popolazioni, che nelle relazioni avute per più anni con loro, mi hanno sempre ispirato stima e affezione, annunciare anche in prevenzione della imminente proclamazione solenne del nuovo regno e delle relative disposizioni, tali sovrane beneficenze, base sicura della loro durevole felicità.

Milano, 16 aprile 1815.

Il luogotenente del vicerè
BELLEGARDE F.-M.

austriaca, pacifichereste la Germania coll'Italia, ridonereste la stabilità all'Europa centrale, aprireste la via al progresso legale delle provincie dell'impero, avreste conquistato il più nobile pegno della pace del mondo. Sollevatevi sugli odii e sulle paure del momento, aprite gli occhi a coloro che non possono più essere nostri padroni, e che non dovrebbero essere nostri nemici, proclamate il solo modo possibile di evitare una guerra atroce, una guerra di nazione contro nazione; e riscattate i vostri lunghi indugi col dar mano ad una prova, il solo tentativo della quale sarà una gloria. In qualunque modo le vostre proposte sieno accolte, i vostri concittadini vi renderanno giustizia, e il tempo vi darà ragione.

Nè lasciatevi opporre che codesta prova sia un'utopia. L'impero austriaco, al quale ora siamo aggregati, già vi offre l'esempio d'un fatto che si perfeziona sotto i nostri occhi, il fatto dell'*Ungheria*, che compie le proprie istituzioni nazionali, senza rompere violentemente le tradizioni legali della sua monarchia, senza turbare l'artificioso ordinamento che ora regge l'Europa. D'altra parte noi stessi abbiamo viva la memoria del *regno d'Italia*, costituito con una propria individualità politica, con un'amministrazione, con esercito, con leggi, con finanze, con erario nazionale, predisposto ad uno sviluppo suo proprio, quantunque governato da un principe che sul suo capo riuniva altre corone. Le pressure di quel reggimento procedettero tutte dalle violenti condizioni dei tempi, mentre gl'indelebili benefici di quel sistema provennero dall'azione vivificante dell'elemento nazionale. La vecchia politica che si fonda sull'antagonismo dei popoli ha portato i suoi frutti funesti nelle guerre passate e nella pace presente, più dolorosa e più pesante della guerra. Nella repubblica cristiana v'ha spazio per tutti i popoli, v'ha possibilità d'una vita concorde per tutti, purchè non si impongano subordinazioni contro natura, le quali finiscono a spossare e consumare del pari chi sovrasta senza ragione e chi sottogiace per forza. La sapienza di tutti i tempi ha ripetuto, e l'esperienza di tutti i tempi ha confermato che *le cose contro natura non durano.*

Deputati cittadini! abbiate il coraggio di proclamare che il nostro paese è maturo a vivere di vita propria, che *il nostro paese, per qualsiasi lusinga, per qualsiasi minaccia, non rinuncierà mai all'essere italiano.* Trovare il modo ch'esso ridivenga italiano senza infrangere i rapporti esistenti colla casa regnan-

te: ecco il problema. L'unico modo di scioglierlo è che *la casa regnante, per quanto riguarda il suo Regno lombardo-veneto, si faccia potenza veramente italiana.*

Rifatevi perciò da capo, ed esaminate quale sia lo stato attuale delle istituzioni lombardo-venete, e quali modificazioni sieno necessarie ad introdurvisi, perchè l'individualità del nostro regno sia una verità, e perchè quest'individualità possa entrare nella rinascente famiglia italiana.

Nel fondare il Regno lombardo-veneto la casa regnante proclamò di voler rispettare la nostra nazionalità e d'aver riguardo ai nostri interessi, ai nostri usi, ai nostri sentimenti. Perciò fu stabilita in paese una rappresentanza sovrana nel tempo stesso che si concedeva una *rappresentanza nazionale* nelle due congregazioni centrali di Venezia e di Milano, sussidiate da collegii provinciali, che tutti insieme concorressero a manifestare legalmente i bisogni ed i desiderj del paese, ed a coadiuvare il governo nell'amministrazione dei pubblici affari. Queste concessioni, già per sè ambigue, venivano circondate dagli artifici d'una cautelosa diffidenza, e paralizzate dall'azione dei dicasterii aulici viennesi, azione prenunciata quasi per incidente nella legge fondamentale del regno, ma destinata poi a svolgersi illimitatamente, e a togliere ogni vitalità ed ogni iniziativa alle istituzioni nazionali. I poteri della rappresentanza sovrana del Regno lombardo-veneto rimasero indefiniti ed arcani; cosicchè, invece di presentare un punto di consistenza e di unità, riuscirono una sorgente di perpetue delusioni, ed un principio di confusione. *Tutta la direzione legislativa ed amministrativa si concentrò in breve nei dicasteri viennesi;* i quali, inetti a comprendere bisogni e sentimenti ad essi stranieri, dominati dalla necessità di fabricare un'*unità artificiale*, e di sottoporle a forza tutti gli elementi discordi d'un'acefala monarchia, ferirono ad ogni tratto, e forse senza accorgersi, i più vitali nostri interessi; s'irritarono delle difficoltà da essi medesimi sollevate; e presto *dagli errori dell'ignoranza passarono agli errori dell'ostilità.* Sentendo la resistenza che la natura delle cose loro opponeva, essi *ne diedero colpa al nostro malvolere;* e non ebbero più confidenza che nello strumento d'un'eunuca burocrazia; non interrogarono più che questo *paese fittizio che essi avevano creato nel paese vero.* La rappresentanza nazionale, e le rappresentanze locali, sottoposte all'azione atrofizzante degli sti-

pendiati, *perdettero prima il coraggio e poi la dignità*; e abbandonate dalla pubblica opinione, non divennero che una rota superflua e derisa della complicata gerarchia burocratica. Allora lo spirito pubblico, *offeso nei più onorevoli sentimenti della nazionalità*, attaccato ne' suoi più vivi interessi, disperò del governo; non vidde più in esso che il fatto della conquista militare e della supremazia straniera; e *si difese collo scherno, col disprezzo, coll'odio, coll'inazione*. A vincere lo spirito pubblico, il quale d'ogni occasione si fa un'arme temibile, e in ogni fatto, anche più indifferente, trova materia d'una ostile manifestazione, non potevano valere nè gli ordinamenti militari, nè le forme ordinarie di giustizia; epperò si dovette ricorrere a un potere occulto, illimitato, subdolo e dittatorio. Cominciò una lotta d'ogni momento, meschina nei mezzi, spesso puerile e ridicola, ma sempre dolorosa nei risultati. *La stampa fu assoggettata a un regime di meticolosa inquisizione*, perseguitata fino nelle ultime trincere d'una lontana allusione, d'una frase troppo colorita, d'una parola a doppio senso. Ogni incidente della vita pubblica, *ogni secreto della vita privata* fu abbandonato alle interpretazioni goffamente sottili degli *agenti di polizia*. A poco a poco tutti, e cittadini e funzionari pubblici, si trovarono involti in questa *rete invisibile di delazioni, di congetture, di indicii, di sospetti*, che costituisce le norme arbitrarie e pettegole di questa, che non possiamo chiamare nè autorità nè istituzione, ma che ormai è divenuta la vera regina del Regno lombardo-veneto. Così il fatto militare della conquista venne di necessità a personificarsi e perpetuarsi in questo potere violento, irregolare ed irresponsabile, che unisce insieme la prepotenza soldatesca e la sottigliezza curiale; nè questo cancro schifoso potrà mai sanarsi, se non si tolgono i motivi della diffidenza, se i lombardo-veneti non cessano d'essere riguardati e di riguardarsi come popolo di conquista.

Questi mali voi li sapete più di tutti, o deputati del popolo lombardo; e forse per invincibile abitudine, leggendo queste parole che vi indirizzano i vostri leali concittadini, tremate e pensate come scusarvi d'aver suscitato per un istante le speranze degli oppressi. Ma oramai il dado è gettato; potevate durare nella vergogna d'un vile silenzio; ora non vi resterebbe più che l'infamia d'una doppia menzogna o il pericolo d'un doppio tradimento: mentireste al priincipe, alla nazione; tradi-

reste la nazione ed il principe. Noi abbiamo provato i dolori d'un regime arbitrario per ignoranza, arbitrario per malevolenza; ci fu vietato di guardarci attorno, di studiare le cagioni delle nostre sciagure; nè forse noi sapremmo tutte scoprirle, nè tutte indicarle. A voi, che assistete più dappresso allo spettacolo di questa confusione che vorrebbe essere un sistema, di questa tirannia che si sforza di parere una legalità, a voi tocca di entrare minutamente nell'esame delle istituzioni bastarde che ci reggono, di rivelarne gli errori continui, le contraddizioni inconciliabili, le molteplici menzogne, che tutte discendono da quella prima menzogna, d'un popolo che non ha vita di popolo, d'un regno che non ha vita di regno.

Contro le leggi della necessità non valgono neppure le migliori intenzioni: una volta inaugurato il principio che lo spirito italiano doveva soggiacere ad uno spirito straniero, una volta proclamata la minorità perpetua del popolo lombardo-veneto, non fu più possibile fermarsi a mezzo del fatale cammino. Le conseguenze si riprodussero con una logica tremenda nell'amministrazione della giustizia, nelle imposte, nelle finanze, nell'istruzione, nella burocrazia, persino nel regime comunale, persino nell'azienda delle pubbliche beneficenze, persino nei costumi. L'augusta magistratura, che educata agli eterni principii del diritto, dovrebbe dare l'esempio consolante d'una spassionata equità, abbandonata invece alla prevalenza delle leggi e delle persone straniere, presto abusò il suo alto ministero morale, e lo volse a mezzo di difesa e di vendetta politica: la conquista sedette accusatrice, inquirente e giudicante nei tribunali segreti, come sfoggiava minacciosa negli eserciti permanenti d'occupazione. Fummo taglieggiati e taglieggiabili a discrezione: nessuna delle nostre magistrature ebbe diritto di chiedere, di sapere, di far conoscere quello che avvenga de' nostri milioni; una formidabile barriera di dogane ci divise dal resto d'Italia, e ci rese a forza tributarii delle industrie austriache; il modo d'esigere le imposte, e specialmente le imposte che più gravano il povero, non potè essere temperato da quel previdente riparto, che avrebbe potuto essere suggerito da una cognizione profonda della nostra organizzazione economica; ma solo fu dettato dalle avide e frettolose esigenze fiscali: la carità cittadina fu condannata all'impotenza d'alleviare i mali che essa deplorava; e mentre essa mostravasi prodiga di mira-

coli per educare la plebe, per ispirarle abitudini d'ordine, d'economia, d'attività, per arrestare il torrente della corruzione e del pauperismo, il prezzo raddoppiato del *sale*, la polizia finanziaria del *bollo*, la tassa servile del *testatico*, il *lotto*, continuo fomite d'imprevidenza e d'ignoranza, *le carceri promiscue*, mutua scuola di infamia, riaprirono più profonde e più insanabili piaghe, che la provvidenza mal tollerata delle associazioni spontanee non può guarire e neppur scandagliare. *La coscrizione*, gravissima delle imposte, perpetuò nel letargo di questa pace menzognera i sacrifici della guerra, strappando *per otto anni* la nostra gioventù all'industrie produttive, e restituendocela invecchiata e *corrotta*. Il reggimento dei *communi*, primo e perpetuo bisogno della stirpe italiana, la cui equabile sistemazione bastò alla gloria e alla popolarità di Maria Teresa e di Giuseppe II, andò perdendo ogni spontaneità, ogni dignità, ogni valore per l'instancabile gelosia dei dicasterii stranieri. *L'istruzione pubblica modellata sopra idee antipatiche all'ingegno italiano*, vincolata ai testi ufficiali, mutilata dal vigilante sospetto della polizia, depravò l'intelligenza nazionale, sconfortò i più nobili istinti, e diffuse una corruttela mentale, più difficile ancora a vincersi che la corruttela dei costumi. Il governo, impotente ad ispirare l'amore, sentendo di non aver forza per domare lo spirito italiano o per assorbirlo, cercò di fuorviarlo e di avvilirlo. — E doveva essere così; la conquista dell'armi non può credersi compiuta se non colla conquista degli spiriti; e quando non si possono conquistare gli animi colla *simpatia*, *unico principio della vera società umana*, è nella legge della necessità che si cerchi di umiliarli, di dimezzarli, d'impoverirli, di foggiarli, in una parola, alla società servile.

E questa società servile ha il suo tipo nella *burocrazia*, la quale non riconosce nè patria, nè interessi veri, nè vita spontanea, e che è un *egoismo organizzato*, una *menzogna sistematica*, una specie di *fatalità che pesa insieme sugli amministratori e sugli amministrati*. Già un uomo di stato dell'Austria deplorò con eloquenti parole questa malattia cronica dell'impero. Ma nel nostro paese il male è infinitamente più grave che altrove. Se l'indifferenza, l'imperizia, la lentezza hanno potuto rendere pernicioso la burocrazia degli stati tedeschi, nelle provincie italiane essa non è soltanto un ostacolo ad ogni libero moto verso il bene, è un nimico vigilante ed irreconciliabile. Nel

nostro paese *gl' impiegati o sono italiani, e perciò tremebondi sempre della polizia, o tedeschi, e perciò sempre alleati colla polizia; questi sono naturali strumenti della conquista, gli altri costretti ad ostentare d'amarla.* — E ancora doveva essere così. Non si mantiene un popolo in uno stato d'incancellabile inferiorità, senza che in ogni fatto, in ogni pensiero si ripetano sempre que' due rapporti: padrone e schiavo. Stabilita una volta questa divisione, ogni uomo, volere o non volere, deve scegliere.

E voi pure dovete scegliere, o cittadini deputati. Scegliere fra il proclamare la verità o il dissimularla servilmente. *L'errore primo dell'Austria, errore fatale, ma non irrimediabile, fu quello di credere che la nazionalità italiana fosse moribonda, e che perciò noi dovessimo accettare come un beneficio, di consumare quietamente la nostra agonia, incorporandoci nel grande impero, che ci avrebbe ridato un'altra vita, che ci avrebbe avviati a nuovi destini.* Ma trentatré anni d'esperienza dolorosa hanno dovuto persuaderci, e avrebbero potuto persuadere anche i più ciechi, che la nostra vitalità è ancora tenace, che *noi siamo e resteremo sempre mai italiani.* Deputati, che soli in mezzo ad un popolo condannato al silenzio, avete a beneficio della civiltà, il privilegio di parlare, dite al sovrano, che rispettò in voi soli questo diritto del pensiero e della ragione, ditegli che voi stessi, neppur volendolo, non avete potuto, non potrete trasformarvi in tedeschi: ditegli che *non la volontà è ribelle, ma la natura:* ditegli, che non lasci prolungarsi più oltre una lotta assurda, che non lasci disonorare la politica della sua casa con uno sforzo impossibile. La necessità è più forte di voi, è più forte di noi, è più forte di ogni governo. Cercate la *separazione piena, compiuta, irrevocabile d'ogni ramo di amministrazione pubblica; cercate la instaurazione della nostra individualità nazionale; cercate che cessi quest'ibrido mostro d'un regno-provincia; cercate che il nostro sovrano sia una persona, non un popolo straniero; cercate che la nostra nazionalità, la nostra storia, la nostra fraternità cogli altri italiani, la nostra lingua, le nostre intelligenze, i nostri interessi, non sieno considerati come un delitto, come una ribellione.* — *Oggi voi potete ancora parlare di pace:* l'avvenire è in mano del Dio della giustizia.

N.º 112. — Turbamenti in Reggio, Modena e Parma per l'assenza delle truppe modenesi, pel rifiuto della lega daziaria e per la morte di Maria Luisa. Ingresso degli austriaci.

Circolare del conte Ficquelmont agli inviati austriaci in Roma, Napoli, Firenze e Torino. — Milano, 21 dic.

Monseigneur le duc de Modène a dans ce moment la plus grande partie de ses troupes employées au-delà des Apennins pour l'occupation de ses territoires de Massa, Carrara et de Fivizzano. Il lui en reste très-peu pour les garnisons de Modène et de Reggio. Des émissaires *des contrées voisines* ne cessent d'exciter la population de ces deux villes au mouvement.

Le cabinet de... est parfaitement instruit des motifs aussi fondés que simples et naturels qui ont dicté à monseigneur le duc de Modène *la réponse que son altesse royale a faite aux envoyés des trois cours de Sardaigne, de Toscane et de Rome, chargés d'inviter son altesse royale à accéder au traité de la ligue douanière, signé entre ces trois cours à Turin. Le parti qui veut se servir de cette ligue comme d'un moyen politique dans des vues étrangères au commerce, s'est servi de cette circonstance pour exciter les sujets de duc de Modène contre lui, et les entraîner à des voies de fait.* Ainsi des démonstrations publiques eurent lieu au théâtre de Reggio, accompagnées de toutes les vociférations de l'époque; elles furent suivies d'un attroupement populaire, qui parcourait les rues, proférant les mêmes cris; cet attroupement, loin d'obéir à la sommation faite par les autorités de se dissoudre, se grossissant au contraire d'avantage, *rendit nécessaire l'usage de la force armée.*

Des manifestations de la même nature eurent lieu à Modène, indiquant la même tendance, sans qu'il eût été toute-fois nécessaire d'employer la force armée; mais la fermentation de l'opinion, causée par le départ des trois envoyés, était de nature à faire craindre un ébranlement plus fort.

Le décès de S. M. madame l'archiduchesse duchesse de Parme vint ajouter à cette disposition des esprits un nouvel élément d'excitation; la tranquillité de Parme était menacée par quelques factieux, qui crurent pouvoir profiter du temps qu'il fallait au nouveau souverain pour prendre possession de ses nouveaux états, et tenter par un coup de main de se rendre

maître du gouvernement. Cette tentative eut effectivement lieu.

Toute cette situation menaçante pour la sûreté de l'état de Modène décida S. A. R. le duc à demander à M. le maréchal comte Radetzky de mettre quelques compagnies d'infanterie à sa disposition, pour renforcer la garnison des deux villes de Modène et de Reggio.

Le voies de fait qui avaient eu lieu, étant un des cas prévus, pour lesquels M. le maréchal Radetzky se trouvait autorisé à porter secours à l'état voisin, deux bataillons et deux escadrons de cavalerie reçurent l'ordre de marcher vers ces deux villes. Ces troupes doivent y être arrivées hier et aujourd'hui. Elles quitteront le territoire de Modène, dès le moment que le calme y sera rétabli.

Un escadron de hussards a été envoyé à Parme pour y faire un service d'honneur près du corps de la défunte souveraine, et pour en escorter le convoi, sa majesté, par acte de sa dernière volonté, ayant demandé d'être transportée à Vienne.

Comme il est possible que plusieurs feuilles publiques voudront donner à ces dispositions un caractère différent de celui qu'elles ont réellement, je crois devoir les faire connaître à votre a fin de la mettre à même d'en instruire le cabinet de et rectifier ainsi les faux bruits que la malveillance se plairait à répandre. — Veuillez, etc. (D. ingl. II. 6.)

N.° 113. Lega austriaca con Parma e Modena.

Da lettera di R. Bingham a L. Palmerston. — Torino, 21 dic.

— Sarà molto probabilmente a notizia di V. S. che un progetto, d'indole in parte commerciale, in parte politica, per una federazione fra la Lombardia (Austria), Parma e Modena, fu già da qualche tempo in trattativa.

Ora posso con certezza ragguagliar V. S. che una convenzione all'oggetto d'unire i suddetti tre stati coi vincoli più stretti d'interesse e d'amicizia, sta per essere conchiusa, se non lo è già, da parte dei rispettivi governi. — (Doc. ingl., I. 283.)

N.° 114. — Sunto dei ricordi somministrati dalla Congregazione provinciale di Milano alla Congregazione centrale. — 21 dic.

Provata la competenza della congregazione provinciale, ap-

poggiandola sugli art. 15 della patente sovrana 20 aprile 1815, e 12 della patente sovrana 24 aprile 1815.

Voto principale: — Il governo austriaco, nel proclama 16 aprile 1815, dichiarò che costituiva il Regno lombardo-veneto affinchè le provincie italiane avessero un governo conforme all'indole ed ai costumi degli abitanti, che fosse rispettata la nazionalità, ecc. (Vedi il testo del bollettino delle leggi). A questo scopo fu stabilita nel regno una rappresentanza sovrana, e furono istituiti due governi territoriali per dirigere gli affari. Nondimeno lo scopo non si ottenne, perchè gli aulici dicasteri viennesi trassero a sè ogni superiore direzione degli affari, ed essendo essi estranei al regno per la residenza e per le persone che li compongono, il paese non potè essere governato a seconda delle sovrane intenzioni. Ad ottenere adunque lo scopo, si fa voto perchè i dicasteri aulici per le cose d'Italia vengano distinti dagli altri e annessi alla rappresentanza sovrana nel regno. Così questo sarebbe retto dal *ricerè* col sussidio dei *soli sudditi lombardo-veneti*.

Deduzioni: — 1.º Il regno deve supplire alle spese proprie, e concorrere alle generali dell'impero *in giusta proporzione al contributo delle altre provincie*.

L'ordinamento delle imposte deve essere conforme all'indole degli abitanti e alle facultà produttive del paese. Per questo è a desiderarsi che la direzione e percezione abbia ad essere affidata ai dicasteri del regno; i quali potranno ridurre l'imposta a quanto è necessario, e togliere i difetti che rendono alcune di esse eccessive e vessatorie e demoralizzanti, come sarebbero il carico del sale, il bollo, i bollini, il lotto, ecc., ecc. Essi dicasteri potrebbero dare al rendiconto quella *publicità* che sola vale a persuadere i contribuenti.

2.º L'istituzione del *Monte lombardo-veneto* è garantita dalle sue norme organiche, le quali prefiniscono i debiti che possono esser al medesimo iscritti (Vedi trattato di Vienna, art. 97; e pat. sovr. 1.º luglio 1822). Molti interessi dei più raccomandati alla tutela dello stato s'impegnarono sulla fede pubblica. Ora corrono voci allarmanti con effetto ruinoso: è a desiderarsi che un publico rendiconto venga a calmare gli spiriti, dimostrando che la istituzione è intatta.

3.º Il paese ha d'uopo di un proprio sistema di *dogane*, conforme al suo genere di produzione; ciò che ora non si ottiene

col generale ordinamento delle dogane imperiali. Un provvedimento a questo disordine diviene urgente, perchè gli stati limitrofi che hanno interessi economici identici ai nostri, e i facili rapporti coi quali sono indispensabili al ben essere di queste provincie, stanno per prender misure daziarie e nuove e larghe. L'unione del Regno lombardo-veneto a questa lega doganale italiana non potrebbe avverarsi che qualora un suo proprio sistema di tariffe lo distinguesse da quei paesi che hanno interessi economici differenti.

4.° La capitolazione *militare* attuale, di servizio continuo per otto anni, non è omogenea all'indole della popolazione, perchè l'individuo è aggravato in modo da perdere la professione, senza che questo peso sia necessario al buon servizio. Si vota perchè gli attuali permessi temporari, rilasciati a *capriccio* dalle autorità militari, abbiano a diventare un diritto profittevole a tutti, e che il soldato dopo qualche tempo di servizio abbia ad essere congedato, salvo a richiamarlo in circostanze straordinarie.

5.° I bisogni delle riforme legislative sono molti; però, per designarne alcuni, si potrebbe osservare che in tutti i paesi di alta civiltà le misure preventive politiche hanno norme legali, e l'accusato trova avanti ai *tribunali* la garanzia della *difesa* e della pubblicità. Si desidera che il nostro regno, che certo può ascrivarsi fra i paesi più culti, abbia ad essere dotato d'istituzioni analoghe.

La congregazione non toccò che questi primari argomenti, lasciando che la rappresentanza della Lombardia, che ha maggior campo a conoscere i bisogni pubblici, possa domandare il completo esaurimento.

N.° 115. — Ricordi della congregazione provinciale di Como alla centrale.

La sottoscritta congregazione provinciale trova del proprio dovere di tributare i più fervidi ringraziamenti a codesta congregazione centrale per l'onorevole iniziativa da essa presa, occupandosi dei provvedimenti che reclama la pubblica utilità e lo stato del paese.

Trova nel tempo istesso del proprio istituto di esporre pel manifesto pubblico desiderio, giovandosi della benigna conces-

sione portata dal § 12 della sovrana patente 24 aprile 1815, il proprio voto sulle providenze che principalmente sarebbero vantaggiose alle provincie.

Primieramente importerebbe per la necessaria sollecitudine nella trattazione degli affari, che i poteri amministrativi, ora affidati ai dicasteri aulici, venissero demandati all'A. I. R. il *sere-nissimo arciduca vicerè*, e che la prefata altezza venisse assistita da *consiglieri di nazione lombardo-veneti*, i quali conoscendo più davvicino le abitudini e i bisogni locali, sarebbero in grado di proporre le determinazioni più adatte alle circostanze. E ciò armonizzerebbe col provido sovrano pensiero che istituendo il senato di revisione pel Regno lombardo-veneto, rese l'amministrazione della giustizia quasi indipendente da quella degli altri stati della monarchia.

Non meno che i consiglieri addetti al principe vicerè, sarebbe importante *fossero del regno lombardo-veneto tutti gli altri impiegati* di questa provincia, giacchè, oltre alla sovravvertita ragione, sarebbe questo il modo di trovare occupazione a tanta gioventù, che aspira ad un collocamento conforme alla educazione che ha ricevuto.

È pur vivamente sentito il bisogno di provvedimento nel ramo giudiziario, dove nella parte criminale riescirebbe più regolare e tranquillante che il *prevenuto venisse assistito da un difensore*. E nei rapporti morali sarebbe di tutta importanza l'introduzione nelle carceri del *sistema penitenziario*.

Non meno espresso è il generale desiderio che *il debito pubblico sia limitato* alla somma contemplata dai trattati e dalla sovrana patente 27 aprile 1820; dal che verrebbe maggior valore alle iscrizioni del Monte lombardo-veneto, nelle quali sono impiegati tanti patrimoni di pupilli e di corpi tutelati.

Anche le leggi finanziarie si desidererebbero modificate.

I bisogni del commercio richiederebbero una *riduzione dei dazii*, con che verrebbe di molto scemato, se non tolto, l'immorale commercio del *contrabando*, e si diminuirebbe il bisogno per lo stato di mantenere tante *guardie finanziarie*; le quali in ogni caso dovrebbero essere più rigorosamente disciplinate.

Tornerebbe egualmente importante nei rapporti speciali di questa città e delle vicine comuni *l'essere escluse dal circondario confinante*, che inceppa l'industria e il commercio, ed è di grave molestia ai proprietari pel trasporto delle loro derrate.

Il sistema dell'esazione del *dazio consumo forense* presenta due deplorabili svantaggi: quello cioè del massimo arbitrio degli appaltatori, e quello dei monopolj degli esercenti; dal che si fa chiaro il bisogno d'altro modo di esazione di quell'imposta.

La classe più indigente invoca la diminuzione del *prezzo del sale*; e per l'interesse della classe stessa tutti i buoni fanno voti per l'abolizione del *gioco del lotto*.

È pure nei voti generali che la *capitolazione militare* sia resa a minore durata; giacchè i contadini e gli artieri, tolti coll'attuale capitolazione per sì lungo spazio di tempo ai loro lavori, ne perdono quasi totalmente l'abitudine.

È rimarcato non essere l'*istruzione pubblica* corrispondente alla protezione con tanta munificenza accordata dalla maestà sovrana, e quindi essere necessario di avvisare ai mezzi di rendere più proficua sì benefica ed importante istituzione.

Per l'espressione dei voti generali, non puossi in fine tacere come si desidererebbe una più attiva sorveglianza, massime nei porti riguardo alle *misure sanitarie*, una modificazione nella *legge del bollo* che la renda più semplice e proporzionale ai bisogni dei diversi ordini sociali, ed una maggiore larghezza nelle discipline di *censura*.

Nel rinovare a codesta lodevole congregazione centrale i ringraziamenti coi quali esordì il presente indirizzo, la scrivente le porge rispettosa istanza perchè voglia prenderlo in considerazione nel rapporto generale, che sarà per umiliare a S. M. intorno ai bisogni delle provincie lombarde; ai quali si nutre sommessa fiducia che verrà provveduto dal saggio e paterno animo del sommo imperante.

N.º 116. — Dicerie in Venezia, Trieste e Vienna.

Venezia, 22 dic.

I fondi austriaci sono in gran ribasso. Qui non circolano che voci d'aumento di battaglioni e d'altri preparativi militari. A Trieste sono dati grandi ordini di difesa. Il moto di impiegati palesi e segreti da Vienna al Regno lombardo-veneto, e da questo a quella, è continuo. *In tutti li officii non si parla che di Carlo Alberto e dell'esercito piemontese*. In tutte le altre conversazioni se ne parla in modo da far vedere che *se ne parla più a Vienna*.

(Patr., 27 dic.)

**N.º 117. — Rimostranze del corpo diplomatico
in Torino per le feste di Genova.**

Firenze, 23 dic.

Nel giorno 15 dicembre, gli ambasciatori di Russia, d'Austria e di Napoli, con l'incaricato di Francia signor De Bourgoing, si recarono in Torino dal ministro degli affari esteri di S. M. Carlo Alberto per *protestare* contro le poesie e prose stampate a Genova per le feste del 10 dicembre. Il conte Buol rimase in conferenza col ministro sardo oltre a venti minuti. Il conte di San Marzano rispose ai diplomatici esteri, e a chi seguiva li esteri, con nobile e decorosa fermezza. (*Pat.*, 23 dic.)

**N.º 118. — Invito ai giovani lombardi
ad astenersi dal fumare.**

Giovani lombardi! — Nuovi destini matura all'Italia l'anno che surge. Più tenaci si stringono oggi le destre; e tra i concordi suona grave la parola, quasi religiosa promessa. Ma se i tempi preparano gli avvenimenti, *solo la volontà dei forti li compie.*

Quando i concittadini di Washington, oppressi dalla tirannia inglese, fecero la famosa lega per cui fu proscritto il tè per non pagare la gabella che l'avara Inghilterra aveva imposto, fu dato il grande spettacolo della concordia, e di quell'indomato valore che dopo trionfò invincibile nelle battaglie dell'indipendenza. O giovani! come l'America, ora la patria nostra trovasi in condizioni difficili; ma tra *le imposte che l'aggravano, stanno in nostro arbitrio le volontarie.* I concittadini di Franklin s'astenero tutti dal tè; imitateli; d'oggi innanzi rifiutate il tabacco; questo sia, non un vano conato, ma un dovere, uno sforzo, e un segno di concordia e di unione.

Non deridete tenui principj, che preparano li animi a sacrificj maggiori e più gravi, sappiate volere; il vostro popolo, che vi ode parlare di patria, domanda esempj e sacrificj, perchè egli è uso a fare davvero!

Cominci a deporre straniere usanze chi vuol fare da sè; nuoce al corpo, e mal s'addice, il fumo del tabacco fra le dolci aure olezzanti dei fiori d'Italia.

Chi oserà dire questo costume bisogno degli italiani? per un popolo che surge, bisogno vero è amare e giovare, come meglio si può, alla patria.

N.º 119. — Invito ai milanesi ad astenersi dal teatro.

Un altro sacrificio, fratelli! Bisogna assolutamente astenersi dal teatro alla prima rappresentazione dell'Ellsler. Cedete il luogo ai tedeschi, che vorranno applaudirla anche in nome nostro. L'Ellsler fu benefica verso i poveri, ed abbiasi tutta la riconoscenza, non il sacrificio del nostro decoro. Perchè non si possa dire, *i milanesi furono vinti dai vezzi di una ballerina*, è necessario esserne lontani. La silfide può divenire una sirena, ed ammaliarvi. Il silenzio di mille può esser guasto dall'applauso di pochi.

Parecchie donne hanno promesso di non intervenire; ma perchè la loro risoluzione abbia una ricompensa, è necessario che *si renda pubblico il nome delle poche* che non avranno potuto resistere alla tentazione. Nessuna di voi appaia sulla lista delle *donne frivole e curiose*.

La solita concordia, o fratelli! La nostra città non ha ancora depresso il suo lutto. Per carità non fate ridere i nostri nemici; non date luogo ad altri insulti dei giornali; impedite questo piccolo trionfo dei tedeschi.

N.º 120. — La corte austriaca finalmente abbandonata dai patrizii milanesi.

— Scrivono da Milano: — La marchesa di Castelbarco, reduce da Roma — ove acquistò un magnifico spillo col ritratto di Pio IX ornato di brillanti — col medesimo si presentò a corte; e tutte le dame che v'erano intervenute ammirarono il bel lavoro. La viceregina, accortasene, disse qualche parola dura alla marchesa; la quale, rimasene indignata, lasciò poco appresso la festa; e il dimani mandò la sua dimissione come dama di corte. Dopo questo fatto quelle conversazioni sono quasi deserte, e le dame principali intervengono alla società che tiene settimanalmente la marchesa di Castelbarco. (*Alba, 25 dic.*)

N.º 121. — Il ballo degli Afgani; i mazzi di fiori della Saddoski; il duchino di Parma. Onoranze al Nazari. — Commissione al pittor

Veneziani; calice per Pio IX; colletta per le armi ai toscani; vesti nazionali; defezione dei ciambellani austriaci; canti popolari. — L'arciduca Sigismondo al teatro di Bergamo. — La congreg. provinc. di Milano e il regio delegato. — Vessazioni agli studenti. — Accordi pel tabacco e il lotto; detrimento della finanza per quindici milioni; fiscalità di Malgrani e Guicciardi.

Milano, 23 dic. — Avrete letto nella nostra *gazzetta* le misure prese per assicurar la tranquillità del teatro alla Scala. Le manifestazioni politiche dei palchi e della platea non lasciano dormir Torresani. Chiamò alla sua presenza ed ammonì *Vitaliano Crivelli*, per avere applaudito con calore il ballo degli *Afgani*. La polizia si trasportò di notte tempo e con grave apparecchio di forza nella casa della attrice *Fanny Saddoski*, per operarvi la confisca di due mazzi di fiori, ornati di nastri tricolori, che l'erano offerti la sera prima dal publico. — Eccone un'altra bella. La società del Club ha dato un pranzo al figlio del *duca di Parma*: uno de' commensali lo fregiò della *medaglia di Pio IX*. Tutti l'obbligarono ad unirsi ad un *brindisi alla lega italiana ed ai principi riformatori*.
(*Pat.*, 2 genn.)

— Il sig. Nazari ha ricevuto in breve tempo più di 4000 biglietti di visita dalle più distiate persone di Milano per onorare il suo coraggio civile. Quando un altro personaggio ebbe questa notizia, esclamò: *questi 4,000 biglietti contrapesano 40,000 soldati*.

Il pittore Veneziani, che fu 38 giorni prigionie fra i settembristi, ebbe da una società di amici questa commissione artistica che sta compiendo: pinse il pontefice Pio IX maestosamente poggiato sopra una nuvola tempestosa (l'Italia), in una mano la croce; nell'altra un dito nobilmente atteggiato a comando. Da un lato, fra le nuvole, il vesuvio fumante, dall'altro la nostra augusta cattedrale, irta di mille pinnacoli; ed un arcobaleno che unisce i due punti. — Sarà inaugurato il 4.º del 1848. Alcuni ne fremono — come fremono d'un ricco ed assai artistico calice, che con 10 mila franchi raccolti si alloga al celebre nostro Bellezza, da offrirsi al pontefice: — come della *colletta per le armi vostre* che va sempre aumentando: — come

delle *sciarpie e vestiti nazionali* che tutti portiamo: — come de' *ciambellani* e delle *dame* di palazzo che a gara si dimettono: — come degl'*inni e canti* che allegrano il nostro popolo a speranza. (Pat., 27 dic.)

Al teatro di Bergamo intervenne una sera l'arciduca *Sigismondo*, creato di fresco comandante di quella piazza. Venuto nel palco destinatogli, egli non si curò di levarsi il cappello, quando a un tratto cento voci insorgono dalla platea, e gridano: *abbasso il cappello, abbasso il cappello*. Il principe tenne duro sulle prime, ma poi dovette levarselo. Allora gli spettatori, un dietro l'altro, uscirono quasi tutti. Visto questo l'arciduca, discese, guadagnò la sua carrozza e se n'andò. Gli spettatori rientrarono. Il principe il giorno dopo partì. (Pat., 2 feb.)

Milano, 28 dic. — La commissione della centrale non ha ancora terminato il suo rapporto sulla mozione Nazari; ma vi lavora indefessamente. Il delegato provinciale, presidente della congregazione provinciale, si rifiutò a firmare la nota petizione. I membri di essi minacciarono di dimettersi per tal rifiuto. Il vicerè atterrito diede ordine al delegato che subito firmasse. — Tutte queste cose agitano sommamente la popolazione nostra; e non è che un interrogarsi a vicenda di cose politiche.

Il cav. Ziller tirolese, commissario superiore all'ufficio politico di Pavia, diede la carta di permanenza ad ogni studente con queste parole: « mio signore, i tempi sono calamitosi; ella deve fuggire i discorsi che offendono il governo, e non immischiarsi negli affari politici: si ricordi che per lei il recarsi al Gravellone (primo luogo limitrofo di Lumellina) è lo stesso che farsi escludere dalla università. Tragga profitto da queste mie paterne avvertenze, perchè altrimenti trovandola colpevole, sarò costretto a procedere con tutto il rigore. Si ricordi ch'ella ruinerebbe la sua carriera e porterebbe la desolazione nella famiglia. Dunque capisce bene. Siamo d'accordo ». (Pat., 7 gen.)

Gli studenti svizzeri all'università di Pavia, che combatterono nelle file federali, e non poterono perciò presentarsi al primo aprirsi delle scuole, vengono cacciati non solo dall'università, ma dalla città e dal regno. Così il governo austriaco si vendica della Svizzera liberale. (Pat., 8 gen.)

Gira in Milano una protesta, nella quale s'invitano tutti a non fumare tabacco delle imperiali regie fabbriche, ed un'altra che esorta a non giocare al lotto. Calcolandosi, dietro l'ufficiale pro-

getto che mi sta sott'occhi adesso, fattosi nel 1843, che l'imposizione indiretta dei tabacchi rende allo stato nelle sole provincie lombarde austr. L. 6,725,832. 90, danti un risultato netto di L. 4,386,786. 77, e che la rendita del lotto è di L. 8,200,058. 27, danti il prodotto netto di L. 1,742,199. 84, si verrebbe a sottrarre all'Austria un reddito non indifferente (più di 6 milioni netti, e quasi 15 milioni lordi), senza sminuir le spese, che pei tabacchi sono di annue austr. L. 2,339,046. 13, e sul lotto 6,457,856. 43.

Convieni ben dire che sia l'estremo bisogno di denaro che abbia dato argomento al magistrato camerale di Milano, presieduto dal barone Malgrani, di fare spettacolo di zelo nella misura presa dall'*ufficio delle tasse*. Si dee premettere che fin dal 1840 codesto ufficio si trova in liquidazione, in forza della legge sul bollo pubblicata il 1.º settembre di quell'anno, dietro sovrana risoluzione del 27 gennajo precedente. Ora s'ebbe il talento di compilar monitorii in tanto numero, che farebbero risultare il credito di quell'ufficio di austr. L. 400,000, comprese le tasse di volontaria ed onoraria e quella di contenziosa giurisdizione. Ecco pertanto mandarsi a tutti gli avvocati inviti; pretendersi tasse per atti e sentenze più in là ancora del 1816. Ben si sapeva che gli avvocati non avrebbero potuto interamente giustificare averle già a suo tempo pagate quelle tasse; poichè le ricevute degli effettuati pagamenti essendo andate in calce degli atti, questi non potevano più esistere presso di loro, usandosi di restituirli a' clienti a compimento di causa.

Si abusò anche della lontananza del tempo trascorso, per cui eran presumibili le dimenticanze, *per attribuire ad avvocati clientele che mai non ebbero, cause che giammai non sostennero*, domandandosi il sodisfacimento di tasse dagli attori, mentre le sentenze avevano condannato a pagarle i rei convenuti. All'avvocato Antonio Bussi furono spediti monitorii di tasse datati dal 1823, onde egli potè schermirsi dal pagarle, allegando semplicemente che *in quell'anno non era ancora avvocato*, essendo stato nominato a tal posto soltanto nel 1826. L'avvocato Tosi, richiesto di tante tasse pel complessivo importo di austr. L. 406, potè, frugando negli archivii e nelle proprie carte, rinvenire documenti, coi quali finora ha potuto comprovare che *oltre lire 200 di quei monitorii sono già stati da anni ed anni pagate*. Non ricordo consimili ed altri fatti avvenuti ad altri avvocati, ma non

posso preterire che l'avvocato Rezzaghi, escusso a pagare non indifferente somma, importo d'imaginati monitorii, sapendo di non dover nulla, ricorse anche a Vienna; ma nulla potè ottenere; e si procedette perfino all'atto dell'esecuzione, perchè egli non sapevasi risolvere a pagare ciò che sapeva di non dovere. Fu inutile l'addurre la prescrizione, chè i diritti delle tasse furono dichiarati imprescrittibili. Il nostro vicerè, uomo non cattivo, anzi propenso a noi, aveva opinato di rinunciare a questa pretesa di tasse; ma il magistrato camerale instò per l'esigibilità delle medesime; e la camera aulica confermò.

Un altro fatto va ricordato, e questo è *dell'ufficio fiscale di Milano, presieduto da un tal Guicciardi col titolo di procuratore*. Il conte Giacomo Mellerio, morto non ha guari, aveva, molti anni sono, dato all'Austria lire 600,000; per la quale sovvenzione il governo gli aveva in corrispettivo assegnato un forte tenimento a Sèrmide, riserbandosi il diritto di ricupera. Passarono moltissimi anni, e questo diritto non essendo mai stato esercitato, il conte Mellerio, forse anco assistito dal proprio diritto, fabricò in quel fondo e lo migliorò di tal modo, che ora vale assai più d'un milione. Venuto a morte il conte Mellerio, quel possesso, per testamento, è passato al conte Padulli. *Ora il fisco, accortosi del valore esorbitante, pone in campo il proprio diritto di ricupera, offrendosi alla restituzione delle austr. L. 600,000.* Si farà la causa. —

(Concordia, 8 genn.)

N.º 122. — I sudditi dei tre principi riformatori pregano il re di Napoli ad accostarsi alla lega prima d'esservi costretto.

Sire: — Non sudditi di V. M., ma italiani di altre provincie, ed interessatissimi così al bene de' vostri popoli, della vostra corona, e della vostra e nostra patria commune, noi ci accostiamo in intenzione al vostro trono, o sire, per supplicarvi di voler accedere alla politica di Pio IX, di Leopoldo e di Carlo Alberto; alla politica italiana, alla politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà e della carità cristiana.

Sire, l'Italia v'aspetta, l'Europa vi guarda, Iddio vi chiama oramai. Noi non entriamo in memorie di altri tempi; noi sappiamo che Iddio misericordioso tien conto a ciascuno delle dif-

ficoltà, degli incitamenti stessi e delle buone intenzioni con che egli potè operare, od anche errare. E sappiamo, che, in terra come in cielo, ogni uomo rimane poi giustificato o no, secondo che furono i fatti ultimi determinatori di sua vita.

Ed ora, o sire, voi siete giunto al punto culminante, all'atto sommo della vita vostra, al fatto duce di ciò che ve ne resta; ora non può rimaner dubbia la vostra coscienza, dappoichè dubbio non rimane il volere della Provvidenza. Guardate su, lungo tutta l'Italia, alla gioja de' popoli risurti, alla soddisfazione de' principi autori delle risurrezioni; all'unione reciproca, alla pace, all'innocenza, alla virtù di tutti questi fatti nostri, benedetti dal pontefice, ribenedetti dal consenso di tutta la cristianità; e giudicate voi, se noi facciamo una stolta od empia rivoluzione, ovvero non anzi una buona, santa, felicissima mutazione, secondante i voleri di Dio

Sire, il vostro obbedire a tali voleri, il vostro accedere a tal mutazione, la farà più facile, più felice, e più moderata che mai; ed *aggiungendo un secondo al primo terzo degl'italiani già risurti, costituirà risurta in gran pluralità la nazione nostra; la farà inattaccabile dai nemici, indipendente dagli stessi amici stranieri*, libera e tetragona in sè; le darà forza, gravità e tempo di svolgere pacatamente tutta l'ammirabile opera sua; farà insomma i destini d'Italia, quanto possa farsi umana cosa, assicurati.

Ricusereste voi all'incontro di seguire la fortuna, la virtù d'Italia? Allora, o sire, rimarrebbero sturbati sì nella loro magnifica via, ma non tolti di mezzo perciò i destini italiani. Non può, non può l'Italia rimanere addietro, diversa, contraria dalla civiltà cristiana, onnipotente e trionfatrice; trionfatrice, non che di tutti questi piccoli ostacoli interni, ma di tutte le potenze umane, di tutti i popoli, di tutte le civiltà cristiane. Quali che siano ora o mai i nemici, e i freddi o falsi amici d'Italia, l'Italia piglierà suo posto nel trionfo delle nazioni cristiane. Ma forse, come già avvenne, gli ostacoli abbrevierebbero la via; forse (che Dio nol voglia!) *il rifiuto vostro, troncherebbe immediatamente, colla violenza, le questioni più importanti del risurgimento italiano!* Senonchè questo ne resterebbe forse guasto; forse non rimarrebbe più, com'è finora, incolpevole, santo, unico al mondo e nel corso dei secoli! E per ciò, o sire, noi gridiamo dall'intimo del cuore e dell'anima nostra: *Dio nol voglia! Dio nol voglia! E*

per ciò noi italiani, indipendenti da voi, ci facciam supplici a pregar, dopo Dio, voi, che nol vogliate!

Siamo col più profondo rispetto di V. M. li umilissimi e devotissimi servitori.

(*Pat.*, 27 dic.)

**N.º 123. — Provocazioni austriache
nella gazzetta d'Augusta. — 24 dic.**

— L'italiano in generale è *buon calcolatore*, tanto in commercio quanto in politica. — L'italiano non si dimentica facilmente che l'Austria nel regno lombardo-veneto ha due distinti e fidati corpi d'esercito, con formidabile artiglieria e cavalleria, i quali non si lasciano pigliare a scherzo, ec., ec. — *Non sono ancora fusi i cannoni; nè ancora sono arrivati i fucili; nè le guardie nazionali sono a lunga e ben lunga pezza esercitate, per poterla competere coi berrettoni d'orso ungheresi, ec., ec.*

**N.º 124. — Dimande del popolo romano
presentate da Ciceruacchio a Pio IX. — 27 dic.**

Libertà di stampa; allontanamento de' gesuiti; armamento civico; strade ferrate; abolizione degli arbitrii della polizia; codici con leggi utili ed imparziali; istruzione pubblica; scola politecnica; incoraggiamento alle arti; abolizione del monopolio; lega italiana; emancipazione israelitica; commercio animato; municipj provinciali riformati; corrispondenze postali riformate e garantite; scola di pubblica economia; artiglieria civica; pubblicità degli atti della consulta di stato; secolarizzazione di alcuni impieghi; asili infantili; colonie nell'agro romano; riordinamento della milizia; libertà individuale garantita; riserva della guardia civica organizzata; marina incoraggiata; abolizione del lotto; amnistia ai 24 liberali rinchiusi in Civita-Castellana; fiducia nel popolo; freno agli incessanti arbitrii; abolizione degli appalti camerali; abolizione dei fidecomissi; riforma delle mani morte; imporre ai preti e alle corporazioni religiose ciò che devono a Pio IX ed alla Chiesa, cioè amore e rispetto.

(*Alba*, 28 dic.)

N.º 125. — Timori che l'aumento dell'esercito austriaco in Italia accresca il odii, e turbi l'accordo fra principi e popoli.

L. Palmerston a L. Ponsonby. — Ufficio degli esteri, 28 dic.

Milord: — Unisco, per informazione di V. E., copia di dispaccio spedito dal principe Metternich all'ambasciatore austriaco presso questa corte per avvisarlo di comunicare al governo di S. M. *le ragioni che resero necessario in Lombardia l'aumento delle forze militari austriache.*

V. E. significherà al principe Metternich i ringraziamenti del governo di S. M. per questa comunicazione, e il piacere ch'egli ebbe nel risapere che il movimento delle truppe austriache in Lombardia, il quale senza questa spiegazione si sarebbe potuto creder nuncio di misure aggressive, sia in fatto una operazione meramente difensiva, e che quelle truppe non sono destinate a oltrepassare le frontiere imperiali.

Il governo di S. M. aveva già inteso con rammarico, e per notizie giunte da diverse parti, *il fatto che il principe Metternich accenna, del sentimento di nemicizia contro l'Austria, ora dominante in tutta quanta l'Italia.* Ma il governo di S. M. opina che questo sentimento derivi soprattutto, se non unicamente, da diffidenza che si ha nelle intenzioni del governo austriaco, e da timore che il gabinetto di Vienna mediti qualche intervento negli affari interni degli stati d'Italia, col proposito d'impedire o ritardare quei miglioramenti e quelle riforme che i sovrani vanno facendo, e che i popoli credono indispensabili al loro bene e alla loro felicità. La nemicizia alla quale il principe Metternich allude, proviene dunque da timore; e il governo di S. M., per le ripetute dichiarazioni del governo austriaco, sa benissimo come questo timore sia malfondato. Perciò il governo di S. M. aveva sperato che dopo breve tempo, e quando l'esperienza avesse dimostrato che il governo austriaco non nutrive quei disegni aggressivi che gli vennero ingiustamente imputati, quei sentimenti ostili si dileguerebbero, e cederebbero il luogo a sentimenti d'altra natura. Ma il governo di S. M. prova qualche apprensione che *la marcia di grandi rinforzi di truppe in Lombardia abbia l'effetto di corroborare le erronee opinioni che si serbano in Italia intorno alle mire e intenzioni*

del governo austriaco; e che perciò, anzichè dissipare i mentovati timori, li fomenterà, e darà nuovo impulso a quella nemizìa che si afferma già esistere.

Quanto agli avvenimenti che ora seguono in Italia, il governo di S. M. non teme che ne provenga pericolo all'interna tranquillità della penisola. I sovrani di alcuni stati italiani procedono, cantamente sì, ma per quanto appare, con ferma deliberazione, a introdurre, nell'amministrazione dei loro rispettivi domini, molti miglioramenti assai necessarii, e a riformare alcuni dei molti abusi che col corso del tempo vi si ingenerarono; mentre poi i popoli di quegli stati mostrarono un'inconcussa fede ai loro sovrani, e un fermo proposito di lasciare ai loro governi la cura di raddrizzare i gravami ed operare i miglioramenti; e nulla finora accadde in Piemonte, in Toscana, o negli stati romani che avesse indole sediziosa.

Vi furono per verità, a quanto si dice, alcune dimostrazioni d'una impaziente scontentezza nel regno di Napoli, provenienti da una supposizione, che sembra dominante nei napoletani e siciliani, che il re di Napoli non intenda seguire i lodevoli esempi che gli vennero porti dal re di Sardegna, dal granduca di Toscana e dal papa; ma il governo di S. M. spera e confida che una tal credenza pei sudditi del re di Napoli sia mal fondata, e che S. M. siciliana non vorrà lasciarsi rimanere addietro degli altri sullodati sovrani nell'onorevole carriera delle interne riforme e innovazioni. Perciò il governo di S. M., volgendo uno sguardo generale sullo stato delle cose in Italia, confida che gli stati austriaci in quelle parti possano considerarsi come sicuri da ogni pericolo di esterno assalto. Quanto poi a quelle ragioni interne che condussero il governo austriaco a giudicar necessario d'aumentare il già grosso presidio de' suoi domini italiani, il governo di S. M. non può certamente arrogarsi d'essere così bene informato come il gabinetto di Vienna; e il governo di S. M. può solamente esprimere il suo dispiacere che la tranquillità di quegli stati, apparentemente completa, pure non abbia ispirato al governo austriaco quel grado di fiducia che sembrerebbe aver dovuto ispirargli la osservanza continuata dell'ordine e dell'obbedienza alle leggi.

Sono, ecc.

(D. ingl. I. 269)

**N.º 126. — Canzone bellicosa a C. Alberto
letta nel teatro di Nizza. — Nice, le 28 déc.**

L'ode que je vous envoie comme une pièce destinée à vous donner une idée des sentimens qui animent toute l'Italie, a été lue au théâtre royal de Nice, à l'occasion des nouvelles réformes accordées par le roi. Rien ne saurait donner l'idée de l'enthousiasme avec lequel cette lecture a été applaudie; l'auteur est M. Gonzague Arson :

Lorsqu'aux peuples de l'Italie
Sourit enfin la liberté,
Lorsque son étoile pâlie
Renaît, chassant l'obscurité,
Accourons tous à son baptême;
Et, remplis d'ivresse et d'émoi,
Saluons, sous son diadème,
Son parrain, Charles, notre roi!

Charles qui, fidèle à l'exemple
Du vicaire de Jésus-Christ,
Dont la voix a prêché au temple
La foi nouvelle et son esprit,
Ouvrira la grand épopée
Du règne de la vérité,
Et, de son *invincible épée*,
En appuyera l'autorité.

A son appel, *écho de Rome*,
L'Italie, ouvrage des Dieux,
Se lèvera comme un seul homme;
Et des cendres de ses ayeux
Naîtront des guerriers gigantesques,
Dont la force et le fier aspect
Glaceront les hordes *tudesques*
D'épouvante et d'un saint respect.

Roi de *Jerusalem*, c'est l'heure
De justifier ton grand nom :
Oui, l'Italie est la demeure
Qui n'attend plus qu'un *Salomon*
Pour devenir la cité sainte
Et la Sion de l'avenir,
Pour renfermer dans son enceinte
Tous les trésors du souvenir.

.

Écoute ma voix prophétique,
 O roi, l'élu, l'oint du Seigneur;
 Commence notre ère héroïque
 Et les fastes de notre honneur :
 Sur la terre régénérée
 La cour céleste du soleil
 Ne dut jamais de l'empirée
 Contempler un plus beau réveil.

Elle verra dans la carrière
 Briller nos armures d'airain,
 Et dans l'olympique poussière,
 Nos fiers coursiers ronger leur frein,
 Jusqu'au grand jour où la fanfare,
 Nommant les vainqueurs et les morts,
 Dira que le dernier barbare
 A quitté pour jamais nos bords.

.
 Et vous, nos alpes indomptées,
 Vous aussi, natifs mameçons,
 Aurez les chants de vos Thyrtées,
 Charmant l'écho de vos vallons.
 Et peut-être un jour la statue
 De Charles-Albert, bloc colossal,
 Aura, dans l'éclair et la nue,
 Le Mont-Blanc pour son piédestal.

(Presse, 11 janv.)

N.º 127. — Pattuglie austriache in Ferrara.

Ferrara, 30 dic.

— Appena ritirati si gli austriaci, il colonnello della guardia civica chiese al legato il permesso di far pattugliare la civica nella notte. A sua sorpresa e dispiacere gli furono prescritte le strade da percorrersi, ed *ordinato di non far portare ai civici il fucile*. A queste condizioni nuovissime il colonnello dignitosamente rispose, che non si sarebbe mai sottoscritto, e che avrebbe piuttosto rinunciato ad una carica che non gli dava altro che dispiacenza ed amarezze. Frattanto *li austriaci vanno pattugliando per la città*; e ricusano costantemente di dare la loro parola d'ordine; ciò che potrà far nascere inconvenienti (*Pat., 9 genn.*).

**N.° 128. — Ardore bellicoso
della gioventù toscana. — Firenze, 30 dic.**

Jeri sera, come annunciavamo, giunsero le artiglierie che attendevansi; era una festa, un giubilo di tutta una città; il popolo cantava inni di guerra; le finestre delle vie, per dove passava il convoglio, erano illuminate.

In altri tempi la gioventù nostra occupavasi di teatri, di cavalli e di ballerine; oggi non parla che di cannoni, di fucili, di manovre. Il gran numero ha compreso che il battesimo d'Italia non può essere che un battesimo di foco. La più grata notizia che possa giungere è l'arrivo di cannoni, di fucili, di munizioni; e già di queste liete nuove abbiamo speranza riceverne tutti i giorni. Possiamo assicurare che il governo francese si offre a fornirci di tutti i fucili necessarj. Forse oggi o dimani ne giungeranno sei mila a Livorno, i quali saranno distribuiti nelle primarie città toscane. Un contratto di altri 9 mila fu firmato jeri. — La nostra civica ha fatto, i giorni festivi, passeggiate militari, nelle quali molto si è distinta per ordine, disciplina, noncuranza delle intemperie. I civici che istruisconsi nel palazzo Strozzi, partirono la matina di Firenze, manovrarono; e ritornarono sotto una pioggia dirotta — (Alba, 31 dic)

N.° 129. — Voto del municipio di Pavia che quella congregazione provinciale, quantunque con quella di Sondrio dal vicerè pretermessa, non rimanga estranea alle rimostranze che si stanno redigendo presso la congregazione centrale. Rapporto in tal proposito dell'assessore Adami, adottato dal municipio. Deliberazione della congregazione provinciale, e sua risposta al municipio. — 30 dic.

— Intervenuti i signori: avvocato Calcagni *podestà*: dottor G. B. Adami, don Carlo Pasi, dottor Carlo Bonetta, *assessori municipali*, essendosi verificata l'assenza da Pavia dell'assessore ingegnere Francesco Campari: — dottore Carlotti segretario: — il signor assessore Adami ha presentato minuta di rapporto, diretto alla congregazione provinciale, per pregarla a voler supplire alla deficienza di rappresentazione della città e pro-

vincia di Pavia, avvenuta nella commissione eletta presso la congregazione centrale, allo scopo di umiliare a' piedi del trono i voti e le suppliche de' sudditi lombardi.

Il signor podestà ha osservato che forse mancherebbe nella legge il fondamento pel quale la congregazione municipale possa prender parte a spedire il proposto rapporto; ma ha osservato ad un tempo che il rapporto stesso è in massima utile, e che è espresso in termini convenienti e rispettosi. Per la qual cosa egli ha dichiarato di non voler opporsi alla trasmissione del medesimo; e perciò non dissente che sia mostrato, perchè ottenga quell'effetto che per legge può ottenere.

Il signor assessore Adami ha opposto all'opinione del signor podestà il tenore del § 134 delle istruzioni annesse alla governativa notificazione 12 aprile 1816.

Essendosi questo punto discusso, le parti dissenzienti non hanno potuto sul medesimo accordarsi. Si sono però accordate sul punto di dar corso al proposto rapporto.

Il signor assessore Bonetta si è accostato all'opinione del signor assessore Adami, facendo anche fondamento sul § 51 della sovrana patente 24 aprile 1815.

Il signor assessore Pasi ha dichiarato essere egli pure consenziente sulla trasmissione del rapporto, inquanto che trattandosi di domanda diretta alla congregazione provinciale, questo illustre corpo, che conosce più davvicino la condizione della provincia, la prenderà in quella considerazione che crederà del caso.

Per conseguenza gli intervenuti hanno all'unanimità determinato di spedire il proposto rapporto colle firme di tutti gli intervenuti, ed in unione al presente verbale: —

Illustrissima congregazione provinciale: — È noto come il deputato alla congregazione centrale della provincia di Bergamo, signor avvocato Nazari, abbia in una sua mozione chiesto la nomina di una commissione composta di altrettanti deputati quanto sono le provincie lombarde, affinchè presa in esame la odierna condizione del paese, facesse poi conoscere i bisogni e i desiderj delle rispettive popolazioni.

È pure noto che, dietro il grazioso consenso di sua A. I. il serenissimo arciduca vicerè, venne eletta la commissione, la quale sta di già occupandosi al disimpegno della propria missio-

ne. Ma di questa commissione non sarebbero stati chiamati a far parte i deputati delle provincie di Pavla e di Sondrio.

Questa mancanza di rappresentazione fu sentita dai fedeli abitanti di questa città con molto rincrescimento; e quantunque accorati, hanno però un pensiero che li conforta nella ferma fiducia che quelli che li rappresentano più da vicino, quali sono i membri della congregazione provinciale, non vorranno in questa importante circostanza venir meno all'amor patrio che hanno sempre spiegato. Essi anche per lumi e cognizioni patrie sono tali, che non si potrebbero desiderare migliori; per la qual cosa non mancheranno sicuramente di far conoscere alla congregazione centrale i bisogni e i desiderj dei loro rappresentati, parificandoli così agli abitanti delle altre città e provincie lombarde.

La congregazione municipale, la quale ha l'immediata rappresentanza dei propri cittadini, interprete dei loro voti, crede suo dovere di far conoscere questa universale aspettazione all'illustrissima congregazione provinciale, persuasa che con quello zelo e saggezza che tanto la distinguono nel disimpegno delle sue attribuzioni, starà di già occupandosi per avvisare ai mezzi di mettere in una maggiore armonia i diritti del governo coi voti dei governati. S'astiene per ora il municipio dall'entrare in merito sui bisogni e desiderj de' propri cittadini, senza tralasciare però di investigarli meglio; ed offrendo a questa rispettabile congregazione provinciale i doverosi suoi servigi, ogni qualvolta ne venisse da lei richiesta, o glielo imponesse il proprio dovere. —

Seduta 31 dic. 1847 della congregazione provinciale di Pavla.

Presenti i signori: dottor Antonio Lugani *delegato provinciale*, nobile Carlo Giorgio Vistarini Bellingeri, nobile Alessandro Carona, nobile Gio. Beretta della Torre, Carlo Tenca, Luigi Tenca, ingegnere Giuseppe Marozzi, *deputati*:

— Il deputato per la città, ingegnere Giuseppe Marozzi, presenta alla congregazione provinciale rapporto di jeri a lui trasmesso dalla congregazione municipale, in cui si esprimono sensi di dispiacenza per la preterizione dei rappresentanti di questa provincia nella commissione che presso la congregazione centrale lombarda deve occuparsi di formulare i bisogni e i desiderj di questa popolazione, e sensi di fiducia in

quanto nell'argomento sarà per fare la congregazione provinciale, osservato che la congregazione municipale non sarebbe qualificata ad iniziare atti e pratiche di generale interesse, e che sortirebbero come tali dalla sfera di quelle ispezioni amministrative, che l'art. 134 della sovrana patente 18 aprile 1816 le avrebbe domandato nel proprio comune, che nel caso concreto poi la congregazione provinciale ha di già avute presenti le facoltà a lei sola attribuite dal § 51 della sovrana patente 24 aprile 1815.

Si è quindi conchiuso, che al rapporto municipale debba farsi risposta analoga con una copia del presente protocollo di seduta. —

Alla congregazione municipale di Pavia per opportuna sua intelligenza, in relazione al rapporto 30 andante al n.º 5394.

N.º 130. — Ricordi della congregazione provinciale di Pavia, alla congregazione centrale.
30 dic.

È a notizia dei sottoscritti deputati della congregazione provinciale di Pavia, che presso la congregazione centrale sia stata nominata, con superiore assenso, una commissione, che debba occuparsi di esporre i presenti bisogni, e formulare i conseguenti desiderj di queste provincie lombarde. — L'importanza somma dell'argomento, che comprende e riguarda gli interessi più vitali del paese, e richiama intensamente l'attenzione di ogni cittadino, avrebbe fatto desiderare ai sottoscritti deputati, che fra gl'individui di cui la commissione è composta si fosse compreso taluno dei rappresentanti di questa provincia pavese, che invece diconsi pretermessi. — Quella preterizione, in affare sì grave, è motivo per far maggiormente sentire ai sottoscritti il dovere di non rimanere silenziosi in simile circostanza, desiderando essi che questa provincia, non mai ultima nelle prove di devozione a' suoi principi, non lo sia pure nel manifestare con sincerità, e col mezzo de' suoi legali rappresentanti i bisogni ed i desiderj della sua popolazione. Ciò essi poi credono di poter fare, per le testuali disposizioni del § 51 della sovrana patente 24 aprile 1815, alla congregazione centrale, a cui la clemenza sovrana nell'istituirla, e col § 24 della ricordata patente,

conferiva per tutte le provincie lombarde la prerogativa di sommessamente rappresentare al trono *i bisogni, i desiderj e le preghiere della nazione.*

Influentissima è, a questi dì, in qualsiasi transazione la opinione pubblica, ed essa stende il suo dominio anche su quelle cose e su quelle circostanze che altre volte le erano precluse da inalterata abitudine di passivo rispetto. Volendola interrogare, la opinione pubblica facilmente manifesta i bisogni ed i desiderj sieno pur reconditi, del paese; e nell'argomento poi delle presenti condizioni nostre, essa è per tal modo pronunciata e precisa, che può dar norma a stabilirne i più concreti principii.

È per toccare inanzi tutto il punto principale ed essenzialissimo di ogni querela, di ogni inquietudine, comunque esse si manifestino, e fermando perciò l'attenzione loro sulla base del sistema generale e fondamentale della presente amministrazione di queste provincie, i sottoscritti esporranno, senza inutile giro di parole, che la *causa primitiva di dispiacenza per questi abitanti fu il progressivo svanire di tutti quelli elementi che dovevano costituire delle provincie lombardo-venete un regno*, la di cui *corona ferrea* posasse sul capo degli augusti principi della casa d'Austria, ma conservando esso una propria individua esistenza politica; che invece è ora mai intieramente abolita, colla consumata trasformazione di queste provincie in un territorio compreso nell'intiero sistema degli altri stati dell'impero.

Astrazione fatta ben anche dallo spirito di nazione, non mai estinto in popolo incivilito, e che gli stessi atti ufficiali d'istituzione del Regno lombardo-veneto lodavano ed animavano con forti parole, non seppero questi abitanti persuadersi che la completa assimilazione degli stati italiani soggetti all'impero austriaco, col rimanente delle provincie potesse assicurare quella condizione di cose « *conforme all'indole ed alle abitudini degli italiani* », che la clemenza sovrana loro benignamente aveva assicurato. Dubitarono essi, e dubitano, se la progressiva concentrazione di ogni amministrazione nella capitale non vicina della monarchia, ove nessun suddito lombardo-veneto copre eminente carica, non togliesse e tolga la possibilità di quelle disposizioni adatte ai luoghi, pronte ed efficaci, che sole sembrano costituire una conveniente base di appropriata ed utile amministrazione; la quale deve necessariamente modellarsi alle circostanze geografiche, alle abitudini, alle antiche re-

lazioni di ogni paese. Quella concentrazione parve tanto meno plausibile, quanto maggiori erano e sono più risentite e sostanziali le differenze colle altre nazioni soggette allo stesso impero.

Il dominio austriaco era sempre stato, anche in tempi non remoti, aggradito a queste provincie lombarde; e *questa nostra di Pavia ne diede prove ben conosciute* (1): ma i dubbj ed i timori che da tempo si manifestano sull'attuale sistema d'amministrazione, prendono forse appunto da quella antica affezione un carattere più deciso e sensibile. Quella affezione era argomento a viva fiducia sulla conservazione di una propria esistenza politica, e di una appropriata amministrazione per queste provincie. Simile fiducia era avvalorata dalla esistenza di una cancelleria aulica per gli affari d'Italia, dappoi soppressa; dalla designazione graziosissima d'un principe dell'augusta famiglia imperiale a rappresentare la persona di S. M. l'imperatore in queste provincie; dalla istituzione dei collegi permanente di rappresentanti del paese con attribuzioni particolari, ora in parte non esercitate.

Sono perciò bisogni vivamente sentiti, ed associati a caldi desiderj, di *vedere le provincie lombardo-venete elevate e mantenute in quella dignità di regno che le fu graziosamente conferita, non per una forma di sola apparenza, ma per i sostanziali vantaggi menzionati negli atti pubblici*; di avere una amministrazione centrale in paese, siccome già ve ne esiste la rappresentanza nell'augusta persona di S. A. I. il serenissimo arciduca vicerè; di avere nella congregazione centrale e provinciale, veri collegi di rappresentanti, i quali sieno chiamati a conoscere anche l'andamento della generale amministrazione del regno, e possano su di essa manifestare quelle viste e quei divisamenti che sarebbero lo scopo più elevato e più utile della loro istituzione. Trasferito ed organizzato nel seno stesso delle provincie lombarde un centro speciale d'amministrazione, che direttamente dal trono attendesse la sanzione del suo operato, sarebbero possibili altri essenziali provvedimenti, i quali, meglio che voti, sono veri bisogni di questo paese.

(1) Allude all'antico spirito ghibellino della nobiltà pavese, e sopra tutto all'insurrezione di quella provincia in favore dell'Austria, all'arrivo del general Bonaparte nel 1796, per effetto di che soffersero un saccheggio, e alcuni villaggi vennero incendiati. (N. d. E.)

L'estensione che venne data a molti utili provvedimenti a carico dei comuni ha fatte accrescere le *sovrimposte* per la loro particolare azienda a cifre assai elevate, ma che senza ostacolo sono ammesse dalle legali rappresentanze di quei corpi morali; perchè gli individui che le compongono, sanno e vedono dove i nuovi fondi, che ogni anno vengono costituiti, vanno erogati. *Ma quelle sovrimposte che indispensabili sono per gli impegni locali, fanno sentire più grave il peso della imposta prediale generale*, che ragnagliata dai centesimi 15, 47, a centesimi 17, 7 austr. nel 1824, fu poi anche nei momenti di più profonda pace mantenuta mai sempre allo stesso livello. Quelli che più d'avvicino conoscono ed amministrano nel centro dell'attuale sistema i prodotti delle imposte, sapranno ben rendersi ragione della necessità di quelle forti continuate esazioni, e pel concorso che anche queste provincie italiane debbono alle spese della amministrazione centrale, e per le cause o stabili od eventuali di gravi dispendj. Questi abitanti però, che nulla sanno delle basi sulle quali ogni anno le imposte vengono costituite, si lasciano penetrare da diffideenze, per lo meno esagerate, ma certo assai nocive. — *Una ragionevole pubblicazione delle basi annuali delle imposte*, determinate dalla amministrazione particolare di questo regno, *con riguardo al concorso nelle spese generali della monarchia*, ed alle circostanze particolari del paese nostro, sarebbe provvedimento affrettato con vivo desiderio. Volenterosi e più tranquilli soddisferebbero questi sudditi allora alle imposte anche gravi, quando pure fossero richiesti per surrogare il prodotto di altre, che ora generano dubbj di loro opportunità, siccome il *lotto*, che si vuole immoralissimo, e fonte di dannosi pregiudicj e di ruina a povere famiglie; o di altre che fossero menomate o cangiate, siccome il *bollo*, la *tassa d'arti e commercio*, il *testatico*, il *dazio consumo* ne' comuni non murati; la quale ultima imposta, per l'azione degli appaltatori, è causa di ben gravi e communemente conosciuti inconvenienti.

Qualche *publicità* forse troverebbe una amministrazione centrale, in luogo, di dover dare alla gestione del grandioso istituto *del Monte lombardo-veneto*. Anche qui l'ignoranza del vero stato di quella azienda, dopo le superiori disposizioni e li atti pubblici che ne costituiscono invariabilmente il debito, ed il fondo di ammortizzazione, fu causa che si riperdesse la fiducia in uno

stabilimento che l'aveva piena ed intera. Si vollero trovare le cagioni per le quali le cartelle del Monte lombardo-veneto dal 117 per cento ed anche più di loro valore, discesero al disotto del pari; e siccome ogni ragionevole supposizione urtava colle circostanze di avere il Monte lombardo-veneto, oltre la garanzia generale dello stato, anche quella di uno speciale fondo di ammortizzazione costituito dal prodotto della vendita dei beni del già regno d'Italia nella parte all'uopo assegnata, così si ebbe ricorso a motivi che non possono non essere basati sul falso, perchè contrarj alle fondamentali basi del Monte; le quali, trattandosi di un'istituzione di pubblico credito, non potrebbero da nessun governo, e meno da quello lealissimo di S. M. l'augusto nostro imperatore, essere variate senza apposita e preventiva notificazione. — La pubblicità farebbe cessare ogni mal fondato timore, e servirebbe sommamente gli interessi dello stato, dei corpi morali e dei privati.

Anche altri rami di pubblico servizio, e che direttamente riguardano la prosperità e la vita più piena del nostro paese, riceverebbero da una amministrazione centrale, in luogo, uno sviluppo più consono ai bisogni ed alle circostanze. Le leggi di *finanza*, a cagion d'esempio, non sembrano, allo stato attuale di assimilazione di discipline di queste colle altre province dell'impero, le più opportune, per quanto almeno la opinione pubblica vuol giudicare. Quella opinione è avvalorata dalla dubbia prosperità delle manifatture, che il sistema proibitivo, o di protezione, volle animare; ma che rimangono, se non altro pel costo dei loro prodotti, in una condizione che non regge al confronto delle estere. La difficoltà di avere in un paese agricolo, per forza di circostanze naturali, la mano d'opera facile e di relativo minor costo, sembra la causa che trattiene le nostre manifatture in uno stato d'inferiorità ad onta di ogni sfogo. Così forse non avviene di altre provincie della monarchia, in cui il sistema dei dazj elevati e di protezione torna utile al paese ed all'amministrazione. Il *contrabando* sistemato e continuo, la immensa quantità d'individui adoperati per le misure repressive di finanza, la natura di alcuna di queste, che sembravano riservate a mancanze di genere ben diverso; il complicato sistema delle apposite leggi disciplinari e penali applicate dai giudicii di cui fanno principale parte impiegati di finanza, sono titoli di querela, che si riferiscono al sistema di finanza, e che particolarmente si

spiegano in questa provincia, che in gran parte è compresa nel circondario confinante, soggetto a speciali e minutissime controllerie. Perciò credesi che un sistema modellato unicamente sulle circostanze locali delle provincie italiane, e che avesse riguardo ai loro speciali interessi ed alle loro relazioni, senza far danno alle loro altre sorelle della monarchia, avviverrebbe la languida prosperità commerciale anche in queste stesse provincie lombardo-venete. Nè per avventura potrebbe ingannarsi, chi avvisa che all'associarsi di dette provincie alla divisata *unione doganale*, che alcuni stati italiani hanno trovato d'imitare da altri stati germanici, sommo vantaggio ne potesse susseguire per l'intera monarchia. Forse allora non si ravviserebbero più sì gravi gli ostacoli allo stendere le nostre strade ferrate per modo di congiungere il Mediterraneo coll'Adriatico, il commercio del levante con quello del ponente; e questa nostra città di Pavla, che vede con ispavento prossimo il momento di perdere per la mancanza di quella accessione il *commercio di transito*, che è il solo che vi si eserciti, si rallegrerà colle altre provincie lombarde, vedendo a commune vantaggio conservato quel beneficio che mai sempre fu loro privilegio, e che la costruzione della grandiosa strada della *Spluga* sembrava dovesse assicurare alla perpetuità.

Fra i desiderj di questa popolazione altri pur ve ne sarebbero di ordine affatto superiore e gravissimo, quali sarebbero: le discipline che determinino come, dietro quali pratiche, e con quali condizioni e garanzie, un cittadino possa essere, estraneamente ad un decreto di un tribunale regolare, perquisito a domicilio, posto e trattenuto nelle *carceri*: il sistema di queste, massime per le politiche, ove troppo si desidera una opportuna divisione di età e d'individui a seconda delle imputazioni che ne promossero la detenzione: le disposizioni di *publicità* dei dibattimenti, od altre, che valgano a conseguire il vero scopo per cui ai tribunali furono destinati gli *assessori* o *probi viri*, istituzione che la pubblica opinione vuole assolutamente insufficiente, e che dà motivo di dubbio, laddove neppur l'ombra di questo dovrebbe elevarsi: qualche maggior larghezza nell'acconsentire alla publicità dei fatti e delle opinioni, quando oneste e convenientemente espresse: ed una *censura* esercitata da apposito magistrato, anzichè dalla autorità politica quasi direttamente e senza appello. Qualche modificazione però si vorreb-

be ad alcune fra le fondamentali discipline che regolano il pubblico insegnamento; ed i più culti cittadini crederebbero in ciò trovare una speranza di vedere ritornata anche questa nostra università, sì cospicua per grandiosi edificj, a quel lustro scien- tifico, che sotto i regni dell'augusto imperatore Giuseppe II, e della gloriosa madre sua Maria Teresa, la collocava fra gli ora- coli della sapienza in tutti i rami dello scibile. Tali desiderj ad essere espressi e formulati richiedono però appunto i lumi su- periori e meglio veggenti della congregazione centrale, a cui solo vollero i sottoscritti farne cenno come di voti, che anche in questa provincia stanno pur nell'animo dei più ben pensanti ed affezionati all'attuale dominazione.

I sottoscritti hanno esposto francamente, quali voti più par- ticularmente qui esprime la pubblica opinione in argomento di cui uno di maggior importanza non potrebbe essere proposto, limitandosi a quanto è di generale interesse delle provincie tutte del regno, ed ommettendo ciò che poteva riferirsi in modo speciale a quella che essi rappresentano. Un' amministrazione centrale in luogo, quando venisse benignamente concessa al re- gno lombardo-veneto, provvedendo agli interessi generali, assi- curerebbe anche quelli particolari che la commune opinione non vede forse abbastanza tutelati col presente ordine di cose.

Forse i sottoscritti avrebbero potuto presentare lavoro più dettagliato, accennando dove nel generale modo di vedere ca- dono le mende dell'attual sistema. Ma a tale lavoro di lunga lena sarà meglio provveduto dal corpo centrale, che nella pre- sente consulta vorrà però trovare una espressione del buon vo- lere di questi deputati provinciali, e del modo con cui da essi si interpretano con sincero, e per quanto reputano ben inteso amore del principe e della patria, i doveri della carica da essi coperta.

**N.° 131. — I cardinali, indifferenti all'oc-
cupazione di Modena, temono le conseguenze
d'un passaggio degli austriaci in Romagna.**

L. Minto a L. Palmerston. — Roma, 31 dic.

*Milord: — L'avanzamento delle truppe austriache a Modena non è riguardato con veruna inquietudine — (with any uneasi-
ness) — da questo governo, il quale è perfettamente sodisfatto*

delle assicuranze ricevute da Vienna, che non si mira ad aggressione ostile.

Dimandai al cardinal Ferretti, due giorni sono, che risponderebbe egli alla dimanda d'un passaggio di forze austriache per li stati papali in soccorso al re di Napoli. Egli esclamò tosto: « impossibile! non si potrebbe permettere ». Io dissi che conveniva seco, e non credeva che il governo austriaco, in caso di rifiuto, vorrebbe passare per forza. — Ho, ec. (D. ingl. II. 19).

N.º 132. — Messa celebrata in Milano per Pio IX.

— Qui si è fatta da una società anonima celebrare una messa nella chiesa di S. Eustorgio, in rendimento di grazie per la fine dell'anno; e già s'intendeva fatta per Pio IX. L'intervento fu copioso, e circa 50 carrozze accompagnarono i lor padroni. La polizia tentò impedire; vietò cartelli, musica e altro. Il Torresani, quando gli mostrarono il cartello, si permise un sarcasmo sopra le parole, *A Dio ottimo massimo*, dicendo: sarebbe meglio cangiar la parola Dio in Pio. — Proibì tutto, ma pur la messa ebbe luogo. (Pat., 7 genn.)

N.º 133. — Voci d'intervento in Toscana; i vescovi piemontesi ostili alle riforme; chiesta dai genovesi l'espulsione dei gesuiti.

Piacenza, 2 genn. — Questi austriaci spargono che, nei primi di febbrajo, 48,000 di loro entreranno in Toscana. Abbiamo notizia che altrettanto dicono i soldati a Mantova, e che Radetzky manda in Germania i battaglioni che hanno dato segno di simpatia pel papa, e chiama gli altri. (Pat., 11 genn.)

— Da diverse lettere da Torino e da Genova, pubblicate nell'Italia, rileviamo che tutti i vescovi, meno quelli di Vercelli, di Casale, di Savona e di Vigevano, hanno reclamato per essere loro stata tolta la revisione dalla nuova legge sulla stampa; e diversi hanno aggiunto che si sarebbero dimessi, ove non si facesse ragione alle loro dimande. (Alba, 6 genn.)

Genova. — Le firme apposte sotto le suppliche per domandare la espulsione de' gesuiti e il sollecito armamento della guardia civica ascesero a 16 mila, compresevi quelle delle signore. Due deputazioni furono elette dal popolo per presentare

le suppliche al re. Si racconta che due gesuiti, avendo avuto l'ardire di passare più volte vicino alle tavole ove si raccoglievano le firme, furono perseguitati dal popolo, e camparono la vita entrando in una bottega; donde furono tolti da alcuni patrizi, che li accompagnarono a casa in carrozza. (*Alba, 8 genn.*)

**N.º 134. — Lamenti del padre Vigna
al conte Bolza. — Senza data.**

Illustrissimo signore. — I mali tanti che affliggono in Piemonte la veneranda compagnia di cui sono membro, e per l'inettezza del governo nostro, e per la maggior parte dei traviati, sempre più ci fanno a buon diritto riconoscere i beneficj che ci derivano dal *patrocinio che a' miei confratelli accordano le paterne cure del grande imperatore Francesco II (sic).*

La S. V. Illustrissima, che ne adempie sì fedelmente ed *amovoltamente* i decreti, non stupisca quindi se, cercando noi appoggio all'uopo nelle crisi presenti, abbiamo anche di mira il sostegno di cotesto paterno governo, unico nostro appoggio. Pur troppo rode l'animo nel vedere da quante ingiurie egli venga oppresso, e speriamo che *Dio non sarà tarlo a far sentire il peso della sua vendetta.* Ma se ci è dato sperare nella potenza di Dio, non si ha a trascurare la cooperazione degli uomini; ed è questo l'oggetto per cui credo far opera saggia il volgere queste linee alla S. V. Illustrissima.

Il giorno 27 scorso, partivo da Torino alla volta di Alessandria, per di qui recarmi a Nizza. — Aveva un solo compagno in velocifero, e questo era un alessandrino, uomo di alta statura, di circa quarant'anni. Entrato con lui in discorso, parmi scoprire persona di gran talenti, versato in politica e nella storia, seguace delle idee del giorno, direi quasi, al fanatismo. Egli non mi conosceva come altrimenti vestito dell'abito dell'oriente, e richiesto del suo nome, rispose chiamarsi Maurizio Toscano. Giungemmo in Alessandria: chiesi contezza del mio personaggio; e ne raccolsi essere professore di lingua, non che di scienze matematiche: mi venne descritto quale persona di grandi talenti, ardito; ma, come di mediocrissima fortuna, intraprendente di cose nuove, forse con isperanza di guadagno. Io lo aveva sentito in relazione con moltissimi distinti personaggi e del Piemonte e di fuori, e dagli interrogati mi venne confer-

mata la cosa. Se egli è vero mai che l'unione fra noi è il solo movente che possa accelerare il trionfo della causa comune, se egli è vero che debba premere a noi l'aver appoggi fra coloro che tanta guerra accanita ci fanno, l'acquisto d'un aderente che potrebbe servire la causa nostra, non sarebbe da negligersi. Il pretesto di volere qualche signore affidare al detto Toscano l'istruzione di un qualche suo figlio, sarebbe atto a così chiamarlo, e l'idea del guadagno non potrebbe che determinarlo a mettersi sotto i nostri standardi; ed a mio avviso, sarebbe tale acquisto, di cui non si avrebbe certo a pentirsi. Alessandria è un punto principale: quivi concorrono le varie fila del Piemonte, ed il Toscano sarebbe la persona atta.

La S. V. Illustrissima ne avrà inteso abbastanza; onde finirò col raccomandarle sempre più la sua vevole protezione, cogliendo l'occasione di protestarmi colla più profonda venerazione
Dev. serv. P. VIGNA, della Compagnia di Gesù (1).

(1) DICHIARAZIONE. — *Nel Ventidue Marzo, foglio ufficiale del governo provvisorio di Milano, si legge in data 11 aprile 1848 quanto segue: — « Nel Risorgimento dell'8 aprile, il sacerdote Pietro Vigna protesta di non avere scritto la lettera diretta al Bolza, e che noi abbiamo pubblicato col numero 2.º del 22 Marzo. Simigliante protesta venne diretta allo stampatore Guglielmini, con lettera da Torino 7 aprile corrente. L'autografo della lettera incriminata è nelle nostre mani. L'autografo è ostensibile nel nostro ufficio, e può all'uopo essere esaminato dal padre Vigna della compagnia di Gesù »*

N.º 135. — Ordini del vicerè al governatore Spaur contro la società dell'unione e il comitato secreto; misure insidiose; sviamento del denaro di polizia. — Milano, 3 genn

— Ho udito che il *Club dei Lions* si chiude bensì, secondo le regole, ad un'ora, che pure la maggior parte dei membri si ritirano a mezzanotte, ma però che alcuni di essi rimangono in una camera secondaria, fino alle sei del mattino, col loro segretario Chiodi, probabilmente onde trattare dei loro piani rivoluzionari, e stabilirli.

Mi si disse pure che i clubisti mandano in giro la loro servitù, e che aizzano altra gente a disordini e schiamazzi notturni.

Così pure che essi ebbero influenza sulla circolare sparsa da pochi dì nel pubblico, con cui si animava a non fumare. La prego quindi di incaricare immantinente la polizia, che cerchi, con ogni qualsiasi mezzo che ha a sua disposizione, di accertarsi della verità delle accuse suddette, e specialmente della prima, *ponendo confidenti in vicinanza del locale del club*; e nel caso che fosse vero, di notare il nome di quelli che rimangono di notte, al loro escire dal locale del club, onde *scoprire forse per tal modo i capi dei disordini*.

Nel caso che il rapporto fosse verace, che alcuni membri del club vi rimangono fino al mattino, allora deve la polizia circondare immediatamente il club medesimo; e procedere secondo le circostanze.

Così pure mi fu riferito come cosa certa, che nella abitazione del segretario Ghiodi si trovi una quantità di scritti che ponno dar luce sulle machinazioni del club; quindi sarebbe bene il perquisire inaspettatamente la sua casa.

Riguardo poi alla proibizione del fumare, onde coglier sul fatto quei perturbatori che si permettono, contro chi fuma, invettive ed atti inurbani, il miglior mezzo sarebbe forse questo, *di mandar in giro travestite alcune guardie di polizia e gendarmi col sigaro in bocca, e farli poi seguire a qualche distanza da altre guardie travestite onde arrestare i perturbatori*.

Siccome poi questi movimenti popolari, che cominciano a darsi a conoscere concertati — (*planmässig*), — senza dubbio vengono diretti da un *comitato secreto*, così è di somma importanza il conoscere i membri di esso; e siccome l'esperienza insegna che in questo paese col denaro si possono conoscere le cose più segrete; e d'altra parte vengo assicurato da persone degne di fede che il *signor direttore generale di polizia adoperà questo metodo molto economicamente, così ella avrà a significargli a mio nome, di usare di questo mezzo più largamente, essendochè, nel caso contrario, egli dovrebbe rispondere personalmente*.

Che poi il disordine di jeri fosse promosso da persone ben vestite, appostate a tal uopo, col mezzo di parole e di denaro, ciò si rileva dall'acchiuso rapporto d'un ben intenzionato che si trovava in mezzo alla turba, e quindi fu testimonio oculare dell'incitamento.

(*Cron. della rivol. di Mil.*, p. 256)

N.º 136. — Ordine del giorno del generale Wallmoden. — Milano, 3 genn.

— Per ordine di S. E. il signor F. M. G. Radetzky, si dovranno quest'oggi stabilire in tutte le caserme raddoppiati posti; e le pattuglie dovranno traversare la città in tutte le direzioni. La pattuglia d'infanteria non più debole di una sezione (*Zug*); quella di cavalleria di un condottiere e sei uomini. Il signor ufficiale maggiore della giornata ed ispezione starà al suo posto.

(M. Ill., 4 nov. 1848).

N.º 137. — Avviso minaccioso della polizia di Milano. — 3 genn.

Gente inquieta e facinorosa, sparsa in numero considerevole nei punti principali e più frequentati di questa città, osava jeri d'ingiuriare in publico tranquilli abitanti, per *impedir loro l'uso innocente di fumar tabacco*; ed ardiva farlo anche attruppandosi e violentando i passeggeri colti a fumare. A reprimere un tanto eccesso e per dissipare gli attruppamenti, furono attivate pattuglie di forza armata; e perchè non si rinnovino questi colpevoli tentativi, si avverte il publico, che saranno tosto arrestati coloro che vi si abbandonassero; che la forza publica di polizia procederà, completamente armata, per rintuzzare con vigore ogni criminosa resistenza, e che, a tenore dell'avviso publicato il giorno 10 settembre prossimo scorso, si userà di tutto il rigore per dissipare ogni attruppamento. Dovranno quindi imputare a sè stessi la qualunque dannosa conseguenza che derivasse da queste necessarie disposizioni anche coloro che si confondessero, sebbene inoperosi, coi turbolenti; e ne dovranno egualmente accagionare sè stessi quei genitori, quei tutori, quei padroni di botteghe che non sapessero vegliare sui loro figli, tutelati e garzoni, per impedirli dal prender parte, anche di sola curiosità, nei ripetuti attruppamenti, non potendosi in simili casi distinguere gli innocenti dai colpevoli. Essendo pure da qualche tempo invalso ed esteso l'abuso riprovevole *d'imbrattare all'esterno le muraglie delle chiese, dei publici edificj e delle case private con maligne iscrizioni, con cartelli ingiuriosi e con segni figurativi indecenti, s'ingiunge a tutti il divieto di praticarle, sotto comminatoria dell'immediato arresto, salvo*

quant'altro fosse di legge. Eguale misura del personale arresto, e colla stessa riserva di quant'altro fosse di legge, sarà adoperata a far cessare i *canti*, le *grida* e gli *schiamazzi smodati* che si frequentano di notte, e che sono per sè stessi contrari alla quiete generale degli abitanti. E perchè nelle predette iscrizioni e canti si ardisce di far abuso talvolta del nome venerabile e sacro del sommo pontefice, si ricorda come esso nell'allocuzione detta nel concistoro tenuto il giorno 4 ottobre p.^o p.^o siasi in proposito espresso come segue: — « Gravissimamente ci duole non per tanto che in varii luoghi vi abbiano alcuni i quali temerariamente del nostro nome abusino, con gravissimo oltraggio alla nostra persona ed alla suprema nostra dignità. La qual cosa (conchiude l'altefata Santità Sua) certamente noi grandemente aborriamo, qual contraria alle nostre intenzioni, come appare dalle nostre encicliche a tutti i nostri venerabili fratelli i vescovi, indirizzate il 9 di novembre scorso ». — Si ricorda da ultimo ai sudditi il divieto di portare coccarde od altri emblemi stranieri, ed a tutti poi qualsiasi altro distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge. — *Torresani*. — *Wagner*.

**N.º 138. — Tumulti e sangue in Milano
per il divieto di fumare. — 3 genn.**

— Il generalissimo Radetzky, attorniato da uno stato-maggiore di teutomani, agognava al momento di far sangue e roba, millantandosi di voler rifare in Italia le stragi di Gallizia. Come dubitarne, quando si vedeva comparire nello stesso tempo in Brescia con autorità militare il carnefice *Benedek*, e con autorità civile il fratello del carnefice *Breinl*? Al 1.^o gennajo, i giovani di tutto il regno si erano invitati fra loro a non fumar più tabacco, per togliere alla finanza austriaca una delle principali sue entrate. Lo stato-maggiore distribuì tosto trentamila sigari ai soldati; e dando loro quanto denaro bastasse ad ubbriacarli, li mandò ad accattar briga in città. I medici delle prigioni ricobbero nella via bande di *condannati*, alcuni in atto di fumare per irritare il popolo, altri in atto di urlare dietro ai soldati che fumavano. Alla sera del 3 gennajo, granatieri ungheresi e dragoni tedeschi si avventavano colle sciabole sulla gente che moveva pacifica per la città; evitando i giovani, ferivano e uccide-

vano vecchi e fanciulli. Si seppe che arrestati molti cittadini, si trovarono senz'armi. Onde, fatta manifesta la vile insidia dei militari, molti dicevano apertamente: *un'altra volta, noi pure saremo armati; e si vedrà!* (1) (Insurr. di Mil., p. 26.)

— La lega anti-fumistica doveva aver principio il primo dell'anno, ed in fatti in quel giorno non s'incontrava quasi nessuno col sigaro: e i pochi che lo avevano, furono guardati biecamente e nulla più; tutto era tranquillo. La polizia, risoluta a far nascere disordini, mandò in giro l'indomani, che era domenica, de' suoi birbaccioni travestiti, col sigaro in bocca. Ne seguì la collisione funesta, che già sapete, che non si è potuta evitare. Tuttavia, dopo quelle scene luttuose, la calma pareva ristabilita; ma questo non era il desiderio di Radetzky, il quale sfoga sui milanesi la rabbia accumulata per la festa di Genova del 10 dicembre e il non aver ottenuto di romperla coi principi riformatori: egli superò il giorno 3 le arti usate il giorno innanzi dalla polizia. Mandò a passeggiare per le vie più frequentate soldati a torme col sigaro in bocca, sfidando e provocando i cittadini; molti soldati erano ubriachi; e per eccitare maggiormente il loro zelo, la mattina erano stati sparsi nelle caserme degli scritti insultanti i militari. Questa passeggiata fece ricominciare da capo le risse e le sciabolate. Allora fu ucciso in una carica della cavalleria il consigliere Manganini, vecchio di 73 anni, devotissimo al governo. Nella notte susseguente, oltre tre mila soldati erano in movimento e col sacco in ispalla, le pattuglie erano grosse di cento uomini; insomma Milano pareva in istato d'assedio. — Il nostro podestà si condusse benissimo; benchè malconco dalle percosse dei cagnotti della polizia, andò quest'oggi dal governatore, da Ficquelmont, da Torresani, da Radetzky, rinfacciando a tutti francamente l'abuso della forza armata. È determinato di chiedere una solenne soddisfazione per l'insulto fatto alla città nella di lui persona. Una deputazione composta delle primarie persone di Milano intende di chiederla col podestà. (Pat., 10 gen.)

— È lo stradone di S. Angelo una delle vie meno frequentate della città, e nella quale perciò appunto sono due cospicui ospitali pubblici ed un privato, o casa di salute; ma presso l'an-

(1) Questo « *si vedrà* » fu il seme delle gloriose giornate di marzo, assai più di qualsiasi proposito di politica. (N. d. E.)

tica chiesa di S. Angelo è anche una caserma di fanteria. Il 3 gennajo corrente, in sulla sera, dal cospicuo stabilimento del signor Sala fabbricante di carrozze uscivano come di consueto li operai, in una prima brigata di 20 persone o poco più, tutte colle mani in tasca, e ignare perfino che in quell'ora il centro di Milano era un campo di strage. Avevano passato il giorno lavorando; ad altro non pensavano che al frugale pasto che le aspettava nelle loro povere case; quand' ecco si vedono fra due schiere di soldati armati di fucili, con baionetta in canna, e preceduti dai loro ufficiali, che danno il comando di investirle senza misericordia. Si sbandano esse, che non avevano in nessun modo provocato, fuggendo disordinatamente; e dovunque quegli inermi sono inseguiti da un feroce branco di armati.

Uno venne confitto al tronco d' un albero; un altro trucidato sotto una banca in una vicina bottega, e 9 altri feriti sulla via; uno fra i morti era padre di sei bambini. *(Concordia)*

N.º 139. — Rimostranze d'un agente di polizia contro le provocazioni dei militari.

Documento rinvenuto in officio. — 4 genn.

— Scusi, ma V. E. ha sbagliato a permettere di mandare pel corso tutti i militari in questo momento di confusione, cagionato da questi birbanti di signori milanesi; chè ne sarei contento che la forza armata dovesse tutti prenderli e tenerli alle strette, ecc..... Non producono che una miseria nelle famiglie; e ne derivano gravissimi danni a persone, le quali non ne hanno nè colpa nè peccato, come è accaduto jeri sera, e senza quello che ancora deriverà dal mandare tutto il militare col sigaro fumando pel corso. Onde evitare tutte le inconvenienze che possono accadere, il mezzo è di porre sotto arresto queste persone, che sono promotori di tali disordini, e tralasciare di mandare il militare col sigaro, che tutto sarà terminato; altrimenti gli assicuro che vi è una lega, la quale porterà gran danno.

(M. III. 1848, N.º 44).

N.º 140. — Versione austriaca nella gazzetta d'Augusta; provocazioni del militare apertamente confessate.

— L'ufficiale (così dice uno scritto da Milano del 4, che ci sta

inanzi) si vede escluso dalle società italiane; nessuna donzella osa ballare secolui, per quanto ella medesima ne possa aver genio; i caffè nei quali egli entra co' suoi compagni vengono evitati dagli italiani. L'odio nazionale offende ancora più ruvidamente il gregario soldato. Si deve (*soll man*) averne trovato ancora uno ucciso in luogo remoto (1). Potete dunque immaginarvi quanto avidamente, al 2 e al 3, afferrassero i soldati l'occasione di sprezzare il precetto del non fumare. Si videro sottufficiali, — voi sapete quali alte e belle persone si vedono principalmente nei reggimenti ungheresi, — con un sigaro da ambo li angoli della bocca — (in jedem Mundwinkel eine cigarre), — sbuffare quanto più fumo si poteva — (die zu den stärksten Dampfwolken angeblasen wurden) — ogni qualvolta un milanese signore — (ein mailändischer Signor), — avvolto per il freddo e la neve nel suo mantello, passasse loro dappresso in tutta fretta — (an ihnen vorübereille). — Immaginatevi in mezzo a ciò la plebe delle vie colla sua voce latrante e le sue sfacciate risa; e facilmente intenderete come, quando codeste cose avevano già irritato tutti li animi, ne venissero scene che parvero da ambe le parti concertate — (die von beiden Seiten angelegt schienen).

(A. Z., 9 genn.)

(1) Se ciò fosse vero, il comando militare, che fece tanto chiasso per le storielle del Jancovic, del Zergollern, del Thun, avrebbe fatto sapere a tutta l'Europa il nome e cognome dell'ucciso. — (N. d. E.)

N.º 141. — Altro avviso minaccioso della polizia. — Milano, 4 genn.

Colla mira di evitare disgrazie, si trova di avvertire nuovamente il pubblico a tenersi lontano da qualunque attruppamento od unione di popolo; giacchè la forza pubblica, chiamata all'esercizio de' propri doveri, trovandosi nell'impossibilità di distinguere i colpevoli dai semplici spettatori curiosi, questi incauti si espongono al pericolo di essere confusi coi perturbatori.

Torresani. — Wagner.

N.º 142. — Chiusura della Società dell'Unione.

Milano, 4 genn.

Nella scorsa notte il club detto dei Lions fu circondato da numerosa truppa e gendarmeria; si andò a svegliare il presidente; e alla sua presenza venne suggellata ogni cosa, ed anche l'appartamento.

(Concord., 7 genn.).

N.º 143. — Ammonizione del municipio di Milano ai cittadini. — Milano, 4 genn.

Cittadini! — Non ha guari la vostra magistratura dirigeva a voi parole di esultanza; ora è coll'accento dell'afflizione che fa sentire la propria voce. Dolorose scene funestarono le nostre contrade; *lo spavento invadeva la cittadinanza inerme; parecchie famiglie sono nel lutto.* I vostri rappresentanti non si ristettero dall'accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e della tranquillità. Taluni immaginarono erigersi in censori, perchè *venisse eseguita una legge, ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade.* Questo fatto dovette richiamare l'attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè potea imporre a coloro che non vi si credeano astretti. Cittadini! Il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti, dalle leggi non limitati, costituiscono la guarentigia della civile società. Questi santi principii siano da voi rispettati, e nessuno si permetta disconoscere l'autorità, nè impedire a ciascuno l'esercizio de' propri diritti. Se la vostra magistratura ha sull'animo vostro, come si lusinga, quell'impero che solo dà la fiducia che avete posto in lei, mostratelo coll'accogliere quest'invito. Quelli che vi parlano sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse. Ascoltateli, e date con ciò la migliore caparra della vostra benevolenza verso di loro; locchè servirà a sempre più mantenere viva quella fiamma d'amore del bene che li guida e conduce a tutti adoperarsi per tutti. — *Casati* podestà; *Bellotti, Crivelli, Mauri, Beretta, Greppi, Belgiojoso*, assessori; *Silva*, secr.

N.º 144. — Fermento in Brescia. — 4 genn.

— Qui lo stato presente delle menti e dei cuori è vulcanico. Le mozioni delle congregazioni centrali e provinciali furono seguite dai corpi municipali e dalle società scientifiche, che in qualche luogo *hanno mostrato che sotto le ceneri c'era un foco vastissimo che non si credeva.* Ogni giorno cresce la potenza dello spirito nazionale; ogni giorno è segnato da forti pronunziamenti nelle vie legali, ma così dignitosi e tenaci, che

affrontati proromperebbero. L'altro di si fece lo squittinio pel nuovo presidente dell'Ateneo di Brescia, e fu eletto il conte Luigi Lechi. Il Saleri ebbe quattro voti; e tre ne ebbe come podestà, e uno come membro della congregazione municipale.

L'affare dei sigari non è che troppo vero. Il popolo si caccia in testa di non mettere più nè anche al lotto. I figli dell'avvocato Cocchi e d'Alessandro Bargnani sono in carcere, e molti altri bresciani.

(*Pat.*, 4 genn.)

N.º 145. — Proclama benigno del vicerè.

Il vicerè del Regno lombardo-veneto agli abitanti della regia città di Milano. — 5 genn.

I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano, hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, *hanno portato una profonda ferita al mio cuore.* Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla persona di S. M. ed al suo governo per parte degli abitanti di queste provincie, anche in epoche difficili, fu per me ben inaspettato il vedere come una parte di questa popolazione, tanto pacifica e rispettosa verso le autorità, abbia in questi giorni potuto lasciarsi strascinare fuori del consueto suo contegno, per l'impulso di pochi malevoli che, avversi per indole ad ogni sorta d'autorità e di ordine, si compiacciono di spargere il malcontento e di promoverne le malaugurate conseguenze. L'andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti. Manifestazioni turbolenti non potrebbero che rallentarne la decisione suprema; e renderebbero deluse *le mie più fondate speranze*, non potendo in allora inalzare al trono di S. M. i voti, *che non avrebbero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.* Mentre frattanto è mia sollecita cura di sopravvegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stretto dovere di non permettere che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale, assicurata come è dalle nostre savie leggi. — *Diletti milanesi!* Io ebbi già delle prove del vostro attaccamento anche alla mia persona, ed ora confido nella vostra prudenza e moderazione. Siate dunque tranquilli, *fidate in chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento*

de' vostri bisogni, e non tarderete a conoscere come la sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene. — Ranieri (1).

(1) Era in corso fin dal 24 novembre il decreto del giudizio statario.

N.º 146. — Aggiustamento daziario tra l'Austria e il Piemonte; indirizzo del piemontese al Nazari. — La Lega Italiana, giornale di Mamiani e Buffa.

Torino, 5 genn. — L'Austria e il Piemonte sono finalmente venuti a compromesso riguardo al *dazio d'entrata sui vini*. Come sai, questa fu appunto la questione che diede occasione alla solenne protesta del Piemonte, il 2 maggio 1846; e d'allora in poi ogni trattativa, intrapresa a fine di acconciare questo dissidio, fatto anche maggiore da più gravi e importanti cagioni, era andata a vuoto. Da poco l'Austria vi tornò sopra; la spingeva la necessità di compiacere al popolo delle città lombarde. Le condizioni del componimento s'ignorano tuttavia; ma se ben conosciamo il governo piemontese e il ministro che soprintende a queste cose, si può e si deve stimare che non possono essere se non vantaggiose e onorevoli per tutti i rispetti al paese nostro.

I piemontesi hanno inviato il seguente indirizzo al Nazari per la sua proposta alla congregazione centrale di Milano. — « Illustre e onorando signore:— Tali sono le presenti condizioni politiche dell'Italia, che niuno esempio di coraggio civile apparisce in una parte di essa, che tosto non vi facciamo plauso tutte le altre; ella quindi non si maraviglierà se tutta Torino fu presa da grandissima ammirazione, come seppe la sua generosa proposta a codesta congregazione centrale, affine di migliorare le sorti di Lombardia, e rendere più favorevole ad essa il principe che la governa. Nè più si maraviglierà se, interpreti delle intenzioni de' nostri concittadini, noi le facciamo giungere per così nobile atto le nostre congratulazioni non solo, ma anche i nostri ringraziamenti; giacchè ogni beneficio che nelle vie legali si procura in questi momenti all'Italia, noi lo reputiamo come fatto a noi stessi. Aggradisca adunque questo spontaneo e concorde attestato dell'animo nostro reverente ed affettuoso; e si accerti che tanti avrebbero voluto in quest'ufficio associarsi

a noi, che il foglio non si sarebbe trovato abbastanza ampio per contenere il nome di tutti ».

Genova, 5 genn. — È uscito il nuovo giornale, la *Legg Italiana*. Oltre un programma degno del suo autore *Terenzio Mamiani*, ci è parso degno di molta considerazione un articolo del signor *Buffa*, che si riassume in questa conclusione: *Poteva giustamente il duca di Modena introdurre gli austriaci nel proprio stato? — No. — Potevano gli austriaci tenere l'invito di lui? — No. — Debbono i principi italiani tollerare gli austriaci nel ducato? — No.* — Noi siamo lieti di vedere confermate le nostre opinioni in sì grave proposito dal nuovo e valente confratello.

(*Pat.*, 9 genn.)

N.° 147. — Altra narrazione ufficiale dei casi di gennaio.

Il cons. gen. Dawkins a L. Palmerston. — Milano, 6 genn.

Milord: — Nel mio dispaccio del 31 scorso, acclusi un avviso, fatto girare in Milano, per invitare i cittadini ad astenersi dal fumare; e menzionai che alcuni i quali non vi si conformarono, vennero insultati. Mi duole il dire che ne sono venute altre più gravi conseguenze.

Sembra vi fosse generale intelligenza che il 1.° di gennaio fosse il giorno col quale tutti dovevano astenersi dall'uso dei sigari. Ma il 1.° essendo stato piovoso, e pochissima gente aggirandosi per le vie, nulla ne avvenne. La dimane, essendo domenica, tutta la cittadinanza si affollava nelle vie principali; e dapprima quasi nessuno si vedeva fumare. A ora più tarda, comparvero varj fumatori sì civili che militari; i primi vennero per la più parte costretti dalla folla a gettare i loro sigari, e molti dei secondi vennero accolti con fischi ed urli. Temendosi un tumulto, forti stuoli di fanti e di poliziotti, e minori drappelli di dragoni e di gendarmi a cavallo andarono pattugliando. Una gran folla si adunò inanzi alla gran guardia; e avendo insolentito, fu respinta dalla truppa; in mezzo a che il podestà di Milano, ch'era presente all'uopo di sedare il popolo, fu battuto colla canna d'un fucile; ma non si venne a fatti gravi.

Al lunedì 3, le principali vie si vennero affollando; e quanti vedevansi fumare, e anche i militari, venivano derisi, e in qualche caso maltrattati. Dopo il meriggio apparve un avviso della

polizia, che ammoniva il popolo a non darsi a siffatti procedimenti e non fare adunate, perchè verrebbero immantinente disperse dalla forza. Nondimeno, verso sera, la folla si raccolse nuovamente; fu dispersa dalla truppa, e parecchie persone rimasero ferite. La truppa non fece foco; ma io ho notizia *credibile* che due fucilate uscirono da una casa presso una porta della città contro alcuni soldati, che saccheggiarono poi la casa senza risparmiarne li abitatori (1).

Al martedì 4, le truppe continuarono a pattugliare, ma tutti li altri soldati rimasero consegnati nelle caserme. *È bene a deplorarsi che questo provvedimento non siasi preso prima; poichè nel dì precedente moltissimi soldati in libertà, in bande di quindici a trenta, s'aggiravano per le vie principali, avendo ciascuno il sigaro in bocca* (2); e fra queste turbe di soldati e i cittadini avvennero molte mischie; nelle quali *mi duole di dire* — (I regret to say) — *che i primi mostrarono poca moderazione, mentre molti dei secondi rimasero feriti e alcuni perdettero la vita.* Era naturale che i soldati, vedendo che soli o in pochi potevano essere insultati e assaliti, si unissero per vicendevole difesa; ma in tal caso vi era troppa apparenza di *maliziosa provocazione* — (wanton provocation), — mentre si offriva ai malevoli il pretesto di dire *che i soldati eransi mandati fuori a bella posta per far nascere un conflitto. Mi spiace di dover dire che una grande irritazione fu cagionata nel popolo per questo procedere;* e quantunque ogni ragionevol persona ammetta che il tentativo d'impedire altrui il fumare fosse ingiustificabile, anzi degno di castigo, ed essere stata questa la primiera cagione delle disgrazie che poi seguirono, *la condotta delle autorità militari, nel permettere così che bande d'armati, senza ufficiali che li*

(1) Di queste fucilate non si udì mai parlare in Milano. La strage che i soldati della caserma di Sant'Angelo, presso la porta Nuova, fecero degli operai del carrozziere Sala, fu atto di comandata ferocia.

(2) E alcuni anche due sigari, per essere più certi d'accattar brighe. Era voce che il conte Neipperg, il solo ufficiale austriaco che fosse ammesso nelle società dei cittadini, e che perciò era odiato dagli altri ufficiali, per mostrarsi concorde a' suoi commilitoni, avesse fatto distribuire ai soldati trentamila sigari, e anche denaro, affinché potessero ubbriacarsi. Egli medesimo essendosi mostrato in carrozino su e giù pel corso col sigaro in bocca in compagnia del dottor Castle, fu levato di carrozza, maltrattato e costretto a ritirarsi.

sorvegliassero, facessero parata di sè in mezzo a un popolo inerme, viene altamente biasimata.

Il numero dei cittadini uccisi in queste mischie si afferma esser cinque, e circa trenta i feriti; ma siccome molti non andarono a denunciare le loro ferite, non è possibile sapere la somma precisa. Sfortunatamente, come troppo sovente avviene in siffatti casi, *molte delle vittime erano affatto innocenti*, essendo capitate tra la folla per caso o per curiosità. Il popolo, in una via angusta, tentò troncargli le briglie d'una pattuglia a cavallo, ma *in generale era senz'armi.*

Dopo la matina del 4, i soldati rimasero nelle caserme, eccettuate le pattuglie in servizio; e io spero di non avere a riferire altri eccessi; ma l'inasprimento oramai è tale, che *il più lieve contrasto può recare i più gravi effetti.*

Mi fo pregio d'accluder copia dei proclami pubblicati dal municipio e dal vicerè. V. S. vedrà che il proclama dei municipali, i quali sono desiderosi di conciliarsi e tenersi buono il popolo, allude al primitivo atto d'intimidazione, come opera di persone che *intendessero di richiamare in vigore una legge che si era lasciata cadere in disuso. A ciò spiegare, è mestieri dire esservi veramente una legge, benchè da lungo tempo inosservata, che vieta il fumare nelle strade.* Ma l'immaginare che la gente siasi concertata pel solo proposito di far valere questa obliata legge, è una pretesa che non può essere allegata.

Frattanto i promotori dell'accordo contro il fumare, sono, per quanto io credo, non poco sgomentati della piega che la cosa ha preso. *È curioso come le classi medie e basse afferrarono questa idea, che certamente non nacque fra loro.* Si ha notizia d'un simultaneo moto a questo medesimo effetto in Como, Brescia, Cremona, Mantova e altre città lombarde, non seguito tuttavia, per quanto io sappia, da sgraziate conseguenze.

Persone delle primarie famiglie milanesi si recarono presso il vicerè e il governatore, per lagnarsi della condotta dei militari; e credo si debba alle loro rimostranze, se la soldatesca venne consegnata in caserma.

La polizia fece varj arresti; e fra le altre misure, il club al quale sono ascritti i giovani delle più cospicue famiglie, venne soppresso per ordine del governatore. I più distinti milanesi hanno determinato di *assumere il lutto per i cittadini uccisi, e di astenersi per tre giorni dall'andare in teatro.*

Ho, ecc.

(D. ingl. II. 22.)

N.º 148. — Indole provocatoria delle violenze in Milano; impazienza dell'Austria. — Rimostranze di cospicui personaggi. — Consiglio ai cittadini d'esser longanimi. Il teatro deserto. Confusione dei poteri. Altri indicii che la strage fu premeditata. Rimostranze di altri personaggi. — 6 genn.

— Di Milano avrete udito l'accaduto il 1 e il 2; ma forse prima che giunga questa, non saprete che i militari stessi (i cacciatori) *entravano nei caffè, fumando sigari, e gettando il fumo nella faccia ad ogni sorta di persone, e persino la bragia istessa della porzione del sigaro successivamente arsa.* Questa provocazione fu dapprima dissimulata; poi per un pezzo tollerata; finalmente il risentimento scoppiò con parole e con busse. Il movimento dalle botteghe da caffè si propagò alle strade, e in molti luoghi nacquero baruffe fra i cittadini e i soldati: — e questi, ingrossati, uniti ed *armati*, incalzarono il popolo in varj punti, e specialmente nella Galleria; e maneggiando l'armi senza riguardo, sì da taglio che da foco, i cittadini affollati furono estremamente malconci. Più di 100 feriti, e morti 9, e forse più.

— Dai ragguagli che si hanno colle lettere del 6 stante da Milano, resulta chiaramente che i disordini de' giorni antecedenti furono imaginati e suscitati dalle autorità militari e dalla polizia, *onde crearsi un pretesto a porre la città in istato d'assedio*: quest'ultima voce correva per Milano come positiva; e già alcune famiglie stavano disponendosi all'emigrare. Perchè gli austriaci vogliano porre ad effetto un tal disegno pare doversi spiegare colla *determinazione loro di romper guerra agli stati d'Italia riformati; e ciò senza ritardo.* Pensiamoci seriamente.

Una deputazione de' più ragguardevoli personaggi di Milano è andata dal vicerè per chiedere soddisfazione della strage commessa. Fra i deputati vi era il conte *Borromeo*, che ha molte onorificenze e gradi dal governo. Egli ha detto che se non fosse data la soddisfazione, *restituirebbe ogni sua insegna, perchè macchiata del sangue del popolo*, e ritornerebbe privato (1).

— È stato affisso in Milano da buoni cittadini il seguente av-

(1) Doveva avervi pensato quando le accettava.

viso per impedire nuove stragi. — « L'astinenza dal fumar tabacco non può essere meritoria se non quando è *spontanea*; non può essere utile alla causa nazionale se non quando è *concorde*. Guardatevi, o cittadini, dal lasciarvi traviare dalle provocazioni della polizia. Lo zelo turbulento sarebbe funesto. Sapersi contenere è mostrarsi forte ».

— La sera del 6 al teatro della Scala, erano aperti 4 soli palchi, e furono venduti 9 soli biglietti. (*Pat.*, 10 e 11 *gen.*)

— Quattro qui sono i poteri che comandano ora la città: il direttore di polizia: Radetzky: il governatore: e Ficquelmont. *Una perfetta anarchia regna fra loro* (1). Il barone Torresani prega istantemente il maresciallo Radetzky, perchè non permetta ai soldati di fumare in publico, e quello si ricusa; l'uno vuole, l'altro non vuole; e frattanto la forza armata si pone in opera senza ordini positivi e ben ponderati; disordini sopra disordini. Il generale Wallmoden riprova inefficacemente così inumane misure. Notizie recentissime di Milano confermano quanto fu da noi pubblicato intorno ai sanguinosi casi del 2 e 3.

Abbiamo accennato come l'autorità governativa fosse imputabile di queste tremende stragi per causa delle rapportate provocazioni. Nuovi particolari corroborano quei sospetti; e aggravano tale imputabilità. E in vero scrivono come fatto autentico che l'autorità militare ordinò ai soldati d'affilare i brandi. Ordini si erano spediti dalla polizia agli ospitali di *preparare lettighe per i feriti*, e ciò *prima* che si sguainasse. A ogni soldato fu fatta una distribuzione di *sette sigari* per la organizzata provocazione. Un settuagenario magistrato, il consigliere Mangani, assalito mentre usciva da una bottega, fu trucidato da molti ungheresi, e così coperto di ferite, che accorsa la moglie poco dopo, non poté ravvisare il cadavere, tanto era sformato.

Alcuni mal capitati lavoratori della fabbrica di carrozze del Sala in Porta Nuova, mentre ignari degli avvenimenti tornavano alle case loro verso le otto ore di sera, vennero investiti da uno stuolo che fece foco su quegli inermi. Uno rimase morto all'istante, e quattordici feriti.

Sulla Piazza dei Mercanti, un sicario della polizia immergeva un pugnale nel cuore ad un fabro ottonaio, perchè alzava la voce in difesa d'un ragazzino maltrattato.

(1) Lo scrittore dimentica il quinto dei satrapi, il vicere.

Accennasi ancora come turbe di soldati rubassero nelle botteghe ciò che veniva loro sotto le mani, sfraccellassero ciò che non potevano rubare, e una truppa di regj cadetti invadesse il caffè Martini, in prospetto alla Scala, e ne involasse la cassetta delle mancie di buon capo d'anno.

Pare che il numero de' morti conosciuti a quest'ora ascenda oltre gli ottanta; *i feriti più non si contano*; fra cui donne, ragazzi e vecchi, che non trovarono neppur essi misericordia nei feroci aggressori del popolo inerme.

Dopo questi atroci casi il consigliere di governo, Decio, uomo devoto al governo, protestò contro la condotta dei militari, e inoltrò le sue demissioni, allegando di non voler più oltre servire *sicarii*. Il procuratore fiscale Guicciardi accusa la polizia e Torresani, non che il comandante delle truppe, di aver violate le leggi; e dice produr prove che siansi aperte le carceri per disseminare assassini per la città.

L'arcivescovo Romilli, predicando in duomo, terminò col dire: *unite le vostre preghiere alle mie, onde quelli che ci governano siano più giusti e serbino modi più umani*. Il canonico Opizzone, venerando vecchio oltre gli ottantacinque anni, paroco del duomo, venuto anch'esso al cospetto del vicerè a implorar giustizia e misericordia, disse queste gravi parole: « *Altezza, ho visto a' miei tempi i russi, i francesi e gli austriaci invadere come nemici la nostra Milano; ma un giorno come quello di jeri non lo vidi mai; si assassinava per le strade, il mio ministero mi obliga a ripeterlo, si assassinava* ». A questi tremendi accenti il governatore Spaur, men tristo degli altri, si vide piangere.

(Risorg.)

8 gen. — Ai ragguagli che già vi ho dati intorno alle luttuose cose nostre di questi giorni addietro, non aggiungo ora che poche diverse minute circostanze, le quali più sempre confermano quello che già vi dissi, *dell'intenzione di Radetzky di fare, se il potesse, di questa nostra Milano una seconda Tarnow*.

Si lavora a tutta possa per rendere i signori odiosi al popolo, accagionando ogni male a' loro capricci. *Le campagne sono disseminate di agenti del governo, che si adoperano a sollevare le popolazioni a favore dell'Austria; tuttavia sembra che il governo medesimo abbia poca fiducia in questo espediente, giacchè giovedì 6 fece batter le strade da molta truppa, per paura che i villani accorressero a difesa dei cittadini milanesi.* (Pat., 16)

N.º 149. — Savie rimostranze d'un agente di polizia contro la condotta dei superiori.

Documento rinvenuto in officio. — 7 genn.

Il timor panico di jeri è passato, e la pubblica tranquillità si è dappertutto mantenuta. — Si sparse la notizia che jeri, al *Befehl* (ordine del giorno) letto alle truppe, il *generale comando lodava l'obbedienza e la fermezza mostrata dai militari* nella giornata del 3 corrente; che avevano perciò *ben meritato* dalla loro superiorità; e che ben presto sortiranno di nuovo dalla caserma colla piena facoltà di fumare, e di maltrattare e ferire i cittadini, ove gli insultassero. Cotesta notizia è venuta ad aumentare il pubblico malcontento. —

— Dappertutto nelle case, nei caffè, nelle osterie, nelle bettole *domina una sola opinione, quella cioè che l'attuale stato di cose non è più tenibile*, tanto è lo squallore, tanto l'arenamento d'ogni commercio e traffico; e che in un modo o nell'altro bisogna sortirne: tutti dicono « *siam già ridotti a cattiva posizione; dunque è mestieri arrischiare.* » A dir vero, cotesto linguaggio del popolo, mentre i signori discutono progetti di sollevazione, è assai allarmante. *Se la suprema sapienza sovrana non sollecita una provvidenza, minaccia una catastrofe. Sembrerò esagerato: non lo sono: non giova illudersi.*

P.S. Si numerarono a più di cinquemila i viglietti di congratulazione e ringraziamenti lasciati alla porta del podestà.

(M. III, 1848, N.º 44.)

N.º 150. — Notizie e impertinenze dell'Allgemeine Zeitung.

Milano, 7 genn. — Il fumare in publico è interamente cesato. Il militare si mostra solo colle armi e quasi solamente in fazione. Nella giocata di lotto che si chiuse il 4, non avvenne tumulto; e forse per timore d'insulti, si videro quasi vuote le ricevitorie; e devono essersi incassati *da ottomila fiorini meno del solito.* — Il reggimento degli ulani Schwarzenberg, e i fanti Hess e Wocher sono in marcia e già vicini. Si dimanda allo stato una diminuzione d'imposte, e *poi si accrescono con questi capricci le sue spese!* La scuola tecnica e altra simile alla Piazza Mercanti sono chiuse. La notte scorsa giunse in rinforzo

da Pavia un battaglione di croati. Si ha notizia che si voglia liberare i *condannati*; e perciò si sono rinforzati i posti. Sarebbero davvero *degni ausiliari dei malcontenti* — (würdige Gehülfe der Malcontenti).

Milano, 8. — Se al muro di bronzo di cui si cinge l'Austria, non si sa contraporre altro che *evviva, inni e fulmini da gazette*, egli saria ben meglio *non provocare ogni giorno quelle inoffensive baionette, con ingiurie e minacce, le quali essendo poi senza alcun solido appoggio, sembrano effetto quasi di capriccio fanciullesco* — (kindischer Muthwillen) — (A. Z. 12 g.)

N.º 151. — Il governatore Spaur fa dichiarare al municipio di Pavia che non riconosce in esso competenza rappresentativa.

Nota del regio delegato della provincia. — 7 genn.

Contemporaneamente alle dichiarazioni che venivano fatte a codesta congregazione municipale colla comunicazione di protocollo di seduta 31 dicembre p.º p.º della congregazione provinciale, mi sono creduto in dovere di rassegnare a S. E. il signor conte governatore copia conforme della rimostranza municipale che aveva dato luogo a quelle dichiarazioni, e così pure dei protocolli di seduta del municipio e della Congr. provinc.

La prelodata E. S. con riverito dispaccio 3 andante, nel ritenere a notizia quanto fu operato e disposto, ha conchiuso di *non dubitare che, dietro le fatte dichiarazioni sulla incompetenza della ricordata rimostranza, non sarebbe accaduto di dare ulteriore séguito a simile emergente.*

Io trovo opportuno di comunicare alla congregazione municipale i sensi del citato dispaccio di S. E. il signor conte governatore a conveniente sua intelligenza, sebbene debba io pure credere che allo stato attuale di ogni circostanza, e dopo il cenno fatto dalla congregazione provinc. nella conclusione del protocollo 31 p.º p.º, *anche il municipio sarà per ritenere esaurita la trattazione di questo argomento.* — Il regio delegato *Lugani.*

N.º 152. — Il municipio di Pavia prende atto della propria competenza. — 7 genn.

Il signor podestà ha presentato l'ordinanza 31 dicembre p.º p.º

N.° 445 P. R., della congregazione provinciale di Pavia, contenente copia del suo verbale di seduta del giorno stesso, facente risposta al rapporto municipale 30 dicembre p.° p.°, N.° 5394, ed ha invitato la congregazione municipale a prendere deliberazione sopra quest'atto. Letta l'ordinanza ed il verbale annessovi, il signor podestà ha dichiarato che, inerendo al voto manifestato nel verbale di seduta municipale 30 dicembre p.° p.°, e dopo la determinazione emessa dalla congregazione provinciale, egli non trova di ulteriormente prendere parte nell'argomento.

Il signor assessore Adami fece le seguenti osservazioni e dichiarazioni: — « Se l'illustre congregazione provinciale, facendosi interprete dei voti dei proprj rappresentati, ha fatto conoscere all'eccelsa congregazione centrale i bisogni e i desiderj anche particolari di questa città e provincia, supplendo così a quanto ne potevano le medesime patrie danno per mancanza di una loro propria rappresentanza nella commissione stata appositamente eletta nel suo seno dalla congregazione centrale, il municipio deve sicuramente sentirne e professarne viva riconoscenza ed alta gratitudine. Mi sembra però che il municipio, a sua giustificazione, dovette subordinare all'illustrissima congregazione provinciale i motivi della propria condotta, affinché non appaia che essa abbia voluto o creduto di sorpassare i limiti delle proprie attribuzioni, come avrebbe opinato l'illustrissima congregazione provinciale.

» A provare il mio assunto, subordinerei le seguenti osservazioni, dirette unicamente a giustificare la mia mozione, lontano dall'ergermi in censore del pensamiento altrui.

» Non furono *atti o pratiche di generale interesse* quelli che vennero iniziati dal municipio col suo rapporto ed istanza 30 dicembre p.° p.° N.° 5394. Perocchè in quella mozione il municipio non ha espresso i voti della propria popolazione in merito ai bisogni generali; ma *solo il dolore di essa per non avere rappresentanza nella commissione centrale, ed una preghiera a chi sa e può conoscere detti bisogni, perchè si compiacesse di farli presenti con rispetto e confidenza alle superiorità.* Ciò facendo, il municipio non sarebbe uscito dalla sfera delle attribuzioni a lui concesse dall'articolo 134 delle istruzioni 12 aprile 1816, in cui il detto articolo, insieme alle *ispezioni amministrative* mentovate nel protocollo della congregazione provinciale 31 dicembre p.° p.°, accorda al municipio anche tutte le *ispezioni rappre-*

*sentative nel proprio commune. Ora, finchè il municipio fa conoscere i voti e le preghiere de' suoi comunisti, non quelli degli estranei, esso sta dentro i limiti della rappresentanza comunale, sia che gli oggetti cui si riferiscono tali voti e preghiere siano locali, o generali. Esso sta dentro i detti limiti, anche allorquando espone effettivamente i bisogni che i proprj rappresentanti hanno comuni colle altre parti del regno. Ed in fatti mi parrebbe inconcepibile che un commune non potesse esporre le sue sommesse preghiere alla sua superiorità immediata, relativamente a' suoi bisogni, per la sola ragione che simili bisogni si manifestano anche in tutti gli altri comuni del regno. Ciò trova appoggio nell' articolo 24 della sovrana patente 24 aprile 1815, in cui si permette alla congregazione centrale di sommessamente rappresentare i bisogni, i desiderj e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione. Quindi pare che la congregazione centrale, non solo possa far conoscere questi bisogni e desiderj di moto proprio, ma ben anche quando ne viene inoltrata preghiera per parte della nazione, o di qualche membro della medesima. Coerente al ridotto articolo 24 è l' articolo 51 della patente medesima, così concepito: — « Le congregazioni provinciali hanno il diritto di accompagnare alla congregazione centrale, qualunque rappresentanza, voto od istanza, sopra qualunque oggetto di pubblica amministrazione, il tutto corredato di motivate osservazioni, delle quali la congregazione centrale farà l' uso conveniente, o che saranno restituite come mancanti di fondamento ». — Dalle espressioni usate nel citato articolo, e massime dalle parole — *accompagnare* — *istanze* — *motivate osservazioni* — apparisce che le congregazioni provinciali, al pari delle centrali, possono occuparsi della pubblica amministrazione, e di moto proprio, e dietro altrui istanza o preghiera. Tali istanze e preghiere non possono venire che dai membri della nazione; e membri importanti di essa sono i comuni, rappresentati dalle deputazioni comunali e congregazioni municipali. E questa rappresentanza non solo apparisce dalle diverse leggi organiche del regno del 1815 e 1816; ma ben anche dalla veneratissima sovrana patente 1.º agosto 1838; colla quale S. M. l' augustissimo nostro sovrano, chiamando alla prestazione dell' omaggio i rappresentanti della nazione, vi chiamò anche i podestà, in unione alle congregazioni provinciali e centrali.*

» Propongo quindi che, ove questo municipio convenga nell'opinione da me spiegata, vengano i premessi ragionamenti portati a cognizione della congregazione provinciale ».

Avendo il sig. assessore Adami così conchiuso, prese la parola il sig. assessore Campari, e dichiarò che le osservazioni del suo collega sig. Adami lo convincono pienamente; che la congregazione municipale ha agito nel proprio dovere, trasmettendo il suo rapporto 30 dicembre p.^o p.^o, N.^o 5394. Ed opina, che, nel congratularsi perchè la congregazione provinciale abbia prevenuto la municipale nell'esposizione di cui è caso, debbasi far sentire, come il municipio abbia agito nei limiti degli attributi che gli vengono accordati dall'articolo 134 delle istruzioni 12 aprile 1816; il quale accorda ai municipi la facoltà rappresentativa nel proprio commune. E ritiene che il rapporto municipale 30 p.^o p.^o si limitasse all'esposizione dei voti della città.

Il signor assessore Pasi ha dichiarato che, secondo lui, le parole « *rappresentative* » del § 134 delle istruzioni 12 aprile 1816, ed « *accompagnate* » del § 51 della sovrana patente 24 aprile 1815, giustificano abbastanza l'operato del municipio nella trasmissione del rapporto 30 dicembre p.^o p.^o, N.^o 5394, indifferente del resto alla trasmissione del presente processo verbale.

Il signor assessore Bonetta ha dichiarato che per le ragioni espresse da lui medesimo nel protocollo 30 dicembre p.^o p.^o, e pel ragionamento dedotto dal signor assessore Adami, conviene pienamente nel parere esternato da quest'ultimo, e sostanzialmente ammesso anche da' suoi colleghi, sig. Campari e Pasi.

Essendosi per chiudere il presente processo verbale, il signor podestà ha presentata l'ordinanza delegatizia d'oggi, N.^o 6, P. R., invitando la congregazione municipale a prendere deliberazione intorno a questa comunicazione. Soggiunse poi di riportarsi nuovamente alla sua dichiarazione precedentemente fatta in questo stesso verbale.

Allora il signor assessore Adami dichiarò di star fermo nella sua opinione, e quindi di riconoscere *nel municipio il diritto della rimostranza fatta*, per le ragioni sovraesposte. Nulladimeno, in vista dell'ordinanza avuta in comunicazione dal signor podestà, si rassegna, suo malgrado, alle determinazioni superiori, e pregherebbe di far ciò conoscere alla congregazione provinciale.

Il signor assessore Campari, argomentando dall'ordinanza delegatizia or ora comunicata, che la dichiarazione di incompe-

tenza, di cui nel protocollo 30 dicembre p.^o p.^o della congregazione provinciale, sia stata dettata appunto *in vista dello stato attuale di ogni circostanza*, e dell'essersi occupata la congregazione provinciale della rimostranza municipale 30 dicembre p.^o p.^o, fatta nell'interesse del commune, ritenuta in massima la competenza del municipio in consimili rappresentanze, dichiarò nel caso concreto essere sua opinione di non doversi più oltre procedere.

Il signor assessore Pasi, ferma la propria opinione esternata in questo stesso verbale intorno ai titoli di compatibilità dell'operato del municipio, ha dichiarato di non voler più oltre occuparsi dell'argomento; in vista dell'ordinaria delegatizia comunicata or ora dal signor podestà.

Il signor assessore Bonetta dichiarò essere fermo nella propria opinione di riconoscere avere il municipio legalmente operato col fare la rimostranza 30 dicembre p.^o p.^o, N.^o 5394, già inoltrata alla congregazione provinciale, e ciò per le ragioni già da sè esposte nel protocollo di seduta 30 dicembre p.^o p.^o; e nel presente; dichiarò nullameno di rassegnarsi a non più oltre dar séguito alla discussione, *solo in ossequio- al desiderio spiegato da S. E. il signor conte governatore*, dedotto dall'ordinanza delegatizia or ora comunicata alla congregazione municipale, e in attestazione della gratitudine dovuta nell'attuale circostanza alla congregazione provinciale *per essersi già occupata* di inoltrare alla congregazione centrale i desiderj e i bisogni della provincia, pregando però la congregazione municipale a trasmettere alla provinciale il presente protocollo.

Ciò avuto, si è a voti unanimi deliberato di *trasmettere il presente protocollo alla congregazione provinciale, colla clausola che ciò sia per semplice notizia del lodato collegio, ed unicamente a giustificazione delle opinioni manifestate dai singoli.*

N.^o 153. — Altra benigna allocuzione del vicerè; suoi poteri; sue fondate speranze.

Il vicerè del Regno lombardo-veneto agli abitanti della regia città di Milano. — Milano, 9 genn.

Le ultime mie parole a voi dirette hanno trovato, ne sono certo, la via della vostra mente, non che quella del vostro cuore,

giacchè *dal mio* uscivano. Vuolsi però essere ancora i vostri pensieri conturbati, le vostre famiglie angustiate. Ritorno adunque *come padre* a voi tutti, e come capo supremo del governo dal sovrano alle mie cure affidato, a ripetervi l'assicurazione che se per un momento di conflitto, suscitato da circostanze tanto strane che non poterono essere riparate perchè non da prevedersi, fu la vostra città messa in allarme, *tengo però più strettamente unite nelle mie mani tutte le redini del potere che vi deve tutelare*. Siccome nessuno di noi può dubitare che è la mia volontà di farne l'uso conveniente, affinchè sia l'ordine pubblico ristabilito, ed ognuno mantenuto nella sfera delle sue attribuzioni, come nei limiti del suo dovere, *deponete ogni inquietudine, diletti milanesi*, e venite col vostro contegno in ajuto delle autorità, che hanno carico di sorvegliare alla sicurezza personale di tutti. Vi rinnovo in questa occasione l'espressione delle *mie fondate speranze*, di vedere ponderati dalla sovrana saviezza ed accolti *dalla grazia di S. M. i voti espressi in via legale, che di già sono o stanno per essere inalzati al trono*. Frattanto diffidatevi delle molteplici menzognere novità, insidiosamente sparse, per mantenere l'inquietudine ed il fermento degli spiriti. I rapporti delle provincie del regno intero concorrono in dare la prova come l'ordine pubblico non vi sia stato in nessuna parte turbato. Una confidenza reciproca sarà sempre mai la sorgente la più feconda d'ogni bene: *confidate dunque in me, come confido in voi*. — Ranieri.

**N.º 154. — Risposta minacciosa
dell'imperatore alle fatte rimostranze.**

Vienna, 9 genn. — (*pubblicato però in Milano solo il 17.*)

Venuti in cognizione degli spiacevoli avvenimenti verificatisi di recente in varie parti del nostro Regno lombardo-veneto, ed onde non lasciare quella popolazione in dubbio sui nostri sentimenti a tale proposito, vogliamo che sia senza indugio notificato alla medesima quanto ci rinresca tale stato di agitazione, prodotto *dagl'intrighi di una fazione che tende incessantemente alla distruzione del vigente ordine di cose*. Sappiano gli abitanti del nostro regno lombardo-veneto essere stato ognora scopo primario della nostra vita il bene delle nostre provincie lombardo-venete, come di tutte le parti del nostro impero, e

che a tale nostro assunto noi non verremo mai meno. Noi risguardiamo qual nostro sacro dovere di tutelare con tutti i mezzi dalla divina provvidenza riposti nelle nostre mani, e di *energeticamente difendere le provincie lombardo-venete contro tutti gli attacchi, da qualunque parte essi vengano.* A tal uopo noi calcoliamo sul retto sentire e sulla fedeltà della gran maggioranza degli amati nostri sudditi nel Regno lombardo-veneto, il ben essere de' quali e la sicurezza nel godimento de' loro diritti sono stati mai sempre notorj tanto nello stato quanto all'estero. *Calcoliamo pure sul valore e sul fedele attaccamento delle nostre truppe, di cui è sempre stata e sempre sarà la maggior gloria il mostrarsi valido appoggio del nostro trono, e qual baluardo contro le calamità che la ribellione e l'anarchia riverrebbero sulle persone e sulle proprietà dei tranquilli cittadini.* —
 Ferdinando.

N.º 155. — Lettera negativa e ancor più minacciosa dell'imperatore al vicerè.

Vienna, 9 genn. — (publicata in Milano il 17.)

— Ho preso cognizione degli avvenimenti verificatisi in Milano nei giorni 2 e 3. Mi consta, che esista nel Regno lombardo-veneto una fazione che tende a sconvolgere l'ordine e la tranquillità pubblica. *Ho già fatto pel Regno lombardo-veneto tutto ciò che credetti necessario, per corrispondere ai bisogni ed ai desiderj delle rispettive provincie; nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni.* V. A. farà conoscere al publico questi miei sentimenti. Confido nella maggioranza degli abitanti del Regno lombardo-veneto, che non saranno per avvenire altre disgustose scene; *ad ogni modo mi affido nella fedeltà e nel valore delle mie truppe.* —
 Ferdinando.

N.º 156. — Provocazioni e ripetute stragi in Pavia. — Pavia, 10 genn.

Jeri sera (9) *varj polizai, vestiti alla borghese, passeggiavano sotto i portici dell'università, coi sigari in bocca.* Alcuni studenti fecero loro osservare ch'era proibito fumare in quel luogo, e li pregarono di smettere, o d'andare in istrada, se vo-

levano continuare. I polizai travestiti risposero che vi andrebbe, *se bastasse loro l'animo di portarveli*. Qui nacque un diverbio; e presto dalle parole si venne ai fatti. Accorsero studenti, accorsero militari: bastoni, sassi, coltelli eran l'armi di questa zuffa, che durò due ore, e dopo la quale furon trovati *feriti 10 o 12, e morti un polizai ed uno studente*. Intanto venne la notte, durante la quale numerose pattuglie di soldati scorsero la città, e gli studenti fecero capannelli da ogni parte, e giurarono di vendicare il morto compagno. Questa matina alle 9 e mezza, tre professori entravano nell'università, due italiani in concetto di spie, ed uno tedesco, Helm, noto per maschia ignoranza ed animo cattivo. Non appena furono entrati, che gli studenti, stipati in due o tre cortili, li espulsero a fischi, e gridando: *abbasso le spie! abbasso i tedeschi!* I professori, atterriti, si rifuggono presso un picchetto di croati che per caso passava da quella parte. I croati, obbedienti all'ordine superiore di sciogliere simili assembramenti, sfoderano le sciabole, e le menano attorno su quanti ne possono cogliere. Si ripete il quadro della sera scorsa, *con maggiore spargimento di sangue*. Alle due dopo il mezzodi, si contavan già *8 morti e 20 feriti*; e il combattimento si faceva sempre più terribile. Chi mi narra questo fatto fu testimonia oculare, e non può dirmi gli ultimi risultati, essendosi ritirato verso le tre ore, che la lizza continuava col più grande accanimento. A mezzogiorno alcuni croati che correvano per sussidiare gli altri, colsero un certo Binda, studente del quarto anno di legge, e lo fecero a pezzi. Siccome non vennero sparati fucili, il numero de' morti è maggiore dalla parte de' militari. Si prevede per questa sera qualche avvenimento terribile, perchè s'attendono 1500 soldati da Milano. *I pavesi presero parte per gli studenti, a' quali per lo innanzi non erano troppo affezionati*. Domani potrò forse scriverti qualche cosa di più. —

N.B. — Alcuni studenti feriti si rifugirono in Piemonte, molti vennero arrestati. (Concordia)

N.º 157. — Manifesto agli studenti, che consiglia a differir la vendetta. — Pavia, 10 genn.

— Studenti, gioventù generosa, speranza e forza della patria commune: se tutti gli italiani si dicon fratelli, noi dobbiamo essere e siamo un solo individuo della cara famiglia, un'anima

sola. Perciò in noi, nei nostri pensieri e nelle azioni deve essere una sola mente che dirige, un solo cuore che batte, una sola volontà che risolve, un solo braccio che impugna il fucile.

È bene adunque, o studenti, inanzi che un'ira nobile e giusta tolga luogo all'impero della fredda ragione, considerare l'opere nostre nelle ultime loro conseguenze; è bene che c'intendiamo.

Jeri sera 9 gennaio, noi proclamammo che il patto d'un popolo deve essere eseguito; jeri sera, proruppe dai nostri cuori la foga d'ogni magnanimo affetto; ci siamo guardati fronte a fronte col nemico oppressore; jeri sera, la prima volta da che nascemmo, abbiamo vissuto. Ora tutto lo spazio è testimonio dei voti che uscirono dai nostri labbri, dei fremiti di un'offesa nazionalità; ognuno vide il batter dei petti, il fulminare degli sguardi. L'Italia sappia che qui son mille voci pronte a rispondere all'appello dei forti: noi jeri abbiamo fermata la nostra parola; — e l'Italia l'accetta.

Ma per questo appunto dobbiamo aspettare che squilli la tromba dalle Alpi allo Stretto; dobbiamo rimanerci pensosi ed altéri, entro i confini dell'incolpevole nazionale entusiasmo. Deh, non si dia vinta la causa ai nostri tiranni; non si appaghi il più vivo desiderio di un'astuta polizia, la quale, provocatrice in mezzo a' suoi tutelati, vorrebbe veder di colpirci inermi, isolati, spargere la desolazione ed il terrore nelle nostre città, e regnare sulle ruine. Figli di Machiavello, l'austriaco vi avrà a superare nella politica avvedutezza?

Pensate che piace all'Italia mirare un drappello di suoi concittadini, vivo d'intelligenza, fiorente di giovinezza e di forza, scintillante di carità patria, starseene ritto sul Ticino ed attento fissare le ciglia all'orizzonte, se spunti il segnale della vendetta italiana. Pensate che l'Austria ne trema. Oh! non date ad essa l'occasione di dividerci, chiudendo le nostre aule, interrompendo gli studj.

È vicino il giorno, in cui sotto la loggia ove morì Virginia, nei campi d'onde fuggì Barbarossa, negli oliveti onde s'udì il Vespro, fra gli uomini che risposero alla voce di Masaniello, entro le mura da Michelangelo difese, nella patria di Eugenio di Savoia, sulla riviera ove i fanciulli sono eroi, *sette eserciti* agguerriti si rauneranno nel giuramento di *baciarsi sul campo* di battaglia.

Allora il Dio degli uomini liberi vi ispirerà, vi condurrà nel glorioso conflitto, deciderà i vostri destini. Nel 21 gli studenti, passato il Ticino, formarono il *battaglione della Minerva* in una rivoluzione infelice, perchè fu una congiura. Fra poco il battaglione della Minerva sventolerà il vessillo della vittoria, perchè avrà pugnato in una rivoluzione che non fu una congiura, ma una crociata, una necessità.

N.º 158. — Il popolo romano dimanda alla Consulta di stato l'ordinamento dell'esercito per assicurarsi contro l'Austria. — 10 genn.

Signori: — Una sorda agitazione, che si fa sempre più forte, regna da qualche giorno in questa città. La idea di perdere in un istante non solo i beni tutti che si ottennero dalle riforme concesse dall'ottimo principe, ma insieme ogni libertà d'azione, ogni sviluppo progressivo della prosperità nazionale, occupa gli animi in modo da far temere una dimostrazione popolare, energica, universale e forse infrenabile. A prevenire questi moti, che possono divenire violenti, a conservare le forme legali per far giungere al nostro sovrano i desiderj del popolo, noi, che facciamo parte di questo popolo, e ne conosciamo tutti i pensieri, e abbiamo tanto interesse a conservare la pace, a tutelare la salvezza e la dignità della patria, ci presentiamo a voi, o illustri consultori, per esporvi i veri sentimenti di Roma, e per iscongiurarvi ad essere interpreti presso il trono dei nostri voti, e farvi mediatori di pace e di pubblica salute.

Quando la indipendenza di uno stato è minacciata da un possente nemico, la suprema legge, *il sacro diritto d'un popolo si è di preparare i mezzi per la propria salvezza. I disegni invasori dell'Austria non sono più un secreto per nessuno.* Arroandosi il diritto di occupare militarmente quelli stati nei quali è chiamata, senza domandare il consenso degli altri governi italiani, senza che un forte motivo serva almeno di pretesto all'occupazione, l'Austria vuol farsi padrona de' nostri destini. *Modena è già invasa; il popolo di Parma, minacciato dalle armi austriache pronte ad accorrere ad ogni cenno di quel duca, è ridotto al silenzio; il governo di Napoli risponde colle carceri e coi supplizi alle preghiere e agli evviva del popolo, perchè sa che le baionette tedesche stanno con lui; Ferrara, dopo tante*

promesse, non è libera ancora dai croati. Vienna invia sempre nuovi reggimenti contro l'Italia, pone l'armata sul piede di guerra, crescendo il soldo d'un terzo; prepara le artiglierie d'assedio; *ordina gli apparati di guerra per entrare in campagna.*

In mezzo a tanti segni precursori di una invasione, quando *i pubblici fogli di Germania parlano apertamente di guerra*, quando i partigiani dell'antico sistema d'oppressione rialzano il capo e congiurano contro il popolo, quei governi italiani che con mirabile accordo si unirono per seguire la via delle riforme, devono abbandonare ogn'altra cura, non pensare ad altro, che alla difesa della patria e dell'indipendenza italiana.

Oggi è stoltezza riposare sulla fede dei trattati; è ignoranza della storia appoggiarsi alla forza della ragione; è vanità fidarsi al potere delle proteste. L'Italia, svegliata al suono delle armi straniere, si è accorta del suo pericolo, e già da ogni lato sorge un grido, che chiama i principi a proteggere la minacciata indipendenza colle armi. Già la *Toscana* riordina le sue truppe, arma in fretta la guardia civica, e si prepara alla difesa; mentre il *Piemonte* rifiuta il congedo a' suoi soldati, chiama i contingenti e fa armare le sue fortezze. E noi, segno primo all'ira de' nemici del nostro paese, perchè fummo i primi a dare il segnale del nostro risurgimento, non dobbiamo oggi restar gli ultimi a prepararci per difendere il principe, le leggi e la patria.

Ma la *nostra milizia*, benchè composta di tanti bravi e valenti militari considerati individualmente, è divenuta però un corpo debole e infermo, perchè priva di mente regolatrice, perchè mancante di armonia ne' suoi movimenti. *Per assoggettarla all'ambizione tirannica di pochi, si cercò per lungo tempo di convertirla in una forza destinata solo a perseguitare e ad opprimere.* Eppure, per generosi sentimenti, per coraggio e per senno, era degna di essere una ben organizzata milizia, cui lo stato poteva affidare con sicurezza la difesa della vita e delle sostanze de' cittadini. Torni oggi essa a rivivere con un nuovo e savio ordinamento; torni alla severa disciplina, alla retta amministrazione; e riacquisti colla sua dignità il sentimento de' suoi doveri. Si ripari il suo materiale povero ed abbandonato; si concentrino le sue forze disperse; s'aumenti e s'acceleri la sua istruzione; ma soprattutto si dieno alla nostra armata comandanti attivi, educati alle armi, di sperimentato valore, di meritata fiducia per una costante opinione amica del progresso

e della civiltà italiana. Questo dimanda oggi il popolo romano; e alle sue dimande si uniscono quelle delle provincie, e insieme i voti del corpo intero degli ufficiali. Voi ben lo sapete: erano più che 200 le firme degli ufficiali in un indirizzo in cui si chiedeva rispettosamente il riordinamento della milizia pontificia; e questo indirizzo, a cui tutti ci associammo di cuore, era presentato all'autorità dall'ottimo colonnello Stewart, che lo vide prima accolto e poi rigettato, forse perchè *non si vuole che penetri un raggio di luce in quella oscura voragine, che amministrazione militare si chiama.*

E affinchè le sue giuste dimande giungano inanzi al trono del suo sovrano, il popolo di Roma le affida a voi, o leali e fedeli consiglieri del governo; a voi, che venuti dalle provincie, vissuti sempre in mezzo al popolo, ne conoscete tutti i mali e tutti i desiderj, e qui foste chiamati per recarvi con efficace rimedio una giusta soddisfazione.

Voi direte in nostro nome che noi riponiamo nelle mani del principe quello che abbiamo di più caro al mondo, la indipendenza della patria. Gli direte che *questo popolo è pronto ad ogni sacrificio, e tutta la gioventù è ardente di accorrere ove il bisogno d'una patria difesa la chiamasse.* Le generose offerte dei municipj, le volontarie sottoscrizioni provano abbastanza lo spirito che anima le moltitudini. Perchè mai si cerca di comprimere questo nobile sentimento d'amor patrio? perchè mai si ricusarono perfino i doni fatti per comprare i cannoni, e i cannoni offerti da Milano e da Genova?

La fiducia del popolo non deve essere più delusa; l'armata pontificia deve acquistare il lustro e la forza che essa merita, e che le circostanze richieggono; la guardia civica deve essere attivata, e prontamente, in ogni parte dello stato. Ma se prevallesero ancora i consigli di coloro che chiamano visioni i nostri timori e vorrebbero addormentarci, o illustri consultori, voi direte rispettosamente, che *il popolo è deciso di servirsi di quel diritto che chiama in ajuto ogni mezzo quando si tratta di difendere il principe, le leggi, le sostanze, la libertà, tutto quello, infine, che costituisce una patria.*

Che se in mezzo agli sforzi necessarj per armare le moltitudini, e nell'universale esaltamento di cui abbisogna un popolo perchè accetti ogni sacrificio, la prudenza non potesse segnare i limiti all'entusiasmo, e la voce dei moderati non fosse più ascol-

tata, ricada la colpa e la pena su coloro che ingannano i governi e tradiscono i popoli, nascondendo a quelli la verità dei fatti, e spingendo questi ad entrare per disperato consiglio nelle vie illegali, quando videro disprezzate le loro giuste dimande.

N.º 159. — Gravità della pubblica indignazione in Milano; urgenza delle riforme.

Il cons. gen. Dawkins a L. Palmerston. — Milano, 11 genn.

Milord: — Dopochè ho avuto l'onore di scrivere a V. S. il 6 corrente, non avvenne altro turbamento in questa città. La soldatesca non è più consegnata nelle caserme, ma va intorno come prima; e se si eccettua qualche pattuglia di più nelle vie, Milano ha ripreso il solito aspetto, benchè io tema che l'ira cagionata dai recenti casi, sia penetrata negli animi profondamente, e non debba così di leggeri placarsi. Mi duole il dire che il numero dei feriti nelle ultime sgraziate mischie è maggiore di quanto ho riferito, sommando, come mi si assicura, a sessanta incirca, uno o due dei quali morirono poi. Il vicerè mandò fuori un altro proclama, del quale accludo copia; e V. S. vedrà che vi si allude di nuovo alla speranza di riforme che verranno concesse da Vienna. Se codeste non corrispondessero poi all'aspettazione del popolo — e il sodisfare l'aspettazione che si venne eccitando sarebbe quasi impossibile, — ne verrebbe, com'io temo, sommo scontento e dispetto.

Un lieve tumulto, nato fra gli studenti, avvenne a Pavia; ed essendosi chiamate le truppe a disperdere il popolo, quattro o cinque persone rimasero lievemente ferite.

Il proponimento di astenersi dal fumare è generalmente tenuto dai milanesi, benchè tratto tratto si veda qualche fumatore, senza però che venga molestato. Si fece un tentativo, e credo sia già in parte riescito, di divezzare il popolo dal giocare al lotto, parimenti col manifesto intento di pregiudicare le entrate del governo. — Ho, ecc. — (Doc. ingl. II. 26)

N.º 160. — Versione austriaca delle uccisioni di Pavia. — Pavia, 12 genn.

— La consolante quiete, di cui godeva questa città, trovossi improvvisamente turbata, nella sera del 9 corrente, da

una folla di persone di vario ceto, ma di cui molte del basso vulgo, che percorrendo le contrade principali, e chiamando con molte vociferazioni le persone ad uscire dai caffè e dalle bettole, si andò di mano in mano ingrossando, nel mentre proferivansi grida sediziose, promosse da individui *che sono a ritenersi estranei alla città ed alla scolaresca*. Gli insulti ai fumatori anche borghesi avevano data la prima causa all'attruppamento ed alle grida. Perduta la lusinga che erasi coltivata di vedere sciolto il numeroso assembramento collo sparire dei fumatori, e coi consigli delle persone più prudenti, l'autorità politica dovette provvedere alla tutela dell'ordine e della quiete, compromessa dai tumultuanti, al cui apparire chiudevansi le botteghe e le case, con grave sgomento della popolazione.

Una forte pattuglia di gendarmeria, con parecchi dragoni dati in sussidio dall'autorità militare, si avanzò condotta da un commissario di polizia in uniforme, per disperdere l'attruppamento. Ma alcuni male intenzionati avendo diretto colpi di sasso alle spalle della forza pubblica, quella dovette rivolgersi, ed usando delle armi, *varie persone rimasero offese*, siccome altre vennero arrestate. La folla quindi si dissipava compiutamente, e per quella sera l'ordine era ristabilito. Contro ogni aspettativa però, nella mattina del giorno 10, la scolaresca, eccitata da alcuni malevoli, rifiutavasi nelle prime ore di intervenire alle ordinarie lezioni di non pochi professori; e mantenendosi poi sulla pubblica via, nacque collisione con soldati che ne passavano. Fu pure tentato l'apprestamento di modi di offesa, al terzo piano di una casa sul corso della Strada Nuova. Quei disordini cessavano fortunatamente senza il formale intervento della forza pubblica; e ricomposte a quiete le cose nella città tutta, poco dopo il mezzodì, non fu più turbata. Nell'I. R. Università le lezioni non rimasero punto interrotte nel complessivo loro andamento; ed il buono spirito generale della scolaresca corrispose alle paterne esortazioni del corpo insegnante. È pur a dirsi che forse *nessun cittadino, se non dei ceti più inferiori*, aveva presa parte attiva al tumulto; il cui principio è nella generale opinione attribuito *alle tristi mire di persone qui appositamente recatesi, e che poi si sottrassero alle ricerche delle autorità*.

Nessun individuo ebbe a soccombere per le offese ricevute; ed in complesso *i feriti sono otto*, di cui tre affatto leggermente: due fra essi appartengono alla scolaresca. Fu pure colpito sgra-

ziatamente un operajo in istato d'ubbrichezza delirante, da una pattuglia nella sera del giorno 10, e per tal caso è attivata la regolare procedura. (Gazz. Privilegiata di Milano.)

N.º 161. — Indirizzo della congregazione centrale lombarda all'imperatore. — 12 genn.

Sacra maestà: — Fra i più segnalati beneficj che la maestà di Francesco I, di gloriosa memoria, si degnò di versare sul Regno lombardo-veneto da esso fondato, quello che ogni suddito rammenterà sempre con sensi di profonda riconoscenza si è l'inestimabile prerogativa conceduta alle congregazioni centrali di sommessamente rappresentare al sovrano i bisogni, i desiderj e le preghiere della nazione, in tutti i rami della pubblica amministrazione. Nulla in vero può esservi di maggior conforto ad un popolo quanto il sapere che i suoi migliori interessi formano del continuo il soggetto delle meditazioni dei propri rappresentanti, e che a questi è in ogni tempo aperto l'adito del trono per implorare quei provvedimenti che valgano a migliorarne le sorti.

Non fu mai tanto caro alla congregazione centrale lombarda il possesso di tale diritto quanto nelle presenti circostanze, nelle quali il giudizio della pubblica opinione intorno al sistema che regge queste provincie si è pronunciato così apertamente da assicurarla della necessità di giovarsene. Questa certezza, congiunta coll'intimo di lei convincimento che risponde al voto universale, è quella che ora le infonde il coraggio di presentarsi alla M. V. I. R. per manifestarle i bisogni ed i desiderj de' suoi rappresentanti con quella franca lealtà che al proprio carattere si addice, e con quella fiducia che le ispirano i magnanimi sentimenti di sì clemente monarca.

Molte delle cose che ci permettiamo di esporre formarono già altre volte argomento di rispettosa supplica, che la congregazione centrale lombarda umiliava nel 1825 a S. M. l'imperatore Francesco I, augusto padre di V. M., nella fausta occasione che onorò queste provincie di sua presenza. Chiamavasi fin d'allora la sovrana attenzione sulle generali querele pel ritardato andamento degli affari amministrativi a pregiudicio del pubblico e del privato interesse; e come efficace rimedio a sì grave inconveniente esternavasi il desiderio di avere un consiglio di stato nel

Regno lombardo-veneto, sotto la presidenza di *S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè, investito degli opportuni poteri deliberativi.*

Moveva tal desiderio anche dalla convenienza, o piuttosto dalla *necessità, di trattare separatamente gli affari del nostro regno,* il quale, per circostanze peculiari, per le tracce impresse dalle politiche commozioni di cui fu il teatro, e per le tante vicende subite nelle forme di governo e nei principii legislativi, ha preso un aspetto che lo distingue da tutti gli stati ereditarij. *L'invocato beneficio non fu concesso; e frattanto il lamentato disordine andò aumentandosi, per la progressiva tendenza dei dicasteri superiori a menomare le attribuzioni degli uffici inferiori. Quindi le disposizioni, anche in materia grave ed urgente, emanate talvolta dopo cessato il bisogno; quindi i provvedimenti di giustizia, o le concessioni di grazia, ritardati in modo da perder in gran parte la loro efficacia; quindi il non ancor soddisfatto desiderio d'importanti regolamenti, fra i quali, per modo d'esempio, quello sui boschi, di prima necessità per alcuna delle provincie; quindi vacanze d'impieghi eccessivamente protratte a danno del pubblico servizio.*

Ciò naturalmente succede, per l'amalgama delle cose nostre colle molteplici ed eterogenee delle altre parti dei vasti domini austriaci, e per la distanza che ci divide dal centro di tutti i poteri. Ove per somma ventura di queste provincie una frazione di quegli alti poteri venisse collocata presso di noi, la gran machina della pubblica amministrazione piglierebbe tosto un movimento più rapido, più regolare, più soddisfacente. Penetrata dall'importanza di sì utili risultamenti, la congregazione centrale ripeterà l'ossequioso voto che la *M. V.* si degni di *istituire presso S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè un dicastero aulico italiano, per la separata trattazione degli affari tutti del Regno lombardo-veneto, non riservati alla sovrana cognizione.*

Crederemmo, dopo ciò, di mancare alla dignità ed alla importanza della nostra missione, se non toccassimo alcuni punti che davvicino interessano l'esistenza e gli attributi dei collegi permanenti, che la maestà di Francesco I, nell'altezza del suo pensiero, determinò di creare per conoscere nelle vie regolari i desiderj ed i bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto della pubblica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria.

Il primo oggetto dimandato alle cure della congregazione centrale, in forza dell'art. 22 della sovrana patente 24 aprile 1815, è il *riparto e l'incasso delle contribuzioni* dal sovrano fissate e richieste; al quale uopo dovevano venire provvedute *del necessario personale di contabilità e di cassa*.

Le promesse relative istruzioni tuttavia si attendono; nè l'acclamata giustizia di V. M. vorrà comportare, che in argomento di tanto interesse, una legge organica e fondamentale dello stato rimanga più longamente inosservata.

Provvedimento d'immane utilità per la pubblica amministrazione sarebbe altresì il restituire i collegi provinciali nelle legittime loro attribuzioni; a senso dell'articolo 52 della citata sovrana patente 24 aprile 1815, e delle relative istruzioni 27 agosto 1817. Le congregazioni delle provincie negli oggetti di loro spettanza, ed entro i limiti delle competenti facoltà, *dovrebbero avere voto deliberativo, e non semplicemente consultivo*. Eppure furono sempre e sono praticamente pregiudicate nell'esercizio delle loro funzioni, e circoscritte nella sfera dei corpi consulenti.

Del resto, sia pure la pubblica rappresentanza deliberativa o consultiva, ha però sempre il bisogno di essere creduta libera nelle sue opinioni, ed immune da ogni governativa influenza. Sentivano la forza di questo principio li augusti antecessori di V. M.; e l'imperatore Leopoldo II, rettificando col sovrano motuproprio 20 gennajo 1791 l'antica consuetudine, destinava un civico magistrato, conosciuto sotto il nome di *vicario di provvisione*, a capo della *congregazione dello stato della Lombardia austriaca*, comunque investita di ben più ampi poteri. Sulla scorta di tanto esempio, anche i presenti collegi centrali e provinciali riconoscerebbero, quale lusinghiera testimonianza della sovrana confidenza, il vedersi presieduti da magistrati non appartenenti alle regie autorità.

Non dobbiamo neppur tacere alla M. V. che se la congregazione centrale deve corrispondere allo scopo di sua istituzione, non basta che venga sentita sui soli oggetti specificati nel paragrafo 22 della citata patente, ma importerebbe che lo fosse in tutti i casi che possono interessare il bene di queste provincie. Nell'ordine amministrativo sono al certo di non poco momento gli affari che concernono *la tutela dei comuni e degli stabilimenti di beneficenza*. *Ma quanti altri argomenti non vi so-*

no di ben maggiore importanza, sui quali, prima di emanare una legge, un regolamento, una determinazione di massima, gioverebbe che venisse esplorato il voto della nazionale rappresentanza?

Questo riguardo alla pubblica opinione preparerebbe gli amministratori a ricevere con maggior fiducia i superiori decreti; e l'autorità non si vedrebbe talvolta nella indecorosa condizione di doverli rievocare ed emendare, per la troppo tardi riconosciuta loro inapplicabilità all'indole od alle circostanze di questi stati. Il nostro sistema comunale, modello ad altre nazioni, venne gradatamente pregiudicato dai troppo stretti legami di dipendenza governativa. Meglio si procaccerebbe il vero interesse dei comuni, se l'azione tutoria fosse commisurata alla relativa loro importanza, o se in generale ne venissero sottratti gli oggetti di minore momento. La nuova forma, introdotta nell'amministrazione della pubblica beneficenza, non ha potuto cattivarsi l'universale consentimento; perchè trattandosi di oggetto propriamente patrio e municipale, soverchiamente vi domina l'azione governativa. Dacchè si è voluto ridurre le pie cause ad una rigorosa sommissione, ed assoggettarle ai vincoli d'una minuziosa tutela, da quel momento la pubblica beneficenza fu assai meno giovata dai più cospicui notabili del paese, che dapprima con amore disinteressato ne promuovevano la maggior prosperità, e le conciliavano il pubblico favore. La congregazione centrale lombarda non mancò ad opportuna occasione di protestare rispettosamente contro l'attuale sistema, e convinta delle perniciose sue conseguenze, non può esimersi anche ora dal ripetere le medesime rimostranze.

Al progresso dei popoli nella via della civiltà e della cultura essenzialmente contribuisce un bene ordinato sistema di pubblica istruzione. Il più giusto tributo d'ammirazione e di riconoscenza sarà sempre dovuto all'opera grande e generosa dall'augusto Francesco I intrapresa, e dalla M. V. con pari munificenza condotta all'ottimo suo compimento; opera, mercè la quale tutti gli ordini della società sono allettati, e con provide istituzioni fatti idonei a slanciarsi nel difficile aringo delle scienze e delle arti. A malgrado però di tanti soccorsi, le utili discipline non avanzano fra noi con celerità pari all'impulso.

Ciò procede, a parer nostro, dalla mancanza di unità nel sistema d'istruzione, e dall'intempestiva ed importuna congerie di alcuni studi, dalla eccessiva importanza data alle classifi-

cazioni ed agli esami, e dal troppo generalizzato sistema dei concorsi che allontana dalle cattedre superiori le capacità più distinte. L'argomento è troppo grave per non meritare seria disamina; ed osiamo confidare che la M. V., intenta sempre al miglior bene dei propri sudditi, si degnerà di ordinare nel ramo della pubblica istruzione quelle riforme, senza le quali non potrà mai adeguatamente corrispondere al nobile suo fine.

Il corpo delle leggi civili, fondato sui principii dell'equità, è un altro beneficio di cui il Regno lombardo-veneto va debitore alla sapienza del predecessore di V. M.; e non molto ci lascierebbe a desiderare, quando in ispecie vi fossero *meglio ordinati i giudiziali procedimenti*. Ma lo stesso non si potrebbe dire delle *leggi criminali, e perchè non sempre sono conformi ai costumi ed alle circostanze del paese a cui sono applicate, e perchè non tutte le pene sono proporzionate ai delitti, e perchè infine l'azione della giustizia per la sua lentezza torna spesso inefficace al pubblico esempio*. Se il codice dei delitti e delle pene fosse anche migliore, basterebbe sempre a togliergli il pubblico suffragio il *pericoloso principio di far dipendere la difesa dell'inquisito da quel medesimo magistrato che ne deve essere il giudice*. Il presidio della propria difesa è di naturale diritto; è la vera e sola garanzia dell'innocenza; è un conforto che l'umanità non deve negare allo stesso delinquente; è anche un mezzo efficacissimo per rendere più venerabile il santuario della giustizia. Il ridonare a questi sudditi il libero esercizio di sì prezioso diritto sarà pertanto una delle più luminose glorie che segneranno il fausto regno della M. V., alla quale la divina Provvidenza riserba pure il merito delle riforme penitenziarie, principalmente a *ciò che le carceri, o come luoghi di preventiva custodia, o come luoghi di pena, cessino una volta dall'essere scola d'immoralità e di corruzione*.

A compimento delle politiche istruzioni manca tuttora un regolamento, l'importanza del quale si appalesa dalla generale ansietà con cui è desiderato.

Dopo la vita, il più caro bene è la libertà personale; e in quella guisa che il mettere a morte un uomo senza regolare giudizio sarebbe un misfatto, così *la privazione della sua libertà, fuori dei casi determinati dalla legge, assume l'odioso carattere della violenza. I misteriosi poteri, dei quali le autorità di polizia sono in questa parte investite, danno origine pur troppo*

ad arbitrii ed abusi, che sgomentano anche i più onesti cittadini, e li disaffezionano al governo. A rimuovere sì grave disordine, che turba la società nelle intime sue sedi, e rassicurare gli animi sul moderato esercizio dell'azione degli uffici di polizia, sarebbe mestieri il dichiarare i casi nei quali, senza mandato di giustizia, si potesse far luogo ad un arresto, ed assegnare altresì brevi termini alla dimissione od alla consegna dell'arrestato ai tribunali competenti. Un provvedimento sulla immunità personale è legittimo voto di questi sudditi, è una della benefiche concessioni che la nazionale rappresentanza riverentemente implora dal paterno cuore di V. M.

La stampa, questo potente bisogno della nostra età, questo attivo strumento di tanti beni e di tanti mali, trovasi nel Regno lombardo-veneto praticamente vessata, oltre quanto lo permetterebbe il vigente piano provvisorio di censura. Se improvvido e pericoloso fu sempre il proclamare la più illimitata libertà, il torturarla fra mille ceppi fa perdere i frutti di sì utile istituzione. La congregazione centrale lombarda si persuade che tra il sommo rigore e l'assoluta licenza esister possa una via, seguendo la quale ne sarebbero evitati i perniciosi effetti, senza sacrificarne i beneficj. Ove la M. V. nell'alta sua saviezza trovasse di affidare la censura a collegi di uomini dotti ed indipendenti da ogni influenza, le norme direttive dei loro giudicj potrebbero essere senza pericolo più larghe e più generose.

La stampa sarebbe in allora onestamente libera, e la nostra tipografica industria, già da qualche tempo in molta decadenza, non tarderebbe ad emulare quella degli stati vicini.

Comunque *al carico delle contribuzioni ed imposte* che gravitano su queste provincie mal reggano le forze dei sudditi, vengono tuttavia sopportate con rassegnazione, nella ferma lusinga che al sopravvenire di più favorevole circostanza la M. V. sarà per degnarsi di alleviarne il peso. Vi hanno però delle *tasse, il rigore delle quali ci sembra suscettibile di raddolcimento, senza notevole scapito del regio erario; e ve ne hanno delle altre, che per essere eccessivamente gravose alle classi meno agiate, abbisognano fin d'ora d'una congrua riduzione.*

In un paese eminentemente agricola, siccome è il nostro, dove non si hanno industrie e manifatture di tanta importanza da meritare speciale protezione, *il regime doganale deve essere inteso a favorire lo scambio de' prodotti naturali colle merci*

straniere, e quindi ad agevolare, colla moderazione de' dazii, l'uscita di quelli e l'introduzione di queste. Le altissime tariffe, che sono in corso fra noi, operano in senso contrario a questo inconcusso principio di pubblica economia, e portano un immenso pregiudicio tanto alla classe dei produttori, quanto a quella dei consumatori. Un rigoroso sistema proibitivo non è d'altronde compatibile collo stato topografico della Lombardia, per l'immensa sua linea di confine impossibile a difendersi. Il contrabando, tanto più incoraggiato nelle audaci sue imprese quanto più sono ricercate le merci di vietata importazione, e quanto più elevato è il dazio da frodarsi, sa deludere ogni vigilanza; ed introduce clandestinamente maggior copia di mercanzie di quella che non entri per le vie regolari. Così, mentre l'erario profonde inutilmente dei milioni per tenere assoldato un esercito di guardie, che non di rado ne tradiscono gl'interessi, i prodotti daziarii vanno di giorno in giorno scemando; e la popolazione, sedotta dall'amor del guadagno a darsi al contrabando, od almeno ad approfittarne, si abitua al disprezzo delle leggi; e nel continuo contatto di contrabbandieri e di guardie va sempre più demoralizzandosi. Le parziali facilitazioni che il governo di V. M. va di tratto in tratto accordando per alcuni generi, c'inducono nella lusinga di vedere quanto prima abolito totalmente il sistema proibitivo. Noi speriamo altresì che la M. V., tanto nell'interesse di questi sudditi, quanto pel maggior vantaggio dello stato, vorrà stabilire delle discipline daziarie più moderate, e messe in armonia col mezzo di opportuni trattati con quelle degli stati limitrofi, e che avremo ben presto un regime doganale pel quale il commercio interno non abbia a risentire pregiudicj.

Più volte ebbe la congregazione centrale a far conoscere le funeste conseguenze del sistema degli appalti, ai quali ricorre la finanza per la percezione del dazio di consumo forese. Divenuto questo un oggetto di privata speculazione, non v'ha più limite alla gara degli appaltatori nelle aste, come poi non v'ha più freno alle loro pretese verso gli esercenti; i quali alla loro volta è pur forza che rincarino il prezzo dei generi, a detrimento dei consumatori. Questo disordine, tanto più grave, quanto più degna di compassione è la classe dei poveri di cui aggrava la condizione, riclama dall'umanissimo cuore della M. V. un benefico provvedimento.

Se l'universale clamore col quale è stata accolta *la legge del bollo* alla sua promulgazione, e le continue querele che ne hanno fin qui accompagnata l'esecuzione, sono già pervenute, come si spera, fino ai piedi del trono, noi punto non dubitiamo di vederci in breve sollevati da tutto ciò che questa tassa presenta di oppressivo. *Una legge per sè stessa durissima, e continuamente esacerbata per le infinite declaratorie, tutte emanate nel senso fiscale; una legge che per la sua complicazione è divenuta per così dire un laccio teso alla buona fede ed alla semplicità degli indotti; una legge che non autorizza, ma comanda la delazione; una legge che nel suo rigore colpisce in proporzione maggiormente il povero che il ricco, confondendo i lauti patrimonj colle più limitate sostanze; una legge di questo carattere, come potrebbe avere lunga esistenza sotto il mite impero di un clementissimo monarca?*

Anche il prezzo eccessivo del *sale* è una causa fra noi di mormorazione e di malcontento. La classe indigente, che è quella appunto che fa di tale articolo un consumo maggiore, ne lamenta tuttodì la carezza, ed è portata ad invidiare i paesi dove sa che si vende a miglior patto. Un generoso ribasso di questo genere *consolerebbe il povero*; e la perdita del regio erario sarebbe in gran parte *compensata dal minor contrabando e dal maggior consumo.*

Parlando di finanze, non possiamo ommettere altresì di pregare la M. V. a rivolgere l'attenzione ad un nostro importantissimo istituto, alla fortuna del quale si connette l'interesse di una immensa classe di cittadini. *Il Monte lombardo-veneto ha sofferto, non ha guari, una forte scossa, che cagionò gravissime perdite a tante famiglie e corpi morali, a cui è consigliato od imposto l'impiego dei proprii capitali nell'acquisto di cartelle. La causa di questa repentina crisi non è ancora ben conosciuta. Il pubblico non può essere tranquillo, finchè gli è occulto l'andamento di sì delicata gestione; ed è quindi mestieri, a nostro avviso, che sia data una compiuta pubblicità alle operazioni del Monte, e che venga garantita in ogni parte l'esecuzione delle sue massime fondamentali.*

Altro poi dei più vivi desiderj di queste popolazioni, che noi crediamo egualmente degno di benigno riguardo, quello sarebbe di vedere *limitata la capitolazione militare a più breve periodo.* Il servizio obbligatorio di otto anni nuoce tanto ai co-

scritti, che sono distolti e sviati per lungo tempo dalle arti e dai mestieri, quanto al paese, al quale vengono poscia restituiti o del tutto disavvezzi o meno idonei al lavoro. È certamente un sacro dovere pei sudditi di concorrere colla loro persona alla difesa della patria e del sovrano; ma è pure questo dovere il più duro, il più penoso che abbia lo stato sociale; e merita quindi che il legislatore ne moderi possibilmente l'estensione e le condizioni. *Noi non chiederemo che la capitolazione sia ridotta, come lo era una volta, a soli quattro anni; e ci limiteremo a supplicare la M. V. che almeno dopo questo periodo sia dato ai nostri soldati il diritto di avere una licenza, vincolata al richiamo nel solo caso di circostanze eccezionali.*

Siaci permesso per ultimo favore di deporre nel paterno seno della M. V. un' amara afflizione che ne angustia. È per noi un assoluto bisogno di essere, al pari degli altri sudditi, reputati degni della sovrana confidenza. Ma se noi portiamo i nostri sguardi verso la capitale dell' impero, o se li volgiamo intorno a noi stessi, quale non deve essere la nostra umiliazione *al non trovare nè accanto al trono, nè presso il supremo consiglio dello stato alcun suddito del Regno lombardo-veneto che possa ricordarci alla M. V., ed al vedere daltronde che gran numero d'impieghi viene in queste provincie distribuito a persone che ad esse non appartengono? Tale stato di cose avvilisce l'amor proprio nazionale, e volge quasi a danno la facilitata istruzione, condannando la gioventù ad ozii irrequieti, e portando lo scontento nelle famiglie.*

Noi osiamo implorare dalla M. V. una dimostrazione anche in ciò dell' ambita sovrana fiducia.

La congregazione centrale ha rappresentati i bisogni ed i desiderj delle provincie nei varj rami di pubblica amministrazione, ma non avrebbe esposta tutta intera la verità ad un principe degno di udirla. *L'esistenza politica del Regno lombardo-veneto, con forme ed istituzioni sue proprie, è il più ardente voto di queste popolazioni, alle quali l'augusto imperatore Francesco I degnavasi nel 1815 di manifestare intenzioni benefiche e sentimenti di predilezione. Inalzate a migliore destino, si stringerebbero ognor più col doppio vincolo di fedele sudditanza e di sincera affezione al trono di V. M.; e la gloria di averle rese compiutamente felici sarebbe splendida gemma della vostra corona.*

(Concord.)

N.º 162. — Accompagnatoria del governatore Spaur al succitato indirizzo della congregazione centrale. — 12 genn.

— Considerate le attribuzioni concesse dalla sovrana patente ai collegi centrali e provinciali, e vista l'unanimità di voti, tanto della commissione appositamente istituita in séguito a superiore vicereale autorizzazione, quanto della intera congregazione centrale, il rispettosamente sottoscritto presidente *ha trovato di dare sollecito corso alla presente umilissima supplica*, diretta a S. M. I. R. A.; e ciò tanto più, quanto che la medesima *si riferisce in parte ad un'altra simile istanza dell'anno 1825*; e più ancora perchè la presente comprende oggetti e versa su degli argomenti di pubblica amministrazione, *di cui la maggior parte venne sostanzialmente già accennata in varie antecedenti consulte*, rassegnate dalla presidenza del governo agli eccelsi superiori dicasteri; ed in ispecie nell'ossequioso rapporto di recente umiliato a S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè, e su cui S. A. I. medesima, col venerato suo rescritto 13 p.º p.º dicembre, N.º 31161, degnossi abbassare la confortante assicurazione essersene già occupata per farne argomento di rapporto a S. M. I. R. A. (M. Ill. 1848, p. 492).

N.º 163. — Funebri in Roma agli uccisi di Milano, coll' intervento di monsignor Borromeo, e del ministro sardo Pareto.

— Si è fatto nella chiesa di S. Carlo il funerale per i cittadini milanesi uccisi dalle truppe austriache il 3 gennajo 1848.

Molti e distinti personaggi vi assistevano, fra gli altri monsignor *Borromeo* cameriere secreto del papa, ed il marchese *Pareto* ministro del re di Sardegna. (Contempor.)

I fatti di Milano contristarono il cuore di tutti, e col sentimento di un dolore magnanimo, quello pure han suscitato d'una fraterna carità religiosa. Nella chiesa di S. Carlo al Corso, che è la nazionale dei lombardi, fu celebrata jeri una solenne messa a quei morti innocenti. Al cielo sale sempre ascoltata la preghiera di riposo che i fratelli fanno per gli oppressi fratelli che trapassarono. Nessuna iscrizione si leggeva sulla porta della chiesa, perchè tutto era scritto nel cuore del popolo; nessuno

avviso fu bisogno di pubblicare, perchè il santo divisamento si diffuse rapido di bocca in bocca; e malgrado la strettezza del tempo e la giornata piovosa e rigida, era accolta nel vasto tempio numerosa, eletta e mestissima moltitudine.

Molte signore pur vestite a lutto intervennero; e tra quelle di Milano in distinto posto collocate si notava la italiana e riverita principessa di Belgioioso, e la marchesa d'Adda, la contessa Visconti, la contessa Pasolini, la marchesa Spinola, la vedova di Federico Confalonieri, e la marchesa Pallavicino di Genova. E tra i milanesi i signori G. Litta, e G. I. d'Adda promotori, il conte Passalacqua, il marchese commendatore Guerrieri Gonzaga, A. Isimbardi, G. Poldi, il veneziano poeta Dall'Ongaro e quanti altri lombardo-veneti hanno in Roma dimoranza. Vi assistevano numerosamente rappresentati tutti i casini di Roma, il Circolo Romano, gli artisti, principalmente i lombardo-veneti, i giovani dell'università, con velo nero anch'essi e ramo di cipresso; alcuni consultori di stato, la civica e il battaglione della Speranza. Cantò la messa monsignor D. Francesco Morelli, che molto si era adoperato.

A questo solenne rito diedero carattere significante la presenza di monsignor Borromeo cameriere secreto di S. S. Pio IX, dell'inglese generale Adams, e del marchese Pareto ministro del re di Sardegna.

(*Pat.*, 16 *genn.*)

N.º 164. — Insurrezione di Palermo. — 12 genn.

— Fino allora non s'era discorso se non di riforme da venir operate dai principi, e non di libere istituzioni, nè dei sacri diritti dei popoli; e la setta eunuca dei *giobertiani* aveva sol essa tenuto il campo della politica. *Il grido levato in Palermo ai 12 gennaio 1848 mise un fremito nuovo, cacciò un nuovo spirito in tutta quanta l'Italia; e all'iniziativa dei principi sottentrò quella dei popoli*, e la regal degnazione dei primi fe' luogo alla sovranità sacrosanta e all'impulso magnanimo dei secondi. Per somma sventura d'Italia, lo splendido esempio porto dalla Sicilia non fu seguitato immediatamente dal continente italiano. Quanti dolori, quante vergogne risparmiare sarebbonsi alla penisola, ove, in vece di mendicare dai principi franchigie magre o mal certe, il fuoco acceso in Sicilia appiccato si fosse rapida-

mente a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino, a Modena, a Parma!

Oltre di che sarebbesi dovuto riflettere a questo, che re Ferdinando, pel solo fatto d'aver concesso forzatamente la costituzione, cioè spintovi dalla sollevazione vittoriosa nella Sicilia, e dalla paura di un simile moto nel napoletano (paura che verificossi in parte, come vedremo), sarebbesi creduto *sciolto d'ogni obbligo di mantenere le franchigie concesse a quel modo, non così tosto gli fosse dato ricuperare l'antica forza; il che appunto è accaduto.*

Il popolo di Sicilia, memore delle sue secolari franchigie, e fermissimo di rivendicarle a ogni patto da casa Borbone, tentata invano ogni via a far rinsavire il più scelerato ed insieme il più stolido fra i governi italiani, gl'intùma per l'ultima volta il suo saldo volere di surgere a libertà. Quindi, *a giorno ed ora prefissi*, comechè stretto e minacciato per ogni dove dall'armi e dai cannoni dell'oppressore, *levasi unanime al primo suono della campana a martello, e in breve ora si caccia dal collo l'odiata tirannide.* (Ricciardi, Cenni, p. 66, 69).

N.º 165. — Aumento dell'esercito sardo da 30 mila soldati a 44 mila. Possibilità di reclutare a 130 mila. Ordinanza e provinciali.

L'onor. R. Bingham a L. Palmerston. — Torino, 12 genn.

Milord: — È ordinato un aumento di circa 14 mila uomini nell'esercito sardo. Come V. S. ben sa, l'esercito in questo paese è composto di soldati *d'ordinanza* e di *provinciali*; i primi militano otto anni, e sono poi per tutta la vita esenti d'ogni ulterior servizio; gli altri, dopo aver militato quattordici mesi, tornano alle case loro; ma sono soggetti a nuova chiamata per sedici anni; cioè nei primi otto anni per porre a numero i reggimenti, e negli otto seguenti per comporre la riserva. Ogni contingente, in numero di circa 7 mila uomini, vien chiamato al 1.º gennaio, per cominciare li esercizj al 1.º marzo, che è il giorno in cui il contingente dell'anno anteriore, nei casi ordinarii, vien congedato. Il contingente del 1827 fu chiamato il 1.º corrente. Il proposto aumento si farà: col ritenere sotto le armi il contingente del 1826, che altrimenti si sarebbe licenziato il

1.º marzo: nonchè col chiamare anche quello del 1825. L'esercito, che sommò finora a 30 mila uomini, coll'aggiunta suddetta dei due contingenti compirà 44 mila.

Giusta l'ordinamento attuale dell'esercito sardo, si può, col chiamare tutti i contingenti provinciali, nello spazio di tre mesi porre in armi una forza di 130 mila uomini, tutti più giovani d'anni 37. — Ho, ecc. (D. ingl. II. 29).

N.º 166. — Ringraziamento e ammonizione del municipio di Milano ai cittadini. — 13 gen.

Cittadini. — Col contegno tranquillo da voi mantenuto, ci deste quella caparra di fiducia che noi vi richiedemmo; e noi ve ne siamo grati. E come vi dicevamo, tale espressione da parte vostra tiene viva in noi la fiamma d'amore al bene che ci guida ad operare pel commune vantaggio. Egli è perciò che, invitandovi a mantenere le consuete abitudini della vita, vorremmo che diffidaste di alcuni che, ben lungi dall'aspirare a promuovere la prosperità del paese, approfittano di spargere voci di turbamenti, od inviti a dimostrazioni, onde da ciò far nascere scompigli per l'utile loro individuale.

Il rispetto dei propri diritti in ciascun cittadino, e fra questi quello della libertà d'operare, è base di sociale sicurezza e di civile ordinamento. Non si ascoltino adunque coloro che si pongono in pensiero di formulare divieti od ingiunzioni; ciascuno si conduca come più gli aggrada, quando nulla commette di contrario alle leggi. E per siffatta guisa rinasca quella tranquillità di spirito, quella sicurezza di operare tanto necessaria perchè il nostro paese possa seguire la via dei miglioramenti, sicchè non abbia ad altri ad essere secondo.

N.º 167. — Diffidenza insinuata tra il papa e il popolo romano; trame cardinalizie.

Da lettera di L. Minto a L. Palmerston. — Roma, 13 gen.

— Già da qualche tempo si fece ogni sforzo in varie parti, e non senza qualche effetto, per ispirare al papa diffidenza della parte moderata, dalla quale veramente dipende la sicurezza del suo governo e forse della stessa papale autorità; ed egli viene continuamente pressato, e talora indotto, ad adottar misure e as-

sumere un'attitudine e un linguaggio tale da offendere li animi e scuotere la fede pubblica nella sua sincerità. Dall'altro lato si osservò che una grande e attiva agitazione si promove dagli ultra-liberali fra il popolo; che molti stranieri vi hanno parte, e che ora fra le persone ben informate vige il sospetto di qualche prossimo tentativo d'insurrezione.

Da altre parti d'Italia si ebbe avviso che per l'anno nuovo erasi in aspettazione di turbolenze in Roma; ed ora sembra che il 2 e il 3 di gennaio vennero contrassegnati da disordini a Milano e Genova, non meno che qui; appunto come l'occupazione di Ferrara in luglio fu contemporanea ai turbamenti di Roma.

Credo che ciò in molta parte derivi dall'irrequieta impazienza della Giovine Italia; ma credo altresì che v'è in altra parte una gran sollecitudine a fomentare qualunque disordine possa dar ansa a invocare la protezione straniera.

Il capo della polizia e il comandante dei carabinieri furono dimessi; ma il governatore (un corso) conserva il posto; e si dice che ora faccia la corte alla parte ultra-liberale.

Gli eventi dell'1 e del 2 mi sembrano dovere in complesso produrre il buon effetto d'aprire in qualche modo li occhi del papa sulla perfidia — (treachery) — che lo circonda. Egli per lo meno è pienamente consapevole dell'inganno che gli si fa; e nel successivo mio colloquio tanto con lui quanto col cardinale segretario di stato, mi parvero avvedersi ambedue che un'influenza retrograda forestiera e domestica si adoperava a disunire popolo e governo. — Ho, ecc. — (D. ingl. II. 35.)

N.º 168. — **Sommissione delle società segrete d'Italia a Pio IX e Carlo Alberto.**

Dal discorso del signor De Boissy alla Camera dei pari di Francia. — 13 genn.

— J'arrive d'Italie. — Permettez moi d'en parler. — M. de la Moskowa a dit qu'en Italie on regardait la France comme ennemie. — C'est un lapsus lingue (On rit.) En Italie, on aime la France; on se défie de son gouvernement.

La position de l'Autriche au contraire est très-difficile. L'Italie veut reconquérir son indépendance; et je crains que notre gouvernement ne soit d'accord avec l'Autriche, pour le moment, en Italie. Je suis conservateur; mais je ne voudrais pas

qu'on tint a la paix, au point de soutenir en Italie les rois contre les peuples.

Je sais bien que, dans une dépêche lue hier, on a dit qu'on ne pouvait pas tout prévoir. Eh bien! Parme, Plaisance et Modène sont occupés par l'Autriche. Que fera le gouvernement? Il a peur de l'Italie; il redoute un remaniement des territoires; l'Italie ne veut que l'indépendance des états. *On y voit un miracle, qui ne s'est peut-être pas vu depuis le commencement du monde: les peuples aiment les rois, et les rois aiment les peuples!*

La jeune Italie n'existe plus. Son chef a fait sa soumission. Il n'y a plus en Italie des sociétés secrètes. Pourquoi ces sociétés secrètes? Le pape et le roi de Piémont, souverains si sages et si respectés, sont aujourd'hui à la tête du mouvement. Si M. le ministre des affaires étrangères croit qu'il y a des sociétés secrètes en Italie, il se trompe; il est mal informé; car d'anciens carbonari m'ont affirmé qu'il n'y avait plus des sociétés secrètes en Italie.

(*Presse*, 14 *genn.*)

N.º 169. — Passeggio dei milanesi a Porta Romana; vestimento nazionale; protesta di Bellati; compera d'armi; tumulti di Pavia e altre città. — Lutto al teatro di Milano; il vicerè capo del governo; il fiscale Guicciardi contro Radetzky e Torresani. — I poveri istigati contro i ricchi.

13 *genn.* — In Milano nella scorsa domenica vi fu gran corso di carrozze a Porta Romana, che ora noi chiamiamo Corso Pio, *quel di Porta Orientali non essendo più frequentato, a cagione del sangue de' nostri fratelli onde fu bruttato.* — La prossima domenica, sarà più splendido ancora, perchè ricco d'una nuova *foggia di vestire alla italiana*, che i milanesi si propongono. Essa si comporrà di pantaloni larghi di velluto di cotone, di fabrica nostrale: giubboncello pure di velluto, stretto alla persona, e mantello dello stesso drappo: cappello bianco acuminato, con nastro nero e piuma di pavone. Tutto in noi debbe protestare, così il cuore come le vesti; tutto.

Le scene di Milano si rinnovano pure nelle provincie. A Padova si fischiò il professore Menin, perchè non volle sottoscrivere l'indirizzo contro la revisione. Il vicerè manda fuori nuovi

proclami, giacchè vide che col primo era riuscito a mettere un po' di quiete nel popolo. Ma per le vie le ronde armate continuano. *Il contegno del militare è sempre riprovevole. I soldati consegnati nelle caserme furono oltremodo commendati dai loro capi, come avessero fatta impresa nobile e generosa, e si disse loro che avevano ad essere tenuti per la più valente milizia d'Europa.* Si aggiunse stessero cheti e senza mostrarsi per otto giorni, per dar tempo che cessasse l'ubbriachezza de' milanesi.

Pare che la Ellsler non ballerà più. Il primo d'anno, il delegato Bellati fu regalato d'una focaccia grandissima, nel cui mezzo era una pagnotta da soldato, accompagnata da uno scritto che ne chiariva la ragione. Il poveruomo n'ebbe tanto crepacuore che ammalò. d'itterizia; e per togliersi di dosso l'accusa di tener dal governo, sottoscrisse la protesta per i fatti del 3, aggiungendo al suo nome queste dolorose parole: — « *Colui che diventò infame per il suo troppo attaccamento al governo austriaco!* » — *Cosa da metter compassione davvero; perchè uomo, nel fondo, buono e schietto di cuore; e la sua confessione lo prova.*

E le visite domiciliari della polizia continuano, per giunta facendosi sequestrare in tutte le botteghe, ove si spacciano, *le palle di piombo e le forme ove si gettano.* Avrebbe forse fatto sequestrare anche i fucili da caccia, gli schioppi e le pistole dagli armaiuoli, se questi ne avessero ancora. Caso veramente strano! essi *spacciarono in pochi giorni tutte le loro armi*, per modo che non se ne trova più alcuna da comperare a verun prezzo.

Ma più tristi sono le novelle di Pavia del 9 e del 10. — *Come a Milano, la polizia provocò gravi disordini, la sera di domenica.* Al caffè della Fenice, alcuni ufficiali *mandarono il fumo sotto il naso a parecchi studenti* che ivi si trovavano; e questi cominciarono ad azzuffarsi. Il padrone del caffè s'interpose; ma i militari corsero ai quartieri, e mandaron fuori i soldati con le baionette in canna, percorrendo la Contrada Nuova sino alla Piazza del Gesù, davanti all'Università. Ivi cominciò una zuffa accanita cogli studenti che vi si trovavano; dimodochè la carnicina fu grave d'ambe le parti. *Molti furono i feriti ed i morti.*

La notte si fecero varj arresti, e di buon mattino *molti studenti feriti, fattisi portare nelle vetture, lasciavano Pavia.* Il dì 10, gli studenti correvano la città in aria minacciosa; e vuolsi

che uno nuovo scontro e più grave abbia avuto luogo; ma manchiamo di particolari.

Si ha pure notizia di gravi disordini accaduti a Bergamo, Padova, Treviso e Venezia, e di birri e soldati gettati in mare da que' robusti marinai.

14 genn. — Domenica, giorno 9 corrente gennajo, li signori milanesi facevano il corso a Porta Romana, avendo in mira di non passeggiare la Corsia dei Servi e quella di Porta Orientale, strade di memoria dolorosa pel sangue dei milanesi in esse barbaramente versato. Il numero delle carrozze era tanto grande, che dovettero intervenirvi i gendarmi per regolare il giro.

Alla sera, il teatro ebbe molti spettatori; tanto nei palchi quanto in platea, le signore erano tutte vestite di nero, per significare il lutto di cui hanno pieno il cuore; i giovani eleganti erano egualmente in lutto pesante. Non vi furono nè applausi nè disapprovazioni: i trecentarii non ebbero nemmeno il coraggio di tentare le loro solite provocazioni, persuasi di non avere esito felice.

Si credeva che S. A. avesse ricevuto da Vienna le facoltà delle quali portava il suo proclama del 9 corrente; ma la cosa sta diversamente.

Havvi una legge antica nella monarchia austriaca, la quale dà il diritto a qualunque principe di sangue reale od imperiale di prendere le redini del governo, ogniqualvolta trovansi essi, anche a caso, in paese in cui sianvi agitazioni o sommosse. L'arciduca Ranieri, o chi per esso, levò la polvere a quella legge, e la pose in esecuzione.

L'ufficio fiscale di Milano, presieduto dal nobile signor Guicciardi, ha presentato al governo un suo rapporto che fu messo a protocollo nel giorno 8, ad onta che vi fossero delle contrarietà ed esitanze nel riceverlo.

In esso vengono esaminate le varie leggi che regolano i paesi soggetti alla monarchia austriaca in tempo di guerra, od in caso di città assoggettate a legge marziale, od in istato d'assedio; tali leggi ordinano, che, quand'anche la popolazione fosse in aperta rivolta, le truppe non possono caricarla o far man bassa, prima di avvertirla con replicati suoni di tamburo e squilli di trombe. Il rapporto vien corredato di varie testimonianze, le quali fanno conoscere che per parte della polizia e del militare non solamente non furono osservate tali disposizioni,

ma che si fece di tutto per provocare i disordini. Li stessi avvisi della direzione della polizia dimostrano che non si voleva far uso delle leggi vigenti, e che si volevano invece disordini e sangue. Conchiudesi finalmente che l'ufficio fiscale è di sentimento che tanto il direttore generale di polizia, quanto il generale in capo delle armate del Regno lombardo-veneto, come provocatori e disobbedienti alle leggi, debbano essere sottoposti a regolare processo.

(Concord.)

Il discorso fatto dal Torresani ai lavoranti della fabbrica dei tabacchi v'è noto: ma c'è di peggio; un birbaccione andava per Milano gridando che i signori volevano la morte della povera gente. Abbrancato da qualcuno, confessò d'esser pagato ad hoc: se ne fece processo verbale, che fu mandato al governatore.

15 genn. — I milanesi vestono a tutto pei loro sventurati fratelli. Vi è urto ed anarchia fra i poteri.

I corrieri intanto vanno spesseggiando tra Vienna e Milano, ed è un continuo scambiarsi di ordini e notizie. Il vicerè parla coi nobili, e s'ingegna di rabbonirli, mentre l'autorità politica raccende l'ire. Il potere teme dei contadini, perchè l'ignoranza del paesano d'Italia non è poi così supina da essere tratta in inganno dall'astuzia straniera. Perciò i villici che entrano alle porte della città, vengono interrogati minutamente donde vengono, per quale interesse e dove vanno. Mezzi battaglioni col maggiore e col tamburo in testa corrono la strada di circonvallazione; ronde di fanteria e drappelli di cavalleria girano la notte per città, a mantener quell'ordine che è oramai divenuto impossibile. Centodieci sono arrestati; la morte ogni giorno miete altre vittime delle passate carnificine: intanto la polizia fa nuovi arresti.

— Ci scrive un nostro corrispondente in data 15 gennajo: *Molte guardie nobili si sono volontariamente dimesse; altre stanno per seguire l'esempio.*

La polizia non ha ancora sbramate le sue orribili voglie, perchè non contenta d'aver rinchiusa fra le prostitute una giovinetta di quindici anni, per punire il padre del silenzio che serbava sopra un giovine sfuggito alla sbirraglia: non contenta d'aver fatto sgozzare vilmente cittadini inermi e tranquilli, e persino de' teneri fanciulli in grembo alle loro madri, va sempre macchinando nuovi agguati, e non cessa dagli arresti e dalle perquisizioni.

(Patria)

N.º 170. — Funébri in Torino agli uccisi di Milano; speranze e ardori di guerra; annuncio d'un accampamento a Valenza.

Torino, 14 genn. — La chiesa della Madre di Dio era vestita a lutto. Splendevano le faci sui neri drappi, come occhi suffusi di sangue. Intorno al feretro, sorgente in mezzo del sacro tempio, stava raccolta una moltitudine di persone con guardi ed atti mestamente severi; le donne erano abbigliate a bruno, e gli uomini portavano i segni del corrotto sul braccio sinistro. Il maestro Rossi per quella sacra funzione aveva dimandato alle sue armonie le note più melanconiche e più sentite; un coro di eletti giovani le traduceva in voci animate e commosse; non era compra nè l'armonia, nè il canto, nè le preci del santuario; tutto in quel momento prorompeva dal cuore e parlava al cuore. I subalpini, in quell'ora solenne, chiedevano alla religione di intervenire nel pietoso officio di *suffragare e benedire ai fratelli lombardi, morti nelle ultime stragi di Milano e di Pavia.*

Essi, i subalpini non piangevano — pregavano e speravano. Che cosa volessero quelle preghiere e *quelle speranze, lo sa Iddio misericordioso e giusto!* (Concord.)

— *Il paese spira guerra:* le zuffe di Milano e di Pavia hanno destato gli spiriti più quieti. Corrono sottoscrizioni per offrire al re vita e sostanze: ne fecero i negozianti; ne fanno gli studenti e tutta la gioventù. Dalla provincia di Mondovì venne l'offerta di duemila uomini, armati di tutto punto e pronti a muoversi al primo cenno. In Lumellina, provincia più vicina alla Lombardia, tutti si addestrano alle armi: i signori offrono i cavalli, di cui abbisogna soprattutto l'artiglieria. I contingenti, quando pel passato erano chiamati ai reggimenti, vi arrivavano di mala voglia; ora vengono lietissimi, ed entrano nei quartieri cantando l'inno nazionale al re, fra gli evviva dei vecchi soldati. Stamatina si è celebrata, nella chiesa della gran Madre di Dio, una solenne messa funebre, in commemorazione degli italiani ammazzati a Milano ed a Pavia. Il concorso fu grandissimo.

— Se non siamo male informati, il governo di S. M. C. Alberto ha decretato la formazione d'un campo trincerato sulle alture di Valenza sul Po, per difendersi da un assalto probabile delle truppe austriache, e *per tenere il governo di Milano in continua sorveglianza e timore di un assalto dalle truppe pie-*

montesi. Il campo sarà formato di 30 mila uomini, compresa l'artiglieria e cavalleria.

(*Patria*, 17 genn.)

**N.º 171. — Funebri in Santa Croce di Firenze.
— Agitazione; invio di truppe nell'Apennino.
Cenno alla fusione delle truppe toscane
nelle piemontesi.**

— Roma e Torino hanno celebrato i funerali alle anime dei cittadini lombardi uccisi dai soldati austriaci. È dovere di religione e di patria imitare l'esempio di Torino e della capitale della cristianità, che col suo nome rammenta quanto ha di più grande Italia. Anche Firenze celebrerà questi funerali nella chiesa di S. Croce nella matina del giorno che dimani indicheremo. Basta quest' avviso per ogni vero cristiano e italiano. — (*Pat.*, 17 g.)

— Appena si seppe che gli austriaci *si avanzavano sul territorio modenese, una quantità di giovani caldissimi*, che tiene i suoi club nel caffè Ferruccio, *proruppe in grida pressochè sediziose* contro la prepotenza straniera; e decise marciare, malgrado la neve e l'acqua che cadevano a ciel rotto, per fortificare i confini. A tale oggetto si portava alla Piazza dei Pitti, per chiedere al principe le armi. Se non che, giunta sul Ponte Vecchio, trovò un'altra mano di giovani non meno ardenti, ma più riflessivi, che colla persuasione e colle minacce impedirono la dimostrazione disegnata. Però non si calmarono le passioni; anzi tornavano ad accendersi più vive, tosto che gli uni e gli altri rientrarono nel caffè. Conosciutosi che questo fatto poteva degenerare in una zuffa sanguinosa, il marchese Ridolfi, ministro dell'interno, comparve tra essi, ed arringò con parole sagge quanto eloquenti; e *colla promessa di mandare nella notte stessa più compagnie all'Abetone, come poi fece, riescì a calmarli*. Ora queste compagnie sono di ritorno. Ciò prova che il governo non teme di un'invasione. *L'opinione pubblica si è pronunciata al contrario; tal che la gioventù si esercita con alacrità nel maneggio delle armi, e non aspetta che il momento di misurarsi collo straniero*. — Il granduca ha fatto venire da Livorno un parco di artiglieria da campagna; perchè il corpo civico del genio vi si eserciti. È impossibile ridirsi l'entusiasmo che produsse nella popolazione la vista de' cannoni. Migliaia di persone andarono ad incontrarli. La granduchessa vedova è gravemente malata;

i medici incominciano a disperare della sua salute. Da più giorni circola una voce, ignorasi su qual fondamento, *che 6000 soldati piemontesi debbano venire a guardare le nostre piazze, e 6000 toscani vadano ad incorporarsi nell'esercito sardo. Questa notizia si estende in tutte le classi, e produce la sodisfazione universale; perchè esse veggono in questo la nazionalità assicurata.*

(Concord.)

N.º 172. — La rimostranza della congregazione centrale accolta dal vicerè. — 16 genn.

Nella seduta del giorno 12 corrente gennajo, la congregazione centrale delle provincie di Lombardia ha preso in esame il lavoro di una commissione eletta nel suo seno nel dicembre prossimo passato, per la stesa di una supplica da umiliarsi a S. M. I. R. A. l'augustissimo nostro monarca Ferdinando I; e nella quale, usando la congregazione medesima delle facultà ad essa attribuite dalla sovrana patente 24 aprile 1815, e giovandosi pur anche delle proposizioni recentemente avanzate dalle congregazioni provinciali, raccolse e raccomandò alla sovrana clemenza i bisogni, i desiderj e le preghiere dei fedeli sudditi di queste provincie, per alcuni miglioramenti e riforme ne' varj rami della pubblica amministrazione.

Il progetto della commissione fu adottato a voti unanimi da parte del collegio centrale; il quale anche in questo incontro seppe giustamente apprezzare la illimitata fiducia che ispira il paterno cuore di S. M., e mostrare quella dignitosa calma e moderazione che si addiceva all'importanza dell'argomento.

Jeri l'altro, 14 corrente, poi una deputazione della stessa congregazione, e composta di un membro di ciascuna delle 9 provincie lombarde, ebbe l'onore di *deporre la predetta riverente supplica nelle mani di S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè, che si degnò di accoglierla coll'innata sua bontà, assumendosi l'incarico di farla pervenire al clementissimo nostro sovrano.*

(Atti offic. di Mantova, p. 13.)

N.º 173. — Agitazione in Vienna per le cose d'Italia; pertinacia di Metternich. — Vienna, 17 g.

L'alta aristocrazia, gli ufficiali eminenti dell'esercito, e le persone addette alla cancelleria di stato rivolgono la loro atten-

zione sull'Italia. Il consiglio supremo di stato si è adunato sei volte nella scorsa settimana. Sappiamo da fonte sicura, che le deliberazioni furono più animate del solito, e che il principe Metternich, il cui volto tranquillissimo di rado lascia trasparire qualche emozione, ritornò molto agitato ne' suoi appartamenti. Per la prima volta egli aveva incontrato opposizione nel consiglio di stato. *Il principe di Metternich non voleva intender parlare di concessioni da farsi ai lombardi*; ed egli ha proposto che siano indirizzate istruzioni in questo senso all'arciduca a Milano. Egli ha perfino raccomandato che quel vecchio vicere fosse scaricato del governo, nel caso che si sentisse troppo debole per sopportarne il peso. Secondo lui, qualunque concessione passerebbe per debolezza da parte del governo, ed incoraggierebbe l'insurrezione. *(Cart. del Times.)*

N.° 174. — Arrivo del cadavere di Maria Luisa a Mantova; prepotenze militari. — 17 gen.

Transitò da Mantova, alle 6, la salma di Maria Luisa duchessa di Parma. A Porta Porto, certo Felice Mori di Soave, stanco di attendere che parlasse il lungo e lento convoglio, *chiese in tedesco a un ufficiale il permesso di passare di fianco, attesa la larghezza dello stradale; e l'ottenne. Ma l'ufficiale che precedeva quella truppa, fosse che non facesse buono il permesso dato dall'altro, o piuttosto per matta voglia di seuire, veduto sbucare il calessino del Mori, a gran furia lo inseguì; e col primo colpo di squadrone gli portò via il cappello; poi fu gran ventura che fosse per metà alzato il copertino del legnetto a ricevere gli irosi colpi.* *(Diario di Mant. MS. p. l' Arch.)*

N.° 175. — Propagazione del fermento nel Veneto; rimostranze di quella congregazione centrale. Inerzia e discordia dei governanti; arrivo di truppe; animo ostile dei soldati; la polizia alla ricerca del comitato secreto

Il cons. gen. Dawkins a L. Palmerston. — Venezia, 18 gen.

Milord: — Ho l'onore di ragguagliare V. E. che l'esempio della congregazione centrale di Milano fu seguito da quella di Venezia, la quale dimandò la nomina d'una commissione, per

prendere in considerazione lo stato del paese, all'uopo di rimover le cause della presente scontentezza. *Benchè le provincie venete, come ho già riferito, siano state finora assai più tranquille che le lombarde, sembrano ora disposte a far causa comune con queste;* e fa stupore il mutamento che in breve tempo qui avvenne. Quando lasciai Venezia sui primi del passato novembre, ogni cosa era al tutto quieta; e benchè qualche eccitamento fosse nato dai discorsi di taluno nelle sedute del congresso scientifico, la società era sul piede solito. Ma ora è affatto altra cosa; i veneti adottarono il contegno dei milanesi; e appena *eravi casa veneziana, ove si ammetta un austriaco.* A ciò molti addivennero contro l'animo loro; ma essi sottostanno a un sistema d'intimidazione spinto a un grado appena credibile. Quelli che si suppongono propensi al governo sono fatti segno alla pubblica esecrazione, e vengono additati a nome sulle muraglie come traditori alla patria. *Frattanto, tranne i continui interrogatorj della polizia, il governo non fa nulla; e fa veramente pietà il vedere il sistema di procrastinazione con cui si strascinano li affari. La mancanza d'una mano direttrice si sente vivamente; e si confessa dai magistrati medesimi, i quali aspramente si lamentano degli indugi di Vienna, donde non possono ottenere risposta veruna alle ripetute loro rimostranze.* Ciò riesce tanto più scandaloso in questi frangenti a Milano, ove è somma necessità di misure decisive, mentre *nessuno sembra sapere il capo del governo chi sia.* Il vicerè, il conte Spaur governatore, il maresciallo Radetzky comandante, il conte Ficquelmont, e il direttor generale di polizia esercitano tutti un'autorità, mentre *nessuno sembra responsabile delle misure che si adottano.* La sola cosa che veramente progredisce è *l'incremento dell'esercito;* e non ostante la sfavorevole stagione, arrivano truppe quasi ogni giorno in queste provincie. Temo che codeste truppe arrivino, per la più parte, ostilmente preoccupate contro li abitanti; e che ciò debba farsi peggio nel contatto coi reggimenti qui già stanziati, fra i quali e il popolo grande è l'irritazione. Questo sentimento, come già dissi, è più manifesto in Milano; tuttavia *non credo che per ora dai milanesi si mediti atto alcuno d'aperta provocazione.* Al contrario, sembrano ansiosi di limitare, finchè sia possibile, le loro dimostrazioni in tali termini da non fornire pretesti al governo d'ingerirsi, dandogli forse di tal maniera maggiore impaccio. Che se seguisse

un conflitto fra soldati e popolo, il che per ben lieve cagione potrebbe avvenire, *temo che assai gravi sarebbero le conseguenze.*

Dovrei qui mentovare un'altra dimostrazione dei milanesi, della quale nessuno parve aver sentore prima del fatto. Era uso dei cittadini di recarsi la domenica e le altre feste al passeggio (Porta Orientale) pel « Corso Francesco », (Corsia dei Servi); il quale era in tal momento affollato di carrozze e di pedoni. Domenica 9, essendo la prima festività dopo i tristi casi del 3, quel corso si lasciò deserto, mentre trovossi densamente affollato il passeggio verso la Porta Romana. I milanesi ora prediligono questo luogo; e lo hanno intitolato « Corso Pio IX », non volendo più frequentare il « Corso Francesco », così ultimamente intitolato col nome del defunto imperatore. *Per la singolare unanimità che domina nelle dimostrazioni fin qui fatte, si persuasero le autorità che siavi un comitato direttore secreto; e sono indefesse nei loro sforzi a scoprirne i membri. Quantunque però il governo ben conosca varie persone che gli professano nemicizia, e che certamente esercitano grande influenza, non è finora riescito a scoprire i membri d'alcuna società regolarmente ordinata; nè io credo che finora ne esista in queste provincie, almeno nella estensione dalle autorità immaginata.*

Un tumulto accadde, pochi giorni sono, a Treviso, nel quale intendo che i militari furono li aggressori. Severe indagini si sono instituite dalle autorità militari, che dopo quanto occorre a Milano, non potrebbero riescire troppo rigorose nel conservare la disciplina. Anche a Padova si ebbero tumulti, originati fra li studenti. Alcuni di loro furono perciò mandati ai reggimenti stanziati nell'interno; ai quali mi si dice però ch'essi appartenessero per effetto di coscrizione, benchè non vi si sarebbero mai mandati, qualora avessero tranquillamente proseguito i loro studi. — Ho, ecc. (D. Ingl. II 40.)

N.º 176. — Circolare intorno alle rimostranze fatte dai Veneziani. — (senza data).

— Acciochè nè il governo nè la nazione ignorino le ragioni vere di alcune cose seguite in Venezia nel corso dei venti passati giorni, crediamo debito nostro informarne i più notabili cittadini delle Provincie Venete e della Lombardia, tra i quali ella ha degno luogo, o signore.

Dopo la legale e necessaria proposta fatta alla congregazione centrale di Milano dal benemerito signor avvocato Nazari, deputato di Bergamo, il signor avvocato Daniele Manin, cittadino veneziano, si volse alla congregazione centrale veneta, invitando che similmente i deputati di queste provincie conoscessero le cagioni del publico malumore, meno clamoroso nel Veneto che in Lombardia, non però meno profondo; e additassero al governo i rimedj.

Il conte Alvisè Francesco D. Mocenigo con altri del consiglio comunale fece simile istanza. — Il signor Nicola G. B. Morosini deputato provinciale, la fece dal canto suo con la legge alla mano; notò le principali cose che la congregazione centrale dovea domandare al governo, non come facoltà gratuite o come franchigie novelle, ma come esecuzione di leggi da più di trent'anni promulgate e non mai abrogate, come osservanza di antiche promesse, come base insomma *della costituzione civile data a regno italiano, dopo la caduta di Napoleone, al cospetto di tutta l'Europa*. E queste cose erano: — 1.° *l'efficace opera dei deputati provinciali e dei centrali* nel riferire i bisogni e i desiderj sì dei communi e sì dei singoli cittadini, per quel che spetta all'adempimento delle leggi buone e alla correzione delle più difettose: — in 2.° luogo, un *regno veramente italiano, con un vicerè fornito di poteri più ampli* che quelli di semplice governatore, con magistrati italiani, che spaccino le faccende in Italia stessa. — Da ultimo una *censura* che permetta esaminare gli atti dell'amministrazione pubblica, conoscere e dire le cose seguite nei tempi passati, e quelle che vengono succedendo in Europa. A queste dimande, fondate, ripetiamo, nelle leggi austriache, sottoscrisse unanime la congregazione provinciale di Venezia. La centrale s'adunò per provvedere all'urgente necessità delle cose; e parecchi di questa si mostrarono zelanti della dignità, e diedero di sè buone speranze.

Avendo S. E. il governatore, come presidente di essa congregazione, scelta a tal uopo una commissione di cinque, e tra questi persona notoriamente avversa a' necessarj miglioramenti, il signor avvocato Manin, interprete del publico malcontento, non meno notorio, se ne dolse con istanza al medesimo governatore. — E per dare ad altri l'esempio di esporre in questo grave momento le proprie idee schiettamente, per rivolgere il moto delle passioni appunto alle idee, dai fatti sconsiderati e per

niciosi alle meditate e fruttuose parole, esso avvocato Manin additò alcuni punti, sui quali le deliberazioni dei deputati potevano versare libere (come sicuramente è da attendere) e da servilità e da vergogna.

Bisognava, oltre a ciò, far palese ai deputati, al governo, all'Italia, che queste non erano opinioni dei singoli, ma sentimento di molti; *bisognava invitare i privati cittadini stessi ad entrare legalmente, apertamente nell'operosità della pubblica vita; sgombrare quella nebbia di diffidenza che toglie ai cittadini e a' governanti l'aspetto del vero.*

A tal fine, e semplicemente per dare ad altri un saggio del da farsi, il signor Tommasèo, che non legge nelle academie, chiese di leggere nell'ateneo veneto un discorso intorno allo stato delle lettere italiane, le quali egli riguardò nelle relazioni che elle hanno con la censura austriaca. E conchiuse proponendo un'istanza, acciòchè *la legge austriaca, la quale ha assai parti buone, avesse più rette intenzioni e maggior compimento.* Le sue parole ebbero più che academica accoglienza; e l'istanza ebbe sottoscrittori in numero notabile pel paese a tali atti non uso. Egli inviò il suo discorso agli officj di censura di Venezia; ed a Vienna l'inviò a S. E. il barone di Kübeck.

Or bisogna moltiplicare le istanze private, le istanze dei municipj; le istanze delle congregazioni provinciali indirizzarle alle centrali, mandandone copia, gli uni al governo di Milano, gli altri a quello di Venezia, tutti a Vienna.

Bisogna additare le *leggi male eseguite, le promesse non bene osservate; additarle con parole pacate, ma chiare, senza neppur dubbio che l'esercizio di un dovere possa parer nè delitto nè colpa.* Possono punirci: crederci rei non possono; e ci veggano unanimi, perseveranti, padroni di noi stessi e del nostro risentimento; non ci puniranno, ci ringrazieranno di cuore. *Ma le significazioni, puerili di speranza o di gioja, o colpevoli d'odii, non sono degne di popolo che patisce, e che ha fede nel suo destino. Formiamoci non in partito moderato, ma in opinione legale; e questa opinione animiamo d'affetti.*

Stringiamo *corrispondenze onorate, da municipio a municipio, da paese in paese; diamo bando alle false paure, alle differenze, alle misere vanità! A chi non piaccia un'istanza, o perchè troppo calda, o perchè troppo tiepida, ne faccia egli un'altra, ma faccia.* Persuadiamoci del nostro dovere, e avremo coscienza

delle forze nostre. La religione è per noi; molti potentati e molte nazioni per noi; il sospiro delle generose è per noi.

Se non ci dividiamo, e perdiamo da noi stessi, vinceremo.

N.° 177. — Risposta di Tommaséo alla circolare dell'arcivescovo di Udine. — (Vedi N.° 73.)

Illustr. e rev. mons. — Ho lungamente indugiato, io laico, e ignoto alla S. V. R., a volerle la parola; ma conforti autorevoli e la voce della mia coscienza, mi sforzano a dire.

A un italiano, a un figliuolo suo, monsignore, ad un innocente, è stata quasi spenta violentemente la vita, è stata ad altri molti minacciata la vita, provocando, insultando e le persone e la nazione infelice tutta quant'è. La voce dell'intera città testimone, e la voce del sangue sparso a Treviso, a Milano, a Pavia, gridano dinanzi all'anima sua, monsignore, e dinanzi a Dio. Ella, sacerdote italiano, che ha parlato al popolo raccomandando sommissione, deve ora parlare al principe consigliando giustizia: deve attestare il pericolo che gli sovrasta: deve pregare il vicerè di queste provincie che chiami suoi *diletti* non i milanesi soltanto, ma tutti coloro che soffrono e attendono, e hanno diritto a que' *miglioramenti* i quali egli medesimo nella sua probità confessò necessarij. Ella ha reso a Cesare assai più di quel ch'è di Cesare: renda all'umanità ed all'onore quel ch'è dell'umanità e dell'onore. Rammenti le promesse dall'Austria date nel quindici, d'un governo nazionale all'Italia, d'un vicerè non suddito agli aulici dicasteri, di deputati rappresentanti non per ischernò i diritti e le necessità dell'Italia, di censori obbligati a permettere che i difetti e gli errori del governo sieno pubblicamente additati: rammenti queste promesse, che sono le condizioni della nostra sudditanza, e ne chiegga l'adempimento. Al diritto opponga il dovere, alla forza la ragione, alla passione la carità: dimostri l'utilità vera del principe non nemica a quella dei sudditi, ma adesso più dipendente da quella che mai. Gli austriaci ascolteranno la voce sua e de' suoi pari: cominceranno e rispettare l'episcopato, del quale si servivano come d'un aulico dicastero. Il soldo ch'ella ha ricevuto o può ricevere da sua maestà, quando pensi all'anima sua, lo riputerà (la parola dell'apostolo a lei nota) lo riputerà come sterco. Ma quando ella

pensi che quel soldo è macchiato di sangue, non vorrà a nessun costo ricevere il prezzo del sangue.

Non l'impero credè lei vescovo, ma la chiesa: non dall'Austria ella riceve stipendj, ma dal danaro del popolo misero: nè i beneficj dell'Austria, fosser anche gratuiti, sarebbero più grandi che quelli di Dio. Vergogna alla chiesa di Gesù Cristo, che i podestà e i commissarj di polizia osino dare a' governanti consigli più pii, che non osino i vescovi. Vergogna che i nemici della religione si facciano difensori de' diritti de' popoli, e gli uomini religiosi non abbiano parole se non per comandare silenzio e viltà. Come mai conformare siffatte parole con l'autorità di quelle stesse carte ispirate che ispirarono agli Ambrogj e a' Crisostomi il generoso linguaggio del quale risuonano tuttavia e il tempio del Signore e tutta quanta la terra? Il pastore che muto e inerte vede le sue pecorelle sbranate, nel dì supremo avrà nome non di pastore, ma di mercenario: il prete che non si sente cittadino è una bestemmia vivente. Cred'ella, monsignore, cosa desiderabile essere noto all'Italia per sola quella enciclica, alla quale l'infimo de' suoi preti non vorrebbe ormai sottoscrivere il proprio nome?

Io so bene ch'ella non ha preveduti tutti i mali effetti che ne dovevano conseguire: e non dubito punto della rettitudine dell'anima sua. Però scrivo queste parole con l'anima afflitta e umiliata, ma senza rancore e senza ira, con secreta fiducia invitta: e Dio ne vede il perchè. Non disdegni per carità la mia voce, che non è voce nemica. Parli non per eccitare, ma per prevenire tumulti; parli per compassione e della nazione e del principe: parli sinchè n'è tempo, per non avere a esclamare un dì: Guai a me che ho taciuto!

Perdoni l'ardimento, e mi creda, ecc.

N.º 178. — Moto bellicoso in Roma.

L. Minto a L. Palmerston. — Roma, 18 genn.

Milord: — La consulta di stato jeri adottò un rapporto che raccomanda l'ordinamento e incremento dell'esercito, il sollecito finale armamento della civica, e l'ordinamento e armamento della sua riserva. Quest'ultima, attesa la sua composizione, è un'istituzione d'effetto pericoloso, quando non sia per respingere un nemico esterno; al qual uopo è più opportuna di

quella che chiamasi guardia civica attiva, ordine di persone superiore a quello dei contadini.

La minacciosa attitudine dell'Austria, e l'impressione ovunque cagionata dalle stragi di Milano e Pavla, resero impaziente il desiderio d'apparecchi difensivi. — Ho, ecc. — (Doc. ingl. II. 41).

N.° 179. — La corte pontificia contraria al passaggio degli austriaci.

L. Minto a L. Palmerston. — Roma, 18 genn.

Milord: — Venni informato questa mane che jeri il conte Lützw tentò scandagliare il cardinal *Ferretti* sull'accoglienza che la dimanda d'un passaggio di truppe austriache sul territorio pontificio, per soccorrere il re di Napoli, potrebbe ottenere dal papa. Il cardinale rispose con aperto rifiuto: *non potersi accogliere una tale proposta*; che ogni tentativo di compierla colla forza incontrerebbe resistenza; ch'egli medesimo si recherebbe alla frontiera, e la difenderebbe *fino all'ultimo sangue!*

Il conte Lützw, mal sodisfatto di tale risposta, instò per vedere il papa medesimo; dal quale ebbe una risposta, espressa in più cortesi parole, ma egualmente ferma e deliberata.

V. S. intende che non era propriamente una dimanda di passaggio, il conte Lützw chiedendo solamente di sapere come una tale dimanda sarebbe ricevuta. — Ho, ecc. — (Doc. ingl. II. 42)

N.° 180. — Ordine del giorno di Radetzky.

Milano, 18 genn.

— S. M. l'imperatore, determinato a difendere il Regno lombardo-veneto, come ciascuna altra parte de' suoi stati, contro qualsiasi attacco del nemico, venga dal di fuori o dal di dentro, secondo i suoi diritti ed il suo dovere, mi ha concesso, per mezzo del maresciallo di corte a ciò incaricato, di rendere noto a tutte le truppe dell'armata che stanno in Italia, questa sua determinazione, persuaso che questa sua volontà troverà validissimo appoggio nel valore e nella fedeltà dell'armata. —

— Soldati! voi avete udito le parole dell'imperatore: io sono altéro di farvele note: contro la vostra fedeltà e valore si romperanno gli sforzi del fanatismo e dello spirito infedele di innovazione, come fragile vetro contro una rupe. Salda fremete an-

cora LA SPADA che ho impugnato con onore per SESSANTACINQUE ANNI in tante battaglie. Saprà adoperarla, per difendere la tranquillità d'un paese, poco tempo fa felicissimo, e che ora una fazione frenetica minaccia di precipitare nella miseria. Soldati! Il vostro imperatore conta sopra di voi; il vostro vecchio capitano si affida in voi; e tanto basti! Non ci sforzino a spiegare la bandiera dell' aquila a due teste! La forza de' suoi artigli non è ancora fiaccata. Sia nostra divisa: *difesa e tranquillità ai cittadini amici e fedeli; e distruzione al nemico che osa con mano traditrice attentare alla pace, al ben essere dei popoli* (1). —

(1) I seguenti versi alla spada di Radetzky vennero affissi nelle vie:

*Ci-git Radetzky, compagnon de Mack,
Fugitif d' Ulm, défenseur du tabac,
Qui dragonna femmes, vieillards, enfans.
Gloire à l'épée de 65 ans!*

N.º 181. — Istigazioni di Radetzky alla soldatesca. Breinl a Brescia.

Milano. — Il giorno dopo la pubblicazione del suo ordine del giorno, Radetzky fece la rivista in Castello; e, sceso da cavallo, andò a *toccar la mano* a molti semplici soldati, incoraggiandoli con promesse di ricompense e lusinghiere prospettive di gloria, come se si dovesse venire allora allora alle mani. A queste belle arringhe tenne dietro nella soldatesca un gozzovigliare, un cioncare, un baciarsi; i futuri eroi erano tutti fuori di sè dal vino. La milizia è tutta sul piede di guerra.

— Si dice che un delegato tedesco di Brescia, Breinl, essendo entrato nel teatro di questa città, si sollevò dalla platea questa voce: *chi è buon italiano esca*. L' invito produsse il suo effetto; dacchè poco dopo la platea rimase vuota. (Pat., 29 g.)

N.º 182. — Voci d'una spedizione austriaca a Napoli per mare o per terra.

— Alcuni giornali italiani danno per sicura la notizia che il governo napoletano raduna *molti battelli a vapore da guerra nel porto di Monfredonia*; ed aggiungono che quelle navi sal-

peranno quanto prima alla vólta di *Trieste*, per imbarcarvi reggimenti austriaci, e quindi trasportarli nelle provincie del regno delle due Sicilie. Noi non sappiamo qual fede debba prestarsi a siffatta notizia: vorremmo anzi non crederla e dichiararla contraria al vero. (Pat., 20 genn.)

Molte cose diconsi avvenute, perchè si desiderano; molte, perchè si temono. Fra le seconde è la richiesta del passaggio degli austriaci nel nostro stato, per dirigersi alla vólta del regno di Napoli. Noi sappiamo con sicurezza che l'ambasciatore *Lutzw* non ne ha fatta formale dimanda; ma che i suoi diplomatici si stanno affaticando per iscoprire quali mezzi si debbano adoperare per dimandare ed ottenere una così importante concessione. E che ne accadano tentativi non è fuori di tutte le probabilità, massime dopo il generale insorgimento ora avvenuto in Sicilia, cui, si crede, risponderà a quello di Napoli. (Pat., 21 g.)

N.º 183. — Parole bellicose di Roberto d'Azeglio al convito dei mastri-carrozzari. Funerali in Genova agli uccisi di Milano.

— «Nè a voi, degni figli di terra guerriera, basterà trattare con mano indubre il ferro; a voi spetta impugnarlo con ardita mano; a voi trattarlo come lo trattano i cittadini difensori della patria. Sì, voi lo impugnerete; e presto lo impugnerete; chè il sole d'Italia già levasi al suo meriggio; e con raggio luminoso segna sul gran quadrante dell'Alpi l'ora del suo risurgimento. Udite il fremito dei popoli, che si levano in una sola massa, che gridano con una sola voce, che pronunciano una sola parola: *indipendenza italiana!* Sono oltre a cinque lustri, che quella parola suonava in Italia. Ma allora non la intuonava la voce del popolo, e fu vano suono. Oggi è il popolo che l'intuona coll'immenso suo grido; e l'Italia risorge». (Concord., 21 genn.)

I genovesi non vogliono essere da meno degli altri fratelli italiani nel suffragare le vittime di Milano e Pavia; a tal fine faranno fra breve celebrare una messa solenne nella vasta chiesa della Nunciata. Genova tutta vi assisterà certamente. Altri funerali avran luogo nella basilica di S. Siro, nel medesimo pio intendimento, per voto del corpo degli studenti. (Conc., 24 g.)

N.º 184. — Funebri in Firenze, presenti li inviati sardo e pontificio. — Doni delle signore veneziane, trevigiane e cremonesi ai feriti di Milano.

Le solenni esequie ad onore della memoria dei cittadini lombardi uccisi negli scorsi giorni a Milano ed a Pavia da' soldati austriaci, sono state celebrate stamattina nel tempio di Santa Croce. La chiesa era tutta addobbata a lutto: nel mezzo surgeva il funebre catafalco: l'augusta e sacra mestizia del rito componeva a sensi di doloroso raccoglimento l'animo, e simboleggiava eloquentemente il lutto di *una nazione*. Gli onorevoli cittadini, che avevano assunto il pietoso incarico di provvedere a tutto quanto era necessario alla cerimonia, hanno trovato generoso, spontaneo, premuroso concorso negli ottimi religiosi del convento di Santa Croce, nei canonici della metropolitana, nei parroci ed in tutto il chiericato secolare e regolare di Firenze. Oltre le venti messe, ch'erano state stabilite dalla commissione, in tutta la matina ne furon celebrate, *senza elemosina, centoquaranta*: e più se ne sarebbero celebrate, se vi fosse stato tempo. I degni ministri del santuario mostravano in tal guisa, che zelo di religione e carità di patria sono affetti inseparati nel cuore d'ogni cattolico sincero.

Alle ore 11 antimeridiane, fu cantata nell'altare maggiore la solenne messa di *requie*. La chiesa era gremita di gente d'ogni condizione, d'ogni sesso, di ogni età. V'erano le più elette signore fiorentine vestite a lutto; gli ufficiali della guardia civica con tutto lo stato maggiore, coi capitani e cou moltissimi militi in uniforme; molti ufficiali dell'esercito di linea: i canonici, i parroci ed i rappresentanti di tutti gli ordini religiosi. E militari e cittadini portavan tutti il velo nero al braccio in segno di lutto. Molti diplomatici eransi pure recati a suffragare quelle anime, e fra essi notavansi da tutti con singolare compiacimento il *rappresentante del principe augusto, ch'è il primo difensore d'Italia, del re Carlo Alberto, ed il nuncio pontificio monsignor Massoni*. V'erano professori, studenti, medici, avvocati, patrizi, popolani, il gonfaloniere, gli esuli napoletani e siciliani, ed i lombardi che stanno a dimora in questa città. In tutti era gara commovente d'adempire un doloroso dovere di patria carità.

Qualunque parola sarebbe inetta a dare idea de' sensi di te-

nerezza e di profonda commozione ch'era impossibile non provare ponendo il piede stamane nella chiesa di Santa Croce. Il dolore dell'Italia non poteva manifestarsi con più solenne mestizia. Santa Croce è il tempio sacro a tutte le grandezze italiane, alla grandezza dell'ingegno come a quella del cuore, alla grandezza del trionfo come a quella della sventura! (*Pat.*, 21 g.)

Le *signore veneziane* hanno mandato al podestà Casati la somma di *cinquemila lire*, per distribuirle ai feriti dei giorni 2 e 3 gennajo. Insieme al denaro esse hanno inviato la nota delle persone che non vollero soscrivere, e che sono pochissime. Fra esse vanno notati il conte Andrea *Giovanelli*, un Mocenigo ed un nobile Manin, ben diverso dell'avvocato Daniele. Le *signore di Treviso* hanno mandato *duemila lire*. Le *signore di Cremona* hanno pure mandato somma vistosa. (*Pat.*, 23 genn.)

N.º 185. — Contumelle e minacce austriache nella Gazzetta d'Augusta; esercito a mezza paga di guerra.

Milano, 20 genn. — I moti della rigenerazione italiana simigliano spesso ai sogni d'un infermo di nervi. — Sì nell'un caso che nell'altro si offre sempre qualche cosa di così strano, e spesso volte così comico — (so viel seltsames, oft komisches) — che si potrebbe riderne di cuore, se non vi si mescessero più gravi pensieri: — Il carattere del popolo italiano è, non voglio dire, di natura ciarlatanesca; ma troppo leggermente irritabile, credulo e facile ad abbagliare. È manifesto che il BURLESCO tocca dappieno il patetico. — Il Charivari e il Punch dovrebbero traslocar qui la loro redazione, per trovare un magnifico argomento di facezie e di frizzi in parole e in disegno, ecc. ecc.

— Col 1.º febbrajo tutto l'esercito d'Italia, ad eccezione dei terzi battaglioni dei reggimenti italiani, vien posto a mezza paga di guerra. La Lombardia, entro un mese, offrirà un aspetto assai militare. I battaglioni croati vengono distribuiti nel contado. Jeri giunse da Verona un gran trasporto di munizioni: venti carriaggi a quattro cavalli. L'ordine del giorno del maresciallo Radetzky del 18 operò elettricamente sulle truppe (1). — (*A. Z.*, 27 genn.)

(1) A che darsi tanto moto per nemici burleschi? (*N. d. E.*)

N.º 186. — Ordine di deportare a Lubiana Rosales, Battaglia, Soncino e Belcredi.

Il vicerè al governatore Spaur. — Milano, 21 genn.

Essendo io autorizzato da S. M. con augusta determinazione 16 corrente, di allontanare da questa città li individui nominati nell'annessa lista, e politicamente pericolosi, la incarico d'invitare il direttore generale di polizia (che per guadagnar tempo ho però già avvertito *brevi manu*) a prendere i concerti necessari perchè i citati individui siano trasportati, *questa stessa notte*, sotto buona scorta, a Lubiana, e ivi messi a disposizione di quella direzione generale di polizia per la scrupolosa loro sorveglianza (1).

Renderà di ciò edotto l'I. R. governo di Lubiana, pregandolo, a Nome Mio, di prender tutte le disposizioni necessarie alla severa sorveglianza politica dei detti individui. Se poi alcuno di essi si trovasse in tale situazione economica da desiderare qualche denaro, la direzione generale di polizia avanzerà i rispettivi fondi. — *Ranieri, m. p. (M. III. 1848, pag. 783.)*

(1) Li individui deportati furono Gaspare Rosales, Achille Battaglia, Cesare Stampa-Soncino. Il dottor Gaspare Belcredi si sottrasse a tempo. Si vociferò che dovesse venir deportato anche Cesare Cantù, il quale in quei giorni si recò a Torino. *(N. d. E.)*

N.º 187. — Ordine di prorogare la deportazione di Cattaneo, e designare li altri da deportarsi o farsi viaggiare in Austria.

Il vicerè al governatore Spaur. — Milano, 22 genn.

Sulla di lei proposta 18 corrente, N. 248, che invio al signor presidente aulico di polizia, trovo a osservare quanto segue: —

Essendo decisa sovrana volontà che gli individui i quali nelle attuali circostanze si dimostrano pericolosi — (*als gefährlich sich darstellend*), — debbano essere quanto più presto è fattibile di qui allontanati — (*so schnell als thunlich von hier entfernt*); — così è questa sovrana intenzione da assumersi a immediata norma — (*fortan zu Richtschnur zu nehmen*).

Essendo il marchese Rosales, Stampa-Soncino e Battaglia, giusta verbale comunicazione d'oggi del signor direttore ge-

nerale di polizia, già deportati per Lubiana, deve il direttore generale di polizia farci conoscere i rimanenti individui ch'egli, in causa del loro contegno per li atti di polizia conosciuto pericoloso, crede adatti alla deportazione, giudicando io però che questa, in quanto a Carlo Cattaneo, non ancora sarebbe da operarsi — (*noch nicht zu verfügen wäre*). — Parimenti avrebbe il barone Torresani a indicare per nome quegli individui, ai quali sarebbero a darsi *passaporti per l'interno della monarchia*.

Quanto finalmente concerne la rappresentata impraticabilità della *precettazione* da S. M. ordinata per mezzo del signor presidente aulico di polizia, io faccio conoscere al conte Sedlnitzky la mia opinione, affinché egli possa su di ciò invocare ulteriori sovrane istruzioni di S. M. l'imperatore (1). (*MS. ted. p. l'Arch*)

(1) Benchè nel Cattaneo già da molti anni facessero generalmente ricapito quelli che promovavano in Milano le strade ferrate, l'istruzione industriale, la riforma carceraria e altre utili innovazioni, egli si professava, *ed era*, affatto alieno da qualsiasi associazione *politica*, e si rideva senza cerimonie di quelli che speravano tanto in Pio IX e C. Alberto. Fu nondimeno preso di mira, come si vede, perchè, giorni prima, l'Istituto delle Scienze avendo incaricato una commissione di proporre una *riforma* generale degli studi e della censura, egli per fortuita combinazione di voti n'era risultato relatore. Si noti però che l'Istituto adempieva con ciò un espresso dovere, a termini del decreto sovrano che da pochi anni aveva restaurato quel corpo, di cui Napoleone era stato il fondatore e il primo membro. La proposta *riforma* rimase oggetto principale e continuo delle adunanze dell'Istituto e dei suoi corrispondenti, così senza affettata ostilità al governo, come senza riguardo alle minacciate *deportazioni*. Il rapporto, in cui si raccolsero le proposte speciali di circa 40 distinti cultori delle scienze, non fu pubblicato nemmeno sotto il governo provvisorio, il quale temeva forse di lasciare qualche utile memoria di sè. Più sotto se ne riferiranno due brani concernenti l'*insegnamento militare* e la *censura dei libri*. (*N. d. E.*)

N.º 188. — In Torino si teme un'invasione austriaca della Toscana; Abercromby opina che provocherebbe una sollevazione generale.

Sir R. Abercromby a L. Palmerston. — Torino, 22 gen.

Milord: — Al mio ritorno a Torino colsi la prima occasione di far visita al conte S. Marzano.

Lo rinvenni assai preoccupato della piega che avevano preso li affari d'Italia, e non senza tema che l'Austria mediti qualche subitaneo e improvviso colpo contro gli stati di quei sovrani della penisola che volontariamente assentirono alla riforma dell'amministrazione. Il conte S. Marzano non prevedeva che l'Austria fosse per avventurarsi ad alcun simile progetto contro gli stati di S. M. sarda; ma era manifesto ch'egli non tenevasi certo che *la Toscana fosse ben sicura da un tal pericolo.*

Il ministro sardo degli affari esteri argumentava, i preparativi militari che l'Austria va facendo in Lombardia, il contegno de'suoi uomini di stato, e il linguaggio degli inviati di quel governo nelle varie parti d'Italia, convergere d'ogni parte a dargli sospetto che *ella nutrisse più gravi propositi che apertamente non palesasse.*

Notava egli che, ove si supponessero ben fondati i progetti ch'egli sospettava, l'Austria potrebbe con subitanea mossa entrare in Toscana; e prima che si potesse recare soccorso alcuno al granduca e al suo popolo, compiere il suo proponimento di opprimere li amici della libertà in quel paese. Ammetteva egli bensì non esser probabile che la Toscana rimanesse lungamente occupata dalle soldatesche austriache; ma mostravasi timoroso che, *per la speranza di dare un esempio sovra alcuno dei capi della libertà italiana*, il gabinetto di Vienna potrebbe non essere avverso a qualche risoluzione di tal fatta.

Gli risposi che certamente nella politica seguita negli ultimi tempi dall'Austria vi erano cose difficili a interpretarsi altrimenti che come preludii a qualche atto, col quale ella sperasse davvero di fermare lo sviluppo delle libere opinioni, e di rompere quella avversione agli interessi e ai principii austriaci che ora domina in Italia. Ma pure, ammettendo esservi alcun fondamento a siffatti suoi timori, io doveva aggiungere esservi dall'altro lato, a parer mio, tante gravissime cagioni perchè l'Austria non seguisse la via da lui additata, ch'io non poteva riputare sì prossimo il pericolo com'egli si figurava. Comunque la cosa fosse stata altre volte, adesso era impossibile che i ministri di Vienna fossero ignari del vero stato degli animi in Italia; comunque facile potesse riescire una repentina irruzione nel territorio del granduca di Toscana, essi dovevano essere persuasi che il passaggio d'una sola compagnia di fanti austriaci per la frontiera sia di Toscana, sia dello stato pontificio, sarebbe il segnale dell'insurgimento di tutta quanta l'Italia; che nessun go-

verno italiano potrebbe guidare o reprimere un tal moto; e che dovrebbe irreparabilmente seguirne confusione e anarchia.

Tale essendo il convincimento al quale il ministero austriaco, benchè contro animo, doveva esser giunto, una risoluzione, dell' indole ch'egli temeva, avrebbe potuto spiegarsi solamente col dire che l'*Austria fosse deliberata di precipitarsi in qualsiasi pericolo, piuttosto che deviare del temerario proposito di abbattere colla forza i liberali in Italia.* Ma che l'*Austria, sola, e nelle attuali condizioni interne del suo imperio, dovesse creare a sè medesima in Italia siffatte difficoltà, mi pareva improbabile; epperò non poteva capacitarmi ch'essa potesse operare in modo sì contrario a' suoi veri interessi.* — Ho, ecc. (*Doc. ingl.*, II. 43).

N.º 189. — **Ufficiali piemontesi imposti alle truppe toscane.**

Il granduca chiese al re Carlo Alberto, e questi ha dato *gratiosamente* due ufficiali dell'esercito sardo per riordinare, uniti co' nostri, la milizia toscana. Sian grazie al re, lode al granduca: ambedue hanno sodisfatto ad una necessità; quegli d'essere il capitano d'Italia, questi *d'essere obbligato* a formare il suo contingente per l'esercito della unione italiana, ecc.

— Se siamo bene informati, il governo ha riconosciuto la necessità di procedere sollecitamente al migliore ordinamento della intiera milizia. A questo effetto avrebbe formata una *commissione mista di ufficiali toscani e piemontesi.* (*Pat.*, 23 genn.)

S. M. si è degnata eleggere il luogotenente Raibaudi di Caire, della brigata d'Aosta, ed il luogotenente Ravelli, della brigata Regina, all'onorevole incarico di recarsi in Toscana come istruttori di quelle *nuove milizie italiane.* (*Risorgimento.*)

N.º 190. — **Frammenti d'un discorso di Cousin alla camera del pari. Carlo Alberto difensore e interprete di Pio IX. Lodi ai piemontesi e a tutti il emigrati italiani.** — Parigi, 23 g.

« Non parlerò punto della Toscana, sulla quale non ho precise informazioni: ma posso parlarvi d'un paese che conosco bene, e che m'è caro: del Piemonte. La Santa Sede e il Piemonte sono le due potenze che pel loro proprio carattere e per la loro

situazione sono chiamate ad essere i due grandi istrumenti della rigenerazione italiana. *Il papa n'è l'anima; il Piemonte ne è il braccio.* Il papa ha dato il segnale, ad esso appartiene il dirigerlo, a lui, che col doppio titolo di principe temporale del centro dell'Italia, e soprattutto di pastore delle anime, deve ispirare, sostenere, condurre questa grande intrapresa. Situato a' piè delle Alpi, e nello stesso luogo rimpetto all'Austria ed alla Francia, il Piemonte copre l'Italia; è il suo scudo e la spada. Questa parte gli appartiene per la sua giacitura e pel suo genio; la storia già segna con dito sicuro il destino di questa casa di Savoia, uscita come l'aquila da un nascondiglio delle Alpi, e che stende già le sue ali su Novara e su Genova». —

« I Piemontesi sono uomini duri come le loro montagne, bravi, ostinati, e quel che dà una forza immensa, sono abituati ad obbedire al loro re *senza servilità*, ma per sentimenti naturali fortificati da lunga abitudine. Grazie al cielo, questa razza d'uomini *non è ancora corrotta*; essi sono in certo modo i *Macedoni dell'Italia*. Dal Piemonte sono usciti que' battaglioni di granatieri di cui il general Buonaparte aveva tanta stima, che, *per averli*, incorporò il Piemonte alla Francia. In altri tempi il Piemonte produsse il principe Eugenio; a' nostri giorni ci ha dato Massena. *Lo spirito di libertà* soffiò su quel popolo, lo animò senza troppo agitarlo, lo coltivò *senza corromperlo* (1); e possiamo attenderci grandi cose. Alfieri, Lagrange, De Maistre mostrano abbastanza che il Piemonte non è paese di barbari, e può stare a paragone con gli altri paesi d'Italia. Alla testa d'un tal popolo, un re *formato alla dura scuola dell'esperienza* (2). Penetrato di sentimenti religiosi, e nel medesimo tempo sensibile alla gloria, Carlo Alberto era fatto per intender Pio IX ». —

« Montalembert ha manifestato timore esagerato; egli ha evocato lo spauracchio della *Giovine Italia*; ha parlato di emigrati i quali, dopo aver sofferto per la libertà, la rispettano molto poco, portando nel loro paese spirito di vendetta e di proscrizione. Non so su quali memorie secrete si fondino le sue inquietudini; ma io posso dissiparle, almeno per quanto riguarda il Piemonte. *In Piemonte non v'è Giovine Italia* ». —

(1) Pensa veramente il signor Cousin che la libertà *corrompe*?

(2) La scuola dell'*esperienza* era stata più dura per i Volonteri, i Tola, i Miglio, i Gavotti, e li altri sventurati giovani fatti uccidere da C. Alberto nel 1834.

« La *Giovine Italia* è una società secreta. Altre volte era il rifugio del patriottismo, oggi ne è il pericolo e lo scoglio, non esito punto a dirlo (*segni d'approvazione*). Grazie al cielo, il benefico lume della pubblicità ha facilmente dissipato i sogni usciti fuori nella notte delle società segrete. Non v'è bisogno di cospirare nell'ombra, quando si può pensare liberamente, ed esprimere lealmente i propri voti e le speranze. In quanto poi a quelli emigrati che recano nella loro patria spirito di vendetta e di odio, invano li cerco nel Piemonte, ed oso rispondere io per tanti nobili esiliati, che non v'è uno il quale non sia pronto ad offrire al re la sua spada ». —

« Il signor Montalembert ha confuso tempi differenti in Italia; ha confuso due specie d'emigrazioni: egli ha confuso gli emigrati italiani con gli emigrati svizzeri. Ho visto infatti emigrati svizzeri chiamar l'intervento estero nel loro paese per interesse del loro partito, anche l'intervento armato se bisognasse; eccellenti cittadini che chiamano lo straniero, l'Austria che segue il suo interesse, e la Francia che disconosce il suo. Sì, ho visto a Parigi una specie di Coblenza ginevrina, ove si prometteva da parte de' piccoli cantoni disperata resistenza, cioè a dire torrenti di sangue per persuaderci e inviava reggimenti francesi a cancellare le nostre antiche e gloriose vittorie, e soffocare la libertà svizzera forse sul campo di battaglia di Zurigo. Ma la Dio mercè, non vi sono cittadini di questa fatta in Italia ». —

N.° 191. — Confessione ufficiale che i morti e feriti di Milano sommano a 64.

Dalla Gazzetta privilegiata di Milano. — 24 genn.

Nel N.° 5 di questa gazzetta si è già fatta ampia menzione di deplorabili avvenimenti cui diede funesta occasione lo strano procedere di alcuni malevoli. Abbiamo ivi esposto le inevitabili conseguenze dell'insurto conflitto, colla morte e colle ferite di alcuni individui; ma poichè i giornali esteri colla solita esagerazione si occupano nel dare a questi già abbastanza lagrimevoli casi un'ampliazione troppo superiore al vero, ci troviamo nella necessità di rettificare le troppo inesatte esposizioni dell'estero giornalismo sul numero degli individui ch'ebbero a soccombere o che riportarono ferite nel tumulto suscitato da un'irrequieta e torbida malevolenza.

Risulta pertanto, dalle pratiche verificazioni, che gli *individui periti* in causa delle ferite riportate in quell'occasione ascende al numero di *cinque*, e il numero dei *feriti* a *cinquantanove*, compresi quelli ch'ebbero a *soccombere*, non escluso anche il dubbio circa i singoli individui, se cioè tutti coloro che in quella infausta giornata ebbero a trovarsi offesi, lo furono veramente per la causa sopra accennata e nella mentovata occasione. Ciò basti intorno a questo doloroso argomento, nella sola vista di ridurre al vero le consuete esagerazioni, e premunire i creduli e gl'incauti contro la malafede dell'estero giornalismo.

N.º 192. — Soccorsi da Venezia, Vicenza e Verona ai feriti di Milano. Minacce della polizia.

Dal Veneto si sono ricevuti notevoli e commoventi segni di simpatia. Le signore Bentivoglio e Michiel fecero a Venezia una questua pei feriti di Milano. *La polizia minacciò, proibì*; ma a Milano si ricevettero 8000 lire, accompagnate da una lettera commovente, nella quale si esprimevano con isquisita dicitura i sentimenti di cui Venezia è animata per la buona causa e pei fratelli lombardi. Il podestà di *Vicenza* inviò, a nome de' suoi concittadini, 2000 lire allo stesso fine. A *Verona* in sole otto ore si raccolsero 80 pezzi da 20 franchi. La polizia riescì ad impedire ogni ulteriore dimostrazione; e quei cittadini mandarono gli 80 pezzi da 20 fr., aggiungendo le ragioni per cui non mandavano di più, e pregando s'avesse riguardo non alla somma, ma alle intenzioni ed alla simpatia. (Concord., 24 genn.)

N.º 193. — Passaggio degli austriaci pericoloso ai governi toscano e pontificio; il tragitto impossibile; il re di Napoli abbandonato a sè.

Carteggio del Times nella Patria del 7 feb.

Le difficoltà saranno aumentate incalcolabilmente, se il principe di Metternich credesi forzato a far marciare truppe in soccorso del re di Napoli. In Napoli stessa la memoria dell'invasione austriaca è ancora troppo forte, perchè la corte ne faccia

suo principale appoggio. Ma è nelle presenti congiunture grandemente difficile poter prestare soccorso in tempo a quella parte meridionale dell'Italia. È evidente che nella condizione in cui si trovano gli stati dell'Italia centrale, il passaggio anche d'un solo reggimento austriaco *provocherà un generale sollevamento nelle popolazioni; ed i governi toscano e pontificio probabilmente rigetteranno una domanda di transito, appoggiando il loro rifiuto sopra il non voler compromettere la tranquillità dei loro stati.* Volendo poi trasportare un esercito austriaco negli stati napoletani *per via di mare*, ed in questa stagione, è intrapresa per la quale il governo imperiale *non ha mezzi adeguati.* Anzi, se siam bene informati, le forze austriache nell'Italia settentrionale, particolarmente la cavalleria, non sono preparate per entrare in campagna. Bisogna pur aggiungere che una energica dimostrazione dell'Austria di voler opprimere una rivoluzione popolare a Napoli, non sarebbe guardata con indifferenza sia dalla Francia, sia dal Piemonte; e qualunque possano essere le risoluzioni che prenderanno questi due governi, l'opinione pubblica si dichiarerà in opposizione dell'Austria. Or dei due mali siam indutti a credere che il principe di Metternich sceglierà il minore; ed abbandonando il re di Napoli alle sue proprie forze, riserverà quelle forze dell'esercito austriaco a mantener l'ordine nel Regno lombardo-veneto.

N.º 194. — Allarme in Italia per le dichiarazioni di Radetzky.

Se qualcuno dubita ancora di buona fede alle intenzioni del governo austriaco, legga l'ordine del giorno del general Radetzky, pubblicato in Milano il giorno 18 del corrente gennaio. A noi piace quella ruvida e militare franchezza; e vorremmo che popoli e governi della lega italiana scolpissero nella loro memoria a caratteri indelebili tutte le parole di quel proclama. È un documento preziosissimo, e fa d'uopo farne tesoro per provvedere a' casi d'Italia. *Basterebbe, solo, ad accelerare e giustificare l'armamento degli stati dell'unione.*

Il vecchio soldato parla coll'eloquenza della sciabola, colla logica della baionetta. In tutti i detti di quel singolare manifesto respira il furore delle battaglie: leggendolo, par di vedere

già il fumo de' cannoni, sentire il rumore delle archibugiate. Il generale Radetzky da suddito devoto alla maestà imperiale, ha ripetuto a' suoi soldati tutti i concetti, tutti gli ordini del manifesto imperiale: ha vulgarizzato nella lingua della caserma le parole freddamente studiate del consiglio aulico. Fa d'uopo render giustizia a tutti: la traduzione è degnissima interprete del testo.

(Pat., 26 gen.)

N.º 195. — Moto di Napoli. Ardore e dignità del popolo; esitanze di Bozzelli, capo del comitato regolatore; avarizia dei ricchi affligliati; accordi col comitato siciliano; sollevazione di Carducci nel Cilento. Il re congeda Dal Carretto e Coele, e incalzato sempre più promette una costituzione. Bozzelli ministro.

Dal libro: La rivoluzione di Napoli, di Ferdinando Petruccelli.

— La nazione napoletana aveva subito l'azione dissolvente del governo, ma non n'era stata trasformata. La parte giovane di essa palpitava di forte vita. — Malgrado tutti gli impacci e le persecuzioni che le opponeva il governo, anelava a rompere i lacci che l'avviluppavano; cospirava e protestava. Cospirava senza nascondersi, protestava senza temere. Infatti, nell'inverno del 1847, si pubblicava il mio *Ildebrando*, che rivelando l'impura origine del potere temporale del papa, severi consigli volgeva a Pio IX, e l'incapacità e l'impossibilità del principato nel XIX secolo proclamava. Nella state veniva fuori la *protesta* famosa, la quale era il manifesto all'Europa della rivoluzione cui andavamo a metter mano. Nell'agosto la rivoluzione di Reggio scoppiava. Ma quella non era che l'espansione di animo esulcerato troppo; impeto d'ira involontario e *non preparato* di guisa alcuna. —

(p. 35).

— *Viva Pio IX* fu la frase prestigiosa che chiamò i popoli alla vita novella, perchè quella frase compendia tutto. Quella frase era un insulto gittato sul viso al governo borbonico, il quale avea dichiarato il papa scelerato e sacrilego. — A questo nome, che doveva collegare tutti i partiti, la simpatia fu universale. — Questo assentimento unanime sbigottì il governo. — Malgrado le contestazioni del ministro delle finanze Ferri, che

dichiarava inviolabile il sistema delle imposte, quella del sale fu diminuita d'un terzo, quella del macino abolita del tutto. Questa misura, che si calcolava dovesse eccitare un entusiasmo massimo nel popolo, fu accolta freddissimamente. — Questa *nobile ferezza del popolo*, fu una *rivelazione* per tutti; una rivelazione che ne empì di gioja e di stupore. — (p 36, 38).

— Avendo scandagliato il calibro della volontà popolare, la nostra energia raddoppiò. La sollevazione di Calabria era stata un saggio senza speranza di successo; si pensò metter mano ad un'opera più grandiosa, ad un fatto più solenne. — Si cercò di aggruppare le file sparpagiate, *fondere gli elementi difformi*. — Ed affinché si avesse potuto agire con sicurezza ed unità, si costituì un *comitato regolatore*, nelle cui mani si deposero tutti i poteri, o, per meglio dire, *s'impossessò di tutto per provvedere al movimento e dirigerlo*. Fatalità che fu la prima radice delle sventure che seguirono! Lo spirito della rivolta soffiava dappertutto: *una specie di abnegazione e di disinteresse si manifestava in ognuno*. Non pertanto collettivamente pochi s'intendevano, pochissimi osavano confidarsi le proprie speranze ed i proprj disegni, abituati qual erano al lungo vassallaggio, ed al sospetto di rinvenire in ogni uomo un agente di polizia. Inoltre le forze del governo magnificavansi di molto. — I *giovani* che si accingevano a misurarsi in campo aperto, a traverso tutti i *pericoli*, mancavano di esperienza e di *fortune*. I vecchi rivoluzionarij, i quali furono poi con profonda ironia denominati *mártiri del 1820*, *apportavano nel commune patrimonio sospetto, scoraggiamento*. — *Vi volevano delle armi, e si promettevano spesso, ma non si ottenevano mai. Vi volevano dei denari, ma i sacrificj anche più leggieri trovavano sempre repugnanza*.

— Francesco Paolo Bozzelli, che aveva alquanti anni esulato per aver partecipato alla rivoluzione del 1820, si era saputo orpellellare di vaghe penne.

— Fu perciò creduto capo idoneo di un comitato centrale che si formava in Napoli, e che dovea servire di mente e di cuore alla rivoluzione. Il sospetto surse in vero in qualcuno, ma tosto fu soffocato. — Quell'aria di riservatezza, quel sussego severo, quell'importanza studiata, quel non palesarsi mai per intero, quella ciarlataneria che sanno sì bene improntare gli impostori per avere l'illusione di ottica, aveva trionfato. Assunse il governale della rivoluzione; se ne mise nelle mani le

fila. — Gli uomini nulli che arrivano un istante a sorprendere e direi quasi a fascinare, presto o tardi sono scoperti e risospinti nelle loro proporzioni meschine. Egli vedeva questo triste avvenire dinanzi a sè. *Camminare di buona fede coi rivoluzionarj era per lui periglioso; risolse servirsene di sgabello, conoscerli, venderli, rivelare tutto e salvarsi. Perciò gli era mestieri non compromettersi troppo, non far troppo inoltrare l'incendio, per spegnerlo a tempo. Doveva dare alla sollevazione proporzioni meschine; stornare i mezzi; sedurre i capi; diriger tutto di traverso; tutto dominare. Ed egli improntò di languore e di diffidenza il movimento: gli inoculò l'impotenza e l'infcondità, volgendolo verso una strada falsa e senza uscita; gli fece perdere l'opportunità: lo stornò dai propositi vigorosi e stabili di fnirla compiutamente con un governo scelerato.* — Ne seguì quel certo che di lento e d' indeciso, e quella specie di trepidazione che fece aggiornare la manifestazione del 12 geunajo 1848, convenuta coi siciliani. (p. 38, 43).

— La gioventù napoletana, esasperata da lunga tirannia di preti e di birri, martoriata da ogni specie di umiliazioni e soprusi, anelava, accelerava il momento d'insurrezione, malgrado tutti gli intoppi creati dal comitato. — A Napoli vi era il costume che, un'ora dopo il tramonto, nella piazza della Reggia le bande militari suonassero due o tre pezzi di musica. Gli studenti vi accorrevano, perchè quella specie di spettacolo gratuito li allettava; e sodisfaceva al bisogno di armonia, che sembra indispensabile all'organizzazione italiana. Quella sera si suonava un'aria marziale del maestro Battista. Quegli accordi maschi agirono da provocatori sopra animi disposti e commossi da irritazione interiore e dall'incanto di una notte sì voluttuosa ed eloquente. Trascinati dall'istinto, senza riflettere, senza titubare, unanimemente dimandarono che quelle note fossero ripetute, e strepitosi applausi si fecero udire. Alla dimanda inusitata si oppose il rifiuto, e gli astanti fischiarono; immediatamente i soldati di guardia accorsero, la polizia vi si pose di mezzo, qualche colpo fu dato, qualcheduno arrestato. Ma la massa inebriata, incollerita, replicatamente gridò: *abbasso la polizia*; ed al grido di *viva Pio IX*, stretta in falange compatta, si fece largo spingendo birri e soldati, e trionfante, ripetendo sempre le stesse grida, percorse la strada di Toledo. La paura degli uni, la gioja degli altri, lo stupore di tutti attirò la folla:

in un attimo i bastioni della città si ricoprivano di gente. E quei giovani avanzavano, avanzavano sempre, allegri come conquistatori, commossi come attori. Così, eccitati da passione e da entusiasmo, giunsero alla piazza della Carità. La voce della commozione era corsa, si era divulgata per tutto. La polizia, che aveva toccato un primo rovescio, messa in puntiglio ed in orgoglio, si raccolse in grossa mano, si mischiò ai gendarmi, si schierò a squadrone, e si appostò allo sbocco della piazza per impedire che la folla procedesse. La loro opposizione non valse nulla. Quella siepe codarda fu sfondata, diciam così, a passo di carica: quel baluardo fu spezzato come un vaso di vetro. Birri e gendarmi brancolarono per terra gettati alla rinfusa. Allora si alzò un novello grido di *viva l'Italia, viva Pio IX*; e come per incanto la piazza fu sgombrata. — La notte si fecero innumerevoli arresti. — Dal Carretto doveva fingere tutto ignorare. Le vittime furono gittate nelle prigioni orribili della polizia; e qualcuna, lui insciente, anche martoriata da quei due assassini senza coscienza, i commissarii Campobasso e Morbillo, dei quali la crudeltà e la rapina si disputavano l'anima. Gli incarcerati dimostrarono il più grande sangue freddo. Non una parola, non un atto, non una debolezza in faccia alle minacce ed alle sofferenze li tradì; il *nucleo della cospirazione rimase celato* ai funzionarj subalterni della polizia (p. 44, 46). Il *comitato di Napoli intanto, lungi dal pensare a provvedere armi e munizioni*, e spendere utilmente le tenui somme che dalle largizioni particolari raccoglieva, *si spossava in concerti al comitato di Palermo*, ed in maneggi sterili coi popolani per addestrarli ad una evoluzione teatrale. Questa caricatura di rivoluzione domandata ai popolani consisteva in farli partir fuggendo da varii punti della città, ad un'ora stessa, senza proferir sillaba (*fuj, fuj*), ed atterrire, non so con quale disegno, i cittadini.

— Alcune sere dopo il 14 dicembre, una nuova *dimostrazione* si concertò. La strada di Toledo rimbombò novellamente del grido di *viva Pio IX, viva l'Italia*. La polizia, scortata dai gendarmi, accorse di nuovo. Qualche gendarme fu morto, alcuni scherani feriti: ma un istante appresso vincitori e vinti, compresi da mutua paura, sgomberarono il campo di battaglia. La seconda prova era tornata favorevole ai liberali. La plebe non si era mossa: ma con compiacenza non dissimulata aveva veduto la sconfitta dello sgherro di polizia, suo tormento ostinato.

nemico implacabile di ogni sua gioja e di ogni sua libertà. Però pel comitato nè anche questo bastava. Il 12 gennajo passò, e la rivoluzione a Napoli non successe. *Palermo invece mantenne il patto*; ed il mattino del 12, il grido di guerra contro il Borbone suonò.

(p. 46, 49)

— Re Ferdinando, educato in tutta l'opulenza del despotismo, e viziato dalla più codarda adulazione, come una pantera ferita si abbandonò ad ogni delirio di furore. Furono spediti navi e soldati: il suo proprio fratello fu inviato a Palermo per ispegnere nel sangue l'incendio, e mercar tutto per oro e per nastri. Qualche giorno di poi, il conte di Aquila tornava senza aver potuto nulla ottenere, e dichiarava che, almeno pel momento, ogni cosa era perduta. E quasi commentario alle asserzioni del principe, i soldati della guarnigione, in gran parte feriti, tutti nudi, disarmati, affranti, erano ricondotti a Napoli sui vapori da guerra. Era quella l'ora opportuna di battere a breccia lo screpolato dispotismo borbonico. — *Ma l'inetto comitato non si riscosse*, e propose invece nuovi sperimenti dello spirito pubblico. Il giorno 25 gennajo si fece mettere in iscena dai popolani la corsa preparata. Alle undici del mattino, da parecchi rioni di Napoli, si scagliò precipitosamente fuggendo un'onda di popolani. Essi non proferivano sillaba, non davano neppur indicio di chi li inseguisse, perchè corressero, di che vi fosse a temere. Volavano furiosi, ed agglomerando nel passaggio altra gente, che, inscia di tutto, si salvava in sensi diversi, calpestando insieme donne e fanciulli, rovesciando chiunque era ad essi d'intoppo, mettendo in fuga vetture e pedoni, a loro volta obbligarono a chiudersi in un istante tutte le porte de' palagi, sparsero la costernazione e lo spavento fra tutti i cittadini. — Il governo, ossia il re, si stancava in atti insensati, ora di ferocia, ora di viltà. I consigli di stato fluttuavano anch'essi, e si succedevano senza nulla risolvere, perchè alcuno non ardiva pigliar quivi la parola, e chiarir francamente la situazione, per proporre temperamenti generosi e liberi. Il paese, in una parola, in tutte le sue regioni si sentiva trascinare nel bujo, si sentiva dissolvere. Quelle manovre senza senso del comitato, di nient'altro feconde che di nuovi arresti, e di maggiore scoraggiamento e terrore, quelle comedie senza significazione completavano l'oscillazione, complicavano l'oscurità generale. — Il popolo aveva veduto che la polizia, accozzaglia di codardi e

di abbietti, potevasi facilmente calpestare: il re avea scoperto che, per 18 anni, lo avevano ingannato sul suo potere e sulla fede e sulla venerazione che il popolo portavagli, sulla *presunzione della polizza di tutto sapere*, e l'attitudine di tutto spegnere in un atto di volere e di collera. (p. 49, 51).

— *Carducci* avea inalzata la bandiera tricolore nelle montagne del *Cilento*. Questo giovane eccellente, il cui orribile assassinio è stato tanto da noi deplorato, avea poco ingegno, ma cuore smisurato. La difficoltà dei mezzi non entrava ne' suoi calcoli, vedeva lo scopo e vi andava dritto attraverso a tutto. Costabile *Carducci* fu il solo che osò sollevare il grido della rivoluzione nelle provincie del regno sul cominciare del 1848. Principiò nelle montagne del *Cilento con una mano di 15 uomini scalzi e disarmati*. Al primo segnale le turbe accorsero. Il grido di libertà non si fa udire giammai vanamente fra quella gente. Essa è brava, determinata, forte in faccia ai pericoli ed in faccia ai mali, la fame non esclusa. — Il *Carducci* cominciò a percorrere il contado. Gli attestati della simpatia la più viva lo accoglievano dappertutto: i suoi voleri erano ordini. Il clero, obbligato dal popolo, gli andava incontro con la croce; il suono delle campane lo festeggiava. Egli riformava o creava una guardia nazionale: disarmava i tristi e gli avversi: dava le armi ai più ardimentosi e ai liberali; aggiungeva alla sua coorte *un altro branco di uomini*, e progrediva. Gli agenti del governo, allarmati dal procedere incessante che egli faceva, gli spiccarono contro incontanente un grosso corpo di soldati, artiglieria, cavalli e cacciatori. Ma non potendo nè l'artiglieria nè i cavalli manovrare nelle montagne, la fanteria in quanti scontri sostenne fu messa in dirotta completa. Queste novelle, propagate dovunque, giunsero a Napoli. — Era quello il tempo per la seconda volta di dare addosso ai Borboni e disinfettarne il paese: ma *il comitato, che nulla avea preparato, determinò provare ancora una manifestazione*. (p. 51, 53).

— Il comitato avea dimandata una manifestazione *pacifica*: gli uomini più decisi si ammutinarono e risolsero che sarebbero venuti fuori *armati*, per resistere e vendere cara la vita, se il governo li avesse attaccati. Il comitato contramandò l'ordine della manifestazione; ma il *De Simone*, che veniva a significarlo, giunse troppo tardi. *La gioventù lo respinse indignata, e tenne fermo*. Quanto si potesse ottenere, per rassicurare il ter-

rore del comitato, fu che non si sarebbero adoperati i fucili, i quali per vero erano in assai piccolo numero. — La mattina del 27 gennaio quindi, verso le 10 del mattino, preceduti da bandiera *tricolore* e la coccarda *tricolore* sul petto, al grido di *Viva Pio IX, viva l'Italia, evviva la costituzione*; la manifestazione procedè sulla piazza della Carità, mentre altri gruppi di giovani fregiati dello stesso nastro venivano giù dalla strada degli Studj. Quel grido di *viva la costituzione* fu un grido magico. Le guardie di sicurezza, parodia delle guardie nazionali, lasciarono libero il passo alla processione trionfante. I balconi si coprirono quasi per incanto di una folla infinita di donne e di uomini. Le donne sventolarono le pezuole e replicarono il grido; gli uomini discesero sulla strada per ingrossare le turbe. L'entusiasmo, la gioia, la determinazione, la sicurezza brillava in tutti i volti. Tutti avevano creduto che la costituzione fosse stata subita dal re, e fecero a gara uomini e donne per festeggiarla! Il re, spaventato dal corrucio di tutta una città che si risveglia e si leva, si credette spacciato all'intutto. Accolse i suoi figli intorno a sè, chiamò la moglie, i fratelli, il servitorame più fido, e si accinse a morire forse, ma in mezzo alla ruina di tutti. Il generale Statella ebbe ordine di far spazzare le strade dall'artiglieria, percorrerle al galoppo dalla cavalleria, e mieterle alla cieca, e nessuno risparmiare. —

— L'artiglieria schierata già accostava il foco alle miccie, ma le schiere dei giovani che procedevano non si ritrassero di un pollice. Replicò l'intimazione, e coloro ripeterono il grido: *Viva la costituzione*, accennando la coccarda *tricolore* che portavano sul petto, onde additare dove dovessero appuntare le mitraglie. A quella vista Statella impallidì, e smettendo ogni fierezza, credette opportuno non obbedire al comando del re: colla sua sciabola scostò il braccio di un artigliere che stava per dar foco, e comandò alla cavalleria di abbassare le armi. Poi con parole dolci, con modi soavi, prese a carezzare la folla.

— Statella, ritornato a palazzo, dipinse focosamente al re la situazione minacciosa del paese. Disse che la città intera era concorde in domandare uno statuto; che se si adoprava la forza l'esito era dubbio. Il re dimandò respirare, riflettere un giorno ancora, consigliarsi; pari ad un condannato chiese grazia al messaggiere del popolo. La sera il consiglio di stato si riunì. Il re udì tutti, pesò tutto, accolse tutti i pareri e tutti i propositi;

ma senza palesare, anzi senza neppure far trapelare il suo voto, sciolse il consiglio. Indi si ritirò col marchese di Pietracatella, col cavaliere Fortunato e qualche altro suo fedel servitore, e cominciarono a deliberare. Qualche ora dopo un messo andava ad annunziare al marchese *Dal Carretto* che era novellamente desiderato dal re.

Questi si era ritirato in sua casa con l'anima oppressa dal dubbio e dilacerato dalla rabbia. Il re non gli avea rivolto neppure una parola, neppure uno sguardo; avea ascoltato freddamente le disperate misure che egli divisava di prendere. Si credette perduto; solo non sapeva sino a quali estremi la sua disgrazia sarebbesi spinta. — Fece prima scomparire buon numero di carte, altre ne mise in ordine, poi si rese alla corte; arrivato alle sale dimandò del re. Gli fu risposto sedere in consiglio. Si avanzò per entrare; ma il ciamberlano glielo impedì. Avvampando di sdegno, stese la mano sull'uomo che gli impediva di varcar la porta, protestando con voce grossa ed irata, che come ministro avea diritto di entrare, e che niuno poteva tenergli il passo. Allora il general Filangeri uscì, e con sorriso freddo ed ironico gli disse: voi non siete più ministro. Esterrefatto, ma incredulo ancora, Dal Carretto osò proferire altre parole; ma, al piglio severo e fermo del generale, quella paura che avea per sì lungo tempo altrui ispirata penetrò nel suo cuore; e cangiando di un tratto linguaggio, implorò per favore vedere ancora una volta il suo *adorato sovrano*, avendo gravi cose a comunicargli. Filangeri gustò un pezzo, sorbì, diciam così, a sorsi a sorsi l'umiliazione di quell'uomo, un istante prima sì superbo e sì terribile, poi con un ghigno mefistofelico soggiunse: « in questo momento il commissario Silvestri mette i suggerelli alle vostre carte, a casa vostra: a voi è stata accordata un'ora di tempo per uscire dal regno; profittatene e scrivete alla vostra famiglia ». Nuove scuse, nuove preghiere, nuovi avvilitimenti, nuovi scoppii di sdegno impotente; ma l'ora passata, toccati ducati duemila, ultima paga d'infami servigi renduti ad un principe infame, ultimo prezzo del sangue del Cilento, di Sicilia, di Calabria, accompagnato sino ai confini, uscì dal paese e prese la vòlta della Francia. — Il consiglio familiare del re fu protratto sino alle ore più tarde della notte. — All'indimani un altro uomo si presentava alla corte, ma neppur esso veniva ricevuto. Quest'uomo era l'arcivescovo di Patrasso, Celestino

Cocle, confessore di re Ferdinando. — Questo ribaldo, che tanta parte aveva rappresentata nelle sventure di quel disgraziato paese, spaventato si nascose, e poscia si salvò a Castellamare. — Travestito, rinnegando il suo nome, partì per Malta nel mezzo della notte. — (p. 55, 59.)

— Il giorno 28 fu un giorno di ansietà indicibile per tutti i partiti e per l'intera città. È vero che una commissione recatasi dal re era stata ben ricevuta, e ne avea raccolte parole graziose e promesse.

Ma chi non conosce come i re osservino la fede data, e sopra tutto i Borboni? — Non volendosi abbandonare a lusinghe tante volte deluse, i giovani stabilirono che il domani, 29 gennaio, avrebbero cominciato la rivoluzione davvero col tentare la fortuna delle armi. Quindi un'attività novella, un'ansia indicibile, una fiducia di esito che, sebbene non divisa dall'inutile comitato, non esaltava meno il coraggio di coloro i quali si votavano alla libertà della patria. Bisognava finirla colle inezie e col temporeggiare vituperevole. La notte fu spesa dunque in preparamenti. Ma all'alba del domani, 29 gennaio, le cose avevano cangiato di aspetto. Su tutti i canti della città leggevasi un decreto che consentiva la costituzione, cedendo ai poteri del popolo; un altro, che chiamava al potere il partito liberale e lo stesso *Bozzelli*. — Iteratamente chiamato da applausi fragorosi, re Ferdinando trepidava perfino farsi ai balconi. — Era pallido come un cadavere. La gioja universale gli faceva male; gli disquilibrava quasi la ragione. *La clemenza del popolo l'oltraggiava*; quel tripudio era un insulto: era un abuso di vittoria da parte del popolo: era un rimprovero ed un'accusa di tutto il suo governo passato: erano diciott'anni di protesta cumulati. Quella gioja non festeggiava la costituzione conquistata, ma la forza che il popolo ritrovava, la sovranità che metteva in atto, il trionfo della sua volontà; il giudizio di diciott'anni di regno. — I capelli del re, un mese innanzi, una settimana prima, neri, erano brizzolati di *bianco*. Il suo lento sorriso avea qualche cosa di maniaco, il suo atto cortese qualche sforzo da disperato. Ma tornato al castello, un accesso della sua malattia ordinaria, l'epilessia, lo sorprese. — (p. 59, 61.)

**N.º 196. — Bassa simulazione
del re Ferdinando.**

Da Napoli ottime nuove. Il re non fa che ripetere: *ero tradito, ero ingannato; compatitemi.* (Opin., 7 feb.)

N.º 197. — Costituzione promessa a Napoli.

L. Napier a L. Palmerston. — Napoli, 29 genn.

Milord: — Un decreto venne affisso ai canti questa matina, che annuncia la *graziosa risoluzione di S. M. siciliana di concedere al suo popolo una costituzione rappresentativa*, li articoli della quale saranno promulgati fra dieci giorni.

La nuova forma di governo, per quanto vien detto nella regia ordinanza, sarà di due camere, una elettiva, l'altra di nomina regia.

La libera stampa, l'inviolabilità del re, e il predominio della religione catolica vengono a comprendersi nella detta ordinanza, della quale in questo momento non sono giunto a procacciarmi copia, per l'immensa folla che vi si fa intorno.

L'immediata partenza della vaporiera francese mi toglie di sottoporre a V. S. ogni ulterior particolare di questo importante evento. — Ho, ecc. (D. ingl. II. 56.)

**N.º 198. — Vietato il transito e l'ingresso
d'armi e munizioni in Lombardia.**

Notificazione del governo di Milano. — 30 genn.

In séguito agli ordini emanati da S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè con ossequiato dispaccio 29 corrente gennajo, n.º 575, si reca a publica notizia che *resta vietata, fino ad ulteriore diversa determinazione, l'importazione ed il transito in queste provincie delle armi e munizioni da guerra*, cominciando ad aver effetto un tale divieto dal giorno della pubblicazione della presente notificazione.

Sono comprese nel divieto stesso tanto le armi complete, quanto le canne di fucile, le bajonette, le molle, le casse da archibugio, le sciabole, le lame di spada, le picche e le falci; come pure, rispetto alle munizioni, oltre alla polvere, il nitro, le palle di ferro o di piombo, le pietre da foco e le miccie.

Tutte le armi e munizioni dianzi specificate, che fossero presentate agli officj di confine, verranno senz'altro respinte.

N.º 199. — Stato ufficiale dell'esercito austriaco in Italia. Corpo di WALLMODEN in Lombardia e Piacenza; corpo di DASPRE nel Veneto, e in Ferrara, Modena e Parma. In complesso battaglioni 57, squadroni 36, cannoni da campo 108, uomini 73 mila, non compresa la gendarmeria e la marina.

Dalle carte smarrite dagli austriaci nella loro fuga.

PRIMO CORPO COMANDATO DAL GENERALE DI CAVALLERIA CONTE WALLMODEN, E STANZIATO IN PIACENZA E LOMBARDIA, ESCLUSE MANTOVA E PESCHIERA.

DIVISIONE WEIGELSPERG (MILANO).

Brigata Strassoldo (Milano).

	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi da campo	
Decimo battagl. cacciatori . .	1	6			Varese
Undecimo battagl. cacciatori .	1	4			Monza
		1			Lecco
		1			Sondrio
Batt. croati S. Giorg. Varasd.	1	5			Como
		1			Olgiate
Battagl. croati Szluin	1	6			Gallarate
Prima batteria a cavallo . . .				6	Pavia
Brig. Schaffgotsche (Milano).			5		Milano
Reggimento ussari C. Alberto			2		Pavia
			1		Saronno
Terza batteria a cavallo . . .				6	Milano

DIVISIONE WISSIACH (MILANO).

Brig. Wohlgemuth (Milano).

Due battaglioni Kaiser . . .	2	12			Milano
Due battaglioni Paumgarten.	2	12			Milano
Duodecima batteria a piedi .				6	Milano
Brigata Clam (Milano).					
Due battaglioni Reisinger . .	2	12			Milano
Due battaglioni Gyulai . . .	2	12			Pavia
Prima batteria a piedi				6	Pavia

N.º 12 | 72 | 8 | 24

	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi da campo	
Riporto N.º	12	72	8	24	
<i>DIV. SCHWARZENBERG (BRESCIA)</i>					
<i>Brig. A. Sigismondo</i> (Bergamo)					
Due battaglioni Prohaska . . .	2	12			Brescia
Due battaglioni Geppert. . .	2	12			Bergamo
Ottava batteria a piedi . . .				6	Brescia
<i>Brig. Schönhals</i> (Cremona).					
Due battaglioni Alberto . . .	2	12			Cremona
Due battaglioni Rukavina . . .	2	12			Piacenza
Settima batteria a piedi . . .				6	Piacenza
<i>DIV. DI RISERVA TAXIS (VERONA)</i>					
<i>Brigata A. Ernesto</i> (Milano).					
Reggim. ulani Imperatore . . .			1		Piacenza
			1		Codogn. Casalp.
			4		Cremona
			2		Lodi
Reggim. dragoni Baviera . . .			2		Crema
			2		Brescia
Quarta batteria a cavallo . . .				6	Lodi
<i>Brigata Rath</i> (Milano).					
Battaglione croati Ogulin . . .	1	6			Pizzighettone
Battaglione croati Ottochan . . .	1	6			Crema e Soncino
Battagl. granatieri Freisaufer . . .	1	6			Milano
Battagl. granatieri D'Anthon . . .	1	6			Milano
Terza batteria a piedi				6	Milano
<i>Brigata Maurer</i> (Milano).					
Terzo battaglione Alberto . . .	1	6			Milano
Terzo battaglione Geppert . . .	1	6			Lodi
Terzo battaglione Haugwitz . . .	1	6			Brescia
Terzo battaglione Ceccopieri . . .	1	6			Cremona
Guardie di polizia		4			Milano
<i>Artiglieria di riserva.</i>					
Prima batteria racchette . . .				6	Milano
Prima batteria da 12				6	Marignano
Totale	28	172	20	60	

SECONDO CORPO COMANDATO DAL TEN. MAR. BARONE *DASPRE*
E STANZIATO NELLE PROVINCIE VENETE E IN MANTOVA E PESCHIERA, NON CHE IN PARMA, REGGIO, MODENA E FERRARA.

DIVISIONE WIMPFEN (PADOVA)

Brig. Lichtenstein (Padova).

Secondo battaglione tirolesi.

Battaglioni 1

Compagnie 6

Padova

Ottavo battaglione cacciatori.

3

1

Rovigo e Polesel.

Monfelice

2

Este

Batt. croati S. Croce Varasd.

1

6

Ferr. e Comac.

Seconda batteria a cavallo

6

Padova

Brigata Taxis (Vicenza).

Due battaglioni Franc. Carlo.

2

12

Padova

Due battaglioni Hohenlohe

2

12

Vicenza

Nona batteria a piedi . . .

6

Vicenza

Brigata Gyulai (Mantova).

Due batt. F. Ferdin. d'Este

2

4

Modena

4

Reggio

4

Mantova

Due battaglioni Haugwitz . .

2

12

Mantova

Quinta batteria a piedi . . .

6

Mantova

Distaccamento zappatori . .

6

Mantova

DIVISIONE LUDOLF (TREVISO).

Brigata Auer (Udine).

Due battaglioni Piret . . .

2

3

Bassano

1

Belluno

1

Conegliano

1

Ceneda

6

Serravalle

Terzo battaglione Zanini . .

1

6

Treviso

Terzo batt. Vittorio d'Este . .

1

6

Udine

2

Udine e Osopo

Battagl. slavoni Petervaradin

1

4

Palmanova

Quarta batteria a piedi . . .

6

Treviso

Brigata Culoz. (Venezia).

Quinto battagl. presidiale . .

1

3

Venezia

1

Chioggia

12

Mestre

Due battaglioni Kinsky . . .

2

6

Venezia

Terzo battaglione Wimpfen.

1

6

Venezia

Battagl. granat. Angelmayer.

1

4

Venezia

Guardie di polizia

2

Venezia

N.° 20 | 126 | 24

	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi da campo	
Riporto N.º	20	126		24	
<i>DIV. DI RISERVA TAXIS (VERONA)</i>					
<i>Brigata Nugent (Verona).</i>					
Battaglione A. Sigismondo	1	6			Verona
Due battaglioni A. Ernesto	2	12			Verona
Battaglione slavoni Gradiska	1	6			Peschiera
Sesta batteria a piedi				6	Verona
<i>Brigata Boccalari (Verona).</i>					
Battaglione slavoni Brood	1	4			Verona
		2			Legnago
Terzo batt. A. Sigismondo	1	6			Verona
Battaglione pionieri	1	4			Verona
Sesto battaglione presidiale	1	6			Mantova
<i>Brigata Simbschen (Verona)</i>					
			1		Rovigo
			1		Montagnana
Settimo reggimento ussari			1		Reggio e Modena
			1		Parma
			4		Padova
			2		Verona
R. cavallegg. Windischgrätz			2		Vicenza
			2		Mantova
			2		Treviso e C. Fr.
Quinta batteria a cavallo				6	Verona
<i>Artiglieria di riserva.</i>					
Seconda batteria racchette				6	Verona
Seconda batteria da 12				6	Verona
Distaccamento minatori					
Equipaggio ponti					
Totale	29	172	16	48	

RIASSUNTO.

	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Pezzi da campo
PRIMO CORPO	28	172	20	60
SECONDO CORPO	29	172	16	48
Totale	57	344	36	108

N.B. Qui non sono comprese le forze di marina, le artiglierie di fortezza, e le truppe stazionate al di qua dell'Alpi in Tirolo, Trieste, Istria e Gorizia; non che i rinforzi arrivati poscia nel decorso di febbrajo fino al 18 marzo.

N.º 200. — Nota austro-russo-prussiana contro la costituzione di Napoli: il re prova d'essere necessitato a concederla.

L. Napier a L. Palmerston. — Napoli, 31 genn.

Milord: — Posso informare di fonte autorevole V. S. che li inviati d'Austria e Russia e l'incaricato d'affari di Prussia indirizzarono una nota collettiva al governo napolitano, uno o due giorni prima che S. M. siciliana graziosamente annunciasse di voler concedere una costituzione al suo popolo.

In quella nota esortavasi S. M. siciliana a perseverare nella sua resistenza ai desiderj della nazione; e anzi asserivasi che i rappresentanti delle potenze boreali protestavano contro la concessione d'uno statuto rappresentativo al regno di Napoli, come contraria a certe segrete convenzioni stipulate fra i rispettivi loro governi e la corona di Sicilia.

Si afferma che il re di Napoli abbia allegata l'irresistibile necessità della sua posizione; e abbia prodotto in propria difesa una specie di certificato dei primarj ufficiali militari del regno, sul punto che la forza armata non fosse sufficiente a conservare la pace nelle provincie, nè tampoco ad assicurare la obbedienza della capitale. — Ho, ecc.

(D ingl. II. 73)

N.º 201. — Delle singole nazioni nell'esercito austriaco d'Italia.

Quanto alle diverse nazioni cui spettavano le truppe dell'esercito austriaco d'Italia al 1.º febbrajo è a notarsi:

Ognuno degli otto reggimenti lombardo-veneti aveva in Italia il suo terzo battaglione, presso il rispettivo circondario di leva. Il reggimento *Alberto* (44.º) apparteneva al circondario militare di Milano; *Geppert* (43.º) a quello di Como; *Ceccopieri* (23.º) a quello di Lodi; e *Haugwitz* (38.º) a quello di Brescia. Il *Sigismondo* (45.º) a Verona; *Wimpffen* (43.º) a Padova; *Zanini* (16.º) a Treviso; e *Vittorio d'Este* (26.º) a Udine.

I reggimenti *Alberto*, *Geppert* e *Haugwitz* avevano in Italia anche i rimanenti battaglioni; e uno ne aveva il *Sigismondo*.

Il battaglione di granatieri *Danthon*, tratto dai reggimenti *Geppert*, *Haugwitz* e *Sigismondo*, era a Milano; e per sospetto fu avviato a Verona, cinque giorni prima dell'insurrezione. Il

battaglione pur di granatieri *Angelmeyer*, di sole quattro compagnie tratte dai reggimenti Zanini e Vittorio d'Este, era a Venezia.

Erano lombardo-veneti anche l'*ottavo* e l'*undecimo* battaglione di cacciatori. E uno dei tre battaglioni del reggimento tirolese, *cacciatori-imperatore*, era trentino.

Erano in massima parte italiani, cioè friulani di Gorizia e veneti dell'Istria, i due battaglioni dell'*Hohenlohe* (17.^o), nonchè il *Leopoldo di Sicilia*, stanziato a Trieste, e coscritto in quelle parti.

Erano italiani il *quinto* battaglione di disciplina in presidio fisso nei forti di Venezia; e il *sesto*, nei forti di Mantova.

Era poi di veneti in gran parte, e del resto d'istriani e dalmati, il battaglione di *marina*, e il corpo dei *marini-artiglieri*. Era italiano il reggimento dei *gendarmi* stanziato in Lombardia e nel Trentino; e in gran parte italiano il corpo dei *poliziotti*, sì nella Lombardia, che nella Venezia.

In complesso i soldati italiani potevano sommare a più di 33 mila; ossia quasi la metà della forza totale (45 per 100). Ma tranne pochi gendarmi a cavallo e li artiglieri di marina, era tutta truppa di linea, senza cavalli e senza cannoni.

Degli italiani stanziati allora in *altre regioni* dell'imperio austriaco, i cavalleggeri *Kress* erano a Kecskemeth, nel cuore dell'Ungheria; il battaglione di granatieri *Lober*, tratto dai reggimenti Alberto, Ceccopieri e Wimpffen, era a Vienna; i due primi battaglioni del *Ceccopieri* erano a Buda; quelli del *Wimpffen* ad Agram in Croazia; quelli del *Zanini* a Graz in Stiria; quelli del *Vittorio d'Este* nel Tirolo e Vorarlberg, e uno del *Sigismondo* non sappiamo dove. In tutto, li assenti erano un reggimento di cavalli e dieci battaglioni; ma per la maggior parte in *paesi non molto remoti*. E infatti i battaglioni del *Vittorio d'Este*, disertando con arme e bagagli, poterono giungere in parte dal Tirolo nel Veneto, in parte dal Vorarlberg per la Svizzera in Lombardia.

Quanto agli *ufficiali*, sopra 700 incirca che se ne contavano negli otto reggimenti, gli *italiani* erano 200; si aggiungono altri 50 incirca nei cavalleggeri e cacciatori; e un centinaio d'*aspiranti* e *cadetti*; e in buona parte erano coi loro battaglioni,

fuori d'Italia. Li ufficiali di marina erano quasi tutti italiani, di cuore, se non di nome.

Intorno ai reggimenti italiani suona molto strano il seguente consiglio che Giacomo Durando aveva dato all'Austria sin da 1.º luglio 1846:

— « Che farà l'Austria di codeste truppe? — Stanziarle » sulle frontiere turche, germaniche, illiriche o polacche, è in » segnar loro *la via della diserzione*. — Licenziarle? Sarebbe un » somministrarci una milizia bella e fatta, e aggravare al tempo » istesso le altre provincie dell'impero con nuove leve. — Il solo » ripiego che le resta è quello d'*incorporarle per battaglioni o » compagnie alle divisioni austriache*, destinate a presidiare le » città meno sospette, e più lontane dal teatro della guerra ita- » liana. Anche in tale supposizione, questa gente, inevitabil- » mente ostile, *dovrà essere spiata con occhio d'Argo* ». — (V. *Della Nazionalità Italiana*. — Losanna, p 297).

Mancava solo che l'italianissimo offerisse li occhi propri a compimento del suo consiglio!

Passando ora alle altre nazioni dell'esercito austriaco d'Italia, assai numerosa era l'*ungarica*. Contava due reggimenti d'ussari, cioè il 7.º (*Reuss*) e il 5.º, del quale per singolare coincidenza era titolare *Carlo Alberto*, e secondo titolare, il *Radetzky*. Appartenevano alla stessa nazione nove battaglioni, cioè i due primi dei reggimenti *Francesco d'Este*, del circondario di Pesth; *Francesco-Carlo*, di Cinque Chiese; *Gyulai*, di Alt Sohl; *Rukavina*, di Temesvar, nonchè il battaglione di granatieri *Weiler*, tratto dagli anzidetti reggimenti *Francesco Carlo*, *Gyulai* e *Rukavina*. Li ungheresi, sommando a circa *undicimila*, potevano, coll'unirsi agli italiani, dare il tracollo alla bilancia. Ma poco o nulla si fece per sollecitare la imminente loro defezione.

Dipendenti pure dalla corona d'Ungheria erano otto battaglioni di confinari *slavi*; cinque dei quali di Croazia (*Ottochan Ogulin*, *Szulín*, *Varasdino S. Croce* e *Varasdino S. Giorgio*), e tre del Sirmio (*Brood*, *Nova Gradiska* e *Petervaradin*).

I *polacchi* avevano in Italia soltanto il reggimento *ulani-imperatore* (4.º).

I popoli *teutoslavi*, cioè *boemi*, *moravi*, *stiri* e *carinti*, avevano il 4.º reggimento di cavalleggeri boemi *Windischgrätz*, e

dodici battaglioni di fanti. Ed erano i primi battaglioni *Paumgarten*, boemi del circondario Chrudim; *Reisinger*, pur boemi, del circondario di Königsgratz; *Kaiser*, moravi, del circondario di Weisskirchen; *Piret*, di Graz, in Stiria; *Kinsky*, di Marburg, in Stiria; *Prohaska*, di Clagenfurth, in Carintia.

I tirolesi *tedeschi* avevano i rimanenti due battaglioni dei *cacciatori-imperatore*.

Il privilegiato popolo *austriaco*, per la gloria del cui nome tutti li altri popoli dovevano *pagare e morire*, aveva, in tutto e per tutto, il reggimento di dragoni *Baviera* (2.^o) e il *decimo* battaglione di cacciatori.

Li austriaci erano in grosso numero nell'artiglieria e nello stato-maggiore. E sul nome loro cade la trista responsabilità dei tanti atti di vendetta e di barbarie con cui risposero all'umanità del popolo italiano; almeno è certo che la Germania, anche per voto dei *savi* di Francoforte, se ne reputò *glorificata!* L'equità storica però vuole che non si dimentichi il gran numero di venturieri, estrani all'arciducato, anzi all'impero *austriaco*, che si annoveravano fra i generali, come Daspre, Nugent, Wallmoden, Haynau, Hess, Schönhals, Culoz, nonchè i non pochi che non appartenevano alla stirpe germanica, ma ad altre nazioni dell'imperio, come Radetzky, Wratislaw, Zichy, Gyulai, Festetics, Strassoldo, Boccalari.

I dati di questa memoria sono attinti al *Militär Schematismus*.

N.º 202. — Promemoria di Radetzky sulla distribuzione dell'esercito, e sulla necessità di raddoppiarlo ancora e di fortificare Milano.

Tra le carte smarrite dagli austriaci.

L'esercito attivo in Italia non dovrà essere minore di 150,000 uomini, i quali, secondo le circostanze, potranno venire scompartiti 50,000 fra le città, e 100,000 attivi.

Non si formeranno in Italia corpi d'armata eccedenti la forza da 20 a 25 mila uomini. Ove tale forza superasse, si dovrà formare un terzo corpo d'armata.

Milano dovrà essere grandemente fortificata, sia per la difesa esteriore, sia per la sicurezza interna; e quest'ultima difesa mediante opere murate. Le opere fortificatorie per la difesa esteriore debbono essere rivolte anche all'interno; e frattanto si costrui-

ranno da 15 a 16 forti staccati, con profili alla romana, formati di terra (per ora), e più tardi in muratura.

Ogni forte sia capace di contenere da 500 a 600 uomini; il perimetro di questi fortifizj sarà di 40 mila passi (1) circa, distanti fra loro in modo da lasciare nel mezzo uno spazio sicuro per collocarvi i magazzini d'ogni maniera; ovvero, se la città fosse in rivoluzione, per stabilire in quello spazio, tra i forti occupati e gli estremi punti della città, un sito libero e lontano dai tiri dei rivoluzionarj, che tentassero di fare una sortita dalla città.

Siccome in ogni guerra tanto interna che esterna si trovano sempre generali capi dello stato-maggiore d'armata, così nelle attuali circostanze (e nel caso di una irruzione) viene nominato capo dello stato-maggiore generale, il maggiore generale Mengewein, ed il colonnello Wratislaw a secondo aiutante generale del maresciallo, rimanendo ad aiutante generale in primo il colonnello Festetics, ed il luogotenente maresciallo di Schönhals sarà nominato ad aiutante generale dell'armata. Il tenente maresciallo Daspre sarà nominato consigliere intimo.

(1) Di questo documento non abbiamo l'originale tedesco, ma solo una traduzione fatta in Piemonte; e in questo luogo pare sia incorso un errore.
(N. d. E.)

N.° 203. — Corpo di riserva ritardato per economia; necessità delle prime fucilate per ottenerlo.

Dall'opera strategica: Die kriegischen Ereignisse in Italien im Jahre 1848. — Zürich, Schulthess.

— Erasi incamminata la formazione d'un corpo di riserva presso Udine; ma i reggimenti, a ciò chiamati dalle interne provincie, erano appena in marcia. Non si credeva doversi aver fretta anzi tempo. *Finchè non sopravengono le prime fucilate, le viste economiche delle autorità civili fanno opporre cento ostacoli alle sollecitudini dei militari. Radetzky non aveva mancato di avvedersi della pericolosa sua situazione. « Già da anni, dice persona bene informata, il maresciallo dimandava » 150 mila uomini come forza assolutamente necessaria per » tenere in freno tante popolose città, e avere alla mano un esercito di operazione in caso di simultanea guerra colla Sarde-*

gna (1) ». Tutti ora biasimano le autorità che non lo assecondarono; ma quali tesori non risparmiò il governo nel 1841, rimanendosi in tranquilla osservazione, mentre altri stati prodigarono milioni negli infruttuosi armamenti, a cui corsero, mossi dal rumore delle tribune e delle gazzette francesi! (p. 31, 32).

(1) Queste righe, pubblicate a Zurigo, o dal generale Hess, o da persona di sua confidenza, fanno indurre che *le prime fucilate*, o per maggior precisione, *le prime sciabolate*, che Radetzky fece distribuire ai pacifici cittadini, non erano solamente *provocazioni* per trascinare sul campo l'Italia ancora disarmata, ma erano anche *petizioni* al protocollo del consiglio aulico, e *rimostranze* contro il ministro di finanza e i direttori della banca di Vienna. (N. d. E.)

N.º 204. — Battaglioni di deposito dei reggimenti italiani.

Dalla citata opera: Die kriegerischen Ereignisse, ecc.

— Finchè l'esercito austriaco non è sul piede di guerra, i terzi battaglioni d'ogni reggimento rimangono al deposito del loro circondario di coscrizione, anche quando i primi due battaglioni siano in altri stati della monarchia. Tale era il caso dei terzi battaglioni degli otto reggimenti italiani. Si attendeva inoltre a recarli dallo stato di 4 compagnie, al quale eransi ridotti durante la lunga pace, allo stato di campagna di 6 compagnie; nonchè ad organizzare i coscritti, che si erano allora chiamati per completare i primi e secondi battaglioni. *Questo considerevol numero di giovani, trattenuto presso i terzi battaglioni, in tanta vicinanza dei loro focolari, è cosa che non vuolsi dimenticare da chi debba recar giudizio dei successivi avvenimenti.* (p. 30).

N.º 205. — L'Austria e i soldati italiani.

— La più valida prova della fiducia che lo stato ripone nelle sue truppe italiane, è il fatto che ora appunto si trovano nei presidii del Regno lombardo-veneto 20 battaglioni italiani, ciascuno con uno stato di presenza di 1284 uomini (1). (A. Z., 31 g.)

(1) Ognuno vede che non era questione di fiducia, ma di *economia*, perchè i battaglioni non marciano lontano centinaia di miglia senza gravi spese. Ai generali tornava poi più facile inviare i soldati alle case loro con temporaria licenza, facendoli tuttavia *figurare* nei quadri come presenti. La ragione è superflua a dirsi. (N. d. E.)

N.° 206. — Piano di spedizione nella media Italia. Soldati e cannoni da lasciarsi in ciascuna provincia del Lombardo-Veneto e dei Ducati. Corpo mobile.

Dalle carte smarrite dagli austriaci.

Prospetto delle truppe di presidio da lasciarsi nelle città, per il caso di un movimento nelle presenti circostanze.

LUOGHI DI PRESIDIO	NUMERO DEGLI ABITANTI (?)	PRESIDIJ			ANNOTAZIONI
		Battaglioni	Squadroni	Pezzi d'artig.	
Milano	156,326	6	4	6	
Varese	9,201	1			
Como	16,523	1			
Pavia	25,165	1	$\frac{1}{4}$		
Sondrio con Lecco .	4,731	$\frac{1}{3}$			
Bergamo	33,914	1			
Crema	8,493	$\frac{1}{3}$			
Pizzighetone	4,000	$\frac{1}{3}$			
Lodi	18,560	$\frac{1}{3}$			
Piacenza	28,000	2	$\frac{1}{4}$		
Cremona	28,325	1	$\frac{1}{4}$		
Brescia	35,352	1	$\frac{1}{4}$		
Mantova	30,674	3	$\frac{1}{4}$		
Peschiera	1,500	$\frac{1}{3}$			
Legnago	9,000	$\frac{1}{3}$			
Verona	52,000	4	$\frac{1}{2}$		
Vicenza	33,200	1			
Bassano	11,700				
Padova	51,000	2			Deposito di cavalleria
Venezia	104,800	4			
Treviso	19,800	1			Deposito di cavalleria
Belluno	11,800				
Udine con Osopo . .	23,000	1			
Palmanova	2,800	$\frac{2}{3}$			
Rovigo	9,000	$\frac{1}{3}$			
Ferrara	24,000	1	$\frac{1}{4}$		
Modena	1	1	3	
Parma	1	1	3	
	Totale	36	8	12	

Prospetto delle forze combattenti disponibili.

CIOÈ	Battaglioni	Squadroni	Cannoni	FORZA COMBATTENTE		OSSERVAZIONI
				Uomini	Cavalli	
Ammontare delle forze combattenti disponibili nel Regno lombardo-veneto alla fine di febbrajo 1848 . . .	57	36	108	67,740		
Da questa forza sono da dedursi per leguarnigioni (1)	36	8	42	41,310		
Rimangono perciò disponibili	21	28	96	26,430		

(1) Lo stato combattente di questi 36 battaglioni, 8 squadroni e 12 pezzi d'artiglieria venne computato come segue:

Quinto battaglione presidiale con una forza combattente di	929	uomini
Sesto battaglione, <i>idem</i>	757	
Gli 8 terzi battaglioni dei reggimenti italiani nel Regno lombardo-veneto a 1,194 cadauno	9,552	
N.º 26 battaglioni con una forza media di 1,110 uomini cadauno	28,860	
N.º 8 squadroni con una forza complessiva di	1,212	

Totale 41,310 uomini

N.B. In questo prospetto si è calcolato come termine medio, che gli ammalati siano in proporzione del 6 per 100, e gli assenti comandati, come 1 : 72.

N.° 207. — Millanterie dello stato-maggiore austriaco nella Gazzetta d'Augusta. Lodi di Radetzky, de' suoi generali e dei croati. Insolenze contro le guardie civiche e Carlo Alberto.
Milano, 1.° feb.

L'esercito mobilitato in Italia consiste in 57 battaglioni, 36 squadroni, 108 cannoni e 2 batterie di razzi. — Al primo corpo d'esercito, il cui quartier generale è in Milano, appartengono 20 battaglioni di linea, 4 di croati, 2 di cacciatori e 2 di granatieri; 1 reggimento d'ussari, 1 di dragoni e 1 d'ulani; 60 cannoni e 1 batteria di razzi. Forma 4 divisioni, che sommano a 9 brigate. — Al secondo corpo d'esercito, il cui quartier generale è in Padova, appartengono 21 battaglioni di linea, 4 di croati, 2 di cacciatori, 1 di granatieri, 1 di pionieri, 2 di presidiali, 1 reggimento d'ussari e 1 di cavalleggeri, 48 cannoni e 1 batteria di razzi. Forma 3 divisioni, che sommano a 7 brigate. — La forza totale di tutte queste truppe è di 70 mila uomini incirca. *E tuttavia nel corso di febbrajo verrà portata a 100 mila.* —

L'illimitata fiducia del sovrano che il Nestore dell'esercito austriaco, il F.-M. conte Radetzky, gode, e la estimazione e l'amore che a questo generale vien dalla sua truppa tributato, in una misura quale sinora si vide solo in un principe Eugenio di Savoia e in un arciduca Carlo, sono il più sicuro pegno dell'onore delle armi austriache. Il nome di quest'uomo, il quale è fregiato colle più cospicue decorazioni di tutti quasi li stati d'Europa, *così che sull'ampio suo petto non resta più spazio per li sfolgoranti segni della sua gloria*, è negli ultimi tempi divenuto un nome europeo, se già non lo era fin dalla guerra dell'indipendenza germanica, quando si vide risplendere accanto a quello del F.-M. principe Schwarzenberg. Ed era pure il F.-M. Radetzky che come capo dello stato-maggiore degli eserciti alleati, guidava allora quasi tutti i movimenti. L'imperator Francesco, che conosceva i talenti de' suoi generali fin dal tempo della guerra, lo chiamò nei minacciosi e gravi tempi del 1831 al più importante posto del suo esercito, e gli diede il comando in Italia. All'imponente massa di truppe, che comandò per diciassette anni, egli con ripetuti e grandiosi esercizi, in presenza di

numerosi militari stranieri a tal uopo accorsi, acquistò la fama d'un *esercito-modello* (1).

Il F.-M. conte Radetzky, non ostante la provetta sua età, oltre alla intera fermezza della volontà e al vigore della mente, conserva una robustezza corporea che lo rende idoneo a tutte le fatiche di una campagna. Sì: *il primo colpo di cannone riaccenderebbe in lui il foco giovanile dei giorni d'Aspern e di Lipsia.* Nella scelta de' suoi ajutanti e consiglieri il maresciallo è oltremodo felice. Pertanto egli ha ora intorno a sè uomini che all'indole più onorata aggiungono le più belle militari cognizioni e virtù. Generale ajutante è il sagace ed esperto F.-M. Schönhals, la cui illustre penna diede bastevoli prove di sè nella letteratura militare. Al posto di ajutante d'ala è il valente colonnello d'ussari e assiduo compagno del F.-M., conte Festetics. Capo dello stato-maggiore dell'esercito è il colonnello conte Wratislaw, uomo sagace e assennato, che da molti anni fece studio delle cose statistiche e politiche dell'Italia. Quanto alle relazioni militari del paese, egli ebbe occasione di procacciarsi le più doviziose notizie, e dapprima come topografo ed esploratore, e poscia ne' suoi frequenti e variati viaggi. Ajutante del general comando è l'erudito e operoso giovine il maggiore Schlitter, prediletto al generale. Il primo corpo d'esercito è comandato dal generale di cavalleria conte Wallmoden, il cui nome e la fama militare sono raccomandati alle pagine dell'istoria. Comandante del secondo corpo è il cavaliere dell'ordine teresiano tenente maresciallo barone Daspre, uomo di foco, che si potrebbe chiamare un austriaco Lamoricière.

L'aspetto degli otto battaglioni di croati, dalle robuste e virili forme, dalle alte e marziali stature, dalle fronti abbronzate, dovrebbe essere un ottimo DEPRIMENTE per le FANTASIE rivoluzionarie degli italiani. Gli emissarij che si aggirano nel bel paese, possono, se son capaci, farsi animo e lena pei loro progetti in faccia a questo fiore di soldati. Possono i Cesare Balbo, i Salvagnoli, i Massari, gli Sterbini, li Orioli volgere uno sguardo sulla Piazza d'Armi di Milano, prima di volere colla loro GUARDIA CIVICA sgominare uno stato come l'austriaco, e fare una nuova Italia senza la potenza imperiale. Possano questi sognatori di una spada in-

(1) Tanto maggiore fu la gloria del popolo che quasi inerme lo cacciò in cinque giorni da tante città e tante fortezze (N. d. E.)

vincibile, i quali ora, e prima che cominci la pugna, dalle latebre dei loro scrittoj, intuonano li inni della vittoria, possano ritornare a sobria e tranquilla ragione, al pensiero che le falangi austriache sono animate d'uno spirito, che da una parte si avvincola indissolubilmente alla casa imperiale, e dall'altra fu per le recenti cose stimolato in guisa, *ch'egli non abbisogna d'altro sprone per affrontare li EROI DELLA CIVICA.* (A. Z., 7 feb.)

N.º 208. — Ostinazione dell'Austria disapprovata a Londra. — Dal Times, 1.º feb.

— In Lombardia il dado è gettato, e non vi può essere speranza di progresso al paese per parte d'uomini, che, sebbene vacillanti sull'orlo del sepolcro, vogliono impedire i destini di una generosa nazione. Il proclama del conte Radetzky e le seguenti comunicazioni fatte dall'imperator Ferdinando al generale, sono *basse e brutali* dichiarazioni della risoluzione in cui è il governo imperiale di tener ferma l'Italia sotto gli artigli dell'aquila a due teste. *Non concessioni, non condiscendenza, ma centomila bajonette, fra le Alpi ed il Po.* Queste sono le risoluzioni del principe Metternich; e fino a tanto che egli mantiene il suo potere, *che potrebbe anche dimani sfuggirgli di pugno*, non v'è speranza di cambiamento in Lombardia, — non v'è speranza di pace, che nella sommissione. Senza dubbio lo stato della Lombardia merita d'ecceitare al più alto grado la simpatia non solo del resto dell'Italia, ma dell'Europa ancora; e dovunque queste lettere e questi proclami della corte austriaca saranno letti, saranno considerati come *vili e crudeli*, quanto uno *schiaffo* dato ad un uomo che fosse in catene.

N.º 209. — Collegio supremo di censura in Vienna

Notificazione del governo di Milano. — 1.º feb.

Per ordine superiore, portato dall'ossequiato decreto di S. A. I. il serenissimo arciduca vicerè, in data 18 p.º p.º gennajo, n.º 291, si reca a pubblica notizia l'acchiusa sovrana venerata determinazione, colla quale viene istituita una I. R. *direzione di*

censura ed un I. R. collegio supremo di *censura* in Vienna. Le disposizioni della citata sovrana determinazione cominceranno ad avere forza da questo giorno. — Spaur, gov. — O' Donell, vice-presid. — Giudici, consigl.

Sovrana determinazione.

Per la *censura* di libri, manoscritti ed altri oggetti della stampa, S. M. I. R. A. si è degnata di ordinare l'istituzione in Vienna di una I. R. direzione superiore di *censura*, e di un I. R. collegio supremo di *censura*, colle seguenti essenziali destinazioni:

1.^o La direzione superiore di *censura*, con cui viene riunito l'ufficio di revisione de' libri in Vienna, costituisce in affari di *censura* la prima istanza, anche per quegli oggetti che oltrepassano la sfera delle attribuzioni delle autorità di *censura* negli altri territorj governativi. Essa cioè non di meno rimane negli stessi rapporti di reciproca coordinazione colle autorità di *censura* testè mentovate.

2.^o Contro le decisioni delle autorità che costituiscono la prima istanza in oggetti di *censura*, intorno alla permissione della stampa, è libero all'autore di un'opera il gravame al supremo collegio di *censura*; il quale è presieduto e diretto dal presidente del dicastero aulico supremo di polizia e *censura*; e si compone di membri tolti da quest'aulico dicastero, dalla cancelleria intima di casa, corte e stato, dall'I. R. cancelleria aulica riunita, e dall'I. R. tribunale supremo di giustizia.

3.^o Per l'effetto del gravame ad all'oggetto di correggere il manoscritto in modo di poterlo sottoporre di nuovo alle determinazioni della *censura*, verranno comunicati all'autore, sopra sua richiesta, i motivi pei quali fu negato il permesso della stampa, ed i passi più importanti per cui il manoscritto venne giudicato inammissibile.

4.^o Il gravame al collegio supremo di *censura* non è però ammesso

a) Quando trattasi soltanto di articoli per fogli periodici, giornali e fogli volanti, non puramente scientifici;

b) Quando il gravame riguardi unicamente l'esclusione o la modificazione di singole frasi;

c) Quando in generale non si possa far valere un importante titolo per la pubblicazione colle stampe dell'oggetto *censurato*.

5.^o Il termine per l'interposizione del gravame, che d'ora in-

nanzi sarà diretto, non già al dicastero aulico politico, sibbene al collegio supremo di censura, scade entro 44 giorni da quello in cui l'oggetto sottoposto alla censura venne restituito alla parte: ovvero, nel caso in cui fossero stati richiesti i motivi della determinazione, dal giorno dell'intimazione del decreto relativo.

6.º Nel restante rimangono in vigore le attuali discipline, continuando egualmente nella presidenza dell'I. R. dicastero aulico di *polizia* e censura la direzione suprema di tutti gli oggetti di *censura*.

N.º 210. — Annuncio di grandi lavori nell'arsenale di Torino.

Si legge nella *Lega italiana*: — Torino, 4.º feb. — I lavori dell'arsenale sono spinti con attività incredibile. Il personale addetto alle costruzioni ed alle fonderie fu aumentato di *cinquecento* operai, tolti alle officine della città dalle arti dei fabbri e dei falegnami. Quasi tutti i capi di stabilimenti industriali dove si lavorano i metalli ed i legnami per edificj o costruzioni di carrozze, porgono alla patria un volontario contingente giornaliero di due uomini, i quali lavorano all'arsenale senza aggravio del tesoro pubblico (!). Le seuderie del treno d'artiglieria attigue all'arsenale furono convertite in officine di lavoro; ed i cavalli mandati in parte alla Veneria ed in parte a Rivoli.

(Pat., 7 feb.)

Si legge nel *Risorgimento*: lunedì 7 corrente, due batterie armate di tutto punto partiranno da Torino per Alessandria: e per rendere meno terribile una sorpresa in quel vitalissimo punto strategico del Piemonte, e per lasciare anche nel regio arsenale *maggior agio* agli straordinarj lavori che vi si attivano. Così si risponde all'*Austria*.

(Pat., 8 feb.)

N.º 211. — L'Allgemeine Zeitung minaccia agli italiani le stragi di Gallizia.

Milano, 2 feb. — L'attività industriale è arenata; il commercio languisce; il cambio è turbato; e il povero che non ha lavoro, ne soffre. I patrizii e i riformatori hanno ora immaginato un ripiego machiavellico per fomentare da una parte l'odio contro il governo, e dall'altra spacciarsi coi bisognosi come benefattori,

e cattivarsi la loro devozione, per valersene all'uopo nei loro disegni. Mandano di casa in casa deputazioni di due signore vestite a lutto, per raccogliere denaro in sussidio delle povere famiglie. L'ingegno inventivo agli italiani non manca. Ma che avverrà poi, se mai la luce scenderà fino alle ime regioni del popolo, e se il povero intravederà chi sia cagione della sua disperazione? *Dovrebbe forse il governo portarne la colpa, quando, ciò che Dio non voglia, le orride scene di Gallizia dovessero rinnovarsi sui feraci campi della Lombardia?* (1) (*A. Z.*, 9 feb.)

(1) Fa stupore che in Germania l'opinione pubblica tollerasse che un giornale accreditato si facesse veicolo di così codarde e immorali minacce. (*N. d. E.*)

N.º 212. — Il censore che approvò il primo numero della CONCORDIA di Torino, destituito a richiesta dell'Austria.

Leggesi nell'Osservatore austriaco: — Nel primo numero di un foglio periodico, che dal principio di quest'anno publicasi a Torino, intitolato *La Concordia*, si trova un articolo in cui si contengono accuse ed attacchi, infondati del pari che rivoltanti, contro il governo austriaco, ed in particolare contro il procedere di esso nel Regno lombardo-veneto.

L'I. R. inviato a Torino, a ragione meravigliato che dalla regia censura sarda, di recente ordinata, siasi permessa la stampa di tale oltraggioso articolo, diretto contro un vicino governo amico, non indugiò a moverne lagnanza. In conseguenza di che, il regio governo espresse il suo dispiacere per l'avvenuto, dichiarando nel medesimo tempo essere sua ferma risoluzione di sorvegliare, che la stampa non abbia a dimenticare per l'avvenire quei riguardi che si convengono a stati esteri, specialmente se amici (!) Dichiarò inoltre, che il censore il quale erasi reso colpevole di permettere la stampa di detto articolo, venne dimesso dal suo impiego.

Nella vista di prevenire quelle false interpretazioni, cui può dar luogo la pubblicazione di un articolo qual è il surriferito in un giornale *censurato* di uno stato amico, abbiamo ritenuto di non dover privare i nostri lettori di questa breve notizia sul vero modo come seguì la cosa. (*Gazz. privil. di Milano*, 2 feb.)

N.º 213. — Frammenti del suddetto primo numero della Concordia, in data del 1.º genn.

— L'Austria procede per la sua via consueta, senza darsi alcun pensiero della pubblica opinione, e direm quasi del proprio utile. Procede con arresti e persecuzioni, come se bastassero questi inutili rimedii a mutare l'aspetto della quistione lombarda. A spaurire gli uomini maturi, essa mette la mano sui giovanetti. —

— La condizione del Lombardo-Veneto diventa ogni giorno più minacciosa: ma per l'appunto dal crescente pericolo noi caviamo argomenti di salute. Molti furono, per dir vero, gli errori lombardi del 1814; e il maggiore di tutti fu il confidare nelle libere promesse dell'Austria. La quale, a togliersi la paura dell'esercito italiano che poteva guastare i fatti suoi, gridò la parola *indipendenza*, e inaugurò la sua nuova dominazione con l'assassinio di Prina. Ma i lombardi espiarono dolorosamente i loro errori con trentatrè anni di miserie; ed oggi che gli altri stati d'Italia, ajutati dall'onnipotenza dell'opinione, si levano in nome della nazionalità calpestata, e legalmente si destano a vita più gagliarda, il nostro pensiero s'ha a volgere sopra i fratelli oppressi. — Perciò s'assicurino che terremo per nostre le loro sventure, fino a che la condizione civile e politica della Lombardia non divenga tale da compiere l'unità italiana. —

Lo stato materiale della Lombardia, gli sconsigliati principj che guidano l'Austria, e gli insopportabili pesi che schiacciano questa nobile e ricca parte d'Italia, sono cose già abbastanza divulgate. Ma ciò che forse non è noto si è, come tutte le arti sottili della polizia, e la feroce pazienza austriaca non siano ancora riuscite a soffocare ne' lombardi il sentimento della propria indipendenza e la speranza in tempi migliori. Maturandosi gli eventi, noi ci assicuriamo di trovare i lombardi grandi come i loro dolori, che non saranno stati al certo infruttuosi, giacchè giovarono a fortificare i loro intendimenti.

Ora poi che il Piemonte, non badando alle illiberali suscettività straniere, mostra di essere veramente padrone in casa propria, ed entra forte del suo diritto nella lega italiana, è bene che i nostri fratelli di Lombardia sappiano come noi teniamo il miglioramento de' loro destini qual compimento de' nostri. E valga il vero; in sino a che le larghe istituzioni e le riforme che

stringono in nodo d'amore i popoli e i re, daranno ombra all'Austria, noi non ci terremo veramente liberi. *L'Austria teme il confronto*; e, secondo la sua antica consuetudine, andrà creando impacci, e seminando discordie. Sicchè *il pensiero dello stesso nostro avvenire ci obbliga* ad ajutare una causa, che, sebbene vinta in faccia a Dio e alla ragione, aspetta ancora di essere coronata dall'esito. E questo esito non tarderà ad avverarsi. —

Serva fu Italia e infelicissima, perchè somnessa ad una nazione per civiltà ed intelletto di gran lunga inferiore alla soggiogata. Quindi ai lombardi fu ascritto a colpa di ricordare le proprie tradizioni, si volle che rompessero ogni vincolo che richiamasse loro tempi e casi gloriosi. —

Le pingui pianure lombarde, sudate e coltivate da braccia italiane, giovarono e giovano ancora a saziare la fame viennese. Da quelle pianure uscì in questi ultimi trent'anni la mitologica somma di un miliardo e settecento milioni di lire; somma che entrò, netta da ogni carico, ne' forzieri imperiali. Il lombardo non si tiene per buon suddito, se non quando ha interamente dimenticato di essere italiano. La Lombardia tacque, ma educò il suo pensiero, nel cui arcano non penetra insolenza di birro nè occhio d'esploratore. I lombardi seppero tacere, ma non rimasero per nulla stranieri al movimento delle idee, ed oggi la esuberanza della loro intelligenza è appunto ciò che più mette paura alla decrepita sapienza austriaca.

Queste parole che noi adoperiamo per la Lombardia valgono ad incorare i nostri fratelli, e a persuaderli che noi intendiamo la loro condizione rettamente, e gli faremo spesso argomento de' nostri più profondi pensieri. Uniti negli intendimenti del nostro principe, che *può ciò che vuole*, perchè fortificato dall'amore libero e gagliardo de' suoi popoli, noi penseremo ad essi non già coll'inefficace compianto di chi nulla opera, nè coll'avventata sicurezza di chi è cieco ai pericoli, ma *coll'allargare le nostre istituzioni per modo di forzare lo straniero a mutar costume*, o a dichiararsi, per propria confessione, tiranno ed oppressore (1).

(1) L'Austria si lagnava a torto della stampa piemontese, le cui amplificazioni non valevano certamente le infami minacce dell'*Allgemeine Zeitung*.
(IV. d. E.)

**N.º 214. — Dicerie di denaro austriaco
inviato in varie città d'Italia.**

Milano, 2 feb. — Il conte di Ficquelmont ha ritirato ne' giorni scorsi da diversi banchieri di Milano la somma di 1,900,000 fr., divisa in monete d'oro di 20 franchi l'una. (*Pat.*, 6 feb.)

— Dicesi sia stata scoperta una secreta corrispondenza fra Radetzky e alcuni impiegati piemontesi. Quello ch'è certissimo si è, che i banchieri di Milano hanno fornito a Ficquelmont 95 mila pezzi da 20 franchi; e questi da spedirsi a Torino, Alessandria, Napoli e Livorno. (*Alba*, 6 feb.)

N.B. Abbiamo già visto come il vicerè accusasse la polizia di Milano di far *economia*. È probabile che anche i diplomatici e i militari seguissero il saggio esempio, e che questo giro di denari mettesse capo nelle loro tasche. Quelli che la stampa albertina accusava di ricevere in Livorno l'oro austriaco, si videro poi nel 1849 trattati dagli austriaci, *non a oro, ma a polvere e piombo*. L'odio degli austriaci per i seguaci del re non giunse mai a tanto. — (*N. d E.*)

**N.º 215. — L'Austria vuole Alessandria;
relative ammonizioni a C. Alberto.**

Se non siamo male informati, l'Austria ha chiesto nuovamente Alessandria a C. Alberto. Questa pertinacia nel chiedere non fa che ribadire la impossibilità di ottenere. C. Alberto sa d'essere, di voler essere, di *dover* essere re italiano: sa che *la durata d'ogni trono italiano non può venire che difendendo la causa italiana*: sa che la causa italiana è inconciliabile con la causa dello straniero: *sa che anco l'apparenza di ascoltare sarebbe la ruina di qualunque re italiano*. C. Alberto, che sa tutto questo, *meglio che ogni altro, avrà a quest'ora dato all'Austria la risposta degna del suo animo italiano, del suo trono italiano, del suo interesse e decoro italiano.* (*Pat.*, 5 feb.)

N.º 216. — Contegno doppio del vicerè Raineri.

Nell'idea che la Lombardia potesse venir eretta in *regno separato*, molti fogli inglesi e tedeschi additavano questa come una buona eventualità pel vicerè di divenire *capo d'una nuova*

dinastia simile a quella che or fa lieta la Toscana (1). La politica viennese pigliò ombra anche di questo, che pur era sì poco, e si propose di trarre il vicerè ad atti che lo mostrassero o inetto, o spietato. Il giorno 4 gennajo, presentavasi a lui una deputazione di milanesi, tutti vecchi autorevoli; e fra essi l'arcivescovo e l'arciprete del duomo Opizzoni, supplicandolo a far cessare la strage che da due giorni imperversava. Egli ascoltò, e non rispose se non il suo consueto: *vedrò, farò quel che potrò*; poi il dimani pubblicò un editto, nel quale nel miserabile strazio dei milanesi non voleva vedere se non maneggio d'una *fazione*; nè aveva che parole di rimprovero, dove tante ve ne sarebbero volute di compassione. Fremette la città all'indegno atto; ma il vicerè aveva paura que' giorni, e andava plaudendo i rappresentanti della cittadinanza, e supplicava egli stesso di finir in pace i pochi giorni che gli restavano, « giacchè da due notti non dormiva! » Gli si strinsero adunque attorno i migliori, e intercettando gli infausti suggerimenti di Pachta e di Grimm, suoi consiglieri, lo indussero a metter fuori, ai 9, un altro proclama, dove più umano parlando, rinovava la promessa di concessioni che da Vienna verrebbero in risposta delle domande colà legalmente inviate. Intanto sapevasi che egli, di proprio pugno, avea scritte a Vienna informazioni dei casi del 2 e 3; e presto corse voce che n'erano venute risposte severe e minacciose. La domenica 16, sapevasi che queste erano già alla stamperia reale; e la città ne stava in isgomento. Pertanto fu pregato il suo ciambellano conte Antonio Belgiojoso ad interrogarne il vicerè: il quale rispose con assoluta negazione, e che al contrario da Vienna verrebbero concessioni più larghe che non s'aspettassero i lombardi. La mattina seguente (17), leggevasi sui canti quell'orribile editto, di cui Italia fremette, degno del feroce Barbarossa, eppure firmato dal mansuetissimo Ferdinando. *Era in data del 9. cioè dopo ricevute le informazioni del vicerè, colà arrivate in 75 ore; e perciò dovè credersi fatto sotto le ispirazioni di lui.* Eppure era un'onta pel vicerè stesso. Quest'aveva assicurato nel suo proclama che in niun'altra parte del regno era avvenuto

(1) Fin da trent'anni addietro, al tempo delle nozze del vicerè Raineri colla sorella di C. Alberto, in alcune poesie vernacole gli si era accennato ch'egli poteva ben prendersi quella corona che Eugenio Beauharnais aveva lasciato scappare. (N. d. E)

alcun turbamento; il proclama viennese incominciava col dire che *in varie parti del regno* avvennero fatti spiacevoli. Quello parlava di *fondate speranze* di concessioni; questo diceva che *anche troppo aveva fatto l'imperatore, e null'altro era disposto a concedere*. Quello diceva che il vicerè aveva *strette in proprie mani le redini*; questo saltava via perfino il vicerè nella pubblicazione di un tal editto, e non mostrava fiducia che nel suo esercito. Quello parlava di voti *legalmente esposti*; questo non vedeva che una *fazione* sommovitrice d'un popolo già beato.

Schiaffo simile non l'avrebbe tollerato l'infimo borghese; e perchè il pubblico senso se ne stomacava, fu sparsa voce che quella era una minaccia di babbo; ma che al dimani stesso il vicerè uscirebbe con un nuovo proclama, dove riparerebbe a quella severità, e manifesterebbe il pieno potere trasmessogli di attuare le riforme promesse. La polizia diffondeva tal voce: il vicerè la lasciava accreditare; pure, allorchè la congregazione centrale andava a presentargli il promemoria dei desiderj e bisogni del popolo lombardo, egli la accolse freddissimamente; *non parlò più di speranze*; disse solo che lo trasmetterebbe al sovrano. Pure ancora al 21, a' suoi ciambellani diceva: « I milanesi han cominciato tristamente il carnevale, ma *lo finiranno in gran letizia* ». La sera, egli ordinava l'arresto di 5 cittadini! I parenti degli arrestati andarono a mover lamento di questa fierezza al direttore di polizia; ed egli rispose che tutto *era ordine del vicerè*. Altretanto faceva colla *Società degli Artisti*, a nome del vicerè, e togliendo ogni speranza di riaprimto. Il podestà e il corpo municipale di Milano presentavansi allora al vicerè, opponendogli la serie degli omicidj del 2 e 3, colle prove legalmente raccolte, da cui appariva che la *polizia aveva provocato* i tumulti, ed incitato a fieri atti. Insieme gli dissero come tutta la città *fosse persuasa che dalle informazioni di lui era risultato il feroce proclama imperiale*. Si querelarono degli arresti, soggiungendo che la polizia ne versava responsabilità su di lui. *Egli non negò: non diede soddisfazione*; congedò quel corpo rispettabile come un paltoniere che chiede elemosina.

Ecco qual è il vicerè di Lombardia.

(Alba, 5 feb.)

N.º 217. — Consiglio dell'invitato britannico al governo di Carlo Alberto di sottomettersi senza indugio al principio costituzionale.

Da lett. di Sir R. Abercromby a L. Palmerston. — Torino, 3 feb.

— Lo stabilimento d'una costituzione nel regno di Napoli avrà per effetto quasi infallibile il desiderio che una simil forma di governo si propaghi negli altri stati d'Italia, non eccettuati quei della Sardegna. Come già palesai in altra occasione a V. S., dubito assai che pel momento questo paese sia disposto ad apprezzare tutti i beneficj d'una forma costituzionale di governo; quantunque, se si fosse preso tempo a preparare gradatamente le istituzioni e gli uomini, io credo che un tal sistema avrebbe fatto buona prova, e che si sarebbe potuto effettuare, senza che questo paese dovesse passare per alcuna violenta commozione. *Ma gli ultimi fatti di Napoli precipitarono il corso delle cose, e la condizione di questo governo diviene assai scabrosa.*

La scorsa notte questa capitale era generalmente illuminata; turbe di popolo spaziavano per le vie, sventolando bandiere e cantando inni nazionali; una numerosa adunata si formò inanzi alla dimora del mio collega napolitano, il quale ebbe a mostrarsi, e ringraziare il popolo della simpatia che palesava per il bene e la libertà de' suoi concittadini. E quantunque tutta la sera si serbasse l'ordine più perfetto, si diede evidentissima prova che la costituzione concessa ai napolitani era cagione di gran contento a gran parte della cittadinanza di Torino.

Il governo sardo, diportandosi con somma placidezza e moderazione, non si frammise a fermare queste dimostrazioni del pubblico sentimento; e la quiete della città non parendogli minacciata, non dispiegò nelle strade alcun apparato militare. Tuttavia la tendenza di questa dimostrazione era troppo manifesta, perchè sfuggisse all'osservazione del governo sardo.

L'intento mio nel cercare questa sera un colloquio col conte San Marzano era appunto di favellargli di questo. Gli dissi che a me cresceva, non meno che a lui, l'estrema rapidità colla quale si erano svolti gli avvenimenti nel regno di Napoli; ch'io vedeva chiaro, al pari di lui, le molte difficoltà che primieramente la ostinata ritrosia del re di Napoli a tutte le moderate riforme, e poscia le sue larghe concessioni avevano opposto alla

progressiva riforma degli stati d'Italia, quale erasi iniziata dalla saggia politica di S. M. sarda, del granduca di Toscana e di S. Santità; ma pur anco riconoscendo siffatti ostacoli, io non era disposto a lasciarmi da essi disanimare.

Gli notai che, da quanto era avvenuto dopo ch'era giunta a Torino la novella della costituzione di Napoli, ben si vedeva che *egli doveva aspettar qui pure un moto consimile*; e che fra siffatte circostanze, era il *dovere*, ed eziandìo l'*interesse* del governo, d'affacciarsi schiettamente alla difficoltà, e ben considerare qual consiglio fosse più convenevole al decoro personale di S. M. sarda, e al bene de' suoi sudditi.

Col pubblicare *in tempo* un programma che conciliasse il riconoscimento di larghi principii e di liberali istituzioni colle abitudini e cogli interessi di questo paese, si assicurerebbe a S. M. sarda l'immenso vantaggio d'un *atto volontario*, e si conserverebbe a questo paese l'eminente suo posto fra gli stati liberali d'Italia.

Ma se, adottando altro consiglio, si tentasse di confinare la posizione del governo sardo entro i limiti segnati dalle riforme dello scorso ottobre, era evidente *che una tal politica poteva sostenersi solamente con un sistema di repressione; il quale distruggerebbe la popolarità del re, e al tempo stesso condurrebbe probabilmente ad un conflitto fra il governo e il popolo*. Il signor di San Marzano ascoltò attentamente le mie considerazioni. Siccome non si poteva peranco aver adottato alcuna nuova risoluzione dopo la mutazione cagionata dagli avvenimenti di Napoli, io era ansioso di esprimere, quanto più *fortemente* io poteva, la mia persuasione, che *fosse mestieri afferrar lealmente la questione, e che l'avventurarsi a temporeggiare sarebbe solo un compromettere la dignità e l'autorità del re, senza ottenere poi ciò che si voleva*. Ho fondamento di credere che questa sia la persuasione eziandìo di molte persone intime al governo sardo. Se gli avvenimenti avessero permesso di rattenere sul loro piede attuale le riforme amministrative di questo paese, non è a negarsi che questo sistema sarebbe stato preferibile ad ogni altro; ma il fondamentale cambiamento apportato dalle concessioni di S. M. siciliana, eccitando il pubblico desiderio d'una forma costituzionale di governo, fa sì che non sia più lungamente *possibile*: ed è certamente la politica della Sardegna, come degli altri stati liberali d'Italia, di studiarli a conservare quanto si

possa, fra le mutate circostanze, quella *similitudine* ed armonia di principii e istituzioni ch'era stabilita fra i governi di S. Santità, del re di Sardegna e del granduca di Toscana, prima che fosse promulgata la costituzione di Napoli. (*D. ingl.* II. 60)

N.º 218. — Delle istituzioni militari nel Regno lombardo-veneto.

Capitolo soppresso d'un rapporto sullo sviluppo ulteriore degli studj, letto all'Istituto delle scienze di Milano da Carlo Cattaneo in varie adunanze del febbrajo, a nome d'una commissione scelta il 13 gennajo, nella quale aveva a compagni Pompeo Litta, Gabrio Piola, Francesco Restelli e Francesco Rossi.

— Ciò che concerne la *facoltà matematica* non potrebbe dirsi compiuto, se oltrepassassimo in silenzio una importantissima delle matematiche applicazioni, *l'arte militare*; quella che presso molte genti è la *principale*, e presso molte è *l'unica* parte della pubblica educazione.

Avevamo nel 1814 un *Collegio del genio* (a Modena); una *Scola d'artiglieria* (a Pavia); una *Scola militare* (a Pavia); una *Scola equestre* (a Lodi); e un *Istituto topografico* (a Milano), il quale lasciò prova della sua scientifica attività colla carta del Regno lombardo-veneto in 42 fogli, con quella in pari scala delli Stati estensi e parmensi, e con quella del Mare adriatico. *Tutte queste istituzioni militari furono successivamente abolite.* Tolta del pari è la pratica istruzione che li operaj ricevevano nelle *fabriche d'armi e nelle fonderie.* Mentre altri stati finitimi, e soprattutto la Prussia e la Sardegna, si vantano di fare ogni opera per educare i popoli ai doveri militari e alla difesa dello stato, quasi nessuna cura vi si consacra in questo regno. Il quale, *nell'indifesa sua ricchezza, sarebbe preda d'ogni assalto*, se ad ogni minimo moto non accorressero, *con immenso dispendio*, alla sua difesa i soldati d'altre più lontane provincie. Qualora, *come avvenne cinquant'anni addietro (1796)*, Pavia fosse chiamata un'altra volta a levarsi in pro della casa regnante, un'altra volta soggiacerebbe a tutti i disastri d'uno zelo non agguerrito. Solo una centesima parte della nostra popolazione è ascritta alla milizia, educata all'ordine, alla disciplina, all'obbedienza. Li esercizi sono anche limitati al tempo del servizio,

non continuati come in Prussia e in alcuni stati della nostra medesima monarchia, mediante l'istituzione di *riserve* (landwehr), che li protraggono anche oltre li anni della gioventù.

Essi poi nemmeno abbracciano tutti i rami dell'arte militare. Mentre le provincie austro-boeme hanno 20 reggimenti di cavalli e 22 di fanti, e l'Ungheria ne ha 10 di cavalli e 13 di fanti, il Lombardo-veneto, con 8 reggimenti di fanteria, ne ha *uno solo di cavalleria*.

Stanno nell'esercito imperiale i cavalli ai fanti come uno a cinque o sei, e li artiglieri come uno a dodici. Laonde i cinquantamila soldati incirca che si levano da sei milioni di sudditi italiani (compreso il Tirolo e il Litorale illirico), dovrebbero contare in un equo riparto d'insegnamento militare, più di 8 mila cavalli e 4 mila cannonieri. Ora *l'istruzione dell'artiglieria terrestre ci manca affatto*, come quella di tutte le armi speciali, eccetto la marina. Ben è ragione che alle provincie montuose e povere del Tirolo e della Croazia si assegni quel modo di milizia ch'è il men dispendioso. Ma è pur ragione che alle provincie italiane, come le più doviziose dell'imperio, si assegni a preferenza un più largo servizio della cavalleria e delle armi speciali, appunto perchè più costose. Ora sin qui è avvenuto il contrario. *Li italiani, colle maggiori loro contribuzioni, mantengono i cavalli alli altri sudditi del loro sovrano; e militano a piede.*

Il prezioso materiale di guerra del regno d'Italia, ch'era costato a questi popoli *più di cento milioni*, passò in dote ad *altre provincie dell'imperio*.

Essendo per tal modo discesa ad un basso grado la milizia nostra, è naturale che le famiglie illustri non siano allettate ad arrolarsi. Pertanto l'istruzione militare, imperfetta nel popolo, è *nulla affatto nei signori*. Epperò, mentre nella rimanente Europa la gioventù facultosa si raccoglie armata intorno al trono de' suoi principi, ella si vede presso di noi dispersa negli ozj d'una vita inutile e ingloriosa. È questa adunque la parte di pubblica educazione che vuol essere più fervidamente raccomandata al sovrano consiglio.

Avvedutosi di questa lacuna chi regge i nostri destini, volle istituita una *guardia del corpo*, appunto perchè « rimanesse » aperta, sotto forme più favorevoli, alla gioventù del Regno lombardo-veneto, *dietro previa istruzione scientifica*, una « militare carriera ». — Così si esprime la sovrana patente 19

agosto 1840. Ma questa istituzione, limitata alle sole famiglie nobili, e a soli 60 giovani, in una popolazione complessiva di circa sei milioni, constatò bensì il bisogno, ma non vi provide adeguatamente. Siccome poi all'istruzione scientifica militare si aggiunse il gratuito mantenimento delli allievi, le famiglie più facoltose non riputarono onorevole il collocare i loro figli a carico delle provincie, che a tal uopo vennero gravate di particolare imposta. Il beneficio trapassò dunque in breve tempo alla parte più povera della nobiltà; e rimase incurata quella che abbiamo detto massima piaga dello stato, l'ozio della più ricca gioventù.

Le stesse famiglie nobili e povere non ebbero poi quel vantaggio che ne speravano; poichè i loro figli, anzichè prepararsi con militare frugalità a ristorare a maturo tempo le domestiche angustie, si trovarono avvolti in tutte le splendidezze d'una gran corte e in tutte le seduzioni d'una gran città, per ricadere, dopo un breve sogno di vita signorile, nell'austerità d'un reggimento, o nelli stenti della famiglia.

Hanno i 60 giovani in quel collegio, veramente principesco, oltre a una ventina d'ufficiali e direttori, e molti maestri, un centinaio quasi di palafrenieri, cocchieri, camerieri, ed altri servi.

Perlochè, senza che l'istruzione loro possa dirsi veramente compiuta, mancando essa affatto di quelli alti studj che preparano i grandi uomini di guerra, vengono a costare allo stato nove mila lire all'anno per ciascuno allievo, ossia in complesso lire....

Intorno a ciò, osserveremo, che le ottanta donzelle che si allevano in questo real collegio di San Filippo, e che appartengono a un dipresso al medesimo ordine di famiglie, costano allo stato sole L. 15,600, ossia meno di due soli allievi della guardia; e ciò quantunque 24 di esse abbiano gratuito servizio ed alimento. Il collegio delle 60 guardie costa precisamente il doppio della grande università di Pavla, che in dotazione e stipendj costa solo L. 285 mila. E se si pon mente al numero delli studenti dell'università, si vede che il Regno lombardo-veneto, ad allevare nel collegio di Vienna un mediocre ufficiale reggimentario, spende quanto ad ammaestrare in Pavla quaranta medici o ingegneri.

Senza inoltrarci in premature particolarità, noi ci limitiamo

a invocare rispettosamente su questi fatti la superiore considerazione.

Aggiungiamo solo, che quell'immensa somma potrebbe dividersi in due parti. L'una potrebbe bastare all'istruzione, non di soli 60, ma di **TUTTI li ufficiali del regno**, in una o due *Scole politecniche*, qualora si lasciasse alle famiglie la cura del *mantenimento*. L'altra basterebbe a dotare, e tutte le da noi proposte *Scole di perfezionamento scientifico*, e tutti i *ginnasj agrarj e industriali* da aggiungersi alle *Scole elementari* maggiori d'ogni provincia. E una porzione ancora resterebbe, con cui soccorrere l'*istruzione rurale* ove è più derelitta, nonchè quella dei *sordomuti*, dei *ciechi* e dei *giovani prigionieri*. —

N.º 219. — **Della censura e del commercio librario nel Regno lombardo-veneto.**

Altro capitolo del succitato rapporto di Carlo Cattaneo all'istituto delle scienze.

Quanto alla pubblicazione dei libri, l'esperienza di qualche anno ha dimostrato che i favori concessi alla proprietà letteraria non ebber fra noi alcun effetto, e che *li scrittori non ricavano frutto veruno dalle loro fatiche*. In luogo di risurgere, il *commercio librario* di questo regno è in sommo decadimento; poichè, come risulta da prospetto statistico, *dal 1840 in poi si diminuì di due terzi*, trovandosi i 1200 operai che allora alimentava, ridotti al cominciare di quest'anno a soli 400; e il lavoro di 154 torchi a soli 50 incirca.

Essendo poi nel breve intervallo del nuovo anno divenute immensamente più favorevoli all'attività tipografica *le legislazioni di tutta la rimanente Italia*, sembra sovrastare a questo ramo d'industria *una totale ruina*. Per apporvi qualche riparo non sarebbe però necessario l'invocare dal sovrano una fondamentale innovazione delle antiche leggi della monarchia. Le leggi fondamentali dei tempi dell'augusta Maria Teresa, sino all'istituzione di questo regno, furono dettate dallo spirito filosofico e provido del passato secolo. Noi ci limiteremmo perciò a invocare che venissero in tutta la loro pienezza conservate ed *effettuate*. In questo voto ci hanno già preceduti i più illustri scrittori e pensatori delle provincie *germaniche* della monar-

chia: i Pyrker, i De Hammer, i Littrow, i Grillparzer, i Zedlitz e altri, come è noto all'autorità. Noi non dovremmo invocare cosa alcuna ch'essi, per sè medesimi, e per l'onore della loro patria, non abbiano pur dimandato.

Noi qui dovremmo dunque esprimere il semplice voto che le *istruzioni* emanate dall'imperatore Francesco I il 10 settembre 1810, e comprese nel *piano di censura* pubblicato in Venezia il 31 dicembre 1815, vengano conservate e rese *reali, attive, efficaci*, col rimuovere tutte quelle appendici che derogassero sensibilmente al loro spirito. Per assicurare vieppiù il loro pratico vigore, sarebbe a desiderarsi che l'ufficio censorio dipendesse veramente e unicamente dall'I. R. governo e dai delegati provinciali, e che l'appello risiedesse presso la sovrana aulica rappresentanza *in questo regno*, dimodochè non si dovesse mai aver ricorso a più lontano tribunale. Con ciò, salva la sola collateral censura vescovile, *meramente e strettamente per le cose dogmatiche* (1), dovrebbe alleviarsi il commercio librario del vincolo della *censura medica*, e della speciale approvazione dei *magistrati amministrativi* nelle cose che toccano li interessi locali. Pur troppo la lunga e dolorosa prova che abbiamo corso in Italia in trenta e più anni ha dimostrato, che il rigore non raggiunge l'effetto sperato, ma provoca risentimenti ed opinioni estreme; e che la temperanza delle opinioni non può conseguirsi se non appunto per mezzo di quella moderazione che dettava le *istruzioni sovrane* del 10 settembre 1810. Noi non siamo nè più malvagi nè più innocenti di tanti altri popoli, ai quali la facilità concessa alle manifestazioni del pensiero non tolse il rispetto alla religione, al costume, alla sovranità. Noi siamo poi fra tutti i popoli della monarchia quello a cui si richiederebbe la più generosa provvidenza, perchè *fin dal principio del secolo abbiamo sempre tenuto in Italia il primo grado nella pubblica cultura*; e vorremmo conservato e perpetuato questo vanto alla nostra patria, e a chi la governa.

(1) Questa riserva venne adottata ad istanza di Gabrio Piola.

N.º 220. — Giacomo Durando redattore dell'OPINIONE.

— La libera parola italiana novera da pochi giorni un nuovo e degno interprete; la nostra nazionalità un valoroso e ge-

nerosissimo campione. Il nuovo giornale di Torino intitolato *L'Opinione* entra ultimo nell'arringo glorioso del giornalismo civile italiano, ma vi entra fortemente, coraggiosamente, colla visiera alzata, colla lancia in resta, e conquista ad un tratto uno dei primi posti. N'è direttore un illustre soldato, il *colonnello Giacomo Durando*, il quale adopera la penna come la spada, e come il capitano magnificato dal grande storico latino, scrive con lo stesso animo col quale pugnò: *eodem animo scripsit, quo bellavit* (1). (Pat., 8 feb)

(1) Chi abbia letto le dissertazioni geoteostrategiche di Giacomo Durando, e conosca la sua ritirata dal Caffaro al Ticino, come fu descritta dal Dandolo, sarà tentato a dire di rimando: *eodem animo bellavit quo scripsit*. Nel primo numero della *Concordia* il Durando indicava come suoi collaboratori Bianchi-Giovini, Montezemolo, Torelli, Pellati, Lanza, Cornero, De Vineis. (N. d. E.)

N.º 221. — Funebri in Bibbiena agli uccisi lombardi.

Il dì 3 nella chiesa prepositurale di questa terra si celebravano i funerali per le anime dei lombardi ultimamente uccisi dallo straniero. Un'analogha iscrizione, sopra la porta maggiore, annunciava ai fedeli lo scopo di quella funzione, la cui mesta solennità veniva accresciuta dai paramenti funerarii delle pareti, da altre iscrizioni, al primo entrare e all'intorno del tumulo, e da sette bandiere appartenenti a sette diversi municipii del Casentino, le quali, velate a lutto, circondavano la coltre. Assistevano, portando insegna di lutto, i gonfalonieri e ufficiali, che dai paesi vicini avevano accompagnata la propria bandiera; e accanto a loro le autorità civili e amministrative del luogo, l'officialità della civica in uniforme, e un lungo corteggio delle più distinte persone. I militi, che comandati dall'istruttore, avevano accompagnate le bandiere alla chiesa, rimasi sotto le armi nel piazzale, eseguivano durante la funzione le consuete tre *salve*.

Nè questo è tutto, fors'anco il meno, considerati i fatti seguenti:—Lo spettacolo spontaneo del clero secolare, di tutti i francescani, dei minori osservanti, e di alcuno dei domenicani di S. Maria del Sasso; 32 messe con ricusata elemosina; la chiesa continuamente stipata di popolo in profondo sentimento di de-

vozione; la presenza di un drappello di signore vestite a bruno, dal quale fu commovente spettacolo il vedere dislacciarsi una giovine sposa, lombarda d'origine, e presentarsi a deporre sur un tumulo una ghirlanda d'alloro unita allo scritto seguente: « *Una concittadina ai martiri di Lombardia — In attestato di fratellanza e di affetto.* »
(Alba, 17 feb.)

N.º 222. — Riforma della censura in Piemonte elusa dal clero. — 3 feb.

— V'ha qui degli abusi in materia di revisione di stampa, che sono veramente intollerabili, e che vanno segnalati, perchè l'opinione pubblica infligga loro il meritato castigo. È strano che, mentre la legge sottopone gli stessi scritti dei vescovi alla revisione, si trovino qui dei vicarii che si arrogano un diritto che loro non compete, pretendendo che *gli scritti religiosi non possano publicarsi senza il loro visto*; ma più strano ancora si è, che i revisori, eletti dal governo, frangendo essi primi la legge, si prestino a tale violazione. Io non ho parole per dipingere l'indegnazione eccitata da queste prevaricazioni. Credevamo di godere della legge sulla stampa al pari d'ogni altra città, come ne abbiamo il diritto; ma sembra la non debba andar così. Uno spirito avverso ad ogni riforma si studia di rendere illusoria la legge.
(Opin., 3 feb.)

N.º 223. — Circolare minacciosa del governo austriaco agli impiegati.

— Jeri (4) fu mandata dal governo agl'impiegati di Milano la circolare seguente: — « Poichè la posizione attuale del Regno lombardo-veneto esige una maggior sorveglianza sul contegno di quelle persone alle quali è demandato l'esercizio d'un pubblico potere, S. M., con sovrano rescritto di gabinetto del 9 genajo p.º p.º, s'è degnata di ordinare, che tutti *gli impiegati vengano avvertiti della necessità di osservare un contegno circospetto ed onninamente irreprensibile*, coll'ammonirli inoltre di guardarsi da imprudenti osservazioni sopra affari publici, ed ancora più dalla diffusione di massime perniciose; e che all'evenienza d'una mancanza, ne abbia ad aver luogo *la più rigorosa punizione a termini di legge* ».
(Pat., 9 feb.)

N.º 224. — La costituzione di Napoli festeggiata in Roma; bandiera dell'Alta Italia.

Roma, 4 febr. — La festività di jeri trascorse assai pacifica. — La parata era in gran parte di guardie civiche, che, accanto alla *coccarda pontificia*, portavano pennacchi *tricolori*. — Tra le molte bandiere, se ne discerneva una *d'assai maggiore ampiezza*, con suvvi scritto: *Alta Italia* (1). — Si andò al Capitolio, si fece musica, con accompagnamenti di giulive voci. Si gridò anche: viva la guerra! (A. Z., 12 feb.)

Roma era in festa fino dall'alba: da tutte le finestre sventolavano arazzi, strati e bandiere variopinte d'ogni colore e d'ogni foggia. Il tempo, ch'era stato per molti giorni piovoso, si rasserenò d'improvviso, quasi il sole volesse prender parte al trionfo della terra a lui prediletta.

Verso le tre, cominciò la processione: drappelli di civici, parte in divisa, parte no, ma tutti ornati di coccarde e nappe e piume tricolorate, si succedevano gli uni agli altri, al suono delle bande e dei cori nuovamente composti e musicati per la giornata.

Sulle 24, tutta la città apparve mirabilmente illuminata. Chi non ha veduto questi magnifici rettilinei, queste vie che s'incrocicchiano, tutte rischiarate da' variopinti fanali, non può immaginarsi la bellezza e grandiosità dello spettacolo. Coll'avanzarsi della notte, la gioia e il tripudio si faceva più vivo e più pieno.

Era una festa affatto nuova. Oh! qual effetto facevano quelle grida: viva l'Italia! viva la costituzione! viva l'indipendenza e la libertà italiana! frammiste ai *viva Pio IX!*

Qual effetto quelle bandiere tricolori ondegianti per l'aria in questa sede, in questa città, dove pochi anni, anzi pochi mesi prima, sarebbero parse un assurdo, un delitto. *Ricordavano jer sera, come nel 1831, nel giorno e nell'ora medesima*, usciva un editto che ingiungeva ai cittadini di stare all'erta, e di prendere le armi contro un complotto di assassini e di ribaldi; codesti erano *quelli che allora osavano pensare alla bandiera tricolore*,

(1) Il nome d'*Alta Italia* fino allora era ignoto al popolo, massime in Roma; ognuno si avvede da quali mani s'intrudeva questa bandiera così fuor di proposito; poichè tra il regno dell'alta Italia e quello della bassa, che rimaneva alla madre Roma? (IV. d. E.).

e l'aveano già pronta, e aspettavano un momento propizio a farla sventolare dal Campidoglio!

Questo momento è giunto dopo diciassett'anni. (*Opin.*, 10 f.)

N.º 225. — Il governo sardo ostile alla costituzione.

Torino, 5 feb. — Indicibile ed universale è il giubilo desto in tutti dalla nuova della costituzione napoletana. *Tutti vedono che presto ci saremo anche noi.* Dispiacque, e fu vivamente disapprovata dappertutto, la presenza delle truppe schierate, armate, e con i *fucili carichi*, in *Genova*, la sera della illuminazione, per festeggiare quella costituzione. Qui in *Torino* si contentarono di *consegnare le truppe in caserma*; fu meno male. Intanto *l'agitazione* ed il concitamento degli spiriti *va crescendo* tutti i giorni. Stamatina, a mezzo giorno, il corpo di città si raduna per deliberare se debba porgere al re dimanda di *guardia nazionale*. Tutti i cittadini divisano recarsi sotto il palazzo municipale a fine di *sollecitare con opportune grida* un voto *affermativo*. La polizia ebbe sentore di questa dimostrazione; e di fatti jeri l'intendente di polizia di *Torino* mandò per tutti i caffè il suo segretario, *con incarico di distornare i principali promotori delle dimostrazioni popolari* dal loro progetto. L'invio però non riuscì assai bene nell'intento: le sue parole anzi sortivano l'effetto contrario; indussero cioè molti, che, o non volevano prender parte a quella dimostrazione, o non ne sapevano nulla, a fare come gli altri. Il re ha già detto, che egli è disposto a concedere tutto, *purchè non si faccia nulla che abbia apparenza di volerlo incalzare.*

(*Pat.*, 8 feb.)

N.º 226. — La costituzione di Napoli festeggiata in Milano e Pavia; e altre particolarità.

— Il giorno 3, a commemorazione delle vittime del 3 gennaio, vi fu lutto universale. I palchi al teatro della Scala furono chiusi colle cortine.

(*Patr.*, 14 feb.)

— La sera del giorno 5, undici cadetti austriaci invasero un caffè in *Contrada del Cappello* (Milano), insultarono la padrona, costrinsero il cameriere ad assaggiare il vino, dicendo che te-

mevano di essere avvelenati dagl'italiani; lacerarono il cartello che avvisa di non fumare, ed uscirono dicendo che l'indimani sarebbero ritornati. (Pat., 14 feb.)

Milano, 5 feb. — La novella della costituzione napoletana ha fatto grande impressione anche nel popolo, il quale, non essendo concessa altra dimostrazione, si sfoga entrando nei caffè e nelle osterie a ordinar solennemente *maccheroni al sughillo*. (Conc. 9f.)

— Sabato, il paroco di Sant'Eustorgio fu esaminato al *criminale* per la *messa* celebrata in onore di Pio IX l'ultimo giorno dell'anno. L'esame durò cinque ore, ma non se ne conoscono ancora i particolari. (Concord., 9 feb.)

6 feb. — Ai prigionieri di Lubiana è stato proibito di rimanere nella locanda; il che gl'incomoda assai, essendo difficile in Lubiana trovare appartamenti mobiliati. Oggi c'è stata una gran dimostrazione; siamo stati ad ascoltar la *messa in duomo, in ringraziamento della costituzione concessa ai napoletani*; grandissima la folla; basti il dire che il duomo era pieno da non potersi muovere. Stasera sarà pieno il teatro; e domani più nessuno. (Pat., 9 feb.)

— Jeri il duomo era pieno zeppo di gente per assistere alla messa cantata, che si celebrava per rendere grazie all'Altissimo dei fausti eventi napoletani. Coloro che non poterono entrare in chiesa, rimasero sui gradini e sulla piazza circostante. Non ho mai visto tanta gente affollarsi in chiesa con tanto ardore e con tanta spontaneità. — Nella piazza dietro il duomo sono state da un pezzo demolite tutte le abitazioni: una sola ne è rimasa, la quale minaccia di rovinare, e quindi per ordine dell'autorità fu tutta puntellata. In una delle scorse matine fu trovato sopra quella casa la iscrizione: — *Casa d'Austria*. (Pat., 11 feb.)

— Domenica scorsa (6 feb.), un commesso di polizia andò da monsignor Opizzoni (l'arciprete del Duomo) a pregarlo di sospendere l'ultima messa. Monsignore rispose chiedendo del perchè. Udito che gli era per *evitare il disordine*, disse, scrollando il venerabile capo: *Non mandino soldati, e non nasceranno tumulti*. (Pat., 20 feb.)

Il paroco Opizzoni si presentò al direttor generale di polizia, ed espostogli il progetto della dimostrazione che dovevasi fare, lo impegnò ad *astenersi dal mandar guardie in Duomo*, come unico modo di conservar la quiete; altrimenti egli come paroco dichiarava che avrebbe fatto *chiudere per tutto il giorno le porte*

del tempio. La promessa alla perfine fu data, e le guardie s'accontentarono di trovarsi presenti *travestite*. (*Concord.*, 15 feb.)

— Alla dimostrazione fatta in Duomo, il 6, per celebrare la vittoria napoletana, intervennero *ventimila persone*. La polizia ed i soldati si astennero dal comparire; e tutto andò dignitosamente e quietamente. A Pavia, lo stesso giorno ed alla stessa ora, tutti gli studenti si avviarono alla chiesa del Carmine. Camminavano a tre a tre, con cappelli a larghe falde, detti *alla lombarda*. Ciascuno aveva una piuma o bianca o rossa o verde, ed i tre uniti formavano i tre colori italiani (1). Quei giovani attraversarono la città col massimo ordine, assistettero alla messa con gran raccoglimento ed in ginocchio. — La popolazione era alla finestra ed in istrada, e mostrava gran simpatia pei studenti. La truppa era consegnata nella caserma, ma non essendovi stata provocazione per parte della polizia, non vi fu il più leggero disordine.

Milano, 6 feb. — La colletta delle signore ha prodotto a quest'ora più di 150 mila lire.

Oggi il Corso Pio IX fu brillantissimo. I muri erano pieni di *viva la costituzione: l'unione è forza: viva il sangue palermitano: seguiamo l'esempio de' fratelli siciliani: il pomo è maturo*. L'ultima messa in Duomo, sentita ad onore della costituzione napoletana, chiamò tanto popolo, che, quantunque per vuotare la chiesa si aprissero tutte le sue cinque porte, c'era da pensare a sortire. Si contarono più di cento equipaggi, e le persone si stimarono a più di *ventimila*.

Si fece da pochi giorni circolare per tutti gli officii un decreto di S. M., in data del 9 gennajo, il quale proibisce nelle attuali circostanze di *pronunciarsi* menomamente a favore della causa italiana, comandando a tutti di conservare un *decoroso contegno*, sotto pena dei più rigorosi castighi di legge. Tutti gli impiegati dovettero sottoscrivere questo decreto, il quale minaccia particolarmente gli educatori. (*Concord*, 9 feb.)

(1) Qui v'è errore; i cappelli uniformi degli studenti portavano una penna nera. (*N. d. E.*)

N.º 227. — Ardore bellicoso in Romagna.

Ravenna. — In Romagna tutti chiedono aumento di milizia:

Bologna e Ravenna ne hanno fatto dimanda per mezzo, la prima, del municipio; la seconda, del provinciale consiglio. —

Ferretti è fra noi: egli è quell'uomo popolare che ognuno conosce, ed è molto accetto alla moltitudine. È un gran buon uomo, *franco e sincero*: ma queste doti sono accompagnate da poca riflessione e da un grand'impeto. L'altra sera al teatro parlava con compiacenza dello scherno fatto dai milanesi a Radetzky, al quale, quando i tedeschi lasciarono la piazza e i posti di Ferrara, furono dipinti sul suo palazzo de' grandi fiaschi, con sotto: *fiaschi di Ferrara*. (Opin., 5 feb.)

N.º 228. — Viaggio politico di Michelini a Napoli e in Sicilia; moto popolare represso dai moderati; influenza degli scrittori albertini; speranze di estendere al continente la costituzione aristocratica di Sicilia (1).

— M'indussi a percorrere tutta la *Italia*, dalle subalpine alpi sino all'ultima *Sicilia*, onde farmi una giusta idea della pubblica opinione e di tutto che riguarda lo stato politico dei varj paesi italiani, e potere, all'occorrenza, delle mie osservazioni ragguagliare i concittadini. Messomi pertanto in relazione con quegli uomini egregi di tutta Italia, che la buona volontà traducono in forte ed efficace azione, alcuni dei quali *visitai nelle carceri*, nelle quali sono detenuti dalla cecità di quel solo importante governo italiano che ancora non volle entrare nella via delle sagge riforme, *sprezzando i pericoli a cui m'esponeva*, e dai quali *facevami d'altronde quasi usbergo l'essere suddito di un governo forte e temuto all'estero*, perchè poggiato su quella interna base che sola è salda ed inconcussa, la approvazione e l'amore dei popoli, io ricevei da tutti i buoni le più cortesi accoglienze. Le quali non certamente a merito individuale, che non ho, e nemmeno alla sincerità e costanza de' sentimenti liberali ognor professati, attribuir si deve, ma unicamente alla simpatia ad all'amor fraterno, che ora più che mai stringono fra di loro i figli di una medesima patria. Con molti di essi strinsi tale amicizia, che appena potrebbe divenir maggiore

(1) Intorno al Michelini vedi al N.º 87.

dopo lunghi anni di consuetudine. Ricevano essi tutti questo pubblico attestato della mia riconoscenza. —

L'opinione nel regno delle Due Sicilie è ottima. L'idea italiana domina in tutte le menti, in tutti i cuori. Cessarono gli odii provinciali e municipali, questa peste d'Italia, che regnava colà forse più che altrove: agli odii sottentrarono l'amore e la concordia. A Napoli gridasi: *viva Sicilia*; in Sicilia: *viva Napoli*; dappertutto: *viva Italia*, viva Pio IX. Palermo e Messina, emule città che si astiarono lungamente in guisa che l'odio universale discendeva agli individui, ora dall'*identità dello scopo sono riunite in un solo sentimento*. Che più? Per punire Siracusa, antica capitale di tutta la Sicilia, della rivoluzione del 1837, il governo trasferisce la sede delle autorità provinciali a Noto, città meno popolosa, e di gran lunga meno illustre; quindi rancori di Siracusa contro Noto, contracambiati da sinceri rancori: ma cessarono anche questi odii. Come al raggiar del sole scioglonsi le nevi, così alla grande idea della nazionalità italiana dileguansi gli odii municipali, lungamente fomentati dai governi. —

La pubblica opinione politica è più innanzi od almeno manifestasi più energicamente in Sicilia che in Napoli. Oltre a quella famosa del vespro siciliano, che scosse il giogo angioino, diedero i siciliani altre prove di spiriti fieri ed indipendenti; laddove di poco momento furono le rivoluzioni napolitane, quella che da Masaniello prende il nome, la più famosa di esse, avendo lasciato le cose nello stato di prima. In Sicilia viva è la memoria, vivissimo il desiderio della costituzione del 1812, che i Siciliani riguardano come tuttora vigente, non essendo mai stata abolita. Quella stessa energia di cui sono in generale dotati gli abitatori delle isole, quella stessa energia con cui Sicilia in particolare odiava Napoli, mal comportando che un'isola famosa, di più di due milioni di abitanti, con illustri città, alcune delle quali (Palermo, Messina, Catania) sono più popolate di qualunque altra del continente napolitano, ad eccezione della capitale, fosse sotto una dominazione che riguardavano come straniera; quella stessa energia, dico, ora voltasi in bene, vi diede maggiore sviluppo al sentimento italiano. — Ma ciò che più di tutto rende la Sicilia superiore alla capitale, si è l'unione delle varie classi sociali. La nobiltà siciliana accettava bensì per lo passato i favori della corte, ma senza riconoscenza, senza divenirne ligia, senza smettere il rancore, anzi a tutto anleponendo l'amore

siciliano, e non dimenticando che se avesse avuto sovrano proprio, di ben altri favori avrebbe goduto. Quindi la nobiltà era naturalmente condotta a far causa commune colle altre classi. E più stretta alleanza faceva per lo stesso motivo colle classi inferiori il medio ceto, il quale, non ricevendo favori dalla corte, non era in lui nemmeno questo motivo di divisione.

Palermo inoltre esercita una grande influenza sul resto dell'isola, ed a Palermo la pubblica opinione è molto progredita, stretta l'alleanza tra le varie classi sociali. Lo dimostrano i moti semipacifici che vi avvennero in novembre. *Il popolo, non comprendendo trattarsi dapprima solo di pacifiche dimostrazioni, cosa nuova per lui, credette essere chiamato a rovesciare il governo, ed andava lieto contro i cannoni come a festa. Ma fu trattenuto da alcuni oratori, fra cui quel valentuomo di Emerico Amari, i quali pervennero, colla loro influenza sul popolo, a ristabilire quell'ordine che il governo non avea saputo conservare.* — Ma di qual natura è la pubblica opinione prevalente nel regno delle Due Sicilie? — *Gli scritti di Balbo, di Gioberti, di Azeglio, triade di cui noi piemontesi saremmo superbi, se omai le glorie come le sventure non dovessero accommunarsi con Italia tutta, gli scritti di quei sommi e degli altri della loro scola, esercitarono un'influenza poco minore che sulla rimanente Italia. Quindi tentaronsi tutti i mezzi legali, tutte le pacifiche dimostrazioni; e non si ricorse ai fatti, se non quando l'esperienza dimostrò ripetutamente l'inefficacia delle domande. Tuttavia, alla formazione di un compatte partito moderato ostava la troppo conosciuta ostinazione del re.* —

— Il governo napolitano non si appoggia nemmeno sopra un partito. In Sicilia principalmente non havvi partito gesuitico retrogrado. Molli, per verità, sono i gesuiti, e ricchi; ma poco influenti, e diciamolo pure con tutta sincerità, essi cercano di conservare ed accrescere le loro ricchezze, ma non cercano quell'influenza cui forse non riuscirebbero a conseguire. La nobiltà poi, che dopo la generosa rinuncia ad ogni diritto feudale nulla ha da temere o da perdere ove prevalga in Sicilia un governo libero e progressivo, non avversa le riforme. Per le quali cose, allorchè il governo o per amore o per forza entrerà nella via delle riforme, le cose in Sicilia andranno meglio che altrove; perchè non vi sarà *quel compatto partito dell'opposizione*, che sordamente, ma potentemente, domina tuttora in

Roma, e rende sovente inutili le migliori intenzioni del migliore de' sovrani; nè quel partito composto di alcuni nobili e pochi preti, che in Piemonte rende difficile l'opera governativa, e la sconvolgerebbe se non fosse tenuto in freno dall'energia di Carlo Alberto. — Queste considerazioni non sono intieramente applicabili al continente siciliano.

Se per colpa dell'ostinazione di Ferdinando II la causa fosse vinta colla forza, siccome non tratterebbesi più di concessioni fatte dal potere, ma di istituzioni imposte dal popolo al governo, così il regno delle Due Sicilie raggiungerebbe d'uno slancio, ed oltrepasserebbe anche nella via delle riforme, gli altri paesi italiani. Colà le guarentigie sarebbero più necessarie che altrove, a cagione delle cattive qualità del governo. E sebbene ora si debba pensare a distruggere e non ad edificare, dirò tuttavia che, ove venisse ad essere rovesciato l'attuale governo di Napoli; dopo che, compiuta la rivoluzione in Sicilia, vi fosse proclamata la rivoluzione del 1812, a Napoli, *per mantenere l'uniformità fra i due paesi*, si dovrebbe pure adottare e *si adotterebbe la costituzione siciliana*, salve quelle modificazioni che si farebbero poscia di commune accordo. (Conc., 1.º feb)

N.º 229. — La costituzione di Napoli festeggiata in Genova. Attitudine minacciosa del governo. — 1.º feb.

— A descrivere la popolare esultanza della nostra città, dietro le ultime nuove napolitane, non basta virtù di parole. Il primo spontaneo moto di tutti i cittadini fu di accorrere alla chiesa dell'Annunciata per un solenne rendimento di grazie; una iscrizione (dettata dal nostro Bixio) fu collocata sulla nostra porta maggiore, con questo motto: **A DIO PER LA VITTORIA DEL POPOLO**; si cantò un *Te Deum*; l'udienza, quanto ne capiva appena nel vasto tempio; tutti commossi; moltissimi gli ecclesiastici; fra una schiera di distinti cittadini, piangeva di gioia il buon console napolitano: fu poscia ricondotto a casa fra l'ondata del popolo, il quale fermandosi in Piazza Campetto, la faceva risonare delle grida di *viva la costituzione!* — Alla sera tutta la città *spontaneamente s'illuminò*; giammai forse videsi più generale, più spontanea luminaria — *è la prima che si sia fatta per un popolo!* — Numerose schiere, coi nazionali vessilli

alla testa, alternavano gl'inni colle festose acclamazioni; le vie gremite di tranquilli e lieti passeggiatori, di donne vestite a festa, di fanciulli; poichè l'entusiasmo patrio in ogni classe diffuso, traeva dalle case, come in sacra solennità, le intere famiglie.

Tutto ciò non presentava certamente apparenza di pericolo pubblico. E però, quando vedemmo procedere e schierarsi in ordinanza su tutte le piazze *battaglioni armati*: percorrere le vie *grossi drappelli di lancieri attelati in modo da occuparne quasi tutta la larghezza*, con grave incommodo e timore degl'innocenti e pacifici passeggiatori fra lo scalpitare dei guerrieri cavalli; ed alternatamente con essi, *forti pattuglie di fanti, disposte in colonna serrata, come ad assalto*; malgrado le apparenze, la prima idea che ci surse in mente non fu quella d'un apparato imponente di forze consigliato dal timore di quel disordine, che non cadeva in mente d'alcuno. — Quindi più decorosa e favorevole credemmo *l'ipotesi* d'una parata militare, d'una mostra festiva, destinata ad accrescere ed onorare il pubblico giubilo; e la favoriva il contegno delle truppe medesime, visibilmente repugnanti a qualunque disegno di coercizione, contro quei cittadini che in fratellevole guisa le salutavano passando colle grida di « Viva la nostra milizia! viva i difensori della patria *contro lo straniero!* » — Da qualche pattuglia vennero amichevoli saluti — e qualche altra, circondata dalla plaudente folla, al grido di « Siam tutti popolo! siam tutti fratelli! » fu vista confondersi ed abbracciarsi co' cittadini. — Se non che, a guastarci queste soavi fantasie sopravvennero informazioni posteriori; fucili armati in publico; evoluzioni contrarie al libero circolare del popolo; il *palazzo ducale chiuso*, e (ci si dice) *con presidio rinforzato* — non sappiamo se con artiglieria; il palazzo regio presidiato anch'esso con *doppia o tripla guardia*; in darsena il battaglione Real Navi apparecchiato — *non sappiamo a che*. Dei forti nulla ci dissero.

Sarebbe dunque vero che le bandiere dello stato furono spiegate jersera *contro nemico invisibile*, con pericolo che potessero divenire segno di diffidenza fra re e popolo? — Ad ogni modo la *mostra* delle truppe più assai ci piace della loro *consegna* in quartiere. *Videro, udirono, impararono!* (Corr. mero.)

— La città, prima delle 24, era tutta in una fiamma, nel mentre che un drappello di cittadini, preceduto dalle bandiere nazionali, percorreva le principali vie della città cantando inni ed

inalzando evviva ai fratelli siciliani, all' Italia, ecc., ecc. Il popolo palesava la sua gioja con quelle dimostrazioni pacifiche, delle quali era stata informata l' autorità, che non se ne mostrò contraria. Pure, mentre tutti non se l' aspettavano, uscì la forza ad occupare le piazze e le strade, come se si fosse trattato di una ribellione. Chiuso il palazzo ducale, nel cui cortile erano (secondo la voce che circolava) due cannoni appuntati; numerose pattuglie a piedi e a cavallo perlustravano pel lungo e pel largo la città, che da quell' apparato pareva proprio in istato d' assedio. Il popolo diceva: « ecco, il governatore prima ci permette, e poi manda la forza; eppure non è un' ora che noi gli abbiamo fatto un saluto ». Contuttociò il popolo non si è mostrato offeso dalla presenza delle truppe, anzi pare fosse lieto, che anch' esse fossero giunte opportunamente a partecipare della commune esultanza. Per cui il numeroso drappello di cittadini, di cui feci cenno pocanzi, saltando in Piazza dei Portici (occupata dal 1.º reggimento Savoja), furono proferite queste parole: — « cittadini, qui si diffida di noi; la pacifica nostra dimostrazione è male interpretata; abbassiamo quindi le bandiere, e sciogliamoci. Sappiano però coloro che vorrebbero aizzare la truppa contro il popolo, che noi siamo amici dei soldati; che noi li amiamo con tutto l' affetto; che li amiamo come nostri fratelli maggiori. Le loro armi debbono essere rivolte contro lo straniero, non contro gli inermi cittadini, i quali saranno sempre pronti a combattere al loro fianco. — Evviva l' esercito piemontese! » — Dopo questi evviva il drappello abbassò le bandiere, e si sciolse. Intanto uscivano altri reggimenti, ed il popolo faceva ad essi un' accoglienza di festa; il cammino che essi percorrevano era un trionfo. Tutti i cittadini salutavano con viva, agitando in aria i cappelli e i bianchi lini; le donne ed i fanciulli tutti gridavano: *Viva la linea! vivano i soldati piemontesi!* Gli ufficiali salutavano colla spada, e i soldati con *viva Genova, viva Italia*; e stringendo la mano ai cittadini che si trovavano al loro fianco, coi quali molti si bacciarono. (Concord., 4 feb.)

— Nella milizia che è di presidio in Genova v' è una mala contentezza evidente; essa è soverchiamente tribolata; perocchè fra coloro che hanno in mano l' autorità ve n' è alcuno che ad ogni alito popolare s' impenna, e che crede di dover sempre stare all' erta e fare star altrui. — Per esempio, la sera del 1.º febbrajo dopo sette ore di esercizi, già fatti la mattina, i sol-

dati, tutti in arme, dovettero rimanere schierati dalle 5 e mezza fino oltre le 12. Ho inteso io un ufficiale a tacciar di vano e superfluo lo sfoggio di tutte quelle misure. — (Concord., 5 feb.)

Genova, 3 feb. — Jeri in su i pubblici passeggi tutta la gioventù più eletta era fregiata di nappe a tre colori italiani: alcuni aveano persino fascie tricolori sul cappello. (Conc., 5 f.)

N.º 230. — La costituzione di Napoli festeggiata a Torino; visita significativa al palazzo di C. Alberto; l'effigie di Guizot arsa dal popolo. — 2 feb.

La faustissima, e direm pure, quasi aspettata notizia della costituzione napoletana si diffuse con incredibile rapidità. I fogli periodici che recavano li editti di Ferdinando *volavano di mano in mano*, ed era una gioja universale, una gioja immensa, come di beneficio proprio. — Alla sera la città compariva bellamente *illuminata*; da molte finestre sventolava la bandiera nazionale; una folla grandissima di cittadini d'ogni classe, fra i quali (come sempre, ove trattisi di gioje popolari per causa nazionale) il benemerito cittadino marchese *Roberto d'Azeglio*, moveva cantando il nazionale *inno del Mameli*, verso la dimora del principe di Palazzuolo, *ambasciatore napoletano*: arrivatavi, prorompeva in esultanti *evviva* alla novella costituzione *italiana*. L'ambasciatore discese sulla via, e disse alcune parole di ringraziamento, dettate da animo profondamente commosso. Rispondevagli, a nome del popolo, l'avvocato *Vineis*. Poscia l'avvocato *Brofferio* saliva ne' suoi appartamenti a complimentarlo in nome della popolazione torinese, a pregarlo volesse mostrarsi a un popolo che associato ai fratelli lontani nei dolori e nei sacrificii, ora voleva loro congiungersi nella letizia de' *diritti conquistati*. Mal fermo in salute, e fortemente commosso da quella solenne dimostrazione, l'ambasciatore non poteva assecondare i desiderj del popolo, e pregava lo si ringraziasse caldamente, chè egli n'era tocco al vivo, e se prima tenevasi onorato di rappresentare *il re*, ora andrà orgoglioso di rappresentare *il re e il popolo*. Quindi in buon ordine, divisa in drappelli, e ripigliando i suoi canti, la folla si ritraeva: si soffermava in *Piazza Castello*, e le sue festive grida vi avranno certamente *destato un eco*, che

speriamo risuoni lungamente ed efficacemente. E percorse le principali vie, dopo alcun tempo si scioglieva. (Opin., 3 feb.)

Torino. — Jeri sera (2), verso le ore sette, nella passeggiata detta dei Ripari, venne dato alle fiamme il discorso del ministro Guizot, e la sua effigie.

Questo fatto ebbe luogo con apparato di faci, e fra gli evviva di una moltitudine di cittadini colà accorsi per protestare con quell'atto solenne contro le parole oltraggiose, ed ai fatti non veri che il capo dell'attuale ministero francese ha dalla tribuna proferiti contro l'Italia, nella sua riprovata risposta al discorso generoso e sublime di Lamartine.

**N.º 231. — Risposta dell' Opinione
alla Gazzetta d'Augusta. — 3 feb.**

— La *Gazzetta di Augusta* ha letto nel *Risorgimento*, foglio torinese diretto dal conte Cesare Balbo, che in séguito ad un ordine superiore fu chiamato sotto le armi il contingente del 1825, che pure doveva essere rilevato da quello dell'anno seguente; che furono parimente chiamate l'artiglieria e l'infanteria del contingente 1824, e l'infanteria del 1823; come pure tutti li ufficiali e sotto-ufficiali in congedo. Finalmente, che debbono essere armate tutte le piazze forti. La gazzetta poi, con quell'aria di bonarietà germanica, e come se venisse dal mondo della luna, soggiunge: « Il foglio torinese non adduce i motivi di armamenti cotanto straordinarj ».

Noi ancora abbiamo letto nella *Gazzetta universale di Augusta* che l'Austria mette 75000 uomini in Italia, in luogo di 30000 che teneva per consueto: abbiamo letto che l'Austria forma un campo militare nei contorni di Milano; abbiamo letto degli ordini del giorno, che se da un lato tendono o fanatizzarè le truppe austriache coll'ispirar loro l'amor della strage e del saccheggio, dall'altra sembrano aver di mira, non sappiamo quali stali italiani. E di tutto questo la *Gazzetta d'Augusta* non ci adduce i motivi.

N.º 232. — I nuovi principi di Parma. — 3 feb.

— Una lettera di Parma assicura che ivi le truppe hanno ricusato di accettare per capo il principe ereditario. — Il duca Car-

lo Ludovico da sè stesso s'occupa degli affari dello stato, e vuol veder tutto; infatti non passa giorno che non scenda nelle scuderie colla pippa in bocca, e dia gli ordini più opportuni per il benessere de' suoi cavalli. (Opin., 5 feb.)

N.º 233. — Un evviva all'Italia punito da C. Alberto con 12 anni di carcere.

Genova, 4 f. — Jeri a sera un numero considerevole di cittadini si recava dal signor Giorgio Doria a pregarlo di volersi adoperare presso l'autorità, affinchè venisse commutata la pena ad un di quei *bassi ufficiali che per aver gridato, in Piazza Carlo Felice, viva Italia, fu condannato a 12 anni di carcere* (1). Il buon patrizio cittadino si recò indilatamente dal signor governatore; ed espostogli il caso, ne ebbe in risposta, che la disciplina militare è rigorosa, che nulla poteva promettere di certo, ma che prenderà in tutta considerazione la cosa. — Mentre si punisce un militare che, sentendo di essere italiano, grida *viva l'Italia*, si lascia libero un altro militare che fa uno sfregio a un bravo sacerdote, che plaudendo al risurgimento della cara patria, grida anch'esso *viva l'Italia* (2). — Questi fatti non abbisognano di commenti. È inutile l'aggiungere che essi hanno destato molto mal umore nel popolo. (Concord., 7 feb.)

(1) Questo basso ufficiale appartiene alla brigata Aqui, il cui generale è il signor Villa-Falsetto; il servo del quale gridò nella sera del 6 novembre: *abbasso l'Italia, vivano i tedeschi.* (N. d. Conc.)

(2) Un maggior di carabinieri, che colla spada gettò via il cappello al suddetto prete. (N. d. E.)

N.º 234. — Il municipio di Torino dimanda una costituzione. — 5 feb.

La congregazione della città di Torino, in sua seduta del 31 gennajo, dietro proposta dell'avvocato Sineo convocava il consiglio generale del municipio pel giorno di jeri, 5 febbrajo, ad oggetto di deliberare sopra una supplica da presentare a S. M., affinchè le piacesse concedere l'istituzione della *guardia civica*.

Infatti il consiglio generale si radunò per deliberare in proposito. Messa in discussione l'anzidetta proposizione, dopo poche parole, in cui la medesima veniva da alcuni consiglieri venti-

lata, il conte Pietro Derossi di Santa Rosa surse ad osservare, che tale proposizione aveva forse la sua utilità ed importanza prima degli avvenimenti di Napoli: ma che *al momento attuale* l'oggetto a cui quella mirava *non basta* ad alzarci al livello dei grandi eventi, e delle condizioni a cui sono chiamati i varj stati italiani. Che ad un re che opera da padre, vuolsi parlare colla schietta confidenza di figli; e supplicarlo a coronare la grande impresa, da lui gloriosamente cominciata e sostenuta, della nostra rigenerazione politica, concedendo a' suoi popoli una *costituzione rappresentativa*, inchiusa l'istituzione della guardia civica.

Le faconde, sentite e generose parole dell'oratore produssero nell'adunanza una profonda impressione; e messa a partito la proposta del conte di Santa Rosa, essa uscì vincitrice alla maggioranza di *trentasei* voti contro *dodici*. In conseguenza venne nominata una commissione, composta dei signori avvocato Sineo, avvocato Galvagno, conte Buoncompagni, e conte di Santa Rosa, per estendere, unitamente ai signori sindaci, un indirizzo a S. M., in cui venisse espresso il voto della civica amministrazione: al che i deputati procedettero istantaneamente. L'indirizzo da essi compilato venne, preve alcune emendazioni, approvato dal consiglio generale, e fu statuito che i signori sindaci dovessero umiliarlo a S. M. nel giorno di lunedì, 7. (*Op.*, 5)

N.º 235. — Tripudj notturni sul lago Maggiore.

Arona, 5 feb. — Jersera nella basilica di questa città si cantò il *Te Deum*, in rendimento di grazie per la vittoria de' siciliani. La vasta basilica era angusta alla moltitudine accorsa. Compita la sacra funzione, gran parte della nostra gioventù noleggiò una di quelle larghe barche dette *navettoni*; e andò a soffermarsi (in mezzo al lago Maggiore) tra Arona e Angera, dove coi tiri d'archibugio, con canti nazionali, ed acclamazioni alla costituzione napolitana, diede sfogo al proprio entusiasmo, e *risvegliò la silenziosa e dormiente sponda lombarda*. — (*Opin.*, 8 feb)

N.º 236. — Annuncio esagerato d'armamenti in Piemonte; contraddizioni e sospetti.

On écrit de Turin, le 6 février: — « La plus grande activité règne toujours dans nos arsenaux; tout se ressent de cette fié-

vreuse attente des événemens, qui pourraient bien aboutir à un conflit au printemps prochain. Dans quelques mois notre pays sera entièrement à l'abri des entreprises des autrichiens. Le Piémont aura 120,000 hommes de troupes de ligne à ses frontières, et 200,000 gardes nationaux, parfaitement armés et exercés ». (!) (Presse, 16 feb.)

Alessandria, 4 feb. — S'introdussero recentemente nella cittadella d'Alessandria due milioni e 700 mila cartucce di polvere. Trecento cannoni sono lì pronti a vomitare la salute d'Italia e la morte de' suoi nemici. Sessantamila fucili, munizioni immense. Ecco come si risponde alle minacce dell'aggressione; ecco come si infondono la persuasione e la fiducia nei popoli subalpini della più attiva cooperazione del governo per la difesa della loro nazionalità: ecco come si costringono al silenzio gli eterni subillatori di dubbj ed incertezze. Un reggimento completo che stanzierà a Valenza, un altro a Bassignana, un terzo da Voghera fino a Stradella. Sessantamila fucili distribuiti chetamente e senza rumore in vari depositi lungo la linea del Ticino, fino agli ultimi monti della Liguria. Sessantamila uomini, che alla prima chiamata, in due giorni, presenterebbero una estesa fronte di battaglia su tutta l'estensione di quel confine; o troverebbero là di che essere completamente armati senza perdita di tempo e senza confusione. A Vigevano, un reggimento di dragoni sempre pronto a montare in sella al primo avviso. Ecco come si pensa seriamente, senza bravate (!) senza ciancie, alle possibili eventualità di una guerra. Ecco gli argomenti che il risurgimento subalpino italiano prepara per schiacciare qualunque temeraria intrapresa dei nostri nemici. Il generale Franzini, che trovasi da qualche giorno in Alessandria, trovasi, a quanto mi si assicura, all'oggetto di tutti gli ideati preparativi. Si dice che una società di Lumellina abbia offerto al governo cinquecento cavalli per l'artiglieria. Tutti attendono il primo colpo di cannone, per gridare con lena maggiore: *evviva il re, evviva l'indipendenza italiana.* (Alba, 13 feb.)

Nella Gazzetta piemontese del 4 febbrajo, leggiamo le seguenti parole: — « Quelli fra i militari provinciali che, licenziati, già stavano a congedo illimitato alle case loro, non così tosto seppero di essere richiamati sotto le insegne, che volenterosi si resero in pochi giorni disponibili. Con premurosa obbedienza cessando le cure d'ogni maniera, soffocate le più care affezioni

di famiglia, ben molti, non la perdonando nè ai disagi, nè al privato interesse, raggiunsero le armi, arrivando dall'estero o da ben altre provincie italiane, che non sono quelle del Piemonte. Le provinciali milizie, gareggiando di zelo, e condividendo i sentimenti del dovere e dell'onore coi loro compagni d'armi escritti alli stanziali, porgono, all'occorrenza delle chiamate straordinarie, ampia comprova di loro *doppia utilità, e come cittadini e come soldati*. Abbiano questi militari il dovuto encomio, e siano confortati dalla sovrana sodisfazione e dalla patria riconoscenza ».

(Pat. 8 feb.)

La cittadella è già abbondantemente fornita di *grascie*. Ora fu appaltata una gran quantità di *legna*. Questa matina si videro uscire molte *selle*. Si ignora dove siano avviate. Il Foro Boario sarà convertito in un quartiere di cavalleria. Si accredita sempre più la notizia che il convento de' cappuccini servirà per l'alloggio di truppe. Si aspetta da Genova un reggimento della brigata Regina. Vedevasi oggi agli angoli delle contrade un avviso d'asta per *ventimila abiti militari*. Si nota una straordinaria provista di *coperte* e di *pagliaricci* da soldati. Le minacce di Radetzky sono nella bocca di tutti. Ve ne racconterò una. *Alla battaglia di Marengo si salvò in un pollajo*. La cosa è raccontata da testimoni ancora viventi.

(Conc., 3 feb.)

Alessandria, 2 feb. — Qui è sempre grande inquietudine; anzi dirò di più: una grande *diffidenza* incomincia ad impadronirsi di molti cuori. Dal primo uomo della città, sino all'ultimo abitante della campagna, tutti si aspettano ed assicurano che avremo i tedeschi alla fine di febbrajo. Ciò non può concepirsi ragionevolmente. Ma intanto *le minaccie continuano*. Ogni lettera che giunge da Milano la conferma: e non una parola a portare la calma. Nessuno di quegli energici provvedimenti atti a rassicurare gli animi. Non so come sia sbucata questa voce di un *trattato secreto, esistente prima delle riforme*. Saranno i neri che l'avranno posta in giro questa fandonia; ma intanto molti la *credono*; tutti la *ripetono*; sia con un sincero interesse, sia con fini perversi, la cosa non è meno dannosa a quella calma operosa, costante, confidente, di cui abbisognano i popoli nei grandi avvenimenti della vita. La cittadella è benissimo approvvigionata, ma vi è nulla di straordinario. *Non v'è altro movimento notevole, che di coperte, pagliaricci, non però ad uso di due, ma d'un soldato.*

(Concord., 5 feb.)

N.º 237. — Genova dimanda la costituzione e sospetta un equivoco nel nome di statuto. Ansiosa aspettazione in Torino.

Genova, 8 feb. — Il consiglio generale, composto di 47 decurioni, si convocava jeri sera alle 7; e dopo lunga e animatissima discussione, passò la proposta di *dimandare a S. M. la istituzione della milizia cittadina ed uno statuto*. Postosi il partito a scrutinio secreto, fu adottato da 45 suffragi contro 2. Fu steso l'indirizzo a S. M.; e vennero i sindaci incaricati dal consiglio di recarla indilatatamente a Torino. Difatti questa matina alle 10 e mezza, gli stessi partirono a cotesta vólta in modo solenne; il lor cocchio era preceduto da una staffetta. — Immensa la calca del popolo nella Piazza Ducale e Carlo Felice, e tutti a gridare *non vogliamo lo statuto, ma bensì la costituzione. — Viva il coraggio civile dei municipj, che hanno dimandato la costituzione!* — Queste voci, che quasi fremiti uscivano dal petto di alcune migliaia di cittadini, accompagnarono i sindaci fino alla porta S. Tomaso. — La consegna alle truppe è tolta da alcuni giorni, e i soldati possono finalmente respirare un po' d'aria libera. È voce generale che ne sia venuto l'ordine per espresso da Torino. (Concord., 10 feb.)

Torino, 8 feb. — Jeri dal tocco alle 6 pomeridiane, la nostra Torino offeriva un solenne ed imponente spettacolo: l'ansiosa, eppur calma e dignitosa, aspettazione di un popolo. Si sapeva che fin dal matino i ministri e i dignitari dello stato stavano a consiglio col re, *deliberando intorno alla costituzione da concedersi al Piemonte*. Si sapeva che i due sindaci della città doveano essere ammessi a presentare l'indirizzo votato due giorni inanzi dal consiglio municipale. E le vie erano frequentissime di gente che moveva verso Piazza Castello; e questa era gremita di persone d'ogni condizione e d'ogni sesso; e al cancello del palazzo reale la folla accalcata cogli occhi desiosi intenta colà d'onde doveano venire le nuove sorti del Piemonte. — Ad ora più avanzata la piazza si sgombrava, ed erano invece invasi i caffè, dove correva voce si leggevano scritte promettitrici. Infatti in alcuni di essi leggevansi queste parole: *Concittadini, ordine, moderazione: il re ha detto che farà contenti i suoi popoli*: ed in altri: *Concittadini, esultate! possiamo con morale certezza assicurarvi che i voti vostri saranno compiti*.

Verso le 9 i ministri tornavano a consiglio; e se non siamo male informati, essi vi avranno trattato della redazione dell' editto da publicarsi. (Opin., 8 feb.)

N.º 238. — Imminente la costituzione in Toscana.

Sir G. Hamilton a L. Palmerston. — Firenze, 8 feb.

Milord: — Il 5 corrente, il granduca di Toscana chiamò i primarj ufficiali della civica di Firenze; e partecipò loro, che, comunque sollecito egli fosse di condurre le proposte riforme al loro più ampio sviluppo (il quale, in sostanza, per effetto delle rappresentanze municipali, equivarrebbe ad una vera costituzione, salvo il nome), egli doveva nondimeno ammonirli d'inculcare ai loro dipendenti l'opportunità d'astenersi da dimostrazioni politiche che tendessero alla dimanda d'una costituzione; la quale egli sarebbe in necessità di ricusare per non compromettere i suoi amici vecchi (li austriaci) e il nuovo (Pio IX) (1).

L'udienza con ciò ebbe fine. Frattanto, l'Alba, dopo l'arrivo delle notizie di Napoli, alza più che mai la voce, dimandando una costituzione per la Toscana, e un armamento generale per resistere alle supposte mire aggressive della corte di Vienna.

Benché V. S. possa probabilmente avere più precise informazioni, credo giusto avvertirla aver io di buona fonte che un trattato d'alleanza difensiva e offensiva fu pocanzi concluso fra le corti d'Austria, Modena e Parma. — (Doc. ingl. II. 79.)

(1) A constitution which he should be obliged to refuse, in order not to compromise his old friends (the Austrians) and his new (the Pope).

N.º 239. — Officiali piemontesi imposti alle truppe romane.

Roma, 8 feb. — Il popolo non fa che chiedere le armi. — Tutti gli animi sono concitati per lo straordinario armamento del Piemonte e dell'Austria. Questa mattina una deputazione, composta del principe Aldobrandini, del conte Pasolini e dell'avvocato Benedetti, è stata dal papa per esporgli lo stato delle cose. Pio IX ha risposto che entro la settimana avrebbe rego-



larizzato il ministero; che era in trattativa col granduca di Toscana e col re di Piemonte, per stringere una *lega politica italiana*; e che aspettava risposta da C. Alberto, per prendere al suo servizio *alcuni ufficiali piemontesi, e porli alla testa delle sue truppe*. Ad onta di questa risposta, il popolo si è assembrato lungo la via del Corso, in un aspetto un po' minaccevole, ed ha gridato: *Abbasso la moderazione! abbasso il ministero, vogliamo i cannoni! Viva Pio IX solo!* (Pat., 11 feb.)

N.º 240. — Altro aumento dell'esercito austriaco in Italia. Contemporanee provocazioni e uccisioni di studenti in Pavia e Padova, e favola di tentato omicidio in Milano. Il corrispondente dell'Allgemeine Zeitung conscio anticipatamente delle suddette uccisioni.

Milano, 6 feb. — Si ordinò un aumento all'esercito d'Italia di 4 battaglione cacciatori, 6 battaglioni di linea, e 1 reggimento di cavalli. Sono già in marcia.

Venezia, 7. — Questa matina approdaron qui vaporiere con 1 battaglione di croati. (A. Z. 13 feb.)

Articolo ufficiale della Gazzetta privilegiata di Venezia dell'11, in data di Padova del 9. — In un conflitto avvenuto in Padova fra studenti e militari, *nella sera dell'8 corrente*, in causa di *precedenti provocazioni*, e specialmente per l'impedimento che si voleva anche quivi frapporre a quelli che fumavano il sigaro, rimasero feriti *cinque (?) studenti*, di cui uno ebbe pure sgraziatamente a soccombere. Apparisce dalle fatte investigazioni, che all'assembramento ch'erasi formato in tale deplorabile occasione, non rimasero estranei alcuni *istigatori, non appartenenti alla classe della scolaresca, e già noti all'autorità (!)*; i quali sedussero pure alcuni pochi individui del *vulgo* ad associarsi al tumulto, per accrescere il disordine. L'autorità politica dal suo canto *aveva date tutte le opportune disposizioni (!)*, aveva usati tutti i mezzi di esortazione ed insinuazioni onde *prevenire* una numerosa unione della gioventù, i fatti e le sciagurate conseguenze che ne derivarono. Ma tali sue *cure e sollecitudini* rimasero fatalmente inefficaci. In conseguenza di questi avvenimenti, essendo *tosto (!)* comparso sul luogo un corpo di truppa, sotto il comando de'suoi

capi, non che la pubblica forza di polizia, la tranquillità e l'ordine furono, dopo brevi istanti, ristabiliti. Locchè si porta a pubblica conoscenza, onde prevenire esagerate notizie.

Milano, 9 — Jeri l'altro, 7 del corrente, a Pavia si venne ad assai grave conflitto tra militari e cittadini. Nel pomeriggio accompagnarasi un *funerale*, e vi erano molti studenti dell'università, i più portando cappelli alla Cabrera, come ora è la moda nell'attiguo Piemonte. Un ufficiale del reggimento *Gyulai*, quivi in presidio, se ne andava fumando per la via; quando gli passò inanzi il *cadavere*, egli si fermò, levossi il beretto di capo e il *sigaro* di bocca (?). In un attimo fu attorniato da uno sciame di studenti, che gli dissero sul viso ogni sorta d'improperj, d'insulti e di minacce. L'ufficiale salvò il suo onore, inquantochè colla *spada sfoderata* si aperse il passo tra la folla. Fu inseguito a *sassate*; e un altro ufficiale, per nome Schulz, ch'era venuto in soccorso al compagno, fu colpito in fronte e cadde tramortito. Lo strepito della moltitudine adirata attrasse altri soldati. I quali, vedendo ferito uno dei loro ufficiali, fecero uso dell'*arma bianca con vero furore* — (mit wahrer Wuth), — e dispersero il popolo. — Alla sera mentre il capitano Ferentzy andava per via, una fucilata che uscì d'una casa lo ferì gravemente nel petto. A ciò seguirono *scene atroci* — (grässliche Scenen), — i cui particolari non sono ancora noti. Dimani notizie più precise. — In *Padova*, lo stesso giorno e la stessa ora che a *Pavia*, avvennero tumulti; la gazzetta di Venezia parla di 5 studenti feriti, uno dei quali poscia morì. (*A. Zeit.* 15 f.)

Milano, 8 feb. — L'*assassinio* ha piantato la sua sede in Milano — (der Meuchelmord hat in Mailand seinen Sitz aufgeschlagen). — Jeri sera, alle sette, in una strada assai frequentata, si tirò un colpo di foco a due ufficiali; fu da *tergo*, e andò *fallito*, ecc., ecc., ecc. Divien difficile raffrenare lo *sdegno dei militari*, se le autorità non pensano seriamente a mettere un *argine* a questi attentati (1). (*A. Zeit.*, 19 feb.)

(1) Il corrispondente dell'*Allg. Zeit.*, scrivendo da Milano nel mercoledì, 9, attribuiva a *jeri l'altro, 7*, il fatto del funerale di Pavia, ch'era avvenuto solamente la sera dell'8. Questo era un errore di poco momento. Ma non si vede come potesse il sig. corrispondente, nel giorno 9, aver già letto in *Milano* la gazzetta di *Venezia* dell'11, DUE GIORNI PRIMA CH'ESSA FOSSE STAMPATA!

Bisogna dire che i satelliti dell'*Allgemeine*, possedessero anch'essi

quel dono profetico che la gazzetta di Venezia attribuisce ai generali austriaci — « di dare tutte le opportune disposizioni, e prendere tutte le cure e sollecitudini, affinchè gli istigatori, non appartenenti alla classe della scolaresca, e noti all'autorità, potessero raccogliere a tumulto la scolaresca e il vulgo, per far comparire tosto sul luogo un corpo di truppa, sotto il comando de' suoi capi, a ristabilire, dopo pochi istanti, l'ordine e la tranquillità »; cioè: a trucidare vilmente giovani disarmati, e stritolare barbaramente li specchi e i marmi e le pareti geografiche del caffè Pedrocchi.

Noi citiamo i redattori dell' *Allgemeine* a spiegare in modo onesto la sconnesione delle date. E frattanto proponiamo una nostra provvisoria spiegazione.

Quella medesima polizia militare che aveva ordinato pel giorno 7 in Milano « il colpo di foco, a tergo de' due ufficiali anonimi, per il medesimo bisogno d'aver pretesti diplomatici ad invadere li stati italiani, avrà ordinato che nello stesso giorno 7 avvenissero tumulti nelle due università di Padova e Pavia, onde poterli attribuire, come al solito, alla Giovine Italia; avrà quindi mandato ordine di afferrar qualsiasi occasione di sangue, nello stesso giorno 7, in ambe le città. A Padova vi era il pretesto permanente dei sigari; a Pavia capitò a proposito il funerale del filarmonico Chiesa. Nel medesimo tempo, onde occupar l'opinione della credula Germania, e precorrere i lai della stampa italiana e svizzera, avrà dato ordine al governo di Venezia d'inserirne articolo nella gazzetta privilegiata, e allo stato maggiore di scriver subito all' *Allgemeine* il fatto di Pavia, citando per quello di Padova la gazzetta di Venezia e i suoi cinque feriti. Se li ordini di sangue fossero stati eseguiti in Padova il 7, e riferiti nella gazzetta di Venezia dell'8, certamente avrebbe potuto l'articolo riputarsi letto a Milano il 9.

Probabilmente per ritardo nella spedizione degli ordini simultanei, le uccisioni tanto in Padova quanto in Pavia non si eseguirono che la sera dell'8. E per la burocratica lungaggine del governo di Venezia, vennero riferiti in quella gazzetta solamente l'11, benchè datati da Padova del 9. E l'onesto corrispondente, che di tutta buona fede datava la sua lettera di Milano dal 9, fece il doppio sbaglio di attribuire a jeri l'altro ciò ch'era avvenuto jeri a Pavia, e di citare a Milano la gazzetta di Venezia due giorni prima ch'ella fosse stampata. Nei gloriosi delitti di stato, come nei più triviali e schifosi assassinj, il diavolo fa le pignatte senza i coperchi.

Il corrispondente dell' *Allgemeine*, in altro articolo in data di Milano dell'11, pubblicato il 16, che riportiamo qui sotto al N.º 258, confessò lo sbaglio della data dicendo: « il fatto di Pavia fu riferito

» nella mia del 9; mi sono poi accorto d'essermi sbagliato nella data ». — Questa scusa *non richiesta* conferma però che la prima lettera fu veramente scritta il 9; e che quindi la citazione della gazzetta di Venezia dell' 11 fu veramente un' *impostura*.

Inoltre la gazzetta dell' 11 non poteva giungere a Milano in tempo che il corrispondente potesse citarla in una lettera inserita nell' *Allgemeine* del 15, poichè a varcare le due distanze da Venezia a Milano, e da Milano, in quella invernale stagione, ad Augusta, e a scrivere la lettera e a stamparla, non potevano bastare i quattro giorni dall' 11 al 15.

Ammettendo dunque l'asserzione dell' *Allgemeine* che « l'assassinio aveva piantato la sua sede in Milano », aggiungiamo che l'aveva piantata pur troppo anche in Padova e in Pavia, e che li onorati corrispondenti e redattori non si vergognarono di farsi *manutengoli degli assassini*.

E vaglia il vero. Dica qualunque uomo spassionato se a Pavia la provocazione premeditata venisse piuttosto da chi accompagnava inerme il cadavere d'un cittadino al sepolcro, o da chi vi capitava incontro avendo il *sigaro* in bocca, e la *spada* al fianco, e l'amico *Schulz* pochi passi lontano, e via via i soldati, coll' *armi pronte*, e il pronto *furore* — (*et rabiem parat*); — e ciò tanto più, quando il colonnello del reggimento Gyulai, e comandante del presidio di Pavia, era precisamente un Benedek, venuto allora allora di Gallizia, a compiere le oscene *minacce* inserite otto giorni inanzi nella stessa gazzetta d'Augusta. (Vedi qui sopra N.º 211.) — Quanto all'assassinio fallato dei due ufficiali *anonimi*, che oltre al rimanere illesi, non avranno potuto *vedere* l'assassino perchè stava loro *a tergo*, va posto a mazzo coll'altro assassinio fallato del capitano Jankovic, il quale per l'oscurità poté *vedere* anche ciò che non v'era. L'impostura è sempre turpe; più turpe nei soldati; e peggio quando vi si aggiunge l'insulto a un cadavere, e se ne piglia pretesto per avventare una soldatesca *armata e aizzata* — (*mit wahrer Wuth*) — contro giovani costretti a difendersi coi sassi della via. È tempo che la nazione germanica, che si vanta giusta e onorata, si lavi le mani e il viso di queste ignominie! Noi non l'accusiamo già di averle commesse, ma bensì di averle finora patrocinate e quasi *adottate*.

(N. d. E.)

N.º 241. — Altre versioni degli eccidi di Pavia e di Padova.

Jeri (8) dopo pranzo si facevano i funerali d'un *soldato colla banda militare*, alla quale nessuno tenne dietro; e viceversa al-

tro funerale d' un mercante *flarmonico*, che la *polizia proibì* *si portasse al sepolcro colla banda civica*. Non ostante, cittadini e studenti l' accompagnavano alla Porta Pio, ben s' intende nel nuovo costume calabrese, che tanto fa ira alla polizia ed ai soldati. Alcuni *ufficiali accompagnavano* pure questo feretro a qualche distanza, però in mezzo alla folla, *col sigaro in bocca*, nulla badando all' *ordine del giorno* antecedente. Non si sa da dove venisse un fischio, accompagnato da una voce della polizia, che diceva *abbasso la fuma*; ed un *guerriero*, armato di sciabola non solo, ma di pistole e stile, inveì contro la moltitudine. Tutti fuggono, irrompono nelle botteghe e nei cortili per salvarsi; ma egli corre dietro, e trovò più comodo con uno stile ferire sotto il cuore il pacifico studente Gerosa. Allora si conobbe il **PREPARATIVO**; giacchè in un attimo accorse *truppa armata dalla parte opposta, battendo il tamburo di carica*, ed in atto di ferire chi incontrava. Intanto che dopo una pausa l' ufficiale baldanzoso s' incamminava al quartiere coi soldati, tutti gli studenti, atterriti dal fatto, vanno in Strada Nuova, muti, senza sapere d' altro: incontrano i professori Reali, Pertile ed il *regio delegato*; ai quali narrano il fatto, *chiedendo sodisfazione*. Mentre loro la si promette da quelle autorità, sboccano dalla strada *Croce d' oro* tre o quattro altri ufficiali, i quali a sciabola sguainata incalzano la moltitudine, feriscono cinque o sei persone, non si sa ancora di quali ferite; l' ottima persona del maestro Corte, un basso operajo, li studenti Oliva, Brambilla ed altri. Se un sasso non avesse messo a terra un ufficiale; se un tavolo pure gettato dall' alto non avesse impedito a un altro *guerriero* il passo, lasciando così campo alla fuga dei cittadini; e se il professor Reali (sessagenario) non si fosse avventato ad un altro ufficiale dimandandogli la causa di quel tristo procedere: le vittime sarebbero chi sa quante.

In tutta la sera, le *pattuglie per la città insultavano*, e spargevano terrore ovunque, essendo *tutti* penetrati della verità del fatto, e della violazione alla tranquillità, senza la minima occasione per parte degli studenti. In questa notte poi, nella contrada S. Agata, le truppe di Porta Calcinara fecero gran guazzabuglio: si trovò in appresso un capitano semivivo con due ferite di pistola sulla faccia, dicesi *per opera del suo basso ufficiale*, da lui corretto per l' azione fatta alla sera a Porta Pio.

Tutte le autorità, *anche ecclesiastiche*, oggi fanno richiami al

governo: ma il comandante di piazza, Spauer, che va dimostrando desiderj di atrocità, e il nome del colonnello (il vittorioso di Gallizia), fanno temere che il risultato sarà alla peggio, se la Provvidenza non vi pone riparo. (Concord., 12 feb.)

— Gli studenti, che dopo gli assassinj del 9 e 10 gennajo avevano abbandonata questa città, a poco a poco vi si restituirono quasi tutti verso la fine di detto mese, assumendo un contegno eminentemente nobile e dignitoso. Più nessun baccano, nè per le vie, nè nelle osterie; proibito di ubbriacarsi, sotto pena a colui che il facesse d'essere *proscritto* dalla compagnia degli altri: formato il proposito tra di loro di tenersi in misura legale, quindi in luogo di reagire contro le provocazioni dei militari, di *farne rapporto alla superiorità*. Sabato, 5 corrente, si cominciò a vedere alcuni studenti portare un cappello nero, cinto alla testiera di pelle di cuoio inverniciato nero, e piuma nera, un cappello insomma che dicono alla transteverina. Domenica mattina, 6, il maggior numero degli studenti era già fornito di tale cappello, e lunedì, 7, nessuno ne mancava. Era cosa imponente vedere tanta gioventù, dislinta in simil modo, passeggiare per la città in modo dignitoso. — Domenica mattina, la polizia proibì la congregazione del Gesù, perchè era corsa voce che la scolaresca volesse ivi cantare un *Te Deum* per gli avvenimenti di Napoli, e la scolaresca tutta in corpo andò ad ascoltar la messa nella chiesa del Carmine. Lunedì, tutti gli studenti furono ad assistere ad una messa che si celebrò in Duomo all'ora del mezzodì, alla quale intervennero pure *le principali signore della città, in abito di gala*. Finita la messa, gli studenti non si mossero dai loro posti, se prima non furono uscite le signore, e quindi colla massima quiete se ne andarono all'università per le lezioni. Jeri, 8, verso le quattro e mezza pomerid., facevasi il trasporto funebre alla chiesa di S. Primo di un giovine mercante. Gli studenti, per dare ai cittadini una prova del loro fraterno affetto, si erano in buon numero recati sul corso di Porta S. Giovanni ad accompagnare il feretro. Quivi passeggiavano *inanzi indietro fra la calca varj ufficiali col sigaro in bocca*. Temendo i giovani che alcuni di essi perdessero la pazienza alla oltracotanza di quei militari, *si andavano l'un l'altro consigliando il silenzio*. Quando un giovinetto, dicono un *barabba* (1),

(1) Nome vernacolo che significa birbaccione mercenario.

che si trovava alle spalle di un ufficiale, gridò abbasso il sigaro. A tal voce costui sguainò la spada, e nel medesimo tempo gridò più forte che potè: *heraus*, menando colpi sopra lo studente che gli era più vicino. La contrada era piena di militari, i quali, ripetendo tutti *heraus*, ed impugnando le armi, si precipitarono verso il ponte, dove trovavasi l'ufficiale. Fortunatamente che non rinvennero ivi nemici da combattere, altrimenti Dio sa quale massacro succedeva.

Ma quello che è più singolare, si è che al grido dell'ufficiale suonò il tamburo delle vicine caserme. E in un baleno tutti i soldati furono fuori colle bajonette abbassate, sicchè tutto pareva essere stato prima concertato. Gli studenti altro non fecero che correre dal regio delegato ad informarlo del fatto, e ad invocare misure per la loro sicurezza; e mentre un buon numero di essi circondava il delegato davanti il caffè della Fenice, intanto che uno stava informandolo del fatto, e ad invocare misure per la loro sicurezza, tre ufficiali passarono loro dappresso, ed uno di essi essendo stato leggermente urtato nel berretto dal cappello di uno studente, nell'atto che questi se lo era levato per accomiatarsi dal regio delegato, questi trassero immediatamente le sciabole, e senza badare a nessuno, si diedero a ferire quanti loro capitavano. Accorsero soldati, ed inseguirono i fuggenti nel caffè, nelle corti, persino nelle case; molti furono i percossi, moltissimi quelli che ebbero tagliati e forati abiti e cappello; sei persone riportarono gravi ferite. Uno studente, *Brambilla* di Como, giovane saviissimo, ebbe quasi reciso il naso. Dopo questo accidente tutta la Strada Nuova fu piena di soldati, che in aria minacciosa urtavano e provocavano quanti incontravano; e grazie a Dio che gli studenti, datasi la parola del ritiro, erano scampati, e così le scene furono finite. Verso le ore undici di sera, un capitano, sulla piazza di S. Agata, fu ferito con arme da foco in una gamba e alla faccia. Dalle deposizioni risulterebbe che i feritori fossero tutt'altri che studenti. Questa mattina, il colonnello (Benedek) della guarnigione fece promessa alle autorità che i soldati sarebbero stati ritirati in caserma, e quelli che dovevano uscire pel servizio avrebbero avuto il divieto di fumare. Ma all'opposto, molti grossi drappelli di dragoni, ubbriachi o finti tali, furono tutto il giorno su e giù per le contrade colle armi, insultando e provocando quelli che incontravano. Ciò veduto, nacque nella scolaresca un'ira,

che traspariva dai loro visi, e che fece temere a tutti gravi disastri; ma i consigli dei più giudiciosi di essi, e di tutto il corpo dei professori, e di molti altri buoni cittadini, poterono frenare quel giusto risentimento, e indurre questi generosi giovani a ritirarsi alle loro case. Uno solo, verso le ore otto di sera, fu trovato da una mano di dragoni fuori del caffè della Fenice, venne *percosso* a pugni, e poi, trátlogli l'odiato *cappello nazionale*, lo ridussero in mille pezzi a colpi di sciabola. (*Opin.*, 14 f.)

— Jeri sera, dalle 5 alle 7, sortivano dall'università gli studenti, rassicurati dal rettor magnifico, che era appena ritornato da Venezia, che sarebbero rispettati dal militare, che insultava quelli che portavano le piume nere, ed il cappello all'italiana. I militari, *senza motivo, senza preavviso, feriscono, assalgono il caffè Pedrocchi*, e fatto campo di questa barbarie, *le palle devastavano vetri e pitture*. Soldati a cavallo fracassano la folla. Non si ha riguardo nè a *vecchi*, nè a *forestieri*, nè a *cittadini*. Si suonano le campane a stormo, le porte della città sono difese da soldati con cannoni. *Le guardie di polizia hanno presa la difesa degli assaliti*. Intanto le *autorità civili e religiose* si portano dal comandante, che li rigetta con *disprezzo*. Nei militari si contano sette morti; due ufficiali ed un capitano. Due studenti morti sul fatto; chi dice tre; feriti 30 a 60. Si *atterrano porte* per inseguire i poveri fuggitivi, i quali si salvano sui tetti. Gli animi sono irritati fino alla disperazione. Questa matina, alle 11, si ammazzavano due ufficiali. — Il rettor magnifico, quando vide portare un ferito nella sua stanza, svenne, poi si *strappò l'ordine che aveva indosso, e lo gettò*. Un altro ferito si trasportava, ed un soldato continuava a finirlo. È impossibile; non può durare. (*Opin.*, 15 feb.)

Padova. — Eccoti la nota precisa dei morti e feriti. I morti sono 16; un capitano; 3 ufficiali, tra i quali un Krebs, figlio del direttore di polizia di Lemberg; 8 soldati, 3 studenti, una donna. I professori Bazzini e De Castro sono sospesi; il notajo Meneghini condotto prigioniero a Venezia. Il rettore magnifico, che reclamando presso il comandante fu rimbrottato malamente, si strappò la decorazione della *corona ferrea*. — L'orrendo nostro stato ha portato l'agitazione in tutto il Veneto. Udine, Treviso, Belluno, Vicenza, sono in preda alla febre della rabbia; Treviso in ispecie, per la nuova che il comandante ha svillaneggiato il vescovo, e le signore che pregavano in chiesa. T'ho già

detto che a Venezia il fermento è grande, immenso, universale. — Alle novelle tristissime di questa povera città altre ne aggiungiamo. — Nulla può esprimere il cordoglio e l'agitazione che è in Padova. Si direbbe che una guerra disperata si prepara. Le vie sono deserte. Al *Lione bianco* vi fu congrega fra ardenti giovani. Si vorrebbe pur *incominciare l'opera*: ma non si sa nè con quali mezzi, nè quando. (Pat., 19 feb)

**N.º 242. — Ammonizione del regio delegato
al cittadini di Pavia. — 9 feb.**

Altri dispiacevoli avvenimenti funestarono jeri questa città.

Collisioni insurte fra militari e civili diedero luogo nel dopo pranzo al ferimento di tre cittadini e di due studenti; e a tarda sera, un I. R. ufficiale, che rientrava al proprio domicilio, restava ferito con colpo di arme da foco.

Le autorità civili e militari si stanno occupando della verifica- zione dei fatti, perchè ai colpevoli tocchi la pena che lor destina la legge. Ma a prevenire che altri funesti casi non turbino la quiete e l'ordine, si raccomanda a tutti di osservare contegno tranquillo e pacifico, di rispettare la libertà individuale, e di astenersi da tutte quelle cose, che negli attuali momenti potreb- bero, anche senza volerlo, esser causa di nuovi mali, dei quali non si potrebbero prevedere le conseguenze.

Non si dubita che i proprietari delle case vorranno, del canto loro, adoperarsi onde non abbiano luogo disordini in esse per parte degl'inquilini, perchè anche una sola imprudenza potrebbe ricadere con danno immenso e sopra colpevoli e sopra innocenti.

Si confida poi, che tutti vorranno riconoscere la necessità di contenersi in modo, da non obbligare le autorità incaricate della conservazione della quiete o dell'ordine pubblico a colpire i ma- levoli colle misure di legge e di rigore. — Il reg. deleg. *Lugani N.B.* I feriti non sono stati tutti denunciati all'autorità.

**N.º 243. — Ammonizioni del municipio pavese
al cittadini e agli studenti. — 9 feb.**

Abitanti della città di Pavia: — Voi avete uditi i sensi dell'au- torità provinciale. Compiacetevi ora di ascoltare quelli della rap- presentanza civica. Cittadini come voi, ed esposti agli stessi pe-

ricoli, vi parliamo con amore e confidenza, perocchè il vostro contegno negli scorsi giorni fu moderato, fu decoroso; anche jeri le raccomandazioni, i consigli, le preghiere che uscirono dai nostri cuori, voi, cittadini e studenti, le accoglieste con una *docilità* che ci ha confortati e commossi.

Collisioni parziali ed affatto isolate, che non appartengono a veruna classe, che debbono anzi essere riprovate da tutte le classi, ci tengono in qualche timore per le conseguenze. Questo timore sarà forse soverchio, perchè chi ama teme; ma il silenzio in questi momenti ci peserebbe grave sull'anima, come una mancanza di quella fiducia che voi meritate.

Vi assicuriamo della nostra vigilanza alla giusta tutela di voi, o cittadini, dei quali siamo i rappresentanti, e di voi, o giovani studiosi, che siete i nostri *ospiti*, per la cui sicurezza ci pare quasi di essere entrati mallevadori colle vostre lontane e tremanti famiglie.

Ma i nostri sforzi, ve lo confessiamo francamente, nulla varrebbero, se non trovassero in voi un contegno moderato, dignitoso e prudente. Rispetti ognuno la libertà individuale, sfugga a tutto potere ogni occasione di collisioni, attenda tranquillamente la decisione giuridica dell'autorità.

Ve lo ripetiamo: nulla ci parrà grave per la vostra tutela; ma la principale opera è la vostra, e vostro ne sarà il merito.

N.º 244. — Ringraziamento degli studenti dell'università al municipio di Pavia.

Al segretario del municipio pavese. — 9 feb.

I sottoscritti, a nome dell'università, vengono a ringraziare il municipio pavese delle premure dimostrate a favore di tutto il corpo degli studenti, ed in ispecie di quelli che furono sventuratamente feriti. Essi protestano al municipio la più viva riconoscenza, e dichiarano di dividere con lui gli onorevoli sentimenti di fratellanza, che fanno tanto onore a tutti i lombardi. *Firmati: ***, della facoltà matematica. — ****, della facoltà medica. — ****, della facoltà politico-legale.

N.º 245. — Arresti e deportazioni in Verona e Milano.

Verona. — Il conte Emilii, uno dei più rispettabili cittadini,

fu catturato notte tempo e condotto nella fortezza di Legnago, senza permettergli pure di congedarsi dalla famiglia. Il suo delitto fu quello d'essersi *incaricato di spedire a Milano la colletta* che le caritatevoli donne aveano raccolta per quegli sventurati che furono *feriti* nei fatti del mese scorso. (*Alba*, 13 f)

Milano. — Intanto che voi tripudiate di gioja, noi dopo pochi giorni in cui il terrore parve sospeso, eccoci di nuovo ricaduti sotto il regime di esso. Nella notte di lunedì (7) al martedì furono arrestati il signor Camperio ed il signor Ignazio Prinetti, ricchi possidenti, e posti subito in una diligenza vennero trasportati a Linz. I modi usati con essi furono quegli stessi *modi brutali* adoperati già col marchese Rosales e gli altri alcuni di fa. La polizia s'era contemporaneamente recata alle case dei signori Simonetta e Besana e del dottor Lazzati; ma questi ebbero il tempo di mettersi in salvo. (*Pat.*, 12 feb.)

Milano. — Qui uno stagnamento generale negli affari è la conseguenza inevitabile delle circostanze attuali: i negozi, segnatamente quelli di moda, si aprono e si chiudono senza incassare un soldo; la nostra ricca ed altra volta allegra città, sembra cambiata in una delle ultime provincie: mesta, melanconica, meditata; i teatri deserti, chiusi *i clubs* dell'*unione* e degli *artisti*; centinaia di operai licenziati per mancanza di lavori. — Il general Radetzky, nei conviti che dà a' suoi ufficiali, fa brindisi alle prossime vittorie dell'armi austriache, e promette di farne molti altri nella cittadella d'Alessandria, giurando che vuol terminare il carnevale allegramente in quella fortezza. (*Opin.*, 7 feb.)

(1) Camperio, Prinetti, Simonetta e Besana erauo tutti nipoti dei fratelli Ciani di Lugano. Alla violenza s'aggiungeva la *personalità*; e anche ciò avveniva nei medesimi giorni delle stragi di Padova e Pavia. Si voleva colpire simultaneamente in tutti i modi. (*N. d. E.*)

N.º 246. — Rimostranze del municipio di Milano al governatore per le deportazioni.

Eccellenza: — Ogni qualvolta lamentevoli circostanze percuotono la popolazione, crede il collegio municipale debito suo farne soggetto di rimostranza all'autorità che ci regge, onde vengavi posto riparo. Nè credrebbe servire al proprio man-

dato che tiene e dalla cittadinanza e dal sovrano, se mancasse in ciò di quella solerte vigilanza, di quell'affetto al buon ordine, di quel desiderio ridotto in atto, che tutto collima alla tranquillità, alla pace. Egli è perciò che la rispettosa congregazione municipale non dubita far presente all'E. V. quale funesto effetto generi negli animi dei cittadini tutti il nessun rispetto che viene adoperato verso la personale sicurezza col sistema oramai adottato delle *improvise deportazioni*. Poichè qual legge mette in diffida il suddito di tal genere di pena? a qual delitto viene essa applicata? Nessun atto della sovrana maestà è, o fu giammai promulgato, che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo, se di tale penalità venga afflitto. Se nei cittadini havvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per il regolare processo? È forse pietà l'attribuire una pena, che si direbbe minore a quella dal codice comminata per le loro colpe? Chi ne sarà persuaso senza procedimenti? Si proceda dunque, si sentenzii, se delitto esiste; e se dappoi la clemenza sovrana, in luogo di un carcere rigoroso, infliggerà una deportazione, sarà tale atto benedetto qual grazia, mentre attualmente è *imprecato come arbitrario abuso di autorità*. L'E. V. è testimonio quale *favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennajo*: e come, *se si fosse in quelle vie progredito*, a poco a poco poteva sperarsi un rallentamento nello spirito pubblico, una remissione del sentimento di alienazione d'animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del giorno 17, col pubblicare *articoli offensivi* al carattere e alla situazione del paese, col sistema delle deportazioni. E perchè *esacerbare* una piaga che doveva essere *medicata*? Eccellenza, la congregazione comunale si rivolge alla conosciuta probità che la distingue, perchè voglia farsi orgaio dei giusti lamenti di una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contraporre la minima *resistenza*.

Qualunque *dimostrazione* possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere *voti* di migliorata situazione, della quale veniva data al pubblico solenne *fondata speranza*. Sia tutelata adunque la pubblica e privata sicurezza; nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie, per essere deportati in lontane ed estranee regioni, senza conoscerne il perchè. I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano *ad ogni rumore*

che rompe il silenzio della notte, ad immaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna taccia di colpa venga loro rinfacciata. L'E. V. può ben comprendere, che non sono tali atti che ponno rannodar fra loro in iscambievole amicizia i popoli che obbediscono ad un medesimo scettro, nè i popoli con coloro che esercitano in nome di principe clementissimo un'autorità, che ci limiteremo a chiamare rigorosa. Confida novellamente la congregazione della regia città di Milano che non abbia ad essere vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno magistrato, che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza, propugnatore dell'equità. — Il Podestà e tutti gli Assessori. (9 feb)

N.º 247. — Agitazione in Milano e Venezia; l'esercito in paga di guerra.

Il cons. gen. Dawkins a L. Palmerston. — Milano, 9 feb.

Milord: — Sebbene non sia di recente avvenuto veruna grave turbolenza, io temo che nessun miglioramento siasi operato nella opinione pubblica. E qui, e in Venezia, si fecero parecchi arresti. In quest'ultima città i signori Manin e Tommasèo, avvocato il primo di distinto merito, vennero incarcerati, coll'imputazione d'aver usato parole sediziose nell'inculcare alla congregazione centrale e alle autorità la necessità delle riforme; la quale accusa sembra però difficile a sostenersi. Qui, a Milano, tre cittadini vennero testè arrestati, e deportati a Lubiana, ove stanno sotto ispezione della polizia; e nella penultima notte, altri due vennero arrestati, e deportati in egual modo a Linz. Si deve presumere che la polizia abbia valevoli ragioni per siffatte misure; ma siccome codeste ragioni non furono partecipate al pubblico, così ne provenne grave agitazione e risentimento.

Qui la nuova della costituzione concessa a Napoli fece gran senso. Nella scorsa domenica, il duomo era affollato di persone delle classi più cospicue, che vi si recarono come per *dimostrazione*; e la vasta piazza avanti al tempio era piena delle loro carrozze. Non avvenne però il menomo disordine; e *l'unanimità e la celerità colla quale vengono messe in moto siffatte manifestazioni, sono veramente rimarchevoli.*

Ricevo da *Venezia*, che quivi pure la sera del 6 corrente, al teatro, si fece una *dimostrazione in onore della costituzione di Napoli*. L'udienza volle che si ripetesse una danza *siciliana* che faceva parte dello spettacolo. Essendosi ciò negato, si levò gran rumore e tumulto, in mezzo al quale si udì una voce: « chi è italiano, esca dal teatro », il che tutti fecero; ma rimasero stupiti al trovare schierate dirimpetto al teatro due compagnie di granatieri. Molte signore erano vestite di bianco; e dai loro palchi sventolarono sciarpe *tricolori*. Corre voce che siansi fatti varj arresti; ma ciò richiede conferma.

Dal 4.^o di questo mese, tutti li ufficiali dei reggimenti stanziati in Italia furono messi, per le loro paghe e razioni, *sul piede di guerra*. — Ho, ecc. (Doc. ingl. II. 81.)

N.º 248. — Costituzione promessa da C. Alberto.

Da lett. di Sir R. Abercromby a L. Palmerston. — Torino, 9 feb.

Milord: — Jeri sera ebbi dal conte San Marzano una nota, che mi accludeva un esemplare a stampa del proclama firmato dal re, indicante i varj punti che devono formare la base dello statuto per questo regno.

V. S. vedrà che il re concede un completo sistema di governo rappresentativo; due camere, la prima vitalizia, nominata dal principe; la seconda, elettiva; convocazioni annue del parlamento; convocazione d'un nuovo parlamento entro i quattro mesi dopo lo scioglimento del primo; leggi finanziarie iniziate nella seconda camera; e libertà della stampa con leggi repressive. (Doc. ingl. II. 75.)

N.º 249. — C. Alberto si prepara alla costituzione come alla morte. Ansiosa aspettazione del popolo; poi sua letizia e gratitudine. La coccarda tricolore aggiunta all'azzurra. — 9 feb.

— C. Alberto, *prima di sottoscrivere lo statuto fondamentale*, per cui i popoli sardi saranno popoli liberi, si rivolse a Dio; e solennemente *si accostò alla mensa eucaristica*. —

— La voce che il corpo decurionale di questa città aveva deliberato di chiedere al re la costituzione e la guardia civica, si

era sparsa rapida come fulmine in tutti gli angoli della città; e dappertutto era *un maravigliarsi*, e un lodare questo corpo, perchè volesse terminare la sua vita con l'atto il più glorioso che esso registri ne' suoi annali. Si sapeva parimenti che i sindaci avrebbero portato l'indirizzo al re lunedì (7), dopo mezzogiorno. — E subito dopo mezzogiorno, *il popolo si radunava* in Piazza Castello. Uno spettacolo più imponente di questo si cercherebbe invano. — La folla era numerosa, e composta di persone di tutte le classi. La *sospensione* governava gli animi di tutti; e tutti in mezzo al *silenzio più dignitoso* aspettavano una decisione dal consiglio straordinario, convocato fin dalle nove del mattino. Verso le cinque della sera, passarono le vetture dei consiglieri, e la folla tentava di *indovinare dal volto* di quelli che uscivano di *corte*, quali nuove portassero; ma *niente ancora si potè sapere*; dopo il consiglio venivano ricevuti a corte i sindaci della città, dai quali parimente la folla nulla potè conoscere, e la folla si sciolse.

Al dimani di nuovo, verso mezzogiorno, *quasi tutta la città* era fuori. Correva voce che grandi concessioni si avrebbero avute dal re, e che alle tre ore si sarebbero pubblicate. E *con grande ansietà* si aspettavano le tre; le quali finalmente vennero; e con esse lo *statuto*. Chi potrebbe ora descrivere la gioja che come *scintilla elettrica* si propagò per tutta la città? Era uno scambievole felicitarsi, un baciarsi sulla pubblica via, nelle piazze, ne' caffè, un prorompere in evviva al generoso e magnanimo re, che compiva il voto de' suoi popoli nel modo il più dignitoso che mai si conosca. In tutti gli angoli delle vie si trovavano crocchi che ascoltavano la lettura dello statuto; e ad ogni articolo, e quasi ad ogni parola, si prorompeva in fragorosissimi applausi al re. — Tutti, come per incanto, comparvero adornati della nappa nazionale.

Da tutti questi crocchi corse una voce sola: — « andiamo sotto il balcone, andiamo dal re ». — E in un momento la Piazza Castello fu gremita di popolo, che applaudiva, batteva le mani, ed in tutti i possibili modi esternava la riconoscenza di cui si sentiva compreso pel massimo dei beneficj. Frattanto scendeva la notte; ma le sue tenebre erano fugate dalla illuminazione, che, avuto riguardo al poco spazio di tempo, si poteva dir portentosa. Il popolo, dopo le ore sei, si riuniva con bandiere e fiacole in Piazza Vittorio, di dove, stretto a coorte e capitano

dall'Azeglio, s'avviava, fra lieti cantici, per la contrada di Po verso Piazza Castello. Giunto sotto il balcone del re, rinnovava gli applausi, i battimani, gli *evviva il re, evviva l'Italia, evviva il governo rappresentativo, evviva la stampa libera*, ec. Di lì si avviava verso il palazzo della città, il quale era splendidamente illuminato; e il corpo decurionale ringraziava dalla balaustrata la sottostante popolazione, che lo felicitava con tutta l'espansione del cuore. Dopo ciò la folla si raunava sotto le finestre del nuncio apostolico, cantando l'inno — *Del nuov'anno; ec.*, — applaudendo fragorosamente all'iniziatore della libertà italiana, a Pio IX. — Qui ci par degno di osservazione un fatto che rende testimonianza della delicatezza del popolo torinese. Venendo di sotto alle finestre del nuncio, la folla passava lungo le pareti delle carceri; allora surse una voce: — « fratelli, mentre noi giubiliamo, qui dentro si piange; le vostre grida non rendano più amaro quel pianto; fratelli, silenzio ». — E il silenzio più profondo regnò in sull'istante.

Ma le grida e gli evviva ricominciavano; ed a misura che il popolo entrava in via di Dora Grossa, quivi l'illuminazione era più bella che altrove; quasi da ogni finestra sventolava una bandiera; e dal balcone dell'ufficio della *Concordia* appariva l'ampio gonfalone che i genovesi donavano ai piemontesi in segno di fratellanza nella giornata del 3 novembre; quella bandiera, che rappresentava in questa sera, come pure *nella sera della dimostrazione per la costituzione siciliana*, i nostri fratelli di Genova, veniva cordialmente salutata dalla moltitudine.

Ma le visite e le ovazioni non erano finite, e la falange si raccoglieva sotto le finestre del ministro delle Due Sicilie; e quivi ripetevano gli evviva ai fratelli siciliani, ai fratelli napoletani, ai principi riformatori, ai toscani ed ai lombardi. — Finito questo, la folla si scioglieva, e la calma e la tranquillità regnarono di nuovo nella città.

In mezzo a tanta schiera di cittadini si distinguevano, e venivano salutati da tutti con entusiasmo, i drappelli ordinati degli studenti, alla testa dei quali sventolava la bandiera cui loro gentilmente offriva per questa occasione il degno ministro della pubblica istruzione, che ne è il depositario.

Così passava la giornata di martedì, la più bella che abbia visto Torino, perchè si festeggiava una vittoria che altrove costava tanto sangue, e qui per la magnanimità del principe ci giungeva scevra di amare ricordanze.

— Jeri sera sventolavano le nazionali bandiere; e sul petto dei cittadini stava affissa l'azzurra e la tricolore coccarda. Queste due coccarde debbono omai essere una cosa sola; e noi le vedemmo con molto piacere intrecciate in questo modo: *alla rosa della coccarda di colore azzurro* pendevano *tre fettucce coi colori italiani*, il verde, il rosso e il bianco. Noi lodiamo il gentile pensiero, e lo vorremmo adottato in tutti gli stati sardi, perchè in mezzo alla gioja *piemontese* ricorda la *causa italiana*, e la *provinciale autonomia* conserta coll'*unità nazionale*. (Cons., 9f.)

N.º 250. — La dimissione del censore della Concordia, confermata. — Torino, 10 feb.

In un articolo pubblicato nell'*Osservatore austriaco* di Vienna e ripubblicato nella *Gazzetta priv.* di Milano, si legge che il censore che *si rese colpevole* di aver permesso la stampa di un certo articolo contro l'Austria, inserito nel primo numero della *Concordia*, venne dimesso dal suo impiego.

A discolpa mia e del mio governo, che con siffatta accusa si vuole tacciare di debolezza e arrendevolezza verso lo straniero, rispondo:

1.º Che è falso che coll'ammissione di quell'articolo mi sia reso reo di violazione della legge. Vieta questa di offendere *le persone e le famiglie* dei regnanti esteri, senza distinzione se di governo amico o nemico: ma non vieta di criticare i governi. Il giudizio conforme delle commissioni di revisione, e tutto il tenore della stampa subalpina dimostra la verità della mia asserzione; l'Austria ricevette dalla stampa colpi ben più gagliardi, che non in quel primo articolo. Potrei corroborare la mia proposizione con molti ed irrefragabili argomenti, se oramai non fosse divenuto inutile dopo il grande avvenimento di jeri l'altro.

2.º Lo stesso grande avvenimento dimostra all'evidenza se il nostro governo sia reo di debolezza verso l'Austria. Dichiaro tuttavia che è *falso che io sia stato dimesso*; ma come appare dalla seguente lettera, *ebbi le mie dimissioni* in séguito a *dimanda* da me fatta per miei motivi particolari, e colla quale non ebbi certo di mira nè di compiacere all'estero governo, nè di cedere alle sue istanze. — Carlo Vesme.

« Grande cancelleria di S. M. — Torino, il 23 genn. 1848.

» Ill.^{mo} signor, signor P. Col.^{mo} — Ho ricevuto il pregievo-

simo foglio che la S. V. illustrissima mi fece l'onore d'indirizzarmi in data di jeri.

» Sebbene vivamente mi dolesse di veder privata la commissione provinciale di revisione, stabilita in questa città, dall'illuminata e zelante cooperazione di V. S. illustrissima, *non potendo tuttavia prescindere all'adempire il penoso dovere che dalle di lei istanze mi veniva imposto (!)*, ne ho rassegnato l'oggetto a S. M.; e debbo ora annunciarle che la M. S. si è degnata di accoglierle con dispensare la S. V. dall'ufficio di revisore, esprimendo questa sua determinazione con sentimenti che giustamente rispondono all'onorevolissimo concetto che S. M. si è formato d'esso lei, e che un così nobile pregio aggiunge alla pubblica stima, a cui ella ha titoli tanto inalterabili, quanto universalmente riconosciuti.

Nel fare alla S. V. illustrissima questa partecipazione, io la prego di accogliere le ingenuè proteste della specialissima considerazione con cui mi reco a singolar ventura di professarmi

Devot.^o obb.^o serv.^e Avet.

N.º 251. — Lettera evangelica del vescovo Ricardi di Savona. — 10 feb.

Fratelli e figliuoli dilettezzimi in Gesù. Cristo: — Il vostro vescovo vi aspetta stassera, alle ore cinque e mezza, tutti, d'ogni grado, d'ogni età, al maggior nostro tempio per un solenne Te Deum in ringraziamento all'Altissimo, fonte di ogni bene e fine di ogni nostra azione. Un'era novella cominciò per noi, per l'Italia, pel mondo intero. Il sommo Pio, vero ed unico centro da Dio prestabilito alla futura umana famiglia, alla sospirata ricomposizione del genere umano al piè della croce, leggendo nell'evangelio il santo connubio della libertà colla religione, la iniziava. Carlo Alberto il grande, più nostro padre, che re, magnanamente per noi la compiva. Al tempio! al tempio! diranno le età future: l'Italia ripose la sua fiducia in Dio, e non restò confusa: sperarono in Dio li padri nostri, e Dio li liberò con braccio forte e con mano potente. — Alessandro vescovo.

N.º 252. — I genovesi dimandano l'amnistia.

Il *Corriere mercantile*, in un breve articolo che godiamo di

riprodurre, si fa interprete di un desiderio, di un voto, che a Genova, e anche presso di noi, sta nel cuore di tutti: AMNISTIA.

AMNISTIA. — « Di mezzo allo slancio animoso dei popoli verso gioje non anco provate, di mezzo all'entusiasmo delle moltitudini, echeggia tratto tratto una parola che rivela un sentimento, che richiama una memoria: — AMNISTIA! — Jeri una madre, una sposa, una sorella piangeva; oggi la mesta sua gioja accommuna alle gioje comuni; ma domani piangerà e posdomani ancora, e poi ancora. Di mezzo allo squallore e alla miseria, dalla Palestina alla lontana America, si trovano i nostri fratelli in esilio. Essi, rilevando alta la fronte nobilitata dall'infortunio, fecero grande e rispettato il nome della loro patria presso dei popoli, e le loro importanti simpatie si vanno acquistando. Essi ed i loro fratelli *esordirono* una rivoluzione. Avendo poi perduta la patria, altri in un esilio operoso vi mantennero acceso il sacro foco di Vesta. E gli esempi dei magnanimi propagando, e le speranze alimentando, e la virtù sostenendo, *prepararono i popoli all'era presente*. E ciò mentre su di questi *non poteva il buon volere dei principi*, paralizzato dalla maligna influenza dei governi stranieri. Oggi all'epoca così matura, mentre i principi danno ai popoli il compimento dei lusinghi desiderj, con un esempio nuovo nella storia, di mezzo alle melodie ed ai canti, potremmo noi soffrire che sieno questi contrastati dal pianto di coloro che prima ce li svegliarono in cuore? Non vogliamo contaminare il primo giorno della nostra gloria coll'onta dell'*ingratitude*. Facciamoci propugnatori della *giustizia*. Dimostriamo che *non è oggi più delitto ciò che riguarda l'opinione*, dappoichè è messa la libera manifestazione del pensiero nella libera stampa. Proclamiamo non essere egliino più refragabili delle loro azioni contro un governo, dal momento che il sistema governamentale del medesimo si è cambiato. Proclamiamolo; è un loro diritto il consorzio dei loro concittadini. Facciamoci interpreti di tali voti dinanzi del trono, perchè benignamente ci conceda tanto favore! Carlo Alberto, or che più nulla manca alla sua gloria, voglia aggiungere splendore a splendore; adorni la sua fama della seconda gemma più bella, pronunciando la parola del *perdono*, or che pronunciò quella della *costituzione*. Mille benedizioni si aggiungeranno alle mille; mille migliaia. Mille spade di prodi si stringeranno al suo fianco, mentre il suo nome sarà ognor più venerato da' suoi popoli; sarà temuto dagli stranieri ».

(Opin., 14 f.)

N.º 253. — Roma vuole una costituzione con ministri secolari. — 10 feb.

La dimostrazione dell'8 fu provocata dal malcontento delle provincie e della città. I *monsignori ministri sono atterriti dall'aspetto del popolo*, e dalla contezza che hanno, che domenica prossima, 13, *se non viene secolarizzato il ministero*, il popolo si assembrerà nuovamente, risoluto a finirla una volta coi retrogradi. Jeri matina, 9, il padre Ventura ebbe una lunga conferenza con S. S. Le disse di molte verità, e propose a rimedio unico *la costituzione*. S. S. sorrise e rispose: — *faremo col tempo*. — Ma il tempo stringe; e *guai se domenica non vi sono mutazioni*.
(*Opin.*, 16 feb.)

N.º 254. — Re Ferdinando e Bozzelli.

Segni la storia a lettere sacre ed indelebili, che la notte del 10, quando il ministro Bozzelli *presentava al re Ferdinando II la costituzione*, e porgevagli la penna per fargliela sottoscrivere, lo storico ministro si gittò, *piangente*, a' suoi piedi, commosso dall'atto sublime della rigenerazione di otto milioni di uomini. Il re, sollevandolo da terra, gli disse: *Non vogliate accrescere la mia commozione; spero che i miei popoli saranno per molti anni più felici di quello che lo furono*. E in nome di Dio sottoscrisse!
(*Opin.*, 24 feb.)

N.º 255. — Il teatro alla Scala chiuso. — 10 feb.

Milano. — A mezzodì la polizia fece togliere dai canti gli affissi del teatro alla Scala, lo fece chiudere, e se ne portò via le chiavi.
(*Concord.*, 12 feb.)

N.º 256. — Ricorso del municipio di Pavia al vicerè, dimostrando con molte circostanze l'indole provocatoria delle sanguinose violenze continuate dai militari anche un secondo e un terzo giorno. — 11 feb.

Altezza imperiale: — La congregazione municipale della regia città di Pavia adempie con questa umilissima supplica ad un penoso dovere. — Madre amorosa de' suoi cittadini, madre adot-

tiva di tanti giovani qui venuti a cercare ospitalità ed istruzione, rappresentante di tutti i ceti, ma più particolarmente di quello dei *possessori*, ceto sopra ogni altro affezionato al governo ed *amico dell'ordine e della pace*: la congregazione municipale deve narrare a V. A. I. le *violenze patite da' suoi abitanti* nei giorni 9 e 10 di questo mese, ed umilmente invocare, *non già riparazione* per l'avvenuto, ma bensì un *provvedimento efficace per l'avvenire*. Lo spargimento del sangue non si ripara colla pena dei colpevoli. Ma i sensi paterni che V. A. I. ebbe la degnazione di spiegare nei memorabili suoi proclami del 5 e del 9 corrente, benchè per la specialità della circostanza siano diretti ai soli milanesi, sono però stati accolti da tutti i sudditi lombardo-veneti anche per sè. Tutti ne hanno avuto conforto e speranza; tutti li serbano nella memoria del cuore, come sacra, infettibile *promessa*.

Questa città di Pavia, non pur fedelissima in ogni tempo, ma *per secoli devota all'impero*, siccome fanno fede le sue *antiche memorie e i recenti fatti*, stette finora imperturbata e tranquilla, benchè fra i suoi abitanti abbia numerosa *gioventù, bollente di animo, e lontana dal vigilare occhio dei parenti*, benchè sia a contatto con uno *stato dove sono molte le novità e le aspettative*.

Solo nei primi giorni del corrente mese, l'uso anche qui introdotto di cessare dal fumar tabacco fece nascere qualche collisione lieve ed affatto parziale. Questi disordini erano *promossi da bassi agenti della polizia, e da ufficiali e soldati della guarnigione*: perocchè costoro, che *prima in generale non solevano fumare*, ora ostentavano aperto sprezzo della nuova pratica, già divenuta universale; ed alcuni di essi *provocarono anche villanamente la baldanza dei giovani*.

Il giorno 9, alle tre ore pomeridiane, mosse per le contrade maggiori della città una mano di *sconosciuti*, condotti da uno *sconosciuto*, alto della persona, vestito di un carniere di velluto, quasi sempre a capo scoperto, munito di *bastone*, col quale dava *segnì o comandi ai seguaci*. Il condottiero proclamava la direzione del cammino, ed intuonava le grida: « Viva l'Italia, viva l'indipendenza italiana, viva l'unione, viva Gioberti! » — E la frotta seguace faceva eco alle grida. Ingrossò procedendo (era giorno festivo), e divenne turba di gente d'ogni età e d'ogni classe. I più avevano parte all'assembramento colla sola presenza, e forse i più degli stessi gridatori non conoscevano il

vero significato di quelle grida. Perocchè, *anche questa popolazione desidera quei progressivi miglioramenti* che V. A. I. si è degnata di farci *sperare*; ma li desidera *nelle vie legali*, per mezzo delle sommesse preghiere de' suoi *legittimi rappresentanti*, e solo dalla *graziosa concessione* dell'augusto monarca. Però l'insolenza di quei perturbatori si limitava alle sole grida; non fecero violenza, non minacce, non ingiurie. Soldati isolati passarono in mezzo a loro illesi e rispettati; alcuni che fumavano, non ebbero altro disturbo, che la intimazione di cessare.

Durava da quattro ore questo assembramento rumoroso, ma non ribelle, nè sollevato, rimanendo *inattiva l'autorità politica*: quando d'improvviso (erano circa le 7 di sera) si mosse una *pattuglia* di dodici o quattordici dragoni a cavallo, guidata da uno o due *gendarmi*. Questi ultimi, *con evidente trasgressione* dei loro doveri e delle particolari istruzioni, che certamente avranno avute dalla autorità politica, non fecero *precedere le intimazioni prescritte dalla legge e volute dall'umanità*. Questa pattuglia, che dalla Piazza della Regia Delegazione discendeva lungo la Strada Nuova, dirigendosi verso la turba già di molto scemata, era ancora poco lontana dal luogo di sua partenza, quando uno o due sassi, gittati da fanciulli, rotolarono sul selciato e colpirono ai piedi i cavalli. Tanto bastò perchè la pattuglia retrocedesse a tutta carriera, gettandosi *sbandata* su quelli che, *estranei al tumulto* e sbucanti dalle vicine contrade, si credevano sicuri, *alle spalle della forza armata*. Alcuni di questi pochi perseguitati si rifugirono in un andito senza uscita, che fa parte della Piazza della Regia Delegazione, ed ivi accosciati nella oscurità, speravano di essere sfuggiti al pericolo. Uno però dei soldati, che faceva parte della pattuglia già disordinatasi da sè, si portò al luogo dove quei miseri si erano *rifugiti*, e *scopertili*, cominciò a *vibrare fendenti*, interrompendo il silenzio i soli *gemiti dei feriti*. E vi tornarono altri compagni sbandati, la seconda e la terza volta, e *sempre a ferire*; per modo che sarebbero rimasi vittime della licenza militare, se una voce non avesse richiamati i feritori a ricongiungersi colla pattuglia.

Questa continuò poscia il suo cammino; ma la moltitudine, inerme e spaventata, era già in fuga. *La forza armata non ebbe un ucciso, non un ferito, neppure un cavallo offeso*. Arrestò alcuni; ma *le ferite precedettero gli arresti*: ma sugli arrestati non si trovò corpo di delitto: ma sulle vie non fu trovata un'arme,

non un bastone. Quando l'autorità politica era ancora inattiva, un uomo d'alta statura e di forza imponente, *sconosciu'lo a tutti*, entrò in un caffè, ed *afferrata una panca mostrò di voler barricare la strada*, o servirsene come d'arme; ma *gliela tolsero cittadini e studenti.* E la forza armata, feritrice degli innocenti, *non si mise sulle tracce di quel malvagio, che scomparve, senza aver fatta udire la sua voce.*

Mentre tali cose accadevano nella contrada maggiore, in altre, dove non vi erano tumulto nè assembramento, alcuni soldati, *non in fazione*, facevano *man bassa sui cittadini.* Un giovane, fra gli altri, ebbe più colpi di scabola sul capo, e la sua vita è in pericolo. Lo si accusa di avere insultato un *cannoniere; ma questi è il solo accusatore; di questo accusatore non si conosce il nome;* ignoto è pure presso quale autorità sia stato depresso l'atto d'accusa. Ma se anche è vero il fatto, i dragoni dovevano *arrestare il colpevole, non ferirlo micidialmente;* ed è certo invece che cessarono dalle sevizie, solo per l'intimazione di un ufficiale, *non appartenente alla guarnigione, che a caso passava.*

La mattina del 10, vi fu una reazione, non però così grave come si doveva temere; perocchè allo spavento era succeduta l'indignazione universale e non dissimulata. Alcuni (e non è ancora certo che fossero studenti, poichè celavano il viso nel mantello) percorsero i portici della università, proclamando cessassero le lezioni. Vi fu anche collisione fra studenti e soldati sul corso di Strada Nuova; ma fu breve, parziale, senza feriti; e ne fu conseguenza l'arresto di due giovanetti, che *non avevan parte a quel piccolo tumulto*, e che dalla soldatesca furono trascinati nella caserma, *schiaffeggiati, percossi*, insultati nel modo più ributtante e più vile.

Verso il mezzo giorno, un avviso dell'I. R. delegazione intimò agli abitanti della città di stare ritirati; e gli abitanti *obbedirono;* cosicchè, all'imbrunire, le strade erano affatto deserte. Ciò non ostante, nel giorno e nella notte, la città fu percorsa dalle *pattuglie a cavallo;* le quali, poco dopo l'imbrunire, strepitando colla voce e colle armi, facevano chiudere le botteghe, e quelle persino dei *panattieri* e dei *farmacisti.* Un uomo ubbriaco fu inseguito da una di esse; e mentre, impaurito, tentava di nascondersi *dietro un mucchio di neve*, non fu arrestato, ma invece *ferito così brutalmente, che il naso ed il labbro superiore gli penzolavano dalla guancia.* Per questo caso si fa *procedura.*

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 10, una casa sul corso di Strada Nuova fu indicata come focolare d'imminente ribellione. Vi si portò il *rettore magnifico* dell'università, come uomo privato; *non vi trovò un individuo oltre i consueti abitanti*, ma solo pochi sassi, forse raccolti a caso, forse nel bollore dell'ira apprestati a difesa più che ad offesa, ma a spontanea cura del proprietario fatti disperdere senza opposizione.

Questi avvenimenti, serenissimo principe, possono essere attestati *da tutta la popolazione* di Pavia; ed in parte ne furono pure *testimonj* alcuni umili segnatori di questa supplica.

Per questi avvenimenti il cittadino innocente, inerme e fuggitivo, fu posto *a peggior condizione dell'assassino armato*. Quindi la popolazione di Pavia *non può essere tranquilla sulla sua sorte futura*: le vite e gli averi sono in pericolo; i magistrati superiori che reggono la provincia, saranno stati o non a tempo istruiti, o male informati, o ingannati, o disobbediti dai loro subalterni. Ma è certo frattanto che *la forza materiale di repressione è in mani abiette*; è certo che il reato del giorno 9 fu promosso, anzi *commesso da forestieri*, e che *fra gli arrestati ed i feriti non vi ha un forestiero*.

Altezza imperiale! questa città ripone in voi solo le sue speranze, in voi, che avete dichiarato solennemente essere *strette nelle mani vostre le redini del potere che ci deve tutelare*.

Degnatevi di abbassare lo sguardo pietoso anche sulla *fedele Pavia*; e permettete frattanto che i rappresentanti di lei vi ri-protestino la sua costante ed inalterabile devozione.

Di V. A. I. R. ecc. *Calcagni*, podestà — *Campari*, *Adami*, *Pasi*, *Bonetta*, assessori — *Carlotti*, secr. (Concordia).

N.º 257. — Circolare secreta per sospendere le dimostrazioni. — Milano, 11 feb.

Ogni dimostrazione, per quanto pacifica e religiosa, non fa che accrescere l'ira di coloro che hanno ogni ragione nella violenza. Testè a Pavia la solenne mestizia di un *funerale* non valse ad ispirar loro sentimenti più umani: anzi, lo spettacolo di quella morte compianta e di quella pietà fraterna riacrudì la loro sete di sangue. Dio abbia misericordia di loro! — Ma noi, preparandoci a sostenere virilmente le ragioni della giustizia, evitiamo ogni pubblico convegno che possa essere pretesto ai forsennati.

d'infierire. Ricordiamoci che è loro *costume* scegliere le vittime fra gl'*inermi*, fra le *donne* e i *fanciulli*: noi scegliamo a difendere le nostre famiglie e la nostra patria un campo più onorato e meno inumano. La causa dell'Italia è ormai assicurata; diciotto milioni di fratelli circondano in armi la sacra bandiera: essi sanno i nostri dolori; essi conoscono il nostro cuore. *Adesso possiamo aspettare senza vergogna*. La nostra pazienza cupa, concorde, vigile, sarà ancora una dimostrazione paurosa ai nemici d'Italia.

(*Pat.*, 19 feb.)

N.º 258. — Altra versione austriaca delli eccidii di Pavia nell'*Allg. Zeitung*.

Milano, 11 feb. — L'otto di febrajo fu giorno *serio* — (ein ernster Tag) — per ambo le città universitarie di Padova e Pavia. Nello stesso pomeriggio, e quasi alla stessa ora, avvennero nelle due città scene sediziose, che non devono considerarsi come un tumulto nato da fortuita occasione, ma come cosa di gravissimo *significato* nella serie degli avvenimenti italiani. Alla stessa ora d'uno stesso giorno, l'odio nazionale proruppe a Padova e Pavia d'un modo, che dà molto a *pensare alle autorità*. La contemporaneità dei fatti, la loro manifesta connessione morale, la simiglianza tra le occasioni che vi si diedero, e altre circostanze, porgono deciso indizio di *previe machinazioni*. Il fatto di Pavia fu riferito nella mia del 9; mi sono accorto poi d'*essermi sbagliato nella data* — (später bemerkte ich dass ich mich in dem Datum geirrt habe)!! — Siccome venni poscia a rilevare in modo circostanziato il tenore delle cose, ve ne darò descrizione fedele e *di buona fonte*. — Il giorno 8, verso le 5 *della sera*, un funerale procedeva per la via che conduce a Porta Cremona. È a notarsi che un tale accompagnamento solenne è cosa *rara in Italia* (?) e che le autorità municipali non possono rimanerne ignare. Gli studenti dell'università si trovarono a stuoli a questa cerimonia, sicuramente non improvvisata; e vi si trovarono con un vestimento che, come cosa di partito, fa non lieve impressione sull'irrequieta moltitudine. Essi portavano per la maggior parte i così detti cappelli bergamaschi, con penne di struzzo, i quali come segnale di favore per li avvenimenti di Napoli vennero chiamati calabresi. S'incontrò colla processione funebre un ufficiale del reggimento Gyulai di presidio in Pavia;

il quale era *pur allora* uscito d' una vicina caserma, e aveva ancora in bocca *il resto* d' un sigaro — (welcher soeben eine nahe Caserne verlassen; und den Rest einer Cigarre noch im Munde hatte). — Egli avanti al cadavere si levò il berretto, e si tolse di bocca il sigaro, *continuando però a fumare, dopochè* (?) il convoglio fu oltrepassato — (rauchte aber wieder fort, nachdem der Zug vorüber war). — Allora si levò un minaccevole e clamoroso grido degli affollati studenti: — « abbasso il sigaro! porco d' un tedesco che fuma! abbasso il tedesco! » — E in quella l' ufficiale si sentì percuotere sulla mano sinistra, mentre a destra udiva il grido assordante: — « abbasso il tedesco ». — Era urgente ch' egli si traesse fuori di quella moltitudine, ognora più folla e più tumultuosa, se non voleva trovarsi malconcio, e trascinare pel fango la divisa dell' imperatore. Fece quanto la legge di necessaria difesa gli permetteva, quanto gli imponeva l' onore e il dovere; *fece uso della sciabola*, per sottrarsi alle minacce della sfrenata *orda selvaggia* — (der zügellosen wilden Horde). — Vi riescì. Il rumore si propagò alle vicine vie, e al caffè frequentato dagli ufficiali del presidio; dal quale accorsero *ufficiali e soldati* — (in die nahen Gassen, und in das von den Officiern der Garnison besuchte Kaffeehaus, aus welchen Officiere und Soldaten herbeieilten); — che vedendo in pericolo uno dei loro, presero la sua difesa; e coll' *arme bianca* punirono il temerario atto degli studenti, che li avevano accolti *a sassate* (1). In quell' istante arrivò, di ritorno dal camposanto, un convoglio funebre militare comandato da un ufficiale; e a quella vista l' affollato popolo si dissipò. Il tenente Schulz fu colto d' una sassata nel capo, e cadde tramortito. Quando fu riavuto, precipitosi *furibondo* — (stürzte er wuthentbrannt) — in una bottega, ove alcuni studenti s' erano rifugiti; e spezzò *colla sciabola l'invetriata*; in mezzo a che gli venne *tolta la sciabola*, la quale venne poi ricuperata da due suoi compagni. Fra questo tumulto, da alcune case si gettarono scranne, e perfino una cappelliera di latta, piena d' acqua bollente. Ne uscirono anche alcuni colpi di fucile e pistola. In una casa entro la quale si erano rifugiti

(1) Questi *ufficiali* che, contro ogni consuetudine della disciplina austriaca e lo spirito aristocratico d' un reggimento ungherese, si trovavano al caffè *coi loro soldati*, in tanta vicinanza della *caserma*, hanno l' apparenza d' aver teso una vera *imboscata* sul passaggio del funerale.

due degli *aggressori*, si accese una furiosa mischia (1). Il colonnello *Benedek*, il cui nome per gli ultimi fatti di Polonia è famoso — (dessen Name aus den letzten polnischen Geschichten *rühmlich* bekannt) — e il quale *comanda* il presidio di Pavla, pigliò vigorose misure per ristabilire e conservare la quiete della città. Alle dieci della sera, il capitano *Ferentzy*, strada facendo, venne gravemente ferito *in viso* — (im Gesichte) — con una pistola. — In Padova la cosa fu ancor più seria, ecc. ecc. Il numero dei feriti deve sommare a *quaranta*, e i morti *incirca a cinque*, ecc. ecc. (A. Z. 16 feb.)

(1) Il nome d'*aggressore* poco si conviene a chi è costretto a ripararsi dalle *sciabole* dietro le *invetriate*.

N.º 259. — Supposta concentrazione dell'esercito piemontese.

M. Bava, gouverneur d'Alexandrie, est désigné pour le commandement en chef de l'armée *qui se concentre à la frontière*. Les frères De Sonnaz, l'un gouverneur à Novare, l'autre placé à la tête de la division de Gènes, commanderont chacun une division d'infanterie; la cavalerie sera sous les ordres de M. Olivieri de Verdier, gouverneur de Savoie. (Presse, 20 feb.)

Torino, 11 f. — L'Austria continua gli armamenti. Si dice che voglia fra breve *suscitare altri tumulti* in Lombardia, per avere *pretesto* di far guerra, mostrando farla per forza, per *assicurarsi le proprie provincie*, ecc., ecc. —

Il re nostro sente questa possibilità: e gli armamenti sono spinti *con furia* (1) (Pat., 15 feb.)

N.º 260. — Consigli costituzionali di Palmerston a C. Alberto.

Lord Palmerston all'onor. R. Abercromby. — Londra, 11 feb.

Signore: — In riscontro al vostro dispaccio del 3 corrente, che riferisce il colloquio avuto col conte San Marzano, intorno alle probabili conseguenze che avrebbero in Piemonte li ultimi avvenimenti occorsi nel regno delle Due Sicilie, devo informarvi che il governo di S. M. *approva* il linguaggio che avete tenuto e i consigli da voi dati. La via da voi raccomandata al governo sardo è la *sola* per la quale il governo sardo può ora

mantener l'armonia fra la *corona* e il *popolo*, e con cui può conservare indipendente lo stato, e libero da straniera ingerenza. — Sono, ecc. (Doc. ingl. II. 64.)

N.º 261. — L'Inghilterra invita l'Austria a contenersi entro i suoi confini.

L. Palmerston a L. Ponsonby a Vienna. — 11 feb.

Milord: — La grande importanza degli eventi che da ultimo accaddero, e che ora accadono, in Italia, fa desiderare al governo di S. M. di comunicar di nuovo col gabinetto di Vienna intorno a cose che sono di sì grave momento sì all'Austria che alla G. Bretagna: a questa, per essere ella una delle parti contraenti nei trattati del 1814 e 1815, e potenza ansiosamente sollecita che si conservi la pace d'Europa: all'Austria, per le medesime ragioni, e ancora perchè possiede territorj in Italia. Il gabinetto austriaco non può dubitare degli amichevoli sentimenti della G. Bretagna verso l'Austria. Antiche alleanze congiunsero già le due contrade; e se anco siffatti vincoli si potessero dimenticare, la somma importanza dell'Austria, come essenziale elemento dell'equilibrio europeo, deve inspirar sempre al governo britannico il più sincero desiderio del suo bene e della sua prosperità.

Il governo di S. M. pertanto non potrebbe mai desiderare di vedere il gabinetto di Vienna dare alla sua politica altro indirizzo che quello il quale fosse meglio inteso a promuovere in ogni occasione gli stabili e veraci interessi dell'imperio austriaco.

Laonde fu pel governo di S. M. causa della più pura soddisfazione il ricevere le assicuranze, a lui di tempo in tempo pervenute dal gabinetto di Vienna, ch'era ferma risoluzione di quel gabinetto di seguire strettamente, in quanto alle cose d'Italia, la via ch'è in uno la più savia e la più giusta; e benchè il governo austriaco riputasse che un ulteriore aumento delle sue forze militari nelle sue provincie italiane fosse richiesto dallo stato presente delle cose colà, pure questo aumento era a considerarsi come misura meramente difensiva, e non come indicio d'alcun intendimento di oltrepassar le frontiere del territorio austriaco, o d'ingerirsi colla forza militare negli affari d'alcun altro stato italiano.

Questa dichiarazione ufficiale delle mire e intenzioni dell'Au-

stria era strettamente conforme a quelle stipulazioni dei trattati del 1814, che provvedevano all'*indipendente sovranità dei singoli stati italiani*; ed era in perfetto accordo coi principj della giustizia internazionale.

Il governo di S. M. è persuaso che il corso degli avvenimenti in Italia può solamente aver confermato il gabinetto di Vienna in questi saggi e prudenti consigli, la costante adesione ai quali contribuì tanto, finora, a serbare illesa l'interna pace degli stati italiani, e a rimuovere ogni causa di gravi dissapori tra le potenze d'Europa. E il governo di S. M. confida che, qualunque sia l'esito degli eventi che di recente occorsero nel regno di Napoli, e qualunque influenza possano avere sulle cose interne d'alcun altro stato italiano, il gabinetto di Vienna vorrà tuttavia perseverare nella medesima prudente condotta, e vorrà *rattenere la sua forza militare entro i limiti dei possedimenti italiani di S. I. M.*

Vostra E. vorrà leggere la presente al principe Metternich, e dargliene copia ufficiale. — Sono, ecc. (Doc. ingl. II. 65).

N.º 262. — Agitazione in Pisa per la costituzione piemontese.

Pisa, 11 feb. — Sono state fatte gran feste per la costituzione di Piemonte. I nostri tamburi ci chiamavano a riunirci; tutte le finestre sventolano una bandiera italiana. Piove a dirotto, e il popolo corre la città e grida: *viva Carlo Alberto e la costituzione*; poi è andato alla statua di Leopoldo, *primo promettitore di costituzione*. Alle ore 11, si è strappata dal caffè l'*Unione* una bandiera; e seguita da immenso popolo si vola a inalberarla sulla torre del Duomo. Tutte le campane suonano a festa. Alle ore 11, da tutte le case, da tutte le strade meno frequentate si principia un foco di gioja, e sono ora le quattro che tuttora continua questo innumerevole sparo di fucilate. —

Dalla Porta alle Piagge, a un miglio di lontananza, si sentivano i numerosi colpi dei nostri fucili; la popolazione di quel sobborgo e luoghi vicini non comprende cosa sia, e teme per noi. Tutti lasciano le loro case; e armati di ciò che loro càpita alle mani, corrono verso la città nel massimo furore: giunti alla porta, sono informati della nostra allegria; ed i loro volti restano dolenti; esclamano: *peccato! ci eramo creduti altra cosa*. Gridano *viva Carlo Alberto*, ed entrano in città. (*Pat. 13 feb.*)

N.° 263. — Agitazione in Firenze e Roma.

Da lett. di Sir G. Hamilton a L. Palmerston. — Firenze, 11 f.

— In séguito alle novelle pervenute jeri in Firenze, che il re di Sardegna fosse per accordare al suo popolo una costituzione, questa città è in gran commovimento; ed è generale credenza che *il granduca sarà obbligato a seguir l'esempio di Napoli e Sardegna*. Le nuove giunte jeri sera di Roma non sono di natura sodisfacente. —

(*D. ingl. II. 89.*)

N.° 264. — Parole di Pio IX ai civici romani in approvazione al principio costituzionale.

Ti mando le parole che disse il papa il dì 11, allo stato-maggiore civico, prima di uscire sulla loggia a benedire il popolo. — «La circostanza è tanto imprevista, le cose incalzano tanto, che mi piace appellarmi alla mia guardia civica. *A questo corpo affido la mia persona, il sacro collegio, la vita e le sostanze di tutti i cittadini, il mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica. Non credo potermi meglio affidare che a questo corpo, che tante prove mi ha dato di attaccamento. Ho incaricato una commissione di riunire tutte le disposizioni già da me date, onde conoscere quale estensione possa darsi alle riforme, affinché siano in armonia coi bisogni e desiderii attuali. Aumenterò il numero dei componenti la consulta di stato, e darò una maggiore estensione alle sue facultà. Ho promesso, perchè voglio assolutamente mantenerlo, la secolarizzazione di altri ministeri; ed a quest'ora già si sarebbe effettuata, se quelli ai quali ho offerto il rispettivo portafogli, non si fossero espressi di accettare con condizioni; ed io condizioni non ne riceverò mai. Né sarà mai che io acconsenta a cose contrarie alla chiesa ed ai principii della religione. Se mi si volesse forzare a ciò, se mi vedessi abbandonato, non mai cederei, e mi metterei in braccio alla Provvidenza. I cittadini stieno in guardia dai male intenzionati, che sotto varii pretesti tentano sconvolgere l'ordine pubblico per potersi più facilmente appropriare le altrui sostanze (!)* *La costituzione non è un nome nuovo pel nostro stato; e quegli stati che attualmente l'hanno, la copiarono da noi. Noi avemmo la camera dei deputati nel collegio degli avvocati concistoriali, e la camera dei pari nel sacro collegio dei cardinali, sino all'epoca di Sisto II ».*

(*Concord, 22 feb*)

N.º 265. — Minaccie austriache contro le feste e le adunanze.

Notificazione del governo di Milano. — 12 feb.

Sua Maestà l'imperatore, essendosi degnato di espressamente dichiarare che è determinato *di non tollerare alcuna dimostrazione popolare* con mire antipolitiche: ed avendo inoltre la M. S. col sovrano rescritto 9 p.º p.º gennajo, imposto a tutte le autorità il dovere di procedere d'ufficio a norma delle attribuzioni assegnate a ciascheduna di esse, e di adoperarsi con ogni energia per ovviare a qualunque perturbazione della pubblica tranquillità: essendo in fine volere della M. S. che non vengano permesse delle *feste straordinarie*, e che abbiano ad essere rigorosamente impedito le insolite *adunanze popolari*, massime di notte tempo: il governo si tiene in dovere di portare tali sovrane dichiarazioni a cognizione del pubblico, nella più ferma fiducia che tutti gli abitanti della Lombardia saranno per conformarvisi pienamente; giacchè, in caso diverso, coloro che, male consigliati, osassero contravenire ai premessi ordini sovrani, saranno *irremissibilmente puniti*, a tenore delle veglianti leggi. — *Spaur. — O' Donell. — Pachta.*

N.º 266. — Il giudice Caporali sottomesso a sorveglianza.

Al vice-presidente del supremo tribunale di giustizia, e presidente del senato lombardo-veneto, barone Degli Orefici, in Verona.
12 feb.

— Sono venuto in cognizione che Caporali, consigliere del tribunal criminale di Milano, in una seduta ove si trattò il processo dei tumulti accaduti nello scorso settembre, si espresse così acutamente contro questo governo, che alcuni consiglieri chiesero fosse protocollata la di lui manifestazione; dal qual proposito si desistette, sopra rimostranza di altri consiglieri.

— Devo quindi pregarla a *tener ben d'occhio questo consigliere, pel caso che il tribunal criminale avesse a procedere col giudizio statario.* — Raineri, m. p. (M. III., 9 dic. 1848.)

N.º 267. — Chiusa l' università di Pavia. — 12 feb.

In séguito a nuovi e gravi disordini avvenuti nella città di Pavia nei giorni 9 e 10 del corrente mese, e nei quali furono feriti uno studente, due villici ed un ufficiale, il quale venne investito *nella sera del 10*, allorquando si dirigeva alla propria abitazione, S. A. I. il serenissimo *arciduca vicerè*, avendo lasciato al prudente accorgimento di quel regio delegato provinciale di anticipare, di concerto con le autorità scolaresche di quell' università, le ferie di carnevale, e *di sospendere le lezioni pubbliche presso la medesima università*, il prefato delegato ha stimato nelle attuali circostanze di adottare tale provvedimento, rinviando temporaneamente i giovani studenti alle loro famiglie, e prendendo, d'accordo con l'autorità militare, delle misure atte ad impedire che la tranquillità pubblica venga ulteriormente turbata.

(Gazz. di Mil.)

N.º 268. — Avviso agli studenti. — 12 feb.

Approfittando dell'autorizzazione stata accordata con venerato dispaccio di S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè, 11. andante mese, stato abbassato con ossequiato dispaccio dell' eccelso I. R. governo di Lombardia, detto giorno e mese, l'I. R. delegato provinciale, mediante pregiata nota pure di esso giorno, ha dichiarato che col giorno d'oggi s'intendono incominciare per questa I. R. università le ferie del carnevale, senza che agli studenti che recansi alle loro famiglie, ne sia per derivare alcun sinistro effetto, nemmeno in quanto all'istruzione.

Il rettorato nel comunicare ai signori studenti questa graziosa superiore disposizione, mentre gode che in questa maniera siasi provveduto alla tranquillità loro e delle proprie famiglie, senza alcun danno nè dell'istruzione nè di altro genere, raccomanda ai medesimi di sollecitare il loro ritorno a questa università, terminate le ferie indicate nel calendario pel carnevale.

Il rettore magnifico, *Zendrini*.**N.º 269. — Ammonizione del regio delegato ai pavesi. — 12 feb.**

La magistratura provinciale, vivamente addolorata pei tristi avvenimenti che qui si sono ripetuti con deplorabili collisioni,

sente sempre più grave la necessità di calorosamente *raccomandare ad ogni ordine dei cittadini un contegno tranquillo e prudente*. Il rispetto reciproco, anche per gli usi che solo le rispettive autorità potrebbero impedire o modificare, è la base precipua con cui si può conservare il bene preziosissimo della quiete pubblica, la cui perturbazione espone alle conseguenze più gravi, e talvolta irreparabili. La saviezza di questi abitanti non verrà meno certamente alla fiducia dell'autorità, che ripete l'assicurazione più *affettuosa* e sincera di vegliare alla commune *ben dovuta* tutela con tutte le sue forze, e col sentimento di adempire ad un sacro dovere. — Il regio delegato *Lugani*.

N.º 270. — Passeggio al Corso Pio IX col cappelli alla calabrese; rissa fra il nobile Borgazzi e il conte Thun.

— Jeri (13) fu uno stupendo passeggio al Corso Pio IX a Porta Romana; stupendo per l'effetto d'infinito numero di giovani col cappello alla calabrese, e mantello gettato sulle spalle alla spagnuola. Stamane un avviso del governo proibisce severissimamente ogni dimostrazione, ogni festa popolare.

Milano, 22 feb. — Due giovani, Carlo Borgazzi, ed un Negroni, suo cognato, l'uno e l'altro di ricche famiglie, uscivano ad un'ora e mezzo circa di sera dal *caffè Martini*; avviandosi a casa, s'incontrarono in un ufficiale. Questi, come ora tutti gli ufficiali fanno per rendersi terribili, trascinava la sciabola sul lastrico. La sciabola picchiò nelle gambe ad uno de' due, e si venne a parole. Il militare, sfoderata durlindana, ne vibra un colpo al Borgazzi, che col suo *bastoncino elegante* devìa il colpo, ed afferra il tedesco nel petto. Intanto il Negroni si mette a picchiargli sul petto e sulla testa egli pure col suo *bastoncino*, e l'ufficiale stramazza, domandando soccorso. Dall'albergo del *Marino* e dal palazzo dove abita *Ficquelmont*, saltan tosto fuori *tre colonnelli e tutti i soldati*. Negroni riesce a salvarsi; il Borgazzi sdrucchiola, e cade: allora i soldati gli si fanno addosso, e lo feriscono in modo, che ora si trova a mal partito. L'ufficiale era appunto nipote di *Ficquelmont* (il conte Thun Hohenstein), e fu portato in palazzo. —

(*Pat.*, 20 feb.)

**N.º 271. — Fatti del conte Thun
e dei fratelli Zergollern.**

Milano, 19 feb. — Due ufficiali di fanteria, de' quali uno è il signor Thun, uscivano dal palazzo Marino verso le undici di sera, ed incontravano due persone, alle quali non vollero cedere la diritta, e che anzi urtarono a disegno; queste due persone, certi Borgazzi e Negroni (non già giovinastri, ma di una certa età, ed appartenenti alla buona società) fecero qualche rimostanza contro il villano procedere, ed allora gli ufficiali trassero subito la sciabola. Per una fortunatissima occasione Borgazzi e Negroni sono fortissimi *schermatori* e distinti tra i frequentatori delle nostre sale d'armi; perciò, *armati solo di bastone*, si difesero egregiamente. Il Thun, dopo di avere ricevuto due forti colpi di bastone alla faccia ed al petto, *fu disarmato*. Il suo compagno allora si diè alla fuga (vedi l'eroe!), gridando il solito *heraus*. Il corpo di guardia, che (come sai) sta a *pochi passi* nella corte del Marino, uscì subito a quell'allarme, e si avventò *tutto intero* contro il Borgazzi, nell'atto che questi restituiva generosamente la sciabola al Thun, *che gli dimandava salva la vita (historique)*.

Un certo Salvioni, approfittando del *porto d'arme* che gli era stato concesso dalla polizia, come uomo di condotta *irriprovevole*, avea in saccoccia un pajo di pistole (misura adottata da molti in questi giorni di terrorismo); quando una di esse, in séguito d'un movimento fatto per trattenerne il tabarro che gli cadeva dalle spalle, *gli sparò nella saccoccia*. Un ufficiale, che passava per caso, diede subito il solito grido d'allarme, rifugiandosi (a buon conto) nel vicino corpo di guardia in Piazza Mercanti (gran guardia). Il Salvioni fu subito circondato da numerosi soldati, che pare che in queste circostanze surgano da terra, ed arrestato, malgrado che *il tabarro e l'abito traforato provassero come era stato l'accidente*.

Del resto, in questi giorni la città è veramente presa d'assedio: non si può fare un passo, specialmente la sera, senza incontrare numerose pattuglie di fanteria, cavalleria e guardie di polizia, che ad ogni minimo fracasso, ad ogni grido accidentale che faccia un monello, circondano la gente, la minacciano, l'arrestano senza ragione.

(Opin., 21 feb.)

N.° 272. — Romanzi austriaci sul fatto del Thun e dei Zergollern.

Intorno all'attentato d'omicidio contro il primo tenente conte Thun, del reggimento fanti Kaiser, che venne praticato nella notte dal 12 al 13, si hanno i seguenti particolari. Quest'ufficiale lasciava appunto il palazzo ove dimora il conte Ficquelmont, e vi era lontano forse sessanta passi — (etwa 60 Schritten), — quando 4 persone armate gli preclusero la via, e li trassero fendenti — (Hiebe) — alle gambe, verisimilmente per atterrarlo. Il conte fece un salto indietro, e sfoderò la sciabola; in quel punto fu percosso col pomo impiombato d'un bastone sulla mascella destra e sulla sinistra; solo il *tchako* gli riparava in parte il colpo. Egli *sciabolò valorosamente li assalitori; e chiamò la guardia che sta nel cortile del palazzo di Ficquelmont. E se non ne fosse uscita immantinenti una pattuglia, egli non avrebbe campato la vita, quantunque egli ferisse uno degli assassini sul capo, un altro nel petto, un terzo nella mano; poichè già le sue forze soccumbevano alle pugnate e bastonate degli assassini; cosicchè cadde a terra. All'avvicinarsi (!) della pattuglia, tre presero la fuga; ma egli afferrò il quarto per i capelli, e lo tenne saldo finchè lo consegnò alla pattuglia. È un nobile milanese, per nome Borgazzi, ec. ec.*

(*Allg. Zeit.*, 19 feb.)

NB. Anche qui li *assassini* scelsero male il terreno, a sessanta passi dalla grossa *guardia* di granatieri che custodiva il plenipotenziario F.-M. di Ficquelmont nel palazzo Marino, e accanto ad una delle entrate della direzione generale di *polizia*. Il fatto si è, che il conte Thun Hohenstein, parente del Ficquelmont, nell'uscire dal palazzo con un altro ufficiale, mezzo ubriaco, e strascinando la sciabola, s'incontrò in due ragguardevoli cittadini, e nell'oltrepassare diede loro della sciabola nelle gambe. Quantunque in sì pericolosa vicinanza, essi non vollero ingojare quell'insulto. Il Borgazzi, uomo assai valoroso, con una bastonata disarmò il Thun, che fuggì chiamando i granatieri, ai quali Borgazzi non poteva in quel luogo fuggire. Ma la giustizia di Dio volle che allo scoppiare dell'insurrezione del successivo marzo, il Thun fosse il primo ufficiale che cadde prigioniero del popolo italiano, e provò il generoso suo perdono; e, del resto, egli cercò umilmente di procacciarselo, confessando inanzi al consiglio di guerra e al collega Roberto Cracroft, che la novella qui riferita dall'*Allgemeine Zeitung* proveniva da' suoi superiori. Chi scrive, fu testimone il 20 marzo di questa confessione.

(*N. d. E.*)

Due tristi avvenimenti occorreano in questa città nelle notti del 12 e 14 corrente.

Nella prima, verso un'ora antemeridiana, il signor conte di *Thun*, primo tenente nell' I. R. reggimento fanti-Imperatore, qui di presidio, si avviava tutto solo ed in uniforme al proprio alloggio, quando nella contrada del *Marino* fu proditoriamente assalito da quattro giovinastri, che a colpi di bastone lo sorpresero e lo ferirono. Coraggioso quell' ufficiale, usando della propria sciabola, si difese non solo, ma pose in fuga i suoi aggressori, e ne ferì uno, che, mercè la vigilanza della polizia, fu subito colto ed arrestato, fuggente, a poca distanza dal luogo del commesso delitto.

L' autorità è sulle tracce de' suoi complici.

Due sere dopo, verso le ore otto pomeridiane, transitavano per la contrada denominata il *Cordusio* i due ufficiali fratelli di *Zergollern* (1), che procedevano verso la piazza del Duomo, quando insidiosamente venne contro di essi esplosa una pistola da un giovinastro che vestiva le fogge colle quali si rappresentano fra noi i banditi delle Calabrie.

Per buona sorte i due ufficiali non vennero colpiti da quell' *assassino*, che essi inseguirono, e che rimase leggermente ferito nella mano dalla spada di uno di loro. La polizia fu pronta a coglierlo e ad arrestarlo subito collo strumento micidiale e colle tracce dell' attentato assassino.

I due colpevoli sono già in potere della giustizia pel procedimento penale che hanno provocato con delitti, che provano la *scelleraggine* dell' animo loro. (*Gazz. privilegiata di Milano*)

(1) Anche codesti *Zergollern* erano del solito reggimento Kaiser. (*N. d. E.*)

N.º 273. — Imperiosa dimanda della costituzione in Toscana. — Firenze, 12 feb.

— Tuttavolta ammettiamo che l' Austria, con la forza, non col diritto, volesse e *potesse* (il che ci par dubbio assai) impedire una costituzione in Toscana, sarebbe questa una ragione di non darla? Per noi non è; perchè il principe vuol concederla, il popolo **VUOLE averla**; e per ambedue è bene, anzi *necessità*, che ci sia. — Si stipuli questo patto fra principato e popolo toscano. E se l' Austria viene a romperlo con la spada, non le riuscirà il colpo. Quando le forze toscane non bastino, *tutta Italia*, e prima di tutti *C. Alberto*, correrà al soccorso. (*Pat., 13 feb.*)

N.º 274. — La costituzione promessa dal granduca.

Sir G. Hamilton a L. Palmerston. — Firenze, 12 feb.

Milord: — Ho l'onore d'acchiudere l'originale e la traduzione d'un motoproprio che apparve nella « gazzetta » di jeri sera, e dichiarò l'intenzione del granduca di Toscana di dare al suo popolo una costituzione, quale la chiedevano i voti de' suoi sudditi e la necessità dei tempi in Italia. Benchè fosse certa l'aspettazione che il granduca dovesse *alla fine* concedere una costituzione, pure il summentovato motoproprio colpì di sorpresa il maggior numero de' suoi sudditi. — Ho, ecc. (Doc. ingl. II. 86)

Motoproprio del granduca in data dell'11 feb.

— Col nostro motoproprio del dì 31 gennajo decorso, intendemmo di dotare il paese alle nostre cure affidato di una rappresentanza nazionale, che, mentre corrispondesse ai pubblici desiderii ed ai bisogni dei tempi, *conservasse* alla toscana famiglia quel principio politico-amministrativo, al quale essa va debitrice della sua floridezza, e le desse quelle garanzie che possono assicurarle un felice avvenire.

Questo pensiero *era già corso alla mente dell'avo* nostro immortale. I tempi e gli avvenimenti non permisero *finora* che si riducesse ad effetto; ma noi siamo lieti di ricordare al nostro popolo questa nostra gloria civile; e ad un tempo ci è ben grato di trovarci *al momento* di dotare la nostra patria di quella rappresentanza nazionale, alla quale miravano *già* i nostri studj ed ogni provvedimento anteriore.

Toscani, la vostra fiducia in me non sarà certo per ismentirsi in questo momento solenne, e mentre sento *crescer per voi l'amor mio*. Non vi lasciate sedurre da suggestioni *impazienti*, ed *aspettate* tranquilli *ancor pochi giorni*, affinchè si compiano i progetti che debbano assicurare i vostri destini.

Io voglio darvi quelle franchigie, per le quali già siete pienamente MATURI, e che MERITASTE colla saviezza della vostra condotta. Voi datemi la gloria d'esser qui l'autore d'una grande istituzione essenzialmente toscana, e ad un tempo accordata ai generali interessi d'Italia. — LEOPOLDO — Cempini — Albini.

N.º 275. — Corredo istorico alle concessioni granducali. Lontane origini del moto toscano. — Governo neutrale; popolo tranquillo. Giusti e Montanelli, già membri della Giovine Italia; opinioni conciliate. Agitazione per la consegna di Renzi, per le dame del sacro core, per l'espulsione d'Azeglio. Ritrosia di Capponi, Salvagnoli e Ridolfi. Pio IX insegna d'unità. Soscrizioni fraterne per li amnistiati, per il terremoto di Pisa, per l'inondazione di Roma. Centenario della liberazione di Genova. Ferdinando d'Este cacciato da Pisa. Festa di San Pio a Pisa; canti popolari. Riforma della censura; l'Alba, la Patria, l'Italia, col motto concorde: « RIFORMA E NAZIONE ». — Malavoglia del governo; favore del sacerdozio. Invasione di Ferrara; allarme della Toscana; deputazione livornese; guardia civica; il tricolore in Lucca. Festa di Pisa e giuramento nazionale. Il tricolore in Firenze salutato dal granduca.

Frammenti del manoscritto incdito di G. Montanelli:

Appunti sopra la rivoluzione della Toscana.

— Non era probabile che la rigenerazione fosse iniziata spontaneamente dal principato. Oltrechè Leopoldo II non aveva il genio dell'avo; e i soprintendenti che si trastullavano con le riforme, non erano i sapienti publicisti ch'ebbe la Toscana nel secolo passato: se il principato toscano si fosse unicamente proposto di proseguire la tradizione leopoldina, non avrebbe soddisfatto alle nuove esigenze. La riforma leopoldina mirava a *ingrassare* la Toscana; e ora si voleva con idee *generose* riscuotere gli animi, ritemperare i caratteri. *La riforma leopoldina mirava a fare della Toscana uno stato neutro, il quale non corresse le vicende degli altri stati italiani. E ora si voleva che la solidarietà nazionale fosse largamente professata nella politica di ciascun governo della penisola, affinchè tutti, come astri del medesimo sistema solare, avessero un centro di rotazione commune.* — Nemmeno era possibile che il cambiamento av-

venisse per unanime e *violenta sollevazione popolare*. Mancavano prima di tutto le cause che fanno le vere sollevazioni popolari, essendochè la *tirannide fosse piuttosto corruttrice che violenta*, e non pesassero sulle moltitudini nè armi straniere, nè caste privilegiate. L'inefficienza dei governanti, la confusione delle leggi, la trascuranza dell'educazione, la schiavitù della stampa, le vessazioni spicciolate fanno i popoli malcontenti, non generano le ire, che condensate scoppiano nella vendetta delle rivoluzioni. —

— Un giovine d'arguto ingegno, d'animo sdegnoso e gentile, usciva dalla *Giovine Italia* colla sferza della satira democratica; e batteva spietatamente imperatori, granduchi, ciambellani, commendatori, *gingillini*, e ogni sorta di arlecchini e stentarelli. —

— Nel principio del 1846 *io* mi posi all'opera per convertire in forza rinnovatrice li elementi di resistenza, che si disperdevano in discorsi accademici e in oziose cospirazioni. La rivoluzione pacifica, che rinnovò sostanzialmente la vita civile della Toscana, cominciò colla *protesta di Pisa* del 28 febbraio 1846; ed ebbe solenne compimento nella *riunione popolare* di tutti i deputati dei municipii toscani, del 12 settembre 1847 a Firenze. —

— Dal 1831, epoca in cui, ancora scolare nell'università di Pisa, era stato affigliato alla *Giovine Italia*, fino alla *protesta di Rimini* del settembre 1845, ridotta alla sua ultima forma *in casa mia, non vi era stato in Italia tentativo di rivoluzione che avessi ignorato*. —

— Le *repulsioni personali*, per cui all'avversione d'un nome è spesso sacrificato l'interesse commune, furono, e sono, ostacolo principale a creazione di forza collettiva in Italia. Il mio carattere *conciliativo*, portandomi ad apprezzare il buono dappertutto ove si prova, mi salvava da questo pericolo. Onde potei contemporaneamente corrispondere con individualità e caratteri che si credevano a poli opposti; per esempio col *Maxzini* e col *Gioberti*; coi *veneziani* di Livorno (1), e cogli *accademici georgofili* di Firenze; studiare l'elemento che aveano commune, e appoggiarmi a questo, per dare la maggior latitudine possibile alla forma pratica dell'idea rinnovatrice. —

(1) Abitanti del quartiere detto Venezia.

La prima circostanza che si poteva cogliere per iniziare le dimostrazioni collettive fu la *restituzione del Renzi*, capo della insurrezione di Rimini; il quale, dopo essere stato negato con altri insurgenti rifugiati in Toscana al governo di Gregorio XVI nell'ottobre del 1845, gli era consegnato nel gennajo 1846. Il grido di *riprovazione* fu generale. Invano però mi adoprai, perchè questo grido prendesse forma di dignitosa protesta in Firenze. —

— Le sorelle del *sacro core* ottenevano il permesso di fondare in Pisa un istituto. All'apparire di queste rondinelle dei gesuiti l'opinione pubblica si commosse grandemente. Il paese non le voleva. Concepii una protesta, e nel concepirla non ebbi solamente in mira il presente pericolo che ci minacciava; ma volli profittare del malcontento generale, per mostrare al governo, come vi fosse un numero ragguardevole di persone le quali *non temevano censurarla apertamente*. — Il permesso fu revocato; e per non aver l'aria di cedere, ei *finse* alla revoca una *data anteriore alla protesta*. —

— Cacciato *Massimo d'Azeglio* dalla Toscana, per avere pubblicato illegalmente in Firenze il suo libretto sui Casi di Rimini, gli si davano banchetti in Firenze e in Livorno; e gli scolari di Pisa andavano a festeggiarlo nel suo passaggio da Pontedèra. — Io avrei voluto che, come avevamo cominciato, seguitissimo colle petizioni firmate a chiedere le riforme più importanti necessarie alla Toscana. — Ma inutilmente mi rivolsi ai capi del liberalismo academico per eccitarli ad essere, con pacifiche rimostranze scritte, interpreti della pubblica opinione. *Gino Capponi*, al quale nel mese di aprile del 1846 io proponeva una petizione per chiedere il riordinamento civile della Toscana, mi rispondeva con queste sconfortanti parole: « consideratemi come un uomo morto ». *Vincenzo Salvagnoli* approvava l'idea, ma poneva per condizione l'iniziativa del Capponi. *Cosimo Ridolfi*, al quale era parlato d'una sottoscrizione da aprirsi in Firenze a favore delle vittime dell'insurrezione di Cracovia, si rifiutava, adducendo per ragione la sua qualità d'educatore dell'arciduca, e promettendo cooperare in altro modo al movimento liberale (1). —

(1) Pare che tutti questi illustri toscani si lasciassero poscia avvolgere nelle reti del comitato albertino.

(N. d. E.)

— Pio IX saliva al pontificato. — Convinto, come io era, che l'unità nazionale si potesse conseguire soltanto col gravitare tutti verso un centro commune, e che l'idea unitaria tanto più sarebbe stata facilmente eseguibile, quanto meno per incarnarsi avesse avuto bisogno d'eliminazioni, mi applicai a fare di Pio IX l'insegna della fratellanza italiana. — Se l'amnistia fosse stata festeggiata soltanto in Roma e nelle Romagne, non sarebbe divenuta avvenimento nazionale; e per imprimerle questo carattere, appena se ne ebbe notizia, io promoveva a Pisa la sottoscrizione a favore degli amnistiati indigenti, eccitando i miei amici d'altri stati italiani a fare altrettanto, e mandando a Roma persone di mia fiducia, affinchè fosse costituita in quella nostra metropoli il *comitato centrale*, per ricevere le oblazioni di tutta la nazione. —

— Successivamente tutte le occasioni furono còlte per ricambiare dimostrazioni di fratellanza. Il terremoto desolava la provincia dell'agro pisano, e da tutte le parti d'Italia vennero soccorsi all'infortunio toscano. Il Tevere traboccava, recando danni a Roma; e da tutte le parti d'Italia andarono soccorsi all'infortunio romano. Così l'idea nazionale diventava popolare, e i governi odiavano quelle innocenti dimostrazioni, più che le congiure. —

— Per costringere il governo a sanzionare la libertà della discussione, fondai la *stampa clandestina*, destinata a due generi di pubblicazioni; dei *foglietti*, che dovevano essere i nostri bersaglieri, e vulgarizzare la verità politica colle forme le più popolari; dei *libretti*, che dovevano, più che altro, dirigere l'opinione liberale. Il primo foglietto uscito nell'aprile del 1846 fu un programma moderatissimo di motoproprii, che si suggerivano al governo, supponendoli già emanati (1). Quando venne Pio IX e cominciò in Italia il movimento politico, col titolo di *Notizie Italiane* mandavamo fuori un *giornaletto* intermittente, che fu come il crepuscolo del giornalismo italiano. Nell'inverno del 1847, la stampa clandestina aveva diversi centri, e poté far foco da tutte le sue fortezze. — Come al tocco d'una bacchetta magica, i foglietti scaturivano da tutte le parti; s'incrociavano

(1) Abbiamo una raccolta di questi *foglietti*, e li pubblicheremo nella parte della presente collezione che riguarderà la Toscana in particolare

(N. d. E.)

per via, *viaggiavano insieme cogli ordini del presidente*; piovevano dai palchi del teatro e dalle finestre; entravano nelle carrozze; si ficcavano fra i piedi agli invitati ai *balli di corte*. — Gli accademici condannavano la stampa clandestina per *illegale*. Ma quando le petizioni *collettive* erano *vietate*, quando ai *municipii* era *interdetto* mescolarsi di cose estranee alla loro amministrazione, quali vie legali restavano aperte? La pubblica opinione come poteva comunicare col governo? Tanto è vero che colla *legalità* non si poteva fare nulla, che *D'Azeglio* stesso, *campione* di quella, la violava, facendo stampare *alla macchia* in Firenze il suo libretto sui *casi di Rimini*, e facendolo circolare di *contrabando* negli stati italiani. —

— Il primo giornale, fondato espressamente con intendimento politico, fu il *Contemporaneo* di Roma. Diretto da monsignor *Gazzola*, esso dovè la vita soprattutto alla modesta e infaticabile attività di Luigi Masi. — Io corrispondeva col Masi, e gl' *inviavo* articoli, e procacciai al *Contemporaneo* la cooperazione di Vincenzo Gioberti.

— Le acclamazioni delle feste colle quali Roma e le Romagne avevano celebrata l' *amnistia*, s'erano diffuse per tutta Italia, commovendola profondamente. Ricorreva il *centenario della cacciata dei tedeschi da Genova*, e sui nostri colli e sui nostri monti, come su quelli della Liguria e delle Romagne, ardevano fochi festivi, accesi da arditi giovani a ricordo del passato, a presagio dell' *avvenire*. — Capitava in Pisa *Ferdinando d'Este*, indicato dai giornali come il carnefice della Gallizia; e la gioventù inorridita lo costringeva a fuggire. — Il 5 maggio, festa di *San Pio*, il popolo di Pisa inondava le piazze e le strade, proferendo con entusiasmo i primi saluti alla nazionalità, che fecero poi il giro di tutta l' Italia. Cessavano le consuete canzoni degli ozii della schiavitù, e s'intonavano per le vie i *canti animosi della libertà*.

— Li accademici si erano finalmente scossi. Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Leopoldo Galeotti, Marco Tabarrini, Guglielmo Digny, Ubaldino Peruzzi, *per ovviare*, come essi dicevano, *agli inconvenienti della stampa clandestina*, chiedevano al governo il permesso di fare un loro *giornaletto*, indirizzato a combattere il comunismo, propugnare la libertà del commercio, preparare il paese all' esercizio delle franchigie municipali. Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Lambruschini si staccava-

no dai loro amici, trovando insufficiente, anzi puerile, questo rimedio; e il Ricàsoli si presentava ai ministri chiedendo coraggiosamente, anzichè un monopolio, il *diritto della discussione politica* indistintamente per tutti. — La legge del 6 maggio fu la prima vittoria riportata dalla rivoluzione. Essa riformava la censura preventiva della stampa; instituiva dei *consigli di revisione*; dava facoltà d'appellare a un *consiglio centrale* supremo; concedeva il diritto di *censurare con rispetto gli atti del governo*. — Il governo entrava in questa via cedendo a forza *irresistibile*. I ministri riformatori erano gli stessi che colle minacce, colle perquisizioni, cogli imprigionamenti, con gli esigli avevano fino allora perseguitato il desiderio delle riforme; erano gli stessi che consegnavano, pochi mesi prima, Renzi alle commissioni feroci delle Romagne; erano gli stessi, che all'apertura dell'anno scolastico avevano ammonito Silvestro Centofanti e me, per le nostre lezioni; a me più particolarmente, *professore di diritto patrio*, intimando *non fare osservazioni sulle leggi*, perchè *sua altezza non voleva che dall'università uscissero legislatori*. —

— La tattica era di prenderle (le riforme) come acconti, lodarle più che non meritassero, tenere come virtualmente concesso ciò che non era nelle intenzioni del concedente, ingegnarsi a rapire quanto più libertà si poteva. Con tale intendimento io scriveva l'opuscolo intitolato: *Li Scrittori e i Revisori*, che sottoposi al consiglio di censura di Pisa il primo giorno in cui entrava in funzione. — Il mio scritto ebbe due oggetti: 1.^o volli stabilire che la nuova legge ci aveva dato il diritto alla manifestazione di queste idee; 2.^o volli enumerarle per sommi capi, affinchè, approvato il mio scritto, si potesse in séguito ritenere come implicitamente approvata la loro discussione. — Coll'ansia che precede una prova decisiva di grande importanza, mi presentai ai revisori col mio manoscritto, accorgendomi bene, come non si aspettassero trovarsi così sollecitamente in faccia al capo della libera stampa clandestina. Dopo molte ore di discussione con uno di loro, a notte avanzata io tornava trionfante in mezzo agli amici, che mi aspettavano palpitanti. La battaglia era vinta, la fortezza espugnata. Stampato quell'opuscolo, *la libera discussione era assicurata*.

— Occorreva presto presto mettere su dei giornali. — Comparve l'*Alba* la prima; poco dopo l'*Italia*, e quindi la *Patria*.

Fra i compilatori di questi tre giornali fu convenuto, a mia insinuazione, di *non far polemica*. E questo patto amichevole, allontanando il pericolo delle dispute irritanti e faziose, contribuiva a dare alla stampa toscana del primo periodo un' *autorità d' insegnamento sacerdotale*, per cui il *governo fu costretto a rispettarla*. — In fronte al giornale *l'Italia*, ch' io compilava, scrissi: *Riforme e Nazionalità*; e queste due parole divennero il simbolo del movimento. I governi non le potevano rigettare qualificandole come faziose; e assolutisti, progressisti, costituzionali, repubblicani federalisti e unitarij, trovando nella latitudine di esse l' inclusione del loro concetto speculativo, si potevano dar la mano sul terreno pratico, per combattere i *retrogradi* colla bandiera della *riforma*, e lo *straniero* colla bandiera della *nazionalità*. —

Frattanto le dimostrazioni succedevano alle dimostrazioni. Il governo, còlto in flagrante doppiezza, e screditato per le sue *inconseguenze*, ora minacciava arrogante, ora cedeva impaurito. Pubblicava notificazioni severe contro le radunate popolari; e il *popolo non se ne dava per inteso*. Mandava in piazza i soldati per tirare sul popolo; e il popolo li *abbracciava*. Per impedire le feste nazionali religiose, richiamava i preti all'osservanza del regio diritto; e i preti si trinceravano nell' *indipendenza della chiesa*. Il *sacerdozio non fu mai circondato di tanta reverenza e di tanto amore*, come in quel tempo, nel quale, fattosi cittadino, i prestava volonterosamente a recitare le preghiere dei morti alla memoria dei fratelli Bandiera e del prode Ferruccio! —

— L'avvenimento che più di tutti giovò a identificare l'amore di Pio IX coll'odio dello straniero, fu l' *ingresso degli austriaci in Ferrara* con miccia accesa e tamburo battente, e la successiva occupazione di questa città. Immediatamente in Firenze si apriva dai giovani una sottoscrizione per offrire a Pio IX una *legione toscana*. Il bisogno di *armarsi* si faceva potentemente sentire. Dopo i *foglietti*, l'*Alba* era stato il primo giornale a chiedere la *guardia civica*. Tutti gli altri giornali della Toscana, le petizioni collettive, le rappresentanze dei municipii insistevano per ottenerla. Benchè già concessa da Pio IX, il governo si ostinava a negarla. Firenze fece una grande dimostrazione, che fruttò una specie di promessa. La decisione tardava, l' *exasperazione* era al colmo, quando una *deputazione di livornesi*, nella notte del 3 settembre, giunse a Firenze per sve-

gliare il ministro Cempini, minacciandogli la sollevazione di Livorno, se la guardia civica non fosse data subito. Il Cempini andò subito *ambasciatore dei livornesi al granduca*, e il giorno dopo, le cantonate erano parate dal motoproprio di Leopoldo, che *spontaneamente* (dicevamo tutti d'accordo) dava la bramata istituzione. — In quei giorni diventò liberale anche il duca di Lucca. Livornesi e pisani accorrevano a festeggiare l'avvenimento delle riforme lucchesi, ed in quella circostanza sventolò per *la prima volta la bandiera tricolore*, fatta inalberare dal duchino al Comando Militare, per far dispetto alla bandiera di Pio IX.

— L'esempio delle feste delle Romagne, nell'occasione dell'amnistia, e questa riunione lucchese m'ispirarono l'idea delle *feste federali*, che furono adottate per celebrare l'istituzione della guardia civica. La prima avvenne in *Pisa*, il 6 di settembre. Io andai con una deputazione pisana a invitare i livornesi; e sulla piazza, che trovai piena di gente, parlai dalla scalinata del duomo al popolo; il quale, nuovo a questo genere di arringhe, restava inebriato d'entusiasmo, e ripeteva ad una sola voce le ultime mie parole: « L'ITALIA È RISURTA ». *Non era foco fatuo: vi erano fra questi coloro che più tardi incontrai sul campo di Lombardia. V'erano coloro che su quella stessa piazza, da quella stessa chiesa cambiata in fortezza, con eroica temerità resistevano all'invasione straniera; e non potendo salvare la patria, salvarono l'onore!*

Premeva che le feste federali fossero l'apoteosi della idea nazionale. Quella di Pisa riuscì mirabilmente allo scopo. Le autorità del governo erano scomparse. A festeggiare il principe, per la strappata concessione, nessuno pensava; una sola figura appariva, *la nazione italiana risurgente nel nome di Pio IX*. Mi sento commosso nel ricordare quell'ora, in cui fra mille bandiere, toscane, piemontesi e romane, che, sposate alla bandiera tricolore, decoravano il Lungarno, dal mio terrazzo feci proferire il *primo giuramento nazionale*. Il cielo era nero, e minacciava tempesta. — Pensando al momento in cui la patria in pericolo avrebbe chiamati tutti i suoi figli, *io chiedeva se tutti sarebbero accorsi alla difesa. E le braccia alzate, le mani stese, le faccie pallide di commozione, e molti irrigati le guancie di lagrime, « SAREMO TUTTI », ripetevano con grido spontaneo, fragoroso, concorde.*

Il giorno 8, la festa federale ebbe luogo a *Livorno*. —

— Il giorno 12, accorrevano da tutte le parti della Toscana a *Firenze*. La città traboccava di popolo; al suono della campana della Signoria, davanti alla parola **LIBERTAS**, scritta sulla porta di palazzo-Vecchio, e non sui motoproprii di Leopoldo, deputazioni di tutte le città e borghi della Toscana, in mezzo ai fiorentini e alle migliaia di genti accorse da quei borghi e da quelle città, si radunavano per andare al palazzo Pitti, e protestare contro lo straniero, gridando: *Viva l'Italia! Viva l'indipendenza italiana!*

E LEOPOLDO D'AUSTRIA, DALLA TERRAZZA, S'INCHINAVA ALLA BANDIERA TRICOLORE.

N.B. Questi pochi brani fanno desiderata la pubblicazione dell'intero manoscritto dell'illustre Montanelli. (N. d. E.)

N.º 276. — Il popolo di Roma e la costituzione di Piemonte.

— Quando jeri sera (13) arrivò la staffetta che apportava notizia della costituzione concessa al *Piemonte*, il popolo era già in teatro. Le *dame* che si trovarono nei parchi cominciarono una dimostrazione, alla quale *la platea non rispose* (1). (*A. Z.*, 23 f.)

(1) Si vede che l'affiliazione albertina non si era propagata dai patrizii al popolo.

N.º 277. — Il municipio di Torino incaricato da C. Alberto di chiedergli la costituzione.

*Da lettera di lord Westmoreland, ambasciatore in Prussia,
a lord Palmerston. — Berlino, 14 feb.*

— Le cose d'Italia tengono sempre in *ansiosa attenzione* il governo prussiano; e una lettera giunta la scorsa notte da Torino, colla nuova che il re di Sardegna aveva prefisso il dì seguente alla data della lettera stessa, per ricevere una deputazione del municipio di Torino, il quale aveva istruzione di dimandare uno statuto, — (was instructed to ask for a constitution), — lascia poco dubbio che S. M. abbia ceduto alla dimanda.

Il barone Canitz, come V. S. ben sa, non è contrario alle costituzioni, essendo egli uno dei principali redattori di quella che

venne promulgata in questo regno. Ma quelle che vengono accordate in momento d'agitazione, e sotto l'apprensione di moti popolari, gli sembrano male adatte ad assicurare la stabile felicità dei paesi, da cui vengono con tal precipitazione adottate.

Egli aspetta con molta ansietà nuove di Roma e Firenze; d'ambo le quali città gli giungono ragguagli, che esprimono gravissimo il timore che possa conservarsi l'ordine e l'autorità del governo.

(Doc. ingl. II. 84.)

N.º 278. — Equivoche assicurazioni di C. Alberto all'Austria.

Genova, 14 feb. — Se si odono i genovesi, non v'è più a dubitare d'una guerra contro l'Austria; essi ci additano trionfando li armamenti, i cannoni, il numero dei fucili della Sardegna, come se, nel mero possesso di questi strumenti di morte, fosse la certezza della vittoria. Che se si considera il contegno del governo, ad onta di tutte le assicurazioni d'amicizia verso l'Austria, non si sa che pensare. Un governo che aveva una volta così delicato l'orecchio ad ogni sillaba che sentisse d'insubordinazione, divenne improvvisamente sordo, dopochè sotto li occhi suoi si aizzano tutto giorno i lombardi a ribellione. Ch'esso si reputi troppo debole per reprimere questi maneggi, appena lo si può credere. È mestieri dunque venire alla conclusione che con ciò si creda servito! Oppure, vuol egli lasciar crescere l'agitazione a tal punto, da poter poi rappresentar la parte dell'innocente, costretto dal volere del popolo? — (die unschuldige, die vom Volkswillen gezwungene?) — (A Zeit., 20 feb.)

Torino, 14 feb. — Si sono mobilizzati qui 10 mila uomini, e furono convocati due nuovi contingenti.

I rapporti tra l'Austria e il gabinetto di Torino diventano freddi ognor più. Il commissario austriaco, che trovasi da alcun tempo a Torino per aggiustare talune differenze commerciali e finanziarie, è ritornato a Vienna, senza aver potuto ottenere alcun risultato. Il governo piemontese non pare disposto ad entrare per ora in negoziazione, per non esporsi al sospetto di far causa commune coll'Austria.

(Opin., 7 marzo.)

N.º 279. — Vietati in Milano i cappelli calabresi; il velluto di cotone in gran voga. — 15 feb.

Avviso della direzione generale di polizia.

Da qualche tempo si è adottato da taluni l'uso di portar cappelli detti alla *calabrese*, alla *puritana*, all'*Ernani*; non potendosi tollerare l'uso stesso, lo si proibisce assolutamente, sotto la comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto. Si ricorda che questo divieto è già portato dall'altro avviso di questa I. R. direzione generale, 3 gennajo p.º p.º, che proibisce di portare *qualsiasi distintivo* politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge. Tutte le autorità di polizia, così regie come comunali, e la forza politica sono incaricate di curare rigorosamente la piena osservanza delle premesse ingiunzioni. — *Torresani — Wagner.*

— Dalla provincia ci giungono giovani col nuovo abito italiano. Alla gran fabrica di velluto in cotone, di Vaprio, non trovereste più un'oncia di quella stoffa a pagarla a peso d'oro. Immaginate che si dovettero mettere in lavoro i telai anche durante tutta la notte, organizzando doppio servizio di operai.

(Concord., 15 feb)

N.º 280. — Congratulazioni dei lombardi ai fratelli piemontesi. — 15 feb.

In mezzo all'infallibile esultanza de' vostri cuori, che si aprono ai primi palpiti della libertà, vorrete porgere per un istante l'orecchio alla parola de' vostri sventurati fratelli? In mezzo al concerto di voci giulive, di cui echeggia tutta Italia, in questo fremito di animi surgenti ad una vita novella, in questo giorno, che si leva così raggiante dinanzi all'occhio di Dio, una voce sola non potrebbe esser lieta: ed è la nostra. Soli noi siamo respinti dal convito a cui si assidono i nostri fratelli; così, mentre le vostre fronti si levano arditamente e liberamente al cielo, siamo costretti a curvare la nostra, e proviamo più duramente il peso delle vergognose catene. A noi il partecipare alla vostra gioia sarebbe delitto; l'occhio dei nostri padroni spia gelosamente ogni riflesso lontano della vostra allegrezza che brilli sui

nostri volti; alle nostre labbra, al nostro cuore, allo sguardo è imposto di tacere; essi, nella loro collera brutale, nella rabbia di non poter soffocare al tutto il palpito de' cuori, vorrebbero almeno ignorare che battono, e potere illudersi col nostro silenzio.

Ma noi, che in quest' ora salutiamo il vero risurgimento della nostra patria, noi, che vi abbiamo la inconcussa malleveria, che ormai niuna potenza umana potrà impedirne le splendide sorti, noi nella vostra gioja dimentichiamo le nostre amarezze, nella vostra libertà dimentichiamo i nostri ceppi; noi ci allegrammo ed alleghiamo con voi, perchè *ogni vostra ventura è una nostra speranza*; perchè ogni vostra vittoria ci è pegno che il genio del male non si farà eternamente ludibrio de' nostri destini; perchè ogni passo che segnate sulla gloriosa via avvicina l'ora della nostra redenzione.

Perciò mercoledì (9) fu per Milano giorno di solenne, immensa, universale letizia. La novella giunta appena, si diffondeva come fulgure di labbro in labbro; era uno scontrarsi di volti raggianti di gioja e d'impazienza, un ansioso interrogare e rispondere, un giulivo stringersi di destre per rallegrarsi di così mirabile evento.

Tosto, per comune ispirazione, una pubblica dimostrazione avrebbe attestato come ardentemente si partecipava alla vostra letizia. La sera del giovedì (10) tutti i palchi in teatro dovevano essere illuminati, e le signore vestite *a bianco ed azzurro*. Risepelo il governo, e poche ore prima che la dimostrazione avesse luogo, decretò che *il teatro per quel giorno fosse chiuso*.

Voi già sapete come una simile dimostrazione si fosse fatta nella antecedente domenica (6) per la costituzione concessa ai nostri fratelli di Napoli, e com'essa riuscisse grandiosa ed imponente. Trentamila persone di tutte le classi avevano difilato sotto le gole minacciose dei cannoni tedeschi, mentre *ne' cortili, accuratamente sbarrati, del palazzo vicereale la cavalleria, colle sciabole sguainate, attendeva*, per irrompere, il primo grido di allarme. *Ad un angolo di una finestra del palazzo, raccolta in un concilio pauroso, e rosa dall'ira, e a mulinare disegni di vendetta, stava guardando la sinistra triade, che nelle sue mani moribonde, e solo galvanizzate dalla ferocia, tiene i nostri destini; e poteva leggere in quell'accordo meraviglioso di tutto un popolo, in quella intrepidezza fredda e tranquilla, dinanzi*

ad un pericolo che tutti sapevano vicino, le note d'una tremenda e ineluttabile profezia. Una tale dimostrazione si sarebbe di certo ripetuta per la costituzione piemontese.

Ma in questi giorni si udì che la rabbia de' possenti, giunta fino all'insania, preparava per domenica (13) progetti di estermio; si udì esser già *designate le vittime* a nuove proscrizioni; — la tracotanza di una soldatesca brutale pascersi *anticipatamente* nel pensiero di aggiungere nuova alla già acquistata *infamia*. Si pensò, senza che alcuno dicesse all'altro il proprio pensiero, allora che il raccogliere in uno spazio, comparativamente, angusto, e facile ad essere circondato, tanta folla di popolo, che l'offrirla rinserrata, inerme, confusa, frammista a donne e fauciulli, all'empia rabbia de' carnefici, era un *porgere loro la desiata opportunità* al delitto, la desiata opportunità a quel vasto macello, a prezzo del quale pongono la tranquillità de' loro sonni. L'unanime accordo de' cuori non osò assumere così grave responsabilità; poichè il sangue virilmente sparso in leali battaglie è fecondo battesimo alla libertà; quello di vecchi e di fanciulli, sparso per opera d'armi traditrici, è d'infamia ai carnefici, ma *non è di gloria alle vittime....* Si tralasciò ogni dimostrazione.

Se dunque udrete del silenzioso contegno tenuto dalla nostra città, *non crediate che la nostra miseria ci faccia insensibili o forse invidi alla vostra fortuna*, o che non abbiamo sentito tutta la grandezza dell'èra novella che su voi si è levata così felicemente. Come ciò potrebb' essere? Se la nostra città fu commossa a tanto tripudio per gli eventi di *Napoli*, quanto più non doveva esserlo per questi, che sono *nostra stessa fortuna*? Noi ristemmo dinanzi, non ad un pericolo che si potesse arditamente e liberamente affrontare, ma ad uno che minacciava gli ignari, i deboli, gli inermi, coloro a cui ultimi si chiede il sacrificio della propria vita! Forse anche voi penserete che giorni così grandi e memorabili dovevano trascorrere puri e sereni, e non venir funestati dallo spargimento di sangue innocente; e vi risoverrete che non mai così dolorosamente sentimmo la nostra servitù, come in quest'ora in cui dovemmo interdirci perfino di dividere la gioja de' fratelli, e reprimere l'immensa esultanza che fremeva nei nostri petti. Questo è uno degli amari ed ingloriosi sacrificii che facciamo alla libertà italiana; — e noi l'accettiamo con rassegnazione, finchè piaccia alla divina sa-

pienza segnarci l'istante non di più virili, ma di più energiche risoluzioni. Intanto *non ci obliate* nella vostra giusta ebbrezza; sovvenitevi di noi, che vegliamo ogni vostro passo con angoscioso desiderio e con trepida speranza; pensate a noi, che portiamo il lutto della patria, mentre voi ne conducete la festa! Maturate voi col senno e colla concordia, all'aura vivifica della libertà, quel giorno di redenzione che a noi è forza aspettare nel dolore e nella servitù, quello che ci riunirà felici e concordi sotto le insegne di una libera fratellanza. Mentre noi vi scriviamo, il sangue scorre a Pavia ed a Padova. — Ecco come qui si risponde alla vostra esultanza. Quando sull'una e sull'altra riva del Po risuoneranno ugualmente gl'inni di gioja? Quando il sole si leverà su questi figli d'una medesima terra per vederli congiunti in un fraterno vincolo? Deh! in attesa di quel giorno, che voi affrettaste a prezzo di gloriosi sforzi, ma senza lutto di sangue cittadino, non obliate che fu il nostro sangue l'ostia espiatrice che consacrò il risurgimento dell'italiana libertà.

N.º 281. — Il confine piemontese tuttora aperto verso l'Austria; necessità di fortificarsi e armarsi. — 15 feb.

Dopo che gli *austriaci smantellarono Alessandria* nel 1815, durante più di trent'anni noi abbiamo spesi milioni e milioni a costruire nuovi forti, o a rattoppare gli antichi *sulla linea delle Alpi*. Cosa incredibile, ma vera! La natura ci ha data una posizione *forte* verso la *Francia*, e noi non abbiamo fatto altro che affaticarci contro un'invasione *francese*. La natura ci ha dato quaranta miglia di frontiere *aperte* verso l'*Austria*; e noi allo smantellamento d'*Alessandria* non abbiamo saputo sostituire altro che qualche riattamento alla sua cittadella, e il forte di Gavi, utile sì, ma non indispensabile; e questo pure *sulla linea dell'Apennino*, già *forte* di per sè stessa.

Intanto la *Lumellina*, il *Novarese*, il *Vercellese*, e ciò che più monta, il cuore dello stato, la *capitale*, *non hanno il più piccolo ridotto di difesa* artificiale. Pare che si credesse che il *Ticino*, la *Sesia*, la *Dora* fossero come il fiume delle *Amazoni*, o di *S. Lorenzo*.

Antiveggiamo già la risposta. *L'Austria era amica nostra*: che bisogno avevamo di premunirci contr'essa? —

— Se l'Austria-accumula truppe sulle nostre frontiere, conviene accumularne in egual numero, e osservare. Pochi giorni addietro, una generale inquietudine regnava negli spiriti; si temeva a ogni momento vedere le nostre pianure inondate dalle truppe straniere; e noi poco in grado di far argine a questo straripamento. —

Il nuovo statuto costituzionale sembra averci ispirato maggiore fiducia nella nostra situazione. — Se parlando aritmeticamente noi non siamo che cinque milioni, politicamente ora siamo dieci. —

Ora dunque è tempo di proclamarlo ad alta voce e senza tema, come senza rancori: *Il sistema militare permanente del Piemonte è falsissimo; siamo forti dal lato in cui potremmo quasi senza pericolo esser deboli; siamo deboli da quello in cui è urgentissimo d'esser forti.*

Bisogna dunque: — 1.º Organizzare la *guardia comunale*, decretata dallo statuto costituzionale, in modo che in caso di guerra se ne possa mobilitare la parte più attiva. 2.º Dare ai 50,000 di *riserva* un ordinamento tale che possa essere sotto le armi, e entrare in operazione, quindici giorni dopo la dichiarazione di guerra. 3.º Sospendere ogni opera di fortificazione sulla *linea delle Alpi*, e attendere esclusivamente a fortificare immediatamente la linea centrale del *Po*, e quella anche della *Sesia*, se è possibile. 4.º Costruire due teste di ponte *tra Casale e Valenza*. 5.º Praticare uno studio minuto della linea della *Sesia* e della *Dora* per farvi, occorrendo il caso, un *campo* permanente difensivo. Finalmente noi proponiamo la più grande, la più importante, la più decisiva delle difese nazionali: **LE FORTIFICAZIONI DI TORINO.** (*Opin., 15 feb.*)

N.º 282. — Cordone austriaco sul lago Maggiore; ladronaggi a Saronno; risse a Brescia.

Mentre lungo la riva del Verbanò si facevano grandi feste per la costituzione piemontese, il governo austriaco, temendo che gli abitanti della riviera lombarda si sollevassero al vedere tanta gioja nei loro fratelli, che persino sui campanili avevano inalberata la bandiera dell' augusta casa di Savoia, ordinò che 500 soldati occupassero Sesto Calende, 200 Angera; e così si tirasse un cordone lungo i nostri confini. (*Pat., 19 feb.*)

— I militari nelle campagne continuano a far *ladroneggi*. A Saronno ne fecer tanti, che i contadini si eran messi alla difesa, ponendo mano a forche e badili, e gettando tegole dai tetti; e dicono ne abbiano infilzato uno con uno spiedo. — (*Pat.*, 26 *feb.*)

— La gioventù di questa nobile città (Brescia) tende a formare un' *associazione* per respingere colla forza la insolenza brutale dei soldati e dei birri, i quali ogni giorno provocano in mille modi la popolazione. Nell' ora che ti scrivo, mi si conta che un ufficiale sia stato schiaffeggiato in publico da uno de' nostri giovani, al quale aveva fatto insulto mandandogli sotto il naso il fumo del sigaro. (*Pat.*, 25 *feb.*)

N.º 283. — Il tricolore a Napoli. — 15 feb.

Una dimanda del popolo è stata legalmente presentata al governo, per chiedere che alla bandiera *regia venga sostituita la tricolore italiana*. Frattanto tutta la Via Toledo è fregiata di tricolori bandiere. (*Concord.*, 22 *feb.*)

N.º 284. — Bologna dimanda la costituzione.

— Il consiglio comunale di Bologna, riunito in sessione ordinaria per affari amministrativi, ha preso jeri (16), un' importantissima deliberazione. Facendosi interprete del voto universale, sanzionava un indirizzo al sovrano, nel quale esprimeva i sensi di fiducia e di gratitudine di cui la popolazione di questa città fu compresa per l'editto del 10 febbrajo, e domandava per gli stati pontificj il beneficio d'una civile e salda *costituzione*. Sanzionata con unanime acclamazione la proposta, il consiglio stesso decretava che, seduta stante, il *senatore e due consiglieri recassero l'indirizzo all' eminentissimo legato*, il quale s'incaricava di farlo tosto pervenire a' *piedi del trono*. (*Concord.*, 22 *feb.*)

N.º 285. — Progetto d'occupazione del Canton Ticino.

Da lettera dell' inviato Peel a L. Palmerston. — Berna, 17 feb.

— Il presidente ha ricevuto notizia d'una trattativa secreta tra la Francia (Luigi Filippo) e l'Austria, per la quale questa, *col consenso della Francia, sta per occupare il Gottardo, come preparativo alle operazioni militari negli stati italiani*, in vista delle cose di Toscana e delle costituzioni italiane. (*D. ingl.* II. 94.)

N.° 286. — Collegno perlustra il confine toscano. — 19 feb.

— Il ministro della guerra, il professore *Collegno* e l'ingegnere ispettore *Castinelli* hanno ultimato la loro perlustrazione in questa provincia, e stabilito il *sistema della difesa*. Si crede che l'ispettore *Castinelli*, come addetto in questo rapporto al ministero della guerra, darebbe immediatamente opera ai relativi lavori. (Concord., 19 feb.)

N.° 287. — Attentato alla vita di Ciceruacchio.

Roma, 19 feb. — Jeri sera (18) mentre *Ciceruacchio* discendeva da un legno insieme ad un suo amico, un individuo ignoto vibrò un colpo di stile, che ferì mortalmente il compagno del nostro buon popolano. Certo non è quello che il misterioso sicario aveva in mira, mentre fu soltanto per un caso che *Ciceruacchio* schivò la morte. Tutta *Roma* fu sollevata all'annuncio di tanto misfatto, ed ora la popolazione è in traccia dell'assassino. Speriamo che si scoprirà non solo il colpevole, ma anche coloro che gli hanno dato quest'orribile mandato di sangue. (Opin., 26 f.)

N.° 288. — I lombardi a Torino accusati di violata ospitalità. — 19 feb.

Senza nulla detrarre alle intenzioni di chicchesia, avvertiamo che non sappiamo quale interpretazione dare ad un piccolo avviso che chiama a congrega pel dì 22 i lombardi ed i veneti per deliberare in comune intorno ad un argomento di vicendevole interesse. Noi crediamo che ogni manifestazione da essi fatta possa essere nociva alla tranquilla ospitalità che il re di *Piemonte* loro accorda; epperò ci uniamo a coloro che bramano che la detta riunione non abbia luogo. (Opin., 19 f.)

Jeri (19) leggevasi affisso nei luoghi più frequentati il seguente avviso: « Tutti i lombardi e veneti d'ogni condizione domiciliati in *Piemonte*, sono pregati a volere intervenire nella sala del caffè piemontese, il giorno 22 febbrajo, alle ore 6 pomeridiane, per deliberare in comunione intorno ad un argomento di vicendevole interesse ».

Un invito ai lombardi e veneti di recarsi in un pubblico caffè

a deliberare intorno a un argomento di vicendevole interesse, senza una firma, senza una garanzia, in paese libero, dove il bene può e deve essere professato apertamente, giustifica in questi momenti qualche *sospetto*. L'affisso di cui parliamo, non è nè poteva essere approvato dalle autorità competenti; quindi è illegale. Ricordino i lombardo-veneti che agli *ospiti* più che ad altri mai deve essere sacra l'osservanza delle leggi di quel paese, dove sono accolti con efficace amor di fratelli. *Pensino* a tutte le conseguenze di ogni passo il quale possa compromettere la loro posizione a fronte di un governo che li protegge e che devono amare per gratitudine e per interesse. — *Alcuni lombardo-veneti.* (Opin., 21 feb.)

N.º 289. — Parata di novemila civili a Roma.

— Jeri (20) ebbe luogo finalmente la gran parata della guardia civica di Roma. Erano circa 9 mila militi, ordinati in *sei legioni*, di *due battaglioni* l'una. — Il punto di riunione fu la grande *piazza di S. Pietro* in Vaticano. Quivi giungevano armati di tutte le parti; e quel movimento straordinario di truppe, quel luccicare di bajonette, faceva rinascere in cuore la speranza di doverle adoperare per la gloria e l'indipendenza d'Italia.

— Quelle legioni d'armata italiana, entravano, verso le 3 pomeridiane, entro la corte del Belvedere in Vaticano: ove Pio IX comparve con tutta la maestà della sua presenza, a benedirle come *amiche dell'ordine*, e come *propugnacolo di libertà*. Esso, il buon pontifice, non usò precisamente le parole da me sottolineate; ma era certo nella sua intenzione l'idea d'usarle, se qualche solito *corvo* che gli sta dattorno, non lo avesse spaventato col dirgli che lo spirito di anarchia esiste sempre in *alcuni* del popolo. — La commissione destinata da Pio IX ad esaminare le istituzioni già da esso concesse, affine di allargarle a seconda che i tempi richiedono, lavora indefessamente per compiere ciò che potrà far contento il popolo e il principe. Tutti però concorrono nel credere che il solo modo di far contento l'universale dei sudditi sia il concedere *una costituzione almeno come quella di Napoli*, senza escludere dalle leggi della medesima quelli che insino ad oggi han goduto del *diritto canonico*. È tempo che le cose cambino!

(Pat., 23 feb.)

N.º 290. — Agitazioni, arresti, letizie e infortuni in Cremona, Bergamo e Milano.

A Cremona ed a Bergamo riescirono a poter cantare il *Te Deum* per le costituzioni dei nostri fratelli. A Bergamo poi le autorità si portarono bene. Il delegato, vedendo che il popolo era deciso, andò dal generale comandante delle truppe stanziate colà, che è un figlio del vicerè, e lo pregò perchè facesse ritirare le truppe nelle caserme, e che *si usasse moderazione col popolo*, perchè egli non sapeva come altrimenti contenerlo. Allora il generale rispose che lasciasse pur fare questa dimostrazione, che non sarebbe accaduto nulla di sinistro. Alla sera in teatro gittarono scritti per le ballerine e cantanti, stampati su carte rosse, verdi e bianche. Un colonnello ne raccolse tre, e le portò all'arciduca, che si trovava in palco; ma egli gli disse con indifferenza che *un colore val l'altro*. E lo rimproverò perchè avesse in quella sera raddoppiato la guardia in teatro. Queste cose sapute dal pubblico, fecer sì che *non fu più fischiato*, come altre volte è successo. (Pat., 25 feb.)

— Il 17 si rinovarono a Bergamo in maggior misura i tumulti del 15 e 16. Si teme di peggio, *se non si fanno efficaci provvedimenti!* — Dalla parte dei *cittadini* (1), molti furono i feriti! (Allg. Zeit., 25 feb.)

Milano, 17 feb. — Una delle scorse notti più di 30 persone furono tirate fuori delle loro case, e condotte a S. Margherita. — Jeri mattina uno dei nostri amici, per aver detto lungo la via che i cappelli alla calabrese si confacevano di molto alle fisionomie lombarde, e davan loro un'aria più virile, oltre all'esser assai commodi, fu arrestato. (Pat., 23 feb.)

Milano, 19 feb. — Jeri sera, passando presso S. Fedele, vidi un gruppo di sgherri; più inanzi un picchetto di gendarmi a cavallo. Seppi poi che davano la caccia a parecchi del popolo, i quali perseguitavano *a fischi un ufficiale austriaco*. Premessa l'aria tracotante, e i modi provocanti di questa valorosa officialità, non si può più fare gran carico al popolo, se trascende in atti da cui sarebbe meglio astenersi.

Milano, 19 feb. — Qui fino i ragazzi al disotto de' dieci anni che frequentano le scuole elementari, *strappano dai loro libricciuoli l'aquila di due teste, e vi scrivono il nome di Pio e di C. Alberto*. I ginnasj echeggiano di viva a C. Alberto e a Pio. —

Al liceo di sant'Alessandro si voleva ad ogni costo *vacanza in onore della costituzione piemontese*. Il dì dopo, un drappello di gendarmi era mandato ad ammorzare il foco di quella gioventù. In altre scole fu affisso sulla porta una caricatura, rappresentante un vecchio halordo, vestito da generale, tentennante a cavallo d'un asino: sotto v'era scritto: *ritorno di R. da Alessandria*. Il numero degli arrestati per affari politici somma a circa *quattrocento*.
(*Pat.*, 26 feb)

Milano. — Jeri 21, il delegato di polizia e commissario superiore Vincenzo Selicorni, si è ucciso in ufficio circa le ore 10 della matina con una pistola. Era un eccellente uomo, stimato da molti. Non si conosce la causa precisa che lo trasse a tale atto di disperazione. Si dice che abbia avuto rimproveri per troppa mitezza di procedere.

N.º 291. — Contegno sospettoso di C. Alberto.

Torino, 19 feb. — La *Concordia*, nel suo numero di venerdì 18, asseriva che *da ciascun reggimento vengono consegnati giornalmente cento uomini al quartiere, come se ad ogni istante avesse a succedere qualche trambusto*. Al numero di 100 dato dalla *Concordia*, noi aggiungiamo *altro centinaio*, almeno pel reggimento granatieri guardie, con due tenenti e due sottotenenti. E già da parecchi giorni avevamo cercato di pubblicare questa notizia, ma per mezzi indipendenti da noi non ci fu dato di pubblicarla. Ora vedendola notata nella *Concordia*, ci facciamo nuovamente lecito di dimandare: *quale paura occupa li animi di taluni?*
(*Opin.*, *Suppl.* 19.)

N.º 292. — Le esequie del professor Ravizza a Milano impedito dalla polizia. Protesta degli studenti. — 20 feb.

— Dall'inumana legge in poi, Milano è in perfetta calma. — Da parte della polizia abbiamo nuove frodi, nuove infamie. Giorni sono moriva Carlo Ravizza, professore di filosofia al liceo di S. Alessandro, giovine pieno di core e di ingegno, chiaro per alcuni libri scritti pel popolo (*il Curato di campagna*), amato profondamente da' suoi discepoli. E costoro, come è l'usanza, volevano accompagnare le spoglie al cimitero, e all'a

pia cerimonia associavasi anche la scolaresca dell'altro liceo di *Porta-Nuova*. — Il professore Barni doveva onorarlo sulla tomba con un discorso. Ma la polizia, sospettosa di tutto quello che sia bello e gentile, digrignò i denti alle lacrime di quei giovanetti; e vi portava la maledetta sua mano. *Ai primi crepuscoli del giorno stabilito, una bara funebre traversava le taciturne vie della città; era circondata da una dozzina di birri; nessun volto amico! —*

A mezzodi, i giovinetti si recavano alla chiesa pietosamente... ma un ceffo di sinistro augurio, vestito da commissario di polizia, li rinviava con ruvide parole. *(Opin., 20 feb.)*

*Protesta: — La dimostrazione semplice e solenne con cui era nostro desiderio accommiatarci da chi fu nostro benemerito professore, venne dalle paure e dalle mene di un'autorità arbitraria, impedita. Ma non in tutto, o compagni! chè la vera e profonda mestizia del core è la migliore orazione alla memoria dell'estinto: nè questa valgono a reprimere le seduzioni, le minacce e gli atti violenti della polizia. Scossi dal fremito dell'indegnazione per un oltraggio così vigliacco, paralizziamo gli sforzi di quel potere misterioso che non è la legge; e rivendichiamo il dovere di carità, calpestato in noi da uomini senza fede e senz'anima, pei quali vogliamo sperare la maledizione degli uomini e di Dio. Mostriamoci forti del diritto sacrosanto dell'umanità, coll'avviarci tristi e taciturni a quella fossa che è l'ultima dimora dell'uomo generoso; e là, *inanzi allo spettacolo della morte, affratellati in un concorde sentimento di vergogna e di dolore, facciamo voto al Dio della giustizia per un migliore avvenire; giacchè ne resta un'infamia di più da vendicare.**

(Alba, 20 feb)

N.º 293. — Milano impavida; mansuetudine dell'imperatrice; indisciplina dei soldati; i fortini, i forni militari e i campanili.

Milano. — La legge barbara qui promulgata non ha destato ne' nostri animi quel terrore che il governo aspettavasi. Nessuno qui si illude: tutti sanno che i pericoli, le occasioni, i pretesti per essere arrestati e sommariamente condannati, sono innumerevoli, imprevedibili. Epperò, invece di tremare, staremo in guardia.

Il generale Radetzky salta tant'alto dalla fiera gioja, che il nuovo aspetto politico di queste povere contrade gli suscita nell'inumano petto. — Il nostro povero Borgazzi, che tanto stimavamo, che tanto amavamo, è a cattivo partito, non tanto per la ferita ricevuta dalla *bajonetta*, quanto per l'ardente desio che Radetzky ha di *averlo lui nelle mani, ed incominciare una volta* (sue parole) *il ballo serio.* — (Opin., 24 feb.)

A Milano e in provincia, infinite pattuglie a cavallo ed a piedi percorrono la città, sicchè siamo come in istato d'assedio. Il nostro popolo però non si lascia intimidire, e confidente nell'avvenire, sta pronto ad affrontare qualunque pericolo; tanto *in tutti è viva l'idea che sia prossimo il termine delle nostre sciagure.* I soldati sparsi in ogni villaggio commettono impunemente continue insolenze e rapine sui poveri bottegai e sui villici. Per esempio, sappiamo da testimonio oculare che otto soldati entrarono, otto giorni or sono, da un pizzicagnolo di Monza, dove, fatta ammanire ogni sorta di salumi, si ritiravano senza pagare, gridando insolentemente: *pagherà Pio IX e Carlo Alberto.*

(Concord., 22 feb.)

— L'imperatrice d'Austria è già da un pezzo amareggiata e disgustata dalle terribili prove del consiglio aulico. — Ti do come nuova certissima, che essa ha inviato direttamente al conte Borromeo la somma di lire austriache 10,000 da unirsi alla colletta fatta recentemente in Milano. È rimorso? — È virtù? — Qualunque sia l'impulso, *i milanesi sono commossi da quest'atto.* — Che dirà la polizia, che vede nella colletta una *mena di faziosi repubblicani?* (Opin., 25 feb.)

— Tutte le classi delle popolazioni lombarde e venete entrano con maggior risoluzione nell'*agitazione politica*; il clero si va nella sua miglior parte dichiarando per la nazionalità e la libertà d'Italia; e si dice presto a secondare gli eventi. —

Il malcontento di buona parte delle truppe comincia a trapezare. Gli ultimi battaglioni di croati spediti in Italia vennero tolti alle lor colonie sotto pretesto di rassegne e passeggiate militari; e seppero d'essere destinati ad entrare in Italia solamente quando erano esciti dai loro distretti. Essi si trovarono staccati violentemente dalle loro famiglie, senza addio, e lanciati in un paese a loro ostile.

La *disciplina* non sarebbe molto attiva per loro; ma l'odio e l'indignazione dei contadini li punisce col maggior rigore. In

molti paesi lasciarono dei morti. — Si racconta che in alcuni luoghi non risposdessero alle salve di bastonate, che cacciandosi ginocchioni implorando misericordia.

L'agitazione della Lombardia è penetrata nel Tirolo Italiano, e trovandovi una popolazione gagliarda essa va assumendo il più grave carattere. —

La polizia di Milano, sempre inetta e persecutrice, continua nel suo sistema, che poco le giova.

Attualmente le sue angosce sono concentrate sui *campanili* e sulle *campane*; e va facendo puerili provvedimenti per assicurarsi delle chiavi che le custodiscono; quasiché una porta più o meno buona potesse trattenere una popolazione che fosse decisa a suonare a stormo!

Tutte queste notizie possono essere in un certo senso più o meno consolanti; ti dirò però, che gli austriaci vanno sempre ingrossando in Italia, che la nostra linea del Ticino è gremita di soldati, e che jeri arrivò un assai grosso corpo di cacciatori tirolesi a Magenta, ad una breve giornata di marcia da Novara.

Il colosso è ammalato, gravemente ammalato; ma *nell'ultima agonia potrebbe percuoterci dolorosamente* con alcuno delle sue membra, che sono ancora poderose. (Opin., 26 feb.)

— In Castello hanno deciso di fortificarsi, e si fe' l'altro dì (24) contratto per lire 70 mila austriache della costruzione di un *fortino* alle due porte del Castello; e si fabbricheranno i *forni* per l'intera panificazione che ora trovasi a S. Teresa. — Gli effetti dell'*indisciplina* militare si cominciano a provare dai superiori dell'armata. — So di certo, che ogni sera alla scola militare per le ultime reclute si ripete la solita *lezione*; di cui il sugo è, che i soldati sono chiamati al corpo, *per i capricci de' signori e le brighe di Pio IX.* (Opin., 29 feb.)

Milano. — Anche nel militare regna la medesima anarchia che in tutto il resto. Le *prigioni* del Castello di Milano sono zeppe di *soldati*. In una di queste un granatiere italiano insultato da un ufficiale, se lo pose sotto i piedi e lo battè in malo modo. Il granatiere venne *impiccato*. — Un boemo poi venne passato per le verghe (ove restò morto) per avere detto ai suoi compagni che *il governo si serve dei boemi per battere gl'italiani, e viceversa.* — L'*officialità ungarese*, a Milano, ha *disapprovato* la condotta dell'autorità, e ne ha fatto *lagnanza* ai grandi d'Ungheria, i quali, dicesi che sieno per domandare in

dieta il ritiro dei loro compatrioti, ora in Italia. Il conte Bethlen ungherese, ufficiale superiore, dimorante in Milano, ha avuto dei guai colla polizia, e si è risentito fortemente. A Mantova succedono giornalmente sanguinose risse fra soldati tedeschi ed italiani del presidio. Sono già morti parecchi d' ambe le parti; e fra gli altri un ufficiale tedesco. In tutte le altre città più o meno succedono le stesse istorie: soldatesca furibonda e *instigata* col fine di fare una nuova Gallizia; popolo paziente, perchè sa non essere *ancora* giunto il momento di agire, ma che però freme e stenta a frenarsi. Questi sono i necessarij elementi delle diuturne deplorabili scene. (Concord., 19 feb.)

N.º 294. — Proibizione delle maschere.

Avviso della direzione generale di polizia. — 22 feb.

Si deduce a publica notizia: — Nel corrente carnevale *resta vietato l'uso delle maschere* nelle strade, e così pure quello *invalso* in alcune città di queste provincie lombarde, *di gettare coriandoli per le vie.*

Chiunque pertanto sarà trovato per istrada colla maschera al volto, tanto nei luoghi abitati, quanto fuori dei medesimi, sarà considerato come sospetto, e come tale *arrestato.*

La stessa misura incorrerà chiunque si permetterà di gettare coriandoli per le vie.

In quanto ai *balli*, saranno da osservarsi le prescrizioni e restrizioni portate dalla governativa notificazione 15 giugno 1827, e nel resto dove vige il *rito ambrosiano*, non s' intende portare innovazioni col presente avviso alle vecchie consuetudini relativamente all' ultimo sabbato di carnevale. — *Torresani.*

N.º 295. — Divieto d'ogni atto anche innocuo di dimostrazione politica, sotto pena di arresto, relegazione e multa anche di lire diecimila.

Notificazione del governo di Milano. — 22 feb.

Nel proclama 9 gennajo p.º p.º, S. M. si è degnata di manifestare la dolorosa sensazione in lei prodotta dall'agitazione in cui trovasi il suo Regno lombardo-veneto, per opera d'irrequieti individui, che, istigati dall'estero e mossi da mire interessate,

tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose, dichiarando in pari tempo, essere sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto suo regno con tutti quei mezzi che la provvidenza le ha dato, memore de' suoi doveri di sovrano, fra i quali è primo il vegliare al bene dello stato e alla tutela dei fedeli suoi sudditi. Ora, rendendosi necessario che tanto il potere giudiziario, quanto le autorità di polizia siano munite di quella maggior forza che i bisogni del momento e l'importanza dell'ufficio loro richieggono, S. M. ha ordinato, che per tutte quelle azioni che turbano la pubblica tranquillità, e sono punite dalle vigenti leggi, abbia luogo una procedura sommaria secondo le norme che si pubblicano contemporaneamente alla presente coll'altra notificazione in data d'oggi.

Oltre alle azioni contrarie all'ordine e alla tranquillità, che sono contemplate dalla parte 1.^a e 2.^a del codice penale, altre pur v'hanno che, per sè stesse innocue, possono assumere un carattere pericoloso in tempi di politica agitazione, come il presente. In tal caso è, e fu sempre, dovere della polizia d'intervenire, o prevenendo simili azioni, o reprimendole.

Per porgerle i mezzi necessari all'adempimento di questo suo ufficio, e guarentirla dalla taccia di atti arbitrarj, si notificano a sensi della sovrana risoluzione 13 febbrajo 1848 le seguenti disposizioni:

Ogni qual volta un'azione per sè stessa innocua, a cagione d'esempio, il portare *certi colori*, o il metterli in vista, il portare *certi distintivi* o segnali, il cantare o declamare *certe canzoni* o poesie, *l'applaudire* o il *fischiare certi passi* di un'azione drammatica o mimica, l'affluire ad un *dato luogo* di convegno, il dissuadere dal trattare con *certe persone*, il *far collette* o il raccogliere *sottoscrizioni*, e così via, assume il carattere di una *dimostrazione politica*, contraria al vigente ordine legale, l'autorità politica della provincia ne pronuncia il divieto.

Ciò ha pur luogo per quelle riunioni in luoghi pubblici o privati nelle quali si rende manifesta una tendenza ostile al detto ordine, per ciò che per massima notoria vi si *ammettono* soltanto persone conosciute come addette ad un dato partito, o altre se ne *escludono* del partito contrario.

Lo stesso vale se taluno, con intenzioni sovversive dell'ordine, tenta limitare l'altrui libertà individuale con *minacce*, *scherni*, *rampogne* od *ingiurie*.

Il divieto di tali azioni può ordinarsi dalle autorità di polizia secondo le occorrenze, o

- a) mediante ingiunzione da farsi al solo incolpato; ovvero
- b) pubblicando il divieto per tutto un luogo, distretto, o provincia, come obbligatorio per tutti.

In ambedue i casi si aggiunge al divieto una comminatoria.

Nel primo caso a) la pena comminata consiste:

1.° in una multa, che può giungere fino alle *diecimila lire austriache*, a vantaggio della casa di ricovero o d'altra causa pia del luogo;

2.° nell'*allontanamento* dal luogo dove si commise la contravvenzione, senza alcuna limitazione intorno a quello dell'ulteriore dimora;

3.° nel *confinare* chi si è reso colpevole della contravvenzione in un dato luogo *del Regno lombardo-veneto* o *fuori* di esso, sotto *sorveglianza* della polizia;

4.° nell'*arresto*, nella misura stabilita dal § 89 della 2.^a parte del codice penale;

5.° trattandosi di persone che non hanno la sudditanza austriaca, senza riguardo al tempo di loro dimora negli stati austriaci, nello *sfratto* da tutte le provincie della monarchia.

Quale di queste pene debba applicarsi nei singoli casi, dipende dalle circostanze e dall'essere più o meno pericoloso il contravventore, per lo che, senza voler istabilire una progressione, se ne rimette la decisione alle autorità di polizia.

Nel secondo caso b) la sanzione del divieto generale ha luogo col riferirsi alla misura penale contenuta nel § 89 della 2.^a parte del codice penale; tuttavia le autorità di polizia sono autorizzate a sostituire in casi speciali alle pene portate dal citato paragrafo quelle di cui si è detto agli articoli 1.°, 2.° e 3.°

Il divieto comincia ad avere effetto per la sanzione penale, riguardo ai divieti indicati nella lettera a), immediatamente dopo firmato il processo verbale d'intimazione, da assumersi di volta in volta sopra tali divieti, e da conservarsi poi presso l'autorità provinciale di polizia, e, riguardo ai divieti indicati alla lettera b), *ventiquattro ore* dopo che il divieto sarà stato pubblicamente affisso nei luoghi a ciò destinati.

La procedura penale ha luogo come nelle contravvenzioni di polizia che non sono comprese fra le gravi trasgressioni politiche. L'autorità provinciale di polizia pronuncia la decisione,

contro cui si può produrre riclamo alla presidenza del governo, non più tardi però delle ventiquattro ore dall'intimazione della medesima.

Il riclamo non toglie che, prima che non sia evaso, l'autorità provinciale di polizia non possa dare quelle disposizioni che troverà opportune, affinchè nè il condannato possa di nuovo incorrere nella stessa contravvenzione, nè sottrarsi all'esecuzione della pena.

Ordinando la pubblicazione delle presenti misure di rigore, rese necessarie dall'urgenza delle circostanze, S. M. confida che i tranquilli abitanti del Regno lombardo-veneto non vi ravviseranno che un nuovo atto di paterno provvedimento per la repressione di uno spirito di vertigine insinuatosi dall'estero e fomentato da alcuni turbolenti, o imprudenti, - o protervi, il quale minaccia da vicino la tranquillità morale e il materiale ben essere del Regno lombardo-veneto. Nè esse hanno a far dubitare dei paterni sensi di S. M. verso i suoi sudditi del Regno lombardo-veneto, poichè la loro severità può colpire soltanto coloro che, dopo la pubblicazione della presente, non dimetteranno i colpevoli loro raggiri contro l'ordine sociale e lo stato, invece di riporre la loro fiducia nel paterno cuore di S. M., sempre disposto di provvedere al bene de' suoi sudditi.

Tanto si porta a publica notizia pei corrispondenti effetti. — *Spaur. — O'Donell. — Klobus.*

N.º 296. — Promulgazione definitiva del giudicio statario.

Notificazione del governo di Milano. — 22 feb.

S. M. I. R. A., in considerazione dello stato in cui trovasi il Regno lombardo-veneto, e nella mira di assicurare la dovuta obbedienza alle leggi, ha trovato con sovrano rescritto 13 corrente di ordinare la promulgazione per tutto il Regno lombardo-veneto della norma di procedura abbreviata, come è stata sancita dalla sovrana risoluzione 24 novembre 1847 qui unita (1) pei casi di alto tradimento e per altri casi di perturbata tranquillità publica.

Le preaccennate sovrane disposizioni si recano a publica notizia pei corrispondenti effetti. — *Spaur. — O'Donell. — Klobus.*

(1) Vedi qui sopra N.º 96, p. 124.

N.º 297. — Processi di Pavia favorevoli ai cittadini; nuovo sangue; deputazioni male accolte dal vicerè.

— A Pavia si radunò nel (collegio) *Ghislieri* una commissione per giudicare gli eventi di quella città. Un consigliere di governo (Rusca), un generale (Wocher), il regio delegato (Lugani) ed altri. So che il *processo è risultato favorevole alla popolazione e agli studenti*; che fu constatata la *provocazione militare*: ed il comandante Benedek ha dovuto firmare quel protocollo che lo condanna. Ma tutto ciò a che giova?... Forse a quest'ora il Benedek ha ricominciato le belle prove. (*Opin.*, 29 feb.)

Pavia, 22 feb. — Una trentina circa di militari circondava il di 19 alcuni studenti, e sfoderate le sciabole, si faceva loro sopra. Gli studenti si difesero in modo, che sette ad otto *militari* caddero *feriti*; due soli *studenti* toccarono pure qualche *ferita*, ma di poco rilievo; alcuni de' più lesti fra questi ultimi riuscirono a salvarsi fuori dello stato. (*Concord.*, 24 feb.)

Pavia. — Le scene allarmanti sono qui all'ordine del giorno, e qualche famiglia comincia a disporsi per abbandonare la città; ciò che, appena avrò dato passo a' più urgenti affari miei, non mancherò di fare io pure, per la quiete della mia famiglia. Deputazioni di *professori*, di *sacerdoti* e di *municipali* partirono per Milano, onde presentarsi al vicerè per cercare protezione ed appoggio contro la brutale forza degli *irreggimentati assassini*. La deputazione civica venne ricevuta da S. A. colle solite espressioni della sua confidenza nella cittadinanza, del sommo suo rinascimento per le sanguinose scene successe, e che avrebbe fatto ed avrebbe detto, ecc., ecc.; ed intanto licenziava gli assessori, *senza permettere loro di proferire nemmeno una parola*. Ella non potrà, e nessuno il potrebbe, immaginarsi l'*indegnazione di que' nostri rappresentanti* nel vedersi licenziati, senza poter esporre neppure una delle loro lagnanze; tanto più che per ottenere l'udienza del vicerè dovettero subire un martirio di nuovo genere, e che non sarà certamente creduto da alcuno, ma che io glielo posso con tutta la sicurezza affermare. Prima d'essere presentati a S. A. i nostri assessori vennero tratti dal maggiordomo conte Hardegg; il quale ebbe la sfrontatezza d'insolentire coi medesimi nel modo il più infame ed il più vigliacco. Cominciò dal chieder loro che

cosa domandavano *questi pavesi*, dei quali ne erano già venuti *altri* il giorno prima (e questi erano i professori), a *seccar lui ed il vicerè*; che conoscevano gli italiani per vili; che mentre i militari li assalivano davanti, loro li fucilavano dalle finestre (menzogna); che *S. M. in giornata non faceva conto che delle sue armate*, e che *valutava per niente i cittadini*: che vi erano in Italia 80 mila militari; che ne aspettavano ancora 40 mila; che siccome non si sarebbero trovate caserme sufficienti per questi militari, così avrebbe dato ordine che si mettessero *nelle case dei privati*, e che anzi, rivolgendosi ad uno degli assessori: *in casa vostra ve ne manderò dieci*. Del resto poi, così seguì a dire, io parlo loro con franchezza; *si disingannino che si voglia prestar fede alle loro parole*. Gl'italiani in giornata sono ammalati, dessi hanno la febbre, e noi siamo i medici destinati a curarli. Sul principio adopereremo i lenitivi, ma la febbre crescerà, e noi faremo un salasso; ma questo non basterà; verrà il delirio; e in allora si *replicheranno le cacciate di sangue*; ecco quello che si farà.

(Concord., 22 feb.)

N.º 298. — Nuove ammonizioni dei professori agli studenti. — 23 feb.

Avviso. — Il prossimo ritorno degli studenti a questa I. R. università, al finir delle ferie del carnevale, come tien desto le provide sollecitudini di tutte le autorità, concordemente intente ad assicurare ad ogni classe di cittadini la tranquillità e l'ordine, così ravviva ognor più nell'autorità scolastica la premura di mettere in opera tutti i mezzi che sono in suo potere, affinché l'istruzione e la disciplina non abbiano a soffrire alcun danno, ma procedano invece colla calma e colla dignità ad esse convenienti. A ciò mira principalmente la fiducia in lei riposta, ciò esigono il di lei dovere e l'interesse stesso degli studenti, insieme col voto di tutti i buoni, i quali scorgono non poter prosperare gli studj se non nella *quiete* e nel *raccoglimento*; non rassodarli i buoni costumi, se non colla esatta osservanza degli obblighi proprj e col geloso rispetto dei diritti altrui.

Ad ottenere un così desiderabile effetto giova il confidare nei generosi sentimenti che sogliono animare la gioventù, e nella salutare influenza che possono sopra di essa esercitare le famiglie. Perciò, prevenendo quel ritorno, l'autorità scolastica

crede del suo ufficio il ricordare ai giovani, che sono qui aspettati in breve, le condizioni alle quali è strettamente congiunto il regolare proseguimento della lor carriera scientifica, e l'impegnare i parenti e tutori di essi a contribuire, dal canto loro, nella più efficace maniera, all'adempimento delle condizioni medesime.

Niuno degli studenti ignora le regole alle quali è sottoposto per la sua condotta, in qualità sia di studente, sia di cittadino. La precisa conformità a queste, come servirà ad essi di felice augurio per l'ottima riuscita dei loro studj, così sarà un pegno di quella protezione e sicurezza che gli studj richiedono. Devierebbe, all'incontro, ben lungi da questi saggi intenti, chiunque fosse tanto incauto da violare, e molto più se la violazione cadesse su quelle che nelle presenti circostanze sono di maggior momento a cessare ogni materia di collisioni e di tumulti. Tali sono l'astenersi da ogni straordinario *attruppamento*, e dal portare qualsiasi *segno o simbolo politico di altri stati*, il rispetto della libertà individuale negli usi ammessi, il divieto della *passeggiata al confine* dello stato lombardo, e le altre simili norme, o stabilite dalle vigenti discipline accademiche o emanate dall'autorità politica. I trasgressori dovranno attribuire a sè stessi, se la lor condotta li farà incorrere nelle censure e pene prescritte dai rispettivi regolamenti, esponendoli, tra le altre conseguenze, a perdere l'anno scolastico, con interruzione di un corso di studj promettente un'utile ed onorata carriera.

Ma l'autorità scolastica, nell'atto stesso che, mossa dal sentimento de' suoi doveri, è disposta a mantenere nel lor vigore le leggi accademiche con tutte le facoltà che convengono alle sue attribuzioni, trova ben più dolce d'attendere alla gioventù una piena docilità, una filial deferenza a tutto ciò che le è dimandato per lo stesso di lei bene presente e avvenire. E per rafforzare una sì cara speranza, raccomanda ai padri e ai tutori d'usare tutti gli argomenti proprj del loro carattere per mantenere i loro figli e dipendenti nella giusta linea di una condotta prudente, temperata, decorosa, qual conviene a giovani veramente bramosi di dottrina e d'ogni miglior cultura. Al qual fine tornerà utilissimo che, secondando un antico e amorevole desiderio, facciano capo in questa città a qualche proba persona, la quale sia in grado di rappresentarli nell'opera di opportuni consigli e ammonizioni, e di tenerli spesso ed esattamente informati di ciò che più deve loro importar di conoscere.

Con questi provvedimenti, sinceramente voluti e mantenuti, tornerà bene alla gioventù di riprendere le sue studiose occupazioni; e tutto il corpo academico godrà di continuare con lei quella corrispondenza d'officj e di affetti, che tra gli animi volenterosi del bene nasce dalla coscienza di adempiere gravi e nobili doveri. —

Zendrini, Lanfranchi, Speranza, Bordoni, Bussedi.

N.º 299. — Famiglie venete relegate.

Venezia. — Molte famiglie sono state relegate in campagna d'ordine della polizia, non escluse le donne, come partecipi anch'esse del delitto di amare la patria. Sono famiglie conosciute, come Damula, Bentivoglio e Salvi. (*Opin.*, 23 feb.)

N.º 300. — Altri battaglioni tirolesi e croati in Italia. — Confini italiani, 23 feb.

— Dal Tirolo sono in marcia per la Lombardia due battaglioni del reggimento cacciatori-imperatore; come pure dalla Croazia i primi battaglioni dei due reggimenti bannali; cosicchè la forza delle truppe croate in Italia somma a 20 mila uomini incirca. (*A. Z.*, 1.º marzo.)

N.º 301. — Cupa tristezza in Milano. L'aurora boreale.

— Da parecchi giorni l'aspetto di questa e delle altre città lombarde era terribile per *cupa e minacciosa tristezza*, solo rotta dalle violenze e dagli scontri parziali.

Il governo teme assaissimo. Dopo la promulgata legge di polizia, fece e fa imponenti sviluppi di forze. *Dappertutto armi; sentinelle che sparano al primo sospetto; cannoni appostati; le vie deserte; chiuso per tutto; paralizzati gli affari; dolore e rabbia in tutti gli animi.* Ogni momento un tristo annuncio, un pauroso allarme dalle campagne. *Così non si può durare.*

Insieme alla notificazione si diramò una circolare a tutti i *parochi*, tenendoli *responsabili* d'ogni disordine proveniente dal *sonare a stormo*.

Lunedì sera (1) su nel cielo, dietro il Sempione, si stendeva una lunga zona di *luce rossa sanguinosa*, che ardeva come fuoco: tutta Milano si versò in *Piazza Castello* ad ammirare il fenomeno celeste. In questi momenti di lutto e di sangue, vi so dire che quella vista influì potentemente sullo spirito universale; e tutti confidano nella guerra. Dopo quella sera, pare rinata più viva la speranza di finirla: tanto è vero che chi soffre, corre dietro a tutte le larve.

(Pat, 28 feb.)

(1) Lunedì 21, il giorno inanzi la promulgazione della legge statutaria.

**N.º 302. — Il principe Metternich
all'ambasciatore a Londra. — Vienna, 23 feb.**

Monsieur le comte: — Lord Ponsonby m'a donné le 19 de ce mois connaissance de la dépêche ci-annexée en copie du principal secrétaire d'état.

En rédigeant la dépêche du 11 février, lord Palmerston n'a point pu mettre en doute, la satisfaction que nous ferait éprouver l'assurance qui y est consignée des sentimens d'amitié et de pleine confiance que nourrit à notre égard le gouvernement britannique. L'intérêt qu'il est juste d'attacher à l'existence et au constant échange de ces sentimens entre les deux cours, a indubitablement une portée qui n'est point restreinte à leurs intérêts directs. Ces sentimens ont la valeur d'un gage pour l'ordre public et le maintien de la paix politique.

Lord Palmerston rappelle dans sa dépêche du 11 février, les assurances, qui de tems en tems ont été transmises de la part de notre cabinet au gouvernement britannique, de sa détermination de poursuivre à l'égard des affaires de l'Italie, le système de conduite que sa seigneurie caractérise comme étant à la fois le plus sage, le plus juste et le plus conforme aux stipulations des traités de 1814, comme aux principes de la justice internationale. L'expression de ce sentiment de lord Palmerston me ramène forcément, monsieur l'ambassadeur, au contenu de la dépêche circulaire que j'ai adressée le 2 août de l'année dernière aux cours de la Grande Bretagne, de France, de Prusse et de Russie.

L'objet de cette dépêche n'a été autre que celui de prendre,

envers les quatre cours, une initiative à l'égard du principe sur lequel nous entendions nous placer en face de *mouvement intense qui s'était fait jour dans la péninsule italienne*, et de réunir ces cours à la notre *sur la base du principe du respect dû aux traités existans et aux délimitations territoriales placées sous leur égide*. Les quatre cours ont accueilli la déclaration que la circulaire portait au nom de notre cabinet; et celle qu'en retour chacune des cours a consignée dans sa réplique à notre office, a pleinement répondu à notre attente.

Si, dans sa dépêche du 12 août de la même année à l'ambassadeur britannique près notre cour, lord Palmerston a manifesté sa satisfaction de ce que rien ne semblait l'autoriser à admettre la chance d'événemens qui seraient de nature à appeler à leur défense les gardiens des traités, sa seigneurie n'a point pu mettre en doute que sa confiance à cet égard ne se rencontrât avec nos vœux.

Et si, dans la même dépêche, le principal secrétaire d'état a ajouté l'observation, qu'à côté du droit de la propre conservation, appartenant à tout état indépendant, il existe encore un droit, qui également repose sur le principe de la souveraineté, nommément celui du pouvoir légal d'aviser à telles réformes qu'il regarde comme devant assurer le bien-être du peuple placé sous son autorité, ce principe, monsieur l'ambassadeur, comme toute autre règle consacrée par le droit public, a dans tous les temps et dans toutes les occasions été admis et appliqué par notre cour. Notre sentiment sur la valeur morale et pratique du principe de la liberté du mouvement intérieur de tout état souverain et indépendant, en-deça des limites que tracent à cette liberté les règles de la vie internationale et le respect dû aux droits des autres états souverains; notre sentiment, à cet égard, est tellement prononcé, que nous regarderons toute initiative prise par un gouvernement étranger envers un état indépendant, soit que cette initiative ait lieu dans le but de se prononcer contre la *législation*, les *formes gouvernementales* et le *mode administratif* existant dans un état tiers, soit qu'elle ait lieu dans le sens d'un appel à des *réformes*; comme étant placée en-dehors des facultés légales de l'étranger. A cet égard notre cour peut défier l'impartiale histoire de produire une circonstance quelconque, dans laquelle elle aurait manqué au respect qu'elle professe sur les droits de l'indépendance, ce premier des droits de tout état souverain.

Le respect pour les principes ne préjuge cependant pas la liberté des impressions, et le droit de jugement que possède tout gouvernement comme tout individu ; et le jugement que j'ai consigné dans la circulaire du 2 août 1847, dans les termes suivantes: « les états italiens sont aujourd'hui agités par un esprit de subversion, dont les conséquences ne sont que trop faciles à prévoir ; la position géographique de notre empire nous impose le devoir de fixer avec une attention redoublée nos regards sur la marche que suivront les événemens dans ces états », ce jugement n'a, à notre vif regret, reçu que trop tôt la moins suspecte des justifications: celle par les événemens.

Si la marche des événemens dans les divers états de la péninsule n'a ainsi point donné un démenti à la prévision que j'ai consignée dans ma dépêche 2 août 1847, il en a été de même de l'attitude qu'à cette époque j'ai annoncée aux quatre cours, comme étant celle que notre gouvernement était décidé à assumer en face du mouvement révolutionnaire dans la péninsule.

La dépêche de lord Palmerston à lord Ponsonby du 11 février, tout en rendant justice à la marche suivie par notre cabinet, en face d'une situation des choses d'une nature aussi pénible et aussi dangereuse dans ses conséquences que l'est celle dans laquelle se trouve évidemment placée aujourd'hui toute la péninsule italienne, cette dépêche ne renferme pas moins une réserve, « à l'égard de la position que la révolution vient de faire au royaume des Deux Siciles, et de l'influence que cette position peut exercer sur d'autres états de l'Italie. Je vous avouerai, monsieur l'ambassadeur, que j'ai de la peine à m'expliquer cette réserve appliquée à notre cour ; elle me paraît manquer d'objet, non seulement, vû la nature des positions, mais également en égard au contenu de la circulaire de notre cabinet, en date du 2 août 1847.

Ce a quoi seul il nous est dès-lors permis de nous attacher dans la dernière communication du cabinet anglais, c'est aux assurances du vif et constant intérêt que S. M. britannique prend à l'alliance entre les deux empires, et aux vœux qu'exprime la dépêche du principal secrétaire d'état en faveur de la salutaire influence de notre cour sur la conservation de la paix et de l'équilibre politique.

Le gouvernement anglais peut se tenir pour assuré qu'il trouvera toujours l'empereur notre auguste maître disposé à réunir

ses efforts, pour le soutien d'une aussi grande cause, à ceux des autres puissances de l'Europe.

Veuillez, monsieur l'ambassadeur, porter la présente dépêche à la connaissance de lord Palmerston, et lui en confier une copie. — Recevez, ecc. — (Doc. ingl. — Incl. nel 112, II.)

N.º 303. — I lombardi a Torino si scusano della lesa ospitalità. — 23 feb.

Fra alcuni lombardi e veneti da più anni domiciliati in Torino, e consueti a trovarsi fra loro in brigata, era stata posta la questione se un delicato dovere di ospitalità imponesse loro, per non mostrarsi indifferenti alla presente esultanza piemontese, di associarsi riuniti *in particolare drappello alla festa popolare*, che è per essere celebrata il 17 di questo mese in Torino. Mentre veniva tale questione discussa, vi fu chi osservò come il costituirsi in un distinto drappello avrebbe potuto far credere che essi avessero voluto pretendere ad una *rappresentanza politica* di tutti i loro confratelli domiciliati in Piemonte. Che ciò avrebbe quindi potuto essere mal gradito a qualcuno di questi, per non essere stato invitato a comparteciparvi, e che altri avrebbero anche forse potuto temere di essere solidariamente compromessi presso il proprio governo, da questa specie di rappresentanza, di cui la voce pubblica avrebbe certo parlato, e compromesso da un semplice sospetto di polizia, anche senza che vi avessero preso parte. Allora si è reputato cosa di convenienza e di giustizia il radunare, nel maggior numero possibile, i lombardi e veneti domiciliati (notisi bene, *domiciliati, non precariamente dimoranti*) in Piemonte, perchè tutti potessero esprimere il libero loro voto, il voto consigliato dalle proprie particolari convenienze, intorno al doversi o no compartecipare in corpo alla festa piemontese. Per maggiormente e più prontamente diffondere l'invito a questa riunione, si è dovuto giovare del mezzo il più spiccio ed il più consueto anche in Torino in simili casi, quello di un semplice biglietto d'avviso, che venne divulgato nei più frequentati luoghi della città. E perchè sapevasi di essere in paese libero, perchè volevasi operare apertamente, perchè innocentissimo ne era lo scopo, si volle tenere questa adunanza in un pubblico caffè, nel caffè stesso che fu già

tante volte il teatro delle popolari assemblee tenutesi per un medesimo scopo. L'avviso non fu sottoscritto da alcuno, perchè nessuno si credeva di avere nè il dovere, nè il diritto, di sottoscriverlo: non il dovere, perchè l'invito era fatto a persone che potevano liberamente accettarlo o rifiutarlo; non il diritto perchè nessuno aveva un mandato legale di radunare l'assemblea. Ma l'assemblea doveva pur essere raccolta onde potessero i lombardi e veneti *deliberare in comunione, e non altrimenti, intorno un argomento che era di un interesse vicendevole*. Questo invito non poteva, non doveva quindi avere altra forma, che quella di una voce pubblica suscitata per ogni parte della città, che tutti potevano promuovere, che nessuno poteva rappresentare. Questa è pure la istoria delle molte assemblee popolari costitutesi in questi ultimi mesi in Torino ed altrove.

Questo innocentissimo avviso, perchè parlasse di una deliberazione che i lombardi e veneti dovevano prendere intorno ad un argomento di *vicendevole interesse*, ha spinto la paurosa fantasia di alcuni ad immaginare che si trattasse nientemeno che di una *congiura politica*. Si noti bene di una *congiura*, la quale doveva essere secretamente tramata, a porte spalancate, in un pubblico frequentissimo caffè.

Questa schietta esposizione del fatto valga a tranquillare gli animi, e nel tempo stesso di risposta alla protesta di alcuni lombardo-veneti inserita nel precedente numero di questo giornale. Ma soprattutto valga a rettificare l'*opinione pubblica*, traviata dal tenore di quella protesta, a credere che in Torino vi siano lombardi e veneti capaci a *compromettere la loro posizione a fronte di un governo che li protegge, e che devono amare per gratitudine e per interesse*. — *ALCUNI LOMBARDI E VENETI AUTORI DEL SUDETTO AVVISO INCRIMINATO.* (Opin., 23 feb.)

N.º 304. — I lombardi ammessi a figurare nella pubblica festa di Torino.

La commissione ordinatrice della festa nazionale del 27 feb.

— Assecondando la richiesta di parecchi signori lombardi e veneti domiciliati in Torino, che intendono assistere alla funzione di quel giorno, ha fissato pel loro convegno preparativo le ore 8 vespertine di venerdì 25 dello stesso mese, nella prima sala dell'academia filarmonica. — Per la commissione, R. Sineo.

Jeri sera (25) ebbe luogo l'adunanza dei lombardo-veneti, alla quale erano stati invitati dalla commissione direttrice della festa nazionale. Presiedeva l'avvocato Sineo, il quale con nobili parole espresse la simpatia dei piemontesi pei poveri fratelli. L'assemblea nominò a gran maggioranza tre lombardi a rappresentarla; e prima di sciogliersi, li incaricava di chiedere la permissione superiore, per poter portare un *segno* che, *senza turbare la gioia universale, ricordasse le loro sventure.* (Conc., 24 e 27 f.)

N.º 305. — Divieto in Torino di censurare la legge stataria di Milano.

— Nel numero di jeri (24) avevamo promesso di dare ai nostri lettori la legge marziale (1) pubblicata ultimamente in Milano, con quei commenti che avremmo stimati opportuni sopra un documento incredibile nel secolo in cui viviamo. Ma non essendo stato consentito da superiore divieto, ci riserbiamo a tempi migliori il pubblicare questo scritto, per dare ai fratelli lombardi testimonianza della nostra viva simpatia. (Op., 25 f.)

(1) Dicasi legge stataria, non *marziale*, perchè non affidata al giudizio di *militari*. (N. d. E.)

N.º 306. — Pubbico lutto in Genova ed in Asti pel lombardi.

Genova, 24 feb. — La numerosa schiera di cittadini che dovea recarsi costì a partecipare della festa nazionale, si riunì jeri sera in casa del signor Giorgio Doria, per decidere se nell'attuale miseranda condizione dei fratelli lombardi, resa oggi supremamente luttuosa dalla legge stataria promulgata dal paterno cuore di Ferdinando I, conveniva di portarsi, com'era già stato stabilito, a Torino a partecipare della festa nazionale che il corpo municipale torinese decretava lodevolmente in giorni meno tristi, per sollemnizzare il grande atto dell'ottimo principe nostro. All'unanimità si decise di *associarsi al dolore dei poveri fratelli lombardi, e di rinunciare perciò dal prender parte alla festa suddetta, ed inviare invece un indirizzo ai fratelli torinesi.* L'indirizzo fu all'istante steso, e verrà quanto prima inviato costì. (Conc., 27 feb.)

Genova, 24 feb. — Molti genovesi, trovatisi insieme la sera del 25 corrente, deliberarono di dirigere le seguenti parole ai loro fratelli di Torino, ed hanno motivo di credere che esse esprimano il pensiero di tutti i loro concittadini.

« *Fratelli torinesi:* — Non v'è cuore italiano che non abbia esultato al pensiero di festeggiare degnamente l'altissimo beneficio largito dalla maestà del re C. Alberto a' suoi popoli. I grandiosi preparativi da voi fatti, la mirabile adesione delle provincie tutte, bastano a provare al mondo non tanto la grandezza della comune riconoscenza, quanto la grandezza inestimabile del dono. Non pochi genovesi aveano fermato di recarsi a Torino per unire la loro alla vostra e alla universale esultanza nel giorno 27, stabilito dal vostro programma. Ma oggi appunto, 23 febbrajo, giungevano da Milano orrende notizie. *Inique leggi, che lasciano ben lungi dietro di sè i tempi miserabili del romano decadimento, e proprie soltanto d'uno stato ridotto agli ultimi confini della debolezza o dello sfacelo, improntate di quanto l'umana pravità e la tirannia hanno di più abietto e di più immorale, si emanavano dal governo austriaco, a minaccia e a flagello de' miserandi nostri fratelli di Lombardia e del Veneto.* Italiani di Torino, italiani di Piemonte, italiani quanti siano dall'alpi al mare; noi lo dimandiamo a voi, noi lo dimandiamo a tutti, è egli lecito, è egli decoroso a noi l'esultare, mentre dal Ticino al Tagliamento, proclamata la legge stataria, proclamata la legge dell'inferno, i nostri fratelli fremono fidando nella giustizia di Dio e in noi? Fratelli nostri, fratelli di fede, di speranza e di amore, fratelli di sangue e di patria, ascoltate la nostra preghiera. Non è tempo di feste, non è tempo di esultanze e di tripudii: i nostri fratelli lombardi e veneti o s'inabissano in fondo alle torri, o spirano sotto il ferro de' sicarii, e muojono, o morranno per un'idea, per quell'idea che fa tripudiar voi, che vi fa intuire un inno a Dio, alla patria, al re. La gioja si è cambiata in lutto; vestiamoci a bruno, ed *armiamoci*; la gioja è insulto a chi soffre; la nostra festa non sarebbe più nazionale, la nostra festa sarà la battaglia. Il nostro re italiano *comprenderà anch'egli* l'italiana sventura, comprenderà l'italiano silenzio. — Fratelli, silenzio, armi ». (Doc. Ingl., II. 107.)

Asti, 26 feb. — La pubblicazione della legge marziale nel Lombardo-Veneto eccitò fra noi un fremito indicibile. Epperò, mentre così festeggiassi il conquisto delle nostre libertà, qui sentim-

mo bisogno di raccoglierci intorno all'altare del Dio della giustizia e della misericordia, a pregare pe' nostri infelicissimi fratelli. Diramato jeri all'infretta, a centinaia d'esemplari, l'invito che qui t'acchiudo, all'ora indicata stamane, la chiesa di S. Paolo, la quale fu sempre il nostro tempio nazionale, era stipata di cittadini di tutti gli ordini, i quali, messi a lutto, mostravano ben comprendere la gravezza dei mali che opprimono la povera Lombardia. Molti giovani specialmente portavano all'occhiello *fettucce nere*. L'altare era spoglio d'ornamenti, l'organo suonava mesto le armonie del Mosè. S'offriva a Dio l'incruento sacrificio; indi esposto il Venerabile, si recitavano le litanie dei santi. Quel mormorare lento, monotono di voci tremule, i verselli, *orate pro eis, libera eos Domine, miserere eis*, faceano piangere e fremere. Dopo la benedizione, si disse la *preghiera pei morti*. Tutti uscimmo di chiesa coll'anima angosciata e cogli occhi gonfi di lagrime. Ecco l'invito: — Preghiera pubblica pei nostri fratelli del Regno lombardo-veneto, domani alle ore 10 e mezza antim. nella chiesa parrocchiale di S. Paolo. —

N.º 307. — La Russia si lagna che la propaganda costituzionale inglese accresca in Italia l'influenza francese, e protesta contro ogni alterazione nei possessi attuali.

Il conte di Nesselrode, ministro russo degli esteri, al barone Brunow, ambasciatore a Londra. — Pietroburgo, 24 feb.

La situation de l'Italie prend chaque jour un aspect plus grave, plus menaçant pour la paix générale. La Sicile est en pleine insurrection, se refuse aux concessions qu'on lui fait, et cresse ouvertement l'idée d'une existence politique indépendante. À Naples, le roi s'est vu forcé de promettre à ses sujets une constitution sur le modèle français. Selon toutes probabilités, cet exemple va fructifier au centre et au nord de l'Italie, et la fièvre révolutionnaire, se propageant de proche en proche jusqu'aux possessions autrichiennes, le cabinet de Vienne sera tôt ou tard forcé de sortir de son inaction, pour résister à un mouvement qui, quelque forme et quelque nom qu'il assume, est en réalité dirigé contre l'Autriche, et renferme pour elle une question de vie ou de mort.

Dans de pareilles circonstances votre excellence comprendra combien il nous est essentiel de savoir à quoi nous en tenir au juste sur les vues du gouvernement anglais.

Notre intention n'est certes pas de mettre à sa charge tous les faux bruits, toutes les fausses inductions qu'on a cru pouvoir tirer en Italie de son langage diplomatique ou de celui de ses agens. Sa politique, nous en sommes convaincus, a été étrangement dénaturée par *l'ignorante crédulité des uns et les calculs intéressés des autres*. Mais toujours est-il que l'impression générale répandue dans les esprits est celle, *qu'il existe de sa part un vif sentiment de sympathie pour le succès des tendances libérales*, et que le soin extrême qu'il a mis à se prononcer d'avance contre toute intervention autrichienne, a fini par accréditer l'idée *qu'il appuie de ses désirs les efforts que tenterait l'Italie pour rejeter au delà des Alpes ce qu'on est convenu d'appeller le joug autrichien*; que le gouvernement anglais le veuille ou non, *les siciliens et les lombards se prévalent de son attitude et de la présence de son pavillon, pour s'encourager dans leurs rêves d'indépendance particulière*. Partout ailleurs il est regardé comme le protecteur bienveillant de toute révolution ayant pour but l'introduction en Italie des institutions représentatives. Que le gouvernement anglais ait sympathisé avec le système d'améliorations progressives introduit récemment dans leurs états par quelques uns des princes de la péninsule, c'est une chose que nous concevons; et nous mêmes, M. le baron, *nous sommes les premiers à reconnaître qu'en Sicile, à Rome, par exemple, plus d'une réforme de ce genre pouvait être nécessaire*. L'Autriche n'a jamais pensé autrement. Mais il n'en est pas moins vrai que, par suite de l'extrême surexcitation amenée par la manière dont on a trop imprudemment inauguré ce système d'améliorations administratives, qui dit aujourd'hui réformes sousentend révolutions, et qu'encourager les premières c'est ouvrir la porte aux secondes. L'exemple de Naples est là pour prouver qu'en Italie comme ailleurs le mot spécieux de progrès se traduit dans la pensée de ceux qui le prennent pour devise, par celui de constitution. Or, quelque naturelle que puisse être chez les hommes d'état anglais leur prédilection pour ce qui se rapproche des formes de gouvernement qui sont propres à leur pays, *nous avouons ne pas comprendre quel peut-être leur intérêt politique à propager sur le continent le régime cons-*

titutionnel. Nous ne craignons pas de le dire: ils agissent, sans le vouloir dans l'unique intérêt de la France, dont les idées démocratiques, par la nature du sol où elles tombent, ont bien plus d'écho dans les esprits, bien plus d'affinité avec les mœurs que n'en peuvent avoir les idées anglaises. C'est en favorisant l'introduction de ces institutions et le triomphe de ces idées en Espagne et en Grèce, que l'Angleterre y a déjà augmenté la puissance morale du gouvernement français; et c'est pour lui qu'elle travaille en Suisse, en laissant révolutionner par degrés les cantons conservateurs, et renforcer le pouvoir central aux dépens des souverainetés particulières. Même chose aura lieu en Italie. D'ici à peu, grâce aux changemens qui sont à la veille de s'y effectuer, comme ils ont déjà eu lieu dans les autres pays, la France aura conquis par la paix plus que ne lui donnerait la guerre. Elle se verra de tous côtés entourée d'un rempart de petits états constitutionnels, organisés sur le type français, vivant de son esprit, agissant sous son influence; et si plus tard cette France, non plus celle de Louis-Philippe, mais celle qui lui succédera, quand le système de compression adopté par ce souverain aura cessé de la contenir, obéit aux instincts d'ambition qui tendent à la faire déborder hors de ses limites, le gouvernement anglais regrettera trop tard d'avoir affaibli d'avance les ressorts des résistances qu'on aurait pu opposer aux français, paralysé la puissance autrichienne qui leur servait de contrepoids, et miné ainsi par la base le système défensif foudé autrefois par lui-même de concert avec l'Europe, au prix de tant de calamités, de labeurs et de sacrifices.

Il est peut-être aujourd'hui *trop tard* pour arrêter l'impulsion qui emporte l'Italie vers des institutions de ce genre: mais il n'en est que plus urgent d'empêcher au moins que les changemens qui auront lieu dans la constitution intérieure de ses divers états, n'atteignent aussi la circonscription territoriale qui leur a été fixée par les traités, et la personne des princes qui les gouvernent.

Que l'Angleterre veuille donc bien faire connaître hautement ses intentions. Admettra-t-elle que ce que l'esprit révolutionnaire a déjà obtenu au nord, par la séparation des deux parties qui constituaient l'ancien royaume des Pays-Bas, il puisse l'obtenir au midi moyennant un démembrement du royaume actuel des Deux Siciles? Verra-t-elle d'un œil indifférent l'Autriche dépoil-

lée en Lombardie, soit par un soulèvement intérieur, soit par les attaques du DEHORS, des provinces qui lui sont assurées par des transactions solennelles? Nous sommes persuadés que non; mais il importe au maintien de la paix que l'opinion faussée des italiens soit redressée sur ce double article. Quant à l'empereur, monsieur le baron, s'il se voit dans la position de faire abstraction, en les déplorant, des révolutions intérieures qui peuvent avoir lieu dans la péninsule, il est d'autre part, fermement résolu, en ce qui concerne l'état de possession assigné aux divers états italiens par les actes dont il est garant, à ne transiger en rien sur la marche qui lui prescrivent ses devoirs et ses intérêts politiques. En Sicile il ne reconnaîtra aucun changement qui, sous quelque forme ou quelque prétexte que ce soit, équivaldrait à la rupture ou à l'affaiblissement des liens qui unissent les deux grandes portions du royaume, dont l'indivisible souveraineté appartient à la dynastie actuelle. En Lombardie son appui moral est d'avance acquis à l'Autriche dans les mesures qu'elle prendra pour s'en conserver la possession; et si les attaques qu'elle aurait essuyées d'un point quelconque de l'Italie, étaient soutenues du DEHORS par quelque puissance ÉTRANGÈRE, notre auguste maître n'hésiterait pas à regarder une pareille agression comme un cas de guerre européenne, et à employer dès-lors toutes ses forces disponibles à la défense du gouvernement autrichien.

Vous voudrez bien, monsieur le baron, communiquer la présente dépêche au cabinet anglais, et nous rendre compte des explications que vous obtiendrez en retour.

Recevez, etc.

(Doc. ingl., II. 113)

N.º 308. — Cieche provocazioni degli austriaci in Modena.

L'insolenza dello straniero si rende ogni giorno più intollerabile. — Jeri, 26, a chiunque entrava in calesse nella città per *Porta Bologna*, venivano dalla sentinella e dagli altri soldati austriaci di guardia fermati i cavalli a colpi di *bajonetta*, percosse le persone colla canna del fucile; e le offese della mano erano accompagnate da sozza voce, che proferiva parole di *maledizione*. Dal mezzogiorno alle tre pomeridiane, nel qual tempo per incostante atmosfera pioveva a tratto a tratto dirottamente, entrarono per la porta nominata alcuni calessi, coi cavalli per lo

più al passo; niuno al di là di moderatissimo trotto. Gli austriaci insultarono, percossero. Alla carrozza di un marchese Bentivoglio, maggiordomo della duchessa Adelgunda, e nipote del marchese ostrogoto Molza, ministro d'affari esteri, persona tutta dedita alla corte, ed a quella del conte Francesco Molza, maggiore nella guardia d'onore, ciambellano del duca, cognato del governatore, furono rotti i cristalli colla bajonetta della sentinella, e col bastone del caporale e sergente di guardia. Un ingegnere Fedrezoni, guardia d'onore, ed un Ricci, già capitano nel corpo degli urbani, di buona memoria, ed altri modenesi schivarono i colpi forti, ne toccarono dei leggieri. Volle la Provvidenza che fossero offese per lo più persone di corte, come vedesi dai titoli che ho esposto; e questo avvertì il governo che i ricorsi successivamente fatti non erano d'una fazione di tristi. Tra gli sventurati però lo fu più di tutti il D. Cappi, onesto cittadino, uomo sessagenario, che entrava col suo servitore su di un biroccino. Il cavallo, ferito di punta, s'impegnò; il Cappi, percosso dalla sentinella colla canna del fucile, prima in un braccio, poscia più volte nella schiena e nella testa, fino a staccare la canna dall'incassatura (è fatto orrendo, ma vero!) rimase tramortito; il servitore fu ferito di punta nel dorso; e mentre il cavallo infocato si cacciava al trotto, venne fermato, con mille impropri, dagli altri soldati. Il Cappi ed il servitore furono strappati dal biroccino, gettati nel corpo di guardia, e tenuti in arresto. Poscia vennero consegnati all'ajutante di piazza, capitano Capponi, accorso al misfatto. Il Cappi, riavutosi alquanto dallo smarrimento dei sensi, fu condotto dal capitano presso il governatore De Buoi, che lo rimise in libertà; protestò non conoscere tali ordini della truppa, e disse ricorrere tosto al colonnello austriaco ond'esserne informato. (Pat., 2 marzo).

N.º 309. — Festa del 27 a Torino. I lombardi in lutto; il vestimento italiano; il carroccio e la martinella.

Il 27 fu uno dei più bei giorni che abbia visto non solo il Piemonte, ma l'intera Italia; il cuore è ancora vivamente commosso da questo imponente spettacolo, e la mente è ancora agitata dai canti, dalle grida e dagli evviva. — L'alba di questo giorno avventuroso fu salutata al tuonare delle artiglierie; —

e fino dall'alba le vie di Torino cominciarono a rigurgitare di popolo; era gente che giungeva da tutte le porte, era l'amico che correva a svegliare l'amico per essere presto alla grande solennità. Le *deputazioni delle varie città e dei comuni* dello stato erano giunte fino da jeri; e tutte avevano l'avviso di trovarsi, colle *corporazioni torinesi*, alle nove del mattino in Piazza d'Arme, per ben ordinarsi e recarsi alla sacra funzione alla chiesa della Gran Madre di Dio. — Il solenne *Te Deum* si cantava all'aperto cielo; le colonne e la facciata della chiesa erano riccamente addobbate, e servivano di altare; tutti i balconi e le finestre erano coperte di arazzi e di fiori. — Finita la sacra funzione, si è incominciato lo sfilare. Il re col suo seguito stava in mezzo al popolo a cavallo, di prospetto al balcone dove stava la real famiglia. Apriva la marcia l'academia militare; dopo veniva la commissione; e quindi tutta la falange sfilando passava in mezzo alla folla, e tutte le città, i comuni, le corporazioni, avevano il loro saluto, il loro evviva. Tratto tratto passava una banda musicale, passava un commune che aveva il suo inno particolare; e qui gli applausi e le grida crescevano a dismisura. Attiravano gli sguardi di tutti il commercio, il corpo degli studenti coi loro professori, i *valdesi emancipati*, gli impiegati regii, i cacciatori di Stupinigi coi loro abiti di fustagno, le provincie d'Alba e di Pinarolo unite, la Savoia.

Ma in mezzo a tanto lusso di abiti, a tanto sfoggio di nastri, in mezzo a tanta allegria di canti e suoni, vi era un *drappello vestito a lutto, che passava mesto e silenzioso; e questo era il drappello degli infelici lombardi*. Sul loro passaggio le lagrime spuntavano sugli occhi di tutti; molti rompevano le file, e correvano ad abbracciarli; e avevano luogo le scene più commoventi. —

— Questo sfilare di cittadini e di soldati durò tre ore; si argomenta quanto era grande il numero degli accorsi a festeggiare il re e la costituzione. E qui finisce la prima parte della nostra festa, per ricominciare più lieta e più splendida la sera. Al cadere delle tenebre tutta la città apparve come per incanto *illuminata*; la via la più deserta era irradiata di luce; gli archi dei portici, le facciate delle chiese, del palazzo civico erano sfarzosamente illuminati; sulle pareti di quasi tutte le case stavano dipinti trasparenti con sovra allusioni *alle spezzate catene dell'Italia*, con gli evviva al re, con le parole dello statuto: — « Iddio protegga

l'era novella». — Verso le sette, gli occhi della moltitudine furono attratti da un nuovo, ai nostri tempi, e non mai visto spettacolo: preceduto da due file di giovani a cavallo, e vestiti *col nuovo costume italiano*, compariva in Piazza Vittorio un *carroccio*, tirato da tre paia di buoi, con le coperte di colore bianco e rosso. Stavano seduti sul davanti di questo gran carro sei trombettieri, vestiti all'antica foggia italiana; stavano nel mezzo molti giovani italianamente vestiti; di dietro si elevava una gran croce, al fusto della quale era stata attaccata una campana; e la bandiera sabauda, parimenti all'albero della croce, era sostenuta da molti giovani col nuovo costume; altri accompagnavano il carroccio da terra, e sostenevano i lembi dei drappi che lo adornavano; davanti, di dietro e all'intorno stava una selva di bandiere, e i soldati sgombravano il passaggio; le trombe squillavano continuamente; ed un uomo, quasi vestito da cappuccino, suonava la *martinella*. La moltitudine applaudiva con entusiasmo indicibile a quest'ara delle antiche libertà italiane, a quest'ara su cui si giurò la lega lombarda. (Cone, 28.f)

N.º 310. — Amare lagnanze di Metternich sulla politica di lord Palmerston.

Al conte Dietrichstein a Londra. — Vienna, 27 feb.

Monsieur le comte: — J'ai répondu par ma dépêche du 23 février à celle que lord Palmerston a adressée à lord Ponsonby le 11 de ce mois. Nous avons regardé comme établi et comme épuisé, par ma dépêche de 2 août de l'année dernière, ce qui concerne la marche politique et l'attitude de notre cour à l'égard des états italiens. Cette marche ne diffère pas, ni sous les point de vue des principes, ni sous celui de leur application, de celle qui sert et qui toujours a servi de norme à la politique de la cour impériale dans les questions italiennes, comme dans toutes celles qui dans notre ère, si riche en événemens, ont eu droit à fixer son attention particulière.

La matière, dans son ensemble, est-elle épuisée par les manifestations politiques consignées dans mes dépêches du 2 août 1847, et du 23 février dernier? Tel ne saurait point être le cas. La situation dans laquelle se trouve aujourd'hui placée la péninsule italienne, y compris le Royaume lombard-vénitien, cette importante partie de notre empire, fait un appel à des réflexions

qui dépassent l'intérêt qu'offrent les seules circonscriptions territoriales et les seules considérations politiques.

Les prévisions que dans mon expédition du 2 août 1847 j'ai regardé comme un devoir d'énoncer envers les cours de France, de Grande Bretagne, de Prusse et de Russie, se sont bien vite réalisées. Les états italiens ont parcouru en moins de six mois l'espace qui se trouve placé entre les institutions et l'ordre gouvernemental qui les avait régi, et des institutions nouvelles. *La disparition aussi subite de tout un ordre de choses légalement existant, et l'établissement d'un ordre de choses nouveau, a un nom; et ce nom est celui de RÉVOLUTION.* Que le révirvement soit amené par l'autorité suprême elle-même, ou qu'il lui ait été imposé, le mode ne change rien à la valeur de la chose; et il en est également ainsi de la vérité que toutes les institutions nouvelles ont, pour se consolider, besoin du concours et de l'épreuve du tems. L'espace qui sépare la chute d'un ordre de choses ancien de la consolidation de celui qui le remplace, est forcément livré au mouvement. Mettre en doute ces vérités, ce serait nier celle de l'histoire, et nous ne savons point nous rendre coupables d'une faute pareille.

C'est en face de ce mouvement que se trouve placé aujourd'hui le Royaume lombard-vénitien. Toute révolution agit dans les directions intérieures et politiques. La première de ces directions tombe à la charge de l'état dans lequel un changement complet de l'ordre des choses ci-devant existant a eu lieu; l'autre échappe à l'action et à la raison gouvernementale, elle est soumise à des influences étrangères; et c'est à l'égard de celles-ci, que dans les cas présent nous nous sentons le besoin de nous expliquer sans réserve envers le cabinet britannique.

Ce que veut l'empereur notre auguste maître, et ce qu'il ne veut pas, et ne peut pas vouloir, n'est un secret pour personne. *L'empereur entend conserver l'intégrité de son empire, et gouverner ses peuples dans les limites de son droit et de ses devoirs. Plus il se reconnaît celui de veiller à la paix politique générale, moins il entend se mêler des affaires intérieures d'autres états souverains et indépendans, et moins il pourrait reconnaître à ces états le droit de se mêler des affaires intérieures de son empire.* L'empereur comprend la guerre politique ouverte, il ne comprend pas celle sourde; il comprend l'influence naturelle que la situation dans laquelle se trouvent placés les états

italiens doit inévitablement exercer sur ses propres domaines ; ce qu'il n'entend point admettre c'est de la propagande gouvernementale de quelque côté qu'elle puisse venir.

De toutes les puissances, l'Angleterre devrait connaître le mieux l'essence de la politique autrichienne. *Cette tradition y semble cependant perdue.* Dans quelle circonstance, dans les cours des dernières années, l'Autriche a-t-elle, en effet, trouvé placée la puissance anglaise sur une ligne, je ne dis pas conservatrice pour notre puissance, mais simplement favorable à la cause de la paix intérieure de notre empire?

Par la circulaire du 2 août 1847, notre cour a manifesté son attitude politique en face des graves événemens qui à cette époque déjà s'étaient fait jour dans quelques états de la péninsule italienne. Le gouvernement britannique ne nous a pas moins adressé des appels et des demandes réitérées sur la fixité de notre attitude déjà clairement établie. Ces interpellations, sur quel point de départ ont-elles pu être fondées? Il n'y a de possible que celui du doute; mais dans quel direction s'est trouvé placé ce sentiment? Nous nous plaisons à récuser jusqu'à l'idée blessante d'un manque de confiance dans les intentions de S. M. I. exprimées dans notre circulaire susmentionnée; nous ne regardons dès-lors comme admissible que le manque de confiance dans nos facultés de soutenir la situation. Mais comment, dès-lors, pourrions-nous nous expliquer, monsieur l'ambassadeur, les encouragemens donnés à la méfiance des gouvernemens italiens par des organes officiels du gouvernement britannique? Comment nous expliquer, en particulier, la récente réunion d'une escadre dans l'Adriatique, et le manque de tout explication de la part du gouvernement britannique, propre à démentir l'opinion généralement répandue, que l'objet de l'apparition de l'escadre susmentionnée serait celui de surveiller les mouvemens de l'Autriche?

Régler la position de notre puissance, dans la situation actuelle de l'Italie, est un fort sérieuse tâche. *Ce n'est pas de la part d'une puissance amie qu'elle devrait être aggravée.*

— Veuillez, etc.

(Doc. ingl., II. 122.)

N.º 311. — Altri quattro battaglioni in Italia.

Vienna, 28 feb.

— Oggi si aspetta il passaggio del reggimento fanli Fürsten-

werther, e di due battaglioni di *cacciatori*, dalla Moravia, che per la via ferrata marceranno a Cilli, e quindi in Italia (1). (A Z., 6 m.)

(1) Il reggimento Furstenwerther era di nazione polacco, del circondario di Wadowice (N. d. E)

N.° 312. — Ringraziamento degli esuli lombardo-veneti ai torinesi.

29 feb. — Quando noi, soli, senza bandiera ed insegna, senza canti nè evviva, seguitavamo le falangi esultanti, che tributavano omaggi di riconoscenza a Dio e a Carlo Alberto, un applauso concorde si levava sul nostro passaggio; i vessilli e le fronti s'inchinavano davanti al nostro silenzio. E col nostro silenzio accogliemmo altre dimostrazioni prodigateci, perchè così sembrava imporci la dignità della nostra posizione, e il tutto della nostra patria. Ma la simpatia è il miglior ristoro degli esuli; è la più cara speranza. Labonde ci sentiamo un dovere di ringraziare dal pieno cuore i cittadini di questo regno, d'averci procurato di quelle commozioni che bastano a consecrare il dolore, e riconfortare nelle durissime prove della rigenerazione. — Cesare Cantù e suoi compatrioti. (Alba, 7 marzo).

N.° 313. — Giuramento del re di Napoli.

« Io Ferdinando, ecc., prometto e giuro inanzi a Dio e sopra i santi Evangelii di professare e far professare e difendere e conservare nel regno delle Due Sicilie la religione cattolica, apostolica, romana, unica religione dello stato. Prometto e giuro di osservare e far osservare *inviolabilmente* la costituzione della monarchia, promulgata ed *irrevocabilmente* sanzionata da noi nel 10 febbrajo 1848 per lo reame medesimo. Prometto e giuro di osservare e far osservare tutte le leggi attualmente in vigore, e le altre che successivamente saranno sanzionate nei termini dell'accennata costituzione del regno. Prometto e giuro anche di non mai fare o tentare cosa alcuna contro la costituzione e le leggi sancite tanto per la proprietà, quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi. Così Iddio mi ajuti e mi abbia nella sua santa custodia ».

(Conc., 4 m.)

N.° 314. — Rifiuto d'ogni riforma organica nel Lombardo-Veneto.

Nota del governatore Spaur alla congreg. centrale. — 2 marzo.

Giusta il venerabilissimo sovrano rescritto 23 p.° p.° febbrajo, diretto a S. A. l'arciduca vicerè, S. M. ha determinato d'abbassare al suo supremo cancelliere le rappresentanze delle congregazioni centrali del Regno lombardo-veneto, contenenti le proposizioni circa ai miglioramenti nella pubblica amministrazione, coll'ordine di tantosto esaminarle e discuterle in un'apposita commissione consulente. In pari tempo l'attempata M. S. ha trovato di dichiarare, che se da una parte è ferma sua intenzione di dar séguito nella pienezza, e colla sollecitudine possibile, alle proposizioni per quei miglioramenti, la concessione dei quali non sia in collisione coll'interesse dell'impero, nè colla dignità, nè coi doveri della corona; dall'altra parte aspetta con ferma fiducia, che non si abbiano a nutrire speranze per riforme nelle istituzioni organiche del Regno lombardo-veneto, e per un ordinamento di cose, che implicherebbe un rilassamento dei vincoli che stringono il Regno lombardo-veneto alla sua monarchia. Osservò, del resto, l'attempata S. M., che l'invio a Vienna di deputati e delegati con procura per parte delle congregazioni centrali e provinciali, cosa per sè inammissibile in ogni caso senza un sovrano speciale permesso, è ancora meno opportuno nelle presenti circostanze, e che d'altronde ella si riserva di chiamare presso di sè, quando lo troverà del caso, e consigliato dalle circostanze, individui del Regno lombardo-veneto, per avere gli schiarimenti che la M. S. ravviserebbe necessarj (1). Mentre mi pregio di essere presso cotesta congregazione centrale l'interprete delle predette sovrane dichiarazioni, e ciò in relazione alle suppliche 12 gennajo e 9 febbrajo p.° p.°, io mi lusingo che cotesto rispettabile corpo, e con esso quei delle provincie lombardo-venete, sapranno pienamente apprezzare le graziose intenzioni dell'attempata M. S. pel suo Regno lombardo-veneto.

(1) Fin d'allora pareva deliberata la convocazione degli uomini di fiducia; nè diciotto mesi di guerra poterono estorcere dall'imperiale sapienza veruna ulterior concessione: *percat mundus!* (N. d. E.)

N.° 315. — Dimissione del fiscale Guicciardi.

2 mar. — In conseguenza della denuncia da lei fatta di *pretesi abusi di competenza* per parte dell'autorità di polizia e della autorità militare, S. M. I. R., consultati in proposito gli aulici dicasteri, con sovrana veneratissima determinazione del giorno 23 febbrajo, si è degnata di porla in istato di quiescenza. Venendo così ella allontanata dal posto che occupa attualmente, la prefata M. S. ha destinato a provvisoriamente sostituirla il consigliere d'appello D. Giuseppe Lamberti, al quale vorrà consegnare tutti gli atti relativi, tosto che a lei si presenti.

Potrà ella fornire all'autorità cui spetta, i documenti necessari a liquidare la pensione che le può competere.

S. M. si riserva di valersi della di lei opera, ove il bisogno se ne presenti, e per quelle incumbenze che saranno consentanee alla di lei posizione. — *Il presid. del mag. camerale: Malgrani.*

(*Pat.*, 13 m.)

N.B. Il Guicciardi fece come i sorci che lasciano in tempo le case scricchianti e ruinoso. In capo a tre settimane dalla sua dimissione, si trovò presidente supremo dei tribunali di Lombardia. Ora ha ricominciato a volger la vela dal vento di Savoia al vento di Vienna.

(*N. d. E.*)

N.° 316. — Agitazione in Vienna e nel Veneto.

Venezia, 2 marzo. — Le metalliche di Vienna, *in un sol giorno*, caddero da fiorini 97 a fiorini 80. Qui un allarme generale in ogni *provincia*, in ogni *classe* di persone; anche i gondolieri, gli operai non parlano che di politica; tutti i teatri deserti; si pena, si aspetta e si spera.

(*Conc.*, 6 m.)

N.° 317. — Altri due battaglioni inviati in Italia. — Vienna, 3 m.

— Da Salisburgo abbiamo che quel 3.° battaglione di cacciatori partì jeri l'altro per Innsbruck; e che il 1.° battaglione, ora stazionato a Kommatou, in Boemia, ebbe ordine d'inoltrarsi pure verso il Tirolo.

(*A. Zeit.*, 11 m.)

N.º 318. — Costituzione concessa anche dal principe di Monaco.

Il principe ha accordato una costituzione *perfettamente eguale a quella di Carlo Alberto*. Ma non fu emesso per questo un sol grido di gioja. *Il pensiero che dovette piegare alla necessità*, lo ha appieno soffocato (1). (Conc., 3 m.)

(1) Anche su questo ultimo punto il monarca diminutivo era in perfetto accordo col suo possente vicino. (N. d. E.)

N.º 319. — La salute dei soldati in Piemonte posposta all'agiatazza dei frati.

Alessandria. — Da noi i soldati sono costretti a dormire a terra e tre per pagliariccio; vi sarebbe un altro quartiere, ma essendovi venti frati, non vogliono incomodarli; e intanto i soldati stanno malissimo: notisi che il quartiere è del governo, e che i frati hanno un altro convento, che può ricoverarne un numero maggiore di venti. Ciò contribuisce molto alla cattiva salute dei soldati; e perciò gli ammalati sono numerosissimi ed anche frequenti le morti. (Conc., 3 m.)

N.º 320. — C. Alberto, per tema della repubblica, si arma e si raccomanda all'Inghilterra.

Il conte San Marzano, ministro sardo degli esteri, al conte Revel, ambasciatore a Londra. — 2 m.

Monsieur le comte: — Je crois à propos de vous expédier un courrier de cabinet, afin de vous fournir ainsi le moyen de m'informer immédiatement des communications qui pourront vous être faites par le cabinet britannique en présence des graves conjonctures qu'a fait naître la nouvelle révolution qui vient d'éclater à Paris, et en face des événemens politiques qui en seront l'inévitable conséquence.

Je vous invite, monsieur le comte, à vouloir bien, aussitôt que vous aurez reçu cette dépêche, vous rendre auprès de lord Palmerston, afin de l'entretenir de la gravité de notre situation actuelle.

Ce ministre a trop de pénétration et une connaissance trop juste de la situation générale actuelle, pour que vous ayez besoin d'entrer dans beaucoup de développemens afin de lui présenter la nôtre sous le véritable aspect que va lui donner la complication qui vient de surgir. Mais en réclamant l'intérêt et les conseils du gouvernement britannique dans cette circonstance, vous voudrez bien exprimer dans les termes le mieux sentis et les plus sincères, l'entière confiance que le roi notre souverain continue à placer dans le soutien et l'appui qu'il a constamment trouvés auprès de l'Angleterre.

La nouvelle de la révolution parisienne est arrivée ici le jour même de la grand fête nationale offerte au roi pour lui témoigner la vive gratitude qu'ont excitée les bienfaits dont il a comblé le pays. Les démonstrations de profonde reconnaissance et de respectueuse affection dont S. M. a été l'objet, nous font espérer que nous pourrions traverser heureusement les événemens que prépare la complication actuelle; toutefois *l'orage* gronde trop près de nous pour que nous n'ayons pas le devoir d'aviser à des éventualités dont il n'est pas donné à l'homme de prévoir toute l'étendue. *Le roi a en conséquence résolu de compléter ses armemens*; et il vient de donner dans ce but des dispositions qui seront exécutées immédiatement.

Au moyen de ces mesures, et fort de l'affection de ses peuples, le roi, je le répète, a la confiance que notre pays sera préservé de fâcheux événemens; mais cette confiance, *S. M. la fonde surtout*, et je vous charge expressément de le déclarer à lord Palmerston, *sur la vieille et sincère amitié de l'Angleterre*, qui ne lui a jamais fait défaut, et sur laquelle le passé est pour elle un gage certain qu'elle peut compter dans les conjonctures actuelles. — Veuillez, etc. (Doc. ingl. II. 124.)

N.º 321. — Arrivo in Genova della famiglia di Garibaldi. — 3 m.

Questa mattina giunsero in questo porto la moglie e due figli del prode Garibaldi, provenienti da Montevideo. Un numeroso stuolo di cittadini s'avvia in questo punto a fare un'ovazione sotto le finestre dell'albergo. — È voce sia per giungere anche l'invitto Garibaldi, il quale recherebbesi a Roma a offrire il suo valore ed il suo braccio a Pio IX. (Conc., 6 m.)

N.° 322. — I gesuiti espulsi da Genova e Torino; concessione di 500 guardie nazionali a Torino e Alessandria.

Genova, 2 m. — Il convento de' RR. è occupato dalla truppa; sulla porta è scritto a lettere cubitali: *quartiere militare*. I RR. trovansi a bordo del *S. Michele*; e corre in questi istanti la voce che *l'equipaggio cominci a dar segni di malcontento*, e che già abbiano protestato di non volere a bordo quella merce rejeta. Si assicura che le Sorelle del Sacro Core si dispongano a fare fardello. Molte carte importantissime furono trovate in luoghi riposti del convento; *parlasi di un carteggio di Metternich*.

Carteggi infernali, antichi e recenti, si sono trovati negli archivi de' gesuiti, che non ebbero tempo di distruggere. Essi verranno al più presto consegnati ad un notaro, e se ne caveranno copie autentiche, che si pubblicheranno a tempo debito.

È significantissimo il passo di una lettera di Roma, che è questo: « *L'autopsia è jeri stata fatta al cadavere del Silvani; i medici dichiararono che nessuna traccia di veleno si trovò nel cadavere. Noi siamo salvi* ».

Genova, 4 m. — Ogni giorno si rinvencono nuove carte importantissime, lasciate nel convento di S. Ambrogio; fra queste trovasi una nota delle spese fatte in questi ultimi due mesi, la quale ascende a lire 84 mila. Sa il cielo qual uso si sarà fatto di tanto denaro! Una lunga lista dei benefattori della *compagnia* è posseduta da S. E. In essa, ci duole il dirlo, si trovano i nomi di persone rispettabilissime, il cui amore per la buona causa non è a mettere in dubbio. Alcuni credono che quelle limosine venissero fatte da quegli individui in tempi difficili *per sottrarsi alle persecuzioni della compagnia*. Anche i pagani sacrificavano alle deità infernali.

Torino, 3 m. — Stasera s'affollava continua e persistente una folla di persone attorno alla casa ed al collegio dei gesuiti, che sapevansi per partire, ed in parte già partiti da Torino; come pure sapevasi che già tutti gli alunni ed i convittori erano licenziati. Si fischiò, si cantò il *miserere*, si gridò: *Abbasso i gesuiti, viva Gioberti*.

Gli avvenimenti delle sere dell'1 e 2 marzo, che noi non chiameremo gravi, ma che tali appunto avrebbero potuto diventare

rinnovandosi, hanno determinato il governo a istituire una guardia nazionale provvisoria.

I sindaci della città con apposito manifesto fecero un appello alla popolazione torinese a volersi inscrivere per avere le armi onde percorrere la città nella sera, e ristabilire l'ordine ove fosse turbato. Appena uscito il manifesto, la nostra forte gioventù accorse volenterosa e lieta a prendere le armi, e il numero fissato di cinquecento fu subito compiuto. (*Conc.*, 3, 4, 6 m.)

Alessandria, 4 m. — Sono due giorni che gli artiglieri non fanno altro che portare in cittadella la polvere che trovasi nelle varie polveriere della città. La cittadella si mette in tutto punto. Si atterrano gli alberi che la circondano, e si tratta di coprire i tetti dei quartieri con sabbia per resistere ad un bombardamento. Questa mattina furono chiamati dal governatore i capipopolo, e promisero alla città 500 fucili per la guardia civica; essi intanto presentassero un progetto. (*Pat.*, 12 m.)

N.º 323. — Fanatica intolleranza dei costituzionali verso le repubbliche; dottrina giobertiana di guerra civile.

Lettera di V. Gioberti. — Parigi, 3 m.

Carissimo sig. cavaliere ed amico : — Pensando ai casi straordinari avvenuti in Francia, e a quelli che possono succedere in Italia, io mi risolvo che il maggior male sia quello di esser colti alla sprovvista; perchè ai contrattempi e ai danni previsti si trova quasi sempre rimedio. Nell'antiveggenza del futuro possibile o probabile consiste principalmente la scienza di stato; dalla quale (diciamolo pur francamente) noi italiani siam quasi disavvezzi, trovando più facile e spedito di lasciarci portare alla fortuna che di signoreggiarla. Ma egli sarebbe omai tempo che uscissimo da questa inerzia mentale, e *ripiogliassimo la vigilanza dei nostri antichi padri*, acciocchè un giorno non ci tocchi qualcuno di quei disastri che sono irreparabili a chi non ci ha pensato.

Qual è il pericolo più grave che ora sovrasti all'Italia? Quello d'imitare scioccamente i Francesi, e *di far qualche moto per sostituire alla monarchia la repubblica*. Io non temo che ciò succeda in Piemonte; tanta è la prudenza del popolo e l'amor ch'egli porta al magnanimo principe. Ma non sono egualmente tranquillo per ciò che riguarda alcune parti meridionali della peni-

sola; dove le commozioni ancor vive, la debolezza del governo, i cattivi consiglieri, che forse assediano tuttavia il principe, la mala contentezza dei sudditi, la prepotenza delle imaginations, facilmente accendibili e pronte agli eccessi, e per ultimo l'invecchiata consuetudine di seguire in politica gli esempi francesi, danno qualche probabilità al pericolo di cui parliamo. Io spero che la Provvidenza, la cui opera è così visibile nelle cose nostre, vorrà distornarlo; e tengo per fermo che le penne dei giornalisti italiani volgeranno a tale scopo tutta la loro facondia. Non dimeno, quando il male accadesse, giova il considerar gravemente *che partito dovrebbero pigliare i governi italiani.*

Cominciamo a premettere questo principio, la cui verità non può essere posta in dubbio da uomo di senno: cioè, che la nostra Italia, *l'Italia del secolo decimonono* (giacchè noi non abbiamo la pretesione d'intrometterci negli affari dei posteri), *non DEE uscire dai termini della monarchia civile.* Questa fu la meta proposta al corso del nostro risurgimento; e *non si DEE trapassare.* L'onore, la gratitudine, la giustizia, la religione, l'interesse della patria e la stessa dignità nazionale non ci permettono di andar più oltre. *Noi siamo impegnati verso i nostri principi,* e dai loro diritti, e dalle nostre proteste e promesse, e dai beneficii ricevuti, e dal carattere divino di Pio, autor principale del nostro riscatto. L'argomentare dal caso dei Francesi al nostro è assurdo. Essi furono tirati pei capelli alla distruzione di un governo ingrattissimo a quel popolo che lo fondò col proprio sangue: noi, al contrario, dobbiam le riforme e franchigie che possediamo alla maguanimità dei nostri rettori. *Il trattar Pio, Carlo Alberto, Leopoldo, principi benefattori e liberatori, come i nostri vicini trattarono Filippo, sarebbe uno scambiare i meriti coi demeriti,* e un retribuire la generosità più rara colla pena dovuta allo spergiuro ed al tradimento. Non che dunque imitare i Francesi, scimiettandoli servilmente, noi faremmo il contrario di ciò che essi fecero, e ci renderemmo indegni della stima loro. E la scimiotterla sarebbe vergognosa e ridicola in sommo grado. Si può, infatti, immaginare qualche cosa di più puerile che l'abbandonare ad un tratto la via corsa *gloriosamente da due anni* (1), gettar via tutto l'acquistato sinora, entrare in un sentiero

(1) Non era tampoco due mesi che la riforma costituzionale cominciava, contro voglia dei principi, a introdursi in Italia (N. d. E.)

affatto nuovo e pericolosissimo; e perchè? Per imitare i forestieri; per fare a sproposito, temerariamente, servilmente, fanciullescamente, senza convenienza e necessità veruna, ciò che essi hanno fatto costretti dalle congiunture straordinarie e difficilissime, in cui si trovarono. Oh, un tal procedere, al popolo più ignobile e meschino, si disdirebbe: e lo eleggeremmo noi italiani, che andiamo tanto fastosi della nostra stirpe, e che aspiriamo a ricuperare il primato morale del mondo?

E a che pro la mutazione? Per mettere in compromesso quel nostro insperato risurgimento che oggi è la meraviglia d'Europa. Per sostituire a un rinnovamento spontaneo, nato in Italia, informato dalle idee, dal senno, dal genio italiano, consacrato e benedetto dalla religione, una *imitazione straniera* (1), che non avrebbe nulla del nostro, e che contristerebbe profondamente anzi indurrebbe forse a esserci nemico il più benevolo, il più grande e il più santo dei pontefici. Per surrogare a una libertà certa, onorata, tranquilla, sicura, qual si è quella che ci è data dai nostri principi, una libertà colpevole, incerta, torbida, tumultuosa, sottoposta a mille pericoli dal canto degli uomini e della fortuna. Per distruggere quel consenso ammirabile di tutte le classi, che forma uno dei caratteri del nostro ristauero, e mettere di nuovo in guerra i principi coi popoli, i laici coi chierici, i patrizi coi borghesi, e aprire il varco a divisioni, discordie e sette infinite. Per rinnovare, insomma, le vili e calamitose scene che chiusero la storia italiana del secolo scorso, senza aver per iscusata l'inesperienza dei nostri padri, e quel concorso di circostanze che resero allora quasi fatali le colpe e le sventure. Se l'Italia si lasciasse indurre a tal follia, ella sarebbe indegna di essere libera; e io, invece di gloriarmi, come fo, di una tal patria, mi vergognerei quasi di appartenere al novero de' suoi figli.

Posto adunque per indubitato che la nostra libertà presente debba essere fondata sopra la salda base della monarchia, io chieggo che si dovrà fare nel caso che, *dovechesia, prorompesse un moto repubblicano, e momentaneo trionfasse?*

Tre soli partiti si potrebbero pigliare dai nostri governi: o

(1) La forma repubblicana è antica e nativa in Italia, anzi fu nei passati secoli quasi esclusiva all'Italia e alla Grecia. Ora a poco a poco tutte le nazioni vi si fanno propense. (N. d. E)

lasciar fare, e stare colle mani alla cintola a vedere: o *intervenir colle armi* a distruggere il fatto colla forza: o *ricorrere alle vie pacifiche* di una intercessione mediatrice, e richiamare a buon senno gli sviati. Ora di questi tre spedienti il primo mi pare il peggiore (1), e l'ultimo il migliore, anzi il solo opportuno a praticarsi.

Il tollerare che in qualche parte d'Italia prevalga il principio repubblicano, sarebbe quanto un esporre a gravi rischi la monarchia in tutta la penisola, e, stando le cose dette, un mettere in compromesso il nostro risurgimento. Tal'è la contagione delle idee superlative nelle moltitudini, che una scintilla non estinta per tempo può suscitare un incendio. E anche dato che il foco non si propagasse, chi non vede che un tal *miscuglio di repubbliche e di principati* altererebbe l'armonia o offenderebbe notabilmente l'unità italiana? (2)

Il ricorrere alle armi per soffocare il male ne' suoi principii sarebbe GIUSTO in sè stesso; imperciocchè, la lega italiana come rappresentante dell'unità nazionale d'Italia e direttrice suprema degl'interessi universali, ha il diritto di provvedere alla salute commune. Sarebbe un grave errore il credere che le varie provincie nostrali abbiano un'assoluta indipendenza; la quale riuscirebbe incompatibile coll'unità nazionale. Un popolo non può intervenire nelle faccende di un altro; ma i capi di una nazione possono richiamare al dovere un membro ribellante (3). Tuttavia, siccome non tutto che è giusto è pure sempre opportuno, io temerei che l'uso della forza potesse in tal caso provocare una

(1) Gli pareva meglio, che il *lasciar fare*, l'*intervenir colle armi*, cioè far guerra civile. (N. d. E.)

(2) La repubblica veneta non fiorì ella quattordici secoli accanto a ogni razza di principati? (N. d. E.)

(3) La Lega nel concetto albertino non era l'unione contro lo straniero, ma un pretesto d'intrudersi negli stati altrui e dar la leva tanto alle repubbliche quanto ai principati; come infatti avvenne a Venezia, a Parma e in Sicilia, e stette per avvenire in Firenze e Bologna. E non si vede come potesse chiamarsi *ribelle* Venezia e Roma, perchè ristaurassero quel governo che le aveva fatte per tanti secoli gloriose. Elle avevano lo stesso diritto di farsi repubbliche che il Piemonte di conservarsi il governo assoluto o di darsi una costituzione. (N. d. E.)

resistenza disperata, e accrescere il male in vece di curarlo. A molti parrebbe questo un *violare la libera elezione dei popoli*; e benchè ciò non fosse, giova evitare anco l'*apparenza* di una *ingiustizia*. Carattere pellegrino e bellissimo della nostra rivoluzione si è l'accordo della legittimità dei governi col consenso dei sudditi; onde la ragion divina e l'origine popolare del sovrano potere insieme concorrono. Finalmente la guerra civile è un tale infortunio, che si dee *riservare* all'estremo; necessità la quale non militerebbe nel presupposto di cui parliamo.

Imperocchè, l'ultimo partito, preso a tempo e usato con vigore, sortirebbe il suo fine. Notisi, infatti, che un conato repubblicano non è moralmente possibile in nessun luogo d'Italia, che pel cattivo indirizzo che può pigliarvi la monarchia costituzionale, per colpa delle sette, dei ministri e dei consigli del principe. *Intervenga adunque la lega italiana*, e usi tutti i termini necessari a tor via la causa del male e a dare *un buon indirizzo al principato civile*; e si avrà incontanente l'effetto desiderato.

Il principe accetterà certamente la *pacifica mediazione* e i buoni consigli, poichè lo salveranno dall'ultima ruina. E qual è il popolo che riputerà di cedere a un appello fatto in nome e pel bene di tutta Italia? che si ostinerà a volere la repubblica con pericolo e danno universale, in vece di una monarchia rappresentativa bene ordinata e guarentita dalla lega italiana? No, non temo d'ingannarmi ad asserire che non vi ha nella penisola, non dico una provincia, ma nè anco una borgata capace di tal *demenza*; soprattutto se la lega parlasse colla voce paterna e nella sacra persona del pontefice.

Giova il meditar queste cose, acciocchè i contrattempi non ci colgano sprovveduti, e non ci rechino quello spavento che porta seco la debolezza. Speriamo che il male non accada; ma quando accadesse, guardiamoci dal disperare. La lega e la monarchia civile d'Italia sono forti e potenti, perchè protette da Dio e dalla pubblica opinione; onde senza alcun dubbio trionferanno.

Accolga i sensi di singolare e affettuosa osservanza coi quali mi sottoscrivo, ec.

N.º 324. — Opinione di Metternich che l'impulso della nuova rivoluzione di Francia tra-

scina irreparabilmente C. Alberto a invadere il Lombardo-Veneto.

Al conte Dietrichstein a Londra. — Vienna, 4 m.

Monsieur le comte: — Ce n'est pas à vous que je pourrais éprouver le besoin de faire sentir la gravité de la situation du moment, ou de vous apprendre l'impression sous laquelle le cabinet impérial se trouve placé à l'égard de cette situation. Vous n'avez pour vous assurer de nos sentimens à ce sujet, qu'à vous placer en face des faits et des pensées d'ordre, de repos public et de paix politique, sur lesquelles repose notre marche morale et matérielle. Lord Ponsonby est venu me trouver *à la suite des faits monstrueux qui viennent de compléter les trois journées de février*, pour me demander compte de ma manière de voir sur l'événement. Voici, en peu de mots, la substance de ma réponse à monsieur l'ambassadeur:

« Le cabinet que je représente a l'intime conviction que les événemens qui viennent de se faire jour en février devront produire sur le gouvernement britannique le même effet qu'ils ont produit sur notre cabinet. Ils ont la valeur d'une révolution complète; et les révolutions ne peuvent que faire sur tout gouvernement, quelle que soit sa constitution politique, une même impression. La position dans laquelle se trouve placée la péninsule italienne, augmente pour notre cour la gravité de la situation. Le jugement que de prime-abord nous avons porté sur les positions italiennes, se trouve consigné dans ma dépêche circulaire aux principales cours du 2 août 1847. Si l'impression que les entreprises de quelques gouvernemens de la péninsule ont produite dans d'autres cours, a différé de la nôtre, la cause en est, que nous avons mieux connu qu'elles, la position exacte dans laquelle se sont trouvées ces contrées, et les dangers qui y couvaient sous les cendres. Si dans nos explications envers les mêmes cours, nous avons eu soin de leur indiquer la ligne de conduite que l'empereur notre auguste maître entendait tenir envers les états italiens, les faits doivent avoir prouvé à ces cours que S. M. I. n'a point dévié de la marche qu'elle avait énoncée; et ce n'est assurément pas au milieu des dangers d'une situation si lourdement aggravée par les récents événemens en France, que nous pourrions vouloir y apporter un changement. Ce qui compose la situation du jour ne saurait être regardé comme une

question tombant à la charge de notre seule puissance; aussi attendons-nous avec confiance d'apprendre à connaître l'impression que les événemens les plus récents ont produite sur nos alliés.

« Ce n'est, en effet, pas la seule Autriche, mais l'Europe, qui se trouve reculée de plus d'un demi-siècle, et placée en face des années les plus désastreuses de la première révolution française. Quelles seront les conséquences du retour aux années les plus mauvaises de cette révolution? C'est au prochain avenir qu'il appartiendra de nous l'apprendre ».

« Abstraction faite de la situation générale, il est de mon devoir d'en toucher un côté, qui tout en reposant sur une base plus étendue, regarde cependant directement l'Autriche ».

Au mois de septembre dernier, L. Palmerston nous a adressé une interpellation à l'égard des vnes hostiles que nous prêtait alors contre elle la cour de Sardaigne. Je vous ai adressé le 23 septembre la seule réponse qu'il m'a été possible de faire à cette interpellation (1). Aujourd'hui, monsieur l'ambassadeur, la situation est évidemment changée; et ce qui, au mois de septembre a pu tirer son origine de la *position embarrassée* dans laquelle s'était déjà trouvé placé le gouvernement sarde, et ce qui n'a été à notre égard que *du jeu*, peut par suite de l'incommensurable augmentation d'embarras dans laquelle la recrudescence de la révolution en France place dans ce moment le roi Charles Albert, tourner aujourd'hui en une action de sa part. Nous savons de science certaine que les conducteurs de la faction entre les mains desquels se concentre ce qui dans les divers états de la péninsule italienne a la valeur du pouvoir, que les mêmes hommes qui ont remporté la victoire en Suisse, qui viennent de renverser le trône de 1830 en France, et qui entendent bouleverser l'Europe toute entière, veulent, sous la promesse de placer toute la partie supérieure de la péninsule italienne sous la domination du roi Charles Albert, engager ce prince à refouler l'Autriche de ses possessions au-delà des Alpes. En avançant ce fait avec une entière certitude, nous n'entendons pas porter contre S. M. sarde rien de ce qui ressemblait à une accusation de complicité avec les auteurs et les fauteurs d'un plan pareil. Mais ce à quoi nous ne saurions nous prêter, c'est d'admettre la

(1) Questa risposta non si trova nella collezione; i due dispacci datati dal 23 settembre riguardano le cose di Ferrara. (N. d. E.)

certitude que son gouvernement ait la force nécessaire pour résister au flot qui l'entraîne. Aussi n'est ce pas au gouvernement sarde que nous nous adressons, mais à la cour à laquelle ce même gouvernement s'est dans le tems ouvert sur une crainte chimérique, et laquelle lui a prêté son appui auprès de nous.

Vous êtes en conséquence chargé, monsieur l'ambassadeur, de demander au principal secrétaire d'état, si le gouvernement britannique regarderait un attaque de la Sardaigne contre le Royaume lombard-vénitien comme un événement auquel il entendrait demeurer étranger; et quelle serait, dans le cas contraire, la manifestation qu'il serait décidé a faire dès-à-présent envers la cour de Sardaigne, pour empêcher que, dans une situation sociale et politique déjà généralement si difficile, une aggravation pareille du mal n'ait lieu.

Veillez porter à la connaissance de L. Palmerston la présente dépêche, et lui en remettre une copie. — Recevez, etc.

(Doc. ingl. II. 122.)

N.º 225. — Adunanza di 250 Italiani a Parigi per sostituire alla Giovine Italia una nuova Associazione Nazionale, senza iniziativa politica, e solo per collaborare alla guerra dell'indipendenza. Partecipazione di Mazzini, Ricciardi, Giannone, Canuti e Gioberti.

Parigi. — Jeri, 5. vi è stata un'adunanza, ove erano invitati gli italiani che si trovano a Parigi: ne intervennero da 250 circa. Era presieduta dal dottor Fossati come più anziano, ed era stata promossa da Ricciardi. Io v'intervenni. Mazzini fu eletto presidente, vice presidenti Giannone e Canuti. Gioberti non v'intervenue, ma correva voce abbia fatto atto d'adesione: anderò da lui stesso a riconoscere la cosa. Domenica prossima (12) ci riuniremo per leggere gli statuti e il programma, alla compilazione de' quali sono incaricati gli eletti, con facoltà d'aggiungersi cinque consiglieri. L'idea del programma sarà che oggi giorno la nostra patria essendo in azione e godendo in buona parte d'una sufficiente libertà, gli italiani all'estero non hanno diritto di prendere l'iniziativa, ma bensì essa appartiene alla patria; quindi non si costituiscono se non per adju-

vare quello che verrà inaugurato fra di noi, e nelle improvvise emergenze di provvedere nel senso italiano ed in Italia *dominante*. Appena sarà abbozzato il programma e gli statuti, li manderò. Fu sentita vivamente la mancanza di un corpo italiano costituito in Parigi, negli ultimi avvenimenti. Nell'imponente trasporto delle vittime delle tre giornate alla colonna di luglio, la bandiera italiana non ha sventolato, e vi erano la polacca, l'elvetica, la belgica. (Conc., 11 m.)

N.º 326. — Programma di Mazzini per l'Associazione nazionale italiana fondata in Parigi il 5 marzo 1848. — Guerra all'Austria; prorogata ogni questione di forma governativa.

L'associazione nazionale italiana, fondata in Parigi il 5 marzo, deve conto agli italiani delle cagioni che mossero i suoi promotori a iniziarla, e dell'intento a cui si dirigerà l'attività de' suoi membri.

Dopo lunghi secoli di muto, inerte servaggio, l'Italia s'è ridestata a nuovi destini. La lotta, or segreta or aperta, mantenuta per oltre a trent'anni dai migliori tra' suoi figli, e santificata innanzi agli uomini e a Dio dal sangue di molti mártiri, ha fruttato alle moltitudini coscienza de' loro doveri, de' loro diritti e della loro potenza. Il moto generale, irresistibile, ha conquistato governanti e governi. Negli Stati pontificj, in Toscana, in Piemonte, le concessioni amministrative hanno pacificamente aperto la via alle riforme politiche. Gli stati componenti il regno di Napoli hanno, mercè prodigj di valore e di virtù cittadina operati segnatamente da' siciliani, raggiunto, sopravanzato d'un balzo, i miglioramenti delle altre provincie italiane. In Parma, in Modena, nel Lombardo-Veneto, il voto dei popoli, compresso tuttavia dal terrore, minaccia ogni giorno irrompere ad aperta e decisiva battaglia. Da un capo all'altro del terreno italiano un fremito di libertà, di progresso, sommove gli animi all'opre. —

E — ventura somma per noi e presagio dell'avvenire — quel fremito di progresso che, a seconda delle circostanze, si esprime, con forme diverse, più o meno ardito nei varj stati che oggi dividono la patria comune, è predominato da una

grande, suprema idea : l'idea di *nazione*. Tra la incertezza d' un moto ineguale , moltiplice , un solo grido : *Viva l' Italia!* signoreggia tutte le voci che prorompono dai petti italiani agitati di nuova vita : una sola bandiera, la bandiera tricolore d' Italia , s'inalza sublime su tutte le bandiere locali. Qualunque sia , nelle nostre menti , il concetto del progresso futuro , qualunque la *forma* che lo rivelerà alle nazioni europee , noi tutti sappiamo che fummo grandi — che vogliamo e dobbiamo esser grandi , più grandi che mai non fummo pel bene della patria e dell' umanità , — e che nol possiamo se non vivendo d' una vita commune , ordinandoci forti e compatti sotto una sola bandiera , affratellandoci in un solo patto d' amore , sommando in una tutte quante le facoltà , le forze , le aspirazioni del core e del senno italiano. Sappiamo che *tra noi e quel patto d' amore fraterno ed uno sta l' Austria* — che all' Austria soggiacciano molti milioni d' italiani fratelli nostri , — che prima della loro emancipazione noi non possiamo aver patria — che vita , libertà , forza , unità , securità di progresso saranno menzogna per noi , finchè non avremo con guerra aperta , ostinata , irconciliabile , cacciato oltre l' ultime alpi lo straniero che contamina le nostre contrade. — Sappiamo che finalmente un solo italiano avrà chiuso il labbro e compresso il pensiero della forza brutale straniera , tutto sarà per noi provvisorio ed incerto ; e a fronte de' nostri patti , de' nostri imperfetti progressi , quell'italiano potrà sorgere e dire : *Io pure nacqui sul vostro terreno ; e a me pure Dio rivelava parte dell'idea che l' Italia è chiamata a rappresentare nel mondo : e il mio labbro fu muto , e il mio senno e il mio core non ebbero parte ne' vostri consigli , nei decreti a' quali voi volete ch'io , non consultato , soggiaccia.*

Rappresentare questo pensiero , questa commune credenza è l' intento dell' *associazione* , in nome della quale parliamo. L' associazione non è toscana , piemontese o napoletana : è italiana ; non tende a discutere questioni d' interessi locali : tende ad armonizzarle , a unificarle nel grande concetto nazionale ; non *prefigge a' suoi sforzi il trionfo predeterminato d' una o d' altra forma governativa* ; ma li consacra a promuovere , con tutti i mezzi possibili , e in accordo colle ispirazioni progressivamente manifestate dal popolo italiano , lo sviluppo del sentimento nazionale ; li consacra ad affrettare col consiglio e coll' opera , collo studio accurato dei voti dei più e coll' esercizio del diritto

di suggerimento fraterno, il momento in cui il popolo italiano, fatto nazione, indipendente, forte della coscienza de' proprii diritti e della propria missione, santo dell' amore che annoda in bella eguaglianza i credenti in comuni doveri, potrà dar voto solenne intorno alle condizioni politiche, sociali, economiche, che ne costituiranno l'essenza.

Nazionalità una, libera, indipendente, — guerra allo straniero — affratellamento colle libere nazioni e coi popoli che oggi combattono per divenir tali; — su questi tre sommi capi si concentrerà l'attività dell'*Associazione nazionale italiana*. Ogni atto suo sarà publico. Ogni sua parola suonerà pacifica, *temperata* e concorde coll'andamento progressivo del moto italiano, come le necessità de' tempi, le *tradizioni* e i voti del popolo di che essa fa parte, andranno via via sviluppandolo.

Italiani! Fratelli! Questo è momento solenne: momento di crisi suprema, di nuova vita europea. Qui d'onde scriviamo, un popolo, glorioso tra quanti mai furono, ha provato l'onnipotenza della volontà nazionale, e rovesciando in poche ore un edificio a cui gli eserciti, le corrottele, le false dottrine e le diplomazie promettevano lunga durata, ha iniziato un nuovo diritto europeo. Ma a noi rimane intatta una grande missione: cancellare dal mondo europeo un'antica ingiustizia, e sostituire sulla carta d'Europa, coll'esempio della nostra emancipazione, una libera federazione di nuove nazioni a un impero fattizio, colpevole di aver negato per secoli la santa legge di progresso che Dio prefiggeva all'umanità. L'Europa, conscia che vive in noi la virtù d'una iniziativa potente, veglia attenta, e presta a soccorrerci nell'impresa; ogni nostro moto. Mostriamoci degni de' nostri destini. Gravi, securi, rassegnati al martirio e nondimeno fermi in ottenere la vittoria, stringiamoci intorno a questa sacra bandiera nazionale che, da Dante a Napoleone, il genio salutava bandiera d'un avvenire infallibile. Ogni nostro pensiero, ogni nostro fatto sia pensiero, sia fatto italiano. Trasformiamoci nella fede e nell'amore, per essere potenti a trasformare l'Italia. Possano l'anime de' nostri martiri rallegrarsi nelle opere nostre, e possano quei che verranno piantare sulle nostre tombe, nell'orgoglio della vittoria, lo stendardo dell'Italia; una, libera, indipendente, tremendo ai nemici del vero e dell'eterno diritto, salutato con entusiasmo da quanti adorano *Dio e l'umanità*, soli termini dominatori della legge futura.

N.° 327. — Antecedenti di Canuti. Suoi principii costituzionali e moderati.

Nota inviata dal medesimo ai redattori dell' Archivio
in aprile 1850 (1).

La *Question Italienne* fu pubblicata per la prima volta a Parigi nel settembre del 1845. L'avvocato Canuti di Bologna, autore di quest'opuscolo, aveva fin dall'aprile dello stesso anno (1845) fatto intendere ad alcuno de' suoi compatrioti, che lo interrogarono intorno ad una nuova insurrezione che si voleva tentare nello stato romano, che era opportuno di fare il movimento *in senso costituzionale*, appoggiandosi sul noto *Memorandum* del 1831, e proclamando le riforme e le istituzioni necessarie al paese, e specialmente la secolarizzazione delle cariche governative e giudicarie; la convocazione di un'assemblea di deputati; l'elezione popolare pei consigli comunali e provinciali; la compilazione di nuovi codici; l'abolizione dei tribunali eccezionali o privilegiati; la libertà di stampa, ecc., ecc.

Quando fu prossima l'insurrezione, l'avvocato Canuti stimò bene di cooperarvi per quanto gli era dato di farlo, pubblicando a Parigi la *Question Italienne*, affine di mostrare ai popoli e ai governi la necessità delle riforme e la giustizia delle domande delle popolazioni.

I giornali francesi giovarono pure all'intento, riproducendo lunghi squarci di questo scritto. Fu fatta una seconda edizione della *Question Italienne* a Parigi nel gennajo del 1846; e poco appresso venne tradotta e pubblicata a Lugano dalla tipografia della Svizzera Italiana, insieme agli opuscoli di Massimo d'Azeglio, di Gino Capponi, ecc., ecc. Questo cenno servirà a far conoscere la tendenza del moto di Rimini del 1845, che sembra non fosse nota al d'Azeglio quando scrisse *Gli ultimi fatti di Romagna* (2).

(1) Questo documento prova che Mazzini e i suoi amici, entrando nell'Associazione italiana con Canuti, facevano un meritorio sacrificio delle loro più care persuasioni. Il séguito dei documenti proverà che tennero il loro proposito. Non così i costituzionali. (N. d. E.)

(2) Il detto opuscolo sulla *Question Italienne* (ediz. seconda 1846) si conchiudeva colle seguenti parole: — « J'espère que le gouvernement français ne voudra pas abandonner ces populations malheu-

reuses, dont les nombreux et justes griefs contre l'administration papale lui sont si bien connus. J'espère que M. le ministre de France résidant actuellement à Rome (Rossi) emploiera toute son influence et toute son habileté diplomatique pour faire obtenir au pays qui l'a vu naître *les réformes nécessaires. Mais il ne faut pas que les italiens se bercent d'espérances qui plus d'une fois ont été illusives.* Ils doivent soutenir leur propre cause avec autant de *prudence* politique que d'énergie et de persévérance; avoir en vue *le bien* de leur patrie, et non *le succès d'un système ou d'un parti*; et se rappeler que *sans concorde* et surtout *sans l'union*, l'Italie ne pourra pas parvenir à vaincre les grands obstacles qui s'opposent à sa régénération et à son bonheur ». (p. 23).

Un'appendice allo stesso opuscolo termina colle seguenti parole: « Le gouvernement papal ne vit pas, pour ainsi dire, de ses propres forces. Il serait par conséquent de son intérêt d'*adopter les principes constitutionnels*, car il y puiserait une force morale dont il manque entièrement aujourd'hui. Les institutions réclamées par le manifeste de septembre dernier sont indispensables pour notre pays. Et les libéraux des Légations, qui ont exposé leurs biens et leurs personnes pour réclamer d'une manière solennelle ces institutions, ont fait un acte de dévotion et de patriotisme. Si les italiens de tous les états de la péninsule *imitaient leur exemple*, l'heure de la régénération nationale ne tarderait pas à sonner.

Ainsi que je l'ai dit dans d'autres occasions, aucun événement, aucune amélioration de nature à donner aux provinces de l'Italie des *institutions politiques* et nationales, ne doivent être *dédaignés*, puisque non seulement ils seraient des bienfaits en eux-mêmes, mais encore *un pas vers l'indépendance* de notre patrie commune (p. 39).

N.º 328. — Corredo istorico. Antecedenti fra C. Alberto e Giuseppe Mazzini, che nel 1831 da Marsilla lo invita a farsi CAPITANO E RE DI TUTTA ITALIA. Atroce risposta di C. Alberto. Vano tentativo di vendetta della G. Italia in Savoia. C. Alberto prostituito alla polizia e ai gesuiti; infezione universale.

Frammenti della istoria di Piemonte di A. Brofferio. (P. 111).

— Carlo Alberto cingeva la corona subalpina. Le oscillazioni del 21, la guerra contro la libera Spagna, e le note riconciliazioni di corte spargevano giusta diffidenza; ma C. Alberto non

ebbe che a mostrarsi perchè tutto fosse dimenticato. — Alla testa del suo stato-maggiore mostravasi in guerriero aspetto, da cui si traevano magnanimi auspicii. — Da tutti i balconi, da tutte le loggie piovevano nemi di fiori sopra il giovine re, sul volto del quale si scorgeva un fatale pallore. Forse era la commozione, forse il ricordo del 21, forse il presentimento di men fausti giorni. Il popolo intanto si abbandonava alle più liete seduzioni della fantasia. — Nei primi giorni non seguirono che insignificanti promozioni di corte. La gazzetta ufficiale continuava a parlare di messe, di baciamani, di riverenti omaggi della nobiltà, di devoti ossequii della milizia; e fra le persone che accostavano più famigliarmente il re, notavansi il conte Thaon Revel e il barone della Torre. Un'amnistia veniva accordata; *amnistia di ladri e malfattori*, a cui si aprivano spensieratamente le carceri. Di delitti politici non se ne parlava. Voleva giustizia che gli esuli almeno, ai quali era tolta la patria *per avere cospirato col principe*, non fossero dal re dimenticati. Ma fu vana lusinga. — Dovettero passare *molti anni*, prima che qualche esule fosse occultamente restituito alla patria. E fu data ai nobili la preferenza. Quelli che si trovarono *in carcere, per avere congiurato a favore di C. Alberto insidiato dal duca di Modena*, credevano di poter ricuperare prontamente la libertà! Dolorosa illusione. Abolì il supplicio della rota e delle tenaglie infocate; tolse la confisca generale dei beni, ed ordinò che in nessun caso si dovesse insultare al cadavere dei condannati. Volendosi mostrare patrocinatore delle scienze e delle lettere, insigniva dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro Giovanni Plana, Amedeo Peyron, Carlo Boucheron e Francesco Rossi, professori di molta rinomanza nell'astronomia, nelle lingue orientali, nell'eloquenza e nella chirurgia. Più tardi fondò un nuovo ordine del Merito Civile per ricompensare la sapienza, la virtù e l'ingegno in qualunque classe di cittadini. — Ottima fu in questa, come in molte altre cose, l'intenzione di C. Alberto; ma con pessime disposizioni regolamentari si dischiuse il campo ai raggiri della mediocrità, non al valore dell'intelligenza. L'uso poi che se ne fece fu peggiore ancora. Per ottenere l'ordine del Merito Civile era d'uopo innanzi a tutto di soffocare ogni libero palpito: il sentimento e l'immaginazione, fonti primiere del genio, si proscrissero; per diventare cavaliere bisognava dissotterrare lapidi, sruginir medaglie, compulsare vecchi archivii, illustrare polverosi

codici, da cui tornasse *lode alla monarchia sabauda, alla potestà clericale, alla aristocratica dominazione*. — Non mancava di pensare C. Alberto alla riforma delle leggi. Una commissione veniva istituita sotto la presidenza di Barbaroux per dare base alla grande restaurazione legislativa. — Una giunta d' antichità e di belle arti era pure creata. — Dal canto delle arti cominciò Torino per la prima volta a inalzarsi *al grado di città italiana*. In pochi anni sotto il regno di C. Alberto si videro sorgere splendidi monumenti. — Qualche tempo dopo si stabiliva una deputazione sopra gli studj di storia patria. Che cosa facessero costoro, nissuno il seppe mai. Si narrò sotto voce che avendo dissotterrati alcuni documenti che facean fede dell' autorità degli *stati generali, da Emanuele Filiberto con brutale violenza distrutti, se ne irritasse e non volesse più saperne di patria istoria*. — L' esercito fu sempre la prima cura del re, e le rendite dello stato furono di continuo versate in armati ed in armi. I cortigiani, i ministri, i generali ripetevano giorno e notte a C. Alberto che l' esercito piemontese era il meglio allestito di tutti gli eserciti d' Europa; ed egli se ne persuadeva *dalla misura dei sacrificj che alla patria costava tanta mole guerriera*; quale verità poi fosse in queste asserzioni di corte dovette conoscere *quando non era più in tempo di correggere e di provvedere*. — Volendo dar base a nuovo ordine di cose, non seppe sbazzarsi degli antichi arnesi di reggia; e mentre si mostrava *geloso della sua piena potestà, subiva inconsapevolmente l'influenza dei vecchi e astuti cortigiani*. — E se ne avvidero con sommo dolore i piemontesi; se non che si andavano tuttavia lusingando che qualche radicale riforma sarebbe seguita; e porgean fede alla voce che usciva dalla reggia sulla prossima creazione d' un *consesso nazionale*. Questa voce poco per volta si andò dilagando. — Comparve, nel 18 agosto 1831, un reale editto con cui si creò un *consiglio di stato*, con espresso comando di non discutere che le materie che *gli verrebbero sottoposte dal re*, e di non conchiudere mai in forma di *decisione*, ma di *consultiva deliberazione*. Inoltre si ordinava espressamente che i membri del consiglio fossero di *nomina regia*; e si sottraevano alle loro discussioni *gli affari esteri e gli affari della guerra*. — I personaggi che vennero onorati del titolo di consiglieri, non tardarono a confermare che nei consigli del re, invece degli interessi della nazione, dovevano rappresentarsi *gli interessi del clero, gli arbitrii della corona e i privilegi dell' aristocrazia*. (pag 5-13)

— Malgrado qualche giovanile reminiscenza, l'animo del re si andava pur troppo volgendo a *religiose superstizioni*. Non perdettero tempo le vecchie volpi, e chiamarono in soccorso preti e frati di tutte le generazioni; e preti e frati accorsero in gran fretta, specialmente i *gesuiti*, in mano dei quali fu tradito con insigne viltà il pubblico insegnamento. — Da quel giorno *l'onnipotenza del breviario e del cappuccio* non fu più contrastata che dall'*onnipotenza della caserma e della polizia*.

— La duchessa di Berry, con occulti soccorsi da Vienna, fece vela dalle coste d'Italia, per portare nuovi incendi sul suolo francese. — C. Alberto, che già *ajutava di soppiatto don Miguel* in Portogallo, non vedeva di mal occhio la restaurazione del diritto divino in Francia, benchè sapesse coprire con prudenti accortezze *l'opera sua*; certo è che Luigi Filippo ne ebbe sospetto. — Sebbene C. Alberto si circondasse in gran fretta d'uomini al despotismo devoti, non mancarono al trono schietti consigli e liberali esortazioni. L'infaticabile Dal Pozzo, da' suoi esilii d'Inghilterra, si volgeva al re subalpino; e con lettera che andava per le stampe, lo ammoniva a non arrestarsi nelle *riforme*. Non servono, scriveva Dal Pozzo, i mezzi termini e gl'imperfetti provvedimenti: *il Piemonte vuole un re costituzionale*.

Un'altra lettera di più ardito stile e di più democratica favella capitava da Marsilia con quest'epigrafe: « *Se no, no*. Salutavasi con quel foglio l'assunzione al trono del principe di Carignano, e si studiava di scusare con dignitoso ragionamento le aberrazioni del 21. Toccandosi poscia delle scarse concessioni reali, si avvertiva che per tal modo il principe non si appoggiava nè sui tristi che speculano sul re tiranno, nè sui buoni che invocano il re cittadino. — « *Ponetevi*, continuava l'innominato, *ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, Libertà, Indipendenza! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia* ». —

Chi era l'autore di quella lettera?

— *La Giovine Italia*, tale era il titolo del giornale di Mazzini, ricevevasi occultamente in Piemonte con rischio gravissimo; i pochi esemplari che si potevano avere, leggevansi con trepida sollecitudine; i giovani li divoravano; e già dalla mano degli studenti passavano le dispense a qualche ufficiale, che avea cura di distribuirle a qualche sergente, da cui si trasmettevano di soppiatto a caporali e soldati. Tutto questo non si era potuto fare senza

che la polizia ne avesse qualche fiato; e introdotta appena la fatale notizia nelle reali soglie, si pensò ad approfittarne con orribile esultanza. Dopo due anni di regno i nobili e i gesuiti avevano potuto metter radici a corte abbastanza profonde, per essere persuasi che il loro tempo non era ancora passato. Non potevano a meno tuttavia di osservare in C. Alberto una smanìa mal celata di *popolarità*; alla quale paventavano che fosse un giorno capace di sacrificare la sua *naturale avversione alla democrazia*. — Raccolte a malefica congrega, le jene di corte, presero a ragionare intorno al modo più acconcio di prevalersi delle scoperte; e dopo aver toccato dell'indole di C. Alberto, si levò un sicario in berretto da giudice, e disse: *a costui è d'uopo far gustare il sangue*.

Suonò gradito l'orribile consiglio. E nel giorno stesso, il re fu informato che una *grande cospirazione* allignava nell'esercito per strappargli dal capo la *corona*. Furono alterati i fatti; furono esagerati i pericoli, si frugò in tutte le fibre dell'uomo e del principe, per accendere mortali risentimenti; si denunciò; si *mentì*; si pose in opera ogni reo maneggio, e la sete del sangue fu abilmente risvegliata nelle regie fauci. Una straordinaria commissione criminale venne creata in Torino; per dirigere con un solo impulso tutti i supplicj nel Piemonte. — Violando la legge commune, e torcendo a sinistra interpretazione un articolo del codice penale militare, cominciò la commissione a stabilire che tutti gli accusati, anche i non militari, fossero sottratti ai tribunali ordinarj, e sottoposti a consigli di guerra. — Nessuna regolare difesa fu concessa. Ai soli ufficiali dipendenti dall'autorità superiore, di ogni legale dottrina sprovveduti e di criminali dibattimenti *inesperti*, fu commesso, *per semplice formalità*, di combattere le fiscali conclusioni di *morte*. Costernati alcuni della suprema gravità dell'ufficio a cui sapevano di non poter sodisfare, ricorrevano a dotti giureconsulti, ponendo loro sott'occhio i tronchi e mutilati processi che avevano dal fisco. Bastò perchè gli ufficiali venissero incontanente rimossi.

Che faceva intanto Villamarina? Quel Villamarina che nel 21 era collega di Dal Pozzo, quel desso che dicevasi liberale consigliere del re? come non si opponeva a tanta nequizia? Il liberalismo di Villamarina consisteva in avversare col dovuto riguardo preti e frati; la qual cosa faceva più per opposizione a Solaro della Margherita, arnese di sacrestia, che per proprio

convincimento. E il re si compiaceva di *aizzarli entrambi, per governare con facili astuzie sopra le loro discordie*. E non solo Villamarina non si fece oppositore ai sanguinosi decreti, ma direbbe da' suoi cancelli i consigli di guerra, e vegliò sui loro andamenti. — Cadevano le prime vittime a Chambéry. Il caporale Giuseppe Tamburelli, della brigata di Pinarolo, apriva col proprio sangue la scellerata tragedia. Strascinato il misero sulla Piazza d'Arme, veniva *fucilato nelle spalle per aver letta e imprestata a qualche soldato la Giovine Italia*. — Come a Chambéry, si carcerava a Genova, a Nizza, a Torino, a Mondovì, ad Alessandria, a Cuneo, e nelle principali città del Piemonte. Si aveva tuttavolta riguardo a frapporre intervalli nei mandati di cattura, *perchè si prestasse fede alla voce sparsa di importantissime rivelazioni*. — Ma ad onta della vantata importanza, le prigionie non popolavansi che di modesti cittadini, di poveri soldati. — Alcuni cortigiani, che nel 1849 avevano più ch' altri a scolparsi del versato sangue, narrarono (e chi scrive li intese) che Carlo Alberto, dolendosi con Villamarina dell'umile condizione delle vittime, disse: « non è bastevole esempio il sangue de' soldati subalterni: *pensate a qualche ufficiale* ». E la morte del tenente Effisio Tola fu decretata! — Mentre si fucilava a Chambéry, non si stava in ozio a Genova e in Alessandria. — Si insinuava di soppiatto all'esercito, e specialmente al presidio di Genova, che si trattava d'un vespro siciliano contro la milizia piemontese; destate per tal modo le ire dei soldati contro i cittadini, rinvigorite le diffidenze fra Liguria e Piemonte. — Tutto ciò che l'immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta, e l'esercizio dei tormenti e la sete del sangue possono inventare, tutto fu posto in opera per estorquere ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si praticava la corruzione, con quelli la menzogna, con quelli altri l'insidia, con tutti il terrore. A coloro che presi erano da turbamento dicevasi: — « ci è nota la vostra colpa; rivelate, o fra ventiquattr'ore sarete fucilati ». — A coloro che si mostravano imperterriti, si parlava in questo modo: — « costoro per cui volete morire, vi hanno traditi colle loro denunce; — eccovi le loro confessioni ». — E qui ponean loro sott'occhio immaginate deposizioni, interrogatorii *falsificati*, sottoscrizioni abilmente *imitate*, e non eravi *infamia di galera* a cui sfrontatamente non ricorressero. — Francesco Miglio, sergente zappatore nei granatieri guardie, deludeva colla

sua intelligenza e colla sua fermezza ogni insidia inquisitoria. Si chiuse con lui un uomo che colle lagrime agli occhi si disse percosso da mortali accuse per aver letta la *Giovine Italia*. Miglio lo abbracciò, e pianse con esso. Un giorno, prestando fede alle asserzioni dello sconosciuto, che lo assicurava di aver modo di carteggiare co' suoi parenti, l'infelice sergente si lasciava persuadere a confidargli un viglietto. Mancava l'inchiostro. Miglio si aprì una vena, e scrisse col sangue. Quello scritto comparve immediatamente nel processo come documento di reità. Miglio fu condannato a morte nel mattino del 15 di giugno; e venne *fucilato nelle spalle*, con Giuseppe Biglia e Antonio Gavotti, sulla piazza della Cava.

Con altri prigionieri altri iniqui raggiri si consumavano. Facevasi gridare sotto le loro finestre: — « oggi hanno fucilati i vostri compagni: domani toccherà a voi ». — Dopo di ciò ponevano un amico dell'accusato nello stesso audito; poi si parlava oscuramente all'accusato del rischio dell'amico. Passavano alcuni giorni; dopo misteriosi rumori l'amico veniva di repente trasferito in altra prigione; tremava il fratello sulla sorte del fratello: *tendeva gli orecchi . . . e alcuni colpi di fucile lo confermavano ne' suoi terribili presentimenti*. —

— Sembrando che molti di essi, per conservare tuttavia la pienezza delle forze fisiche, si mantenessero con troppa facilità reluttanti, si pensò *a diminuire il cibo*, e quel poco a somministrarlo *insalubre*. Nella notte si irritavano i detenuti con *sinistri schiamazzi*, che toglievano il sonno. Dopo due o tre giorni di vigilie, di digiuni, di patimenti, e dopo avere in cento modi *agitata l'inferma immaginazione*, compariva *di repente* l'uditore di guerra, e cominciavano gli interrogatorii. Resistevano ancora? Si lasciava passare altri due o tre giorni; si raddoppiavano i tormenti; e quando ogni gagliardia era spenta, quando abbattuto, stanco, il prigioniero malediceva la vita, si faceva capitare una lettera di *amoroso congiunto*, si introduceva occultamente una figlia, una sorella, una *madre*, che supplicavano, che piangevano . . . e con questi mezzi si pervenne a strappare odiose rivelazioni di colpe *non vere*; quindi nuove atrocità; quindi nuove vittime. — La maggior parte degli accusati rigettò l'infame mercato, e *preferè la morte*. Jacopo Ruffini, fatto segno nelle carceri della Torre in Genova di particolari martirii, sentivasi di giorno in giorno *venir meno le forze e il coraggio*.

Quel generoso ebbe spavento di sè medesimo; per involarsi al pericolo di soggiacere alle perfide trame, strappava una ferrea lamina dalla porta della prigione, e nella notte si segava la gola. — Nel mattino le fiscali arpie non rinvennero che un freddo *cadavere*, sopra il quale cercarono ancora di vendicarsi con brutali *insulti*.

Vuolsi nondimeno confessare, a onore del vero, che nessun giudice condannava a morte senza prima aver intesa la santa messa. Tutte le sentenze portavano in fronte queste sacramentali parole: *invocato il divino ajuto*. Per *divina* invocazione si condannarono a morte in Genova Luciano Piacenza e Lodovico Turffs, quello soldato, questi sergente d'artiglieria, colpevoli entrambi di *non rivelata cospirazione*. Caddero in Alessandria Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Amando Costa, Giovanni Marini; tutti sergenti della brigata di Cuneo, i tre ultimi *per aver avuto notizia della congiura senza denunciarla*. — Fra una e l'altra condanna di morte, l'alta commissione inquisitoria dettava proclami, articoli, relazioni e provvedimenti. Merita special menzione una legge sopra i libri e i giornali provenienti dall'estero, monumento immortale di imbecillità e di ferocia. In virtù di questa legge chi avesse introdotto o soltanto avesse fatto circolare in Piemonte un libro o un giornale *contrario ai principii della monarchia*, soggiaceva alla pena della galera da due a cinque anni, e in alcuni casi soggiaceva alla morte. —

Cento scudi di premio a chi scoprisse o denunciasse. Sotto questo infame editto si leggevano i nomi di Lescarène, di Caccia, di Pensa; e chi avrebbe creduto che si dovesse pur leggere il venerato nome di Barbaroux? — Intanto la stampa straniera pubblicava le stragi del Piemonte, e chiamava sopra di esso la pubblica esecrazione. Si assicurò che i legati di Francia e d'Inghilterra facessero *gravi rimostranze* a corte; certo è, che si andarono rallentando le barbare esecuzioni; alle quali già si opponevano indarno alcuni giureconsulti di Genova con arditto ragionamento contro l'illegale applicazione del codice militare. Tuttavolta furono ancora dannati a morte l'avvocato Berghini, Domenico Barberis, Enrico Gentilini, il tenente Ardoino, il luogo-tenente Vaccarezza, il chirurgo Scotti, il marchese Rovereto, il marchese Cattaneo e molti altri, che riuscirono colla fuga a sottrarsi al supplicio. — Non così Andrea Vochieri. —

Un condannato di Alessandria, che sopravvisse alle lunghe torture di Fenestrelle, lasciò scritto nelle sue memorie le cose seguenti: — « Esistevano alcune sconnessure mal riparate in fondo della mia porta, e tenendosi dischiusa la prigione di Vochieri, dalla poca luce che trapelava era invitato a dolorosa osservazione. Vochieri, mi apparve sopra un misero scanno, con pesante catena al piede e due guardie al fianco colla sciabola sguainata. Una terza guardia stava immobile col fucile dinanzi alla porta. Regnava un terribile silenzio. I soldati parevano più costernati dello stesso prigioniero. Di tratto in tratto due cappuccini venivano a visitarlo. Così rimase quell'infelice *un'intera settimana* dinanzi agli occhi miei. — Quanto più era grande la costanza del Vochieri, tanto più si ostinava il governatore a tormentarlo con nuove crudeltà. Non vi era mezzo di terrore che non fosse impiegato. L'oscurità, il digiuno, le catene, i tolti sonni, i negati riposi, l'insidie tenebrose, i tradimenti occulti, e gli insulti e le minacce, e perfino le percosse, non avean ribrezzo di praticare i gallonati canibali. Pronunciata la sentenza di Vochieri, ebbe animo il reale satellite di accostarsi al moribondo per sollecitarlo a rivelare. Componendo a misericordia le parole e il sembiante, offriva al condannato la sua protezione. — « Fate, diceva egli, che io conosca i vostri voleri, e sarò lieto di adempierli ». — « Ciò che io voglio, rispondeva l'agonizzante, è questo: che mi sia tolto il vostro odioso aspetto ». — Acceso di furore, il barbaro scagliava *un calcio nel ventre al prigioniero*. Vochieri aveva le guardie al fianco, aveva le mani legate dietro alle spalle. E sputava in faccia al percussore. Giunta l'ora del supplizio, si pensò all'ultima delle vendette. Si impose che Vochieri fosse tratto a morte per la via meno spedita, passando sotto le finestre della propria casa, dove abitavano sua *sorella*, sua *moglie* e due suoi *figliuoli* in ancor teneri anni. Non soldati si destinarono a fucilarlo, ma guarda-ciarume; e il governatore (Galateri), in grande uniforme, assiso sopra un cannone, volle assistere all'esecuzione ». —

Molte condanne capitali furono anche pronunciate contro emigrati. Di questo numero fu GIUSEPPE MAZZINI, condannato a *morte ignominiosa*. — L'avvocato Azario, condotto al confine in mezzo ai carabinieri, venne espulso dallo stato. L'abate VINCENZO GIOBERTI ebbe lo stesso destino. GIUSEPPE GARIBALDI si sottrasse colla fuga al *supplizio*. — (Pag. 13-55.)

Si raccoglievano i capi della Giovine Italia sulla frontiera elvetica per fare un appello coll'armi all'italiano risurgimento. A ciò li persuadeva il sacro obbligo da essi contratto verso i fratelli di sventura. « Noi dobbiamo rompere le loro catene, diceva Mazzini, o dobbiamo dividere i loro destini, e mescere al sangue di Yochieri il sangue nostro ». — Per comandare la falange rivoluzionaria d'uopo era d'un esercitato capitano, e la scelta cadde sopra il generale Ramorino, che, dopo le sue vittorie in Polonia, veniva in grande rinomanza presso la gioventù italiana. Mazzini parve poco sodisfatto. Uomo di profonde convinzioni e di costanti propositi, stava in guardia contro il prestigio dei grandi nomi. Ma la maggioranza voleva Ramorino, e Mazzini dovette rassegnarsi. — Pareva dapprincipio che tutto favorisse gli arditi disegni dell'insurrezione. Ma poco stante Ramorino lasciava Lione, e si recava a Parigi. Di colà faceva sapere a Mazzini che surgevano ostacoli non preveduti, e domandava un mese di tempo. Spirato il mese ne chiedeva un altro; poi un altro ancora. Irritavasi Mazzini di queste dilazioni. Già il segreto della spedizione cominciava a trasparire; già le spie inondavano Ginevra. — Già vegliava il sospetto, già spargevasi la diffidenza, già la stanchezza dell'attendere si faceva insopportabile. — Tuttavolta Mazzini si tenne fermo negli audaci propositi; e tanto fece, che Ramorino si portò a Ginevra nel 31 di gennajo. — Il governo di Ginevra, consapevole delle mosse degli italiani, dava provvedimenti per impedirle. — Ma gli abitanti si levarono a proteggere gli insurgenti; e agli abitanti si unirono incontanente i soldati. Gli ufficiali arrestavano gli italiani colle lagrime agli occhi, ed eran lieti di rilasciarli ad istanza dei cittadini. Vani furono pertanto i provvedimenti del governo, e la prima schiera mosse da Ginevra con felici auspicii. Così non doveva essere dell'altra. Due barche facean vela da Nyon; una portava gli uomini, l'altra le armi. Si pose fra essa una nave del governo, e sequestrarono le armi, e gli uomini s'arrestarono. Non vedendo Ramorino comparire l'altra colonna, cangiò divisamento, e invece di marciare verso S. Giuliano, prese col suo drappello a costeggiare il lago. Si camminò gran tempo alla cieca. Nessuno conosceva i disegni del generale. — Il drappello traversava alcune villate, dove nessuna voce amica lo salutava; la bandiera italiana non destava entusiasmo; non s'incontravano per via che curiosi o indifferenti. — Ramorino,

deposta ogni speranza, aveva dichiarato non doversi più continuare nell'impresa, e ordinava la ritirata. —

Non migliori, anzi più luttuosi, erano i destini d'una colonna di cento uomini che nello stesso intento moveano da Grenoble e passavano il confine della Savoja. Avvertito dal prefetto francese, il presidio di Pont Beauvoisin ponevasi in agguato presso la grotta di Les Echelles, e nel core della notte piombava sopra gli insurgenti. Seguiva breve conflitto colla peggior degli ultimi; dai quali si oppose inutile resistenza contro un nemico che aveva il vantaggio del numero, delle armi e delle posizioni. Furon fatti prigionieri nella mischia Angelo Volonteri e Giuseppe Borel. Condotti trionfalmente a Chambéry, furono entrambi dannati a morte, e fucilati nelle spalle, sul suolo stesso ancor umido del sangue d'Effisio Tola. — Se nei primi tempi del suo regno stava in sospenso Carlo Alberto fra il desiderio di temperate riforme e il timore di recare nocumento al pieno esercizio della sua assoluta potestà, scomparve ogni incertezza dopo le fucilazioni del 1833.

(Pag. 56-57)

— Da quel tempo la condotta del governo subalpino si compendia in brevi accenti: politica estera: *Roma e Vienna*: politica interna: *polizia e gesuitismo*. — Stando in continuo sospetto di congiure e di rivolte, sciagurato sospetto con sanguinosi artifici mantenuto, Carlo Alberto dovette collocare *la sua maggior fiducia nella polizia*. Volle denuncie e denunciatori nel municipio, nella magistratura, nella *milizia*, nell'*episcopato*, nell'*aristocrazia*. — La polizia che già era onnipotente, come non può a meno di esserlo nelle assolute monarchie, diventò usurpatrice di tutti gli altri poteri; e si assise fieramente sopra i gradini del trono. L'inviolabilità del domicilio, il rispetto della famiglia, l'intimità degli affetti, la libertà, l'incolumità e persino la dignità del nome, persino l'onore della persona, tutto insomma ciò che l'uomo ha di più caro e di più sacro, si trovò confidato all'arbitrio di regii inquisitori. — Nessun mandato di arresto era necessario per tradurre in carcere un cittadino; tutti avevano diritto di arrestare. — Per arrestare tutti avevano autorità, per rilasciare nessuno si trovava competente. Con economici provvedimenti si scioglieva la maggior parte delle cause criminali quando si trattava di punire; quando trattavasi di assolvere era necessaria una sentenza.

Nei capoluoghi di provincia, padroni assoluti della polizia

erano i *comandanti di piazza*, vecchi *maggiori o colonnelli* che avevano imparato il codice nei corpi di guardia. Nei capoluoghi di divisione, governavano con potestà illimitata i governatori. vecchi soldati auch' essi a cui le pergamene di nobiltà procuravano i galloni di *generale*. — Quanti infelici, senza forma di giudizio, e sulla semplice relazione del sindaco, confermata dal brigadiere, o sulla semplice denuncia dal brigadiere, confermata dal sindaco, furon tratti sulle sabbie della *Sardegna*, e vi *perirono miseramente!* — La polizia poneva una data a' piè della lettera di trasmissione, la quale diceva così: *Nel caso che il magistrato non trovasse bastevoli argomenti per condannare, si custodirà in carcere l'accusato, a disposizione della polizia.*

Così frequenti erano i processi di questo genere, e tanto era terribile la condizione dei carcerati sottoposti alla polizia, che diventava carità nei difensori non far assolvere gli inquisiti. Condannati, restituivansi dopo breve pena a libertà; assolti, erano ingojati dalla *Sardegna*. — Per ordine del senato il detenuto si rilasciava oggi; per ordine del governatore si tornava a ricarcerare domani. Una sentenza giudiciale lo dichiarava innocente e lo restituiva alla società; un provvedimento economico lo dichiarava colpevole e gli poneva la catena al piede. — Fido sostenitore del potere della polizia era il potere del *gesuitismo*, entrambi tenebrosi, terribili entrambi; ora operanti in disparte, ora sullo stesso terreno; di qui coi *frati*, di là coi *gendarmi*, e dappertutto coll'oro, col *ferro* e colle *spte*. Sotto il regno di Carlo Alberto si estese smisuratamente l'autorità dei gesuiti, non solo perchè trovò nel principe straordinario sostenimento, ma perchè i gesuiti avevano preparata in vent' anni una nuova *generazione che portava nel sangue le loro dottrine, le loro massime, le loro tendenze*, e stabiliva fuori del convento una *consorterìa gesuitica astuta, ipocrita, servile, avara, ambiziosa, vigliacca*. — Per far guerra al pensiero, i gesuiti lavorarono sotto Carlo Alberto a *surrogare al culto evangelico il religioso fanatismo*. Ogni anno si aveva un nuovo santo o un nuovo beato della loro fabbrica; e di tutte le *gesuitiche santificazioni* la più celebre fu quella di santa *Filomena*. — Le *gesuitiche consorterie* metà religiose, metà politiche, fondate sulla *delazione* e sulla *corruzione*, dirette ad accrescere con ogni mezzo la ricchezza, la potenza e l'autorità della compagnia, si radicarono in Genova. — Agli ignorantelli e alle dame del Sacro Core tennero dietro le

congregazioni di S. Raffaele pei fanciulli, di S. Dorotea per le zitelle, del beato Leonardo da Portomaurizio pei giovani chierici; tutta contaminazione gesuitica. — Col pretesto di tutelare i costumi, era lecito a costoro di *insinuarsi nelle famiglie*, di sorprenderne i secreti; e per poco che si accorgessero di qualche umana fralezza, *da cui non potessero trarre il loro vantaggio*, ne era subito informato il commissario della sezione; e ne conseguivano le monizioni, le sottomissioni, le espulsioni, le carcerazioni, e gli scandalosi processi, e i provvedimenti economici, che conchiudevansi *colle torri di Fenestrelle* e con gli *aguzzini della Sardegna*. — E se dopo tutto questo ci ha trovati la rivoluzione italiana così ipocriti, così infingardi, così ciarlieri, così inavveduti, così infidi, così subdoli, così discordi, così tiepidi, così molli, sarà ancora chi meraviglia? (1). (Pag. 63-78).

(1) Il dominio immorale dei gesuiti durò in Piemonte *trent'anni*. Lo stesso illustre scrittore così ne descrive i primordj: —

« Essi comparvero la prima volta nel 1818 in Novara, sotto gli auspicii del Viotti, censore dell'università, e del Botta, confessore del re. Esordirono *con modeste apparenze*. Pareva non avessero volontà alcuna di partecipare al pubblico insegnamento, e si contentavano di aprire *quietamente* un privato convitto di giovani alunni. *Poco per volta*, da Novara si condussero a Voghera, a Nizza, ad Aosta, a Ciamberì, a Genova, e più che altrove, a Torino. Posto piede nella capitale, vi ottennero da prima il convitto del Carmine, poi il collegio di San Francesco di Paola, poi la chiesa de' Santi Martiri, fino a che si resero dominatori assoluti della istruzione piemontese; e non vi fu scolastica disciplina che direttamente o *indirettamente* non si trovasse nella loro dipendenza. Usando i soliti maneggi, divennero potenti *a corte*. I nobili, *per piacere al re*, si affrettarono a commettere l'educazione dei loro figliuoli ai padri della compagnia di Gesù. I giovanetti furono facilmente sedotti. Dai fanciulli passò la seduzione ai genitori; e poco a poco lo spirito gesuitico si insinuò dal convento alla reggia, dalla corte nella aristocrazia, dalle scole primarie nell'università, dall'ordine amministrativo nell'ordine giudiciale; e non andò molto che nobili, preti, impiegati, leggisti, medici, e tutti gli attinenti o gli aspiranti al governo assunsero *il costume, la favella e il contegno degl'ignaziani*. E, come se ciò non bastasse, si fondava in Torino una società cattolica detta dei *figliuoli di Maria*, della quale si faceva capo il *marchese D'Azeglio*, e faceasi apostolo ardentissimo *uno de' suoi figli*, che sotto nome di *padre Tapparelli* vestiva in Roma l'abito di sant'Ignazio. Era scopo di questa società

non di promuovere la religione, ma il fanatismo; non di propagare lo spirito evangelico, ma di associare sempre più intimamente la sede pontificia col trono sabauda, nell'intento di respingere le idee verso il passato colla doppia potenza delle *armi* e delle *machinazioni* ».

Ora che si è visto come s'intendessero sotto C. Alberto le cose di Dio, resta a vedere come s'intendevano quelle del *popolo*. A tal proposito ci rende testimonianza lo stesso Massimo d'Azeglio:

« L'istinto della gerarchia vi domina (in Piemonte) l'intera società. Dal re all'ultimo e più umile de' cittadini, dalla corte al trivio, la gerarchia fa sentire il suo potere, estende la sua influenza. *Le divisioni generali, espresse coi nomi di nobiltà, borghesi, popolo e plebe, che bastano altrove, non bastano in Piemonte, e si suddividono in altre classificazioni*, che soltanto può conoscere chi abbia lunga esperienza del paese. Vi sono affinità come repulsioni, simpatie come ripugnanze, da nobili a nobili, da borghesi a borghesi, da popolani a popolani, che hanno le loro radici prima di tutto in quella triste eredità del padre Adamo, la superbia; in secondo luogo (chè la superbia è pure d'ogni paese) l'hanno in quegli antichi ordini, ai quali questa superbia ha potuto, come suole l'edera alle antiche costruzioni, meglio appiccarsi e stringersi colle sue barbe. Se v'è dunque in Piemonte *repulsione tra le classi*, se la classe de' nobili e quella de' borghesi poco s'affiatano tra loro, è forse, più che altro, difetto ed errore generale a tutta la popolazione ». — (*Raccolta degli scritti politici di M. d'Azeglio*, p. 165).

E questa scòla d'intolleranza, di depravazione e di superbia era il nucleo rigeneratore al quale i fusiouarj volevano aggregare e *assimilare* tutta l'Italia!

(N. d. E.)

N.º 329. — Continuazione degli antecedenti di Mazzini. — Lettera a C. Alberto. — Il tradimento di C. Alberto nel 1821 perdonato. Conflicto universale fra popoli e governi; impossibile il regnar colla nuda forza o colle lente riforme, senza patto costituzionale. Invito a C. Alberto a conquistar la corona dell'Italia Una. Presagio della rivoluzione in Austria e della crociata d'Italia.

Frammenti della citata lettera scritta nel 1821 da Mazzini a C. Alberto (1).

S'io vi credessi re vulgare, d'anima inetta o tirannica, non vi

(1) I frammenti che riferiamo di questa lettera bastano a chiarire

indirizzerei la parola dell'uomo libero. La natura, creandovi al trono, v'ha creato pure a grandi concetti ed a forti pensieri. Non avete forse bisogno che d'udire la verità: però, io ardisco dirvela, perchè nessuno tra quanti vi stanno attorno può dirvela intera. La verità non è linguaggio di cortigiano: non suona che sul labro di chi nè spera nè teme. —

— Vi fu un momento in Italia, sire, in cui gli schiavi guardarono in voi siccome in loro liberatore; un momento che il tempo v'era posto dinanzi, e che, afferrato, dovea fruttarvi la gloria di molti secoli. E vi fu un altro momento, in cui le madri maledissero al vostro nome, e le migliaia vi salutarono traditore, perchè avevate divorata la speranza, e seminato il terrore. Ma noi l'abbiamo cancellata quella memoria. — Nè l'uomo che aveva potuto formare un voto santo e sublime, potea discendere a un tratto fino alla viltà della calcolata perfidia. Però, abbiamo detto: « nessuno fu traditore, fuorchè il destino ». Così dicemmo. Ora, vedremo se c'ingannammo: vedremo se il re manterrà le promesse del principe. — Non v'è core in Italia, che non abbia battuto più rapido *all'udirvi re*. Non v'è occhio in Europa che non guardi a' vostri primi passi nella carriera che vi si apre davanti.

Sire, è forza il dirlo: questa carriera è difficile. Voi salite sul trono in un'epoca, della quale non saprei scorgere la più perigliosa pe' troni negli annali del mondo. Al di fuori l'Europa divisa in due campi. Dappertutto il diritto e la forza; il moto e l'inerzia, la libertà e il dispotismo a contrasto. — Or, siamo a' tempi ne' quali la parola s'è fatta potenza, il pensiero e l'azione son uno; e le bajonette non valgono, *se non son tinte di sangue*. Da entrambe le parti è forza e immutabilità di proposito; ma i re combattono per conservare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli combattono a rivendicare i diritti voluti dalla natura. Per gli uni stanno l'arti politiche, le abitudini, la ferocia e, *per ora*, gli eserciti. Per gli altri l'entusiasmo, la coscienza, una costanza a tutta prova, la potenza delle memorie, dieci secoli di tormenti e la santità del martirio. — Al di dentro un fremito sor-

il suo concetto; essa appartiene a una data di molto anteriore, e del resto ognuno può facilmente leggerla per intero nelle opere dell'illustre autore. (*V. Prose politiche di G. Mazzini: Genova, Grondona, 1849, volume uno.*)
(N. d. E.).

do, un'agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perchè la miseria di molti non è che velata dalla opulenza de' pochi; e i pochi si stanno anch'essi diffidenti del presente, e incerti dell'avvenire. — Per circostanze sì fatte, voi salite sul trono; sopra un trono che nè prestigi di gloria, nè memorie solenni fanno venerato o temuto; sopra un trono composto di *due metà ostili* l'una all'altra, congiunte a forza, e tendenti pur sempre a separazione.

Che farete voi, sire?

Due vie vi s'affacciano. Due vie, fra le quali i re si dibattono da quaranta anni. — La prima è la via del *terrore*. Terrore, sire! Il vostro cuore l'ha già rinnegato. La è carriera di delitto e di sangue. — Porrete il carnefice accanto al trono? inalzerete la mannaia tra il presente e l'avvenire? Sire! l'umanità non si respinge col palco e colla scure. L'umanità si arresta un istante, tanto che basti a pesare il sangue versato. Poi divora i satelliti, il tiranno e i carnefici.

Pure, talvolta, nell'uomo che si mette per sì fatta via, i cortigiani nutrono una speranza che il solo apparato del terrore basti a soffocare i germi della resistenza: « mostratevi forte, dicono, e gli altri saranno vili ».

Sire! Un tempo, quando l'ignoranza e la superstizione incatenavan le menti, e nessuno guardava al passato o nell'avvenire, e la causa dei popoli non contava trionfi, il terrore agli occhi del vulgo valea potenza. Ora ognuno sa che il terrore, eretto in sistema, è prova di debolezza. Oggimai la minaccia non basta. È d'uopo cacciar la maschera d'uomo, e tuffarsi nel sangue.

Sire, farete voi questo? e facendolo, riuscirete? e per quanto? E vi son uomini, sire, che han giurato di non riposarsi che nel sepolcro, o nella vittoria. Li spegnerete voi tutti? Soffocherete colle bajonette i moti popolari, ch'essi vi susciteranno? Sire! il voto di Nerone tradiva l'impotenza della tirannide. Il sangue vuol sangue. Ogni vittima frutta il vendicatore. Mozzerete dieci, venti, cinquanta teste? insurgeranno a migliaia; il ferro del congiurato non è mai sì tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra sepolcrale del martire. O tenterete ridurli all'impotenza coll'arte? Dura e difficile impresa! Or comprate la plebe coll'oro, la milizia co' gradi! Seminate collo spionaggio la diffidenza! Cacciate i delatori nelle famiglie; addormentate col lusso e la corruttela le classi agiate de' cittadini; tenete viva la dissensione tra l'uomo d'arme e l'uomo del popolo; esplorate i moti,

le parole ed i gesti; ma indefessamente, senza rallentare un istante, senza arrestarvi d'un passo davanti all'ombra de' traditi, perchè dove un minuto conceda agli schiavi d'intendersi, voi siete perduto. Ma, e l'anime di ferro, che non riconoscono despota abbastanza potente per atterrirle, nè abbastanza ricco per corromperle; l'anime che non respirano se non un'idea, che non si vendono se non alla morte? — Le bajonette che oggi si appuntano al loro petto, domani si ritorcono al vostro; nè dovette obbliare che *sotto l'assisa del soldato battono cuori di figlio, di fratello, d'amico*. Pur conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni nei loro principj! Ma, sire! è parola dura ad udirsi, e durissima a pronunciarsi *da chi abborre il delitto*. Pure soffrite ch'io la pronuncii questa parola: chi vi salverà dal pugnale? Deludete anche questo; siate immortale, o sire! e la esecrazione delle generazioni? e la *infamia de' secoli*? — *Il mondo è troppo vasto, perchè non rimanga un angolo allo scrittore.* —

La seconda via che i cortigiani vi proporranno, è quella delle *concessioni*. Mutamenti nelle amministrazioni, riduzioni economiche, miglioramenti nei codici, distruzioni d'alcuni abusi, allentamento di freno; una *riforma* insomma, *lenta, temperata, insensibile* ; ma senza guarentigia d'istituzioni, *senza patto fondamentale* , senza dichiarazioni politiche, senza una parola che riconosca nella nazione un *diritto* , una *sovranità* , una *potenza* . Così voi non vi appoggiate sovra alcun dei partiti, che dividono la nazione, nè sovra i tristi che speculano sul re tiranno, nè sui buoni che invocano il re cittadino. Così voi vi inimicate il tedesco senza riconciliarvi l'italiano. E vi conviene, seguendo codesta via, conciliare a un tempo colla illimitata potenza del trono i diritti del popolo e le pretese dell'aristocrazia. — Vi conviene procedere per mezzo a minuzie infinite, a interminabili particolari, a ostacoli speciali e di mille generi, senza poter ricorrere a regole generali, e pur costretto a spendervi tanta somma di attenzione e di forze, che basterebbe a gettar le basi di un edificio immortale. Vi conviene far guerra minuta, eterna, individuale a molti abusi introdotti nelle amministrazioni e nei modi governativi, e rinascenti sempre sotto altre forme, senza troncarli tutti e d'un colpo alla loro sorgente. Vi conviene illudere i popoli a stimarsi liberi senza fondar libertà. — E tutto questo perchè? perchè un incidente non preveduto, una imprudenza, un grido proferito da un'anima fervida e intra-

prendente, vi sconvolga l'edificio, che avete penosamente inalzato? perchè un colpo di fucile tirato imprudentemente sul Reno o sull'Alpi, rovini i vostri progetti, precipitando le cose e gli uomini a circostanze violenti, a condizioni di rapidità incalcolabile? Sire, il tempo mancò a Bonaparte. Chi può afferrare il tempo, ed imporgli: « tien dietro a me? » Questa vostra, sire, è opera di pace, di lunga pace. E v'è potenza umana o divina in Europa, che possa oggimai decretar pace d'un anno, d'un mese, d'un giorno solo?

Sire, non vi lasciate illudere da' cortigiani. Essi vi dipingevano lo stato queto al di dentro, sicuro al di fuori. Essi mentono al re; voi passeggiate sopra un vulcano. — Come farete a sradicare gli abusi, e a non crearvi nemici implacabili tutti coloro, e son molti, che ingrassano negli abusi? Sperate compensar l'odio loro coll'amore delle moltitudini? — Le moltitudini vi applaudiranno un momento, e nel secondo grideranno contro di voi; perchè in fatto di riforme, l'*universale* ha nome di *sapiente giustizia*; il *particolare* ha nome e carattere di *arbitrario*. — Sapete voi qual suffragio otterrete? E v'è una gente in Italia, come in ogni contrada, che non sa, nè cura di libertà consacrata da istituzioni. Una gente fredda, calcolatrice e paurosa, per avarizia, d'ogni rapido mutamento, che ama sopra ogni altra cosa la pace, fosse anche pace di cimitero. — Sire! da gente sì fatta non pende il destino della cosa pubblica. Il nerbo della società, l'azione, l'opera, la potenza vera sta altrove; nel *genio*, che pensa e dirige; nella *gioventù*, che interpreta il pensiero, e lo commette all'azione; nella *plebe*, che ruina gli ostacoli che si attraversano. — Or genio, gioventù e plebe stanno contro di voi; non s'acquetano a poche *concessioni, dono d'un uomo, a cui niuna legge vieta rivocarlo il dì dopo*: vogliono riconoscimento de' *diritti* dell'umanità manomessi ad arbitrio per tanti secoli; vogliono uno stato ordinato *per essi e con essi*; uno stato la cui forma corrisponda ai bisogni ed ai voti sviluppati dal tempo; vogliono *leggi*, vogliono *libertà*. — *Vogliono libertà, indipendenza ed unione*. Poichè il grido del 1789 ha rotto il sonno de' popoli, hanno ricercato i titoli coi quali potevano presentarsi alla grande famiglia europea. E non hanno trovato che ceppi; divisi, oppressi, smembrati, non han nome, nè patria; hanno inteso lo straniero chiamarli *iloti delle nazioni*, l'uomo libero ad esclamare visitando le loro contrade: « non è che polvere! » Han

bevuto intero il calice amaro della schiavitù; han giurato di non ricominciarlo.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione; e le avranno, perchè han fermo di averle. — Siete cinto da tutte parti di paesi italiani, che anelano il momento di ritentare le vie fallite una volta per inesperienza di cose, per tradimento straniero; e sperate che manchino le occasioni? Ponete ch'essi afferrino il tempo; e o le armi tedesche non verranno a combatterli, e *il contatto di terre libere sommovertà i vostri sudditi*; o verranno, e chi vi assicura che i fratelli contempleranno inerti due volte la ruina de' loro fratelli? Sire! le vostre forze si logoreranno in una lunga e penosa guerra contro la vostra situazione; ma non farete retrocedere il secolo, non ispegnerete un partito, che niuna cosa al mondo può spegnere. Trascinandovi tra l'odio e l'entusiasmo, procederete in mezzo all'universale freddezza, nojoso agli uni come riformatore imprudente, sospetto agli altri come perfidamente politico; e gli uni e gli altri vi accuseranno di debolezza. — Ogni concessione dà campo all'opre, speranza di meglio, coscienza delle proprie forze e del proprio diritto. Il popolo si avvezza a vedersi esaudito, e la espressione dei bisogni e dei desiderj si fa più imperiosa ogni giorno. Intanto gli uomini della libertà spiano le circostanze, profitano d'ogni errore, di ogni incertezza, a screditarvi nelle moltitudini e trarvi a partiti estremi. Lasciateli fare: voi siete perduto. Opponetevi: siete tiranno. Davanti alle esigenze e a' pericoli, nella impossibilità di adottare determinazioni energiche e decisive, *voi siete forzato a ordinare una lotta coperta contro l'opere vostre, contro le speranze suscitate da voi.* — E allora, quando minacciato da ogni parte e spaventato dall'isolamento, in cui v'ha messo una politica incerta, vorrete salvarvi e null'altro, cercherete voi un rifugio nell'ajuto straniero? Invocherete le bajonette tedesche a puntellarvi il trono vacillante? Stringetevi a lega cogli uomini che governano oggi la Francia; chi vi assicura che l'intervento popolare non rovescherà quegli uomini, e la vostra sicurezza con essi? — La rivoluzione francese, sire, non è che incominciata. Dal terrore, e da Napoleone in fuori, la rivoluzione del 1831 è destinata a riprodurre, su basi più larghe, tutti i periodi di quella del 1789. — E quando spinti dall'istinto di diffusione inerente allo spirito repubblicano, costretti dal prepotente interesse di guerra, gli eserciti francesi varcheranno l'Alpi ed il Reno;

quando lo stendardo tricolore s'affaccerà alle vostre contrade, promettendo rapida e intera quella libertà che voi avete lasciato intravedere soltanto da lungi, che farete voi, sire? Darete voi allora, *come dono regale*, ciò che i popoli insorti *potranno ritorvi coll'armi*? O condurrete gli schiavi a combatter coi popoli? — Riassumete, sire! voi siete a tale, che il sistema del terrore vi uccide, dichiarandovi infame; ed il sistema delle *concessioni* v'uccide, svelandovi debole. —

— E v'è una terza via, sire, che conduce alla vera potenza e all'immortalità della gloria. V'è un terzo alleato più forte e sicuro per voi, che non son l'Austria e la Francia. E v'è una corona più brillante e più sublime, che non è quella del Piemonte, *una corona che non aspetta se non l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla*, abbastanza fermo per consacrarsi tutto alla esecuzione di siffatto pensiero. — Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, a' quali non manca che *unione*, ricinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, grande tuttavia, malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce di intelletto, per energia di passioni? — Non v'è surto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte, e pronuncia: *è mia TUTTA, e felice*. — Sire! voi la nudriste cotesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggianti di vaste speranze e di gloria, voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell'unica idea; voi VI FACESTE COSPIRATORE PER ESSA. — I tempi allora furono avversi. Ma perchè dieci anni e una *corona precaria* avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti? — Per Dio, sire! Che un cuore di re non abbia a battere mai per quanto fa battere i cuori delle migliaia! — Che i tiranni stranieri abbiano soli accarezzata per secoli quest'idea, e l'accarezzino tuttavia; *un principe italiano non mai!*

Sire! se veramente l'anima vostra è morta a' forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino de' re che vi han preceduto, se avete anima di

vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno. — Che se, leggendo queste parole, vi trascorre l'anima a' quei momenti, nei quali osaste guardar oltre la signoria di un feudo tedesco; se vi sentite surger dentro una voce che grida: tu eri nato a qualche cosa di grande; oh! seguitela quella voce; è la voce del vostro genio; è la voce del tempo che vi offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all'eternità; è la voce di TUTTA ITALIA, CHE NON ASPETTA SE NON UNA PAROLA, UNA SOLA PAROLA, PER FARSI VOSTRA.

Proferitela questa parola! — Ponetevi alla testa della *nazione*, e scrivete sulla vostra bandiera: *unione, libertà, indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi *vindice, interprete dei diritti popolari*, rigeneratore di tutta Italia! Liberate la patria dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! L'umanità tutta intera ha pronunciato: « i re non mi appartengono »; la storia ha consecrata questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia ed all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciuszko, nati cittadini: *v'è un nome più grande di questi, vi fu UN TRONO eretto da venti milioni di uomini liberi, che scrissero sulla base: A CARLO ALBERTO NATO RE, L'ITALIA RINATA PER LUI!* — Il secreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via, *che concordi col pensiero della nazione*, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo, e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno. — Cacciate il quanto all'Austriaco, e il nome d'Italia nel campo: *quel vecchio nome d'Italia farà prodigi.* Fate un appello a quanto di generoso e di grande è nella nostra contrada. Una gioventù ardente, animosa, sollecitata da due passioni onnipotenti, *l'odio e la gloria*, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che il momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi. *Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle vostre fortezze. Liberato in tal guisa l'esercito, dategli il moto.* Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio publico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di coraggio, incontaminati d'avarizia e di basse ambizioni. Inspirate la confidenza nelle moltitudini, rimuovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre intenzioni, e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi. — Gli uomini liberi, sire, in Italia son molti; hanno pur potenza, confessatelo, di *farvi tremare sul trono*: hanno potenza di rovesciare tutti quei troni che non s'appoggiano sulle

bajonette straniere. Caddero, sire; ma voi sapete il perchè: caddero traditi, venduti, perchè luttavano co' governi, e combattevano coll'armi de' generosi, e colla innocenza della virtù; mentre i governi pugnavano coll'oro, colle seduzioni, colla perfidia, coll'armi inique del delitto nascosto. Caddero, perchè mancanti di capi che reggessero coll'influenza d'un nome l'impresa, e la facessero legittima agli occhi del volgo. Or che sarebbe, quando tutti gli ostacoli si mostrassero calcolati ed aperti, quando essi non avessero a contrastar col potere, bensì a riunirsi con esso? Che sarebbe quando tutti vi si annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi cacciassero a' piedi le loro vite, per pagarvi del beneficio d'aver creata un'idea sublime, d'aver somministrato all'universo un nuovo tipo di grandezza, la virtù sul trono? Sire! a quel patto noi ci annoderemo attorno a voi: noi vi proferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d'Italia. Dipingeremo ai nostri fratelli i vantaggi che nascono dall'unione; promuoveremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici: predicheremo la parola che crea gli eserciti; e dissotterrate le ossa de' padri scannati dallo straniero, condurremo le masse alla guerra contro i barbari, come ad una santa crociata. Uniteci, sire, e noi vinceremo; perocchè noi siamo di quel popolo che Bonaparte ricusava di unire, poichè lo temeva conquistatore di Francia e d'Europa. — Or che temete? Il tedesco? gridategli guerra: ardite guardar da vicino questo colosso, composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nella Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania, e che non è forte se non dell'inerzia, e perchè altri è debole. Gridategli guerra, e assalite: l'assalitore ha un immenso vantaggio sul suo nemico. Una voce ai vostri, una voce alla Lombardia: e avanzatevi rapidamente. Là, nella terra lombarda hanno a decidersi i fati dell'Italia, ed i vostri: nella terra lombarda, che non aspetta se non un reggimento ed una bandiera per levarsi in massa: nella terra lombarda, che divorerà i suoi nemici, come a' tempi di Federico (1). — La salute, per voi, sta nella punta della vostra spada. Snudatela, e cacciatene la guaina. Fate un patto colla morte. L'avrete fatto colla vittoria.

(1) Non è questa una visione profetica della santa crociata di marzo 1848.

Sire! e m'è forza il ripeterlo. Se voi nol fate, altri faranno *e senza voi, e contro voi*. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare, che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il *pensiero delle moltitudini*. Quel plauso è surto, perchè salutandovi, *salutavano la speranza*; perchè il vostro nome ricordava l'uomo del 1821. Deludete l'aspettazione; il fremito del furore sottentrerà ad una gioja, che non guarda se non al futuro. — Volete voi morir tutto, e vilmente? La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco insultò al principe Carlo Alberto fuggiasco, salutandolo *re d'Italia* (1). — Sire! io v'ho detto la verità. Gli uomini dell'Italia aspettano la vostra risposta. —

(1) Il general Bubna.

N.º 330. — Antecedenti tra Mazzini e Pio IX. Ordine divino dell'umanità. Roma in procinto d'iniziare la terza volta i destini d'Europa. Decadimento della fede. Pio IX chiamato a farla rivivere, a unificare l'Italia, a esserne preside, a ricongiungere il potere spirituale e il temporale: DIO E POPOLO.

Lettera di Mazzini in data di Londra 8 settembre 1847,

A Pio IX Pontefice Massimo. — Beatissimo Padre. — Concedete a un italiano, che studia da alcuni mesi ogni vostro passo con un'immensa speranza, d'indirizzarvi, in mezzo agli *applausi*, spesso pur troppo *servili e indegni di voi*, che vi suonano intorno, una parola libera e profondamente sincera. Togliete, per leggerla, alcuni momenti alle cure infinite. Da un semplice individuo, animato di sante intenzioni, può escire talvolta un grande consiglio; ed io vi scrivo con tanto amore, con tanto commovimento di tutta l'anima mia, con tanta fede nei destini del paese che può per opera vostra risurgere, che i miei pensieri dovrebbero essere la *verità*.

È prima necessario, beatissimo padre, che io vi dica qualche cosa sul conto mio. *Il mio nome v'è probabilmente giunto all'orecchio*: ma accompagnato di tutte le calunnie, di tutti gli errori, di tutte le stolide congetture che le polizie per sistema, e molti uomini del mio partito per poca conoscenza e povertà

d' intelletto, v' hanno accumulato dintorno. *Io non sono sovvertitore, nè comunista, nè uomo di sangue, nè odiatore, nè intollerante, nè adoratore esclusivo di un sistema, o d' una forma immaginata dalla mente mia. Adoro Dio, e un' idea, che mi par di Dio: l' Italia Una;* angelo d' unità morale, e di civiltà progressiva alle nazioni d' Europa. Qui e dappertutto, ho scritto come meglio ho saputo contro i vizi di materialismo, d' egoismo, di reazione, e contro le tendenze distruggitrici che contaminano molti del nostro partito. Se i popoli surgessero in urto violento contro l' egoismo e il mal governo dei loro dominatori, io, pur rendendo omaggio al diritto dei popoli, *morirò probabilmente fra i primi, per impedire gli eccessi e le vendette che la lunga servitù ha maturato.* Credo profondamente in un *principio religioso*, supremo a tutti gli ordinamenti sociali, in un *ordine divino* che noi dobbiamo cercare di realizzare qui sulla terra, in una legge, in un *disegno providenziale*, che dobbiamo tutti a seconda delle nostre forze studiare e promuovere. Credo nelle ispirazioni dell' anima mia immortale; nella tradizione dell' umanità ho studiato la tradizione italiana, e v' ho trovato *Roma due volte direttrice del mondo*, prima per gl' imperatori, più tardi pei papi. V' ho trovato che ogni manifestazione di vita italiana, è stata manifestazione di vita europea; e che, sempre, quando cadde l' Italia, l' unità morale europea cominciò a smembrarsi nell' analisi, nel dubbio, nell' anarchia. Credo in un' altra manifestazione del pensiero italiano; e credo che *un altro mondo europeo debba svolgersi dall' alto della città eterna*, che ebbe il Campidoglio ed ha il Vaticano. *E questa credenza non m' ha abbandonato mai; per anni, povertà, delusioni e dolori, che Dio solo conosce. In queste poche parole sta tutto l' essere mio, tutto il segreto della mia vita. Posso errare per intelletto; ma il core è sempre rimasto puro. Non ho mentito mai per paura o speranze; e vi parlo come se parlassi a Dio, al di là del sepolcro.* Io vi credo buono. Non v' è uomo, non dirò in Italia, ma in Europa che sia *più potente di voi*. Voi dunque avete, beatissimo padre, *immensi doveri*; Dio li misura a seconda de' mezzi ch' ei concede alle sue creature. L' Europa è in una crisi tremenda di dubbi e di desiderio. Per opera del tempo, affrettata dai vostri predecessori, e dall' alta gerarchia della Chiesa, le credenze son morte; *il cattolicesimo s' è perduto nel despotismo: il protestantismo si perde nell' anarchia.* Guardatevi intorno: troverete superstiziosi

o ipocriti; non credenti. L'intelletto cammina nel vuoto. I tristi adorano il calcolo, i beni materiali: i buoni invocano e sperano: **NESSUNO CREDE**. I re, i governi, le classi dominatrici combattono, per un potere usurpato, illegittimo, dacchè non rappresenta culto di verità, nè disposizione a sacrificarsi pel bene di tutti: i popoli combattono, perchè soffrono, perchè vorrebbero alla loro volta godere; **NESSUNO COMBATTE PEL DOVERE, NESSUNO**; perchè la guerra contro il male e la menzogna, è una guerra santa, la crociata di Dio. Noi non abbiamo più cielo: quindi non abbiamo più società.

Non v'illudete, beatissimo padre: questo è lo stato d'Europa. Ma l'umanità non può vivere senza cielo. L'**IDEA SOCIETÀ** non è che una conseguenza dell'**IDEA RELIGIONE**. Avremo dunque, o più o meno rapidamente, religione e cielo.

L'avremo, non nei re e nelle classi privilegiate: la loro condizione stessa esclude l'amore, anima di tutte le religioni: ma nel popolo. *Lo spirito di Dio discende sui molti, radunati in suo nome*. Il popolo ha patito per secoli sulla croce: e Dio lo benedirà d'una fede.

Voi potete, beatissimo padre, affrettar quel momento. Io non vi dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo religioso futuro: poco importano. Vi dirò che qualunque sia il destino delle attuali credenze, *voi potete porvene a capo*. Se Dio vuole che rivivano, *voi potete far che rivivano*. Se Dio vuole che si trasformino, che, movendo dappiè della croce, dogma e culto si purifichino, inalzandosi d'un passo verso Dio, padre ed educatore del mondo, voi potete mettervi fra le due epoche a guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa, spegnendo *l'esoso materialismo e la sterile negazione*.

Dio mi guardi dal tentarvi coll'ambizione: mi parrebbe di profanar voi e me. Io vi chiamo, *in nome della potenza che Iddio vi ha concesso, e non v'ha concesso senza perchè*, a compire un'opera buona, rinovatrice, europea.

Vi chiamo dopo tanti secoli di dubbio e corruttela, ad essere apostolo dell'eterno vero. *Vi chiamo a farvi « servo di tutti »; sacrificarvi, occorrendo, perchè « la volontà di Dio sia fatta sulla terra com'è nel cielo »; a tenervi pronto a glorificare Dio nella vittoria, o a ripetere rassegnatamente, se mai soccumbeste, le parole di Gregorio VII: « muojo nell'esilio, perchè ho amato la giustizia, e odiato l'iniquità ».*

Ma per questo, per compiere la missione che Dio v'affida, vi sono necessarie due cose: *esser credente*, e *unificare l'Italia*. Senza la prima cadrete a mezzo la via, abbandonato da Dio e dagli uomini; senza la seconda, non avrete la leva colla quale soltanto potete operare grandi, sante e durevoli cose.

Siate credente. Abborrite dall'esser re, politico, uomo di stato. Non transigete coll'errore; *non vi contaminate di diplomazia*; non venite a patti colla paura, cogli espedienti, colle false dottrine d'una legalità che non è se non menzogna, inventata quando la fede mancò. Non abbiate consiglio se non da Dio, dalle ispirazioni del vostro core, e dall'imperiosa necessità di riedificare un tempio alla verità, alla giustizia, alla fede. Chiedete a Dio, raccolto in entusiasmo d'amore per l'umanità e fuor d'ogni umano riguardo, ch'ei v'insegni la via: poi ponetevi per quella, colla fiducia del trionfatore sulla fronte, coll'irrevocabile decisione del martire. Non guardate a dritta o a sinistra: ma davanti a voi ed al cielo. Ad ogni cosa che incontrate fra via, dimandate a voi stesso: *è questo giusto o ingiusto? vero o menzogna? legge d'uomini o legge di Dio?* Bandite altamente il risultato del vostro esame, e operate a seconda. Non dite a voi stesso: « se io parlo ed opero nel tal modo, i principi della terra dissentiranno; gli ambasciatori daranno note e proteste ». *Che sono le querele d'egoismo de' principi, e le loro note, davanti a una sillaba dell'evangelio eterno di Dio?* Hanno avuto fin ora importanza, perchè, fantasmi, non avevano contro se non fantasmi. Opponete ad essi la realtà di un uomo che vede l'aspetto divino, ignoto ad essi, delle cose umane: di un'anima immortale che sente la coscienza d'un'alta missione: e spariranno davanti a voi, come i vapori accumulati nelle tenebre davanti al sole che s'innalza sull'orizzonte. Non vi lasciate atterrire da insidie: la creatura che compie un dovere non è cosa degli uomini, ma di Dio. Dio vi proteggerà; *Dio vi stenderà intorno una tale corona d'amore, che nè perfidia d'uomini irreparabilmente perduti, nè suggestioni d'inferno potranno mai rompere*. Date uno spettacolo nuovo, unico al mondo: avrete risultati nuovi, imprevedibili da qualunque calcolo umano. Annunciate un'era; *dichiarate che l'umanità è sacra e figlia di Dio*; che quanti violano i suoi diritti al progresso, all'associazione, sono sulla via dell'errore; che in Dio sta la sorgente d'ogni governo; che i migliori per intelletto e per core, per genio e virtù, han-

no ad essere i giudicatori del popolo. Benedite a chi soffre e combatte: biasimate, *rimproverate, chi fa soffrire, senza badare al nome ch'ei porta*, alla qualità ch'ei riveste. I popoli adoreranno in voi il miglior interprete dei disegni divini; e la vostra coscienza gli darà prodigi di forza e di conforto ineffabile.

Unificate l'Italia, la patria vostra. E per questo non avete bisogno d'oprare, ma di benedire chi opererà per voi e nel vostro nome. Raccogliete intorno a voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale. *Non mendicate alleanze di principi. Seguite a conquistare l'alleanza del nostro popolo.* Diteci: « l'unità d'Italia dev'essere un fatto del XIX secolo », e basterà: opererete per voi. Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee *per quanto riguarda questo punto*, vitale per noi, *dell'unità nazionale.* Trattate il governo austriaco, anche dove non minacci più il vostro territorio, col contegno di chi lo sa governo di usurpazione in Italia ed altrove. *Combattetelo colla parola del giusto*, dovunque ei machina oppressioni e violazioni del diritto altrui fuori d'Italia. Invitate, in nome del Dio di pace, i *gesuiti*, alleati dell'Austria in Svizzera, *a ritirarsi* da un paese dove la loro presenza prepara inevitabile e prossimo spargimento di *sangue cittadino.* Date una parola di simpatia, che riesca pubblica, al primo *polacco* di Galizia che vi verrà innanzi. Mostrateci insomma, con un fatto qualunque, che voi non tenete solamente a migliorare la condizione fisica dei pochi sudditi vostri, ma che abbracciate nel vostro amore i ventiquattro milioni d'italiani fratelli vostri; che li credete chiamati da Dio a congiungersi in unità di famiglia sotto un unico patto; che benedireste la bandiera nazionale dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate; e *lasciate il resto a noi.* *Noi vi faremo sorgere intorno una nazione*, al cui sviluppo libero, popolare, voi, *vivendo, presiederete.* Noi fonderemo un *governo unico in Europa*, che *distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale ed il temporale*; e nel quale voi sarete scelto a rappresentare il *principio*, del quale gli uomini scelti a rappresentare la nazione faranno le *applicazioni.* Noi sapremo tradurre in un fatto potente l'istinto che freme da un capo all'altro della terra italiana; noi vi susciteremo attivi sostenitori ne' popoli d'Europa: noi vi troveremo amici nelle file stesse dell'Austria: noi soli, perchè *noi soli abbiamo unità di disegno*, e *crediamo nella verità del nostro principio*, E NON L'ABBIAMO TRADITO MAI.

Non temete d'eccessi da parte del popolo gittato una volta su quella via: il popolo non commette eccessi se non quando è lasciato agli impulsi propri senza una guida ch'ei veneri. Non v'artrate davanti all'idea d'essere cagione di guerra. *La guerra esiste dappertutto; aperta o latente*, ma vicina a prorompere, e inevitabile; nè, beatissimo padre, v'indirizzo queste parole, perchè io dubiti menomamente de' nostri destini, perch'io vi creda *mezzo unico, indispensabile* all'impresa. *L'unità italiana è cosa di Dio*; parte di disegno providenziale e voto di tutti, anche di quei che vi si mostrano più sodisfatti de' miglioramenti locali, e che meno sinceri di me, disegnano farne mezzo di raggiunger l'intento. Si compierà *con voi o senza di voi*. Ma ve le indirizzo perchè vi credo degno d'essere iniziatore del vostro concetto; perchè il vostro porvi a capo dell'impresa *abbreverebbe* di molto le vie; e *diminuirebbe i pericoli, i danni, il sangue* che si verserà nella lotta; perchè con voi questa lotta assumerebbe aspetto *religioso*, e si libererebbe da molti rischi di *reazioni e colpe civili*; perchè s'otterrebbero a un tempo sotto la vostra bandiera, un risultato politico e un risultato immenso morale; perchè il rinascimento d'Italia, sotto l'egida d'una idea religiosa, d'uno stendardo *non di diritti ma di doveri*, lascerebbe addietro tutte le rivoluzioni de' paesi stranieri, e porrebbe immediatamente *l'Italia a capo del progresso europeo*; perchè sta nelle mani vostre il poter fare che questi due termini, *Dio e il popolo*, troppo spesso e fatalmente disgiunti, surgano a un tratto in bella e santa armonia, a dirigere le sorti delle nazioni.

S'io *potessi* esservi vicino, invocherei da Dio potenza per convincervi, col gesto, coll'accento, col *pianto*: così non posso che affidar freddamente alla carta *il cadavere*, per così dire. *del mio pensiero*; nè mi riuscirà pure d'aver *la certezza che avete letto e meditato* un momento quello ch'io scrivo. Ma io sento un bisogno imperioso di adempiere a questo dovere verso l'Italia e voi; e qualunque sia per essere il pensier vostro, mi parrà di trovarmi *più in pace colla mia coscienza*.

Credete, beatissimo padre, a' sensi di venerazione e d'alta speranza che vi professa il vostro devotissimo

Giuseppe Mazzini.

N.º 331. — Mite animo di Mazzini verso C. Alberto uccisore de' suoi amici. Politica sentimentale della Concordia.

Da lettera di Mazzini a Filippo De Boni. — 3 gen.

Fratello mio: — Vi scrivo da Londra. Le minacce d'intervento straniero in Svizzera non poteano realizzarsi dopo la caduta del Sonderbund; e credetti bene a tornar qui, dove giovo a predisporre l'opinione in favore della nostra causa. Che pensate? Cos'avete deciso? Roma non è più soggiorno per voi, come scrittore. La Toscana sola potrebbe accogliervi utilmente. Ditemi, se durate nell'idea di recarvi in Italia o se rimanete fra noi.

Non so con qual occhio vediate ora l'andamento delle cose nostre; ma due fatti son certi; il *retroceder del papa*, ed il pessimo maneggio dei moderati. *Abbiamo taciuto; ceduto quanto si poteva; ma non giova.* Il silenzio è interpretato come congiura; e sapele che *vanno ripetendo per ogni dove ch'io sto maneggiando per un moto repubblicano immediato!* Perduto il papa, impazziscono pel *primo capitano d'Italia*, l'eroe del Trocadero; perduto quello, impazziranno pel granduca; più tardi, Dio sa per chi. Che sperare per la rigenerazione d'Italia da un partito che grida: viva il re di Napoli! dopo le atrocità di Messina e di Reggio, e stende petizioni a quel re imbrattato di sangue? da un partito che predicò nel *Risorgimento* la unità d'Italia essere assurda, illegale, funesta? da un partito che ne' suoi giornali comincia a transigere coll'austriaco, ed insinuava che anche lo stato del Lombardo-Veneto *migliorerà?* da un partito che è una menzogna in faccia a sè stesso, che si dichiara, in molti de' suoi membri, unitario, e nondimeno imprende a educare, teorizzando, il popolo all'eccellenza del federalismo, salvo, come dicevano in un convegno tenuto in Genova per la *Legga*, a educarlo *più tardi* all'eccellenza dell'unità? coscienza di scrittori e d'apostoli.

Mentr'io vi scriveva, giunge la vostra spedita a L.; sospendo la mia *tirade* contro i moderati, perchè vedo che consentiamo senz'altro. Non ho mai ricevuto l'ultimo vostro libro sulla *congiura di Roma*, ecc. ecc.; e L. non me ne fa motto. E dal vostro silenzio argomento che voi non avete ricevuto la mia *Lettera al papa* — che egli ebbe in settembre, e che io ho consentito *ora si stampasse*, perchè mi pare che da un lato possa

far sentire vieppiù il contrasto fra' suoi doveri e la sua attuale condotta; e che dall'altro mantenga saldo il *nostro principio dell'unità*.

Vedendo le cose come voi le vedete quanto all'oggi, le vedo men cupamente quanto al dimani. Stiamo assai meglio, se non m'illudo, che non eravamo sei mesi addietro. *E se temo, è dalle nuove riforme che annunciano da Carlo Alberto. Ne temo, non perch'io mi sia repubblicano, ma perch'io sono unitario.*

Con tutta l'avversione che io ho a *Carlo Alberto, carnefice de' migliori miei amici*, con tutto il disprezzo che sento per la sua fiacca e codarda natura, con tutte le tendenze popolari che mi fermentano dentro, *s'io stimassi Carlo Alberto da tanto da essere veramente ambizioso e unificar l'Italia a suo pro, dirci: amen.*

Ma ei sarà sempre un re della Lega; e l'attitudine militare ch'ei prenderà, se la prenderà, non farà che impaurir l'Austria e ritenerla forse ne' suoi confini: che i re della Lega rispetteranno; e questo è il peggio. Se le riforme *annunciate* non hanno luogo, ei dovrà retrocedere come Pio IX: non v'è via di mezzo per lui; e fido assai su Genova, dove tengo amici moltissimi, *per costringerlo ad andare inanzi o indietro.* Intanto, non bisogna stancarsi; noi andiamo, checchè ne dica, guadagnando terreno. Negli stati romani è più malcontento che non credete; ed uomini nostri, che vado collocando qua e là, *come i pochi mezzi concedono*, lo aiuteranno. L. ha una scusa all'apparente freddezza; ed è l'astio e lo scredito ch'egli trova, dalle facende del 43 in poi, negli uomini del nostro partito. Fra dieci romagnoli, nove lo dichiarano inetto, cinque o sei traditore, *tante calunnie gli sono state appiccate addosso dai moderati!* E d'altra parte egli subisce l'espiazione dell'errore politico d'aver voluto, a dispetto nostro e delle sue promesse, cercare *una fusione impossibile d'elementi eterogenei* nel 43. Bisogna cercare di rifargli un'opinione favorevole; ed egli, presto o tardi, agirà, spero, come deve.

Vidi il nome vostro tra i collaboratori della *Concordia*. Vorrei foste scelto a dirigere quel giornale; Valerio è una delle migliori anime ch'io mi conosca in Torino; ma minaccia da molto di cadere in quella politica *sentimentale* creata da taluni fra i neo-cattolici, che *perdona tutto, spera tutto da tutti, abbraccia re, popoli, federalisti, unitari, e intende che la risurrezione d'Italia si compia in Arcadia.* Il titolo stesso è arcadico. *Concordia?* tra chi? —

(Man. p. l' Arch.)

**N.° 332. — Lettera di Garibaldi ad Antonini, e
soscrittione in Montevideo per tragittare i
volontarj in Italia.**

— Una lettera di Garibaldi all'amico suo, il legionario Antonini, ed una circolare indirizzata dai forti di Montevideo agli italiani che hanno dimora nel nuovo mondo, non riusciranno di certo mal gradite ai nostri lettori. (Conc., 9 m.)

« Montevideo, 27 dicem. 1847.

« *Carissimo*: — Ho ricevuto la grata vostra del 2 agosto, e sì tardi io vi rispondo — Quantunque mi conosciate poltrone da molto tempo, non è questo il motivo di non avervi scritto prima; ma bensì, avendo divisato mandar la famiglia da molto tempo, voleva approfittare di tale occasione. Non abbisogno certamente raccomandavela; troppo conosco la gentilezza del mio compadre; vi prego soltanto in caso abbisogni (come suppongo), trasportarla in casa di mia madre in Nizza, compiacete impegnarvi sìale agevolato il passaggio per terra o per mare, comunque, al di lei piacimento. — *Io pure, cogli amici, penso andare in Italia ad offrire i deboli servigi nostri, sia al pontefice o al granduca di Toscana.* Indi avrò il bene d'abbracciarvi. Qui si aspettano notizie d'Europa, e continua l'assedio. I miei saluti a Paolo ed altri fratelli vostri, e agli amici. Amate il vostro
G. Garibaldi ».

*Circolare della commissione pel fondo nazionale italiano
in Montevideo. — 17 sett. 1849.*

« *Pregiatissimo signore*: — Animati dal sempre crescente progresso che va facendo lo spirito nazionale in Italia, e dai segni non dubbj dell'accordo tra principi e popoli, onde opporsi alle usurpazioni dello straniero, gli italiani qui residenti hanno sollevato l'animo a quelle medesime speranze che vediamo fomentate ed accolte dai governi del nostro paese; e a molti anzi tarda di vedere arrivato il momento in cui sarà loro dato di recarsi colà, a far dono del braccio e delle vite, occorrendo, in difesa della patria commune.

» Per provvedere ai bisogni di trasporto a non pochi di essi, che, ricchi di coraggio soltanto e d'amore sviscerato all'Italia, consumerebbero nell'inerzia un sì ricco tesoro d'entusiasmo

ove que' bisogni non fossero attesi, è stata creata una commissione, composta dei sottoscritti, i quali a meglio raggiungere lo scopo, e dare al pensiero il necessario sviluppo, hanno creduto opportuno estendersi *a tutti i punti dell'America meridionale ove si trovino italiani residenti.*

» Nè abbiamo saputo a chi meglio raccomandare per cotesto la nobile impresa, che a voi, o signore, il di cui amore alla patria e i generosi sentimenti ci sono tanto noti, da renderci persuasi che, lungi dall'esservi discaro, vorrete compiacervi anzi d'arrendervi al nostro invito, sia istituendo una commissione eguale alla nostra, o adottando qualsiasi altro modo a voi soddisfacente. Noi siamo di parere, signore, che *tutti vi debbano contribuire*, che i doni del ricco come l'obolo del povero trovino un'accoglienza egualmente benevola. La patria si giova dell'opera di tutti, del senno del capo supremo, come del braccio del soldato. Se così come saranno tra voi uomini generosi da contribuire alla formazione del *fondo nazionale*, vi fosse chi bramasse *unirsi a coloro che da questo porto si dirigeranno all'Italia*, vogliate darcene parimenti avviso, onde intenderci più tardi sul tempo e sul modo di farci dai medesimi raggiungere. Ci compie, in ultimo, rendervi noto, affine di persuadere che questa nostra è opera pensatamente intrapresa, che noi ci poniamo *responsabili delle somme* che ci venissero consegnate; e che qual volta il progetto che oggi si ha in mira, non si effettuasse, sarebbero le somme ricevute esattamente restituite ai rispettivi contribuenti. Augurando che gli italiani residenti in Montevideo trovino per la loro generosità imitatori tra voi, ed eguale amore di patria, con tutta stima ed affetto vi salutiamo ».

N.º 333. — Descrizione ampollosa dell'esercito di Radetzky nell'Allgemeine Zeitung. Arrivo d'altre riserve. *Milano, 6 m.*

Ritorno or ora da una gita a Varese. I luoghi ch'io percorsi mi parvero un vasto accampamento (ein weites Heerlager). Ogni villaggio anche minimo è occupato di truppe; qua i *disinvolti sembianti degli agili cacciatori coi pennacchi ondeggianti e l'uniforme grigio azzurro*; là *le severe facce degli alti e foschi croati*; altrove *in uniforme bianco, le truppe di linea la cui tattica maestria si palesa tanto nell'individuo isolato quanto*

nelle numerose divisioni; altrove li sproni risonanti e le ponderose spade dei dragoni; o li ussari caracollanti sui veloci cavalli, e non immemori mai della mordace magiarica garrulità. Mi parve d'esser caduto in mezzo al campo di Wallenstein. In Milano stessa l'aspetto è bellicoso. Un andare e venire di truppe; bande musicali per le vie, precedendo i battaglioni che arrivano; il Castello vien trincerato; lungo i bastioni della città s'alzano fortini e torri; batterie in lunghe linee manovrano sulla Piazza d'Armi; oggi si passa in rassegna l'artiglieria ch'è in Milano; — due batterie a cavallo: — tre a piedi: — due di razzi; ogni dove soldati, strepito d'armi ogni dove. Spettacolo di raro interesse offre il caffè militare, allato al teatro della Scala. Ogni sera, un' avida folla (!) vi si raduna inanzi, a rimirare la variopinta splendida iride delle molteplici divise, e il contrapposto fra il turgido spallino d'oro dell'ulano, e la semplice uniforme dell'ufficiale di fanteria. — Jeri sera giunse qui uno straordinario corriere di Vienna con importanti dispacci. Uno di essi chiama il generale di cavalleria, ministro di conferenze e di stato, conte Ficquelmont, a presiedere il consiglio aulico di guerra a Vienna. Il governatore conte Spaur lascia oggi Milano, come si crede, per sempre (1).

Dai confini italiani, 3 m. — Nei contorni di Udine, giusta notizie certe, si raccoglierà un campo di riserva di 30 mila uomini; così la truppa disponibile nell'Italia imperiale sommerà a 150 mila uomini. Il F.-M. Radetzky passò a rassegna nelle ultime settimane tutti i corpi che stanno sotto il suo comando; e poi tornò a Milano. (Allg. Zeit. 11. n.)

(1) Queste ultime parole sono segnalate nella stampa. Pare che la fazione militare, o diremo pure la fazione russa, riguardasse il conte Spaur come un ostacolo a' suoi sanguinosi disegni, e perchè uomo mite e onesto, e perchè non odiato dal popolo; e perciò gli preferiva il Montecuccoli. A Vienna poi e nei giornali prezzolati lo rappresentava come uomo la cui presenza fosse odiosa agli italiani. (N. d. E.)

N.º 334. — Voci in Milano che i Piemontesi marcano verso la Francia, e gli Austriaci entrino in Piemonte.

Milano, 6 m. Ogni giorno arrivano in Milano cannoni ed altri proiettili (sic); oggi entrarono in lunga processione carri con

munizioni da guerra. A che tanto apparato? La notizia sparsasi che *da Torino si mandino truppe ai confini della Francia*; la facilità con cui si rilasciano passaporti pel Piemonte, e il negarli per altre parti: il ritardo della promessa costituzione: han destato qui fra noi forti sospetti che covi costì qualche nera trama. Qui si assicura che il vostro re è ingannato da qualche ministro. *La voce è generale*. Intanto l'Austria munisce la Lombardia e rinforza i confini, mentre *la sponda opposta è quasi squarnita di forza*. Quaranta cannoni difilarono testè per Pavia, e l'amico G. trovollì al di là di Binasco; altro parco d'artiglieria difilò per Porta Vercellina. È voce che Radetzky abbia letto allo stato-maggiore nell'ordine del giorno, che il 15 corr. si entra in Piemonte. Quel che so dirvi di certo, si è che i soldati dicono pubblicamente che presto andranno a *mazzar piemontese e Pie None*. Jeri gran pranzo da Radetzky, si fecero brindisi alle future conquiste!

(Altra del 6). Da alcuni giorni è surto fra noi uno sfiduciamiento che ci uccide.

(Conc , 14 m)

N.º 335. — La nobiltà milanese oscillante di nuovo verso l'Austria per tema della repubblica.

Il console gen. Dawkins a L. Palmerston. — Milano, 6 m.

Milord: — V. S. sarà bramosa di conoscere l'effetto ch'ebbero in Milano e in tutta la Lombardia i nuovi avvenimenti di Francia. Per quanto io valgo a giudicare, mi pare che, dissipato il primiero senso di meraviglia e quasi di stordimento (stupefaction), il maggior numero di quelli che hanno qualche cosa a perdere, considera questi avvenimenti con sgomento (dismay). L'odio contro li austriaci, benchè non possa dirsi sedato, fu per lo meno posto in ombra; e sembra esser trapassato in un senso universale d'apprensione per i possibili effetti di ciò ch'ebbe luogo in Francia. Credo di non ingannarmi, ciò dicendo, in quanto riguarda la maggioranza delle classi alte, e la parte più ragionevole delle medie. Per verità taluni in queste che da qualche tempo affermavano essere già passato il momento per l'Austria di fare qualsiasi concessione, ora dicono che il governo imperiale potrebbe tuttavia raccogliersi intorno gran numero di persone, le quali, non già per affetto al governo, ma per amor dell'ordine, darebbero il loro appoggio all'autorità. Io sinceramente

spero che il governo imperiale possa indursi a questo modo di vedere, e che s'egli è disposto a riforma veruna, non indugerà ad effettuarla. Dall' altro lato v'è un' altra parte che per principio di governo fu sinora tenuta *in basso*, la quale io credo abbraccerebbe con piacere *ogni mutazione, purchè avesse l'effetto di liberarla dal dominio austriaco*, confidando nella Provvidenza, per fondare in sèguito un miglior ordine di cose.

Milano e le provincie lombardo-venete sono affatto tranquille. In faccia agli avvenimenti che si succedono, sarebbe presunzione il far giudizio di ciò che potesse qui accadere; ma per quanto io posso congetturare, *non si trama alcun movimento*.

Sento da Venezia che il duca di Bordeaux per ora non intende lasciare quella città.

Il conte Ficquelmont, ch'è tuttavia qui, è fatto presidente del consiglio aulico di guerra a Vienna, e perciò lascerà Milano fra pochi giorni. Ho, ecc. (Doc. ingl. II. 125.)

N.º 336. — Repubblica francese festeggiata a Brescia; il governo atterrito; il popolo risoluto; la soldatesca dubbia; il Piemonte sospetto; l'Austria vacillante.

Brescia, 10 m. — Quando qui la gazzetta di Milano confermò la notizia, già divulgatasi per lettere private, della rivoluzione di Parigi e della proclamazione della *repubblica*, tale fu l'entusiasmo di tutta la popolazione, che la prima notte si passò tutta in riunioni ai caffè, sotto i portici, negli alberghi, nelle taverne. *Sembrava la celebrazione di un trionfo nazionale*. Anche le *spie* vere e supposte facevano il liberale, spaventate del fatto strepitoso; ed i più compromessi e feroci de' poliziotti facevano, come disse Giusti, un muso da defunto, e, sbalorditi, s'intanarono. Il delegato *Breindl*, degno fratello del sicario di Tarnow, fece tosto correre per tutta la città e per la provincia viglietti a penna, che diceano *non doversi allarmare della legge stataria*, perchè proclamata solo per la *paterna cura* di S. M. di *mantenere la quiete della Lombardia, senza intenzione di farla eseguire*. Il pubblico accolse con disprezzo quelle vili dichiarazioni, perchè ricorda troppo vivamente le frequenti invettive di quel barbaro ministro di tirannide contro gli italiani, che mai nominava senza gli epiteti più codardi ed insultanti. Il tripudio per quel gran

fatto fu generale in tutta Lombardia, che giudicollo come la miglior garanzia all'indipendenza dell'Italia, ed *un colpo fatale al colosso* coi piedi di creta dell'impero austriaco. Ovunque, anche ne' più piccoli villaggi, si puliscono, si affilano, si preparano *armi*; le fabbriche di *Gardone*, di *Lumezzane* e di *Brescia* lavorano alacremente, e già quasi ogni famiglia ha mezzi di difesa. Già nelle valli regna quasi una *libertà di fatto*; e tutti, sino le donne ed i fanciulli, son pieni di coraggio, e sono disposti a non *accettare nulla dall'Austria*, di cui non vogliono più sentire neppure il nome. Le *milizie* sono avvilita, irritate contro il sovrano, e desiose di cogliere la prima occasione per cessare da un servizio aborrito. Quei pochi impiegati di polizia, che non leggevano che il giornale di Milano, e che aveano ancora confidenza nel senno di Metternich e nella vantata cifra del mezzo milione di soldati austriaci, veduto il precipizio di *Luigi Filippo* e di *Guizot*, che teneano per la quintessenza della politica e della *sapienza governativa*, disperati, lasciano andar le cose come vogliono; e cercano con carezze farsi perdonare la bieca fedeltà passata. Così fra gli altri fanno, oltre il delegato, i commissarj di *Lovere* e d' *Iseo*, cui le *feste popolari celebrate nei loro distretti per la costituzione del Piemonte* incussero un salutare spavento. La *gendarmeria* tutta simpatizza col popolo, e così fanno le *milizie italiane*; e perciò forse ora si dice abbiano ricevuto ordine di partire per l'Ungheria. Il grande entusiasmo che s'era destato pel *Piemonte*, e la viva aspettazione che se ne avea, vanno sbollendo, *perchè nessun fatto si vede mai*; anzi corsero voci molto sinistre intorno al suo governo; e le lettere che si ricevono dai lombardi quivi emigrati sono scoraggianti. I giudiziosi pensano che sia l'Austria autrice di tali rumori, che destano sospetto e diffidenza, ma il popolo non ragiona. Di Milano, del vicerè, del sovrano si dicono tante cose e così contradicenti, che non si sa qual vero pescarne; ma si può assicurare che *in Austria ora non c'è più governo*, che l'ira di Dio ha colpito di vertigine chi tiene le redini dell'impero, e che la prodigiosa rapidità dei moti europei, tutti inaspettati da loro, li impietrisce. (*Conc.*, 16 m.)

N.º 337. — L' imperatore rassegnato a non intervenire in Francia, limitandosi a difen-

dere i confini dell'imperio e della federazione germanica.

Manifesto imperiale.

Vienna, 10 m.

Alla presenza degl'importanti avvenimenti di questi ultimi tempi, S. M. l'imperatore si trova in dovere di esprimersi apertamente sulla sua posizione, relativamente a quanto è successo ed a ciò che può arrearar l'avvenire, secondo le determinazioni della Provvidenza. S. M. s'attende che le sue parole saranno per rettificare le false idee, e prevenire le sinistre interpretazioni che potessero promuovere vane inquietudini.

Il cambiamento successo nel governo della Francia, S. M. lo riguarda come una *cosa interna di quel paese*. L'Austria è lontana da qualunque idea di esercitare un'influenza diretta od indiretta sugli'interni rapporti di quel paese. S. M. l'imperatore riconosce essere suo dovere quello di difendere *nell'interno de' suoi dominj* le istituzioni dello stato ed il diritto, e di promuovere il bene dei popoli a lui affidati. Questo dovere ei saprà compierlo in tutta la sua estensione, anche nella condizione politica attuale del mondo. Se però i vigenti trattati europei dovessero, contro ogni aspettativa, essere violati, oppure venissero minacciati di ostilità i *confini*, sia dei propri *stati* che di quelli della *confederazione germanica*, S. M. l'imperatore respingerà una tale infrazione di pace con tutti i mezzi che la Provvidenza gli ha forniti.

È volere di S. M. d'invigilare energicamente in questo difficile momento, perchè l'Austria si senta forte nell'interno, sicura e considerata all'estero. S. M. invigilerà con altrettanta fermezza, perchè non abbia luogo alcun tentativo di sconvolgimento dell'ordine legale, per il quale il suo regno, *benedetto da Dio*, potesse essere ridotto ad uno stato di perturbazione, che lo abbandonerebbe facil preda agli attacchi del nemico. Per questi soli fini, rivolti al bene de' suoi sudditi, S. M. conta sulla *confidenza e sulla energica cooperazione dei fedeli stati de' suoi regni e di tutte le classi de' suoi sudditi*, cui sta a cuore il mantenimento dell'ordine legale, e che in mezzo ad un tempo di molteplice commozione si serbarono capaci di calcolare le conseguenze a cui una via contraria inevitabilmente condurrebbe.

(*Atti ufficiali di Mantova*, p. 28.)

N.º 338. — Esequie d'un ferito. Voce della consegna d'Alessandria. Il carnevale ambrosiano surrogato dal giudizio statario; il Corso Pio IX e i fiori. Partenza di Spaur, di Ficquelmont, e prossima partenza del vicerè. Settecento arrestati in Milano. Arresto di Achille Ravizza.

Mori in Pavia lo studente Chiesa, per *ferite* riportate colà nell'ultima aggressione fatta dalle milizie austriache. Cittadini e studenti chiesero accompagnarne il feretro colla banda; la polizia vietollo, ma gran moltitudine lo seguì fino al sepolcro; uè la sgomentarono le minacce della legge stataria. (*Conc.*, 8 m.)

Milano. — Oggi, martedì grasso, 7, gran gente al Corso Pio; e si considera come l'ultimo giorno di carnevale, perchè *dimanava in vigore la legge stataria*. Gran batterie son partite pel Ticino. Jeri si *triplicò la guardia* al palazzo reale; oggi partirono il governatore e Ficquelmont per Vienna. Raddoppiate *pattuglie* tutta notte girano per le deserte vie della città. Il podestà fece una rappresentanza al vicerè, perchè le opere di *fortificazione*, ora eseguite al Castello, occupano parte del terreno comunale, e anche perchè è fuor di diritto di far lavori minacciosi alla città; ma il vicerè rispose che il militare non dà conto delle sue operazioni. (*Pat.*, 13 m.)

— Si vuole che l'Austria abbia ridimandato la fortezza di *Alessandria, in forza di certo trattato*, in cui fu stabilito che quando l'Austria si creda minacciata dalla *Francia*, il Piemonte gli deve cedere quella fortezza, per aver così una linea di difesa. Si aggiunge poi, che se Carlo Alberto non gliela volesse dare, *vi sarà la guerra, e ciò fra otto giorni*. (*Pat.*, 13 m.)

8 m. — La *corte* si accinge a partire da Milano. Tra otto giorni sarà a *Verona*. Protesta di recarsi in punto più centrale d'onde meglio osservare gli andamenti dei due governi, il lombardo ed il veneto. La vera ragione è che vogliono togliersi ai pericoli d'un'invasione piemontese, ed essere pronti a lasciare definitivamente l'Italia quando venisse sforzata la linea del Minicio. Gli stessi signori di corte confessano che l'ordine di portarsi a Verona venne da Vienna 15 giorni *fa, quando, ignari dei casi di Francia, gli austriaci disponevansi all'offensiva*. La polizia, per mezzo di Guicciardi, ha fatto sapere ai quattro alunni del

fisco che vogliono rinunciare in corpo in conseguenza del licenziamento del procuratore, che sarebbero incorsi in seriissimi guai se avessero persistito nella presa determinazione. Jeri a Milano fu chiuso e solennizzato il carnevale col Corso Pio IX. In luogo di *coriándoli* (proibiti), gettavansi *flori* all'uso di Roma. La dimostrazione aveva due scopi: 1.^o quello di demarcare l'epoca in cui entra in vigore lo statario; 2.^o quello di fare a Milano *ciò che nello stesso istante si faceva dai nostri fratelli di Roma*. Nessuna dimostrazione riuscì meglio. Tutta Milano era a Porta Romana. I bottegai unanimi chiusero le botteghe, e lo fecero appunto alle tre pomeridiane, lasciando con tanto di naso le spie che volevano cogliere il primo che dèsse l'esempio.

Si teme che gli italiani e gli ungheresi sieno mandati nel centro del regno, a Mantova, a Verona e simili. — Ogni giorno che il Piemonte lascia passare è un danno per lui e per noi. Tutti, alla lettera, anelano alla grande liberazione. Se il Piemonte non entra generoso a prendere l'iniziativa, chi sa cosa possa succedere? — *La Francia repubblicana ci sta sempre avanti, argomento di grandi speranze e di non lievi timori!* (Conc., 11 m.)

— Su tutti gli angoli di Milano si legge *nessun patto cogli austriaci*. Il giorno 7, si chiudeva il carnevale, scadendo allora i 14 giorni precedenti l'attivazione della legge stataria. Il giorno dopo, la maggior parte dei signori partiva per la campagna.

Mercoledì, 8, e giovedì grasso, 9, molti andarono a far la visita delle chiese: il corso rimase deserto. La polizia s'indispettisce e minaccia; ma poco importa. — Il vicerè si ritirerà il giorno 18 a Verona colla sua cancelleria. Dal palazzo vice-reale si portano via fino i *chiodi*. È posto in vendita il Pizzo, villeggiatura privata del vicerè sul lago di Como. A Verona risiederà anche lo stato-maggiore dell'esercito. (Conc., 9, 11, 13 m.)

11 m. — Nel Castello è vietato ad ogni borghese l'entrare. Nella *torretta* del Castello vi saranno rinchiusi un *centosessanta*, tutti operai e giovani di bottega; fra *questa e le prigioni in città, gli arrestati per movimenti antipolitici sono non meno di SETTECENTO*. Un tale, escito dopo esservi stato 40 giorni, disse che son tenuti orribilmente, che per tutto letto hanno un piccolo *pagliericcio*, detto *ballino*; *pane pessimo e scarso*, come pure la minestra, che si dà loro *senza cucchiajo*; che sono stivali a 10 e 12 in *cameruzze*; a quelli che sono in caso di pagare fanno portar dal di fuori cibi; ma se essi non si portano come vor-

rebbero, vien vietato anche questo. In queste prigioni si trovano anche dei preti.

12 m. — Jeri, si destò nella città grande timore di vedere messa in opera la vandalica legge stataria. Certo Ravizza (1) raunò alcuni amici in casa sua, dove tutti uniti s'andavano esercitando al maneggio dell'armi, sotto la scola di un granatiere. La polizia lo seppe; e subito fece arrestare il Ravizza, il granatiere e gli altri; e si teme che vengano sottomessi a giudizio statario. La notte innanzi, furono pure arrestati un *sergente italiano* ed uno *ungarese*, ambi granatieri, ed un signore di cui non si conosce ancora il nome, e due altri per sospetto di complotto.

13 m. — Qui le faccende vanno male: nuovi arresti furono fatti jeri e stanotte: e di quegli arresti di cui vi scrissi nell'ultima mia, si teme molto. I due granatieri italiani sono sotto il consiglio di guerra per accusa di *congiura*, e credesi che saranno fucilati. *Tutti i granatieri italiani furono fatti partire stamattina alle ore 5*, per evitare dimostrazioni che certo non si sarebbero fatte aspettare. Pioveva dirotto, ma pure dovettero partire: io spero che in grazia dell'aqua e del pantano, avranno bestemmiato l'Austria a dovere. Intorno ad Achille Ravizza tutto finora è tenuto secreto, ma pensate voi; egli è uno de' compromessi nel 1830, e stette cinque anni in esilio: cattiva raccomandazione presso i giudici. (Pat., 17, 18, 20 m.)

14 m. — *Tutti i soldati italiani verranno allontanati dall'Italia*. Jeri partirono da Milano i granatieri; si fa loro credere che siano destinati a stanziare in Verona; ma in verità essi, come tutti gli altri soldati italiani, verranno confinati in Galizia. La disdetta, scherzosamente lanciata dalla Gazzetta di Milano del 13 corr. al *Constitutionnel* del 6, che asseriva i soldati austriaci essere accaltoni e ladri, è male arrivata. Nella settimana ora scorsa quattro ungheresi fecero un'aggressione fuori della porta del Sempione. — Il Decio venne dimesso dalla carica di consigliere di governo, in conseguenza dei raggiri e della onnipotenza del conte Pachta, nome famigerato per odio contro tutti i veri ita-

(1) Achille Ravizza, figlio d'un antico commissario di guerra, avea militato come ufficiale in Algeria; fu arrestato per sospetto d'intelligenze coi granatieri italiani, e corse veramente pericolo d'essere fucilato, ma mancò il tempo. (IV. d. E.)

liani. In uno degli ultimi giorni di carnevale, a Lodi il teatro era affollatissimo. Vi comparve un figlio del vicerè, e le cortine di tutti i palchi vennero tosto calate e la platea sgomberata!

(Conc., 18 m.)

N.º 339. — Lo statuto di C. Alberto freddamente accolto in Savoia; il gesuitismo male estirpato in Piemonte; intimità del console sardo in Milano cogli austriaci.

Chambéry, 11 m. — Lo statuto è stato qui ricevuto freddamente, perchè dopo gli strepitosi fatti della Francia, che esercitano tanta influenza anche nella Germania, si attendeva qualche cosa di più; e si attribuiscono i suoi difetti alle manovre che conservarono alla direzione degli affari uomini inferiori ai tempi.

(Conc., 14 m.)

Genova, 14 marzo. — I gesuiti furono cacciati dal nostro paese, ma vi lasciarono una coorte di affiliati così numerosa, che il distruggerla sarà impresa ardua, e dirò anche impossibile.

(Conc. 10 m.)

Milano. — Una cosa che fa molto senso si è il sapere che il console sardo De Angeli vada ogni mattina a visitare il maresciallo Radetzky.

(Patr., 20 m.)

N.º 340. — Altri cacciatori e cavalleggeri inviati in Italia. — Innsbruck, 12 m.

— La marcia delle truppe per l'Italia continua sempre. Il 1.º marzo, partì per Verona lo stato-maggiore del reggimento cacciatori-imperatore (tirolese), destinato per Milano. Parimenti da alcuni giorni ebbe ordine di marciar oltre in Italia il 3.º battaglione stanziato in Trento. — Il reggimento cavalleggeri *Lichtenstein*, N.º 5, (boemo) finora stanziato in Salisburgo e Wels, da jeri l'altro s'incammina a squadroni e senza riposo allo stesso destino.

(A. Zeit., 15 m.)

N.º 341. — Agitazione in Piacenza; sicarij faentini stipendiati a Modena e Parma.

Piacenza, 14 m. — Qui e in tutto il ducato il popolo, impaziente dell'avvenire, sta per ora tra la vita e la morte.

In conseguenza d'una lettera ricevuta da un incognito per istaffetta, il nostro duca è in un'esasperazione vicina alla furia. La lettera il duca l'ha letta in presenza del signor marchese Soragna; in essa si dipingono tutti i suoi errori da quando è nato fino al giorno d'oggi. Gli si fa conoscere quanto abbia fallato gettandosi nelle braccia dell'Austria, e gli si pronostica prossima ruina. Sabato arrivò in Parma il duchino, reduce da Vienna. Jeri sera lo stesso duchino arrivò qui per ricevere suo zio don Carlos, giunto verso mezzanotte, ed oggi sono ripartiti per Parma. Gli austriaci sono consegnati nelle caserme per tenerli al sicuro, stantechè molti ne furono uccisi. A notte, jeri l'altro, la sentinella in piazza fu stesa morta da una pietra lanciata con somma precisione. Il duca per ora non paga nessuno, e promette invece gl'interessi ai creditori dello Stato.

I sicarii faentini (fuorusciti, cospiratori, assassini di Faenza) sono stati chiamati in gran numero a Modena, Reggio e Parma agli stipendii dei buoni duchi, che li pagano in ragione di due zwanzighe per giorno. A Modena ed a Parma pensano intanto a mettere in sicuro i loro tesori.

— Essendo divietato da un principe cristiano cattolico ai Modenesi e Reggiani di pubblicamente pregare per l'anime delle vittime lombarde, venne a questi in pensiero di far celebrare, con invito, una messa mortuaria in S. Maria dei Servi, in Bologna. Ciò ebbe luogo stamane, con molto concorso di guardie civiche, e di persone d'ogni condizione e d'ogni colore politico.

N.º 342. — Pio IX minaccia l'ira di Dio ai nemici dei gesuiti. — Roma, 14 m.

— Il seguente proclama pontificio fu affisso per le cantonate, dietro un principio di dimostrazione tumultuosa contro i gesuiti, al quale si temeva dovesse succedere un subbuglio simile a quello che fece sfrattare i gesuiti medesimi da tante città d'Italia.

Pius Papa IX. — Romani, e quanti siete figli e sudditi pontifici, ascoltate ancora una volta la voce di un padre che vi ama e che desidera vedervi amati e stimati da tutto il mondo. Roma è la sede della religione, ove sempre ebbero stanza i ministri della medesima, che sotto diverse forme costituiscono quella mirabile varietà, della quale è bella la chiesa di G. C. Noi v'invii-

tiamo tutti, e inculchiamo di rispettarla e di non provocare giammai il *terribile anatema di un Dio sdegnato*, che fulminerebbe le sue sante vendette contro gli assalitori degli unti suoi. Risparmiate uno scandalo del quale il mondo intiero resterebbe meravigliato, e la massima parte de' sudditi afflitta e dolente. Risparmiate il colmo all'amarezza dalla quale è già travagliato il pontefice pe' fatti di simil genere testè altrove accaduti. Che se anche fra gli uomini che in qualche istituto appartengono alla chiesa di Dio, ve ne fossero di quelli che meritassero per la loro condotta la disistima e la diffidenza, avvi sempre aperta la strada alle legali rappresentanze, le quali quando sieno giuste, noi come sommo pontefice saremo pronti ad accoglierle per provvedervi. Siamo persuasi che queste parole basteranno a far tornare in senno tutti quelli i quali (speriamo sien pochi) avessero formato qualche pravo disegno, la cui esecuzione, mentre servirebbe al nostro cuore di acuto dolore, chiamerebbe sul loro capo i flagelli che Dio sem'pre scagliò sopra gli *ingrati*. Che se queste nostre voci per somma sventura non bastassero a trattenerne i traviati, noi intendiamo di fare prova della fedeltà della civica, e di tutte le forze che sono da noi destinate a mantenere l'ordine publico.

Noi siamo pieni di fiducia di vedere il buon effetto di queste nostre disposizioni, e di veder sostituita in tutto lo stato all'agitazione la calma, e i pratici sentimenti di religione, che deve professare un popolo eminentemente catolico, dal quale hanno diritto di prender norma altre nazioni.

Non vogliamo amareggiare il nostro spirito, e il cuore di tutti i buoni con le previsioni delle risoluzioni, che saremo costretti di prendere per non soffrire lo spettacolo de' flagelli coi quali suole Iddio richiamare i popoli dagli errori, e invece speriamo che la benedizione apostolica che spargiamo sopra tutti allontanerà ogni funesto presagio.

Datum Romæ, etc.

Pius Papa IX.

N.° 343. — Arti dell'Austria per inasprire i croati contro li italiani.

Divide et impera. — Chi tenne d'occhio ai fatti che precedettero la nostra rivoluzione, avrà visto con meraviglia *i croati, appena scesi in Italia, mostrarsi a noi favorevoli; poi mano*

mano farsi più ritrosi; e finalmente diventare i nostri più implacabili nemici. Benchè io ciò attribuissi alle mene austriache, pure riuscivami inesplicabile il modo. Finalmente dai prigionieri di quella nazione lo seppi; e vo' farlo publico, per mostrare sempre più quanto fosse infame e subdola la politica de' nostri oppressori, e quanto conoscessero a fondo l'arte del dividere et impera. Quando dapprima il gabinetto viennese volle mandare i croati in Italia, questi si rifiutarono, appoggiandosi ai loro diritti di non uscire di patria che in tempo di guerra. Per indurli a moversi, si fece loro credere che noi temevamo un'invasione del Piemonte e della Svizzera radicale, e che invocavamo la loro protezione ed il loro soccorso. Accorsero essi subito volenterosi in ajuto de' fratelli d'Italia, con cui avevano comuni i desiderj e le speranze. Quando videro non verificarsi la temuta invasione, essi chiesero di ritornare alle proprie case. Contemporaneamente cominciava a manifestarsi la nostra agitazione politica. I satelliti dell'Austria, valendosi di questa per rattenerli, fecero credere che noi li avessimo traditi, e ci fossimo messi d'accordo coi piemontesi e gli svizzeri per farne strage. S'aggiunsero poco dopo i fatti di Milano e di Pavia, che dipinti sotto opposti colori, valsero quasi a conferma. D'allora in poi ci furono contrarj. Coi reggimenti venuti da ultimo fu più nera la frode. Parlando del preteso tradimento da noi tessuto a' loro compatrioti, dipinsero la necessità di soccorrerli, mostrarono premio al loro coraggio il saccheggio, e li tiranneggiarono nelle paghe. Provocati contro noi, costretti a rubare per vivere, furono dai contadini trattati da saccomanni, respinti con furore: di qui aumentata l'animosità. Rozzi per natura, crudeli solo per ignoranza, credutisi così traditi e perseguitati, reagirono con tutte le loro forze, passarono ad immani barbarie. Perdoniamo al loro errore; il sangue da essi sparso ricada su chi ci tradì! Già la dieta di Croazia con una generosa protesta rivendicò i diritti alla nostra fratellanza. (Emancip., 15 apr. 1848).

N.º 344. — Appello ai gendarmi in Lombardia e in Tirolo.

Ai gendarmi italiani, gl'italiani fratelli: — Ascoltate chi parla la vostra lingua, nacque nella vostra patria, e adesso vi stende la mano, e con amore vi chiama fratelli nel nome italiano.

Forti ed universali lagnanze già sorgono in Lombardia contro il vostro corpo. Molti di voi, non paghi di eseguire gli ordini ricevuti, provocamenti vi aggiungono e contumelie, con aperto disprezzo della pubblica opinione. Che ciò facciano soldati stranieri, nati in povere contrade, avvezzi al bastone e alla fame, educati all'ira nemica di queste bellissime e ricche pianure, di queste carissime nostre città, che fin dall'infanzia risguardano come una preda concessa all'avidità loro, è natural conseguenza della presente situazione politica. Ma che voi, voi figli d'una stessa patria, *voi nati di madre italiana*, supplicati coi più dolci titoli di affetto, abbiate a rivolgere contro di lei le vostre armi, a lordarle di sangue, che è pure il vostro, è spettacolo troppo doloroso ad ogni onesto cittadino. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, popolo e nobili, padri di famiglia e sacerdoti di Cristo, tutti maturiamo un solo pensiero, nutriamo la medesima speranza; cacciar il tedesco, liberare Italia dai barbari, rivendicare la nazionale indipendenza. E voi, che siete parte d'Italia, contrasterete all'immortale opera? rivolgerete contro i fratelli quelle stesse armi che fecero sì gloriosi i padri vostri a Legnano? Dio diede l'Italia agli italiani, non agli austriaci; sì, per infame traffico abbiám perduto una volta la nostra indipendenza; dobbiamo riconquistarla pel nostro onore, *pel vostro, o soldati*; se siamo schiavi, dobbiamo tornar liberi, vendicar la memoria di tanti cari, che per un sospetto, per un gemito non compreso, per una parola, soffersero e soffrono patimenti inauditi fra gli orrori di lontane carceri..... e questi son pur fratelli, parenti, concittadini vostri, o soldati!

Quando nel 1809 il Tirolo levossi armato contro la Baviera, a Vienna proclamavasi santa quella guerra: e Francesco I aveva pur giurato i trattati che a Baviera guarentivano il Tirolo. Così un trattato di Vienna guarentiva nel 1815 il Lombardo-veneto dall'Austria; e rompere quegli antichi patti non sarebbe spregiuro, ma religione.... e volere di Dio, che a libertà adesso vi chiama con noi! La forza solo, non la volontà del popolo, aveva mutate le sorti tirolesi; quindi il popolo oppose alla forza la forza, e l'atto fu gridato eroico dall'Austria, che elevò monumenti a chi lo dicesse. Riconosciamo il diritto che aveva il Tirolo di cacciar lo straniero; santa gridiamo quella guerra, mártire benedetto chi per essa morì; ma per le stesse ragioni si riconoscano questi sforzi nostri; si proclamì santa la guerra nostra, mártiri quelli che spirano col nome d'Italia sul labbro e nel cuore.

O fratelli, un terribile giorno s'avanza.... I popoli scuotono le loro catene su tutta le terra, i troni ingiusti vacillano; il regno della forza passa; l'anima degli schiavi si desta; ogni paese vuol riconquistare la sua indipendenza, ogni uomo la sua libertà. Non soffocate questa voce, non levatevi per combatterla..... essa è il grido di Dio — il grido di Dio che si muta in ispadal. — lasciate tal cura allo straniero, che da trentatrè anni divora le sostanze nostre, ci vedova dei nostri figli, e li condanna a morire tra inospite contrade, difensori di provincie non suel — unitevi a noi; abbandonate quel turpe governo che non s'ebbe ad amici che gli sgherri e le spie: no:.... *guardiani dell'ordine pubblico! protettori delle nostre vite! italiani!* non fate vostra la causa loro, non dividete cogli sgherri il potere, colle spie l'infamia; pensate al vostro avvenire. O giorno verrà nel quale sarete ripudiati come traditori; e i figli vostri dovranno forse arrossir ricordando il vostro nome, maledirvi forse. Italiani gendarmi, cessate la guerra fratricida; *abbracciateci, e difendiamoci nel nome santo d'Italia!*

(*Pat*, 17 m.)

N.º 345. — Protesta del lombardo-veneti ai loro fratelli d'Italia e d'Europa.

Le lacrime del pusillo e del debile,
pervengono all'orecchio di Dio. (*Sap.*)

Pel nome di Dio in cielo e di Pio IX sulla terra, per i diritti dell'umanità violata, della dignità dei popoli offesa, della santità della patria contaminata e manomessa, — al cospetto de' popoli civili, — come uomini e come Italiani: — *Protestiamo*: — contro l'iniquo trattato del 15, in cui la prepotenza brutale della santa alleanza proclamò non essere italiani i lombardi, non essere Italia la Lombardia, per farne una schiava, e venderla incatenata all'austriaco impero. — *Protestiamo*: — contro le violate promesse di nazionalità rispettata, di costituzione interna e italiana, promesse fatte in nome di Francesco I, violate in nome di Francesco I e di Ferdinando I: — *contro* la rappresentanza falsa ed eunuca dei deputati lombardi, cui fu negata la tutela dei lombardi interessi, negata l'iniziativa dei provvedimenti lombardi, negato il diritto di illuminare e di chiedere; cui fu per orpello concesso di consigliare il già fatto, di accedere con voto non libero a quanto i padroni avevan prima voluto. — *Prote-*

stiamo : — contro i debiti assunti dall'Austria, ereditando dal regno d'Italia debiti riconosciuti per giusti prima, disconosciuti poscia, e non pagati mai : — *contro* i beni rubati dall'Austria alla dote della corona d'Italia, dei quali usufruendo solo per rappresentanza di fatto, con iniqua rapina ci spogliò per denaro : — *contro* i debiti dello stato austriaco, fatti pagare in mistero al Monte Lombardo, cassa italiana, ricchezza italiana, che non dovea garantire e pagare che debiti italiani. — *Protestiamo* : — contro gli eserciti non italiani, accampati permanentemente fra noi, pagati da noi, vestiti da noi, nutriti da noi, per essere in cambio strumento della nostra oppressione : — *contro* li eserciti non armati, di stranieri funzionarj residenti fra noi, mandati a mangiare il nostro pane, a usurpare la nostra ricchezza, a giudicare delle nostrè colpe e dei nostri diritti. — *Protestiamo* : — contro lo sfregio insensato, l'insulto inaudito esercitato per legge verso la veneta nazionale marina, quando a condurla ed a reggerla si inviarono da Vienna capitani austriaci, *colonnelli* austriaci, ammiragli arciduchi, perchè uomini o fanciulli, esperti fin allora in cocchi e cavalli, in danze e teatri, venissero ad apprendere ai figli di Marco Polo il giro delle stelle, il gioco dei venti, la strada dei mari, la bussola e la vela. — *Protestiamo* : — contro le imposte smodate di ogni maniera, gravanti i beni, le persone, le necessità, esportate d'Italia, per impinguarsi e non fallire, dopo aver pagate con esse sulla terra italiana soldati austriaci, impiegati austriaci, preti austriaci, spie e carnefici austriaci. — *Protestiamo* : — contro i codici assurdi, le leggi bastarde, le procedure barocche, onde l'Austria s'adoperò mai sempre a rendere dubbio il diritto, inetta la difesa, tarda o vana la giustizia civile ; contro la proscrizione della fede e della opinion pubblica, l'anatema lanciato al dibattimento, la garanzia e la difesa negata all'accusa nei criminali giudicj: perchè la coscienza di un uomo abbandonata a sè stessa, tentata a trovar colpe per salire, irresponsabile e salva per la complicità, compiacente dei destinati a sanzionare il suo voto, fosse sola ad accusare, sola a difendere, sola a giudicare; perchè l'intrigo e il mistero, la venalità e la ignoranza avessero modo di colpire l'innocente, di salvare il colpevole; perchè non vi fosse di publico, di solenne e di vero che la sentenza e la condanna, la galera e la gogna, il carnefice e la forca. — *Protestiamo* : — contro gli ordinamenti civili, militari e preteschi, tutti costretti, tutti inceppati, tutti servi, riferiti tutti a un centro

straniero, dominati tutti da un capo straniero, perchè Vienna sola avesse il monopolio dei pensieri, della volontà, dei giudicii e dei provvedimenti lombardi; perchè non restasse in compenso ai magistrati italiani che la sterilità del voto, l'imbarazzo dell'ordine, la dignità della copia, la gloria della firma, l'odio della responsabilità, l'ambizione della toga o della livrea; perchè fossero tutti, dal cardinale al chierico, dall'ammiraglio al mozzo, dal presidente all'usciera, dal vicerè al bidello, rote di macchina austriaca, automi di teatro austriaco, cadaveri semoventi di questo nuovo cimitero morale. — *Protestiamo*: — contro la scienza tedesca inaugurata per dominante in Italia, la scienza italiana inceppata e ristretta dal modo e dal volere tedesco, contro le esigenze pedanti e infinite delle cattedre, le prove lunghe e difficili dei molteplici studj, tutti incompresi, tutti falsati; tutti confusi, perchè l'idea non restasse libera all'uomo, perchè il peso e la massa fiaccassero lo slancio, abbattessero l'energia, facessero abortire l'ingegno. — *Protestiamo*: — contro la persecuzione della capacità, l'abbandono dei buoni voleri dimenticati o schiacciati, per proteggere in cambio le intelligenze depresse, le nature servili: — contro le odiose pastoje, i ridicoli scrupoli, gli inciampi infiniti sollevati dall'austriaca censura alla stampa italiana, opposti dall'austriaca censura alla diffusione della stampa straniera: perchè di quanto di più bello, di più nuovo, di più vero si pensava, si scriveva, o scopriva in Europa nulla mai trasparisse tra noi; di quanto in Italia si sospirava e si sentiva, si pativa, o si sperava nulla mai si sapesse fuor dell'Austria in Europa. — *Protestiamo*: — contro la vendita infame delle coscienze abbandonate ai figli di Loyola, per averne in cambio l'abbruttimento dei popoli; considerato scopo e argomento di buon governo: — contro il pauperismo insoccorso, esposto al contagio della corruzione, abbandonato a sè stesso sulla via e nei tugurj, nei ricoveri e nelle carceri, per non voler far nulla che lo salvi, per non voler permettere alla carità cittadina di far nulla che lo purghi e che lo freni. — *Protestiamo*: — contro l'aver fatto del nobile mestiero delle armi, una schiavitù obbrobriosa per noi, uno strumento di schiavitù per noi e per gli altri. — *Protestiamo*: — contro lo spionaggio organizzato in esercito, la delazione e il sospetto eretti in sistema, la polizia fatta arbitra senza controllo della libertà, delle vite, delle fortune. — *Protestiamo*: — contro le arti sataniche

e gesuitiche, contro le inique lusinghe, le infernali promesse, le persecuzioni spietate, le protezioni vendute, gli insegnamenti crudeli, col mezzo dei quali nel mistero dell'ombra o nella luce del sole, per l'organo della stampa o del pulpito, del *confessionale* o della polizia, colle confische o coi premi, colle croci o cogli esilj, dalla cattedra o dalla piazza, snervando in frivoli ed inetti piaceri, dissipando in stolte e sterili gare di municipio o di provincia i forti bisogni dell'anime nostre italiane, l'Austria si è affaticata, dal giorno della conquista fino al giorno della disfatta, di farci abjurare i nostri principj, dimenticare la nostra lingua, ignorare la nostra storia, impoverire le nostre memorie, svisare le nostre tradizioni, illuderci sui nostri bisogni, sui nostri diritti, sulla nostra missione, perchè un giorno al fine, diseredati della patria commune; apostati dell'italiana famiglia, per la forza dei tempi, degli uomini e delle cose ci credessimo, e fossimo creduti, uomini, contrada e provincia dell'impero. — *Protestiamo*: — contro la colpa imputata al desiderio, la pena inflitta alla parola, la minaccia intimata al pensiero: — contro l'aver confuso le vittime del patrio amore cogli assassini e coi falsarj, perchè la carità della patria avesse, coi più crudeli e i più vili fra i delitti, carcere commune, giudice commune, gogaa e patibolo commune. — *Protestiamo*: — contro il lento veleno insinuato con arte diabolica ai santi mártiri dello Spielberg, contro i tormenti senza nome e senza esempio determinati per legge sovrana, svariate in forme ignobili, laide e schifose, fissati ad ore, a minuti, a secondi: perchè Francesco il Clemente, che avea saputo donare la vita, potesse fra gli ozj e gli splendori imperiali, con sotto gli occhi il piano delle infami secrete, primo ed unico galvanizzatore morale, godere i sussulti della loro agonia, contar nel pensiero gli spasimi, i palpiti dei loro cuori immortali. — *Protestiamo*: — contro gli arresti arbitrarj, le deportazioni arbitrarie, le proscrizioni insensate, gli esilj e le confische profuse per punire il delitto di avere carità cittadina, d'aver dignità d'uomo, di aver osato pregare: — contro gli insulti e le provocazioni pagate in vino e in danaro a belve armate verso uomini inermi, a sicarj venduti verso cittadini pacifici. — *Protestiamo*: — contro l'assassinio organizzato, consigliato, protetto, che versò a Milano, a Pavia, a Padova, a Brescia, sangue italiano, e incolpevole per misura di precauzione, per apparato di forza, per autorità di padrone. — *Protestiamo*:

mo: — contro l'ironia crudele di Ferdinando I, imperatore e re, che sanzionando gli abusi, legalizzando gli arbitrii, autorizzando gli eccidj, chiama le sue vittime figli, e sè, carnefice, intitola padre: — contro la bassa viltà del governo, che esilia e proscrive, arresta e confisca, e fa scannar per le strade: tutto, a suo dire, per tutelare i suoi popoli: — Per trentatrè anni di sudori infelici, di dolori immeritati, di espiasioni senza colpa patite: — Per trentatrè anni di spoliacioni e di abusi, di inganni e di scherni, di obbrobrii e di schiavitù: — Per il sangue dei nostri martiri, per le lagrime delle nostre madri. — *Protestiamo*, alla fine: — Di sentirci italiani, di volerci una volta, e per sempre, italiani, a voler rompere una volta, e per sempre, il patto infame che ha vendute senza noi le nostre libertà, per esercitare come uomini i nostri diritti, e come italiani le nostre vendette. *E così sia.*

N.° 346. — Riavvicinamento dei nobili milanesi al vicerè. Sfiducia, tumulti e sangue in Vienna. Caduta di Metternich.

Vienna, 12 m. — La diffidenza per la carta-moneta è quasi universale; fu mestieri raddoppiar la guardia alla banca e alla cassa risparmio. — Da Milano giungono ai negozianti notizie più tranquillanti; l'annuncio della repubblica (in Francia) ebbe un effetto contrario a quello che si credeva (a Vienna); e diffuse un terror pánico fra i liberali duchi, conti, principi di Lombardia. Essi paventarono tosto la perdita dei loro titoli, e si riaccomodarono al vicerè.

13 m. — Oggi scoppiarono qui gravi tumulti. In una delle piazze pubbliche si fece foco, e vogliansi morti dieci. È vietato il passo tra i sobborghi e la città. I cannoni al palazzo imperiale sono carichi; molta soldatesca sotto le armi. (*A Zeit.*, 16 m)

13 m. — Vienna è in sollevazione; il sangue scorre; IL PRINCIPE DI METTERNICH ALLE 7 DELLA SERA SI DIMISE.

(*A. Zeit.*, 17 m)

N.° 347. — Palmerston fa consigliar Metternich a dare una costituzione agli italiani.

L. Palmerston a L. Ponsonby. — *Ufficio degli esteri*, 13 m.

Milord: — Accludo a V. E. per vostra informazione copia di

dispacci del ministro di S. M. a Torino, e del console generale di S. M. a Milano, sugli affari dell'Italia settentrionale. Acciudo parimenti copia d'un'istruzione che mandai sul medesimo oggetto al signor Abercromby.

Devo suggerire a V. E. di *pregare istantemente e fervorosamente il principe di Metternich a rallentare la severità del sistema ora stabilito nell'Italia austriaca, e fare al popolo tali CONCESSIONI ORGANICHE, che possano richiamare intorno al governo la benevolenza e il concorso di tutti li uomini ragionevoli, e di quanti hanno proprietà e amano l'ordine, in modo di ridurre ad una piccola minorità quelli le cui mire possono tendere alla rivoluzione e al disordine.* — Sono, ecc.

N.B. Consigli inviati a Metternich nello stesso giorno 13, in cui egli cadeva! È questo il più onorevole monumento della politica di Palmerston. (IV. d. E.)

N.º 348. — Divieto ai soldati di confessarsi a preti italiani. — Milano, 15 m.

Siccome il clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri più aperti e pericolosi nemici, così incarico il presidio dell'eccelso comando militare di vigilare per mezzo di ordini segreti a tutti i comandanti dei reggimenti, affinché *le truppe non facciano la confessione pasquale presso nessun altro sacerdote, se non il rispettivo cappellano militare, onde sottrarsi dal pericolo di essere dai confessori sedutti. La vigilanza medesima dovrà portarsi in occasione delle così dette prediche quaresimali. È meglio che il soldato si astenga dall'andare a predica, che ascoltarne una che l'abbia a rendere fellone.* — Radetzky.

N.º 349. — Annuncio di troppo tarde concessioni all'Italia.

Il console gen. Dawkins a L. Palmerston. — Venezia, 16 m.

Milord: Dopo ch'ebbi l'onore di scrivere a V. S. il 6 corrente, nulla occorre che turbasse l'apparente tranquillità generale di queste provincie. Un piccolo adunamento si fece sulla piazza grande di Milano il 10 corrente, e alcuni ragazzi gridarono: *viva la repubblica.* Il caporione, che portava una banderuola tricolore, fu preso dalla polizia; ma nessun disordine avvenne. Sem-

bra certo che *la parola repubblica non ha allettamento* — (has no charms) — *per la maggioranza del popolo.* (!) Ho notizia che il governo imperiale significò la sua intenzione di prendere a immediato esame le dimande delle congregazioni centrali di Milano e Venezia, colla mente di fare quelle concessioni che non òstino alle leggi fondamentali dell'impero o ai vincoli coi quali il Regno lombardo-veneto vi è congiunto; che i consiglieri del vicerè saranno mutati e aumentati; che S. A. I. sarà investito di maggiori facoltà, e risiederà pel momento a Verona; e che una cancelleria per li affari d'Italia, composta interamente d'italiani, sarà stabilita a Vienna.

È molto a deplorarsi che le summentovate risoluzioni non siano state prese e promulgate alcuni mesi prima. Venezia e le Provincie venete sono tranquille. — Ho, ec.

P. S. Giunge nuova di gravi turbamenti a Vienna.

(D. ing., II. 146.)

N.° 350. — Incapacità dei governi principeschi, confessata da Gioberti; sue calunnie contro i repubblicani, come satelliti dell'Austria.

Lettera di V. Gioberti a Pietro di Santarosa. — Parigi, 16 m.

Carissimo signore ed amico: — La Provvidenza fece dono all'Italia di tre principi, le cui magnanime intenzioni superano ogni lode, e che per l'animo benevolgente trovano nel corso dei secoli pochi pari o simili a cui poter essere paragonati. Che si può imaginar di più bello e ad un tempo di *più raro* al mondo, che un *principe patriota*? Tali sono quelli che noi abbiamo; e il chiamarli con questo titolo è il migliore elogio che se ne possa fare. Ma un principe patriota non basta ancora a salvar gli stati, ricomporre le nazioni e felicitare i popoli, se non trova chi lo secondi, e i suoi voleri eseguisca. Ora da questa parte noi fummo sinora in condizioni infelicissime; perchè quanto *i nostri principi sono grandi, tanto i nostri governi sono lontani dal corrispondere degnamente alla loro grandezza.* Questo difetto non si è mai fatto sentire così vivamente, come al dì d'oggi; e minaccia la causa italiana di prossima ruina, se non si ripara alla gravità del male con pronti ed efficaci rimedi.

Coloro che dicono ai popoli, *siate savi*, hanno ragione. Ma la lezione torna inutile, se non si dice pure ai governanti: *siate*

oculati, attivi e vigorosi. Io deploro quanto altri gli ultimi casi di Torino e di Genova. Il violar le persone e le leggi, saccheggiare le case, chieder la revisione di uno statuto *sufficientissimo* alla libertà civile (pogniamo che sia migliorabile in alcune sue parti), quando ne preme soprattutto l'esecuzione; il fomentare occultamente idee e desiderj di sovversione e di *repubblica*, mentre ci dobbiamo più che mai rannodare intorno ai nostri principi per la salute della patria commune, sono disordini gravissimi, che per onore d'Italia io voglio attribuire a insinuazioni secrete e *straniere*. E quando fossero d'origine nostrale, io non saprei se più se ne debbano compiangere o abominare gli autori, i quali, mettendo a repentaglio la redenzione italiana, assumono una sindacabilità tremenda; e quando la rovinassero, la maledizione dei secoli sarebbe eterna sul loro capo.

Ma tali disordini si potevano impedire con mediocre vigilanza e fermezza; e qui la colpa non è del popolo, ma del governo. Che una plebe generosa e buona, ma fervida e poco educata, trascorra facilmente all'ira, e da questa agli eccessi; che uomini inesperti e improvidi siano aggirati dagli *occulti satelliti che l'Austria scaglia nel seno delle nostre popolazioni*, è cosa pur troppo naturalissima. Solo può stupirsi di tali effetti chi non conosce la condizione umana e le leggi che la governano (1). Il voler che i giovani procedano sempre da uomini maturi, e che la moltitudine sia un concilio di *sapienti*, è follia. Tocca ai *rettori il supplire per questa parte all'inevitabile difetto dei sudditi* (2); e il possono coll'*antivenire* i mali e *impedirli*; il che non richie-

(1) Il Gioberti pur troppo non si stancò d'insospettare e aizzare li idioti contro i repubblicani, insinuando l'assurdo concetto d'un'accordo possibile tra i repubblicani e li austriaci. Ne avvenne che quando i *principi tutti quanti* ebbero guaste le cose della guerra, i repubblicani non ebbero bastevole autorità e forza di porvi riparo. Senza ciò, Milano, dopo lo scampiglio di Custozza, si sarebbe salvata una seconda volta; o sarebbe caduta onoratamente, come Venezia e Roma.

(N. d. E.)

(2) Secondo l'adulatore Gioberti, i *sudditi*, cioè le *nazioni*, sono esseri irragionevoli; e la sapienza risiede tutta nei *rettori*, cioè nei *principi*, i quali sono tutti *grandi*. Senonchè, come poco sopra egli disse, la sapienza e grandezza dei principi vien resa inutile dalla stoltezza di quelli che in nome loro governano. E così dunque il signor abate *toller* che le *nazioni s'ingegnino a far da sé*

(N. d. E.)

de ingegno nè forze straordinarie, ma solo accortezza, fermezza e sollecitudine.

Chi non vede che era facilissimo l'ovviare agli scandali avvenuti in Piemonte, nella Liguria e nella Sardegna riguardo ai gesuiti? Il governo non ignora la corruttela di questa setta, e la guerra da lei dichiarata alle nuove istituzioni. Egli sa che i popoli la delestano, e che per questo rispetto la disposizione degli italiani è commune a tutte le nazioni d'Europa. Perchè dunque non provvederci per tempo? perchè non pigliare saviamente l'entrata della cacciata dei padri? perchè lasciare che la mala contentezza del publico in collera e furia prorompesse? Pensandoci per tempo, potevano fare la cosa in modo, che i gesuiti medesimi se ne vantaggiassero; provvedendo al decoro, alla quiete, agl'interessi degli individui (alcuni dei quali sono uomini rispettabili), mentre liberavan lo stato dall'istituto degenero. Ma essi non fecero nessuna parte del loro debito; e poi si stupiscono che la plebe perda il cervello! Essi lasciarono accumulare l'esca all'incendio, e poi si maravigliano che i nostri nemici battano il facile e destino la favilla!

Queste querele non sono fuor di proposito, poichè i mali di una provincia dovrebbero almeno servire di ammaestramento alle altre. Ecco che il *governo di Napoli non piglia nessun partito riguardo alla setta*; e par quasi che inviti coll'indugio i regnicoli a imitare i loro fratelli di Torino, di Cagliari e di Genova. Il cardinal Bofondi testè si doleva con publica grida delle disorbitanze commesse riguardo ai padri in alcuni luoghi degli stati ecclesiastici. Tutti i buoni si uniscono all'esimio porporato nelle sue querele: tutti desiderano che non si rinnovino scene biasimevoli in sè stesse, e atte ad addolorare l'anima celeste di Pio. Ma in politica non basta il desiderio; bisogna fare. Non basta colle parole esortare al bene; bisogna coi fatti impedire il male. È il solo modo di ovviare che si rinnovellino eventi luttuosi, si è di rimuoverne la cagione. Finchè una setta nemica d'Italia s'accampa nel suo grembo, vano è il chiedere ai molti senno e moderanza. Se i gesuiti fossero un membro della gerarchia ecclesiastica, io starei cheto; ma essi non sono che un accessorio, divenuto pestifero, come odiato dall'universale. Al pontefice solo spetta decidere delle sorti presenti e future dei padri, come istituto religioso; ma tocca a' suoi ministri di pigliare intorno a quelli, con fazione politica, quel partito che

solo può salvare i dominj pontificali, e tutta Italia da gravi e funeste commozioni.

Tali sono i dettati della prudenza più communale; ma essi non piacciono a tutti; e v' ha chi crede di scusare l'oscitanza dei governi, condannando gli autori. Costoro mi accusano d'essere la pietra dello scandalo, perchè un mezzo anno fa diedi fuori un'opera sui torti e i disordini della compagnia. Come se chi spone il male e ne domanda i rimedi fosse complice e operatore di esso; come se io avessi inventati i gesuiti e promosso il *Sonderbund* elvetico. Come se, assalendo un istituto corrotto, io avessi mirato al mio proprio interesse, e non al publico bene; e non ci volesse qualche coraggio per iscrivere contro una *fazione avvezza* a maneggiare, negli ultimi pericoli, il *tossico* e il *coltello*. Sono più mesi che il *mio libro* uscì alla luce; e io non lo scrissi pei morti. *Perchè i governi non ne hanno approfittato?* E se nol fecero, forse che i casi recenti si debbono attribuire a' miei avvisi, anzi che alla lor trascuranza? Io ho fatto il mio debito, come autore; facciano essi il proprio, come ministri. Mi spiace dover dire queste cose; ma è pur d'uopo che le dica, riguardo a certuni, nei quali non so se prevalga la stupidità o l'ingratitude.

L'articolo dei gesuiti non è il solo su cui ci dobbiamo rammaricare della debolezza de' nostri governi. Egli è più di un anno che i tempi forti cominciarono per l'Italia: se Toscana e Roma avessero saputo bene usarlo, sarebbero oggi fornite di esercito, e in punto per la difesa. Se il governo pontificio avesse perseverato nel fiero e dignitoso sembiante che prese per un momento, se avesse saputo usare a pro della patria l'autorità inestimabile che gli dà la religione, la rôcca di Ferrara non sarebbe più in mano all'austriaco, la Francia avrebbe dovuto mutar politica, e non sarebbe incorsa nella dura necessità di una nuova rivoluzione; e forse a quest'ora sarebbero mutate le sorti di Lombardia. Io dico queste cose senza paura di mancar di rispetto ai governi italiani; poichè il maggiore omaggio che loro si possa rendere è quello di dire il vero. Che se debito è il dirlo nelle età quiete, importantissimo è il non tacerlo nei tempi straordinari e terribili, come quelli che si volgono sopra l'Italia. Si tratta di salvare la monarchia civile italiana, e con essa il nostro risurgimento, che non può separarsene.

O piuttosto la monarchia deve salvar sè medesima; poichè i

governi non campano, e non muoiono che per propria virtù e colpa. E facile sarà al principato italiano il superare i gravissimi pericoli che lo minacciano, purchè coloro che lo amministrano rispondano degnamente alla bontà e sapienza dei principi, usando somma vigilanza, e recando vigore, saldezza, celerità nelle operazioni. Regola certissima e capacissima nei duri frangenti di stato si è questa: ciò che si può far oggi, non indugiare a domani.

Riandando in brevi termini le cose che sono di maggiore urgenza nelle presenti congiunture d'Italia, esse mi paiono potersi ridurre ai capi seguenti:

1.° Lega politica. Essa è necessaria per dare unità, e accrescer forza e potenza ai varii stati già uniti dalla lega doganale. Ed è molto più facile a farsi di questa, poichè non versa su minuti particolari.

2.° Riconoscenza del nuovo governo francese, e alleanza con esso. Questa alleanza, oltre gli effetti evidenti che non accade descrivere, sarebbe eziandio il miglior presidio della monarchia italiana contro quei *concetti di repubblica che cominciano a brulicare in certi cervelli* (1). Assicurerebbe anche i più sospettosi, che i nostri governi hanno abbracciata francamente la libertà costituzionale, e darebbe alla nostra lega l'autorità morale necessaria pel capo seguente.

3.° Ottenere dall'Austria colle rimostranze una mutazione di politica in Lombardia. La ragione di stato consiglia all'Austria tal mutazione; la voce unita della lega italiana e della Francia basterebbe a darle l'ultima spinta. Pacificata pel momento la Lombardia colla dolcezza e colle riforme, si avrebbe agio e tempo di pensare d'accordo coi potentati a un assetto definitivo.

4.° Stare in difesa verso l'Austria, e non trascurare a tal effetto alcuna precauzione possibile. Ma *guardarsi per ora da ogni offesa*; perchè il sistema di aggressione consigliato da alcuni giornali sarebbe pericolosissimo.

5.° *Mediazione pacifica della lega presso Napoli, per comporre*

(1) Si noti che il Gioberti, sotto il nome di *Demofilo*, era stato uno degli scrittori della *Giovine Italia*; aveva anch'egli avuto in altri tempi uno di quei *certi cervelli*, contro i quali ora voleva *intervenire* a colpi di mitraglia.

nel miglior modo possibile l'affare della Sicilia, e dare alla monarchia del regno un indirizzo veramente costituzionale (1).

6.^o Ultimare la faccenda dei gesuiti, e consacrare il fatto con legge definitiva.

7.^o Formare ministeri forti, omogenei, liberali, che abbraccino con vigore e lealtà le istituzioni nuove, ne secondino lo sviluppo senza stiraacchiarle o aver paura delle franchigie. Rimuovere dall'amministrazione tutti i retrogradi, e coloro che rallentano a bella posta l'azione governativa, e nutrono i disordini invece d'impedirli.

Se queste cose si fanno subito e debitamente, la monarchia italiana, e con essa la libertà, è salva. Ma gli obblighi dei governi non debbono far dimenticare ai popoli il debito loro.

Si persuadano questi, che le perturbazioni, i tumulti, le domande fuor di proposito, invece di rimediare ai difetti dei governi, gli accrescono e ne impediscono la correzione. Questi hanno d'uopo di tranquillità e di pace per poter entrare nel nuovo cammino. Ogni conato poi di repubblica sarebbe funesto e forse mortale alla libertà, all'unione, all'indipendenza italiana. I principii e i moti che nocquero all'Italia nel secolo scorso e nel 31 e nel 33 del nostro, non potrebbero meglio giovarle nel 48. Io spenderei volentieri tutto il mio sangue per rendere capaci i miei compatrioti di una verità, da cui dipendono le nostre sorti.

Gradisca i sensi di devoto affetto, con cui mi dichiaro, ec.

(1) Il miglior modo di comporre l'affare della Sicilia, era veramente che i *mediatori* si pigliassero l'isola per sè! Così fece coll'ostrica il giudice della favola.

(N. d. E.)

N.º 351. — Li studenti milanesi si accingono alla lotta.

Ognuno sa le imprevedenti sevizie della polizia austriaca del settembre 1847, e del 3 gennajo seguente. Ognuno s'immagina l'odio e il furore aumentatosi per esse nei bollenti animi lombardi. Fra i giovinetti studenti in ispecie, era tale odio cresciuto sì smisuratamente e sì infervorato dalla baldanza propria dell'età, che mal sapevano frenarlo gli insegnamenti e la necessità di prudenza. Le lezioni scolastiche erano trascurate fino dai più diligenti; i pazzi discorsi, le ardite speranze assorbivano la no-

stra mente esaltata. Riunitici in piccole brigate, *passavamo le ore apprendendo i militari esercizi; la notte ci trovava raccolti in qualche remota cameretta a fonder palle, a preparare cartucce*. Ogni nostro cortile, ogni giardino racchiudeva nelle mal dissimulate fosse casse d'armi e di munizioni, *procacciate dai nostri risparmi*, in quell'età disordinata oltremodo penosi. Cento volte al giorno noi mettevamo a rischio la vita per imprudenti gradassate ed inutili pericoli. Gli assennati ci davano del ragazzo, e ci domandavano sorridendo se immaginavano con ciò di scacciare da Milano i tedeschi; ma noi sentivamo quasi per profetico istinto che grandi avvenimenti si andavano preparando; e il nostro sangue ribolliva troppo perchè potessimo dar orecchio a pacifici suggerimenti. Non contenti delle pubbliche dimostrazioni, noi ne facevamo di particolari per conto nostro. Oltre l'astinenza dai sigari e dal teatro, oltre alla frequenza in dati giorni sul corso di Pio IX e alle messe nel Duomo, ora noi ci adunavamo subitamente in luoghi fissati senza apparente motivo; ora, per segnale di riconoscimento, portavamo il cappello in una determinata guisa, o il pelo di esso acconciavamo in un modo caratteristico. La direzione di polizia si sbracciava a tener dietro e dar importanza ai nostri fanciulleschi divisamenti; ed ogni giorno noi ci pigliavamo il sollazzo di leggere qualche ridicolo decreto, che dopo mezza dozzina di *considerando*, vietava *di portare la fibbia della fettuccia del cappello davanti, o di foggiare il pelo di esso a guisa di piuma*, e simili puerilità; noi rispondevamo obbedendo, ma appigliandoci subito a qualche altra stranezza, cui quell'imbecille polizia persisteva ad ornare del nome pomposo di segreti richiami, di congiure ed altro. (*I volontari e i bersaglieri di Emilio Dandolo*, p. 18).

N.º 352. — Insolenze austriache in Brescia; sdegno del popolo.

La superbia degli ufficiali austriaci cresceva in Brescia a tutto potere. Essi fumare sdegnosamente per le vie; essi *urtare villanamente*; al teatro, al passeggio, nelle chiese essi provocare coll'audacia dello sguardo; essi gridarci all'orecchio quelle esecrande parole: *fottuti italiani*; e la polizia li proteggeva, la delegazione li incitava. *Qualcheduno volle anche venire alle vie di fatto: ma tre dei nostri bravi macellai ne posero fuor di servizio*

parecchi: e molti furono disarmati: ed un dragone, colpito da una bastonata, moriva.

Al popolo veniva significata con solenni dimostrazioni la bisogna di apparecchiarsi alla guerra. Alla novella della costituzione data ai napoletani, i cittadini correvano alla chiesa delle Grazie a solennizzarla, dove gentili signore si portarono in carrozza, applaudite, festeggiate; e per tre giorni il cibo alla moda furono i maccheroni. Alla notizia dell'eccidio di Padova, una *messa di lutto* venne stabilita in Duomo: più di *diecimila persone* v'intervennero con *coccarde nere*. Il dopo pranzo del medesimo giorno, la gioja per la costituzione data da C. Alberto fu rivelata con una passeggiata che percorreva l'antico *Corso dei Barberi*, il quale ebbe d'allora in poi il nome di *Corso Italiano*; ed alla sera il teatro fu affollatissimo.

Venne l'orribile decreto del *giudizio statario*, che per un istante compresse le volontà, e fece tacere fra lo sbigottimento il pensiero della patria che reagiva. *Tre giorni di terrore*, diceva l'esecrabile maresciallo, *varranno trent'anni di pace*. E questa parola, ripetuta fra il vulgo, susurrata agli orecchi delle madri tremebonde, per un istante valse a rattenerci. Ma giunse il momento in cui ogni argine fu superato. (*Ult. 5 giorni*, p. 12).

N.º 353. — L'arciduca Raineri e i granatieri italiani in Brescia.

Giunse il giorno 17 da Milano l'arciduca Raineri diretto alla volta di Verona, e qui si trattenne la notte. Erano giunti nel tempo istesso i granatieri (Danthon, italiani). Temendo che la *corruzione* (1) (parola della cessata politica) potesse insinuarsi fra queste truppe, vennero esse alloggiate nel commune di Sant'Eufemia, dove si recarono moltissimi a stringere loro la mano, a prevenirli dei grandi avvenimenti che stavano per succedere:

(1) A proposito di questa parola, ci corre alla memoria un fatto. All'attraversare che fecero la nostra provincia i croati diretti al campo del Ticino, vennero essi disposti in alloggio nelle posizioni suburbane, dove furono dai singoli proprietarj trattati con gentilezza e splendidezza. Al loro partire, il maggiore di essi si recò dal delegato, e lo pregò di essere interprete ai cittadini della gratitudine delle truppe. Il signor Breindl se ne scusò, dicendo: *O avranno avuto paura: o avranno voluto sedurli.* (*Ultimi 5 giorni*, p. 15)

pensassero che questa era la loro patria, che noi eravamo i loro fratelli; con noi essere i loro padri, le madri loro, le sorelle. Essi dichiaravano di essere a tutto pronti, che conoscevano il dover loro come italiani, ed accoglievano giubilando le nostre parole.

Alla sua entrata *il vicerè non fu salutato da nessuno*, per quanto egli facesse giocare la spina dorsale sbracciandosi *in inchini verso il popolo*, che ora cominciava a conoscere la tempra di questi uomini dell'austriaca *paternità*. I suoi figli fecero il giro dei Portici o inosservati o disprezzati.

N.º 354. — Ultimo riparto delle truppe austriache, nella sola mira di frenar le città e respingere i corpi franchi alla frontiera.

Finchè sulle frontiere delle provincie italiane *non si vedevano adunarsi soldatesche nemiche*, rimaneva principal cura quella di conservare l'interna tranquillità; e a ciò solo doveva coordinarsi la distribuzione delle truppe. *Era mestieri badar soprattutto alle CITTÀ, come focolari di rivoluzione; e attendere alla sicurezza dei CONFINI, solo in quanto poteva richiederlo la possibilità d'una fortuita irruzione di CORPI FRANCHI*. Pertanto il Ticino, dal Lago Maggiore al Po, era custodito dalla brigata del maggior general *Maurer*, collocata a Magenta, mentre due battaglioni del reggimento *Gyulai*, colonnello *Benedek*, presidiavano Pavla. — Alla destra della brigata *Maurer* succedeva quella del maggior generale conte *Strassoldo*, che stanziando in Saronno, occupava anche Varese, Como e altri luoghi prossimi alla Svizzera. — In Brescia stava il tenente-maresciallo *Schwarzenberg* con tre battaglioni dell'*Hohenlohe* e dell'*Haugwitz*. — In Bergamo un battaglione dei croati *Sluin*. — Due battaglioni dell'*Alberto*, uno del *Ceccopieri*, e tre squadroni di ulani stanziavano in Cremona sotto il maggior generale *Giorgio Schönhals*. — Oltre Po, in Parma e Piacenza era il reggimento *Rukavina*. — Il grosso del primo corpo, diviso nelle tre brigate *Wohlgemuth*, *Clam* ed *Enrico Rath*, era in Milano. In simil modo era disseminato il secondo corpo; una brigata in Venezia, e altre in Mantova, Padova, Verona; un battaglione in Modena, e altri in Rovigo, Vicenza, Bassano, Udine, ecc. (*Die kriegersch. Ereignisse*, p. 31).

**N.º 355. — Quietè della frontiera
piemontese e svizzera il 17 marzo.**

Rapporto quotidiano dei regii delegati alla presidenza di governo.

Eccelsa presidenza: — Pavìa, 17 m. — Se per l'una parte fermano ognor più l'attenzione i discorsi sull'effervescenza del vicino stato sardo, è poi, d'altra parte, assai sodisfacente il vedere che il pubblico di questa città, abbenchè *non indifferente alle odierne vicende politiche*, sa per altro mantenersi in uno stato di veramente *lodevole quiete*.

Mi sdebito con questo cenno dal dovere che m'incumbe di un *giornaliero* rapporto in proposito. — Il regio deleg. *Lugani*.

Eccelsa presidenza: — Sondrio, 17 m. — Nessun cambiamento è avvenuto nello spirito pubblico in questa città, i cui abitanti si mostrano sempre *tranquilli*, ed alieni da ogni mira contraria al governo austriaco. — Il regio deleg. *Porta*.

(Doc. p. l' Arch.)

**N.º 356. — I repubblicani riconciliano il popolo
agli ottimati. Si dichiarano stanchi delle
mere dimostrazioni, e vogliono la guerra.**

Da una memoria di Carlo Clerici.

I soli fatti che possono portar luce sull' indole della rivoluzione di Milano del 48, io intendo attestare, e che ad altri restarono ignoti, perchè ad essa assistarono e collaborarono troppo da lontano.

Persuaso che dalle leggi di re e papi non poteva uscire nè bene nè libertà, mi sottomisi al delirio generale con dolore, e con rabbia contro coloro che si credevano amanti della patria, e dotti nell' arte di salire *a un gradino per secolo* la scala d'una libertà *da essi temuta*. Operammo colla bandiera di Pio IX, sotto la quale il popolo sognò fratellanza sincera. Ma tosto vi fu messa accanto quella di Carlo Alberto, invidioso ed intrigante; e si volle rattoppare sul dosso dell' Italia i cenci del passato, pieni di fastidiosi insetti.

Operavamo, e colle dimostrazioni ci contavamo. Raccolti in numerosa compagnia, *con ampie relazioni nel popolo*, ci gettammo seco nelle bettole, nei trivii e nelle fabbriche, non risparmiando mezzo onde *animarlo*. E là ebbimo ad affaticare per ri-

conciliarlo agli odiati signori e a Casati, per fatti non patriotici impopolare; e gli promettemmo mari e monti; poi provammo il triste effetto di aver rimessi costoro nella pubblica opinione. Dovevamo pensare che il cuore che deve alimentare una rivoluzione deve essere puro.

Cieco e furibondo, il governo austriaco ogni anima viva si era concitata contro; veniva il tempo di stringere i nodi. *Ma nessuno prese in mano i capi delle corde; ed i nodi si strinsero da loro.*

Entrato in quel tempo in relazione col *****, *fui uno dei primi anelli tra il popolo e l'alto ceto. Da lui mi fu dato l'incarico di far passare in Piemonte, con armi e bagaglio, una compagnia almeno di soldati*, che la coscrizione aveva tolta per forza alle famiglie; e parimenti disporre in Piemonte perchè, tosto varcato il confine, fossero con pubblica dimostrazione ricevuti; e così affrettare la *tanto desiderata rottura fra i due stati.* — L'arrivo dei cinque giorni tagliò a mezzo l'impresa. Non si aveva fede nel popolo; non se ne aveva nel Piemonte.

Un'altra volta il ***** mi disse facessi in modo *che non si tirasse in campo la parola, repubblica. La repubblica era in fatti bene addentro nel sentire del nostro popolo. Chiamata, sarebbe surta.* Pochi giorni avanti l'insurrezione, avendo io detto: « Vedrete come ci metteremo la vita e il sangue venendo alle mani col tedesco », il ***** mi rispose: « *Lasciamo al basso popolo l'esporsi; noi dobbiamo riservarci, per essere maggiormente utili.* » —

Povero popolo! I ricchi ti chiamavano basso, perchè misero; mentre la tua generosa anima l'inalzava le mille miglia al di sopra di loro! Più tardi era ben giusto si gridasse tanto perchè Mazzini prendesse il fucile, e andasse, come fece, milite di Garibaldi (1).

Il 17 marzo, incontrai ****, ****, **** ed altri, che stabilirono pel giorno appresso sulla Corsia dei Servi una gran dimostrazione *più risentita delle altre*; e mi dissero d'avvertire quanti io conosceva. Il che facendo, ebbi risposta da tutti i miei *che non potevano più tollerare; ch'era tempo di finirla.* Ed io aggiungeva loro, per mio conto, che portassero le *armi* in luogo opportuno, per servirsene al caso; e che addosso si nascondessero *armi corte.*

Il 18, recatomi.....

(*Il séguito al secondo volume.*)

(1) Il che fu veramente per farlo uscire di Milano, che volevasi consegnare, senza impedimenti, all'Austria. (N. d. E.)

N.º 357. — Sollevazione di Milano provocata dall'Austria, fecondata dalla Giovine Italia. Propaganda non settaria, ma libera; e senza stretto proposito repubblicano. Fiacchezza degli scritti di Balbo, Azeglio e Gioberti. Necessità del sangue a svergognare i principi complici dell'Austria, e accendere la guerra nazionale. Generosità dei popoli; avarizia e incertezza degli ottimati. Impulsi alla opposizione legale. Proposte a C. Alberto da lui derise. Le nuove di Vienna. Nessun patto coll'Austria. Governo provvisorio improvvidamente designato; soccorsi vanamente promessi da C. Alberto a Casati, messaggi alle provincie mancati; gita inopportuna dei municipali al governo colla speranza di conciliare. Illusioni di Radetzky. Egoismo del patrizj e disinteresse dei repubblicani.

Da memoria d'uno dei promotori dell'insurrezione.

— Vogliamo si sappia chi, di lunga mano, e senza prestabilire forma politica, mettesse nel popolo pensieri ed opere. Poco o nulla fecero veramente i partiti; tutto fece il popolo; se però v'ha principio che abbia a dirsi iniziatore, certo egli fu il democratico, che inviscerato nel popolo, fecondò i germi che l'Austria seminava. La Giovine Italia, nata nel mistero, fortificata nel martirio, aveva fra noi molti seguaci. Dopo la fine sfortunata dei Bandiera, si pensò d'allargarne il concetto, d'agire sull'universale, senza propaganda settaria, a cielo scoperto, in ogni luogo publico e privato ove fosse comunanza di desiderj. Fra le classi universitarie d'un'epoca e le successive vi fu sempre corrispondenza di pensiero e d'azione; quindi ebbe origine quella propaganda morale che ridestò gli animi, e accordò le città italiane in un solo concetto. L'organismo era semplicissimo.

Per colpevole leggerezza di taluno, parecchi giovani vennero perseguitati; alcuni si rifugirono in Piemonte e Toscana. Alcune relazioni quivi datavano fin dal 1839, non però intese, come poscia, a servire gli interessi della Casa di Savoia. Pe-

rocchè si credeva solo nel trionfo della schietta democrazia; dalla quale dovevano uscire trionfanti libertà e nazionalità.

Uomini familiari a tutte le questioni sociali che tenevano desta l'Europa: avversi alla scola cattolica, scola di rassegnazione in un tempo che comandava forti virtù: avversi a quella misera indifferenza che possedeva tanti giovani, principalmente dell'*aristocrazia*, attendevano alla propagazione di buoni libri; ne facevano stampare a loro spese, scrivevano incitando al bene; tenevano lontane corrispondenze. Egli è così che uscivano le *Opere del Mazzini*, = le *Poesie del Giusti*. = *L'Austria e il suo avvenire* = e altri libri siffatti.

Le condizioni degli altri stati d'Italia non toglievano del tutto ai popoli la speranza d'intendersi coi loro principi. Piemonte, Toscana, Roma, potevano chiedere; e, tra la buona e mala voglia, ottenere. *Ma fra lo straniero e noi, nessun patto possibile.* Negli altri stati le concessioni si conseguivano coi *canti*; in Milano ai cantici l'Austria rispose colle *sciabolate*. Perciò *Balbo*, *Gioberti* e *Azeglio*, il quale lungamente visse fra noi, mentre accinciavano i loro scritti per il Piemonte e gli altri stati che avevano principe naturale, facevano *sorridere la nostra gioventù*; e appena trovavano qualche eco nel clero e nel patriziato, avendo insegnato al primo a confondere la patria col papa, e al secondo a confonderla con Carlo Alberto. Ma noi non potevamo persuaderci come principi stretti per legami di sangue, per simiglianza d'istituzioni, per trattati, *coll'Austria*, avessero a rompere con questa, *per darsi nelle mani dei popoli*. Vedevamo come la guerra dell'indipendenza dovesse far ondeggiare i troni; come *una lega di principi per cacciar l'Austria fosse cosa impossibile*; come, senza le onde d'una rivoluzione, nessun d'essi l'avrebbe pur sognata. Avevamo fede solo nel popolo, che non ha dinastia da salvare, nè retaggi aviti da mettere al sicuro.

Era necessario ridurre l'Austria a *levarsi la maschera*. Finchè i milanesi si lagnavano, gli altri italiani rispondevano con compassione quasi arcadica; ma quando si mise l'Austria al punto di sguinzagliare i suoi croati, corse per tutta Italia un grido, che ripiombò sul core de' principi, *complici dell'Austria*. I lombardi nulla potevano impetrare; avevano solo il diritto di farsi macellare: E SE NE VALSERO. E fu incitamento ai popoli ad *abborrire lo straniero*. Quando l'Austria si fu mostrata al mondo qual era, *le si incitò contro l'opposizione legale*, per opera d'uo-

mini che non ne intendevano la portata finale. Le si facevano chieder riforme, anche *colla certezza di nulla ottenere*. Troppo si sapeva che per risolvere il problema della nazionalità italiana, *nulla bisognava accettare dall'Austria*; temperata, sarebbe questa potenza ostacolo alla nazionalità; sfrenata, doveva eccitare talmente lo sdegno de' popoli, che *infine la guerra nazionale si sarebbe accesa*. Milano che insurge nel giorno stesso che le arrivano concessioni da Vienna, è la miglior prova del senso che aveva fra noi l'agitazione legale.

Sul principio del 1848, uscivano = I casi di Milano del settembre e del gennaio = L'Austria e la Lombardia = L'indirizzo alla Congregazione Centrale, = Le notizie date ai giornali di Losanna, di Piemonte, di Toscana, di Romagna. Non erano certo gli uomini del 1821 che facessero tali cose, o scrivessero ogni giorno al popolo sui muri della città; erano i democratici, che combattevano con ogni arme lo straniero. Essi sollecitavano le ufficiali querele dei corpi costituiti, delle congregazioni provinciali, delle camere di commercio. Del certo Tommaseo e Manin in Venezia, e Cattaneo nell'istituto di Milano non si esponevano al carcere e alla deportazione per piacere a C. Alberto. Questo vogliamo notare perchè furono accusati d'aver forviato il primo concetto della rivoluzione. Qualunque conquista facesse la libertà, si festeggiava; si pigliava a occasione di protestare contro l'Austria. L'annuncio della costituzione napoletana traeva a migliaia in Duomo i milanesi, perchè aperta vittoria del popolo sui re. Quella del Piemonte non potè avere da noi gli stessi onori.

V'avevano, per così dire, tre moti contemporanei che procedevano appoggiandosi. V'era il moto *legale*, al quale credevano pochi funzionarj, con Nazari alla testa. V'era il moto *esterno* della rimanente Italia, il quale veniva a urtare l'Austria ne' suoi possedimenti; e l'aristocrazia lo favoriva; ed erasi facilmente acquetata all'illusione che i governi italiani *prenderebbero l'iniziativa della guerra*. V'era infine il moto *democratico della gioventù*, che adoperava come armi da ferire l'Austria le riforme degli stati italiani, ma senza credere all'iniziativa dei principi. Ella sapeva come per determinare uno stato serio di cose, in fuori di quel ridicolo *amoreggiarsi di principi e popoli*, bisognasse agire; e come, quando la rimanente Italia seguisse quella via, i governi avrebbero in breve petrefatta la rivoluzione. *Tutte le riforme d'Italia non avrebbero potuto forzar l'Austria a*

uscir di Lombardia. Era necessaria la guerra del popolo; la quale nessun principe sapeva o voleva iniziare. Ora le dimostrazioni avvezavano il popolo a vedere dappresso le sciabole austriache. Intanto i democratici, ancorchè scarsi di denaro, si diedero ad acquistiar armi e distribuirle. Carabine e fucili giungevano nascostamente; si preparava cotone fulminante; cartucce; perfino granate e piccole bombe: ogni ferro si aguzzava in lancia. Li stati costituzionali, all'intorno, pieni d'arsenali, non pensavano di certo a provvederci. Li uomini di nostra parte erano a Bergamo, a Brescia, a Cremona; Como si provvedeva più facilmente d'armi. I moderati di Milano vedevano di mal animo questi preparativi. Intendevano l'opposizione legale, perchè non conduceva al patibolo; ma munizioni, armi, erano cose che non entravano nelle loro previsioni. In molti era paura; in molti sordida avarizia; e le prime spese furono offerte spontanee di quei giovani non ricchi, che i moderati mandavano sempre innanzi: e nelle dimostrazioni legali, quando non sapevasi ancora come l'Austria le avrebbe sopportate: e poscia nei combattimenti.

Deliberata l'insurrezione, bisognava che le aspirazioni e i propositi indeterminati si ordinassero materialmente. Primeggiavano fra noi certi uomini, che, senza essere eletti per voto regolare, avevano la fede di tutti, ed erano obbediti colla più amorevole devozione.

Alcuni di loro attendevano alle corrispondenze, pubblicavano scritti, avevano la parte, per così dire, diplomatica. Si aprivano coi patrizj; ma li trovavano freddamente increduli e paurosi; diffidavano dal paese, e avrebbero meglio, anche con poca speranza, aspettata l'iniziativa di re Carlo Alberto. Il conte Giuseppe Durini, membro poi del governo provvisorio, aveva fatta l'acuta scoperta che bisognavano due milioni; e provando come due milioni fossero IMPOSSIBILI a trovarsi, conchiudeva di smettere l'impresa. Or si dica se codesti, che la vittoria del popolo condusse al potere, fossero i degni eredi del fatto magnanimo. Pure, quando intravidero qual radice avesse già l'impresa, giudicarono imprudente cosa eziandio il tenersene fuori; laonde cautamente proseguivano a pigliar lingua; perchè se il caso favoriva l'opera, potessero dire d'averla favorita. È vero che tutti quanti non sapevano trovar due milioni; ma di parole furono meno avari. Il conte Vitaliano Borromeo parte per caso, e parte

di concerto, parlava con uno dei più solleciti. Anzichè adottare la insurrezione, trovava persino *pericoloso e inopportuno lo spingere innanzi la resistenza legale*: assurda la rivoluzione affidata alle sole sue forze: impossibile la guerra nazionale in mano a Carlo Alberto: *l'esercito suo per numero e per animo inferiore al bisogno*. Richiesto d'ajuti pecuniarii, ricusava. *Era venuto a udire*. Nè si creda che operassero così per poca fede che avessero negli uomini sopradetti; poichè alcuno ne chiamarono fido compagno al potere. E allora si mostrò come il contatto di certa gente torni dannoso. La più parte dei patrizii politicamente fece mala prova. Anche quelli che erano prima propensi alla parte repubblicana, dopo il trionfo dei cinque giorni, anzichè durare in quella fede, caddero in braccio agli errori del 1821. Uno di essi che impaurito dalle minacce austriache riparava in Piemonte, e di là teneva pratiche cogli amici, si offerse intermediario fra la prossima insurrezione e re Carlo Alberto. *Ma introdotto a lui dal segretario Castagneto, e veduta dappresso ogni cosa, perdette ogni fede, e prese a schernire i suoi compagni*. Carlo Alberto aveva deriso le sue proposte come millanterie; suggeriva di temporeggiare, annunciando che *in breve* avrebbe egli assalito per primo! Non è mestieri notare come pericolosa fosse quella pratica dei nostri. *Il loro segreto era tra le mani d'un re*, che troppo sappiamo come avesse adoperato in simil caso. Gli si fece significare che si lasciava al re l'iniziativa; ma gli si fece pure intendere che ove egli ondeggiasse, *il popolo avrebbe fatto da sè*; avrebbe promulgata la *repubblica*. Il re nulla risolvendo, le pratiche furono smesse; *la rivoluzione di Vienna poi troncò il nodo*. Per trar profitto dall'impeto popolare, sciolto ogni accordo col re, si riprese l'iniziativa.

Queste pratiche col re rimasero celate alla maggioranza dei fratelli. Nell'incertezza di avere il Piemonte amico, o d'averlo complice all'Austria, si volle esplorare. La cospirazione per questa via veniva a perdere sì la *purezza* e la *severità* dell'origine sua; ma come non tener conto di chi si vantava italiano, e pronto a mettere in comune contro lo straniero i suoi co' nostri sdegni? E lo ripetiamo, *nessuna promessa* gli si fece. Perocchè doveva il popolo acquistare la sua libertà, e prima che fosse corso all'opera, non gliela si volle trafficare. Forse alcuno, prevedendo come la cosa sarebbe finita, può aver susurrato altre cose all'orecchio del re; ma, senza che si rifiutassero gli aiuti del re,

nessuno si strinse a patti seco lui. *La guerra fu poi iniziata dal popolo, non dal re*; e se vi fu colpa, fu in quelli che immisero poi la guerra nazionale in una questione di territorio, perchè vollero *trarre da quella unica alleanza, ciò che doveva scaturire da tutte le forze unite*. Costoro furono tepidi nella opposizione legale, avari e nulli nell'appareggiare la guerra e nel farla; tutti, nell'occupare il potere, e guastare con meditata stoltezza l'ispirazione del popolo. Meno ***, tutti i ricchi perseguitati dall'Austria, prima dei cinque giorni, lo furono a torto, nulla avendo operato nè in bene nè in male.

Prova ne sia la fatica durata per raccogliere denaro. Uno dei patrizi tentava i suoi, ma con pochissimo frutto; e ricchissimo egli, poco o nulla contribuiva. Non così nella classe media e nel popolo. *Alcuni giovani diedero tutto il povero frutto dei loro risparmi*. Laddove ** sfondato millionario, diceva non poter nulla pel momento, appunto per gli impegni d'un'eredità; un'eredità d'un paio di milioni; e finì col *promettere* per un futuro indeterminato lire 6 mila. Altri credeva sciogliersi con un *pugno di napoleoni*. Altri facevasi tirare i panni per un *qualche centinaio di lire*, mentre ne sprecava migliaia in caccie ed altre puerilità di gusto inglese. Promettevano denaro sopra crediti difficili a riscuotersi; insomma facevano ogni accorgimento per non dar nulla e acquistar tempo. Il pochissimo che fecero, fu solo perchè, *se si fossero chiariti del tutto avversi, in caso di esito felice si sarebbe potuto rinegarli*. Chi scrive è in grado di dire precisamente quanto essi versarono prima dei cinque giorni. Quasi a forza, minacciati di vedere pubblicati i loro rifiuti, diedero in tutto da franchi *settemila*.

I tempi ingrossavano. Si cominciò a spandere tra il popolo armi, concertare difese e assalti, pigliar lingua nelle campagne, per interrompere le marce al nemico, ove fosse accorso a opprimere il moto della città; *designar quelli che doveano affrontare i primi pericoli; furono essi li eroi delle barricate*.

V'era inoltre chi cautamente osservava amici e nemici, assumeva informazioni, forniva agli amici, *uomini di fede sicura*; faceva anello tra la capitale e le provincie; ordinava le unanimi dimostrazioni; s'incarnava nel popolo; spargeva la sua parola persino tra i soldati; cautamente tirava a sè funzionarj d'ogni sorta. Il patriziato credè all'opera quando la vide riuscita; *non tenne conto dei pericoli*. Un battaglione... Non si continuò la pra-

tica; perchè mancava denaro. E non si poteva confessarlo senza vergogna e senza danno. Radetzky... Diamo questo solo cenno di pratiche dappertutto avviate, perchè si vegga come i cinque gloriosi giorni non caddero improvvisi dal cielo; e come senza fatica e pericolo si sarebbero forse tramutati in cinque giorni gaudiosi per una ciancia di costituzione a Vienna.

Già correvano fra il popolo polizze con suvvi scritto: *sabbato, domenica, lunedì*. Per tutte le provincie era un vago presentimento di grandi cose.

Nella sera del 17, parve inevitabile il moto pel dimani; uno degli amici era stato fra' primi a sapere le nuove di Vienna, anzi ad avere in mano *l'esemplare del proclama* che aveva annunciato la costituzione. Tosto li altri si adunarono; v'intervennero anche molti altri cittadini; si deliberò di por mano alle armi senza più attendere. Trar profitto dell'incertezza e dello sgomento del governo, *aggiungere la rivoluzione di Milano a quella di Vienna*. Se l'agitazione avesse mirato solo alle franchigie costituzionali, lo scopo era già raggiunto; *ma il pensiero dell'unità italiana moriva*. Era dunque la lotta della nazionalità che per noi si incominciava; poichè *i principi non avevano osato*. Era l'Italia che surgeva in Milano contro lo straniero. Noi crediamo che il magnanimo esempio abbia fruttato. Il popolo ebbe la misura della sua forza.

Durante la stessa notte, alcuni andavano visitando i luoghi di convegno; dicevano all'orecchio la parola; ordinavano agli amici di trasmetterla nella stessa notte agli amici. Il popolo doveva, alle due dopo il meriggio, recarsi al palazzo municipale; dichiarare decaduto il governo; promulgarne uno provvisorio. All'alba, si tenne nuova adunanza, insieme ad altri fidati cittadini, per accertare pronta ogni cosa, stabilire tutto l'ordine della giornata, *scegliere i membri del governo*. *E fu errore gravissimo*, perchè i promotori avrebbero dovuto annunciare alla luce del sole ciò ch'essi avevano preparato. Si incominciò col chieder conto delle intenzioni di Casati. Fu risposto, come *Casati non fosse per l'impresa del giorno*; che avrebbe tuttavia aspettate nel municipio le inchieste del popolo, per supplire al governo caduto. *Quest'uomo che al cospetto del popolo incarnò la rivoluzione, fu l'ultimo al quale fu annunciato quanto doveva avvenire*. Alle otto di quella stessa mattina, uno dei nostri lo informò ufficialmente, e quasi gli impose di recarsi al Broletto.

Quantunque fossero già diffuse le notizie di Vienna, e la carica municipale del Casati gli rendesse ancora *minore il pericolo*. egli scongiurava si sospendesse; — si risparmiasse il sangue; il Piemonte entro due settimane avrebbe fatto la guerra all'Austria; si lasciò sfuggir di bocca ch'era **PROMESSA A LUI FATTA DALLO STESSO RE!** Non è a dirsi qual meraviglia destasse quella risposta.

Si adottò ad ogni modo Casati, perchè *divenuto, per nostro impulso, e per cura nostra, popolare e necessario*; e perchè Milano conserva tenacemente le tradizioni del *municipio antico*; e giovava iniziare la rivoluzione col municipio, che in altri tempi aveva propugnate le libertà cittadine.

Si parlò poscia di Borromeo, e si disse che egli pure non era molto propenso alla sollevazione; pure lo si adottò egualmente, per il nome santamente famoso, e per la protesta fatta al viceré dopo la strage di gennajo. Si adottarono poscia Anselmo Guerrieri, Alessandro Porro, benchè figlio di un consigliere aulico; il conte Cesare Giulini e Gaetano Strigelli, benchè figli di uomini che nel 1814 avevano consegnato Milano all'Austria. Obliati i loro padri, si vollero riguardare come *uomini nuovi*.

A ringiovanire ciò che in costoro eravi di vieto, si diede loro a segretario Cesare Correnti. Ma egli quando si strofinò con quegli uomini del passato, parve vergognoso degli antichi suoi pensieri; nè certo poteva egli allora giustificare la parte che il governo provvisorio gli faceva rappresentare. Nondimeno è debito di giustizia il dire ch'egli vide dapprincipio ciò che poi v'ebbe d'ambiguo nella sua condizione; perchè quando lo si designò segretario, dichiarò che gli uomini eletti a comporre il governo *lo avrebbero presto logorato*. Fu confortato nondimeno ad accettare; fidando che se sotto gli occhi suoi *si tentassero fatti insidiosi alla libertà si sarebbe dimesso*. Ma egli rimase fino all'ultimo, gemendo forse in cuor suo, ma pure scrivendo decreti che ripugnavano al suo passato e alle nostre aspettative.

Perchè coloro che aveano promosso la rivoluzione non vollero averne gli onori? Fu modestia? Fu riverenza a nomi di famiglie secolari? O inesperienza? Forse ebbero fede che la rivoluzione avrebbe fatto sorgere altri nomi; ma quelli intanto furono di cemento ad un principio che non era la libertà della patria. — Forse miglior consiglio sarebbe stato non imporsi anticipatamente un governo; attendere che sul campo dei fatti gli uo-

mini mostrassero ciò che potevano fare. — Pur troppo i nostri concerti anticipati tolsero forza al consiglio di guerra, che nasceva impreveduto dalle barricate, e tanto meritò della patria. Esso per le opere sue era ben degno di rappresentare la rivoluzione. Noi lo diciamo senza riserbo: li uomini chè lo composero, fecero opera di coraggiosa abnegazione; il governo che ne sconobbe gli intendimenti, ingrattissimo errore (1).

Gli altri concerti furono: doversi adunare il popolo presso al municipio, il quale si sarebbe trovato in seduta. Una deputazione, che si scelse, sarebbe salita; avrebbe detto come la città per l'assenza del governatore e la fuga del vicerè fosse senza governo, abbandonata all'arbitrio di Torrèsani e alla licenza militare, che il municipio dovesse assumere la cosa pubblica. Il municipio avrebbe accettato l'incarico; ma gli si sarebbero aggiunti gli altri membri sopra mentovati e si sarebbero fatti acclamare dal popolo. Il complesso sarebbe governo provvisorio. Si decise dichiarare decadute le congregazioni provinciali e la centrale, e se ne dissero le cagioni. Si deliberò che l'adunanza del popolo non fosse armata; almeno d'armi palesi; che, incalzata per avventura dalla soldatesca, si sarebbe disciolta e dispersa; ma per trovarsi, alle cinque, armata sulla Piazza del Teatro. Uno dei membri fu incaricato di spedire messi alle singole città per annunciare il cominciamento dell'insurrezione, onde tutte assalissero i presidii loro, e non li lasciassero piombar sulla capitale.

Un tristo caso colpì nelle prime ore della sollevazione chi aveva quell'incarico. Nondimeno il messo pel popolo piemontese fu spedito; e in quella stessa matina lasciava dietro a sè come solco profondo l'annuncio dell'insurrezione fremente. E non era per anco incominciata; ma tanta era la nostra fede, che prometterla ci parve compirla. Il messo portava un proclama che incominciava: — « Popolo piemontese! Milano ha preso l'iniziativa », ec.

L'impazienza universale anticipò anzi di qualche ora il moto; il popolo non poteva più tenersi. Casati di mala voglia lo secondava. Allora gli venne in capo di recarsi al governo per conciliare, anzichè al municipio a promulgarne il decadimento. Si tentò d'impedire quella improvvisa passeggiata, ma fu impossibile svia-

(1) I membri del consiglio di guerra nulla sapevano dell'occulta nomina del governo provvisorio, e appena questo all'alba del quinto giorno si palesò, si rassegnarono a eseguire i suoi comandi. (N. d. F.)

re la folla, che aveva già preso il cammino. Pare che il progetto d'una dimostrazione municipale al governo, fosse già imaginato, o dal Casati o da altri, fin dalla sera del 17. A molti si era dato convegno nella Galleria De Cristoforis. Sì una cosa che l'altra trasse i cittadini piuttosto verso Porta Orientale che verso il Broletto. Colà giunto, il Casati incontrò O'Donnell; si guatarono atterriti. O'Donnell gli disse: « Ah signor conte! ». — Casati rispose con un sospiro. — La sentinella alla porta aveva fatto fuoco: un colpo di pistola nel petto la stese a terra. — Mentre il sangue suggellava la rivoluzione, Casati stava fitto nella legalità, implorava qualche concessione; e O'Donnell si scusava. Infine gli astanti lo costrinsero a sottoscrivere e ad avviarsi prigioniero al Broletto. E quasi prigioniero era pure il Casati in mezzo alla turba, la quale, acclamando la rivoluzione, univa a' suoi gridi di gioja, anche il nome di colui che contro animo, pallido, esterrefatto, la seguiva.

— Fu necessario vigilarlo, perchè non si celasse; e tuttavia riescì a ingannare la vigilanza. Uno che all'uopo nominerò, accompagnato dal figlio del podestà medesimo, ne andò in traccia; e gli veniva fatto di scoprirlo rannicchiato nella soffitta d'una casa vicina: ne usciva polveroso, coperto di ragnateli. *Il figlio ne ebbe a versar lagrime!*

Un cittadino, arrestato e chiuso in Castello, vi poté leggere l'ordine del giorno che da Radetzky s'indirizzava quella mattina alle truppe, e che chiarisce perchè i soldati stessero inoperosi testimonj dei primi assembramenti. Poichè imaginando l'ignaro vecchio che la notizia della costituzione di Vienna dovesse generare improvviso gaudio, ammoniva i soldati delle dimostrazioni che sarebbero avvenute; onde non se ne dessero briga. Tanta era la cecità di coloro, che non intendevano come il popolo, maturato dall'oppressione e dall'odio, avrebbe soverchiato l'ingannevole diga delle imperiali promesse. E perciò i soldati, anche vedendo sventolare le insegne tricolori, nulla operarono. *Troppo tardi s'accorse il maresciallo che non segni di gioja quelli erano, ma di battaglia.* Per quel giorno fu colto alla sprovista; volle riparare nella notte; ma invano. Le truppe in breve smarrirono ogni coraggio. Non potevano uscire a provvedersi di cibo, senza incontrare la vendetta del popolo. Furono occupati i forni del pane; fu rotta ogni corrispondenza militare. Può darsi che temessero anche l'intervento piemontese; *ma fu la fame che le cacciò dal Castello;* non avrebbero potuto durarvi dieci ore di più.

Da quanto si è detto, appare come la parte democratica operasse *indipendente da ogni patto col re*; contava fratelli tra i giovani da lui fatti uccidere nel 1833; non vedeva salute se non nel popolo. *Essa lo disciplinò, per quanto la vigilanza austriaca lo comportava*; costrinse l'Austria ad abusare apertamente della forza. Se fece plauso alle riforme piemontesi, fu perchè nuocevano al concetto austriaco; e *nella costituzione, che C. Alberto fece piovere sul popolo, quando era opera omai disperata il negarla, vide solamente un fatto pel quale il Piemonte non poteva più fare causa commune coll'Austria*. Il moto legale, ancorchè paresse scendere dall'alto, pigliava l'impulso *dalla opinione popolare* a tal uopo indirizzata. Quando queste credenze apparvero sviluppate nel popolo, i patrizii videro l'imprudenza di tenersi in disparte; laonde, sempre vagheggiando un disegno già un'altra volta fallito, *parvero far causa commune col popolo*. Per raccogliere poscia i frutti della rivoluzione, vollero circoscriverla. Perchè il popolo si foggiasse alle loro mire, bisognava smettesse l'impeto, tornasse alle opere consuete, lasciasse fare ai sapienti del Palazzo Marino. Scambiato il concetto italiano colla questione territoriale piemontese, sostituiti intrighi di facendieri segreti al generoso consenso dei popoli, *concerti di principi, che l'un l'altro s'ingannavano*, alla naturale rispondenza delle città sorelle, i repubblicani gemettero in silenzio; ma tuttavia *non ricusarono l'opera loro all'Italia; corsero ai monti, e li vigilarono*; alcuni che aveano sostenuti gravi pericoli a promuovere l'insurrezione e a capitanarla, *accettarono umili incarichi, i soli che il governo loro consentisse; tollerarono persino la calunnia*. Il governo violando tutte le sue promesse, eludendo l'aperta discussione, traendo il popolo a muti registri, ricondusse il nemico sotto le mura di Milano. L'austriaco vi giunse, non più attraversando una terra agitata come l'oceano; ma fra il silenzio d'un sepolcro (1).

(Doc. comunicato da Giulio Bossi).

(1) La rivoluzione di Milano fu predestinata a breve e fiacca vita da questa improvida designazione di un governo provvisorio in uomini che non volevano di fatto la guerra di popolo e la libertà; nè potevano logicamente volerla. Nella maggior parte delle rivoluzioni la moltitudine non seconda l'audacia de' capi; in questa fu il contrario: *il popolo era una spada d'acciajo colla punta di legno*.

Del resto, nè il primo nè il secondo giorno, il governo provvisorio

osò dichiararsi, o dar segno alcuno di vita nè pubblica nè privata. Si abbozzò di fatto nella matina del terzo giorno; ma *dissimulandosi sotto la forma municipale*; e il suo primo atto fu di *tentare un armistizio*.

Il Casati, traendo inerme al remoto palazzo di governo il fiore della gioventù, fece atto inutile e temerario; perchè se i gradassi austriaci non avessero smarrito immantinenti il coraggio e il senno, avrebbero potuto dalle molte e ampie strade che convergono presso il Leone, intercettare dalla città tutt'i gli accorsi, e decapitare la sollevazione. Egualmente inopportuna era la chiamata nella Galleria; egualmente la posizione del Broletto; infatti il nemico nella sera con poco sforzo lo sorprese e lo attornì; e avrebbe potuto farlo ancora più facilmente il mattino. L'errore fondamentale fu quello di divagarsi in quel terribile momento in vane dimostrazioni e ciance attorno all'autorità civile, quando il governo non aveva più vita se non nel militare. I veneziani, i quali hanno tradizioni di politica sagacità affatto ignote ai milanesi, posero di primo slancio le mani dove si doveva; ed ebbero la vittoria *quasi senza sangue*. È a deplorarsi che altrettanto non si sia pensato in Milano, in Mantova, in Verona.

Del resto, il moto nazionale ora ha talmente compreso tutto il popolo, e principalmente tutta la gioventù, che codesti errori di pochi individui non potrebbero in alcun'altra occasione ripetersi; o non avrebbero più importanza veruna. Che anzi, li uomini del 1848 possono dirsi aver consumato la loro missione rivoluzionaria. *A cose nuove uomini nuovi.*

(N. d. E.)

N.º 358. — Conferenza di Vitalliano Borromeo con uno dei promotori della rivoluzione; poca sua fiducia nel Piemonte, e sua oscillazione fra l'Austria e la Savoia.

*Da lettera di ** a Giulio Bossi, da Ginevra 15 maggio 1850.*

— Giunto alla conferenza avuta dal Borromeo con **, in mia presenza, circa un mese prima del 18 marzo, essa si riduce a un dipresso ai seguenti termini. Il Borromeo mi disse un giorno che avrebbe desiderato di conoscere il **, del quale aveva sentito fare molti elogi; e mi pregò a presentarlo a lui in mia casa. Io compresi che lo scopo di tale presentazione era quello di avere con esso un colloquio sulle cose politiche; poichè il Borromeo, ambizioso anzichè no, voleva, in ogni evento, essere in rapporto con persone che avrebbero potuto avere una qualche

*influenza. Infatti, avvisato di ciò il * *, furono entrambi in mia casa; e dopo le solite cerimonie, si venne a parlare della condizione politica del momento. È da notarsi che non era ancora scoppiata la rivoluzione di febbrajo. Il dialogo fu da una parte e dall'altra abbastanza riservato; e nulla si fece intendere dal * * sui diversi propositi d'un'azione più o meno vicina, e della quale la Lombardia avesse a prendere la iniziativa; propositi che per altro esistevano fin d'allora, e che dopo gli affari di Francia si affrettarono, e contribuirono senza dubbio allo scoppio del 18 marzo. Solamente si venne a toccare della politica alla quale pareva si venisse accostando il Piemonte, e della maggiore o minore probabilità ch'esso fosse condotto dall'opinione pubblica a prendere l'iniziativa d'una guerra coll'Austria. A questo proposito, mi ricordo benissimo che il Borromeo esprime in genere molto sospetto sulla lealtà del re; ed in particolare giudicò impotentissime le forze piemontesi, negando quasi ogni merito all'armata sarda. Infine fece intravedere che allo stato delle cose la combinazione più opportuna e più utile ai nostri interessi sarebbe stata quella di un regno costituzionale lombardo-veneto, indipendente dall'Austria, ma con un arciduca austriaco; e parmi anche accennasse un figlio del vicerè. Ma ripeto che tali discorsi non avevano il minimo carattere che volesse alludere per parte del Borromeo ad un piano qualunque di effettuazione, e solo si limitavano ad ipotesi; ed erano, io credo, piuttosto mezzi di studiare il terreno, che altro. Ad ogni modo il ** non credo che vedesse più il Borromeo dopo tale dialogo; e mi ricordo che, nell'accomiatarsi da noi, egli ci raccomandò ripetutamente che ci guardassimo bene dal fare imprudenze.*

La mattina del 18 (marzo) verso le 9, rientrando io in mia casa dopo essere stato occupato la notte e la mattina per tempo, trovo sulla mia porta il Borromeo, che veniva in cerca di me, per sapere se veramente quella mattina dovesse farsi una dimostrazione armata. Io gli dissi che pensava appunto di prevenirlo che verso le 2, ci sarebbe stata una forte riunione di popolo al municipio, che poteva anche non riuscire affatto pacifica. Andammo insieme a far collezione; e poi ciascuno fu a' fatti suoi, ricordandogli io di trovarsi prima delle 2 alla Galleria Decristoforis, ove dovevano convenire altri.

Eccoti, per quanto io sappia, ciò che fino al 18 marzo si conosceva dal Borromeo dei nostri progetti. Ma quanto ad altre

circostanze anteriori alla rivoluzione, io mi riservo di scrivere nelle memorie che sto preparando. Di quanto ora ti ho scritto puoi fare quell'uso che tu credi, comunicando a il quale potrà servirsene in quel modo ch'egli stimerà più opportuno. Ti prego dirgli molte cose in mio nome. —

(Doc di G. Bossi.)

N.º 359. — Prime intelligenze col Piemonte; cantici militari; confidenze d'Azeglio. Pio IX fatto grande dal popolo; predominio dei moderati. Funebri di Confalonieri; spirito nazionale; popolarità dei patrizj per effetto delle dimostrazioni e delle collette; loro avarizia; proposte al vicerè. Deportazioni, arresti; giudicio statario. Sdegno della gioventù. Indolenza di C. Alberto. Nuove di Vienna. Li ottimati arbitri della rivoluzione.

Brani d'una memoria d'altro promotore della rivoluzione.

— Nel 1844, al congresso di Milano, scoppiò *unanime il primo indizio di simpatia a' piemontesi*. Il colonnello Sambuy, uomo mediocrissimo, ma che a noi appariva simbolo dell'esercito italiano, fu, pei nostri sforzi, eletto alla presidenza della Sezione Agronomica. — *Pure da governi italiani non s'aspettava alcun efficace concorso*. La prefazione alle poesie del Giusti (1844) ne può far fede. Ma sempre più venivano mancando le speranze nella democrazia francese. Dopo l'assassinio di Cracovia e li orrori di Tarnow disperammo più che mai. Allora *il conflitto doganale fra Austria e Sardegna venne a suscitare nuovo ordine di pensieri*. —

— Erano in Lombardia i ruderi di molte società segrete; e si ricomponavano e duravano sotto forma d'amichevoli convegni. — I congiurati del 1830 e 1834, diventati dottrinarij eleganti, fondavano la *Società dell'Unione* (Club dei Lions). Io l'avversai; e lo stesso **, allora cavalleresco repubblicano, come ora cavalleresco codino, preparò una satira, che poi non pubblicò; poichè mutato pensiero, *entrò nel club, col proposito d'infonderci spiriti generosi*.

Nessuna fede nelle sfumature politiche del Balbo, o negli sproloquii iperbolici del Gioberti, aveva la gioventù lombarda.

Ma invece le opere loro correvano, cercate, ammirate, per le mani del clero e de' nobili, che cominciarono a parlare di patria e di libertà, nomi da loro prima aborriti e derisi. Infervorati i seminaristi e i preti di campagna. L'indignazione popolare contro la legge del bollo ajutava mirabilmente. — Noi pensammo che si stava per entrare in un'epoca di politica positiva, e ci confortammo all'azione. Fondare un giornale, ecco il primo pensiero. Avvivare tutti i giornali e tutte le società del nuovo spirito, ecco il secondo pensiero. —

Intanto ci venivano dal Piemonte esagerazioni e canzoni. Seppimo che *al campo di san Maurizio cantavasi da' soldati un inno*, veramente in dialetto piemontese, ma pur diretto contro gli stranieri; e aveva per ritornello:

Marciouma sui nemis,
Urrà per nost pais

E lo faceva cantare quel generale Olivieri che poi fece sì misera prova in Savoia e a Milano. Nuova aura di vita, speranze nuove; piaceva la fermezza del governo piemontese contro le angherie della finanza austriaca; e si augurava bene dell'avvenire. D'altra parte, checchè se ne dica, *il fatto dei Bandiera aveva screditato la Giovine Italia*; ammiravansi le vittime; ma tutti lamentavano l'esiguità dei mezzi, l'imprudenza dei consigli, la vanità di disperate illusioni. Tale era lo stato degli animi quando Azeglio maudò fuori il suo libretto *Sui casi di Romagna*. Il moto di Rimini aveva iniziato la *politica dei moderati*; il libro dell'Azeglio propagò l'idea. Veniva inanzi colle forme del coraggio e del sacrificio; col commento delle persecuzioni. E a questi di appunto, e per la prima volta, *lo stesso Azeglio s'aprì con ***, e gli manifestò le intenzioni di Carlo Alberto.

Massimo d'Azeglio tornava dalle Romagne; dove nelle società segrete aveva magnificato il Piemonte, e dove moltissimi s'erano voltati alle nuove ed inusate speranze. Nè c'è da farne meraviglia, poichè anche l'Austria trovava fautori tra i sudditi disperati di Gregorio XVI.

Sopravenne la subita esaltazione di Pio IX. — Molte cose si narravano del nuovo principe; e poche sul principio se ne credevano. — Alcuni ripugnavano a quelle lusinghe papali come ad artificio; ed anche venivano avvisi di persone che avevano praticato domesticamente il Mastai, e l'avevano giudicato uomo di molle ed incerta natura. —

Nel 1846, al congresso di Genova, freddo e cupo fu il contegno del governo piemontese; ma le lodi di Pio IX vi si diffusero largamente, benchè allora appunto l'uomo avesse rifiutato d'ospitare il congresso ne' suoi stati. — *Anche si accostarono i lombardi ai piemontesi e ai genovesi; — tutti cercavano di parer migliori. Di che crescevano smisuratamente le speranze.*

Ogni dì apparivano gli indicj che le moltitudini erano scosse di nuova vita, e che anche le *classi, gelose custodi fin allora del passato, cominciavano a lasciarsi smovere e ravvivare.* — Un papa liberale era impossibile; e l'istinto salvatore degli italiani *lo ha inventato!* Bastava che Pio IX non ismentisse la gloriosa calunnia. —

E ci pareva nostro debito il tacere; e pregavamo Mazzini che tacesse; e lasciasse libero il campo a Gioberti, a Balbo, ad Azeoglio, a Salvagnoli, a Lambruschini, a Centofanti, a Mamiani, ed agli altri soffiafreddo. Una parola di guerra avrebbe spaventato il papa e il popolo: — Bene o male, il sentimento della dignità nazionale e l'odio allo straniero crescevano; e noi dovevamo confessare che in 15 anni non eravamo riusciti ad altro che a propagar nella gioventù studiosa la passione politica; ma nel popolo vero, mai! —

Sul finire del 1846 — moriva in una capanna a piè dell'Alpi — Federico Confalonieri. — I giovani patrizj della Società dell'Unione aprivano una sottoscrizione per inalzare su quell'alpestre confine d'Italia, dov'era spirato l'eroe della milanese aristocrazia, un monumento. — Torresani ebbe a sè i capi della sottoscrizione; parlò di forza; insultò alla memoria del morto; e *accennò mattamente a Carlo Alberto, mostrando temere speranze che allora nessuno osava ancora nutrire.* Disse con ironico ghigno al conte Luigi Porro Lambertenghi: « voi tornate agli antichi amori! » Pochi giorni dopo, celebravansi a S. Fedele i funerali del conte Confalonieri; e *l'aristocrazia spaventava con una dimostrazione di tutto la polizia.*

Intanto sul principio del 1847 la stampa dei moderati ci soverchiava. — Le ironie del Giusti contro la *lombarda cloaca, ed i coperti molteggi che ci venivano d'oltre il Ticino, e i vituperi delle gazzette tedesche erano all'anima nostra bevanda di aceto e di fele.* — Il libro dell'Anonimo Lombardo (Torelli) e quello della *Nazionalità Italiana* (di Giacomo Durando) facevano a brani l'Italia; e deridendo gli scrittori e gli ideologi e gli unitarii

parevano più diretti a combattere la rivoluzione che a prepararla; perocchè ivi d'ogni male d'Italia si dava colpa al dominio straniero; tutto il resto, papa, principi, provincialità, ordini sociali, doveva rimanere intatto:

Intanto Gioberti e i consorti suoi di Toscana, intonavano la loro nuova dottrina delle rappresentanze consultive, e del patriziato tesmoforo, e del clericato, e della civiltà pelasgo-romano-cattolica, e del primato italo-aristocratico-jeratico-papale. — Pur non credevamo opera lodevole avversarla di fronte; perchè sotto codeste spume si nascondeva il desiderio di mutazioni e di miglioramenti; e sempre l'odio all'Austria.

Credemmo esser necessario, se non opporre, almeno contrapporre più virili ispirazioni. Sceglieammo le opere di Mazzini, e per non aizzare le ire clericali e patrizie, sceglieammo le opere letterarie. Quelle che erano scritte in francese od in inglese venivano traducendo varj con preziosa gara; opera non senza fatica nè senza pericolo. — Oltre a ciò, incalzandoci sempre più i tepori liberali bel *Felsineo* del Minghetti di Bologna, e nella *Patria* dei filantropi fiorentini, noi cercavamo di rianimare li studj gravi, e i pensieri forti e chiari e popolari. — L'*Austria* e la *Lombardia*, libro che allora fu lavorato, ritessendo alcuni brani di un rapporto dettato tre anni prima per Mazzini, e aggiungendo nuove indicazioni — lasciando intatta la questione politica — con forme di fredda moderazione dimostrava i danni del dominio straniero. — Agitare le idee, ringiovanire le passioni politiche, afferrare tutte le occasioni che promettessero d'essere un nuovo spiraglio alla vita publica, era, più che proposito di settarj, ispirazione d'istinto. — Ogni dì più, questa mirabile communanza spirituale s'allargava. — E tutti sentivamo d'esser d'accordo col publico istinto. — Codesto stadio di politico magnetismo aveva le seduzioni della passione e della curiosità. In tutti li istituti ov'era ammesso il principio della discussione e della votazione, un nuovo spirito penetrava inaspettatamente; tutti i diritti, per quanto piccoli e inconcludenti, venivano reclamati ed esercitati con cittadina dignità. I convocati e i consigli comunali, le adunanze degli azionisti delle società d'istruzione, di lettura, di beneficenza, e perfino di piacere, si animavano d'insolita vita. E spesso un voto di ammissione aveva il valore d'un voto di censura; e l'opinione publica ne diveniva più forte, più decisa, più temuta. In mezzo a codesto sobbol-

limento di vita, noi divisammo di por mano a molte imprese che fossero occasione di riunite giovanili e simulacro di vita politica. —

Per questo mancò il tempo, essendo sopravvenuto il turbine. —

È primo indizio della tempesta fu il moto delle plebi campagnuole nella primavera del 1847. — *Quel sussulto cominciò a far nascere una nuova idea nella polizia austriaca: i ricchi sono i nemici del governo; e i poveri, i campagnuoli soprattutto, ne siano li amici.* — Questo sistema, — indovinato allora dai ricchi assai paurosamente, assai dolorosamente dalla gioventù rivoluzionaria, e dal popolo cupamente, quando le forze dei partiti erano ancora inesplorate, ebbe per conseguenza di far credere tutto il patriziato autore dell'opposizione nazionale. Dopo i primi tumulti anonarj, si raccolsero in casa Borromeo parecchie signore nobili o ricche, — e fermarono d'andar questuando di casa in casa, di bottega in bottega, a sollievo degli operai e dei poveri (1). Il governo non osando opporsi, assenti, non senza minacce. Il municipio, invece, caldeggiando nei nuovi propositi il podestà Casati, infino allora invisibile e disprezzato, largheggiò grossi assegnamenti, perchè il povero avesse pane a miglior mercato.

I ricchi, i nobili, il podestà, erano lodati a cielo come providi, pietosi, coraggiosi; e così crescevano nell'amore e nell'estimazione popolare. Nè la giovine democrazia doveva, e nemmeno poteva, combattere quest'aura di popolarità, la quale di un atto di beneficenza faceva un atto d'opposizione (come ebbe a dire in un suo rapporto la polizia): la quale colle idee più antiche congiungeva le nuove, che la plebe non aveva potuto mai comprendere, e che sempre le erano dovute sembrare estranee agli interessi dei poveri. Antico proverbio fra noi, e massima politica del popolo, era: « sempre vanno all'aria li stracci ».

Mentre i patrizj raccoglievano così quei tesori di fiducia e di potenza che poi dovevano sciupare sì miseramente, noi cercavamo aiutarci colle parole e colla diffusione delle idee e col concatenamento delle AMISTÀ. Ma già le onde erano torbide — comprendevamo ogni dì più che venuto era il tempo dei fatti. Al-

(1) Così facevasi l'elemosina dai signori col denaro dei bottegai. In casa Borromeo era viva la tradizione del santo cardinale che aveva fatto tante carità col denaro degli Umiliati. (N. d. E)

lora deliberatamente ci fissammo in pensiero di far concorrere ambedue le forze, e quasi di farle gareggiare, spingendo inanzi i ricchi col contraporre loro perpetuamente l'esempio dei giovani austeri e operosi della democrazia, e disciplinando questi colla speranza d'un concorso possente, che spianasse la via all'ultima meta. Quando Cobden fu a Milano, sperimentammo per la prima volta come fosse efficace codesta alleanza dei due partiti; una pubblica dimostrazione fu concertata, e in breve giro d'ore mirabilmente compiuta. —

Il progresso politico dell'Italia centrale ci forzava ad affrettare il passo. Si cominciò a dar orecchio a coloro che ci stimolavano a metterci sulla via delle dimostrazioni. — A lode del vero dirò che ** in due cose sempre dissenti: nella fiducia che avevasi posto grandissima ne' giovani amici dell'*aristocrazia*, e nell'amore delle *dimostrazioni* che a lui parevano giochi pericolosi, perchè se non imponenti sono ridicole; e se sono imponenti, precipitano la lotta violenta, esaltando il coraggio e provocando la vigilanza ostile e la repressione. Egli voleva andare per l'antica via delle congiure armate e concertate; altri col soccorso dei fuorusciti. Ma per prova di molti anni sapendosi come fossero impotenti e screditati i fuorusciti, e poveri i mezzi loro e de' loro amici, volevasi aggiungere forze a forze. E perciò avendo cominciato ad insistere presso li amici potenti di denaro perchè apparecchiassero armi e finanze, eravamo pur costretti ad aizzare tutte le piccole *dimostrazioni di piazza*, per persuadere a' restii ed increduli che la *giovine democrazia* avrebbe ad ogni patto trascinato il paese all'*insurrezione senz'essi*, e quel ch'è peggio, con *certissima vittoria dello straniero* e *certissima loro vergogna*. È a notare che quelle poche lire ogni mese poste in commune dagli amici appena bastavano alle spese dei libri, dei giornali, delle stampe clandestine sparse per le provincie, dei viaggi, delle corrispondenze. Poi tutti quei giovani generosi s'avevano comperate armi; e avevano ajutato con rischi e con dispendj l'armamento dei loro amici. Si consultò se si avesse ad imporre loro una nuova gravezza: e si vide che appena sarebbesi potuto riescire, condannandoli a non metter più piede in un teatro o in un caffè, con iscapito gravissimo della loro energia e soprattutto della diffusione delle idee, e di quelle giovanili amistà che sono principale vincolo di disciplina spirituale. Poi la somma che si voleva all'uopo, non era di qualche

decina di mille lire, che si sarebbero potuto spremere da loro, ma sì di qualche milione. Nè v'era speranza di metterla assieme se non assediando con blandizie e con minacce i ricchi; i quali certo SE AVESSERO VOLUTO, AVREBBERO POTUTO. Quelli sui quali si faceva assegnamento, tutti insieme, giusta un calcolo fatto a quei dì, rappresentavano un reddito annuo di oltre quattro milioni (1). Onde si doveva credere possibile di raccogliere tanti sussidii da comperare, ammassare e distribuire armi. — Intanto corse la novella dei fatti di Ferrara, e aspettando molti l'invasione degli stati romani si riaccesero le speranze; e per un momento tutti, d'ambo i partiti, pensammo alle armi. Ma poi i forti propositi svamparono in cinque o sei iuni in lode a Pio IX, fatti cantare da un coro d'operai per le vie della città. —

E ancora pregavamo armi. E qualche dì, sul finir di luglio, crescendo tuttavia i rumori della marcia degli austriaci sopra Bologna, e del fermento della Toscana, e del soldatesco sdegno del Piemonte, noi sentivamo che quando scoppiasse la guerra nazionale, non doveva e non poteva starsene quieta la Lombardia; — appena l'Austria avesse varcato i confini e vólte le sue forze altrove. —

Queste cose allora agitavamo, fermi di dar fuori un bando, che chiarisse non esser noi che la sentinella perduta del popolo lombardo, — affinchè la nostra caduta non facesse nascere sconforto.

Intanto ad altre cure volgevasi il partito della legalità. Era allora stato per rimostranze patrizie nominato arcivescovo di Milano, Romilli, prete letterato, poetino diminutivo, uomo debole. — Parve una vittoria; si volle come vittoria celebrarla. Vi si innestò l'altra tentazione di celebrar Pio IX che allora pareva insidiato e minacciato dall'Austria. Allora si decise di scendere in mezzo al popolo, che da ogni parte della diocesi accorreva a Milano, e fare per la prima volta prova di animarlo a qualche segno di vita e di passione. Il primo dì, i villici, peritosi e cauti come sempre, ingombravano le piazze, impedivano i cittadini, e niuno si mosse. Si cantò sotto le finestre dell'arcivescovo l'inno di Pio IX; si gridarono immensi viva. La folla guardava attonita, e diceva: « è la compagnia; sono li studenti ».

(1) Dunque cento milioni di patrimonio.

Poi silenzio sospettoso, incerto. E sì che la notte inanzi, moli amici *d'ambo le classi avevano percorsa a drappelli la città scrivendo, scarabocchiando, stampando, su per le mura, migliaja di W. P. IX.* La plebe chiedeva alla matina che cosa volesse dire quell'arcana cifra. La curiosità era destata; l'idea e la passione non dovevano tardare. Infatti due giorni dopo, non era più una povera colonna che si perdeva in mezzo alle attonite e sospettose moltitudini; era *la marcia trionfale del popolo.* E quel dì se si fosse voluto, si sarebbe compiuta l'insurrezione. — *Il popolo era pronto a moversi.* —

Le giornate del settembre —, le iscrizioni notturne, i cori, le intenzioni simboliche degli artisti e del municipio, le bandiere di Milano repubblicana risuscitate a migliaja; l'arco di S. Galdino visitato dalla gioventù nostra, quasi come un monumento trionfale della *Lega di Pontida*; le belle iscrizioni di *Mauri proibite*, ma che correvano per le mani di tutti; ebbero a effetto *l'influenza del municipio e del clero cresciute, e quella della giovane democrazia scemata*, poichè tutte le lodi erano per l'arcivescovo, pel podestà e pei nobili. — Quanto a noi, che avevamo cantato col popolo, che avevamo marciato col popolo, che avevamo sotto li occhi delle pattuglie cominciato a scrivere l'indovinello sacerdotale e patriottico, che avevamo opposto i nostri bastoni alle sciabole dei birri, noi eravamo il popolo, superbi e lieti d'andar confusi col popolo. *Ma intanto sempre più si preparava la persuasione che i capitani e i dittatori del moto nazionale si avessero a cercare fra i patrizii.* —

Qualche anno prima si diceva: « il popolo nostro è morto; risuscitare l'Italia, lo può solo Iddio e la Francia ». — Poi crescendo d'ogni parte le querele, le maledizioni e le speranze, si disse: « il nostro popolo dolora e freme; ma è istinto, più che coscienza ». — Infine, quando il sangue dei magnanimi inermi mostrò che il popolo, prima ancora di saper combattere sapeva morire, si cominciò a susurrare: « hanno capito, ma sono disarmati, timidi, imbelli ». — L'esempio di tutta Italia, di Roma, di Firenze, di Torino cresceva la commoda moderazione. E così avvenne che quando era tempo di lavorar con libri e con giornali, chi poteva e doveva, ci veniva di male gambe, prevalendo ancora un tal disprezzo cavalleresco per le *ciance letterarie.* — Venne tempo di far fatti; si cominciò da tutti a predicar libri e *legalità*; ed era un audazzo d'opuscoli, d'articoli, di petizioni,

di proteste, di *dimostrazioni*. — L'autunno del 1847 si perdette in vacuità. — Molte migliaja di medaglie di Pio IX facemmo distribuire e distribuimmo per le campagne a preti e villici. L'esperienza ci aveva dimostrato che la polizla era sdentata, *le spie poche, e spiate*. — Era tempo propizio ai forti divisamenti. — Potevansi fornir d'armi tutti i giovani, preparare depositi di munizioni, concertarsi con capi militari all'estero. — E molti quasi per istinto, *e senza concerto*, andavano comperando armi; e coi pensieri se non altro si preparavano ad usarle. — Ma i nostri denari scarsi, e senza speranza vicina di validi sussidii, appena bastavano ad apprestare qualche centinajo di sciabole, pistole, fucili. *Coi ricchi non si poteva parlar d'armi*; strepitavano o sogghignavano, secondo le varie indoli, e il vento che in quel dì spirava nei giornali. Predicavano contro l'imprudenza, e compiangevano l'impotenza; ci chiamavano poeti e fanciulli; ci buttavano in viso la spedizione di Savoia e il sangue dei Bandiera. Infine, negandoci denaro, credevano renderci impossenti. E a giustificarsi della taccia d'avarizia, raccoglievano intanto parecchie migliaja di lire per soccorso ai poveri, per un ritratto di Pio IX, per un calice da offrirglisi, e soprattutto per una batteria da mandarsi in dono alla civica di Roma, di che ne andavano a cielo il grido e le lodi. — A confermare in questi propositi la giovine aristocrazia, parevano congiurare i tempi. Da una parte l'insurrezione di Calabria soffocata nel sangue, e il governo francese più che mai deliberato a non turbare, nè lasciar turbare la pace d'Europa; dall'altro l'Austria temporeggiante ed incerta; l'Inghilterra chiaritasi favorevole ai governi italiani ed alle riforme pontificie; Toscana desta alle memorie del medio evo ed alle speranze d'una più libera civiltà; Roma e le Romagne impugnanti le armi cittadine; Piemonte ringiovanito; Venezia scossa alla vita politica, allo sdegno fraterno delle stragi milanesi. — Veramente questa pareva l'aurora d'un lungo ma irresistibile svolgimento delle forze nazionali. Questo dicevano e credevano **, **, **, e li altri che andavano verso la rivoluzione, come in Francia si andrebbe verso un cambiamento di ministri.

Sul mezzo novembre si cominciò con lettere anonime, con infocati discorsi, con agitazioni di sala e di gabinetto a mettere *l'assedio intorno ai deputati della congregazione centrale, tempestandoli perchè dessero segno di vita*. — Ma già l'opinione pu-

blica era più forte di quello che noi stessi sapessimo sperare; e spinto da questo sordo ma incessante fremito, *Nazari presentò, sotto forme oltremodo ossequiose, la sua mozione.* Parve un Mirabeau. La rivoluzione parve cominciata da codest'atto, che era una protesta di affetto e di sudditanza all'imperatore. — Si decretò un'ovazione di visite al Nazari. S'inviarono a Bergamo gratulazioni solenni; perchè a quella provincia apparteneva il deputato, che primo osava, dopo un silenzio di trent'anni, ridar la parola alla Lombardia. E si fermò d'offrire a Bergamo, iniziatrice della prima e della seconda lega lombarda, un busto rappresentante il nuovo Alessandro III. — Gradì Bergamo l'offerta, e si gridò sorella indivisibile di Milano. —

Intanto altri nobili, avvocati, letterati lavoravano e facevano lavorare; mettevano sossopra amici, parenti, donne, banchieri, perchè da tutte le provincie si levasse un grido unanime di protesta, e protestassero i municipii, protestassero le congregazioni provinciali, protestassero le camere di commercio, protestassero tutti. — Ma perchè sapevasi che tali proteste, benchè coraggiose se si consideravano li uomini che le soscrivevano e le consuetudini di 33 anni di governo muto, dovevano riescire al bisogno fredde e soverchiamente rispettose, fu scritto un'indirizzo alla congregazione centrale, il quale aggiungeva significato alle frasi pallide e riguardose che avrebbero usate i deputati. Fu l'indirizzo schiccherato nella sera di quel dì, che si seppe aver la centrale deciso di fare le sue umili rimostranze. — Il manoscritto mandato a, in tre dì fu stampato, rimandato e diffuso. (V. N.º 111).

Intanto era uscito il *Nipote del Vestaverde*; povero libretto, in molte parti abborracciato; ma cuore cristiano e repubblicano. — I patrizj ridevano; ma quando videro in sui primi di dicembre spacciarsi in pochi dì diecimila copie del deriso libercoletto, fu altra cosa. — Si profitò dell'aura favorevole per chiedere loro denaro, armi. — La stessa cosa, e con miglior frutto, si ripeteva alla giovine borghesia. Ma — nessuno o pochi credevano vicino il giorno della prova. Più volte ai migliori fu proposto di stringere in fissa disciplina un migliajo di giovani, nuova *compagnia della morte*. Approvavano, non facevano; ciascuno s'armava è vero, e metteva in serbo munizioni, ma *senz'ordine e senza stabile collegamento*. — Temevano, stringendo le fila, tessersi intorno una rete insidiosa. Grandissima veramente la

disciplina, ma disciplina morale ed intuitiva; nè ancora, dopo le prove sì convincenti del settembre, si erano i più persuasi che si potesse fare. Pure consigliava ardimento e prontezza l'istinto veramente miracoloso con che il pubblico interpretava li scritti liberi, e li sapeva distinguere da quelli artefatti che faceva spargere Torresani. — Diramavansi ai caffè, ai convegni più cercati, trascrivevansi, buttavansi a sorte negli atrii delle case, per le vie; e sempre ottenevano volontaria e muta obbedienza. La polizia infuriava e gridava al comitato secreto, mentre qualche volta avvenne di scrivere uno di codesti bullettini anonimi, e tre ore dopo saperlo noto a tutti, e vederlo obbedito. Per tal modo si impedì quello che la polizia cercava, un badalucco in teatro; — si comandò il silenzio, e si ottenne. Si consigliò di lasciar cadere le provocazioni dei birri e degli ufficiali; e si ottenne. S'invitarono i cittadini ad una messa solenne per Pio IX; concorsero. S'intimò ai membri delle congregazioni centrali e provinciali di ricordarsi della patria, che non osavano da tanti anni neppur menzionare; e osarono. Dopo tante prove, si deliberò di mandar fuori un bando che col nuovo anno ogni buon cittadino smettesse il fumare e il giocare al lotto, ispirazione che *nacque in mente, cred'io, di molti a un tratto; tanto era naturale* — dubitavasi dell'esito; e più, sentendo sgradito quel proposito agli eleganti, che lo gridavano *frivolo*: — cavar ire di popolo: — essere sguinzagliate dalla polizia tutte le operaie della fabbrica del tabacco, a sommovere la plebe contro i liberali affamatori della povera gente. *Ma la plebe invece l'aveva intesa pel suo verso.* E negli ultimi giorni del 1847 già era mal sicuro fumar per le strade. Il primo matino poi del 1848, nessuno più si vide; tutti si vigilavano e si guardavano come sentinelle in fazione; li occhi s'incontravano; le anime si parlavano. La rivoluzione era fatta. *Ma* erano sciupati i quattro mesi che corsero delle sciabolate di settembre al sanguinoso triduo di gennajo, quando agevole sarebbe stato di provincia in provincia, di commune in commune ordire un vespro. Ma checchè se ne dica, *speravasi pur sempre che il governo sarebbe sceso a patti*; tanta era la concordia delle rimostranze e delle proteste che d'ogni parte si moltiplicavano. **Prima**, fra i corpi costituzionali, fu la congregazione provinciale di Milano. — Nemmeno Andrea Lissoni, nemmeno lo stesso Paolo Taverna, uomo fin allora restlo ad ogni novità, furono dissenzienti. Si oppose bensì il regio delegato Bellati, — ma

assediato, minacciato, spaventato da invisibili nemici, fu spettacolo di terrore a tutti i colleghi suoi, che per la prima volta impararono a *temere più la polizia del popolo che quella dell'Austria.*

L'anno incominciava; e la concordia dell'odio era inaugurata, — non la concordia delle idee. Sempre primeggiavano i nobili e i ricchi; il *club dei lions* capo schiamazzatore. Perfino il casino dei nobili, gotico feto del 1815, eleggeva una commissione che rivedesse il suo statuto e aprisse a tutti i cittadini le porte — riforma goffa a discutersi; ma pure i nobili ne traevano lode (1).

Ficquelmont — fece correr voce d'aver raccolto 20 mila napoleoni d'oro per mandarli a Genova e a Livorno a *comprar repubblicani.* La cosa fu creduta e ripetuta; il *Mondo Illustrato*, il *Felsineo*, la *Lega Italiana*, l'*Ausonio* già davan qualche segno delle gelosie patrizie (2). Il germe del male covava pei dì fatali. I nobili, spinti a fare, e lasciati parer di fare a buon mercato, avevano finito a credere d'aver fatto tutto, di dover far tutto, di poter far tutto. — E per verità avevano fatto ribollire alla superficie quel *calore profondo che covava nel popolo lombardo.* Quello che avrebbero potuto fare, era di mettere insieme due milioni di lire e ventimila fucili; e sarebbero bastati a finir la guerra nei cinque giorni in tutte le città; e ad assicurare ad essi eterna fama, e il primato degli ordini civili per lungo volger d'anni. —

Delle stragi di gennajo solo avvertirò che nessun concerto vi fu dei cittadini: *fu vera insidia della polizia e di Radetzky.* Volevano spaventare; e invece rivelarono al popolo il *segreto d'un coraggio che ciascuno sentiva in sè, e diffidava di trovar negli altri.* — Fino dal primo dì ci tempestavano nuovi e improvvisi *confidenti*, rimproverandoci codardi o temporeggiatori. Ma durammo saldi; negammo che si soffiaste nelle ire popolari; mandammo in giro quella parola d'ordine che era una promessa ed un freno: « *Odio e pazienza!* Secondammo il *mirabile istinto della plebe*, la quale sentiva non esser *maturato* il giorno dell'ira; e lasciava passare la furia soldatesca, inseguen-

(1) Giuseppe Durini l'avversava operosamente. (IV. d. E.)

(2) È probabile che la voce non provenisse da Ficquelmont, ma da chi ispirava i giornali qui citati; rammentiamo le insinuazioni di Gioberti (N.º 350) (IV. d. E.)

dola colle fischiate. Mentre così in piazza predicavasi prudenza, s'insisteva presso i ricchi che si scuotessero e pensassero a far davvero. Non confidavano nel popolo; ma li moveva il grido del sangue versato; promettevano aiuto di denari. Allora si raccoglievano a consulta i più deliberati, e si statuiva di dare qualche ordine agli sforzi comuni. Pigliavano alcuni la direzione generale, altri dovevano far denaro, altri apprestar armi e munizioni e ordinare le forze insurrezionali; altri diffondere le idee tra il popolo, attivare le corrispondenze colle provincie, sorvegliare, vigilare, esplorare. Ma la divisione del lavoro e la puntualità scrupolosa non si poterono ottenere mai. — Ognuno voleva sapere che cosa facessero li altri. — Cresceva difficoltà il non poter accostare fra loro borghesi e nobili senza qualche pericolo; non potendo certamente i primi veder senza sdegno la grettezza dei secondi in sì estremi casi; nè questi accorgersi delle piccole forze dei buoni, senza divenirne più stretti allo spendere, e più restii all'operare. E quasi insolubili erano le questioni che s'agitavano allora nei convegni: ci affideremo al Piemonte solo? o soltanto a un moto dell'Italia centrale? o aspetteremo e provocheremo un moto di tutta Italia? o faremo da noi? Ajuteremo? Inizieremo? Cominceremo con una insurrezione: o proveremo prima l'agitazione legale, le petizioni, il rifiuto delle imposte? O preso il partito d'insurgere, susciteremo tumulti nello campagne, bande e guerriglie nelle valli: o arrischieremo d'improvviso l'insurrezione, in Milano? o non anzi faremo muovere prima qualche città di provincia per isviare le forze sovra altro punto? Queste ed altre assai dimande si facevano. E i croati? e li ungheresi? e i coscritti italiani? — Tutto era mistero. Si convenne di spingere inanzi l'agitazione legale, senza però escludere, come si era fatto fin allora, il pensiero dell'armi. Dopo le stragi del gennajo, tutti *naturalmente* si apprestavano alla difesa. Al popolo si ripeteva *ciò ch'egli stesso pensava*: doversi evitar di provocare li austriaci; ma *se un'altra volta* la provocazione militare venisse, troverebbe altra risposta che di fischi. Ma le dimande s'affollavano; e i denari venivano a spizzico di *centinaia di lire*. — Ventimila lire dava **; ma *in obbligazioni*, trovandosi egli vigilato in casa. — Anche ** *soscriveva* per ventimila lire; ma a trovarle! Non davano il denaro, ma il credito. Li altri, chi dieci, chi venti, chi trenta napoleoni d'oro, se ne eccettui ** che fu sempre largo;

e ** che..... Il Durini, uomo sopra ogni altro creduto e temuto dai ricchi, scongiurato a pigliarsi il carico di raccogliere denari, crollando il capo rispondeva: è troppo tardi; a quest'ora si dovrebbero aver prestati al bisogno tre o quattro milioni. ** che vi si adoperò... più tardi mi disse che tra date e *promesse* s'avrebbero 250 mila lire; oltre a ciò il duca Visconti aveva *offerto* un milione; ma lo darebbe *quando* la rivoluzione fosse scoppiata! — E basti dei denari.

In mezzo a questo, l'opposizione legale si era ingigantita; contro le stragi cittadine levavano proteste unanimi l'arcivescovo, i grandi dignitarij, il fisco, la delegazione, il municipio. Dalle provincie, dalla Venezia, venivano denari per soccorrere i feriti e le famiglie degli uccisi. — Il Casati s'era affaccendato, non sapendo ancora troppo bene a che si riuscisse, e a *chi egli dovesse ingraziarsi*; e parevagli di potere insieme, e giovare la patria col mostrar dignità, e il governo col mantener la quiete. Il 2 gennajo, mentre in piazza consigliava moderazione ai birri e prudenza ai cittadini, era stato afferrato dai soldati, e si era fatto trascinare a Torresani, credendo pur di scuotere il governo collo spettacolo della sua vilipesa dignità; ne cavò due o tre motteggi, e sotto forma d'ironia una minaccia. Soggiogato dai consigli di Durini e di Crivelli non perdette contegno, mandò fuori un coraggioso bando ai cittadini, durò a parlare con digna fermezza al governatore, al Ficquelmont, al vicerè. Vitaliano Borromeo, più volte chiamato dal vicerè, osò dirgli: noi dobbiamo pensare alla salvezza del paese; qui vi nacquero figli; voi stesso per lunga consuetudine e per vincolo di memorie siete fatto concittadino nostro; *non abbandonate la Lombardia: la Lombardia non v'abbandonerà*. Il cupo principe mostrava rimanerne sorpreso e commosso; e allora, *singhiozzando* ad occhi secchi, protestava di voler morire fra' suoi milanesi; d'aver reclamato a Vienna; se non fosse ascoltato, ritrarrebbe a' suoi poderi in campagna a dividere la sorte de' suoi concittadini; essergli ad ogni evento apparecchiato il sepolcro in San Fedele, presso i suoi figli. Ad un Càrcano, ciambellano devotissimo ai principi e indignato contro i furori soldateschi, Raineri giurava di voler restare difensore degli oppressi. Ma poi presto *mutò*. — Nondimeno nei ricchi e nei magnati, sin allora gareggianti solo di grosse entrate e di contegnose svenevolezze, erasi accesa un'emulazione grandissima di bene; e udì

molti di essi querelarsi, perchè non si facesse bastevole conto di loro. E il 3, quando venivano scannati per le vie i cittadini, una mano di giovani patrizii (fra i quali Dadda e Giulini), scortando una deputazione del municipio, penetravano nel palazzo di Ficquelmoot, avventavansi fra le baionette del corpo di guardia, e apostrofavano l'impassibile diplomatico più in atto di sfida che di preghiera. — « *Son questi i cannoni che temete?* » diceva un elegante ai soldati, che colle armi in resta invadevano una bottega; e mostrava loro la sua verghetta di giunco. Un altro, arrestato, distribuiva ai soldati medaglie di Pio IX, e ne offeriva a Bolza. Il popolo si compiaceva di codeste meravigliose trasformazioni; diceva: « un papa buono ha convertito i nostri signori ». A crescere la simpatia per loro s'aggiunse il rapimento notturno di Soncino, di Rosales e l'esilio dei Pio Falcò. — Andarono le dame questuando uscio per uscio, bottega per bottega. — Notossi che con più schiette onoranze erano accolte dagli operai e dalla borghesia minuta. — Il paese già riposava sulla fede e sul senno dei patrizii. Ma questi non volevano comprendere altro che la opposizione legale e la resistenza passiva; credevano il popolo marcio nei vizii di taverna e nella paura; speravano nel fallimento dell'Austria, nel papa, nella lega dei principi italiani; non andavano col pensiero oltre il Felsineo. E spesso Minghetti, Tanari, Doria scrivevano esortando che si procedesse più cauti, non si aizzasse il popolo. Allora ricominciavano a tentennare. Poco oltre il mezzo gennaio, si consultò se, e quando, e come, si potesse dar dentro. I patrizii mostravano il popolo avvilito per le recenti busse; li austriaci ingrossati, inferociti, vigilantissimi; il Piemonte incerto; il resto d'Italia inerme; Europa avversa; — difficile comperar armi, difficilissimo distribuirle; altri chiedeva, chi mai all'uopo avrebbe saputo dirigere e comandare le moltitudini. — Ma, allora, perchè coltivar li odii? perchè provocare li sdegni? Se non che le minacce tra l'Austria e il Piemonte ingrossavano; il maresciallo diceva a tutti che nel febbrajo o nel marzo sarebbe andato a pigliarsi Alessandria. Potevano i lombardi comportare che sugli occhi loro, un esercito italiano combattesse senza ch'essi dessero segno di vita? A questo punto, tutti consentivano che non si poteva rifiutare il duello. F. * ebbe incarico di raccogliere armi sul confine — altri di farne incetta e deposito per le campagne. Ma pur sempre era vergognosa la penuria di

denaro. S'aggiunga un fenomeno simile a quello della fata morgana: tutti parlavano d'armi; tutti ne sapevano grossi depositi; ma dove si sperava trarne un migliajo, a stento se ne pescava una decina. Infine, si commise l'acquisto di tre mila fucili. Ma tanto stettero a capitare, che già era passato il marzo. Intanto surta era, d'un balzo leonino, la Sicilia; si trovò scritto in quasi tutte le vie: *imitate Palermo*. Poco dopo si seppe il trionfo della democrazia napoletana; s'intimò che la vengnente domenica tutti convenissero all'ultima messa in Duomo, per render grazie a Cristo liberatore. La polizia fece dire dappertutto che misti col popolo si troverebbero travestiti trecento satelliti, i quali, al primo grido levato da gente venduta, *caccerebbero mano all'armi nascoste*. Forse diecimila cittadini e le più gentili donne accorsero, benchè sulla piazza fossero puntati i cannoni austriaci; ai quali e al palazzo vicereale la densa schiera dei cocchi e la folla degli spettatori voltavano il tergo.

La sera, si seppe che, a vendicarsi, Torresani voleva metter le mani addosso a qualcuno e rilegarlo oltralpi; mi ricordo il *melanconico scambio d'occhiate che fu tra tutti*. Il **, **, **, erano tra i primi che la polizia accennava di portar via. Promisero di restare. — Quella notte e la vengnente non si dormì. La terza, Ignazio Prinetti con Manfredo Camperio fu mandato a Liuz. Sua moglie, sposa di pochi mesi, pregò invano di non essere divisa da lui; la rispinsero con brutte minacce; due giorni dopo, corse a raggiungerlo; Simonetta si trafugò felicemente. — Quando vedemmo la lista di coloro che volevansi deportare, o come dicevano *internare*, comprendemmo che *s'andava a caso*.

Intanto crescevano i segni precursori della tempesta. Il Corso Pio IX pigliava aspetto d'una rassegna militare; molti si mostravano col cappello calabrese; parecchi vestiti di velluto, quasi uniforme nazionale; i soldati, segregandosi dai cittadini, popolarono nelle domeniche il Corso di Porta Orientale, infame per le stragi recenti, e così rinfocolavano memorie di sangue. Misteriose iscrizioni comparivano ogni mattina. *Scolpito su un sasso: « Infamia a Bolza »*. A Porta Romana, in giorno di pubblico convegno, comparve *un pomo appeso a una pagliuzza, e sottovi scritto: il pomo è maturo*. La plebe leggeva e commentava; mirabile la pubblicità di ogni utile pensiero; *più mirabile il silenzio*.

Sopraggiungono li assassinj degli studenti a Padova e Pavia; e la notizia dello statuto piemontese. — Li studenti di Pavia vole-

vano raccogliersi in una società che dovesse corrispondere colle altre università italiane; nel dicembre Enrico Gallardi venne per intemperanza di parole in sospetto alla polizia; fu arrestato; servava tutte le lettere ricevute e copia di quelle che andava scrivendo; ogni cosa venne nelle mani dell'inquisizione; alcuni compagni suoi fuggirono. Ancona, Zanelli, Acerbi ed altri andarono presi. Gallardi fortunatamente nulla sapeva. — Forse alla polizia nocque, più che non giovò, l'aver in mano una denuncia su qualche dozzina di giovani, e la credenza che questi pochi fossero un'eccezione. Il contegno degli studenti fu mirabile: un misto di lieta fiducia e di cupa riserva. — Non potendo altro, Benedek venne a provocazioni di sangue; fu un grido d'orrore in tutte le madri. La gioventù seppe mostrarsi forte, senza lasciar luogo alle accuse di spensierata temerità. L'università fu sciolta; rimandati alle case gli studenti, *nuovo fomite d'agitazione*.

Or veniamo a Carlo Alberto. Bifronte apparenza aveva sempre avuto il suo regno; da una parte le debolezze del 1821, le ferocie del 1833, i rintrecciati matrimonj con casa d'Austria, l'oltrapotenza della nobiltà pretoriana; l'istruzione abbandonata alle corrotte gesuitiche. Dall'altra, riformati i codici; amministrate con parsimonia le finanze, onorati li studii; largito un terzo del pubblico tesoro a crescere onore alla milizia. Molti dicevano: « ei vorrebbe, e non osa »; altri: « ei può, e non vuole ». L'opinione che fra noi correva dopo il 1848, allorchè tra Sardegna e Austria scoppiarono i primi mali umori, inclinava ad assolverlo dalle antiche maledizioni. Ma quando si cominciò a cantare osanna a Pio IX, lo proverbiavano « re *Tentenna* ». Tanto pareva procedere fermo il papa, ed egli seguirlo a rilento. Ma le riforme del novembre vinsero l'aspettazione; crebbero le lodi, quando si vide a prova la larghezza della stampa, e lasciati onorare di solenni esequie i morti di Milano, di Pavia, di Padova. Infine lo statuto mise una febre di gioja. Tutti parlarono delle *centomila* bajonette piemontesi. Valerio ed altri assai autorevoli magnificavano lo spirito del loro paese. I patrizj di Genova, coi quali era principalmente legata la nobiltà milanese, davano liete speranze. Molti messi venivano di Piemonte incitando a perseverare; ma tutti inviati da comitati segreti: o dalle nuove società fondatrici di giornali: o da cittadini influenti; ancora non si era mossa pratica col re, se si eccettuano le parole scambiate, quasi un anno prima, fra ** e *Massimo d'Azeglio*.

Predicatori efficaci dell'idea piemontese furono inanzi tutto li austriaci. L'istinto faceva caro al nostro popolo ciò che i nostri nemici più mostravano odiare. Così era avvenuto di Pio IX; così avvenne di C. Alberto. S'aggiunge la disperazione dei soccorsi francesi; l'orgoglio nazionale che volontieri correva alle lodi dell'esercito subalpino; trent'anni di apparecchi; i libri di Balbo, d'Azeglio, di Gioberti, che dopo le crescenti speranze parevano profezie; tutti i giornali; infine la necessità. Altri eserciti non v'erano; il napoletano devotissimo al suo re; e qual re? Fede borbonica, ostinazione borbonica, la costituzione strappata dal terrore. C. Alberto, in anni quieti e sicuri alla tirannide, aveva dato segno d'inclinazioni generose; era vicino, armato, odiato dall'Austria. Il rimorso, la vendetta non lo lasciavano posare; altri ripeteva le parole di Thiers: « nella costui perfidia li italiani devono sperare ». Ad ogni modo tutti chiedevano « sarà? non sarà? Pareva che il destino d'Italia si agitasse nella coscienza di C. Alberto. Del suo paese non si dubitava; si spiava l'uomo; si cercavano novelle dell'anticamera sua, del suo gabinetto, del suo core! Al Piemonte fuggivano i nuovi esuli; in Piemonte convenivano li esuli antichi; e la gioventù nostra diceva con cavalleresca fiducia: « lasciamo fare, e facciamo ».

Intanto colle speranze cresceva la materia dello sdegno; moltiplicate le relegazioni; più ironica la baldanza dei soldati; quasi ogni dì nuovi ingiuriosi bandi della polizia. Proscritti i cappelli calabresi e li abiti di velluto, ricorrevasi a segni di convenzione; il nastro del cappello affibbiato piuttosto dinanzi che di dietro; il pelo scompigliato piuttosto che liscio, un nonnulla; ma una quasi soldatesca uniformità dava significanza a tali proteste, risibili a chi le guardasse con occhi materiali. A mettere un ferro rovente nella piaga, sopravvenne la legge stataria, che li affollati cittadini leggevano con un fiero crollar di capo: « ecco le concessioni di Vienna ». Da quel dì, parve impossibile che il popolo potesse durar più a lungo, col carnefice a fianco, il furore nell'animo, e le mani in tasca. Si consultò che partito rimanesse a prendere: egualmente pericoloso fare e non fare. Mancavano le armi e i denari; e sovrabondava l'impazienza: l'impazienza del coraggio; e quella della paura. Pur ci confortammo a durare, finchè alla patria giovasse, l'angoscia dell'attendere ogni notte li sgherri, e ogni dimani la forca. Si deliberò di far fabricare, per disperazione di meglio, ferri di lancia; si diè

ordine a una litografia domestica dove stampare circolari ed indirizzi da spargere per le campagne e tra li operai. Infine, si mise mano a scrivere un manifesto alla nazione germanica, che volevasi mandar fuori in tre lingue: ove si venissero esponendo le nostre ragioni, e si usasse ogni persuasione a impedire che la lotta imminente col governo divenisse *guerra fra nazione e nazione*.

Quelli che attendevano principalmente al la cura delle armi, discutevano se si dovesse dar dentro: se in Milano o nelle provincie: se subito, e prima che il terrore diradasse le nostre file: o più tardi, quando o per le crescenti offese fossero rincrudite le ire, o col tempo svanita la nuova paura delle leggi statarie. Si ebbe a supremo colloquio **, amicissimo di **, ambedue dalla gioventù elegante tenuti in conto di prodi. Niuno di costoro che udivamo vantare rotti alle fatiche di lontani viaggi, agitatori di cocchi e di cavalli, schermidori, *eroi di duelli*, volle prendersi il carico d'un tentativo, e neppur d'un consiglio. Lungamente ci avevano derisi come uomini di parole; ora ci proverbiavano come temerari; stringevansi nelle spalle. Presti a mettere la vita sulla bocca d'una pistola per un capriccio, credevano che il coraggio fosse un privilegio della *bonne société*; usati alle tempeste nell'orciuolo, non sapevano riconoscere *il sordo fremito della marea popolare, nè vedere dentro le facezie del dialetto e i buchi degli stracci la grand'anima dell'antica Italia*. ** contraddetto da quasi tutti, pur durava a credere che in Milano si dovesse tentare il colpo. Altri vedendo la campagna sguernita, e le truppe accalcate nelle città, piegava all'opposto; e alcuno lodava le risaje e i fossati della Bassa, e divisava d'appoggiare quei moti alla Lumellina, donde più vivi giungevano li incitamenti. I litorani del Lario si proferivano pronti a entrare primi in lizza; favorevole la natura dei luoghi, e l'abitudine alle pericolose fatiche del contrabando. ** e ** ci promettevano meraviglie dei Bresciani; la Valtellina, ov'era andato io stesso a scandagliare, non sarebbe rimasa ultima. A Bergamo, ** e ** erano amati dagli armigeri valligiani; nondimeno diffidando di sè, chiedevano di poter conferire i forti propositi coi loro maggiori; i quali consigliavano di non precipitare; e promettevano *a cose mature* soccorso. A Cremona ** e **, a Mantova **, preparavano li animi. Nelle campagne, molti giovani con arte combattevano l'ingenita *diffidenza* dei contadini. Intanto in Milano, ricono-

scendo che tutte quasi le botteghe, le fabbriche, le famiglie si erano *spontaneamente* convertite in logge di franchi cittadini, si attendeva a ordinarle le sparse fila, *senza però dar mai forme rituali*.

Si pose studio a raccozzare un buon polso di cacciatori e contrabbandieri audacissimi e secretissimi; i quali ora sarebbero celebrati tra i primi, se per l'abitudine loro di operare tacendo non si fossero lasciati passare inanzi quelli ch'essi chiamavano *figuranti della rivoluzione*. S'indettò ** con **, capo d'una schiera di giovani, la quale da gran tempo aveva preste le armi, la disciplina, il coraggio. Credevano possibile la battaglia delle contrade; confidavano che il popolo avrebbe dato mano; lamentavano il difetto di fucili da guerra; prevedevano che mancando bajonette e artiglierie non avremmo potuto spazzare i bastioni, e saremmo rimasi circuiti e bloccati. Si pensò alle aste, alle granate di vetro, alle carrette infernali, ai baluardi mobili per coprirci negli assalti. Ma questi provvedimenti volevano *tempo e denaro*; e invece ingrossavano li sdegni, fuggiva il tempo e il denaro stentava.

Essendo omai indispensabile di saper preciso ciò che machinasse C. Alberto, fu ** a Torino; *ammesso ad intimi colloquii col re e col Castagneto suo segretario, narrò le nostre speranze*; gli rispondevano che la guerra si romperebbe presto; consigliavano d'aspettare che l'esercito sardo si movesse. Allora gli cadde l'animo; la sollecitudine nostra gli pareva precipitazione; i consigli gli parevano comandi di *dittatori plebei*; *nessuna fede aversi a Torino in un moto popolare*, che avrebbe prostrata la Lombardia, imbalanzito lo straniero, spaventata l'Italia. Si preparassero le armi; si perseverasse nell'agitazione legale; si tenesse il popolo presto a secondare *li eserciti regii*. — Questa a molti pareva sapienza: e giusta cagione di comandare nuovi indugii: e *assottigliare intanto i sussidj di denaro*. Ma li altri non consentivano a ritenere le cose su quel pendio ruinoso, rispondevano *il moto popolare, non essere opera di congiurati*, che si potesse spingere e frenare a piacimento; quegli stessi che avevano poco prima creduto impossibile a muovere il popolo, ora chiedevano gli si imponesse cieca disciplina. Rispondevasi che non si sarebbe provocata l'insurrezione; ma neppure si darebbe sicurtà che una favilla involontaria non accendesse le ire lungamente preparate. Si chiedevano armi e munizioni; *di che si sape-*

vano *abondare i regii arsenali*. Ma prima che giungessero le risposte, veniva a mutar corso ai pensieri la rivoluzione di Francia.

Alle prime novelle dei moti parigini, tutti ne trassero buoni auspicii: il governo forzato a dar mano al pontefice e ai principi costituzionali: l'Austria costretta ad assistere coll'armi al braccio all'adolescenza della libertà italiana. La lotta differita, ma più sicura la vittoria. Quegli stessi che più caldeggiavano per venire ai fatti, non volevano violentare i destini. Ma *quando si seppe della proclamata repubblica, una varietà grandissima di giudicii commosse la pubblica opinione, presagio delle imminenti discordie*. Chi lamentava l'Italia ricollocata sotto l'influenza delle idee francesi; chi temeva il pentimento dei principi, e le intemperanze dei popoli. Sentivano che la questione nazionale dipendeva oramai da questioni più generali e dubbiose. Codesto oscillamento poteva consigliare o un lungo indugio, perchè meglio si smascherassero le opinioni latenti: oppure una pronta strappata, prima che si dissipasse affatto la *illusione della concordia*.

S'aggiunse altra tentazione. Già fin nell'autunno da alcuni sottufficiali si era avuto sentore di umori che covavano nei soldati; attentamente se ne seguirono li indicii, e principalmente nelle tre giornate di gennajo. — Si fece distribuire qualche denaro; ma a centellini, perchè i ricchi filavano sottile, allegando che il largheggiare portava *pericolo* che i soldati, trascorrendo a spese insolite, potessero dare sospetto. — Infine si perdettero molti giorni in dubbie consulte; e intanto.... —

In questi dì il conte Vitaliano Borromeo aprì a ** il desiderio di volersi intendere con **. Si parlò lungamente; l'illustre patrizio non offerse denari; la sua cooperazione, *venuto il caso*, non mancherebbe; fu largo di consigli, non cercati, ma non inutili; combattè la troppa nostra fiducia ne' soldati piemontesi; disse ch'erano poco meglio di contadini « *insaccati nell'uniforme* »; infine raccomandò che quando si fosse dato mano alle armi, si vedesse modo di « *frenar la plebe!* »

Intanto ogni giorno pareva crescere col pericolo l'*audacia del popolo*. Perciò a * * che bracceggiato dalla polizia, per qualche viva a Pio IX, si trafugava in Piemonte, fu data a portare un'*ultima lettera, ove si piantava l'alternativa*: — « O PASSATE, O REPUBBLICA ». — Egli dichiarò che *entro il mese, volere o non volere, la disperazione del popolo avrebbe partorito qualche terribil caso*. Pure, a pregar indugio alle sevizie austriache e

agli odj popolari, si stampò a Novara un libro intitolato — *Un ultimo consiglio all'Austria*. Vera profezia; giunse a Milano pochi giorni innanzi il 18.

Già da qualche settimana si passavano le notti consultando, scrivendo, origliando, sognando la battaglia o il patibolo. Deliberammo di arrischiare il colpo. — Molti già correvano, — quando ci voltammo ad altro pensiero. Milano avrebbe chiamato tutta Italia alla lega santa.

Da Torino e dalla Lumellina fu risposto, il 16, che fra cinque o sei giorni sarebbero pronti lungo il confine fucili e munizioni. Si ondeggiava tra il desiderio di non commettersi alla fortuna avanti che si potessero distribuire le armi, e la necessità. — Il 17 si spedirono a . . . con denari e armi parecchi fra i più maneschi ed assennati. ** fu mandato al Ticino per sollecitare i soccorsi; ancora si stava consultando sul fare o sospendere, allorchè, poco oltre il mezzogiorno del 17, capitò la prima notizia dei fatti di Vienna. Allora parve non restasse più luogo ad elezione. La sera stessa, s'intimò un convegno. — La voce era corsa tardi; pochi si trovarono; ciò partorì scoraggiamento; il conte ** disse ghignando: « *vedete come sta la cosa; il nostro popolo non saprà mai resistere alla vista d'una tracolla* ». Si corse a raccogliere gli amici. Raccolti in una . . . poichè sapevamo spiate le case; si divisarono partitamente i propositi del dimani. ** venne incaricato di stendere il programma del quale vennero stabilite le basi. Si statuì che dopo mezzogiorno tutti convenissero tra S. Babila e S. Carlo, muniti d'armi corte, ancora essendo incerti se dovessero riescire ad una dimostrazione o ad una rivoluzione. Così passò metà della notte. Di buon mattino era scritto il programma. All'estrema consulta molte facce nuove. Si discusse tumultuariamente, e si proclamarono i nomi del governo provvisorio. La necessità e l'indeclinabile logica pratica fece cader d'accordo sui principali *campioni dell'opposizione legale*. Vi si aggiunsero altri nomi. ** sconsigliò codesta fusione. Voi confondete insieme, diss'egli, due governi: adesso è il tempo degli uomini della semilegalità; essi devono coprire col loro nome quelli che combatteranno. I più si ostinarono a volere che nel nuovo governo entrassero uomini sicuri. ** soggiunse: « il forno ora è ardente; e la prima cotta brucerà. Serbate i vostri amici per la seconda. Non fu ascoltato ». — Qui fu commesso il primo e il più funesto degli

errori. I più ardenti, invece di rannodarsi e di recarsi serrati in mezzo al popolo, afferrandone la direzione, si dispersero qua e là a dare minuti provvedimenti militari. — ** cadde sotto le prime fucilate; **, ** e **, erano fuori di città. ** e ** dispersi alle barricate; ** per commozione delirava. — Il partito della opposizione legale rimase dittatore della rivoluzione.

(Doc. communic. da Giulio Bossi.)

GENNAJO 1848. — DOCUMENTI RIMASI ADDIETRO.

N.º 360. — Il moto nazionale attribuito a frivole cagioni: unica ed assurda fiducia nella forza militare. Allusione alle esitanze di C. Alberto.

Lettera del tenente-maresciallo Hess, trovata dal popolo fra le carte di Radetzky.

Dallo stato-maggiore del primo corpo. — Vienna, 18 genn.

Caro Wratislaw: — Le sono obbligatissimo per la di lei lettera, che in questi difficili tempi mi mette in cognizione di quanto accade; ciò ch'io posso utilizzare, se non altro per seminar bene nell'avvenire, se pur gli è ancora tempo. Del resto se non verrà determinato di allontanare quelle persone, dalla cattiva scelta delle quali procede tutto il male (!), bisogna persuadersi, tutto dovrà pure andar male. Se la forza morale del governatore e vicerè, come pure la loro nullità di spirito (*geistige Nichtigkeit*), erano già da tempo conosciute, sono ora tanto in evidenza che è assolutamente necessario di tosto rimuoverli, e di tosto supplire il governatore con un soggetto più adatto, e che possa, in accordo col maresciallo, stabilire l'ordine vigorosamente, e mandare i notissimi rei di tali scandali per essere processati in Palmanova.

Senza queste e simili misure, alle quali sarebbe da aggiungersi l'obbligo alla città di Milano di pagare ogni danno arrecato cogli avvenuti disordini alle private del tabacco e lotto, come pure le spese volute per l'aumento della guarnigione re-sasi indispensabile, non vi sarà mai ordine e quiete. L'italiano che vuol rivoluzionare, bisogna colpirlo nella persona e nella borsa, perchè alla fine coloro che rimasero tranquilli l'abbiano a desiderare; ed abbia a penetrare nella massa dei ben intenzionati, cioè di quelli che vogliono seriamente la quiete e sono timidi, la confidenza nella protettrice energia del governo.

Ma essendo pur troppo altrimenti, io non sarò tranquillo, finchè dei 50 mila uomini che in totale, dopo l'arrivo dei rinforzi, potranno essere disponibili, il maresciallo non abbia riuniti in Milano e intorno 25 mila; ed altri 25 mila nelle guarnigioni alle spalle; solo il timore delle bajonette può imporre a costoro.

Se tutto sia ancora fattibile, oppure se possa esservi altra cosa più opportuna, solo le circostanze del momento possono determinarlo. Ma un imponente sviluppo di forze presso Milano è per lo meno il mezzo preventivo più sicuro contro nemici interni ed esterni. Ecco come ora cotesto tardo e lento (*schleppend*) sistema del governo si punisce da sè. Quaranta anni addietro, quando io era ancora alfiere, si voleva stabilire una linea telegrafica fino all'Italia, quindi ora fino a Milano. Ma grazie alla dominante sonnolenza (*Schlafsucht*) non se ne fece nulla; e quindi bisogna adesso aspettare quattro intieri giorni quelle notizie che si avrebbero in quattro minuti. — In questo caso si sarebbero per lo meno scansati i proclami stupidamente traditori (*dumm verrätherischen Proclamationen*) del vicerè, che coronano lo scandalo degli avvenuti scompigli.

Mi metta ai piedi (traduzione letterale!) del veneratissimo maresciallo, non che del conte Wallmoden, e mi saluti tutti gli amici, e specialmente l'amico Schönhals. Sono assai afflitto perchè ora, nel momento del pericolo, non posso aggiungere la mia tenue persona alle falangi condotte del veneratissimo maresciallo. Ben lo preferirei al vano trebbiar paglia (*strohdreschen*) che mi tocca qui. Mi scriva presto. — *Di lei divotissimo, Hess.*

P. S. — Abbia la compiacenza di farmi noto, se i *tentennatori* d'oltre Ticino facciano passeggiate offensive o difensive — poichè se cominciassero a tremar per sè stessi, noi saremmo per il momento al sicuro, qualora però l'esercito fosse ancora in mano del governo, che è timido.

GENNAJO 1848 — DOCUMENTI RIMASI ADDIETRO.

N.º 361. — Altre millanterie militari: strano progetto di cingere Milano con 16 fortezze. Illusioni dei generali sulla quiete dell'imperio austriaco.

Lettera del tenente-maresciallo Hess al maresciallo Radetzky.
Vienna, 31 genn.

Eccellenza: — Con gratitudine profondamente sentita, ebbi

la ventura di ricevere il veneratissimo scritto di V. S. illustrissima, in data del 21 corrente, e di scorgervi di nuovo i benevolenti sensi di V. E. verso di me, non che le manifestazioni di quella energia marziale, e di quello spirito attivo, di cui è forza disavvezarsi qui all'ombra del campanile di Santo Stefano, ma che solo nell'attuale difficile momento può ancora conservarci la nostra Italia, e con essa la pace dell'Europa. Tutti qui sono d'accordo nell'opinione che soltanto alla insigne persona di V. E. andiam debitori, se quel governo di vecchie (Alteweiberregierung), in Milano, non ci ha ancora fatto perdere codesta città. Io per altro non sarò affatto tranquillo se non quando V. E. possederà 25 o 30 mila soldati in Milano e intorno (1), ed avrà ben bene sopraccaricato di truppe i poderi specialmente della schifosa, caparbia e arrogantemente stupida nobiltà, affinché venga per lo meno punita mediante sacrifici in denaro; poichè per prenderla di fronte cogli arresti siamo troppo deboli e timidi.

Del resto la meschinità del governo civile in Milano è talmente venuta alla luce del giorno, che moralmente esso è giudicato; e si voglia o no, diverrà bisogno inevitabile il cambiare almeno i personaggi principali, che non sono più adatti alla condizione dei tempi (2).

È impossibile di conservare a lungo i miserabili *faiseurs* (*sic*) del momento; e così, io credo, V. E. vedrà ben presto intorno a sè più validi sostegni del suo energico operare, di quello il fossero sin ora gli uomini dell'amministrazione, che veramente tutto operavano a bella posta per manovrarci oltre Mincio, se V. E. non li avesse, malgrado il loro stolto volere, rattenuti col forte suo braccio. Davvero *chi vuol servirsi di gente siffatta, ha già per metà perduto il suo regno*.

Dal riveritissimo scritto di V. E. io ho rilevato che il generale Mengewein ha ricevuto ordine di portarsi a Milano per fortificarla mediante *forti staccati*. Nessuna notizia poteva essermi più grata di questa. Il fortificare Milano è l'unico antidoto (*sic*) contro i futuri tentativi di rivoluzione, non che contro i nemici interni ed esterni, e le loro voglie impazienti. Nello stesso tempo questa misura infonderebbe coraggio alle stanche e flosce autorità civili, co-

(1) Non bastarono!

(N. d. E.)

(2) Qui si vede la stizza dei provocatori militari contro il conte Spaur, che colla sua probità avrebbe ammansato alquanto le ire popolari.

raggio che invano cercarono finora nelle loro ossa; e quindi verrebbe strappato dalla radice quel male che portava seco la incertezza di tutti i rapporti nella Lombardia; giacchè persino i meglio intenzionati ne credevano minacciato all'Austria il possesso; e quindi, come al solito, soltanto con tiepidezza si dichiaravano per noi, siccome dovevano fare per salvare l'apparenza, senza compromettersi in un altro avvenire.

Al contrario 16 forti intorno a Milano, ciascuno presidiato da 500 uomini, e con moltissime feritoje dirette verso il Duomo, deciderebbero in ultima istanza della quistione d'Italia fra l'Austria ed il Piemonte; e quest'ultima potenza sarebbe fatta talmente tremante, da tornare all'antica, simulata, umiltà.

Questo e 80,000 bajonette e sciabole, di cui 40,000 possono essere gettate dovunque piaccia, e l'altre siano destinate per le guarnigioni e le finte mosse, finchè tutta la massa non accorra per una battaglia: ecco il solo modo salutare di cura in Italia per buon numero d'anni.

Da qui non sono in posizione di scrivere a V. E. notizie interessanti. Gli occhi di tutti sono ora rivolti a mezzodi; *nel rimanente della monarchia tutto dorme*, ed aspetta gli avvenimenti d'Italia. Gli è tristo che la sedità politica del santo padre nostro Pio No! No! (*sic*) abbia gettato questi tizzoni — (Bränder) — in un paese, che *nel totale è ancora dei più felici*. — Per altro come ora stanno le cose, io sono certo che senza alcuni forti salassi e colpi di *sciabole tedesche*, non si ripristina più la tranquillità.

Con sensi d'illimitato rispetto e sommissione sono di V. S. illustrissima, ecc (1). Hess, tenente-maresciallo.

(1) Il tenente-maresciallo Hess, il quale *sognava* che la monarchia dormisse e che tanto contribuì co' suoi consigli a *svegliarla*, non s'immaginava che il popolo di Milano, fra poche settimane, *ad onta delle 80,000 sciabole e bajonette*, avrebbe preso queste indecorose lettere sul tavolino del fuggitivo maresciallo. Pure codesti uomini, *predestinati a strappare dalle fondamenta la monarchia*, nulla hanno imparato; e vanno tuttavia compiendo, senza avvedersi, la sanguinosa loro missione. (N. d. E)



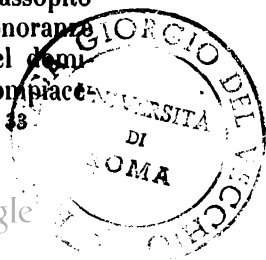
CONSIDERAZIONI

Si fanno stupore l'Azeglio ed altri come l'Austria, in trent'anni e più, non sia pervenuta a spegnere nei nostri popoli l'animo italiano. Con che vengono quasi a significare che l'Austria non volle o non seppe operare con quant'efficacia poteva, e che con più diuturno proposito ben potrebbe *sperare* compimento all'impresa.

Ben altra è la ragione vera delle cose. La coscienza esplicita e solenne d'una vita comune e nazionale è fatto *nuovo* e proprio del secolo; si svegliò, a memoria nostra, in Germania tra le guerre francesi; e si svegliò in Italia appunto sotto l'assidua doccia dell'austriaca importunità.

Dovrebbero i male avvisati scrittori farsi piuttosto meraviglia che il corso di tant'anni fosse necessario a dar vita a un affetto che parrebbe dover sorgere spontaneo dalla cuna stessa dei popoli. Dovrebbero dire che ad una siffatta forza, continua, e crescente, e già pervenuta a formidabile manifestazione nel 1848, oggimai ben pochi stimoli si debbano aggiungere, sia dai *nemici*, sia dagli amici, per renderla in breve termine vittoriosa.

Napoleone, dando nome e armi e vessillo al regno italico, e nel natale di suo figlio porgendo speranza d'un re che ci unisse tutti in Roma, aveva piuttosto assopito che desto lo spirito nazionale; poichè siffatte onoranze e aspettative mitigavano la molesta verità del dominio francese. Ma se militari e magistrati si compiace-



vano del teatrale apparato, nelle sobrie menti del vulgo quel tempo rimase sempre, come veramente era: « il tempo dei francesi »; essendo poi vero altresì che quelle memorie non gli riescirono umilianti nè amare. Ciò che allora cruciava veramente il popolo, non era la *presenza* dei francesi: la coscienza nazionale non era popolarmente attuata. Ma era l'insolito peso della milizia in lontane spedizioni; era la vessatrice finanza e il divieto continentale che contrastava alle famiglie molti oggetti di domestica consuetudine; era il sospetto, instillato ogni dì dai frati e dai patrizj, che la religione fosse insidiata, e che la dimora del pontefice in qualunque città fuori di Roma fosse pel genere umano calamità maggiore della guerra e della peste. Napoleone, non pago d'esser benedetto dalla vittoria, aveva mendicato aspersioni e unzioni; e dopo aver rimessi a galla li ambiziosi prelati, voleva domarli: e non colla libertà del pensiero, ma colla gretta forza. E non osò rispondere alle loro scomuniche, spalancando loro in faccia il testo degli evangelii, e sconsacrandoli nel giudizio dei popoli.

Venne la santa alleanza, tutta infiorata di lusinghe e di promesse; e in breve si riscossero i popoli sovra letto di spine. Uscirono, come stormo di gufi, a occupare i troni della penisola le incipriate prosapie che si erano nascoste, durante la guerra, nei confessionali di Sicilia e di Sardegna. E venne secoloro una mascherata di cavalieri d'ogni croce, e di prelati e frati d'ogni tonaca; e presero a tiranneggiare le genti, e ammaestrarle ad ogni impostura e codardia. Il pontefice fu restituito; e tosto si vide nelle improvide Romagne uno spettacolo di catene e di torture, e di sicarj e di carnefici, e uno strazio della giustizia e della ragione, al quale rimase solo freno il coltello della vendetta.

Infatti sarebbe stato ben agevole agli oppressi scuotersi di desso quegli imbelli. Ma ogniqualvolta il ten-

taronò, primachè avessero spazio di ordinarsi a governo, e prima che potessero svegliare a *commune difesa* li smemorati popoli, si trovarono a fronte li eserciti imperiali. E tra la forza straniera e le prelatizie insidie, i più generosi moti riescirono solo al disordine e alla fuga. Chi aveva anelato a un campo di gloria, moriva sul patibolo; e il sangue versato senza battaglia, anzichè rendere onore alla patria, metteva una macchia di viltà sul nostro nome.

Intanto l'odio, che prima si *divideva* sopra i singoli tiranni, si *accentrò naturalmente contro quella potenza che tutti li proteggeva*. Milano e Palermo, la Romagna e la Calabria, non avevano nei passati secoli avuto mai pensiero di *tutela* commune; poichè il pontefice, invocatore perpetuo degli stranieri, aveva sempre mandato a ciascun popolo un diverso dominatore da combattere o da soffrire. Ma ora l'Austria, sola, pareva delegata dall'Europa a far disonorata e infelice tutta la nazione. Adunque *i popoli d'Italia non riescirono alla fratellanza dell'amore, se non dopo essersi incontrati nella comunanza dell'odio*. Questo è beneficio che devono al nemico. Fu allora che ricordarono con dolore Napoleone, e le armi da lui date invano all'Italia e il glorioso vessillo del suo regno. Anche i liguri e i subalpini e i toscani che non avevano portato in guerra quei colori, li adottarono a segno di unità; e persino i carbonari dell'estrema Calabria che li avevano odiati e combattuti, li accettarono: tramutando in bianco il nero del mistico loro tricolore.

Perchè l'Austriaco non seguì l'esempio di Napoleone, di conciliare alla sua potenza i naturali affetti dei sudditi italiani? Perchè non volse a suo profitto la malvagità dei prelati e dei principi; e al primo fremito di popolo non si frappose, vindice del secolo e giudice degli oppressori? Non era quello l'antico pretesto alle incursioni degli Ottoni e degli Arrighi? Nè importava che

inviasse le truci caterve della Croazia, ma colle insegne del regno italico i fratelli italiani; i quali, senza sangue, potevano acquistargli le ambite Legazioni, e quant'altro gli convenisse. Nè sarebbe mancato adulatore che dicesse esser quello un voto consegnato da cinque secoli nella *Monarchia* di Dante.

Ma quell' *Austria federale* che aveva potuto nello stesso tempo governare le Fiandre col consiglio di vescovi intolleranti, e Milano con quello di audaci pensatori, e regnare in Ungheria col libero voto di genti armate, *erasi estinta con Maria Teresa*. Già con Giuseppe di Lorena erano tese d'ogni parte le stringhe dell'aulica centralità. E dalle Fiandre fino alla Transilvania, cominciarono a riluttare con insoliti tumulti le popolazioni. Nelle guerre napoleoniche, il governo austriaco si compose ognora più a dittatoria rigidità; mentre colla perdita delle più remote appendici, e coll'usurpazione di Salisburgo, di Trento, della Venezia e della Valtellina, erasi meglio spianato il campo a materiale unità. Per farsi strettamente *una*, l'Austria doveva preferire *una lingua fra dieci*: elevare a dominio una *minoranza*: configgere sul letto di Procuste tutte l'altre nazioni. Da quel momento, ella s'avvinse a unâ catena d'inique necessità, che la trassero di grado in grado agli eccidj della Galizia e ai patiboli dell'Ungheria. In cospetto ai quali, è poco il dire ch'ella tolse alle provincie italiane le armi, la bandiera, il pubblico onore e la privata sicurezza. Ogni passo ch'ella faceva dietro il sogno dell'unità, addolorava e inimicava un ordine di cittadini; destava in tutti il fremito del sangue italiano. La coscienza nazionale è come l'*io* degli ideologi, che si accorge di sè nell'urto col *non io*. Ella si svolse prima in coloro che avevano più bisogno di libertà negli studj, nei commerci, nei viaggi; e perciò erano in più frequente e penoso conflitto cogli interessi dello *straniero*, coll'ignoranza sua, coll'arrogau-

za, coll'eterno e implacabile sospetto. Poi si destò mano mano, anche nei magistrati, ch'erano pure accuratamente spiati e trascelti a essere arnesi di obbedienza: nei sacerdoti, benchè domati dall'episcopale superbia a tradurre *anche l'evangelio* in dottrina di servitù: nei contadini, benchè tenuti dagli avari e gelosi padroni quanto più vicino si potesse alla natura di bestiami: per ultimo nei cortigiani medesimi, a cui le dovizie e la nobiltà non sembravano presidio alla dignità del vivere, ma diritto ad andare inanzi a tutti nella viltà. Questa mutazione degli animi era lenta, ma continua, universale; irreparabile a qualsiasi scaltrimento di polizia. Che anzi, dopo alcun tempo, cominciò ad accelerarsi, come certe velocità, in ragioni geometriche, mentre le forze morali del governo declinavano visibilmente, come le velocità dei proiettili da guerra. Infine rimase spenta affatto ogni tradizione d'amore e di rispetto; e allora li eserciti, che dovevano difendere lo stato dai nemici esterni, vennero ritorti contro la patria, simili al pugnale del suicida. Intanto nel governo austriaco l'odio contro la nazionalità italiana si faceva più aspro e cavilloso. Gli spiaceva perfino il nome d'Italia; lo voleva dissimulato nei libri, cancellato nelle carte. E al contrario lo scolpiva viepiù nelle menti; lo chiamava sulle labbra; se lo vedeva scritto da mani notturne sulle muraglie delle città. Una indomita riluttanza serrava sempre più il fascio dei popoli italiani; era come la polve di plätino che s'incorpora sotto il martello.

Nondimeno tanto mite era la natura dei lombardo-veneti, che in trent'anni *non si levarono nè una volta sola a tumulto*. E davano soldati e denari al sovrano, e guadagni sempre più sfacciati a' suoi satelliti e banchieri; e pagavano quella brutta servitù ben più caro che ai loro vicini non costasse l'onore e la sicurtà. Eppure non valse. Come la vecchiarella d'Esopo syentrò

la gallina perchè le faceva le ova d'oro, così l'Austria si ridusse a manomettere colle sciabole quel popolo i cui sudori più fruttavano alle sue finanze. Quando in settembre del 1847 corse in Milano il primo sangue, egli fu perchè il popolo si rallegrava di vedere ingrassata dei beni della sua chiesa piuttosto una famiglia italiana che una straniera. Nè il governo aveva aspettato finchè quella incauta allegria si mostrasse; ma aveva fatto arrotare le sciabole *otto giorni prima* (N.º 27). E per più mesi ancora, fin presso al gennajo, si udirono quasi solo le voci dei magistrati, che imploravano sommessamente le più temperate riforme (114, 115). Ebbene fra i documenti (94) si rileva come l'ordinanza che abbandonò le vite dei cittadini ai capricci del *giudicio improvviso*, fosse già preparata in Vienna il 24 novembre, mentre solo all'8 dicembre il Nazari diede il primo cenno d'opposizione. Nè propriamente sarebbe a dirsi *oppositore* quel magistrato che invoca qualche provvedimento, per adempiere al suo officio, e pel desiderio che « *il suo monarca sia da per tutto e da tutti adorato e benedetto* » (102). In risposta a siffatte genuflessioni, era adunque da due settimane già preordinato in Vienna il patibolo! Ed il benigno vicerè, per prima accoglienza ai devoti preghi del Nazari, comandava alla polizia di tendergli i suoi lacci (106). No, non poteva l'Austria tollerare alcuna supplica; perchè non poteva fare alcuna concessione, senza infrangere il fatto ch'erasi imposta d'inesorabile unità (111, 314).

Vacillavano intanto le finanze austriache sotto il peso assiduo dell'esercito stanziato, ch'era oggimai l'unico vincolo tra le ripugnanti membra dello stato. Anzi una necessità ogni dì più imperiosa ingiungeva che l'esercito d'Italia, da 36 mila uomini che contava nell'agosto 1847, fosse recato a ben 73 mila al 1.º febbrajo (199), e cresciuto poi, nel corso di quel mese e del seguente, fin oltre

80 mila (311, 317, 240, 340). Ed era ancor poco ai generali, a cui pareva affogare tra le popolazioni, da loro stessi rese unanimi nell'ira. Anelavano essi a invadere li altri stati italiani, a impedire che Roma armata divenisse caposaldo alla nazione, a impedire che la sollevazione di Sicilia si propagasse in terraferma. E avevano calcolato (202) che per fare una spedizione anche con soli 26 mila soldati, erano costretti di lasciare alla custodia di Milano soli 6 battaglioni: soli 4 all'immenso circuito di Venezia, che ha 70 punti fortificati: 1 solo nell'armigera provincia di Brescia: 1 in quella di Bergamo: 1 in quella di Como: tre battaglioni adunque in tre montuose provincie che fanno più d'un milione d'abitanti! — Di cavalleria avrebbero dovuto lasciare soli 4 squadroni in Milano: 1 nel resto delle provincie lombarde: *mezzo squadrone in tutta la Venezia!* — E i cannoni da campo dovendosi recare in buon numero nella spedizione, ne dovevano rimanere 6 *pezzi in Milano, e nessun altro in tutto quanto il regno.* Ora, a domare la sola Milano non valsero poi 60 cannoni e 16 battaglioni. I generali ciò forse prevedendo, dimandavano dunque altri soldati; e protestavano di averne bisogno almeno 150 mila. E chiedevano denari in copia per cingere Milano di 16 fortezze, capaci di 500 a 600 uomini ciascuna. Ajuto singolare alle finanze! (202, 360, 361).

E colla speranza della prossima spedizione, decretavano a sè stessi (altro singolare ajuto alle finanze), la mezza paga di guerra (185); e rumoreggiavano sulle porte dello Stato romano e dei Ducati, e minacciavano la Toscana (127, 135, 188). E nella gazzetta d'Augusta sfogavano il loro furore, ciò che non potevasi fare nei fogli responsabili e censurati dell'imperio; e perchè sapevano ch'era letta in Italia, e volevano ad ogni modo provocare li italiani per poterli trucidare *prima che fossero armati*, li chiamavano *razza comica, ciarlatane-*

sca, burlesca (185). E nei caffè si vantavano d'aver scritto, di propria mano, quelle contumelie. E mettevano fuori ordinanze altitonanti, che riducevano ogni ragione alla SPADA, come in terra d'Asia (180, 181); ordinanze che parvero allora strane e barbare, nè in Italia solo, ma perfino alla parziale Inghilterra (208); e parvero poi davvero *comiche e burlesche*, quando al primo ruggito del popolo i fuggitivi eroi gli lasciarono in mano quella medesima spada. E con tutto ciò non facevano paura a nessuno; solamente destavano all'armi Roma (158, 178) e la pacifica Toscana (128, 133, 171, 194); e rompevano i gesuitici sonni perfino a C. Alberto. Di rimando, si facevano in tutte le chiese d'Italia funebri espiazioni per gli inermi scannati in Milano, e questue in ogni città pei feriti e per li orfanelli (192). E così *ogni atto dell'Austria accendeva vie più quell'animo italiano ch'ella intendeva di spegnere*.

Certo se quella spedizione si fosse fatta, e li austriaci si fossero disseminati qua e là per l'Italia, lasciando i 6 cannoni nel Lombardo-Veneto, tanto meno, allo scoppiar dell'insurrezione, avrebbero potuto raccogliersi e salvarsi. Ma riparò alla loro furia l'astuzia dei cardinali, che si opposero a tutta forza, *fingendo anzi, i più dediti all'Austria, di volersi fare capitani del popolo contro lo straniero* (7, 8, 131, 179, 193). E l'Inghilterra, amorosa tutrice dell'Austria delirante, fece ogni opera per rattenerla sui confmi; sicchè non si oltrepassò Ferrara e Modena; e si lasciò cadere il disegno che si aveva di eludere le apprensioni dei cardinali, traggittando per mare un esercito nel regno di Napoli (125, 182). E ancora i generali che si lagnavano delle scarse forze, vedevano solo negli eserciti la *massa*; e non intendevano quanto quella forza ancora fosse scemata per effetto delle *nazionalità* (201, 204, 205). *L'italianissimo* Durando, nel suo libro della *Nazionalità*, aveva ammonito fraternamente li austriaci a non fidarsi dei

reggimenti italiani, e a non appagarsi tampoco di relegarli sulle frontiere turche, ove potevano disertare, e incorporarli *per compagnie* nelle guarnigioni più lontane (201). Ma essi non avevano badato. Ora in quei loro 73 mila soldati, almeno 33 mila erano italiani del Lombardo-Veneto, del Tirolo, della Gorizia e dell'Istria; e 41 mila almeno erano ungheresi: tutta gente il cui animo già ripugnava alla bandiera. I rimanenti (meno di 30 mila), o erano slavi del tutto, o un misto discorde di teutoni e di slavi. Il paese interamente tedesco, l'Austria arciducatale, in cui nome si faceva la guerra, aveva tra i 57 battaglioni di quell'esercito UN SOLO BATTAGLIONE con un reggimento di cavalli. Due altri battaglioni erano pure tedeschi, ma del Tirolo. E i savii di Francoforte si papparono poi la gloria austriaca come gloria tedesca; e versarono sulle austriache crudeltà assoluzioni indegne della scienza, e della patria e del secolo. E parimenti l'Italia era ammaestrata a gridare: *fuori il tedesco!* Anch'essa vedeva solo la guerra delle armi, contava solo le baionette; e non intendeva in altrui quel principio che traeva lei medesima alla guerra. Vedeva solo i tedeschi, *che non v'erano*; e non vedeva le radici intestine della potenza straniera; non vedeva coloro che, cacciati i tedeschi, avrebbero chiamati i francesi e li spagnuoli, e si vantavano d'aver duecento milioni di schiavi; e se quei non bastassero, avrebbero chiamati i beduini e i turchi; e infine avrebbero imprecato sulla loro patria le potenze dell'inferno. E v'era, *in Italia*, chi non voleva ch'ella si ricordasse che li eserciti sono lame a due tagli, e che dagli eserciti erano surti i moti del 1815, del 1820, del 1821. E così l'Italia correva a premature ostilità, quasi temesse d'aver tempo ad armarsi, quasi le dolesse lasciar agio alla mole nemica di sconnettersi, e all'Ungheria di chiarirsi qual era.

Li austriaci avevano speranza in quella fretta degli italiani; e abbiamo ansa a indurre che le uccisioni di Mi-

lano, di Bergamo, di Padova e di Pavia non fossero se non modi di giustificare da un lato, in faccia all'Inghilterra, le meditate invasioni, e d'avvalorare dall'altro la dimanda di nuove truppe (203). Accadevano in un medesimo giorno i fatti di Padova e di Pavia; e si era ordinato anzi tempo che la gazzetta d'Augusta attribuisse immantinente quella simultaneità alla mano delle *società segrete*. Senonchè il corrispondente che inviava dallo stato-maggiore a quella gazzetta le *anticipate* narrazioni, sbagliava le date: citava, a Milano, sin dal giorno 9 febbrajo, la gazzetta di Venezia del giorno 11; e così da *istoriografo* si palesava *profeta* (240, 297). A Padova dunque e a Pavia, come a Milano, a Ferrara, a Bergamo, a Brescia, a Modena, vediamo costantemente li austriaci, armati, sollecitare a conflitto li inermi; dare il segnale degli assalti; far essi ciò che avrebbero dovuto fare *i ribelli*. A che pro dunque andar cercando nelle società segrete l'unico fomite che propagò l'odio ai tedeschi e lo spinse fino alla guerra? Davvero che l'*Austria bastava!*

Noi dimandiamo se fossero più dannosi nemici alle austriache finanze coloro che col denolire le imposte del tabacco e del lotto sottraevano 15 milioni di reddito lordo, ma soli 6 *millioni* di nitido (121): o coloro che la consigliavano a persistere nella ingiustizia sua contro la nazione italiana, a costo anche di dover accrescere l'esercito da 56 mila uomini a 150 mila. Quest'aggiunta di 114 mila soldati per una sola nazione dell'imperio (nè l'altre nazioni erano gran fatto più tranquille), quanti milioni doveva divorare in un anno? e quanti in due, in tre anni? *Centinaja* senza dubbio: ben altra cosa che i 6 milioni del lotto e del tabacco. Le inconsulte spese dovevano render necessari nuovi debiti e nuove imposte; quindi altri impacci e altre molestie da infliggersi alle nazioni già stanche:

quindi inaspriti più li odj: e affrettato l'inevitabile divorzio, l'inevitabile *partaggio* della monarchia. E perciò i due vicini, che potevano aver più guadagno da quel disfacimento, tanto più apertamente fomentavano le discordie: *la Russia aizzando i governanti: e la Sardegna, i governati*. Il consiglio di farsi moderata, e anche costituzionale, almeno nel Lombardo-Veneto, non venne all'Austria da quei due *alleati* che avevano interesse a vederla convulsa e smembrata; ma sì dall'Inghilterra, che voleva, a proprio comodo e servizio, averla tranquilla e forte.

Vigilava questa desiosamente ogni occasione che potesse ricondurre li ottimati ai loro antichi amori colla casa d'Austria; e sperò che a questo giovasse almeno la nuova della repubblica risurta in Francia (335). E infatti i milanesi, al dire della stessa *Opinione* (295), furono commossi dalla mansuetudine dell'imperatrice, che, riprovando le soldatesche sceleratezze, inviava al conte Borromeo molto denaro in soccorso ai poveri. E finchè il vicerè parve propizio ai cittadini, questi si rivolsero candidamente a lui. E Borromeo, il quale poco fidava in C. Alberto, giunse persino a suggerire al vicerè *speranze di regno*, che « *il cupo principe* » udiva non senza commozione (339). Ma v'era a lato ai principi chi li spingeva al precipizio, chi voleva il *sangue* per avere il *denaro*. E lo stesso general Willisen, adulatore di Radetzky, accenna questa sequela di cose, ma senza intenderle (1).

All'annuncio del sangue versato in Milano, l'Azeglio (2)

(1) Der Vizekönig sprach zweimal in väterlich mildem Tone; nannte *diletti Milanesi* noch die von denen er wusste dass sie ihn (?) um jeden Preis vertrieben sehen möchten. Unter den Umständen *drang* der Feldmarschall Radetzky wiederholt auf Verstärkung seiner Streitkräfte; aber in Wien hielt man aus *Oekonomie* damit zurück. *Der ital. Feldzug*. pag. 27.

(2) AZEGLIO: *Lutti di Lombardia*. - *Raccolta*, pag. 322.

gettava la sua maschera di moderatore e di paciero, e prorompeva in fanatico tripudio: « Il fatto è compiuto, » egli scriveva. Or io dico all'Italia: RALLÉGRATI! L'Austria è ridotta all'assassino! L'Austria assassina! » Senonchè la volpe aristocratica *non intendeva* tutto il terribile misterio di quel sangue. Il quale, se stillava desiderato e diletto ai cupidi marescialli e agli ambiziosi di Pietroburgo e di Torino, era pur desiderato da altri a più alto proposito. « Quando si mise l'Austria al punto di sguinzagliare i suoi croati, corse per tutta Italia un grido, che ripiombò sul core *de' principi, complici dell'Austria* » (357). Ora qual politica strana è questa dell'Austria, che *rallegra tutti quanti i suoi nemici?*

Si vede dai documenti della diplomazia britannica (N.º 1, 2, 3, 5, 6), che la famosa fuga di Pio IX, la quale fu poi compiuta in novembre del 1848, erasi già meditata e tentata a mezzo luglio del 1847, parecchie settimane prima che i buoni milanesi si facessero ammazzare, cantando per le vie il santissimo nome. Intanto che la curia pontificia burlava la gente colle *proteste di Ferrara*, assoldava in Roma i sicarj di Faenza, e pregava di soppiatto Metternich a tenersi pronto coll'esercito ad ajutarla nel momento del macello. Ma se la fuga compiuta necessitò poscia il popolo romano a proclamar la repubblica, la fuga tentata gli era stata il segnale dell'armamento. Colla tracotante passeggiata di Ferrara, l'Austria medesima aveva posto le armi in pugno ai Romani. E non appena si sentirono armati, divennero, come sempre accade, più aperti e imperiosi; e si stancarono in breve di cacciarsi inanzi cogli applausi e colle adorazioni lo svogliato pontefice. Il terremoto popolare di Roma si propagò alla sempre agitata Calabria; scosse ancora più profondamente la Sicilia; di là varcò da capo il mare, e atterri così fattamente il re di Napoli, ch'egli denunciò il patto che lo le-

gava ai tre despoti del settentrione (195, 200), e fremendo e piangendo giurò inanzi al popolo e a Dio una costituzione (313). Questo repentino trabalzo spinse fuori del cerchiello delle riforme li altri principi d'Italia, che stillando di tempo in tempo qualche minuto beneficio, speravano regnare gloriosi e adorati per molti anni ancora. E il Piemonte stesso si agitò sotto la cappa gesuitica che il re gli teneva indosso. Onde C. Alberto, che aveva punito con *dodici anni di carcere un evviva all'Italia* (253), e che pochi mesi addietro derideva nel suo Cesare Balbo certe velleità costituzionali, fu costretto, dopo vane riluttanze, a cedere ai prudenti consigli britannici (217, 225, 229, 230, 236, 237), e *farsi dimandare* in fretta dal municipio di Torino (277) quello statuto in cui li adulatori dell'*Opinione* e del *Risorgimento* raffigurarono poi le tracce di 18 anni di sapienza e di meditazione. E si preparava al doloroso passo di sottoscrivere lo statuto, come altri si sarebbe preparato alla morte (249).

In quel frattempo i malaccorti sussidj forniti dall'Austria, dalla Francia e dal Piemonte ai segregati Svizzeri, invece d'infiammare vie più la guerra civile, destarono finalmente a pudore li onesti animi degli alpigiani, che lasciarono cadere in breve le armi e si riabbracciarono coi fratelli. La contorta e immorale politica di Metternich, di Guizot e di Lamargarita andava dunque sbefata, non meno in Italia che fuori; si dissipava l'illusione di quell'ammirata arte di stato; e dallo sdegno popolare sgorgava improvviso in Parigi il grido di repubblica.

Ai *mostruosi fatti* di Parigi, come Metternich li chiamava (324), rispondevano in pochi giorni i più inaspettati eventi di Vienna. Un governo che nelle provincie non riconosceva diritti, e nelle scòle insegnava *tutte le cose dei sudditi appartenere al sovrano*, ed essere solamente concesse a loro conforto dalla sovrana cle-

menza, teneva egualmente a vile anche il favorito popolo austriaco in cui nome facevasi maledire dalle provincie. I privilegi ingordamente accumulati nella capitale vi avevano adescato un'infinita turba di profetarij. Fra le illusioni degli imperanti e la fattizia floridezza delle industrie, quella spensierata plebe si moltiplicava, aggiungendo intorno alle anguste mura città a città. Venne un giorno che uno stuolo di giovani spirò nella incòndita mole l'alito della coscienza e dell'idea. La repubblica teutonica era concetta! Arduo e doloroso è il suo nascimento, ma inevitabile e fatale. Intanto l'Italia regia trastullava i popoli colle costituzioni *a beneplacito*; e avviava di soppiatto le soldatesche ai confini della Savoja, per intercettare le correnti magnetiche dell'*Hôtel de Ville* (554, 556). Essa voleva *far da sè*, cioè far astrazione dalla Francia nelle cose d'Italia e del mondo. Ma nulla valse; poichè ciò che non voleva di Francia, le giunse di rimbalzo col telegrafo di Vienna, che apportò a Venezia e Milano, e via via di città in città, la scintilla della ribellione. A Venezia risurse dalla fida memoria del popolo la repubblica di S. Marco, deposta dai patrizj, cinquant'anni inanzi, senza ferite nella tomba. Ma il popolo di Milano, accettava da incauti amici il consiglio di serbare ad altri giorni il grido della libertà (550, 551, 557, 559).

Poteva colla caduta di Metternich l'Austria tornar federale, torsi di collo il capestro della centralità. Era l'unica via di rifarsi moderna, e cessar d'essere il **TORRIMENTO DELLE NAZIONI**; ma essa *mutò solo il nome alla vecchia catena*. Una costituzione unitaria che chiamava a una sola assemblea tutte le genti dell'imperio, tornava assurda e impossibile. In quale mai lingua doveva essere eloquente l'ungaro al tedesco, o il croato all'italiano? O doveva ogni deputato condur seco nell'aula delle dieci favelle il suo turcimanno, come le tribù della Nigrizia al mercato di Tombuctou? Le nazio-

ni, schierate a fronte in quel babilonico conciliabolo, in un proposito solo potevano tutte accordarsi, di ricusar tutto alla ministeriale arroganza. Perlochè o ricadrebbe ogni cosa nel pristino arbitrio della corte: o le nazioni, sciogliendo tosto la bizzarra adunanza, andrebbero a fare meno insensata opera, ciascuna nella patria sua.

L'Austria non volle essere una federazione di popoli *se-reggenti*; non volle essere una federazione commerciale, presieduta splendidamente da una famiglia di dogi ereditarij. Ebbene, che divenne ora l'Austria? Divenne una federazione (*sempre una federazione*) di satrapi militari, che tengono la mano sui tributi delle provincie, e lasciano agli arciduchi una banca vuota, un titolo svanito, e la responsabilità di quanto d'atroce si commette in loro nome.

Li eredi di Metternich furono più ostinati e ciechi di lui. S'egli aveva infamato i suoi padroni col carcere duro, quelli aggiunsero le fucilazioni, la mitraglia, l'aqua regia; profanarono il sesso col bastone. Se prima le vessazioni auliche avevano alienato all'imperio i cittadini, ora le rapine e le crudeltà vilissime li resero avidi di vendetta, digrignanti, implacabili. Se prima sarebbersi appagati a impetrare di quando in quando una regale cortesia, un raddrizzo amministrativo, ora anelano a spezzare e atterrare ogni reliquia dell'antica maestà.

Le avite libertà ungariche erano un nodo in cui si intrecciavano con ineguali patti più stirpi fra loro non amiche. Anche quel vincolo ora è troncato. I laceri brani non debbono più essere Ungheria, e divenire Germania non possono. Intanto nello scomposto imperio le innate affinità chiamano a sè le genti slegate e oscillanti. Di qua l'Italia appella le sue; e se ne riscuotono anche Trento e Trieste; di là chiama le sue la Germania; d'altra parte l'Illiria, la Dacia, la Polonia, l'indomita Un-

garia. La Russia ride; e soffia nel foco; e batte assidua il cuneo della centralità viennese, per dirompere e sfaldare le male assortite agglomerazioni. Ad alcune tribù fa sentire il congenito suono della sua lingua; ad altre aggiunge il fascino della religione; ad altre le lusinghe della corte, e l'ammirazione dell'immane sua grandezza; a tutte inspira colla mano degli aborriti marescialli il furore di nuovi destini. Essa fa di più; pone la fereaa mano sul caposaldo di tutto l'intreccio. Perocchè chi erano infine li uomini che avevano abusato in odio alle nazioni, l'aulica onnipotenza? Metternich era uno straniero; stranieri i Frimont e i Bellegarde. E Haynau, ribrezzo del genere umano? E la vittima dell'ira popolare, Latour? E Zobel, carnefice di prigionieri? E chi erano Ficquelmont, e Daspre, e Nugent, e Wallmoden, e Schönhals, e Culoz e Dahlerup? E tutti quei principeschi venturieri di Hohenzollern, di Hohenlohe, di Homburg, di Coburg, di Reuss, di Württemberg, di Stollberg in cui nome s'intitolano tanti reggimenti? E i venturieri della finanza, i Bruck, i Sina, i Rothschild? Gente che non ha patria, come i normanni del medio evo, come i filibustieri, li algerini, i cardinali, i gesuiti! Né rappresentarono mai li interessi d'alcun popolo dell'imperio; ma erano il nucleo d'un governo cosmopolitico, incorporeo, astratto. Che importa a costoro *giovare all' Austria o alla Russia?* Servire il Merovingo immemore, o l'ambizioso di Heristal? E così li arciduchi ora sono in faccia alla Russia ciò che i duchi e granduchi e re dell'Italia erano in faccia all'Austria trent'anni fa; ciò che il Gran Mogol e il Nizam divennero in faccia all'Inghilterra. La gran predizione si compie; l'oceano è agitato e vorticoso; le correnti vanno a due capi: — *o l'Autocrata d'Europa: — o li Stati Uniti d'Europa.*

In mezzo a sì vaste e ineluttabili influenze, i difen-

sori dell'Austria si divagano ad accusare dei moti d'Italia ora le società segrete, ora la volubilità del pontefice, l'oro degli ottimati, le insidie del regale congiunto, le immaginarie trame dell'Inghilterra.

Le società segrete, nel Lombardo-Veneto ove l'impeto popolare riesci più unanime, avevano avuto minor voga che nella rimanente Italia. D'altronde non tutte codeste aggregazioni avevano un medesimo intento d'indipendenza e di guerra. I *muratori*, fratellanza universale e umanitaria, appunto perciò temperavano più che non infiammassero l'odio agli stranieri. I *carbonari* operavano taciturni di città in città, piuttosto correttori della domestica tirannide, che incitatori a lontana guerra. La *Giovine Italia*, fratellanza non muta, anzi eloquente, ornata di dottrine filosofiche e di bello stile attinto al fonte biblico e agli esemplari di Giangiacomo e di Ugo Foscolo, aspirava bensì a richiamar la religione dal satellizio degli oppressori, e rifarla confortatrice evangelica degli oppressi: ciò che significava col motto, *Dio e Popolo*. Ma parlava una lingua ardua alle plebi, e a molti eziandio che non si stimano plebe. No, non era popolare; non penetrava addentro nella carne del popolo, come la coscrizione, e il bastone tedesco, e la legge del bollo, e l'esattore, e il circondario confinante, e le sciabole di settembre e di gennajo. L'eco della Giovine Italia era nella generosa e poetica gioventù delle università, delle academie e delle aule teologiche. Essa, cogli occhi confitti nell'esercito straniero, pareva riservare ad altra generazione le dispute tribunizie e l'emancipazione del popolo, per accingersi anzi tutto alla pugna. La sua fede era *dittatoria, cesarea, napoleonica*. Anelava alla forza militare e all'unità.

Nel 1831 Giuseppe Mazzini non rivolse le prime sue parole al popolo, ma sì ad un giovine congiurato divenuto re. — « V'è una corona, gli diceva, più splendida

» della vostra. Liberate l'Italia dai barbari; fatela *tutta* »
 » vostra e felice. Siate il *Napoleone* della libertà ita-
 » liana » (329). A Mazzini non bastava dunque un
 Cromwell nè un Washington: egli invocava un Na-
 poleone. Era dottrina questa esclusivamente e fanati-
 camente repubblicana?

Pure ogni giorno udiamo li impostori dell'*Opinione*
 e del *Risorgimento* lagnarsi che una scòla intempe-
 rante posponesse *le armi alla toga*, la vittoria alla li-
 bertà. Anzi chiamano *mazziniano* chiunque loca inanzi
 a ogni cosa la forma repubblicana; vorrebbero quasi far
 credere che questo modo di governo fosse senza esem-
 pio nel mondo, uscito da una mente accesa, per riflet-
 tersi in quelle di pochi incauti seguaci.

E perciò è necessario ricominciar l'istoria dai docu-
 menti.

Senonchè, poco monta se codesta scòla nascesse
 primamente e deliberatamente repubblicana; poichè il
 suo voto d'indipendenza trionfante e di libera unità
 non poteva mai, *mai*, compiersi se non colla forma re-
 pubblica. E per verità, qual risposta fece il giovine re
 all'araldo della nazione e della guerra?

Lo condannò, assente, *a morte ignominiosa*. L'igno-
 minia ad un uomo che dice al suo re: « *hai un eser-
 cito; riscatta l'onore della tua nazione!* » E con Giu-
 seppe *Mazzini* andò fuggitivo e condannato anche Vin-
 cenzo *Gioberti!* E anche Giuseppe *Garibaldi!* (328).

Ma se li austriaci si appagavano, a quei tempi, d'ucci-
 dere *in effigie* i profughi nemici, non fu pago il re italia-
 no d'uccidere *in effigie* li scrittori, anzi i lettori, *i lettori*,
 della Giovine Italia. La morte è la parte meno disuma-
 na delle tragedie di Genova, di Alessandria, di Cham-
 béry. Francesco Miglio, che col sangue delle sue vene
 scrive alla sua famiglia, sotto il dettato d'un traditore,
 una lettera che sarà la sua sentenza di morte: Andrea
 Vochieri, già in atto di morire, nè omai più cosa di

questa terra, profanato da un calcio di Galateri: Jacopo Ruffini, che si trae di mano ai tentatori, scannandosi colle ferree lamine del suo carcere: le tenebre spaventose: i sonni rotti dagli inquisitori: le torture della fame: le firme falsate: abusate perfino le lacrime delle madri: e tutte queste abominazioni avvolte di formule nefandamente religiose: ci fanno quasi sognare d'assistere tra le selve dei Druidi ai sacrificj umani. I sepolcri dei vivi sullo Spielberg riescono quasi un asilo, un refrigerio alla mente inorridita. Molti furono detti tiranni per aver messo a morte chi sospettavano deliberato a rapir loro la corona. C. Alberto uccise quei generosi giovani che avevano vaneggiato, non di togli, ma di dargli la corona: la corona di tutta l'Italia: « *Fatela tutta vostra e felice!* »

« Da quel giorno », dice l'intrepido scrittore, dal quale attingiamo quei fatti, « C. Alberto, in continuo sospetto di congiure e di rivolte, collocò la sua maggior fiducia nella polizia. Volle denuncie e denunciatori nel municipio, nella magistratura, nella milizia, nell'*episcopato*, nell'aristocrazia; fido sostenitore del potere della polizia era il potere del gesuitismo, entrambi tenebroso, terribili entrambi, operanti di qui coi frati, di là coi gendarmi, dappertutto coll'oro, col ferro, colle spie ».

Corsero sedici anni: e apparve, nuovo spettro di liberatore, il pontefice Pio IX. E l'instancabile proscritto della Giovine Italia, si rivolse a lui. E l'8 settembre del 1847, non sapendolo nemico della patria, e implorante di nascosto le armi di Metternich, gli scriveva da Londra: — « Unificate l'Italia, *la patria vostra*. Combattetela colla parola del giusto il governo austriaco. Abbracciate nel vostro amore ventiquattro milioni d'italiani, *fratelli vostri*. L'unità italiana è cosa di Dio, parte di disegno providenziale, voto di tutti. Il risurgimento d'Italia sotto l'egida d'un'idea

» religiosa, sotto uno stendardo, non di diritti ma di
 » doveri, porrebbe l'Italia a capo del progresso euro-
 » peo. Un altro mondo debbe svolgersi dall'alto della
 » città eterna ch'ebbe il Capitolio ed ha il Vaticano ». —
 E anche queste erano parole di vita dette a un cada-
 vere. Il papa non aveva parole contro l'Austria, o in di-
 fesa dei fratelli. E per nulla si dolse poi che in quel
 medesimo giorno, 8 settembre, il popolo di Milano ve-
 nisse scannato, per aver cantate a coro le sue lodi, e
 sperato ingenuamente nel suo nome.

I tempi si facevano terribili: l'Italia fremeva del san-
 gue sciupato in Milano, in Padova, in Pavia. Li esuli
 volgevano dalle terre trasmarine li occhi all'Italia. Il
 proscritto Garibaldi scriveva il 27 dicembre da Mon-
 tevideo al proscritto Antonini: « Io pure cogli amici
 » penso andare in Italia ad offrire i deboli servigi no-
 » stri al pontefice, o al granduca di Toscana ». E li
 offerse poscia anche a quel re che lo aveva condan-
 nato a morte.

E ponevano in commune il peculio di poveri soldati,
 per tragittare d'America in Italia quelli più poveri ancora
 che « volevano far dono del braccio e delle vite in di-
 » fesa della patria ». Nè ponevano al dono condizioni
 superbe, nè tampoco un patto di costituzionali fran-
 chiglie; poichè « animati dal sempre crescente pro-
 » gresso che andava facendo lo spirito nazionale in Ita-
 » lia, e dai segni non dubbj dell'*accordo fra principi*
 » e *popoli*, avevano sollevato l'animo a quelle mede-
 » sime speranze che vedevano fomentate ed accolte
 » dai governi del loro paese » (332).

E parimenti in Europa si apprestavano li esuli al me-
 desimo sacrificio delle più care loro memorie, per of-
 frire *il sangue loro ai principi italiani*, purchè colle-
 gati contro la tracotanza straniera. Gioberti scriveva da
 Parigi (37), fin dal settembre 1847, con qual gioia vi
 fosse accolta dai proscritti la nuova che C. Alberto fosse

disposto a tutelare l'indipendenza italiana e collegarsi col gran pontefice; e come a tale annuncio tutte le discrepanze d'OPINIONI E D'AFFETTI fossero scomparse. « Tanti » essere i sudditi spontanei e devoti a Pio IX e a C. Alberto, quanti i figli d'Italia ». — E scriveva a Montanelli (54) che non v'erano più RADICALI, e che tutti li amatori dell'indipendenza volevano conservare la monarchia, come necessaria, anzi avvalorarla. Senonchè, non appena erano trascorsi tre giorni, che l'incerto lodatore aveva a dolersi d'essere già smentito da C. Alberto, che faceva vietare dalla polizia i colori papali e li applausi a Pio IX (55, 48, 56, 75, 82, 83). Nondimeno i facendieri incalzavano con promesse i proscritti; e da Milano supplicavasi Mazzini a tacere, e lasciare le orecchie della nazione agli adulatori di C. Alberto (559). E in Parigi lo s'incalzava a cancellare financo il nome della Giovine Italia, il quale veramente rammentava troppo le passate crudeltà dei principi, ora penitenti e rigenerati. E lo traevano a riunirsi secoloro in una nuova Associazione Italiana, della quale scaltramente lo volevano preside, insieme però ad uomini apertamente costituzionali e principeschi; ed esigevano in nome della patria che « rinunciasse ad ogni iniziati- » va », e attendesse rassegnato che dal seno dell'Italia e dalla lega dei principi riformati e riformatori avesse indirizzo ogni cosa (525, 526, 527). Vedeva egli pur troppo « il retrocedere del papa e il pessimo maneggio dei » moderati. Io temo, scriveva a Filippo De Boni, le ri- » forme di C. Alberto, non perchè io mi sia repubblica- » no, ma perchè sono unitario. Con tutta l'avversione » che ho a C. Alberto, carnefice de' miei migliori amici, » con tutto il disprezzo che sento per la sua fiacca e » codarda natura, con tutte le tendenze popolari che » mi fermentano dentro, s'io stimassi C. Alberto da » tanto, d'essere veramente ambizioso, e unificare l'I- » talia in suo pro, direi veramente: amen. — Ma ei

» sarà sempre un re della lega; e l'attitudine militare
 » ch'ei prenderà, se la prenderà, non farà che impau-
 » rir l'Austria, e *ritenerla forse* ne' suoi attuali confini,
 » che i re della lega rispetteranno. E *questo è il peg-*
 » *gio* » (351). Il peggio era dunque per Mazzini la pa-
 ce coll'Austria: dacchè suprema sua fede era sempre
 l'immediata e combattente unità di tutta l'Italia.

Ora vediamo di che tempra e di che fede si fosse codesta lega dei principi italiani. Carlo Alberto era sempre infradue, fosse in politica, fosse anco solo in cose di letteratura (1). Egli chiamato dagli imperiosi tempi ad essere un Napoleone, l'uomo dalla ferrea volontà, non aveva mai volontà propria; pendeva sempre fra opposti consigli; e talora li seguiva a lungo entrambi, rifacendo in secreto colla sinistra ciò che aveva solennemente disfatto colla destra. V'erano intorno a lui due conciliaboli di cortigiani, che operavano in contrario senso; poi ognuno dei due portava come braccio la sua caccia appiè del padrone. C. Alberto al chiaro giorno era re di Sardegna, colonnello del 5.^o reggimento degli ussari austriaci, insieme con Radetzky (201); cognato degli arciduchi; ricinto di gesuiti da messa e da spada; ricinto da quelli che col suo denaro pagavano la guerra civile in Friburgo e Lucerna; ricinto da quelli le cui mani stillavano del sangue della Giovine Italia. E nella notte, egli dava clandestina udienza alle società segrete di tutta la penisola e della Sicilia; viveva in concubinato colla rivoluzione. Nè i persecutori della Giovine Italia erano ben concordi fra loro: poichè si dividevano seguendo

(1) Il Cibrario, grande adulatore del re, scrive: « *La doppia* » qualità, che in C. Alberto concorse, di principe profondamen-
 » te e sinceramente religioso, e di principe liberale, unita colle
 » altre cause che abbiamo accennate di sopra, spiega quel che
 » parve talvolta aver d'arcano la sua condotta, quel suo *andar*
 » *di traverso*, quel suo vezzeggiare ora l'uno, ora l'altro parti-
 » to ». *Ricordi*, ecc., p. 204.

le rivali ambizioni di Villamarina e Lamargarita; sempre però concordi a regnare colla censura, colle spie, col confessionale; e adoperare, secondo l'opportunità, le tombe di Fenestrelle, la malaria di Sardegna, il piombo, il capestro. Nell'altra congrega erano molti che il re aveva condannati a morte e faceva stare inesorabilmente in esilio, come re di Sardegna; ma, come re futuro d'Italia, li accarezzava, inviandoli qua in là in segrete missioni. Alcuni di essi erano paghi di addentrarsi nel torbido delle cose italiane, preparando al re, quando che fosse, l'acquisto d'un po' di paese, foss'anco solamente Mentone e Roccabruna; erano menti meschine, educate nella meschina istoria di quella monarchia. Altri coltivava anche le ragioni ereditarie del re sovra Piacenza; altri voleva scavalcare anche il duca di Modena; il quale per verità nel 1831 aveva cospirato coi gesuiti a scavalcare C. Alberto in Piemonte. Altri s'aggirava fin per le carceri della Sicilia, a far sacco degli odj inveterati contro il nome borbonico (228). Altri, superando li scrupoli della divotissima casa, spingeva le artificiose mine *fin sotto al trono del pontefice*. Questa era la provincia soprattutto del pittore e letterato Tapparelli, detto vulgarmente il marchese d'Azeglio; e fa meraviglia: poichè era figlio e fratello di gesuiti (328). Qui diverrebbe troppo lunga ripetizione l'andar esponendo quanto viene a chiarirsi, ove si riducano a comune costruito alcune lettere del Gioberti: le memorie segrete degli emigrati: le dichiarazioni del triumviro Aurelio Saffi, dell' inviato De Boni e d' altro membro dell'assemblea romana: i cenni sulla propaganda di Modena e Milano (37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44); la pubblica protesta fatta dal conte Michelini, che aveva spinto l'audacia fino a volere, *contro il comando del papa, spiegare in Roma lo stendardo di C. Alberto* (87): moltissime date di quei giornali toscani, ch' erano strumenti alla propaganda di C. Alberto contro il duca di To-

scana, quando *la stampa in Piemonte era ancora schiava* (56, 79); l'opera del generale Giacomo Durando che voleva prendere lo Stato del papa dandogli in cambio le isole d'Elba e di Sardegna: e rifacendo le *tre Italie*, antico e infausto disegno concertato, venticinque anni addietro, fra C. Alberto e Federico Confalonieri (N.º 46, 47): infine le opere degli aperti lodatori del re, Alfonso Andreozzi e Luigi Carlo Farini (45). E questi fanno menzione anche della mistica *medaglia*, che sta in fronte al nostro volume, e può facilmente vedersi in metallo nelle raccolte numismatiche; barbaro accozzamento di cifre gotiche e di baccelli palageschi, di mostri blasonici e di visi umani, che il re inviava secretamenti a suoi devoti, come il pontefice manda intorno le rose d'oro e i femori di santa Filomena (1).

Questi maneggi erano antichi. Fin da molti anni addietro ordinavasi in Brusselle e in Parigi il comitato dei *Veri Italiani*; si trasferiva poscia in Pisa e in Firenze; e di là si propagava a Bologna e a Forlì, nonchè a Roma, a Napoli, a Palermo. Pare che rimanesse obliata la sola Venezia, non sappiamo per qual disegno; e per verità anche quando la si ebbe, si tentò adoperarla a fare un baratto, rinovando la vergogna di Campofornio. Forse si temeva che l'unione di Genova e di Venezia insospettisse l'Inghilterra; forse Genova medesima, per triviale gelosia mercantile, voleva trarre a sè sola il commercio della valle cisalpina. Intanto si arrolavano alle congreghe albertine gli scrittori ambiziosi; e i ricchi che avevano titoli o li agognavano; e soprattutto parecchi ca-

(1) « Il famoso emblema del leone seduto, col capo dentro all'elmo, lo scudo di Savoia sul dorso, un *serpente tra le ugne*, e il motto famoso: *Jatans mon astre* — era la divisa che C. Alberto aveva rinovato da Amedeo VI, insieme con un emblema che dava luogo a molte allusioni, il quale, circondato dalle immagini di quattro sommi italiani, ornava l'aurea medaglia, ch'ei dispensava ». — CIBRARIO, *Ricordi*, p. 255, 227.

pi dei carbonari e delle altre sette. E ai repubblicani si predicava non essere maturi ancora i tempi alla libertà; doversi consecrare i pensieri prima all'indipendenza; al che necessitava fare un regno grande, ossia *farsi tutti sudditi di C. Alberto*; il quale aveva pronto un esercito. E l'esercito vi era; ma il re l'aveva ordinato a frenare nelle guarnigioni i suoi sudditi, non a campeggiare contro li stranieri. L'esercito non aveva stato-maggiore addottrinato a condurlo; perchè si era convenuto che, in caso di guerra colla Francia, l'Austria reggerebbe. A quelli che dubitavano o disperavano dell'animo di C. Alberto, si faceva intendere che ove il re non si mettesse all'opera di buona voglia, *l'avrebbero costretto* (59). A quelli che ad ogni patto non volevano aver *padrone*, si diceva che, dopo la vittoria, lo strumento della vittoria ben si poteva spezzare; e proclamare l'intera libertà. Così la gesuitica congrega di Torino avviava quella versicolore ed assurda ricucitura della fusione, che pretendeva accozzare le opinioni inconciliabili e li interessi nemici in una *concordia* infida e caduca, purchè durasse quant'era necessario a sventar l'impeto popolare, e furar l'occasione alla libertà. Allora dovettero appartenere ad una stessa causa Guerrazzi e Gioberti, Azeglio e Bianchi-Giovini, Settimo e Bozzelli, Balbo e Sterbini, Valerio e Cavour; e arrabattarsi in carnevalesca miscela Pinelli, Buffa, Zucchi, Salvagnoli, Gioia, Correnti, Minghetti, Ridolfi, e altri senza fine; abbracciarsi principi e popoli, poliziotti e carbonari, epuloni e martiri, gesuiti e antologisti, ciambellani e repubblicani, per uscir poi di quell'orgia regale disingannati e discordi più che mai.

Intanto il tempo scorreva; e alle parole non seguivano i fatti. Nessun indizio si vedeva della *guerra del re*, e nemanco d'animo veramente riformatore e liberatore in lui; chè anzi lo si vedeva accosciato sul letamaio del gesuitismo e della polizia. L'oppressione in-

tanto nelle Romagne si faceva ogni giorno più intollerabile, perchè la nazione sentiva ogni giorno più la sua coscienza, e il suo diritto, e la sua vergogna. Allora fremevano contro i loro capi le fratellanze; e li gridavano servili e sleali; e prorompevano a incomposti e tumultuarj disegni. —

Qual era dunque la mente dell'Azeglio e degli altri sollecitatori? Volevano spingere, o volevan frenare? O solo preparar da lontano li animi, affinchè in ogni caso si volgessero al re, piuttosto che a più risoluti e liberi consigli? Forse intendevano solamente che il re, accaparrandosi quella furtiva popolarità, potesse in ogni caso, nel naufragio degli alleati, salvar sè medesimo. Forse intendevano solo dividere dalla moltitudine i capi: seminar fra quelle temute tenebre la discordia e l'impotenza. Forse bramavano solo *sapere*: sapere quali affetti ardessero nelle addolorate viscere dell'Italia. E perchè poteva il re aver brama di saperlo? Per sua sicurezza soltanto? Ma come obliare ch'egli nel 1821 e nel 1833, pur troppo, era stato delatore dei nemici dello straniero allo straniero?

Ad ogni modo le *amicizie* repubblicane di Milano e le fratellanze dei carbonari in Romagna, erano divenute, alcune deliberatamente, alcune per inganno, una specie di fanteria dei cavalieri albertini. E l'Azeglio e altri che avevano professato di ritrarre l'Italia da quello ch'essi chiamavano il *malvezzo delle società segrete*, se ne facevano essi i capi, e ordivano *un segreto nel segreto*. E per lo stesso modo, dopo aver predicato che non volevasi *governo in piazza*, mandavano dalla *locanda di Porta Rossa* il vessillo di Savoia nelle vie di Firenze, come se fosse desiderato dal popolo fiorentino che non lo conosceva, e non lo curava. E inviavano emissarj a portarlo per le piazze e pei teatri di Roma, per imporre al pontefice, sotto nomi di ministri secolari, i loro *creati*. E imponevano generali piemontesi al granduca di To-

scana, generali piemontesi al papa; il quale, mal discernendo l'un Durando dall'altro, diceva, non del tutto senza ragione, di non volere ad ogni patto « *quei signori Durando che lo volevano cacciar nelle isole* » (42, 56, 79, 87, 171, 189).

Si può dire a scusa di C. Alberto, ch'egli non era il solo principe in Italia che intingolasse bassamente in casa degli alleati e dei congiunti. A parte i satelliti di tutte le polizie, di tutte le diplomazie, i centurioni, i sanfedisti, e tutte le radici maschili e femminili della mala pianta di S. Ignazio, v'erano altri conciliaboli che operavano pel duca di Modena nelle Legazioni e in Piemonte; per i Beauharnais, e diremo pure per la Russia, nelle Legazioni e in Milano; per i Borboni nelle Marche, per i Murat a Napoli; per i Bonaparte a Milano e a Roma; per l'Austria in Piemonte, nelle Legazioni e dappertutto.

Fra i padri lettori, i padri maestri, i padri inquisitori, fra li stessi monsignori e cardinali v'erano i venduti all'Austria (8), non venduti per oro, che l'oro se lo tenevano volentieri li austriaci per sè, ma per la speranza di avere un giorno dall'imperial favore, o il pallio arcivescovile di Milano, o benanco la santa pantofola di Roma, da calpestare l'evangelio e la patria. E quando i sicarj del borgo di Faenza non ebbero più facende nè sicurtà in Roma e in Romagna, venivano secretamente arrolati dai duchi di Modena e di Parma (341). Ciò facevano i conservatori dell'ordine e della virtù!

Le occulte congreghe, mosse da tante contrarie e perverse ambizioni, scontrandosi nelle tenebre si combattevano fra loro. Il poeta Castagnoli, propagatore austriaco, fu punito dai cardinali; il barone Baratelli, pur satellite austriaco, fu prima esiliato dai cardinali; e questo è certo; poi fu ucciso: e non si seppe da chi (45). E frattanto si scrisse in Inghilterra, accagionandone ad

ogni buon conto « il pugnale democratico (1) ». E anche a Ciceruacchio fu vibrato un colpo indarno: non certo da mano democratica. Nè certo era l'obolo della democrazia che poscia pagava le insidie tese sotto i passi di Mazzini in Ginevra e Losanna. In quelle inesplorate tenebre giace l'arcano della morte di Rossi; e già, *un anno* prima ch'egli cadesse, veniva additato all'odio del popolo romano come « pubblico nemico » da quella fazione regia che alla sua morte salì al potere in Roma (87). — Questo è certo.

Adunque sul principio del 1848, quelle associazioni che non erano gesuitiche o principesche, erano almeno *sotto la sovrintendenza, e direm pure sotto il morso e le briglie dei commissarj principeschi*. E perciò tutte le esitanze, le debolezze, le perfidie degli schiavi di corte pesavano come un fato invisibile sugli uomini giurati all'indipendenza e alla libertà. Quindi il moto popolare, così unanime e poderoso nelle sue profondità, era ondeggiante e rotto alla superficie, e coperto di estranee spume. Dal Piemonte, ond'era venuto Azeglio colle regie lusinghe, *un solo fucile non si potè implorare* per l'imminente inevitabile conflitto (359), quando li arsenali di C. Alberto, quattro mesi inanzi, ne avevano prodigato *migliaia* ai dissidenti svizzeri. E quindi appare una delle cause perchè il moto non venne già dalla frontiera, ove stava Benedek ad aspettarlo (355); ma scoppiò prima nel Veneto, ch'era vergine ancora dalle corruttrici influenze di C. Alberto; e di città in città giunse a Milano. E come vedrassi nel seguente volume, Pavia, le cui case toccavano il Piemonte, i cui cittadini avevano in Piemonte i poderi, e perciò sapevano troppo bene le piaghe del gesuitico governo, fu l'unica città del Lombardo-Veneto che non si levò se non *dopo* la partenza degli austriaci. Non si levò se non nella notte del quinto

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*. P. I, 48.

giorno dacchè udiva muggire nella vicina Milano il cannone. E non fu già indifferenza che quella illustre città serbasse alla causa italiana; poichè nella opposizione legale i suoi magistrati mostrarono singolare sollecitudine e dignità (129, 151, 152, 243, 244, 256).

Li ottimati che per piacere al Piemonte, venivano tollerati e voluti a capi d'ogni cosa in Milano, non erano già, come i generali austriaci ripetevano nella gazzetta d'Augusta, i prodighi agitatori d'una plebe *venate*; ma tanta avarizia recarono in ogni cosa, *quando frivola non fosse*, che per lo stento del denaro non si poterono compiere i disegni; non si potè nemanco ordinare la necessaria catena degli avvisi (357, 359). E per manco d'avvisi, la nuova di Milano insurta appena giungeva il 18 a Como e a Varese; e Vicenza seppe solo al 28 che Milano era libera dopo il 22; e Milano seppe la risurrezione di Venezia solo il 24. E *Verona e Mantova*, poste nel mezzo, rimasero *libere custodi delle ferree loro porte*, fino al lento ritorno del Daspre da Padova e del Wocher da Milano; evento decisivo per tutta la guerra; poichè ben altra cosa sarebbe stata, se il popolo avesse *tenuto* Mantova e Verona, come *tenne* Venezia e Palmanova. E così appare ognora più manifesto, che quel moto sgorgò spontaneo qua e là dalle viscere della nazione; e che come il mal governo di Metternich lo aveva preparato, così la sua caduta gli diede l'ultimo impulso. No, nessun popolo si mostrò più noncurante dell'oro e più prodigo del sangue. E ci fa quasi schifo il leggere come le ricche dame di Milano elemosinassero per vicoli e botteghe, a far carità *coi denari della plebe*; e come i giovani più operosi a promuovere la rivoluzione, dopo aver fatto il novero degli amici epuloni, fino a compiere cento milioni di patrimonio, appena ne spremessero *settemila franchi* (157, 257). Vergogna pur troppo anche questa della patria, ma che pure torna d'altra parte a sua gloria.

tanto maggiore. E così rispondiamo al general Willisen, il quale intraprese a spiegare alla Germania la nostra rivoluzione, intendendola così poco e così male, che la giudicò un capriccio *improvviso*, mosso dall'oro degli ottimati (1).

La propaganda albertina coltivata ancora più durante la guerra, lasciò due mali. L'uno ed il peggiore si fu, di segregare nuovamente dalla nazione gli ordini più cospicui, che sotto il livello straniero *parevano* essersi rifatti popolo; e perciò erano dal popolo con devota gratitudine ammirati e seguiti. E per l'ambizione d'allargarsi in tutta l'Italia, C. Alberto diede ai maggiori per tal modo ordinati, un animo per molti aspetti simile a quello degli antichi ghibellini; i quali nascevano e morivano nella perenne aspettazione d'un esercito che scendesse a render loro sugli eguali *un predominio che di per sè non valevano a conservare*. L'altro danno, però transitorio; si fu di sviare la nazione dal puro e immediato amore della libertà; la quale, per essere l'Austria omai chiusa entro i suoi confini, potevasi ottenere da *tre quarti della nazione*, senza guerra e senza pericolo; ed erasi in certo grado ottenuta. Poichè la Sicilia era veramente libera; e dappertutto ai principi protetti dall'Austria s'era estorto un po' coi modi gentili, un po' cogli aspri, la libera stampa e un abbozzo di costituzione. Nè quando tre quarti della nazione avevano la libertà d'intendersi e d'armarsi, poteva indugiare a lungo la liberazione del rimanente; il quale per poco non bastò a sè medesimo, e solo per manco di buon consiglio. Ma ciò che chiamossi la fusione, era noncuranza e quasi disprezzo della libertà. E inoltre, sconvolgendo di prima giunta i confini

(1) Die Bewegung welche den Geist Italiens in den letzten Zeiten *plötzlich* ergriff. Die Häupter des lombardischen Adels . . . mit ihre That *durch ihr Geld*. — *Der ital. Feldzug*, p. 21, 22.

degli Stati, avanti di provvedere alla forza interna di ciascuno d'essi, correva a cozzare contro il punto fermo dei trattati del 1815. E questi non si potevano sciogliere se non coll'assentimento di molte potenze; anzi piuttosto con una innovazione di tutto l'ordine europeo e colla commune caduta di tutti i governi, quello compreso che colla fusione volevasi a spesa degli altri governi ingrandire.

Ora che abbiamo accennato ciò che le società segrete non fecero, resta a dire ciò ch'esse veramente operarono. A ciò ne porgono lume i frammenti che abbiamo raccolti da un manoscritto del Montanelli e da varie memorie di promotori del moto milanese (275, 356, 357, 358, 359); e danno bastevole indirizzo anche intorno a ciò che sarassi operato, da quelle *moltissime* altre fratellanze, delle quali ancora non abbiamo i documenti. Qui vediamo anzitutto che molti dei promotori erano già stati allievi della Giovine Italia; ma sciolti da ogni vincolo di setta, operavano ognuno a suo luogo, sugli *amici*; e così mano mano penetravano nelle moltitudini, traendo in luce quei sentimenti che la straniera insolenza aveva generati. La dottrina era dunque sopravvissuta all'iniziazione; il convincimento aveva avuto più vigore dei riti e dei giuramenti; l'*idea* era più forte del *patto*. Ecco ciò che l'Italia deve a Mazzini. Egli fu il precursore del risurgimento; egli che nel 1831 aveva già concetta nella mente la santa crociata del 1848, allora incredibile ai savj mondani; egli che aveva visto sin d'allora il seno dell'Austria, come quello della vipera, squarciato dalle nazioni entro racchiuse.

Codesti fedeli della Giovine Italia erano, i più, divenuti repubblicani, quantunque avessero preso le mosse da una dottrina che sperava in un re e voleva fondare un nuovo regno. E alcuni erano di cospicuo casato. Ma questa è proprietà della nostra nazione, che l'animo re-

publicano vi s'incontra in tutti li ordini: che anzi la genuina fonte della vera nobiltà italiana, non della ribattezzata di anticamera e polizia, sta nei consessi decurionali delle antiche repubbliche municipali: e pare anzi che fuori di codesto modo di governo la nostra nazione non sappia operare cose grandi. E che fece mai di glorioso, o anche solo di non vituperoso, il gran regno che incatena otto milioni d'anime nella bassa d'Italia? Si paragoni l'istoria romana a quella di Torino; l'istoria di Venezia a quella di Trieste! Ma codesti nuovi repubblicani, pur troppo erano propensi sempre a sperare più nell'esercito regio che nella guerra di popolo, perchè la scòla loro era scaturita primamente dall'idea napoleonica. Ora un Napoleone non poteva surgere che di repubblica. Una monarchia che dovesse trascinar seco al campo il guardinfante dell'etichetta, del gesuitismo, della polizia, della diplomazia, non poteva trar di sotto a quegli ingombri un Napoleone. E anch'egli, il primo console, quando si ebbe messo intorno tutto l'imperiale viluppo, non operò più le giovanili sue meraviglie. Pure, anche in quella *gabbia* egli era rimasto sempre il *leone*, l'uomo della indomita volontà: mentre C. Alberto, ora vacillando a destra ora a sinistra, doveva appuntellare sempre il mutabile suo volere al consiglio altrui; nè sapeva far passo inanzi se non si udiva alle spalle il mormorio delle genti o la lode. L'Italia non ebbe il *console*; nè l'*uomo*.

Sciolti da ogni rito, i giovani e liberi propagatori si erano, per così dire, approfondati nell'onda popolare. D'ogni cosa essi fecero arme morale a confortare la moltitudine, conscia degli affetti suoi, ma inconscia della sua forza. Essi tradussero in vulgare alle smembrate provincie l'*arcano dell'unità*. Adoperarono i fogli clandestini e i pubblici, i canti, li evviva a Pio IX, il sasso di Balilla, le catene di Pisa. Adoperarono i panni funebri delle chiese e i panni gai delle veglie festive;

assortirono in tricolore le rose e le camellie, li ombrelli e le lanterne; trassero fuori il cappello calabrese e il giustacuore di velluto: il vessillo della nazione e quello delle cento sue città. Era quella una lingua nuova che parlava a tutte le genti d'Italia più alto e chiaro che l'altra lingua in cinque secoli non avesse parlato. Essi accesero di vetta in vetta lungo l'Apennino le fiamme del dicembre; essi congregarono sulla fossa di Ferruccio i montanari della Toscana: essi domarono coi fieri applausi dei trasteverini le ritrose voglie del pontefice. Essi rivelarono il popolo al popolo, l'Italia all'Italia; gettarono sul viso al barbaro armato il guanto della nazione inerme e impavida; trassero la plebe che aveva taciuto trent'anni, a dire d'una voce: *l'ora è venuta*; a svellere coll'erculea mano i graniti delle vie; a spegnere coi fucili strappati al nemico il foco de' sessanta suoi cannoni; a togliere in poche ore ai vecchi generali ogni senno e ogni coraggio. Il popolo poteva fare: voleva fare; ma senz'essi non aveva fatto. Per essi ora è certo che *l'Italia sa e l'Italia può*.

Mazzini aveva scritto a Pio IX di aver più caro soccombere che mirar le *vendette e li eccessi maturati dalla lunga servitù*. Soverchio timore: l'oppressione non avea maturato i vizj della prosperità, ma le virtù della sventura; la nazione serva si scoperse più generosa delle nazioni dominatrici e superbe: perocchè il dolore giova ai popoli come all'uomo. Inebriati della poesia del prosritto, i suoi seguaci furono alla docile moltitudine consiglieri d'umanità. Il popolo seppe vincere senza eccessi e senza vendette. E ora non se ne penta. Poichè se gli sfuggì poi di pugno la vittoria, *non fu perchè fosse stato più magnanimo del nemico, ma perchè fu creduto e servile al falso amico*. Che se li avversarj ora non hanno il senno d'imitare il virtuoso esempio, e si vanno contaminando d'inutili crudeltà, essi condanna-

no sè e li sgraziati loro satelliti a soggiacere, quando che sia, a rappresaglie che nessuno potrà condannare, nè compiangere.

Per troppo ardore d'avventarsi contro i nemici stranieri, i quali potevano fare ben breve ostacolo a una gran nazione, l'Italia non si profitto dell'impotenza nella quale essi erano già caduti, onde estirpare frattanto i loro intestini fautori, e assicurarsi pel dì della battaglia il tergo dalle insidie. Essa dimenticò che *l'arte della libertà è l'arte della diffidenza; che libertà è padronanza; e padronanza non vuol padrone*. Diede le redini a chi non voleva che il carro andasse. Rinunciò ai principi l'iniziativa, appunto quando, dopo tant'anni, stava per metter le mani sulla vittoria.

Le fratellanze di Romagna e le amicizie di Milano posero i più gelosi secreti e la vita stessa dei fratelli a discrezione d'un disertore; a discrezione d'un re ch'era stato per diciott'anni di regno l'ostinato e sanguinario loro nemico; e che poteva ogni matino tradirle, non foss'altro, al gesuita il quale lo assolveva del sangue versato. E fu parimenti consiglio fallace quello di sospingere i pontefici e i re cogli applausi; poichè, conosciuta la loro natura che cede solo al timore, chi potè farli camminare di quel modo impunemente, avrebbe potuto farli camminare anche d'altro modo. Ma l'Europa non potè immaginarsi che tutto un popolo avesse così unanimemente e lungamente affettato una gratitudine e un'ammirazione che non doveva sentire. Credette adunque che Pio IX fosse un uomo inviato da Dio, e non un segnacolo artificiale, che non aveva senso se non da un accordo di congiurati. Laonde quando il tempo fu consumato, e i teatrali applausi dovettero aver fine, *parve al mondo che l'Italia fosse ingrata!* — Chi ha diritto, non ringrazia.

Mai la causa della verità non vuoi difendere colle

armi della simulazione. Pur troppo abbiám gridato pontefice liberatore chi vegliava solo l'istante di trafugarsi nelle file dei nostri nemici, e frattanto stipendiava in Roma i sicarj di Faenza. Abbiamo gridato, già prima della guerra, capitano liberatore chi era stato in campo una sola volta, e contro la libertà; nè aveva mai comandato eserciti; nè aveva animo da capitano, ma solo quella noncuranza del pericolo che ha ogni bifolco fatto granatiere. Abbiamo gridato filosofo liberatore, e condotto in trionfo per le città d'Italia, quel Gioberti ch'esse ancora per decreto di C. Alberto voleva assoggettare per forza all'ingiusto persecutore tutti i liberi uomini d'Italia; e minacciava la guerra civile a chi intendesse la indipendenza in altro modo (323): anzi in quel modo in che l'aveva già intesa egli medesimo; e rallegravasi poi con satanico gaudio di veder Venezia pericolante, e punita d'aver voluto riesser Venezia. E queste favole nostre avevano almeno il pregio d'esser generose, e di fare ai nostri avversarj mal meritata cortesia; ma tali non furono poi quelle che da essi vennero rese in ricambio. Nè potremo mai perdonare l'accusa di sicarj apposta a coloro che non furono prodighi se non del proprio sangue; nè li infami sospetti seminati fra il popolo contro i cittadini più dimentichi di sè e delle proprie fortune, per farli credere stipendiati dall'oro di Ficquelmont, e far temere alla gente un'insidia austriaca nel nome stesso della libertà. E così il povero popolo, fra i nomi indegnamente levati a cielo, e i nomi iniquamente tratti nel fango, non seppe più chi gli fosse amico o nemico; e gridò più volte la ironica formula del vecchio toscano: viva la mia morte e muoja la mia vita.

Ora qui vogliónsi accennare almen di volo le profonde origini di certi avvenimenti. Quando giunse fulmineo l'annuncio che il Borbone vinto in Sicilia era vinto senza sangue anche a Napoli e giurava patti al

popolo, C. Alberto, consigliato anche dall'Inghilterra, promise in fretta anch'egli il suo Statuto. Promise farsi re di *cittadini*; ma voleva restarsi re di *gesuiti*; epperò li lasciava tranquilli nei loro nidi; e pasceva il popolo di parole e di feste, schermandosi intanto d'armare la guardia civica. Sopravenne più fulmineo l'annuncio della tempesta di Parigi; il popolo di Genova, che *sapeva ov'era il nodo della sua servitù*, proruppe contro i gesuiti; Torino seguì l'esempio. « Quegli avvenimenti determinarono il governo a istituire una » guardia nazionale *provvisoria*; ma fu prefisso il numero a *cinquecento* » (322). « *L'orage gronde trop près de nous* », dettava il re al ministro San-Marzano il 3 marzo; e diceva che « *en conséquence* » aveva deliberato di « *compléter ses armemens* » (320). *En conséquence* del moto popolare egli faceva ciò che non aveva fatto *en conséquence* dell'invasione di Ferrara, delle stragi di Milano, dell'occupazione di Modena e di Parma. Partivano dal Piemonte le poche centinaia dei gesuiti da messa; ma sotto l'ombra di quegli armamenti, anzi di quegli stessi cinquecento privilegiati alle armi civiche, si salvavano dall'ira popolare i gesuiti da spada e da toga; e i genovesi si lagnavano nei giornali (339) che il sacrilego edificio rimanesse indistrutto. *Rimasero i gesuiti in corte, rimasero nel governo, rimasero nell'esercito*; e venti giorni dopo, *seguivano il re al campo*; gettavano la rete sulla guerra del popolo; davano agio al nemico di *riacquistare* le perdute fortezze, di rifornirle, di ricomporre in quella quiete imperturbata il disfatto esercito. Facevano anche quei sacrificj di sangue ch'erano necessari a conservar nei popoli l'illusione d'esser difesi; spingevano li infelici soldati « *nell'imbuto di S. Lucia* » come lo chiamò il general Bava; divagavano i popoli col cicaleccio della fusione; richiamavano i volontarj dal Tirolo; abbandonavano i toscani a Curtatone; abbandonavano i romani

a Vicenza; perdevano mano mano tutte le provincie; infine, il 4 agosto, Lazari, *il capo della polizia sarda*, andava al campo di Radetzky a patteggiare la consegna di Porta Romana; la sedizione era finalmente compressa; le aque torbide si raccoglievano nel pristino letto. L'opera dei gesuiti fu assecondata dalla congrega diplomatica; la quale non poteva, per così poca cosa, uscire dal patto del 1815, ch'è la legge dell'Europa, finchè l'Europa medesima, tutta rinovata, non si stringa in altro patto.

E ora vogliamo far cenno di quella unità nazionale, a cui molti generosi parvero quasi posporre la libertà. Certo, chi miri a qual mole straniera si dovesse far fronte, non si farà meraviglia che sembrasse necessario contraporvi tutta l'Italia, o almeno quella maggior parte che si potesse, e quanto più si potesse saldamente unita. E anche in ciò si vede, come nel rimanente, l'effetto della nazional reazione contro l'artificiale centralità straniera. Ma i più andarono errati; giudicando che la forza militare si misurasse a numero di popolo, e immaginandosi d'aver finito la guerra, quando fossero riesciti a stivare sotto la predella d'un trono dodici o quindici milioni di gente. Potevano ben vedere come il regno di Napoli fosse il doppio quasi del Piemonte, e non fosse più forte. E il Piemonte doppio della Svizzera, e non diviso, ma saldamente stretto in una sola mano, e non però a lunga pezza sì forte. E dopo la cabala che si compì colla *farsa dell'Urbino* il 29 maggio, il Piemonte che dettava la fusione col pretesto d'esser più valido a spacciar la guerra, si trovò da quel momento più debole, per timore ch'ebbe Torino di perdere i vantaggi di regia sede e le briciole della regia mensa, e per timore ch'ebbe la corte di non aver braccio a infrenare la improvvisa folla dei nuovi sudditi, non ancora ben maceri e fracidi nel gesuitico lezzo. E quindi si

lasciarono ir perdute, in *giugno*, le quattro provincie venete prima d'averle acquistate; e in *luglio*, al primo infortunio, si lasciarono andar perdute l'altre provincie e i ducati. E il 5 *agosto* ai generali di corte parve mala grazia nei milanesi che non si sottomettessero subito e di buona voglia ai barbari, quando così pareva e piaceva a Sua Maestà. Sembrava quasi che l'abbandonare vilmente la guerra poco importasse. *Chi doveva volere, non voleva.* Ora, il primo principio di forza nelle cose umane è la volontà, e non il numero degli uomini che da quella volontà dipende. E non fu il numero dei battaglioni, che poi condusse, senza contrasto, li austriaci in Mortara, intercідendo l'esercito piemontese dal regno; e che poi li condusse con minor contrasto ancora in Alessandria, quando pareva bello agli eroi di corte andar piuttosto a malmenar Genova, perchè voleva continuata virilmente la guerra. Due volte cadde il regno che aveva i milioni di sudditi, intanto che Venezia, sola, e povera, e levatasi esangue dal sepolcro, durò combattendo, *finchè ebbe pane.* E in altri tempi, Venezia stessa con angusto dominio aveva durato contro tutta Italia e tutta Europa congiuratagli contro dal pontefice; e aveva durato più secoli contro l'imperio ottomano. Pur s'udirono fra noi molti deridere, con Gioberti, le *republichette.* E pur troppo, per male cure di lui medesimo, Venezia era rimasa sola e povera republichetta di centomila abitanti. Ma aveva quell'animo che i satelliti regii non poterono infondere alla Sicilia *venti volte più popolosa.* Un diminutivo non è una ragione, direbbe il savio Bentham. E la Svizzera medesima non è forse un fascio di ventidue republichette? anzi, diciam pure, di venticinque? E se dimani il Vallese e Friburgo si suddividessero come Appenzello e Basilea, forse verrebbe rimossa la cagione di qualche discordia; e certamente non perderebbe la patria un sol difensore. Le republichette svizzere bastano alla loro difesa; e l'Ita-

lia che potrebbe avere dieci volte più armati, con ben maggior riparo di lagune e di maremme, e di fiumi e d'isole e di fortezze e di navi, l'Italia non basta. Convien dunque, come facevano i nostri antichi, cercare altrove che nel numero il principio della forza; riporlo soprattutto nella *volontà*; cioè in questo che chi comanda abbia la medesima volontà, o a parlar più mondano e più vero, *i medesimi interessi di chi obedisce*. Non sono i soldati nè le armi, nè le navi, nè il buon volere del popolo, che mancarono al re di Napoli per difender l'Italia; ma i suoi interessi non erano quelli della nazione; nè tali erano quelli del papa; e così dal più al meno, quelli d'ogni altro potentato d'Italia. È vano e puerile il lagnarsi eh'essi abbiano fatto ciò che avevano naturalmente a fare; come fu vano e puerile lo sperare che avrebbero fatto fuor della loro natura. E qui fu l'errore fondamentale « *di quel ridicolo amoreggiarsi fra principi e popoli* » (357), nel quale *li innamorati* erano solo da una parte. Qui fu l'errore dell'*iniziativa* permessa ai principi, e del comando lasciato ai loro satelliti. Qui fu l'errore dell'*unità*, da conseguirsi col persuadere un principe « *di codarda e fiacca natura* » a divenir magnanimo e deliberato. Chi è nato a far le grandi imprese, non aspetta che altri lo consigli e lo incalzi.

Il numero delle parti non importa, purchè abbiano tutte egual padronanza e libertà: e l'una non abbia titolo a far servire a sè alcun'altra, tirandola a sè, e distraendola dal nodo generale. Tra la padronanza municipale e la unità nazionale non si deve frapporre alcuna sudditanza o colleganza intermedia, alcun partaggio, alcun *sonderbund*. I *sonderbundi* dell'Italia sono quattro: il borbonico di otto milioni e più; l'austriaco di sei, e se lo si considera anche arbitro dei ducati, poco meno di nove; il sardo di cinque o poco meno; il pontificio di tre. Queste segreganze sono tutte nemiche tra loro: le

prime, perchè aspirano a ingrandirsi a spesa delle altre: l'ultima, perchè sa d'essere insidiata da tutte. E così hanno tutte interesse a guerreggiarsi, e godono empia- mente dell'altrui sventura e dell'altrui disonore. Qual più grato adulator alla corte di Torino di colui che maledice al bombardator di Messina? Qual più lieto suono al re di Napoli che quello delle infamie del Lamarmora a Genova? E così la Sicilia maledice a Napoli; e la Sardegna e la Liguria maledicono a Torino; e i popoli sono maledetti dai popoli per colpa dei loro padroni. Le discordie, che tanto si vantano, delle repubbliche del medio evo, erano della medesima natura; perchè nessuno allora si era posto in mente di collegar le città in nazione; e di più vi soffiava per entro il pontefice da una parte, e vi aveva braccio l'imperatore dall'altra; perchè i prelati e i baroni *abitavano le repubbliche come forestieri*, pronti a sconetterle e turbarle, non a obedirle e difenderle. Onde anche le repubbliche erano costrette a fare come i tiranni; e si procuravano sicurtà e potenza, assoggettando a sè le città vicine, e togliendo loro la sovranità. Pisa era nemica a Genova, principalmente perchè ambedue volevano signoreggiar la Sardegna. Nessuno pensava a que' tempi che i sardi pure erano italiani e fratelli, e che dovevano unirsi alla madre Italia, non coll'obedire a Genova e a Pisa, ma col seder seco loro, eguali e padroni, nel congresso di Roma. Li odj delle repubbliche provenivano dalla conquista, dalla *fusion*e, non dalla *libertà*.

E anche le repubbliche svizzere, nate a caso e a caso collegate come le nostre, avevano allora sudditi svizzeri, e li opprimevano, e ne facevano pretesto di ambizioni e di guerre. Ma questi sono errori dei secoli andati; e ora elle son tutte eguali; nè alcuna repubblica svizzera potrebbe mai trovar modo d'imporre i suoi magistrati alla repubblica vicina; le altre tutte si opporrebbero; non potrebbe il tutto consentire che alcuna

parte si frapponesse fra esso e un'altra parte; nè alcuna parte avrebbe forza o *speranza* di riluttare al tutto. Con siffatto principio, e colla nuova coscienza di fratellanza e di nazionalità che l'esperienza dei secoli e la scòla della sventura, e le ingiurie degli stranieri infusero all'Italia, nulla sarebbe a temersi se fossero le repubbliche pur minute come nella Svizzera. Tanto maggiore sarebbe in loro la necessità di abbracciarsi, affine di proteggersi in terra e in mare contro le colossali potenze del secolo, e di esercitare il commercio fraterno in più vasto campo, e di deliberare leggi uniformi e strade e monete, e di accommunarsi i diritti privati, salva sempre *la intera padronanza d'ogni popolo in casa sua*. Insegnò Machiavelli che un popolo, per conservare la libertà, deve *tenervi sopra le mani*. Ora, per tenervi sopra le mani, *ogni popolo deve tenersi in casa sua la sua libertà*. E poichè, grazie a Dio, la lingua nostra non ha solo i *diminutivi*, diremo che quanto meno grandi e meno ambiziose saranno di tal modo le *repubblichette*, tanto più saldo e forte sarà il *repubblicone*, foss'egli pur vasto, non solo quanto l'Italia, ma quanto l'immensa America.

Il lettore si sarà più d'una volta sentito correre al pensiero questa dimanda: se Mazzini voleva dare al re la corona d'Italia, s'egli aveva dettato nel 1831 il programma che il re adottò nel 1848, perchè i servi del re lo predicavano frenetico repubblicano? perchè lo perseguivano a morte?

Diremo. Il regno che Mazzini voleva, era un regno quale la Francia aveva *sperato* da Napoleone, quale Roma antica aveva *sperato* da Cesare; non regno di schiavi decorati, e di prelati oppressori, e di gesuiti ereditati, di giudici venali, di gendarmi, di censori, di spie; ma regno di cittadini armati e deliberanti: il regno del merito presieduto da un eroe. — « Ponete

» i cittadini a custodia delle città e delle campagne e
 » delle vostre fortezze ; liberato in tal guisa l'esercito,
 » dategli il moto ; riunite intorno a voi tutti coloro che
 » il suffragio pubblico ha proclamato grandi d'intelletto,
 » forti di coraggio, incontaminati d'avarizia e di basse
 » ambizioni ». — Ora questo non era il regno di Sar-
 degna: « il quale si vantava d'esser composto d'un re
 » che *comanda*, d'una nobiltà che *governa*, e d'un
 » popolo che *obedisce* ». — Tutti li esseri malèfici che
 si pascevano delle corruttele della vetusta monarchia,
 i gesuiti soprattutto, gridarono alle orecchie del re ch'e-
 ra un' insidia, un tradimento, una sceleraggine ; e vol-
 lero da lui pegno di sangue contro li innovatori. E sic-
 come fitte erano le tenebre della pubblica opinione, e il
 nome di repubblica, non ostante la vicinanza delle valli
 svizzere, erasi artificiosamente associato ad ogni sorta
 di fatti atroci e luride nefandità, così perchè nessuno
 volessè il nuovo regno, bastò l'andar predicando ch'e-
 ra LA REPUBBLICA !

Questo codardo vezzo d'accumulare infamia sul no-
 me repubblicano venne coltivato dal Gioberti, che ima-
 ginò d'accoppiare nelle ignare menti la repubblica e l'Au-
 stria ; onde non si parlava mai di repubblicani, che to-
 sto non si accennasse all'oro di Ficquelmont che li
 sfamava. E ogni qualvolta i regii lenoni incontrassero
 uomo che disdegnasse prostituirsi, volendo punirlo e
 togli ogni buona fama, come nell'ignoranza loro spera-
 vano, facevano scrivere su per le muraglie, o nei giornali
 del Bianchi-Giovini e dell'avvocato Papa, ch'egli era un
 repubblicano ! E molti v'erano che avevan sortito dalle
 mani del creatore il dono d'un'anima repubblicana ; pure,
 non lo avevano mai scritto, e forse nemanco erano a
 ciò deliberati in sè medesimi, e certo non si erano giu-
 rati *in fazione repubblicana*. Ma quando, per oneste ri-
 pulse date a importuni incettatori, si vedevano additati
 alle genti come repubblicani, non avevano poi la viltà

di negarlo; anzi talora per magnanimo sdegno se ne vantavano. E da quel dì riputavano debito d'onore d'operar come tali. E così la mano di quegli stupidi satelliti, iniziava il ruolo dei repubblicani; poneva le fondamenta della repubblica. E quanto più appariva chiaro che la vetusta monarchia non poteva rigenerarsi, e voleva ad ogni modo, anche sotto il belletto costituzionale, regnare coi gesuiti e coi censori e colle spie, il numero dei conversi alla nuova fede cresceva. — Sì: come la casa d'Austria ha il destino di eccitare per ripugnanza la *nazionalità italiana*, così la casa di Savoia, (amica o nemica dell'Austria, poco importa; e chi lo sa?) la casa di Savoia, per quella perpetua e insanabile sua titubanza a compiere i voti della nazione, ha il destino di promuovere l'*italiana libertà*.

Però se v'erano molti uomini d'animo repubblicano in Italia, essi non avevano dottrina repubblicana. Avevano ben posto il loro amore nel popolo, ma la loro speranza nel re. Avevano pugnato, se non per lui, certo con lui. Ma quando ebbero vista la mal voluta guerra, le intempestive cupidigie, l'abbandono di Curtatone e di Vicenza, la consegna di Milano, svanirono le speranze; la coscienza repubblicana si riscosse; un'altra idea balenò alle menti. E il re, anzichè attendere a ristorare in tempo la guerra all'austriaco già vinto in Ungheria, anzichè inviar *pane* a Venezia, sognava l'*imperio di Roma* (42). E gli incauti suoi partitanti insidiavano la Toscana; invadevano *sul cadavere di Rossi* il ministero romano; e quasi importasse sopra ogni cosa far vacante il trono dei Cesari, favorivano la fuga del pontefice.

Allora Mazzini, omai fastidito, dettava dal suo ritiro di Lugano nei RICORDI AI GIOVANI l'ultimo disinganno della *guerra regia*. E una mano amica gli scriveva d'uscire dalla latebra del proscritto e avviarsi a Roma, ove doveva svolgersi ben altrimenti il nodo dell'italica unità. E infatti negli ultimi di dicembre, egli rivarcava le Alpi

con ben altro animo che non ne fosse calato; e per la Elvezia e la Francia, con lenti e insidiati passi, giungeva al Mediterraneo.

Intanto la necessità ineluttabile delle cose, la natura romana e i consigli dei *republicani nati*, avevano fatto erumpere improvvisa la romana repubblica. Fu l' 8 di febbraio. E già, il 12, Roma porgeva una mano materna a Mazzini; lo chiamava suo cittadino; il 25, lo deputava all'assemblea; e il 5 marzo accoglieva ospitalmente la sua venuta. In quel giorno si compieva appunto l'anno, dacchè l'esule aveva stretto in Parigi cogli scaltri e malaccorti facendieri del re il patto dell'*Associazione italiana*. Qual mutamento di cose e d'uomini! Quanto veloce è il passo del secolo, che arreca *nuovi pensieri* e nuove sorti al genere umano!

Intanto che il popolo di Vienna sanguinava per la libertà, i cortigiani avevano continuato fra noi il grido: *fuori i barbari: l'Italia fa da sè*. Ma i fatti di Messina, di Genova, di Roma mostravano che barbaro può suonare tanto tedesco, quanto francese, quanto italiano; e che *dei barbari ogni nazione ha i suoi*. La guerra d'Italia è parte della guerra civile d'Europa. La servitù d'Italia è patto europeo; l'Italia non può esser libera che in seno a una libera Europa. Allora apparve manifesto doversi sancire, contro l'alleanza dei pochi oppressori, l'*onnipotente alleanza degli oppressi*.

Allora Mazzini compìe l'ardua sua missione, dettando con Ledru-Rollin e Daraz e Ruge, un nuovo patto che stringa Italia, non solo alla Polonia e alla Francia, ma alla stessa Germania, serva volente finora, e quasi sacerdotessa della servitù. E così, dalle opposte parti e dalle più nemiche genti giungono i peregrini al santuario commune della libertà!

Qual è ora l'ostacolo alla libertà? La soldatesca. Una nazione che mette quattrocento mila gladiatori ad arbitrio d'uno o di pochi, sarà sempre serva degli altrui

voleri. E le stesse forme delle libertà diverranno occasioni di corruttela. La Francia, si *chiami* repubblica o regno, nulla monta, è composta di 86 monarchie, che hanno un unico re a Parigi. Si *chiami* Luigi Filippo o Cavaignac: regni quattro anni o venti: debba scadere per decreto di legge o per tedio di popolo: poco importa: è sempre l'uomo che ha il telegrafo e quattrocento mila schiavi armati. La condizione suprema della libertà fu intesa solo dagli svizzeri e dagli americani: *militi tutti e soldato nessuno!*

In Europa, quattro milioni di giovani vengono divelti dal seno delle nazioni, e armati e ammaestrati contro le loro patrie. Robusti per età e per salute, vivono, oziosi, delle miserie altrui; divorano quattro mila milioni. *È il frutto di cento mila milioni di patrimonio.* Quel giorno che l'Europa potesse, per consenso repentino, farsi tutta simile alla Svizzera, tutta simile all'America, quel giorno ch'ella si scrivesse in fronte: STATI UNITI D'EUROPA: non solo ella si trarrebbe da questa luttuosa necessità delle battaglie, degli incendi e dei patiboli, ma ella avrebbe lucrato CENTO MILA MILLIONI.

Eppure li avari cospirano coi re!

Questi sono i pensieri che nel ricorrere i documenti, ci vennero di volo raccolti. Ma troppo lunga opera sarebbe il dire tutto ciò che ci sentiamo destar nella mente. Legati al duro officio d'essere raccoglitori, cediamo ad altri la più libera e grata impresa di connettere le sparse materie, e meditare riposatamente, a più prossimo utile della patria e del genere umano.

INDICE

- ABERCROMBY:** N.° 18, 48, 95, 138, 188, 217, 248.
Alba: 7, 56, 59, 60, 61, 64, 73, 77, 78, 80, 82, 87, 93, 96, 98, 109, 120, 124, 128, 133, 214, 216, 221, 236, 245, 292, 312.
Allgemeine Zeitung: 2, 9, 12, 16, 17, 19, 22, 23, 25, 30, 34, 35, 36, 52, 65, 88, 89, 101, 104, 123, 140, 150, 185, 205, 207, 211, 221, 224, 231, 240, 247, 258, 272, 276, 278, 290, 300, 311, 317, 333, 340, 346.
ANDREOZZI: 45.
ARSON: 126.
Associaz. naz. ital.: 325, 326.
AVET: 250.
Ausonio: 66, 68, 75, 76, 83.
Austria e Lombardia: 33.
AZEGLIO: 328.
BARTOLDI: 75.
BELLEGARDE: 111.
BINGHAM: 113, 165.
BOISSY: 168.
BROFFERIO: 328.
CANUTI: 326, 327.
CATTANEO: 27, 138, 218, 219.
CLERICI: 356.
Como: 70, 115.
Concordia: 121, 138, 142, 156, 161, 169, 170, 171, 183, 192, 212, 213, 226, 228, 229, 233, 236, 237, 241, 249, 250, 255, 264, 279, 283, 284, 286, 293, 297, 304, 306, 309, 313, 316, 318, 319, 321, 322, 325, 334, 336, 338, 339.
Congregaz. centrale: 102, 107, 108, 114, 115, 129, 130, 151, 152, 154, 155, 161, 162, 172.
Corrier mercantile: 229, 252.
Corrispondenti austriaci: 8.
CORTESE: 43.
COUSIN: 190.
Cremona: 72.
Cronica della rivoluz. di Milano: 135.
DANDOLO EM.: 351.
DAWKINS: 3, 13, 26, 100, 147, 159, 175, 247, 276, 278, 290, 300, 335, 349.
DE BONI: 28, 41.
DURANDO: 46, 220.
Emancipazione: 62, 63, 343.
Emigrazioni italiane: 38.
Ereignisse die, etc.: 203, 204, 354.
FARINI: 7, 45.
FIGUELMONT: 112.
GARIBALDI: 332.
Gesuiti: 134.
GIOBERTI: 37, 54, 55, 323, 350.
Granduca di Toscana: 274.
GUIZOT: 24, 50, 51.
HAMILTON: 5, 6, 58, 238, 263, 274.
HESS: 360, 361.
Imperatore FERDINANDO: 94, 151, 155, 337.
Indirizzi e inviti: 111, 118, 119, 122, 157, 158, 176, 257, 280, 344, 345.
Lombardi, ec.: 111, 288, 303, 304, 345.

- MAC ALISTER:** 4.
MALGRANI: 315.
Mantova: 172, 174, 337.
MAURI ACH.: 28.
MAZZINI: 325, 326, 328, 329, 330, 331.
METTERNICH: 10, 11, 110, 302, 310, 324.
Milano, città di: 20, 32, 33, 71, 114, 143, 166, 246.
Milano, Gazzetta di: 29, 31, 160, 191, 198, 207, 223, 265, 267, 272.
Milano, governo di: Vedi SPAUR.
MICHELINI: 87, 228.
Militar Schemat: 201.
MINTO L.: 81, 131, 167, 178, 179.
Modena, duca di: 85.
Mondo illustrato: 20, 49, 57, 103, 106, 136, 139, 149, 162, 266.
MONTANELLI: 275.
MOORE: 14.
NAPIER: 197, 200.
NAZARI: 102, 106, 107, 108, 154, 155, 161.
NESSERODE: 307.
Opinione: 196, 220, 222, 224, 227, 230, 231, 232, 234, 235, 237, 241, 245, 252, 253, 254, 271, 278, 281, 287, 288, 291, 292, 293, 297, 299, 303, 305.
Osservatore austriaco: 21, 212.
PALMERSTON: 15, 125, 260, 261, 347.
Patria: 69, 74, 75, 79, 82, 84, 86, 90, 91, 97, 99, 105, 116, 117, 121, 122, 127, 132, 138, 144, 146, 148, 163, 169, 170, 181, 182, 184, 194, 210, 214, 215, 220, 223, 225, 226, 236, 239, 241, 245, 257, 259, 262, 270, 273, 282, 286, 289, 290, 299, 301, 308, 315, 322, 338, 339.
Pavia: 129, 130, 151, 152, 156, 157, 242, 243, 244, 256, 267, 268, 269, 297, 298, 355.
PEEL: 285.
PETRUCELLI: 195.
PIO IX: 264, 342.
Polizia: 31, 57, 62, 63, 70, 92, 137, 139, 141, 149, 279, 294.
PONSONBY: 1.
Presse: 24, 50, 51, 126, 168, 236.
Promotori dell'insurrez.: 357, 358, 359.
RADEZKY: 180, 199, 201, 202, 206, 348.
RAINERI C. I.: 45.
RICCIARDI: 53, 67, 164.
Risorgimento: 148, 189.
Romano, rappresentante del popolo: 42, 124, 158.
SAFFI: 39, 40.
Saggio d'ist. contemp.: 47.
SAN MARZANO: 320.
SEDLNITZKY: 57.
Secreta fidelium crucis: 44.
Sondrio: 355.
SPAUR: 107, 151, 162, 186, 198, 209, 223, 265, 295, 296, 314.
Times: 173, 193, 208.
TOMMASO: 177.
Vescovi: 71, 72, 73, 177, 261.
Venezia: 176, 240.
VESME: 250.
Vicerè: 106, 135, 145, 153, 186, 187, 266.
VIGNA, padre: 134.
Udine: 73, 91, 177.
Ultimi 5 giorni, ecc.: 352, 353.
Università: 157, 243, 244, 267, 268, 269, 298.
WALLMODEN: 136.
WESTMORELAND: 277.

